SULLE

OPINIONI DI VINCENZO GIOBERTI

INTORNO

ALL' ECONOMIA POLITICA

E

ALLA QUESTIONE SOCIALE

LIBRI SEI

DI

PIETRO SBARBARO

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIV.

SULLE

OPINIONI DI VINCENZO GIOBERTI

SULLE

OPINIONI DI VINCENZO GIOBERTI

INTORNO

ALL' ECONOMIA POLITICA

E

ALLA QUESTIONE SOCIALE

LIBRI SEI

DI

PIETRO SBARBARO

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIV.

« Ce sont les erreurs des hommes célèbres qu' il importe de signaler; ces légères taches n' ôtent rien à leur renommée, tandis que l' autorité de leur nom pourrait les faire passer inaperçues et jeter dans de fausses voies leurs disciples. »

P. Rossi.
Cours d' Économie Politique t. 2.

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI MDCCCLXXIV.

AL MARCHESE

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

SENATORE.

AL MARCHESE

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO SENATORE.

Signore Marchese,

Da lungo tempo io desideravo mi si offe risse occasione propizia al fine di significare pubblicamente l'affettuosa reverenza, per non dire la perfetta amicizia, che mi unisce con Lei, e della quale mi sento, oltre ogni estimativa, onorato.

Non lascio passare questa, della pubblicazione di un *Discorso*, che per la massima parte ho letto alla *Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena; una delle più illustri, fiorenti e operose instituzioni scientifiche del Regno; alla quale da parecchi anni ho l'onore di appartenere; e scrivo il nome di Lei sulla prima pagina di un lavoro, che ha per argomento le opinioni di Vincenzo Gioberti sulla Scienza Economica e sul Problema Sociale nel Secolo XIX.

Le opinioni, dico, del grande Filosofo Torinese, il cui nome ricorda ad ogni Italiano la egemonia redentrice esercitata dalla provincia più savia e più virtuosa della nostra Patria sui destini politici dell' intera nazione: di quel Gioberti, che in circostanze troppo dalle presenti dissimili e con bene altre passioni scrisse sul frontespizio di un memorabile suo discorso politico il nome del venerando padre di V. S. Ill.ma: di quel Cesare Alfieri, che primo inviò l' egemonia subalpina sul buon sentiero delle riforme civili, auspice il Re Carlo Alberto, e primo inaugurò degnamente nell' Università di Torino l' insegnamento della Politica Economia, chiamandovi a professarla, da Napoli, il presente Ministro della Istruzione Pubblica, Antonio Scialoja.

Intitolo, con singolare compiacenza dell' animo, questo mio libro a Lei; di cui il nobilissimo casato rammenta ad ogni Itallano, che dal forte Piemonte escì l' immenso grido dell' astigiano a revocare le lettere patrie all' alto ufficio di educatrici e rinnovatrici perpetue dell' umano consorzio.

A Lei, nella cui casa vive, benedetta da ogni Italiano, la Gentildonna, che fu degna di raccogliere l' ultime parole di C. Cavour moribondo.

A Lei, che si mostra così dignitosamente consapevole di tanta eredità domestica di gloria, di benemerenza nazionale, di sapienza, di ingegno e nobiltà, che non tramonta, quanta ne esprimono i nomi di Vittorio Alfieri, di Camillo Cavour, di Cesare Alfieri, di Massimo d' Azeglio, di Roberto d' Azeglio, di Cesare Balbo.

Fautore, come il Rénan, come Tommaso Jefferson, come Lord Brougham, come il Le Play, della Aristocrazia *bene intesa:* persuaso, che senza un poco di aristocratica dignità di ordini, di pensieri e di costumi male si possa difendere questa nostra società civile dal soprammontare del fango scriniocratico e della vulgarità più abbominevole; sepolcro di ogni individuale originalità, di ogni umana grandezza; dove poteva io, meglio che in Lei, ravvisare un saggio di quella nobiltà non peritura, un modello di quella aristocrazia eternamente benefica di sentimenti, che io vagheggio, nella nostra patria rigenerata, baloardo solido della libertà locale, del diritto di proprietà, della domestica padronanza, contro le incessanti usurpazioni della scriniocrazia spogliatrice e della livellatrice democrazia?

E il nome di Lei mi è caro eziandio perchè non fu politicamente troppo fortunato, sebbene

per aderenze, sapere, intelligenza e saviezza avrebbe potuto a quest' ora occupare uno dei primi seggi nell' estimativa di questa generazione, che ha rifatto a nuovo l' Italia.

Ella sdegnò, con fierezza alfierana, di portare il giogo della così detta disciplina di parte, cilicio delle anime altere: e i vulghi politici se ne sono vendicati lasciandola in disparte a confabulare col proprio pensiero, a scrivere sermoni di politica onestà, a pubblicare splendidi volumi sull' *Italia Liberale.*

Di questa sua *Italia Liberale* io devo a Lei peculiare riconoscenza, per le parole oneste e cortesi, che nella ultima parte del libro le piacque di scrivere intorno alla mia persona e specialmente intorno alla mia maniera di sentire, di parlare e di pensare nel fatto della libertà. Chè di tutte le laudi, che V. S. mi ha impartito, quest' unica sento di meritare: « di accoppiare ad una instancabile operosità « l' ardore delle convinzioni ed una schiettezza « di idee e di sentimenti liberali piuttosto unica « che rara. [1] »

E confido, che il presente mio Discorso non

[1] Carlo Alfieri: L' Italia Liberale. *(I Prolegomeni allo Studio del Problema Sociale, Lettere al Prof. Pietro Sbarbaro.)* Firenze, Successori Le Monnier 1872.

ismentisca agli occhi di Lei, e di quanti ho fin qui sperimentato, in Italia e fuori, benevoli e liberali a me di gentili conforti nell' arduo arringo degli studi, questa buona opinione di *schiettezza* e di independenza di animo nella difesa delle dottrine liberali, che abbiamo comuni, e che, pur troppo! non godono oggidì il favore della plebe politica, nè procacciano, a chi le propugna con coraggio fino alle ultime loro conseguenze, gli aiuti e il plauso, il favore e la potenza delle vecchie parti politiche, che si contendono la suprema autorità della nazione.

Di que' gentili intelletti, che, fuori d' Italia, mi hanno più generosamente ed autorevolmente confortato nella via, che ho sempre battuta, dal giorno che la mia povera intelligenza si affacciò agli studi economici e sociali, piacemi di qui ricordare con sensi di particolare gratitudine il Courcelle-Seneuil, critico così severo e caustico, nel *Journal des Économistes* a me nondimeno così largo di encomi per la franchezza onde mi ha sempre visto a sfolgorare le *piccole ipocrisie* e le *vulgarità* di tutti i partiti; il Sig. Louis Ratisbonne, che nel *Journal des Débats* rese ultimamente giustizia solenne alla *verità* delle idee da me propugnate in quella gelosa e tremenda questione della Li-

bertà della Chiesa, che per me è divenuta oggimai la pietra di paragone per distinguere il vero e scientifico dal falso ed empirico liberalismo; Ed. Laboulaye, del quale mi vanterò sempre, a dispetto dell' ombroso amore patrio dell' ignoranza soddisfatta e della intolleranza faziosa, di avere riscosso pubblicamente il prezioso suffragio e occasionato alti e sapientissimi consigli alla nostra Italia sul proposito medesimo della libertà della Chiesa; e i dotti Compilatori delle *Th. Review* di Londra, i quali, lungamente criticando il mio primo volume sulla *Libertà*, da essi con troppa amorevolezza paragonato all'*Introduzione* di Buckle, riconobbero, che io *odio la tirannide di odio perfetto:* [1] la più sublime consolazione che un critico straniero potesse darmi: l' elogio più glorioso, che io potessi desiderare, e del quale anderò, finch' io viva, e come Italiano e come Pubblicista, superbo.

Ella non intermetta di credermi

Di Modena il 7 di Luglio 1873.

Il Devotissimo Suo
P. SBARBARO.

[1] *He hates tyranny with a perfect hatred...* TH. REVIEW XXXVI (January 1872) pag. 136.

PARTE PRIMA

L'ECONOMIA POLITICA.

LIBRO PRIMO.

RAGIONE ED OPPORTUNITÀ DEL DISCORSO

Quantunque volte io mi faccio a considerare le varie difficoltà e gli impedimenti, che si oppongono ancora alla diffusione dei principî economici ed alla loro pratica applicazione, devo con inestimabile dolore riconoscere quanta parte abbia in cotali ostacoli il non diritto giudizio che della Scienza Economica hanno recato uomini di alto ingegno, scrittori preclari ed eloquentissimi, filosofi insigni e pubblicisti per l' indole delle loro dottrine, e per virtù di stile, sommamente, come oggi dicono, popolari.

Il numero di coloro, che in questi ultimi tempi hanno sinistramente sentenziato dell' Economia Politica è così grande, la qualità delle critiche e la natura de' rimproveri mossi a questa disciplina sono così diverse, e tanto vari anzi contrari, e pure tutti formidabili, i sistemi e gli interessi in nome de' quali noi la veggiamo tuttavia combattuta e scomunicata, da farci quasi meravigliare, anzichè del lento cammino delle verità economiche attraverso questa *selva selvaggia ed aspra e forte* di tanti errori, passioni e preoccupazioni ostili, ma della longanime e indomata costanza onde, in mezzo a così fieri contrasti, proseguono i cultori delle Economiche Dottrine a mantenere acceso il sacro fuoco dell' intelletto e dello

studio nel santuario di questa così calunniata e maledetta divinità.

Nè disdicevole mi sembra il paragonare l'apostolato scientifico ad un sacerdozio, massimamente parlandosi di una disciplina indirizzata sovra ogni altra alla opera dell'umano buonessere e della pubblica e privata felicità: e riflettendo come la guerra, che deve combattere oggi l'Economia Politica contro gli abusi, i disordini, le cattive instituzioni, gli errori e le ingiustizie, onde è piena la terra, somigli per un certo rispetto alla guerra, che il Cristianesimo venne a intimare a' disordini, alle iniquità, alle miserie spirituali onde procedeva ingombra ed afflitta l'umana progenie, prima che per lei spuntassero i secoli della civiltà rigenerata.

La Scienza del Lavoro Libero, come la Religione della Carità Universale, incontrò sui primi suoi passi le inimicizie de' vulghi e i superbi fastidi de' vecchi sapienti: ed a lei gridano anatema non meno dell' abusate potestà del mondo, cui strappa la maschera di una falsa, corrotta e disastrosa *Ragione di Stato*, le moltitudini ingannate o sfruttate da quelle.

Io, per me, giudico non opera di fato ma decreto benefico della Provvidenza, che regge il corso delle umane facoltà e degli eventi verso l'Infinito del Bene, questa tremenda necessità, nella quale si trova ogni nuova dottrina, ogni *buona novella*, di conquistarsi palmo a palmo il dominio delle libere intelligenze, la signoria di quella che il Leibniz chiamerebbe *repubblica degli spiriti*, e di doversi prima fortificare nella ardua prova di mille contraddizioni, di purificarsi, quasi non dissi, nel martirio e nelle faticose vigilie dell'apostolato, per giungere degnamente alla gloria immanchevole del trionfo.

Imperocchè non sieno inutili, chi profondamente ne mediti la ragione, queste inevitabili contraddizioni, che insorgono al suo primo comparire nell'anfiteatro dell'umana enciclopedia, per l'instaurazione e per l'incremento di una Scienza Nuova, dove si avverta, che nella

dialettica ideale o scientifica, *il vero*, come dice il Gioberti della civile o politica, *rampolla dal falso delle obbiezioni, il certo dalle dubbiezze.* Nel che si vede manifestamente come la condizione o la sorte delle novità scientifiche non differisca ma si riscontri a capello col destino cui và soggetta ogni innovazione sociale, anzi qualunque nuova scoperta, ogni nuovo metodo o processo industriale nell' ordine degli umani artifici. E come nel mondo politico e nella sfera de' rapporti economici ogni creazione novella dell' umana spontaneità volta ad attuare una più alta e splendida intuizione del Diritto o a strappare alle forze di Natura una più copiosa e gratuita compartecipazione al magistero della Produzione materiale, prima di farsi universalmente accettare, di diventare legge dello Stato e regola dell' Officina, prima di stabilirsi vittoriosamente negli ordini della convivenza sociale, deve sostenere l' assalto e sperimentare l' opposizione di tutte le forze morali e materiali, di tutti gli interessi collegati colle antiche instituzioni e alimentate dai vecchi sistemi, così nel mondo ideale ogni progresso della ragione, ogni conquista del sapere, ogni nuova teoria, rivelazione dell' intelligenza che mai non posa, è mestieri che subisca il sindacato, l' inimicizia, l' antagonismo delle opinioni e dei dommi, delle idee e dei sistemi che la tradizione ha consacrato e il tempo sembra perpetuare, anzichè indebolire, nella coscienza dottrinale dell' Umanità. E valga il vero: la legge suprema di tutto l' umano progredimento importa un magistero solenne di conservazione non meno che una feconda necessità di innovazione, presuppone un' opera di graduale, ordinato e continuo esplicamento evolutivo di principî, quasi germi ideali la cui virtualità ricchissima non possa esteriormente attuarsi negli ordini della durata successiva che sotto l' occhio immoto e sopra il disegno od archetipo eternamente fisso di un Pensiero Divino. Non tutto è, per conseguenza, errore o abborrimento sistematico dalla verità, in quella istintiva repugnanza o

diffidenza verso le nuove dottrine, che si manifesta sovente con modi acerbi e forme di persecutrice intolleranza nelle vetuste corporazioni e negli instituti, che hanno in custodia il retaggio delle tradizioni intellettuali del genere umano: come non è tutta adorazione della consuetudine, e cieco odio del meglio, nella ritrosia delle generazioni volte all' occaso ad accogliere i nuovi sperimenti e le entrature innovatrici della gioventù nel vasto campo dell' azione civile, dell' arte e dell' universa civiltà. Poichè il progresso scientifico, alla pari del civile progresso, e massimamente nel giro delle discipline politiche e morali, non ammette rivelazioni improvvise e scoperte miracolose di verità senza addentellato e senza legame colle nozioni e colle verità possedute dallo intelletto umano; la Tradizione ed il Senso Comune, questo che il Vico salutò Genio tutelare dell' umana specie, hanno fino ad un certo segno il diritto di domandare ad ogni idea nuova: *chi fur li maggior tuoi?* Perocchè ogni idea vera non manchi mai di titoli genealogici di antica ed illustre nobiltà; pognamo che non sempre sia facile o possibile cosa rintracciarne le orme su pe' sentieri delle vetuste tradizioni e descriverne la discendenza attraverso le memorie o le trasformazioni incessanti dell' umana coltura. In sostanza: che altro è mai il Progresso, preso nella universalità delle sue manifestazioni e de' suoi portati, se non un *movimento continuo*, (per valerci della diffinizione che ne ha dato quell' alto ingegno di Emerico Amari,) *ad una provveduta meta di perfezione per mezzo della tradizione?*

La Tradizione, adunque, esercita verso lo esplicamento delle facoltà intellettive della specie umana e in ordine all' augumento progressivo delle cognizioni, che dall' uso di quelle dipende, l' ufficio medesimo che l' Educazione adempie rispetto alle potenze dell' Individuo. « La « Storia del genere umano, (possiamo ben dire coll' Her- « der), è necessariamente un tutto, ciò è una catena di « tradizione dal primo all' ultimo anello: » e collo stesso

Filosofo salutare nella tradizione l' *intelletto del genere umano*. Il quale profondo concetto mi richiama al pensiero la dottrina fondamentale del nostro Romagnosi, significata fino dalle prime pagine del suo libro *Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento*, che, cioè, *l' opera della civiltà riducesi ad una grande tutela amministrata con sussidi tradizionali;* principio dal quale il gran Piacentino traeva, come necessaria conseguenza, la dottrina di un progresso graduale e continuo; imperocchè « *unità, varietà, continuità* (così nelle sue *Vedute eminenti sull' Incivilimento*) sono i distintivi essenziali del consorzio umano; » e in ultimo la ragione del rispetto ragionevole al passato non meno che il diritto perenne delle riforme alimentato dalle speranze di un migliore avvenire.

Le quali avvertenze, che non è questo il momento di svolgere, nè di dimostrare, vengono opportune a spiegare, se non mi inganno, nella maniera più intima e meno ingloriosa per l' intelletto umano, le difficoltà, che ha incontrato l' Economia Politica nella sua introduzione e nel suo organamento nel sistema delle scienze politiche e morali. E queste avvertenze sulla gran legge *tradizionale* che governa i procedimenti dell' universo scibile ci aiuteranno, io confido, a porre ne' suoi veri termini ed a risolvere nel processo di questo lavoro una questione molto dibattuta ai nostri giorni, e dal Gioberti nel suo giudizio sull' Economia Politica toccata, sulle origini di questa scienza. Ci giovi intanto di mettere questa spiegazione, desunta dalle necessità organiche del progresso scientifico, a riscontro di quella, tutta empirica ed esteriore, che del medesimo fatto ci porge Pellegrino Rossi nel principio della Seconda Lezione, là dove, cercando di delineare i termini della scienza, in mezzo alle opposte esagerazioni di chi troppo li restringe e di chi eccessivamente li allarga: « al postutto, egli dice, code-
« sti impicci si rinnovano ogni qual volta una scienza
« nuova viene a scomporre l' assetto stabilito e chiede

« un posto nella scien[illegible] famiglia. » In queste parole noi abbiamo l' enuncia[illegible] semplicissima di un fenomeno, che si riproduce ad ogni passo che la intelligenza muove nell' arringo delle sue legittime e [illegible] caduche conquiste: ma la ragione ultima del fatto dov' è?

La troveremo noi, per avventu[illegible] [illegible]lla *boria dei dotti*, nell' egoismo intellettuale e nell' [illegible]ellettuale inerzia di coloro, che, pervenuti a un certo grado di quell' immenso scalèo del perfezionamento su cui lo spirito è destinato a muoversi in sempiterno alla ricerca dell' Unico Vero, credono o fingono di credere di avere toccato gli ultimi confini dello scibile, e che al di là del punto in cui si arrestò, o parve arrestarsi, il moto ultimo del pensiero umano, da essi rappresentato, la ragione non debba incontrare che precipizî e raccogliere che disinganni: dimentichi che la *successsione senza fine assegnabile* è uno dei caratteri più cospicui e solenni della vita progressiva dell' Umanità, e « che ogni generazione, secondo « la bella formula del Duca di Broglie, ereditando i te« sori di civiltà accumulati da quella che l' ha preceduta, « parte da un punto più alto per salire più alto ancora? »

Ma anche questa spiegazione, sebbene contenga molta parte di vero e dalla quotidiana esperienza venga suggerita e confermata, domanderebbe alla sua volta di essere risoluta in una ragione più recondita, la quale ci ponesse davanti l' intimo *perchè* di cotale tendenza o inclinazione comune delle vecchie scuole a perseverare ne' metodi e ne' sistemi antichi eziandio dopo che è surta una nuova ragione di studî e un nuovo ordine di idee armato delle prove, degli argomenti, delle dimostrazioni più impugnabili e luminoso di tutti i caratteri interni ed esterni, che contrassegnano la verità. Leopardi, che nel *Capitolo Ottavo* del suo mirabile Dialogo *Il Parini ovvero Della Gloria,* descrisse con spaventevole eccellenza di forma e rara penetrazione di concetto, questa condizione non lieta di ogni nuovo trovato della nostra ragione, non parmi che da ultimo ci aiuti gran

fatto a sciogliere il difficile p[illegible]ma, se pure non ci lascia in un buio più fitto e scons[illegible] « Se tu salissi, così il « supremo artefice di stile, col sapere e colla medita- « zione a [illegible]nta altezza, che ti fosse dato, come fu a « qualche e[illegible]to spirito, di scoprire alcuna principalis- « sima verità, [illegible]on solo stata prima incognita in ogni « tempo, ma [illegible]ta al tutto dall'espettazione degli uo- « mini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni pre- « senti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre « in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non « volgare. Anzi non ti sarà data lode nè anche dai sa- « pienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè « ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da « altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli « uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'in- « telletto. Perocchè niuna verità nuova, e del tutto aliena « dai giudizî correnti; quando bene dal primo che se « ne avvide fosse dimostrata con evidenza e certezza « conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, « se pure le dimostrazioni non furono materiali, intro- « durre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in « corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esem- « pio; assuefacendosi gli uomini al credere come ad « ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per as- « suefazione, non per certezza di prove concepita nel- « l'animo..... » Per le quali considerazioni quel divino ma sfortunato intelletto era indotto a contraddire il sentimento universale, che il sapere umano debba la maggiore parte de' suoi progressi agli ingegni sovrani, che sorgono di quando in quando, quasi miracoli di natura, giudicando, per lo contrario, che *esso debba agli ingegni ordinarî il più, agli straordinarî pochissimo.* Il quale paradosso stimo prezzo dell' opera di esporre colle parole medesime del Recanatese, perchè racchiudono la dimostrazione de' beneficii recati agli uomini e dei servizi prestati alla scienza da coloro, che efficacemente si travagliano nella sua diffusione o volgarizzazione, che dir

si voglia. « Uno di questi (ingegni straordinarî) pon-
« ghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo spazio
« delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel
« sapere, per dir così dieci passi più innanzi. Ma gli
« altri uomini non solo non si dispongono a seguitarlo,
« anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono
« del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri forse
« in parte aiutandosi de' pensieri e delle scoperte di quel
« sommo, ma principalmente per mezzo degli studi pro-
« pri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la
« brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sen-
« tenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne
« sono autori, in capo di qualche anno sono seguitati
« universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto,
« a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intel-
« letti mediocri, gli uomini compiono finalmente il de-
« cimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comu-
« nemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. »

Se noi applichiamo le esposte avvertenze all' ordine della verità e degli studi, che si esercitano sovra l' Uomo e i suoi rapporti sociali, noi troveremo innanzi tutto, che ogni nuova dottrina risguardante il nostro vivere civile corrisponde ad un nuovo stato dell' umana generazione, e che se per un verso è causa potentissima di miglioramenti futuri non cessa per altra parte di radicarsi e di procedere come conseguenza in un mutamento o da un principio di trasformazione che si viene compiendo nell' intimo organismo della Società. Come li errori antichi, che il tempo presto cancellerà, sono formule e monogrammi, simboli e figure di antichi interessi, di vecchi usi e instituti storici, che stanno per decomporsi e sparire, così le idee, che si annunziano per la prima volta all' orizzonte dell' intelligenza universale, rappresentano nuovi ordini di interessi latenti, nuovi usi in via di formazione, una nuova creazione, insomma, di civiltà. Donde la conseguenza, che le difficoltà contro e dentro le quali vengono a urtare e dibattersi le giovani teorie non sono

tutte di natura speculativa, ma partecipano largamente degli umori, degli ostacoli, e delle resistenze onde si compone tutto un antico sistema di vita consociata.

Vi è come una profonda armonia prestabilita tra i progressi dell' intelletto e della scienza e l'avanzare dell' umana compagnia per le vie del meglio, tra le rivoluzioni del mondo ideale e i rivolgimenti di questo nostro mondo delle nazioni: anzi in questa coordinazione parallela del moto scientifico col civile, si manifesta a chiarissime note l' unità radicale dello spirito umano e l' arcana unità della vita. Doppia per conseguenza ha da essere la giustificazione compiuta di una Dottrina, come l' Economia Sociale, preordinata non soltanto a pascere le menti e a satisfare una sterile curiosità degli intelletti, ma a indirizzare le operazioni degli uomini e a moderare i destini delle loro società: duplice deve essere la testimonianza o la riprova della loro intrinseca verità, una teoretica e l' altra effettuale. Colla prima una scienza attinente al mondo civile potrà vincere quell' istinto di conservazione, che abbiamo detto essere dato alle menti non per eternare il regno dell' errore e porre termini fissi all' incessante svolgersi del sapere, ma per esercitare un' alta funzione di sindacato, di censura, di critica e di esame rispetto ad ogni teorica novità, e un magistrato di severa custodia rispetto a' fondamenti *certi* della comune sapienza trasmessa a noi dalle generazioni disfatte. Colla seconda la scienza novella racconterà le glorie dell' intima sua virtù colla eloquenza dei frutti e collo spettacolo de' benefizi, che l' applicazione delle proprie teorie abbia versato in mezzo all' umano convitto. La quale seconda dimostrazione pratica della verità o bontà di una dottrina speculativa non solo eserciterà una grandissima autorità sull' opinione vulgare, sempre restìa e poco atta ad attribuire il bene operato nel mondo alla forza di un vero scoperto, ma finir deve per istrappare l' assentimento e riscuotere la piena adesione anche delle menti più colte, tuttochè impigliate ne' più tenaci

pregiudizi o nelle più artificiose e sistematiche opinioni contrarie.

Di qui si vede con quanta moderazione e discrezione indulgente di spirito noi dobbiamo condurci nella estimazione così delle dottrine, come delle instituzioni, che la Storia del pensiero e quella della civiltà umana ci descrivono e ci pongono innanzi: e quanto sia contrario alle ragioni del metodo eccellente, non meno che irriverente verso la memoria de' benemeriti nostri precursori nel cammino della civiltà, quel superbo fanciullesco beffeggiare di ogni opinione antica, chiarita erronea dalle successive scoperte, quel non vedere altro che tessuti di errori, di sogni e aberrazioni e delirî senza costrutto dell' umano intelletto ne' sistemi e nelle credenze, che prevalsero per lungo ordine di tempi e fiorirono per lunga distesa di spazi in mezzo all' Umanità. Questa imperturbata sicurezza nel condannare come folli a ogni modo i nostri maggiori, dove errarono, attesta, per dirla di passaggio, una assoluta mancanza di *senso storico*, di quel *senso storico* onde si mostrano così spensieratamente destituiti i Filosofi Francesi del Secolo XIX, e che nelle materie speculative, negli annali della scienza, induce a gravissimi errori, non meno che nelle pratiche discipline e negli argomenti politici e morali.

Senza uscire dai termini del mio soggetto, anzi per vieppiù dimostrarne l'opportunità, mettendo in rilievo l'origine razionale delle opposizioni incontrate fin' ora dall' Economia Politica, allegherò un esempio cospicuo di codesto difetto del sentimento istorico, che ci impedisce ad un tempo di rendere la dovuta giustizia alla Tradizione e di comprendere imparzialmente i motivi di sue resistenze e delle sue diffidenze in cospetto delle scientifiche novità. G. B. Say nel suo lucido e magistrale *Discorso Preliminare;* dopo avere con ragione messo in deriso i *fautori di ogni specie di ignoranza,* che, con dommatica confidenza, sentenziano, che le nazioni come i privati possono benissimo accrescere il rispettivo pa-

trimonio senza studiare la natura delle ricchezze, da essi riputata una cognizione puramente astratta od inutile; prende a ribattere questa altra obbiezione. « Si è anche « detto a sostegno dei vecchi errori, che un fondamento « di verità doveva pure trovarsi nelle opinioni così uni« versalmente accettate da tutte le Nazioni; ora non « bisogna egli diffidare di osservazioni e di ragionamenti « che sovvertono ciò che fin qui si è tenuto per certo, ciò « che fu ammesso da tanti valent' uomini così commen« devoli per dottrina e per onestà? Questo argomento, « risponde il Say, confesso che è degno di fare una pro« fonda impressione, e potrebbe spargere il dubbio in« torno ai punti più incontestabili, se noi non avessimo « visto una dopo l' altra le opinioni più false, ed oggi « come tali riconósciute, ammesse e professate dall' uni« versale e per una lunga seguenza di secoli..... Vi è « alcun che di contagioso nelle opinioni degli uomini; « i quali sono esposti a venir presi da infermità morali, « che infettano tutta la specie. » Questa maniera di giudicare l' origine e il contenuto delle vecchie opinioni non è punto filosofica: essa farebbe supporre che il corso delle idee e la successione de' sistemi sieno al tutto dipendenti dal capriccio o dall' arbitrio degli uomini, anzi commessi ad un cieco caso, sconoscendo così l' esistenza di un' ordine, che per noi è innegabile, di una legge, che presiede all' istoria delle idee, de' sistemi, come all' istoria dei popoli e alle vicende esteriori dell' Umanità. Questo ordine e questa legge regolatrice dell' indefinito accrescimento del sapere umano, come ci aiuta e ci consiglia a comprendere e giudicare con rettitudine le opinioni trascorse, così ci condizionerà a misurare tutta l' estensione e la profondità dell' antagonismo che presentemente si manifesta tra l' Economia Politica e le altre porzioni della civile filosofia, e ci farà accettare con serena e maschia rassegnazione il compito laborioso di illustrare e difendere, contro chi li nega, i titoli augusti e le ragioni immortali di una disciplina, che fino dal suo nascere, si

affermò potenza innovatrice e riformatrice delle civili adunanze.

Accettiamo questa non ingloriosa necessità di provare, che l'Economia Politica non è una vana e fantastica allucinazione dello spirito moderno, ma riposa sovra un ordine di fatti, sovra un beninsieme di leggi naturali, che come possono venire indagate dall'umano intelletto con felice esito e somministrare materia di ordinata e sistematica cognizione scientifica, così, conosciute che sieno, possono servire all'umana energia di strumento a produrre la massima felicità corporea delle nazioni. Da questa polemica la causa della verità e della scienza non potrà che resultarne vantaggiata e trionfante, imperocchè, possiamo noi dimenticare ogni acquisto di certezza per l'umano intendimento non compiersi mai che a prezzo di duri combattimenti, di sudate sperienze?

E quando pure si rifiuti, come superlativa, la sentenza arditissima di Lessing, che mette sopra la conoscenza del vero l'ardente bramosia ed il lavoro di investigarlo, come negheremo noi allo Stuart-Mill quella profonda dottrina, che il massimo pensatore dell'odierna Inghilterra pose a fondamento della *Libertà:* essere, cioè, le contraddizioni dell'errore altamente proficue in quanto conferiscono al pieno possesso soggettivo, all'intima, più vigorosa e lucida coscienza della verità? Ora se comparisce giovevole a renderci più chiara, ragionata, più viva e consapevole la possessione del vero antico il libero prorompere e l'aperto conflitto di pensamenti novelli e degli stessi errori, chi non ammetterà, che sia per riuscire vantaggiosa alla sorte delle dottrine nuove la ostilità delle vecchie preoccupazioni di Setta o di Scuola?[1]

[1] Mi reca inestimabile meraviglia il vedere come un grande e imparziale giudice ed estimatore delle dottrine metodiche di G. Stuart-Mill, Maurizio Bufalini ne' suoi *Quesiti sul Metodo Scientifico* pregi così poco i benefizi della libera discussione da domandare ripetutamente *a'savi ed ingenui cultori della medicina:* che cosa significhi mai l'adagio comune che afferma scaturire dal conflitto delle opinioni più limpida e sicura la verità? (73, 76 etc.)

Me non isgomentano, adunque, nè scoraggiscono o fanno disperare dell' avvenire serbato alla Scienza dell' *Ordine Sociale delle Ricchezze,* il numero, il nome, l' autorità e l' ostinazione de' suoi avversari. I quali potremmo, intanto, partire, considerandoli sotto l' aspetto del valore scientifico delle loro censure, in due categorie. Nell' una troviamo quegli scrittori, che maledicono all' Economia Politica, dopo averne esaminato i principî e studiato le logiche conseguenze, perchè sì nei primi e sì nelle seconde, la riconobbero contraria ai fondamenti di qualche loro sistema, o utopia, di scienza e di perfezione sociale: nell' altra incontriamo tutti coloro i quali l' hanno condannata *a priori,* senza esame metodico e senza giudizio critico regolarmente instituito, ma per effetto di preoccupazioni scolastiche, teologiche, politiche o letterarie, come per repugnanza instintiva e sulla fede di vulgari testimonianze, di superficiali avvertenze e di ingannatrici apparenze.

Potremmo in secondo luogo dividere i nemici dell' Economia Politica in altre due famiglie, pel rispetto del significato politico delle loro opinioni, che è quanto dire sotto il riguardamento dei due grandi principî od interessi sociali che si contendono l' indirizzo e la signoria degli Stati. E troveremmo stare contro l' Economia Politica, in due campi non solo diversi ma opposti, due generazioni di contraddittori, e ciò sono, da una parte i rappresentanti delle vetuste Tradizioni, della Consuetudine, della Storia, della Chiesa, del principio di Assoluta Autorità, dell' Immobilità o del Medio Evo, dall' altra gli interpreti della Rivoluzione, dell' Anarchia, del correre all' impazzata, della Demagogia, dell' Utopia, i profeti di un avvenire che mai non sarà.

Gli uni fanno carico alla scienza nostra di avere scomposto i più venerabili organismi dell' antica vita civile, indebolito od abbuiato e spento nella coscienza dei popoli l' intuito e 'l senso delle verità soprasensibili e delle cose che rappresentano in mezzo a questa *eterna fuga*

di fenomeni e di interessi corporei un riflesso e un'immagine dell'ordine divino: di avere scatenato tutte le inclinazioni più rimote dalla umana grandezza, aperto un campo infinito a tutte le passioni, a tutte le cupidigie meno nobili che l'antica disciplina religiosa e politica aveva saputo correggere e frenare con un mirabile beninsieme di ordini, di consuetudini e di credenze, che risolvette per tanti secoli felicemente il problema antichissimo delle disuguaglianze sociali e della comune felicità. Secondo questi censori all'Economia e agli influssi esercitati dal genio delle sue dottrine l'Europa moderna andrebbe debitrice di tutte le inquietudini, della mala contentezza, delle rivolture, di quell'affannose agitazione di plebi insofferenti di leggi e solo cupide di gaudî corporei, onde siamo spettatori, di quel vasto disordine degli intelletti, di quella terribile anarchia delle volontà, che, purtroppo, forma la parte fosca dello splendido quadro di questa nostra civile società. L'Economia Politica, sempre in sentenza di codesti piagnoni, col rivelare agli uomini l'ordine naturale delle loro utilità, avrebbe anche instaurato nelle loro anime il culto esclusivo dell'*Utile* e questo promulgato norma suprema ed unica della vita, detronizzando non solo le antiche idee di gloria, di amore patrio, di grandezza nazionale, di devozione cavalleresca, di nobiltà, ma gli stessi principî del Dovere Morale, della Religione, del Diritto e della Leggittima Autorità.

Gli altri rinfacciano all'Economia tutti i mali da cui sono afflitte le moltitudine lavoratrici nel nuovo ordine sociale instaurato dalla Rivoluzione sul fondamento delle politiche libertà e dell'universale concorrenza, da costoro sconfessata e deprecata sotto il titolo di *anarchia degli interessi*. L'accusano di avere promosso la distruzione degli antichi privilegi e l'abolizione de' vecchi abusi feudali per surrogarvi una nuovissima e troppo più odiosa e oppressiva feudalità; in breve la dipingono come la mezzana di tutte le iniquità sociali, la giustificatrice di

ogni più sfrontato abuso della forza, dell' oro, della ricchezza e della supremità a danno de' deboli, degli umili dei poveri vulghi, divenuti sotto l' egida delle teorie economiche di schiavi e di servi della gleba, che furono, gli schiavi del Capitale, i servi dell' Officina Moderna: sulla cui porta gli Economisti avrebbero, chiamando le nuove generazioni lavoratrici a' maschi esercizî della libera competenza, scritto a caratteri di ferro: *Lasciate ogni speranza voi che entrate!*

Vi è poi una terza specie di detrattori, non sistematici ma empirici della Scienza Economica, i quali sarebbero appena degni di venire menzionati, attesa la poca nobiltà dei motivi da cui sono mossi, se cotale vulgarità e bassezza di ragioni non corrispondesse agli interessi ed alle forze sociali più intimamente e poderosamente contrarie al progresso ed al trionfo de' principî economici. Basta, per farsi un' adeguato concetto dell' indole di questa terza specie di opposizioni, avere presente l' ideale di Società a cui le dottrine economiche ci condurrebbero e ci fanno aspirare colle loro logiche e pratiche applicazioni, e confrontarlo coll' oggetto comune a tutti i partiti, coll' universale speranza delle fazioni, colla meta a cui secretamente si volgono le ambizioni di tutte le sette politiche quando lottano per impadronirsi del governo e della legislazione degli Stati.

Uno dei progressi più importanti di cui le scienze sociali hanno l' obbligo alle economiche ricerche è, come dice A. Clement, *il perfezionamento della nozione di libertà.* Ed a chi una così splendida testimonianza resa alla Scienza Economica da un suo fervente cultore nell' *Introduzione* al *Dizionario* della medesima paresse sospetta, giova di farne conoscere un' altra recentissima non di un Economista appassionato ma di un Filosofo, calmo ed imparziale spositore dei *Problemi del Secolo XIX* e diligentissimo enumeratore delle diverse Scuole che ne vanno cercando la soluzione. Ecco in che termini il Sig. Ianet, descrivendo il moto degli studi politici nella

prima metà del nostro secolo, definisce i servigi resi dall' Economia alla causa della libertà. « Uno de' rami im-
« portanti, egli dice, del liberalismo era la scuola degli
« economisti. Gli economisti pensavano che gli instituti
« politici dei popoli hanno senza dubbio una grande im-
« portanza, e che non è cosa indifferente per una na-
« zione l' essere libera ovvero governata da un potere
« arbitrario. Erano dunque affezionati ad un sistema di
« pubbliche garanzie e costituzionali, ma aggiungevano
« che le istituzioni non erano tutto, che esse non sono
« che mezzi, e non il fine, e che l' essenziale non è di sa-
« pere chi governerà ma come si governerà. Ora eglino
« pensavano che il principale intento dei governi è quello
« di assicurare il benessere delle popolazioni; ma, se-
« condo essi, i governi civili provvedono male a questo
« fine perchè i governi stimano di dover favorire i pro-
« gressi delle idee e dell' industria per via di regolamenti,
« di protezioni, di autorizzazioni e di ispezioni. Il che non
« sarebbe altro che sostituire all' antico giogo delle Cor-
« porazioni un giogo nuovo, quello dello Stato: vasta
« unità astratta, impersonale, irresponsabile, che raccolse
« l' eredità di tutti i poteri della Monarchia assoluta.
« *Gli Economisti sono i primi, fra i partigiani della*
« *società nuova, che abbiano discussa questa idea dello*
« *Stato e che abbiano opposto il diritto individuale al*
« *diritto collettivo.* Più tardi, quando ci fu bisogno di
« combattere il Socialismo si ricorse a' loro argomenti.
« *Ma da principio erano quasi soli a premunirsi con-*
« *tro il prestigio esercitato sulle menti da questa vaga*
« *ed oscura nozione dello Stato*, che piace tanto ai de-
« mocratici quanto ai partigiani del potere assoluto. In-
« fine il contrassegno principale della scuola economica
« sta nel proporre dapertutto la sostituzione del sistema
« repressivo al sistema preventivo, e di combattere sotto
« tutte le forme il principio della autorizzazione antici-
« pata. Essa invoca questa memorabile sentenza di Na-
« poleone I: *È un gran difetto per un governo il*

« *volerla fare troppo da padre: a forza di cure egli* « *rovina la libertà e la proprietà.* Tali erano le dot- « trine della scuola economica, come si trovano esposte « negli scritti di G. B. Say, nel *Trattato di Legisla-* « *zione* di C. Comte, e sopratutto nella *Libertà del* « *Lavoro* di C. Dunoyer. »

Ora chi non vede quanta mole di odi e di dispetti, di sospetti e di impopolarità abbia dovuto procacciarsi una dottrina così semplice e così austera intorno alle attribuzioni della Sovranità, e quanti nemici ella debba sempre incontrare fra le classi la cui esistenza artificiale ha per fondamento l' ingerenza dello Stato in quelle materie che gl' Economisti vorrebbero abbandonare all' esercizio delle forze naturali dei cittadini?

« In un paese, (dice lo stesso Clement, la cui osser- « vazione è applicabile pure troppo a molte nazioni oltre « la Francia,) come il nostro dove tutti sono invasi « dalla smania di governare il proprio simile, l' insegna- « mento di simili idee doveva suscitare all' Economia « Politica una moltitudine di avversarî. I partiti che cer- « cano l' esercizio del potere: l' esercito delli uffiziali « pubblici; l' esercito anche più numeroso di coloro che « aspirano a diventarlo, e tutti i riformatori che hanno « inventato qualche disegno di riordinazione sociale, do- « vevano unirsi tutti contro una Scienza, la quale mi- « naccia di sottrarre un giorno la società umana alle cure « soverchie ch' essi vogliono assolutamente prodigarle. »

Non v' è, infatti, nessuna delle diverse sette politiche più clamorosamente affaccendate a impadronirsi della suprema direzione dell' umana società, nessuno degli empirici politici vulgari, la cui suppellettile scientifica e il cui patrimonio ideale e filosofico si riduce a un ristretto numero di assiomi, a poche declamazioni ora in nome dell' *ordine*, ora della *libertà*, ora della *leggittimità*, ora della *rivoluzione*, della *conservazione* o del *progresso*, della *Chiesa* o dello *Stato*, del *Principato* o della *Democrazia*, che non abbia qualche natural motivo di ostilità

verso una Scuola, verso una dottrina che tutti su qualche punto ritrovano a contraddire qualche loro iniqua pretensione, a smascherare qualche loro ippocrisia, a svelare qualche loro menzogna di pubblica utilità.

Dal giorno, in fatti, che l' Economia Politica ha potuto far sentire la sua voce ne' consigli delle nazioni l' isolamento dai partiti politici e l' indipendenza, anzi l' opposizione sistematica alle reciproche loro usurpazioni sui diritti dell' umana operosità, fu per essa ad un tempo necessità di origine e gloria di destinazione. Il suo posto non doveva essere mai co' vincitori della giornata, perchè nata a combattere battaglie da cui escono trionfi durevoli e permanenti conquiste per il benessere comune, pel diritto e la libertà. Niuna fazione poteva averla complice dell' esperienze fatte o tentate sul corpo della umanità consociata: tutte dovevano trovarla inflessibile difenditrice dell' eterno diritto de' popoli a non essere materia di esperienza legislativa nelle mani de' loro governanti.

Il suo grido, in faccia al perpetuo agitarsi di tante sette diverse su tutti gli articoli, simili in questo di volere decretare la felicità degli uomini a loro dispetto, di imporre all' umana società il giogo di una idea e la tirannide di un sistema, doveva essere e fu sempre l' invocazione della *tregua di Dio* di tutte le sette in faccia all' opera di Dio, cioè al sociale organismo ed alle leggi naturali che lo perpetuano.

Di qui provenne quella specie di rassegnato fatalismo che le fu duopo di assumere in mezzo all' imperversare di tante contrarie pretensioni, fra la tempesta di tante passioni politiche, costretta a proclamare la impotenza rovinosa di tutte nel momento in cui tutte, insieme coll' infallibilità propria proclamavano concordemente la sterilità radicale e la sistematica inerzia delle sue dottrine. Nella quale imputazione di sterilità politica, che l' empirismo dei partiti volge unanimemente alla Scienza Economica, io pendo incerto se maggiore si deva ammirare la sapienza o la lealtà, l' acutezza o la buona fede.

Non è veramente piacevole codesta accusa dove si consideri che gli Economisti non che venire chiamati al reggimento della umanità, ebbero fin qui appena riconosciuto il diritto di cittadinanza nella famiglia delle grandi eresie del pensiero umano, da cui il vecchio ordinamento politico e morale della società europea è da due secoli scosso e rinnovato?

« Io ignoro, diceva il Prof. Ferrara inaugurando nel « 1849 il suo insegnamento nella Università di Torino, « dove mai il criterio economico abbia figurato finora « come primo elemento di capacità governativa. Re, As« semblee, giornalisti, partiti, tutti questi crogiuoli in « cui si fondono i Ministeri, han posto mai, nell' infinita « varietà dei loro programmi, il sapere economico, come « vi han messo la guerra o la pace, la rivolta o la rea« zione, la monarchia e la repubblica, il ramo primogenito « od il cadetto, il principio ereditario o l' elettivo? »

E che diremo noi della repugnanza, anche più profonda e invincibile, da cui devono sentirsi compresi verso l' Economia Politica tutti gli ordini di utilità positiva, le diverse categorie di interessi particolari innestati sul tronco imputridito del monopolio, della protezione ufficiale, del privilegio mascherato, le cui incarnazioni sono perenni, come perennemente variabili le sue sembianze? Chè come del Proteo della favola, come dell' Idra di Lerna si può ben dire del Genio della spogliazione legale: le sue *trasmutazioni non hanno tregua;* e non gli si tronca un capo che altri non ne rimetta, sotto qualunque reggimento politico, la fecondità dei suoi trovati e l' arte dei suoi varî travestimenti essendo inesauribile ed infinita: onde incessabile apparisce, con buona pace del Sig. Wolowski, la *guerra* che l' Economia Politica deve combattere a tutela della piena libertà del lavoro e della proprietà individuale.

« L' Economia Politica, nota su questo proposito Pel« legrino Rossi, colle sue applicazioni ha voluto fare un « poco di bene a tutti e molto male ad alcuni. Essa as-

« sale i fatti stabiliti, le leggi esistenti, poderose utilità
« particolari; ora, sono quasi sempre questi interessi
« che gridano più forte, che si agitano, che fanno re-
« sistenza; dove che gli interessi generali, grandi per la
« nazione, piccoli per ogni particolare, spesso inavver-
« titi, sono quasi sempre rassegnati e silenziosi. Se gli
« interessi offesi si tenessero paghi delle declamazioni,
« la Scienza, turandosi le orecchie come quell' antico
« che voleva salvarsi dal canto delle Sirene, potrebbe
« seguitar la sua via senza scomporsi; ma non procede
« così la bisogna, e gli interessi allarmati sono troppo
« operosi. Finchè poterono, essi hanno negato la Scienza,
« quando non fu più possibile negarla, ciascuno volle
« servirsi della Scienza per la propria utilità. Ciascuno
« le domandò un principio per se, conseguenze per se;
« e per ottenere codesto principio, per istrapparle co-
« deste conseguenze, ognuno volle imporle i propri fatti
« particolari trasmutandoli in fatti universali. Ognuno
« le disse: ecco i fatti, i soli da cui tu debba argomen-
« tare; a me, dunque, un principio, a me le deduzioni.
« Dopo ciò possiamo noi meravigliarci se in mezzo a
« tali strepiti, a tali esigenze opposte, a questa confu-
« sione inestricabile di verità e di errori, la Scienza ha
« esitato, ha proceduto a tastone, vacillante ed incerta? »

Ciò che il Carrarese dice delle strane esigenze degli *interessi particolari*, che il trionfo dei principii economici veniva ad escludere, quasi estremi sofistici, dall'instaurata armomia sociale, possiamo applicarlo ai grandi interessi non di persone ma di setta, vale a dire alle due massime fazioni civili che più rumorosamente rappresentano i due estremi sofistici delle Umana Compagnia, ed alle quali corrispondono le due massime obbiezioni o censure contro l' Economia, di essere cioè la causa della rivolta, secondo gli uni, e della servitù, secondo gli altri, delle povere plebi. Onde in questo secolo abbiamo visto da un lato le scuole della Tradizione imporre all' Economia la loro formola particolare e chiedere una

soluzione al gran problema del benessere comune in nome del principio di Conservazione e di Autorità, e da altra parte le Scuole dell'Utopia tentare di costruire un sistema di Economia Sociale fondato sulla negazione più o meno espressa e rigorosa della Proprietà Individuale e della Libertà, ed a beneficio esclusivo delle Demagogia.

Anche volendo restringersi alla confutazione delle critiche le quali procedono non dal fango di illeggittime private utilità ma dalle tenebre di Sistemi Politici, Sociali e Religiosi contrarii alla Scienza nostra, non è qui mia intenzione di prendere ad esame i giudizii di coloro i quali, come Donoso Cortes, accusano tutta l'Economia Politica di spiriti irreligiosi, ovvero, come il Visconte Albano De Villeneuve Bargemont, più specialmente la Scuola degli Economisti Inglesi di avere fatto divorzio, anzi di essersi posta in aperta contraddizione co' principii morali del Cristianesimo in tutto ciò che si attiene alla questione del *Pauperismo* ed al miglioramente degli ordini più sfortunati dell' umano convitto.

Darà materia ad altro mio ragionamento questa accusa di paganesimo inumano che contro l' Economia Politica vedo rinascere perpetuamente tra gli scrittori e pubblicisti della Scuola Tradizionale od Ecclesiastica, che ebbe un' eco, pochi anni sono, persino sul pergamo, per bocca del P. Felix; e verrà allora in acconcio il trattare con la debita ampiezza il grande problema che affatica in oggi la coscienza e la vita dell' Umanità, il problema della conciliazione del Principio Cristiano col Progresso Economico, e l' esaminare con tutta imparzialità ciò che vi sia di vero nelle tendenze della Scuola rappresentata, a tacere d' altri, dal P. Curci in un piccolo libro, testè comparso alla luce, *Sopra l' Internazionale, nuova forma del vecchio dissidio tra i Ricchi e i Poveri,* da Carlo Perin dell' Università di Lovanio colle magistrali meditazioni sulla *Ricchezza nelle Società Cristiane* e nella vicina Francia dal Signor Le Play colla grande opera sulla *Riforma Sociale.* Io confido, se non nelle

mie forze, nella forza della verità, che riuscirò allora a dimostrare come la supposta antinomia fra i principii dell' Economia Politica e quelli del Cristianesimo, bene inteso, altro non sia che un' illusione di ottica intellettuale, condannata a dileguarsi in faccia allo splendore delle moltiplici, profonde, mirabili e consolanti concordanze che intercedono fra gli ordini naturali dell' Industria e le divine inspirazioni della Religione; come la Scienza del Lavoro Umano, che è quanto dire dell' umana compartecipazione all' opera ed ai disegni della Creazione sia « una scienza, per dirlo col De Molinari, *sostanzialmente religiosa, in quanto ci porge più di ogni altra una sublime idea del Supremo Ordinatore di tutte le cose,* » specie, aggiungo io, della Sapienza Increata ed Infinita che *penetra e risplende* in ogni parte di questo portentoso Universo dell' Umanità Consociata; e come non a torto quella gentilissima intelligenza di Federigo Bastiat abbia potuto gridare, presentando alla Gioventù Francese, il frutto delle sue immortali scoperte intorno alle Armonie degli Umani Interessi, che la sua scienza diletta, nell' *ordine delle idee* sulle quali si esercita, ha virtù di guarire le anime dalla più triste infermità del Secolo, lo *scetticismo*, di raffermare nelle coscienze la fede in Dio e nella sua Provvidenza, di « *metterci* sulle *labbra quella parola di un profumo così squisito, quella parola,* — scriveva il grande Economista di Bajona, — *che non solo è un rifugio, ma una forza, poi che di essa si è detto che muove le montagne, la parola che apre il simbolo dei Cristiani:* Io Credo! » E non sarà per me argomento di scarsa consolazione il trovarmi preceduto in questa impresa da altri scrittori troppo più autorevoli e versati nella scienza delle cose umane e divine, e il riescire in questo solenne proposito alle medesime conclusioni a cui giunsero esimii pensatori, dai quali dissento in altre e gelose materie, a cagione di esempio quel lume della Chiesa e della Filosofia che tutti onorano nel Padre Gratry dell' Oratorio, la cui opera

sulla Morale e la Legge dell' Istoria è volta precisamente a mostrare non pure, che la *Scienza Nuova* divinata da G. B. Vico dintorno alla comune natura delle genti umane ed alle leggi provvidenziali che ne governano le sorti trova il suo ultimo esplicamento nella Scienza delle *Armonie Economiche,* ma che i grandi principii di questa si risolvono nell' esplicazione pratica e nell' applicazione sociale di quella legge di reciproca assistenza, che fu promulgata nel divino *Sermone della Montagna.*

Più circoscritto e modesto è l' intendimento di questo discorso. Nel quale io mi sono proposto di ribattere non le imputazioni date all' Economia Politica in nome dei grandi principii conservatori dell' Umana Società, ma gli addebiti, che le si fanno nel nome del principio progressivo e popolare, di difendere questa Scienza non da coloro che veggono in essa la perturbatrice del mondo, l' ausiliatrice di tutte le più inconsulte e pericolose novità, ma da quelli altri, forse più numerosi, di certo oggi più rumorosi, che la detestano come l' alleata di tutte le servitù e della più odiosa, la servitù dell' universale miseria, o per lo meno, le attribuiscono una stoica indifferenza nel contemplare ed una radicale impotenza a guarire le piaghe più sanguinanti dell' umanità laboriosa.

E qui parmi che ad ogni savio e discreto intelletto di leggieri deva farsi manifesta la somma importanza e la massima opportunità di questo tema, e come esso si riscontri con un' alta e tremenda necessità del tempo che corre. E valga il vero; chi non sente, parlo dei veri savi, chi non proclama in oggi questa così lungamente negletta e sconosciuta verità: che la più salda guarentigia e la più fidata tutela dell' Ordine Sociale, fondamento primo di ogni leggittima Libertà, condizione di ogni verace Progresso, consiste nella diffusa conoscenza e nella retta intelligenza di quello? In faccia a questo tremendo ed ormai universale agitarsi di plebi bramose di salire comecchesia a quelle altezze del me-

glio, di partecipare in un modo od in un' altro a quel banchetto della corporea felicità, da cui un tempo erano separate da un abisso inesplebile di ineguaglianze giuridiche e sociali fortemente costituite dalla Legge, e sanzionate dal Costume e cementate dalle Credenze; in faccia a questo fiume, che sempre più si innalza, della Democrazia Lavoratrice, ed ogni giorno più minaccia di superare gli argini e rovesciare dalle fondamenta, disperdendone perfino gli ornamenti, lo antico edifizio sociale, chi potrebbe rimanere ancora dubbioso circa la via da eleggere, circa i modi da tenere, e i mezzi da mettere in opera al fine di arrestare questo moto di passioni e di tendenze in ciò che ha di perverso e di intrinsecamento disordinato ed iniquo, di correggerlo, moderarlo, illuminarlo e indirizzarlo verso l' Ideale del Bene Comune in quanto ha la sua radice nell' eterna aspirazione dell' Umanità al meglio e in quanto ci si offre come lo adempimento delle immortali promesse di Dio alle sue creature? Chi può ancora mettere in forse, che a questo santo fine della pacificazione sociale nella giustizia e nella libertà, — negate e minacciate da quel nugolo di selvaggie utopie che si direbbero sbucate dall' Inferno — non si può giugnere altrimenti che per luce di verità, che è quanto dire per magistero di sapienza e di istruzione? Se l' Ordine Essenziale e Naturale degli Umani Consorzi oggimai non può reggere nè conservarsi che per la conoscenza e sulla coscienza riflessa de' suoi inestimabili benefici, se le moltitudini, a cui una propaganda infaticabile, e formidabilmente estesa, va inspirando l' odio di questo Ordine Sociale, siccome sorgente principalissima delle loro sofferenze, non possono con esso riconciliarsi che per la dimostrazione dei beni che ne risultano, eccovi chiarita l' urgente necessità di contrapporre all' apostolato dell' Utopia, che tutto vuol sovvertire, lo insegnamento della Scienza, che espone le Leggi dell' Ordine e addita nella loro osservanza l' unica maniera incolpevole ed efficace di migliorare le sorti

dell' universale. Ora, se la Scienza dell'Ordine Sociale è così necessaria alla opera della Sociale Conservazione, così indispensabile allo intento della pubblica quiete non meno che ai fini umanissimi dei popolari leggittimi avanzamenti, chi non vede quanto importi il distruggere e dissipare quella siepe di preoccupazioni malevole, quella densa nebbia di pregiudizi, che contro codesta Scienza delle Sociali Armonie hanno per tanti anni accumulato nelle menti del vulgo e nell' opinione delle classi operaie gli inspirati rivelatori, i fortunati inventori di un Nuovo Ordine Sociale, diverso da quello instituito dall' Artefice Eterno per la conservazione e 'l perfezionamento dell' umana generazione?

Questa verità viene ancora oggi troppo sconosciuta, e vale la pena che si adduca in sua difesa qualche considerazione.

Sogliono comunemente gli uomini politici e gli intelletti positivi considerare la forza e la salda costituzione dell' Autorità siccome argomenti bastevoli a tenere in freno le malvage passioni antisociali, che l' appostolato demagogico è venuto fomentando, da parecchi anni, nelle moltitudini, specie delle città, e avere poca fiducia nella potenza anonima delle idee sane; e più volentieri riposano lo sguardo confidente sopra i numerosi e bene ordinati eserciti, che sugli sforzi degli scienziati o sulla virtù delle giuste nozioni economiche a contenere e moderare l' onda crescente della democrazia.

Per non recare esempi, che troveremmo in copia negli scrittori, pubblicisti e uomini di governo stranieri e non escire d' Italia, ognuno può ricordarsi come, ora non è ancora molto, Enrico Cialdini nel Senato del Regno e Romualdo Bonfadini nel Consiglio de' Deputati, a dimostrare la convenienza di tenere in piedi un forte esercito, non pure invocassero le esigenze della incolumità e della difesa nazionale, ma il pauroso spettro del Socialismo contemporaneo additassero a' nostri legislatori, ed il secondo specialmente di codesti Oratori mostrasse l' avvi-

cinarsi del *quarto stato* alle porte della *Città* Moderna in atteggiamento minaccioso e chiedente la sua parte di sovranità.

Di fronte a questi consigli di una politica troppo sollecita del presente, si levano gli ammonimenti di chi guarda anche all' indomani, e non trascura le forze interiori che reggono il mondo delle nazioni. Cosl Gustavo Ponza di S. Martino, uomo di stato certamente non facile a pascolarsi di astrattezze metafisiche, nè inchinevole alla misticità; in un pubblico discorso in Torino, circa al medesimo tempo, invocava il *sentimento religioso* a guarentigia degli ordini sociali, esclamando: in mezzo a tante rovine, che avverrebbe mai della civile società se anche questa forza conservatrice della religione venisse a mancarci?

Alla religione ed alle educatrici influenze della Chiesa si volge pure il Senatore A. Rossi siccome all' *ultima ratio* della gran lite che agita il consorzio umano, mostrando, come vedremo, verso l' efficacia delle dottrine e delli insegnamenti economici una poco dissimulata incredulità, per non dire una diffidenza manifesta.

Io non nego la virtù degli Eserciti, specie ne' periodi *critici* e nei tempi di perturbazione morale: pongo sopra la Milizia la Religione; ma dico, che nè la disciplina del ferro nè i salutari influssi delle credenze possono diminuire, o farci sconoscere, l' alta necessità del magistero scientifico e l' importanza suprema della propaganda economica come istrumento e fondamento di stabilità e di ordine sociale.

In quanto alla forza armata, facile è vedere come essa a lungo andare non possa tenere testa al prevalere di un' opinione pubblica pervertita, nè troncare i nodi lasciati aggruppare dalla mano del tempo. Col cannone si vince la sommossa, quando si riesce, nelle strade; non si riconduce la pace nelle anime, nè l' ordine nelle menti. Nè voi potete mallevare che il cannone tirerà sempre contro i perturbatori della civile com-

pagnia. Le forze materiali, che oggi combattono sotto le bandiere dell' Autorità e della Legge domani ponno trovarsi schierate contro la Legge e l' Autorità; senza dire, che se i sociali nodi dovessero troncarsi colla forza soltanto, da ultimo i più forti sarebbero i più numerosi e più poveri, non i savi e gli abbienti.

In quanto alla Religione osservo, che il suo intervento nelle condizioni attuali dello spirito umano non scioglie, ma complica e fa più tremendo il quesito sociale: attesa la manifesta declinazione delle credenze. Le quali nella presente anarchia degli spiriti, più che valide a sostenere l' edificio dei socievoli instituti, compariscono bisognevoli di venire restaurate e sorrette esse stesse; sopratutto se si considera lo stato morale dei paesi cattolici, dove l'*incredulità* più sconfortevole, come confessava lo stesso Gioberti, si *stende* oramai *dal palagio al tugurio*. Quel gigante di intelletto, che fece gli sforzi più che umani, che tutti sanno, per mettere d' accordo le cattoliche dottrine con i principii della filosofia e della civiltà moderna e scrisse una *Teorica del Soprannaturale*,* nota su questo proposito nel *Rinnovamento:* « oggi i progressi maravigliosi delle scienze naturali « create da Galileo, l' introduzione del metodo sperimen- « tale e induttivo in tutti i rami nelle cognizioni, le ricer- « che fatte intorno a certi stati morbosi del corpo e dello « spirito, la critica storica perfezionata, la civiltà cre- « sciuta da ogni parte, *hanno ristretto smisuratamente* « *il numero di coloro che prestano fede al sovranna-* « *turale in genere ed in ispecie.* » Dalla quale condizione psicologica del secolo nostro, che il Filosofo ortodosso esponeva, naturalmente, senza approvarla, se male si inferirebbe colla Scuola detta Positiva e col Vacherot la inevitabile caduta di ogni idea religiosa, non andarebbe, d' alta parte, verso la verità chi non argomentasse la necessità di subordinare l' alleanza della Religione colla Civile Coltura pel fine della pacificazione sociale ad una condizione, che io ho sempre reputato di altis-

simo rilievo e al tutto indispensabile a conseguire questo sublime, sospirato intento di rimettere l'umana officina rinnovellata dalla libertà sotto l'invocazione e la custodia del nome santo d'Iddio; dico la rinnovazione del pensiero religioso, la trasformazione della coscienza religiosa dei popoli, la riforma della religione secondo i genuini principii del Cristianesimo interpretati e concordati colle rivelazioni progressive della scienza e dell'umana ragione. Della quale preliminare necessità di riformare gli ordini della vita religiosa, in guisa da farli combaciare e camminare di conserva cogli ordini della nuova vita economica, politica e intellettuale del genere umano, non ammette l'urgenza, nè riconosce neppure la realtà, il Marchese Alfieri, che anch'esso nei suoi *Prolegomeni* allo *Studio del Problema Sociale in Italia* ha posto lo *assunto* primo dell' ordinamento di una società democratica nei termini *concreti* di una conciliazione, o meglio coesistenza, del Cattolicismo colla Libertà Costituzionale: mentre, a parere mio, a tutto rigore di scientifico ragionamento il quesito deve rimanere nei termini *astratti* di una coordinazione, conciliazione e compenetrazione intima di un nuovo o rinnovato spirito religioso colle rinnovate forme organiche della società.

Ma lasciando, per ora da parte, questo argomento; fin che dura il dissidio tra la Chiesa e la Città, finchè passa questa infernale bufera dello scetticismo contemporaneo, con sì patetica eloquenza descritto dal Jouffroy, ognun vede, che non possiamo nè dobbiamo cercare nella Religione esclusivamente, e molto meno in una Religione di cui gli interpreti leggittimi si presentano oggidì come confessati nemici del politico nostro reggimento, il puntello e il caposaldo della socievole economia.

Io ho fede più che altri mai nell' avvenire dell' idea religiosa; posso assicurare il sig. Alessandro Rossi, che nella sua *Nuova Economia Politica* toccò questo punto del mio *apostolato*, che in me c'è più *fede* che *entusiasmo*, fede ardente, profonda, indomabile nella Rive-

lazione progressiva di Dio alla Umanità e nella *divina missione* di Cristo: i miei occhi, affaticati dallo spettacolo della presente agonia di una *forma* di religione, contemplano nell' avvenire l' *eterna* Religione trasfigurata assistere, benedire e santificare in sempiterno nuove forme dell' umana civiltà; la quale aspira manifestamente, se la fantasia non m' illude, a trasmutarsi, e salire vie più alto verso il trono di Dio, tutta in un culto religioso. Ma nel presente stadio delle umane cose non posso chiudere gli occhi alla realtà e non vedere che percorriamo un' epoca *critica*, dove per conseguenza sarebbe follia commettere la esclusiva custodia dell' ordine sociale a quella tra tutte le antiche autorità morali dell' umano convitto che apparisce più vacillante e da contrarii venti combattuta.

Ha un bel descrivere il benemerito Industriale di Schio, dal bel principio della sua *Nuova Economia Politica,* la serena contentezza degli animi, la pace e la gioia schietta delle pie turbe, dove la parola del Sacerdozio ha conservato il prestigio della divina autorità e scende invocata, benedetta e praticata nel cuore della povera gente. Codesto *idillio* della fede inalterata, che a lui, come al Le Play, si manifesta tuttavia feconda di armonia fra poveri e ricchi, di ottima intelligenza fra capitalisti e lavoratori, di pace e di concordia nell' opificio, come nella famiglia e nel comune, potrebbe forse farmi dimenticare un' istante che tutti codesti beneficii politici, morali, economici della fede avita sono a prezzo di una compiuta abdicazione della ragione individuale: potrei inchinarmi commosso di gratitudine davanti agli effetti desiderabili, come cittadino e come uomo bramoso di vedere la pace e l' armonia ristabilita nel seno della città e del consorzio umano, senza risalire alla cagione, che, come filosofo, non potrei ossequiare: e se la conservata ingenuità dell' antica fede bastasse a preservare la nostra patria dal flagello dell' anarchia, a tenere lontani dai nostri lidi il demone della demagogia e i

mostri delle guerre sociali, confesso candidamente, che sentirei in me non poco intepidire lo zelo del libero pensatore cristiano e l'ardore del riformatore religioso: e dico un poco, perchè, dopo tutto, se il Creatore delle anime e dei mondi ci ha fatto il dono della ragione, la verità, la ricerca del vero, il suo trionfo devono essere i beni supremi della vita, e di tal pregio deve essere l'esercizio continuato della libera ragione da non potersi mettere in bilancia con esso nessun' altro bene corporeo, nessun' altro vantaggio, nessun'altro elemento di civile prosperità.

Ma siete voi ben certi, o uomini di *troppa fede!* che lo spirito del secolo non soffi anco sulle moltitudini rimaste più docili al Maestrato Chiesastico? E credete voi possibile di fermare l'onda dell'incredulità religiosa che da ogni lato c'incalza? Qui sta il cuore del problema sociale! Provatemi che con tutte le libertà di stampa, di discussione, di comunicazione da luogo a luogo, col temperamento critico dell'intelletto contemporaneo, con tutte quelle circostanze irrevocabili dal Gioberti descritte, si manterranno i popoli sotto la disciplina della Chiesa: e allora confesserò, che il Problema Sociale, se non sciolto, si presenta molto semplificato: a popolazioni ricondotte sotto il soave giogo della disciplina ecclesiastica sarà facile inculcare l'osservanza del *Decalogo* e del *Costume,* giusta la formola del sig. Le Play.

Allora l'edificio sociale avrà subito ripreso la sua base più salda, perchè l'opera della forza e il magistero della costrizione legale si troverà soffolta, corroborata, leggittimata e avvalorata dalla intrinseca virtù delle credenze popolari, e l'ideale delle epoche *organiche* della umanità si sarà verificato: le moltitudini rispetteranno come giusti e conformi alla volontà superiore del Divino Ordinatore quelle instituzioni sociali che da principio ravvisavano soltanto come necessarie, anzi come semplicemente imposte dall'interesse dei pochi fortunati.

Ma sta forse in nostro potere il rimettere in onore, in credito ed in fiore quelle credenze che già cimentarono un ordine di società, che la rivoluzione ha distrutto? Quale umana potenza avrebbe mai la facoltà di ricreare gli organismi morali da cui traevano vita e di cui rappresentavano esteriormente le ideali fattezze gli organismi sociali, che più non sono? Fare che un'epoca critica o analitica smetta i caratteri che le sono proprii e assuma la virtù sintetica che i periodi organici contrassegna?

Ora senza questo miracolo niuno speri di ridare alla costituzione economica del mondo per unico fondamento la Religione!

Una sintesi novella sorgerà senza dubbio a vivificare le membra irrigidite e unificare li sparsi elementi della società: forse ne siamo meno lontani che le apparenze non annunzino: i presentimenti, e il bisogno ne son manifesti e profondamente e dolorosamente avvertiti.

Tutti lavoriamo ad affrettarla, senza saperlo: così coloro che tutto distruggono, come noi che ci contentiamo di trasformare e riformare.

Ma intanto non dimentichiamo che si ha da provvedere a una necessità di ordine pratico, che non patisce dilazione, nè ammette indugi.

Stando in questi termini io dico, che la società umana non può essere salvata che dalla scienza, dalla verità, dalla luce; da quella parte di scienza, di verità e di luce che possediamo con irrevocabile certezza, che abbiamo conquistato sui vetusti errori, e della quale gli ordini più colti della compagnia civile non possono dubitare senza mettere in forse i fondamenti stessi di ogni certezza e precipitare nel più spaventevole scetticismo.

Insufficiente, abbiamo visto, è la forza, impotente, per un tempo che niuno saprebbe prefinire, la fede: chi dunque ci salverà, se non la scienza, dalla barbarie, che non dagli estremi confini del mondo ma dal fondo stesso di questa nostra società europea ci minaccia?

Qui m' è d' uopo contraddire in parte all' opinione di un uomo, mancato da pochi anni alle scienze politiche, e della cui corrispondenza mi sarà sempre caro il ricordo, di un pubblicista che il nostro Cavour tenne meritamente in alta stima, come si vede dallo scritto sul *Comunismo* e sui mezzi di combatterne la propagazione, e che nello studio del problema sociale recò una sagacia e un' originalità di pensieri poco comune. A. E. Cherbuliez, che nel suo *Studio sulle Cause della Miseria*, prima ancora del Le Play, mise innanzi la dottrina del *Patronato*, sceverandola di molte anticaglie e di tante preoccupazioni, che ingombrano la *Riforma Sociale*, gli *Operai de' due Mondi* e l' *Organizzazione del Lavoro* del pubblicista francese, sembra disconoscere la necessità dell' apostolato scientifico come antidoto delle idee sovversive e rimedio all' anarchia sociale nell' atto stesso che ci somministra i più saldi e poderosi argomenti in suo favore. Niuno ha meglio di lui posto in rilievo lo stato di antagonismo latente e palese fra gli ordini giuridici e le convinzioni o meglio la mancanza di convinzioni religiose nei popoli, che contrassegna l' epoca nostra; niuno ha più di lui saviamente dimostrata l' insufficienza delle leggi e dell' autoritarie provvidenze per mantenere il proletariato nell' obbedienza e nel rispetto dell' ordine sociale fondato sul diritto di proprietà individuale, e pochi hanno come lui significato le solenni ragioni che stanno a leggittimare l' opera diretta, spontanea, personale delle classi abbienti sopra le diseredate, in altri termini la necessità del Patrocinio, che i S. Mill, i J. Simon respingono come un fuor d' opera e come contrario a' principii della democrazia.

Ma questo Patronato civile delle povere plebi di cui nel Libro VI. dovrò occuparmi, come si può concepire disgiunto dall' opera illuminatrice della scienza? Che altro fondamento potrebbe avere tranne la diffusione del vero, la conoscenza dell' ordine naturale dell' industria, la esposizione del suo meccanismo provvidenziale, e dei

suoi certi beneficii per tutti gli uomini? Se il Patronato, nel cui stabilimento vedo io pure l' àncora di salvezza per l' umana società, dovesse fondarsi sulla cieca fede dei vulghi, sulla docilità dei deboli ad accogliere gli insegnamenti delle classi superiori, le obbiezioni del Mill mi sembrerebbero inconfutabili, e anch' io direi collo Economista Inglese, che le *classi laboriose saranno nell' avvenire anche meno disposte che al presente a lasciarsi condurre e reggere dall' autorità e dal prestigio delle classi superiori*, e che se le *prime non hanno ora nè deferenza rispettosa, nè principii religiosi di obbedienza che soggetti le loro anime alle seconde, ne avranno anche meno nell' avvenire.*

Dunque il primo vincolo morale, che deve unire in santa concordia di sentimenti, d' idee e di interessi i deboli coi forti e dare a questi sulla vita di quelli tutto l' ascendente benefico, che solo può perseverarci dal doppio flagello dell' irruente anarchia demagogica e del soprastante dispotismo statuale, dovrà essere la comunione del vero e non la dittatura della menzogna: in altri termini la scienza divulgata e non la fede mentita negli uni per tenere a freno gli altri. Ora il Sig. Cherbuliez, sebbene in sostanza non voglia altro che il predominio del vero come puntello del giusto, si esprime in modo da farci credere che egli riponga maggiore fiducia nell' influenza personale delle classi superiori sulle inferiori, comunque diretta ed inspirata, che nel valore assoluto, nella verità intrinseca delle idee e delle nozioni che devono indirizzarla e inspirarla.

« In vano (egli scrive parlando della mancanza di « convincimenti comuni e di profonde credenze generali « che desola l' età nostra) in vano si allegherà che il « vero trova sempre la via delle menti, e che c'è da rallegrarsi veggendo il principio dell' autorità perdere ogni « valore, e convinzioni ragionate prendere il posto, in « tutte le classi della nazione, delle opinioni accattate; e « che infine gli *apostoli della scienza, conservando,*

« *dopo tutto, la loro supremazia, non avranno mag-*
« *giore pena a dimostrare oggidì i principii fonda-*
« *mentali di ogni sapere di quella che avessero un*
« *tempo di imporli. Questi principii sono raramente*
« *suscettibili di una dimostrazione esplicita, accessibile*
« *alle intelligenze volgari.* A fondamento di ogni filo-
« sofia si trovano certi fatti morali, che non possono
« essere riconosciuti che per una specie di intuito, a
« cui lo spirito deve essere preparato, certi assiomi la
« cui enunciazione, per quanto semplice si riduca, non
« potrebbe essere compresa senza un' intenso esercizio
« della facoltà di astrarre.

« Sventuratamente questi principii filosofici, queste
« nozioni astratte, non sono soltanto la base delle scienze
« che il volgare può ignorare. Le si trovano al fondo
« di tutte le possibili teorie d' ordine sociale, e per con-
« seguenza di tutte le umane instituzioni, le quali non
« sono che applicazioni più o meno perfette di tali teo-
« rie. Non si compie un' atto, nella vita della società
« umana, dalli uffici più nobili del Capo dello Stato al-
« l' opera più bassa del minimo agente di polizia, che
« non abbia la sua ragione prima e la sua giustificazione,
« agli occhi del pensatore, in qualche nozione astratta,
« *capace di venire formulata in articolo di fede, per*
« *il vulgo, ma non di diventare argomento di convin-*
« *zione ragionata.* »

Facciamo ad intenderci. Quando noi pretendiamo di stabilire le prime sentinelle dell' ordine sociale nella ragionata e dimostrata conoscenza, nella coscienza *riflessa,* anzi che in un vago *intuito* delle sue leggi naturali e de' suoi vantaggi per tutti gli ordini del popolo, siamo ben lontani dal fantasticare quel livellamento delle intelligenze e quella uguaglianza di tutti gli spiriti nella cognizione, che sognano certi riformatori non pure Socialisti superlativi, come il Proudhon, ma certi democratici meno esagerati perchè più inconseguenti. Qui non facciamo questione della *forma* sotto la quale le

sane idee, che devono tutelare l'ordine economico-giuridico della società, abbiano a diffondersi e regnare nella coscienza del popolo, nè escludiamo le *varietà* e le differenze di gradi, che, secondo le diverse condizione di vita e il vario grado di coltura, la scienza dell'ordine nella sua apprensione subbiettiva necessariamente presenterà fra gli uomini consociati: ma intendiamo parlare della *sostanza,* della verità intrinseca, dell' *unità* necessaria, che ha da trovarsi e regnare nelle credenze ed opinioni chiamate a prendere il posto della morta fede, della cieca deferenza, della instintiva e tradizionale adesione del pensiero popolare alla bontà, all' utilità, all' eccellenza dell' ordine civile.

Se si vuole che la *difesa* sociale riesca proporzionata alli *assalti,* è necessario di persuadersi, che anche la ragione de' vulghi ha in questi tempi un grado di sviluppo e certi abiti di esercizio troppo superiori a tutto ciò che si è visto in tutte le epoche trascorse, superiori di gran lunga a quanto suppongono coloro i quali, come il Le Play, ed altri fautori del Patronato, credono ancora possibile il restauro di una disciplina sociale fondata sul Costume e sul sentimento più che sulla ragione e sulla riflessa conoscenza de' suoi benefici. Basta guardare alla facilità con cui vengono accolte e ripetute dagli Operai le teoriche del Socialismo, basta assistere col pensiero a quelle frequenti *esposizioni di idee,* che sono i Congressi e le adunanze di Lavoratori, basta leggere il libro di G. De Molinari, per citare un esempio fra mille, intitolato *Les Clubes Rouges,* e l'altra opera, anche più istruttiva, del medesimo Autore sul *Movimento Socialista e le Pubbliche Riunioni avanti la Rivoluzione del 4 di settembre 1870,* per accorgersi che anche la *miseria* ha la sua *filosofia,* anche la cupidigia i suoi teoremi, e che il genio del sofisma e la logica dell' errore essendo omai penetrati nel sangue e nell' anima delle plebi, la verità e la ragione non possono omai sperare di vincere il nemico se rimangono sotto

le *forme di un semplice articolo di fede* (come suggerisce il Sig. Cherbuliez) e non si affrettano invece a *divenire* anche per il popolo *l'oggetto di una convinzione ragionata.*

Se la propaganda dell' Utopia e del disordine è riuscita e riesce ogni giorno a fare dell' Operaio, e del Proletario un Sofista, bisogna pure che colla diffusione della Scienza dell' ordine ci sforziamo di farne, per quanto si può, un poco anche un Filosofo ed un Savio.

Io non saprei fare meglio comprendere la mia convinzione su questo proposito che riferendo alcune belle parole, che leggo in un recente scritto di L. Wolowski sull' *Utilità dello Studio dell' Economia Politica*: « Il « governo non è più destinato a pensare per tutti: bi- « sogna che ognuno pensi per sè, e non vi è maggiore « interesse sociale in un paese libero, chiamato a go- « vernarsi da sè, che la massima cura posta a fare sì « che il popolo pensi giusto. In prima linea vengono « qui le quistioni che toccano da vicino gli interessi « di tutti, che concernono la condizione di ognuno e « il grado generale del benessere. *Si cerca oggidì la « ragione di ciò che si fa, di ciò che si soffre, le « cause della miseria che è ancora il retaggio del mag- « giore numero, e della ricchezza che appartiene a po- « chi. Si chiede la retribuzione leggittima di ognuno. — « Invece di vederci un' argomento di timori, noi rav- « visiamo in questa leggittima sollecitudine un ele- « mento d' ordine, ad un tempo, ed un istrumento di « progresso. Gli Operai ascoltano, riflettono, vogliono « imparare; i più operosi, i più intelligenti chiedono « all' insegnamento della Scienza la ragione delle cose... « È questo il segno e la speranza di un migliore av- « venire. Perchè al reggimento dell' obbedienza passiva « deve succedere quello di una disciplina volontaria « e ragionata.* »

Per questo rispetto egli è pur duopo che le classi superiori si rendano finalmente persuase, che l' opera

della conservazione e delle riforme sociali non si trova in condizioni diverse da quelle nelle quali viene maturandosi la restaurazione o rinnovazione religiosa, che è parte integrale di quella: e che per riescire felicemente, tanto nell' una quanto nell' altra, forza è di indirizzarsi e far fondamento sopra il principio della ragione e dell' autonomia individuale, sopra questa forza elementale incoercibile, su cui nulla possono le meccaniche combinazioni de' sistemi artificiosi e tutto può solo la perpetua autorità del vero e dell' idea. La ragione e la coscienza individuale, sulla quale dobbiamo operare cogli unici argomenti che stanno nelle nostre mani, nelle mani di una civiltà matura, dobbiamo prenderle come oggi sono, quali il progresso delle dottrine e delle cose e i secoli le hanno plasmate, dirò così, e costruite: con tutte le loro debolezze, se vuolsi, ma anche con tutta la fierezza ombrosa, con tutte le delicatezze raffinate del loro orgoglio e le esigenze indomabili della loro libertà. Ecco ciò che rende l' ufficio del Patronato così difficile, così geloso e complicato; ecco ciò che conferisce tanta apparenza di ragione agli argomenti di coloro, che, come S. Mill e G. Simon, lo combattono in nome della individuale dignità umana, e in nome della libertà e dell' uguaglianza civile delle classi operaie lo respingono.

Noi non possiamo perdere di vista che la Società di cui si tratta di tutelare le fondamenta è e diventa ognora più una Società Democratica; e niuno ignora, niuno, dopo le splendide illustrazioni che ne ha dato il Tocqueville, può ignorare i caratteri proprii di questo stato sociale: dove il sentimento della individuale sufficienza, dell' individuale valore, il concetto della comune uguaglianza, si trova, può dirsi, in una condizione di quotidiano esaltamento, di incessante concitazione: dove gli Individui sono sempre tanto disposti ad imporsi e inclinati a subire ogni sorta di vincoli legali purchè emanino dalla volontà collettiva, quanto alieni ed abborrenti dall' accettare e sopportare il beneficio delle private superiorità.

Nelle nazioni democratiche l' ordine sociale è in certo modo un' atto continuo di volontà ragionata del popolo, una creazione spontanea, se non arbitraria, della coscienza universale, che si compiace a contemplare negli ordini della società e dello stato la propria immagine, il portato estrinseco della propria fecondità, anzichè l' espressione di una oggettiva necessità di ragione e di natura. La quale disposizione della Democrazia leggidatrice spiega perchè la dottrina del *Contratto Sociale* divenisse tosto e si mantenga il codice filosofico e come il Vangelo delle democratiche fazioni: chè, veramente, non fu Rousseau che instillò nella democrazia, e *rivelò*, codesta sconfinata albagia dell' onnipotenza legislatrice del popolo, ma fu la democrazia che trovando nelle idee del Ginevrino la formula eloquentissima de' propri istinti e l' espressione delle proprie tendenze lo ha sempre preso come il suo oracolo od evangelista.

Questo sentimento indestruttibile dell' *orgoglio* individuale, che il sig. Cherbuliez non disconosce, anzi toglie come punto di partenza della sua dottrina sul Patronato, renderà sempre più necessaria la autorità della scienza: perchè la verità dimostrata sarà sempre l' unica supremazia da cui gli uomini non oseranno, nè avranno interesse di ribellarsi. Nè si richiederà, come mostra di supporre l' Elvetico Pubblicista, che tutti gli uomini percorrano tutti i gradi della dimostrazione, per inchinarsi alla maestà dell' ordine sociale dalla scienza scoperto ai loro occhi; bastando che i risultamenti, almeno, le conseguenze, e i principii sieno presentati e resi accessibili alla comune delle intelligenze, non come *articoli di fede*, ma come argomenti di ragionata convinzione.

Di qui si vede quale campo vastissimo si apra davanti alla civile letteratura, all' arte della parola, della pedagogia, dello insegnamento, se hanno da conferire all' opera della pacificazione sociale mediante la massima diffusione della scienza dell' ordine e della verità.

È il *regno dell' evidenza* invocato dai Fisiocratici, che dobbiamo instaurare: è la suprema dittatura di una opinione pubblica savia e informata a buone dottrine, che vogliamo costituire in mezzo alla società democratica per impedire che questa, corrompendosi nell' errore, corra nelle braccia di quelle dittature della sciabola o dell' amministrazione, che divengono sempre l' onta e il castigo inevitabile della società dove la democrazia fa divorzio dal diritto, dalla verità, dal sapere.

Le classi agiate del nostro continente sono troppo educate a preferire la dittatura militare alla scientifica e volgersi al potere perchè le salvi durante la tempesta invece di difendersi nella calma con opere proprie di educatrice previdenza; i nostri *vulghi censiti* sono troppo avvezzi a diffidare della scienza, della discussione, della libertà che costringe la ragione ed il senso retto a guadagnarsi l' impero dell' opinione pubblica col sudore della fronte e a rimanere incessantemente sotto la tenda del governo costituzionale non per *dormire* ma per *combattere* (diceva Constant): onde non è qui fuori di proposito aggiungere alle osservazioni esposte intorno alla missione conservatrice della scienza sociale ancora poche parole sopra un articolo che strettamente si connette col medesimo argomento, anzi ne forma un' aspetto particolare. Voglio dire del miglior modo onde i governi liberali e le classi conservatrici hanno da comportarsi verso la propaganda, oggi così formidabile, degli errori sociali.

Le *classi dirigenti*, se pure meritano questo nome, de' nostri paesi continentali commisero fin qui un doppio errore rispetto al progrediente socialesimo così teorico come operativo, con una doppia e funesta esagerazione: ne sconobbero l' importanza quando era il tempo di osteggiarne i principii e impedire che la rea semente si esplicasse o portasse i suoi frutti, e ne esagerarono la potenza tutte le volte che sembrò mettere a repentaglio la quiete pubblica e minacciare i preziosi acquisti della civiltà. Uno dei più gravi e disastrosi sbagli della

borghesia francese durante il principato civile di Luigi Filippo, una delle cause che ne portarono la rovina, come lealmente riconobbe il Conte di Rémusat in uno scritto, pubblicato nel 63 sulla *Rivista dei Due Mondi*, fu appunto la trascuranza e il disprezzo delle questioni sociali. Mentre le fazioni meramente politiche passavano il loro tempo negli splendidi tornei della tribuna e in contenzioni più rumorose che utili, più drammatiche che fruttuose, accanto e sotto a codesto popolo di ottimati, di politici formali, veniva silenziosamente svolgendosi una nazione diversa, una schiera di fazioni *sociali*, una Chiesa, una gran scuola di riformatori, la quale rappresentava le indigeste aspirazioni della plebe, rimasta esclusa di diritto e di fatto dalla operosità politica: e mentre i *politici* credevano di costituire essi e di interpretare l' intera società civile, a un tratto un rivolgimento, una repubblica che si intitola *sociale* viene ad ammonirli che le questioni economiche lasciate da essi per tanto tempo in disparte e nell' ombra, quelle questioni che mai non erano riuscite a suscitare l' attenzione generale nelle sfere più alte della società, nelle classi inferiori avevano, per opera di indefessi e spregiati e derisi, più che temuti, apostoli d' errore, profondamente viziato lo spirito, guastato li umori e moralmente disordinato la vita intima della nazione.

Quando seguirono le miracolose fughe e le subite rovine, il terrore dei popolani grassi fu pari alla stolta fiducia in che prima si erano adagiati: quanto erano stati improvvidamente tranquilli, inerti e spensierati a rispetto della questione artigiana ne' dì della quiete, altrettanto codardi e ignominiosamente servili comparvero nelle ore del pericolo, creato dalla loro stessa indifferenza ed apatia all' ordine sociale; nè altro rifugio seppero trovare alle minacciate loro fortune private, altro schermo a' loro diritti di uomini abbienti, che nel sacrificio delle pubbliche libertà e nella sollecita, quasi

giuliva, abdicazione de' loro diritti di cittadini e nella instaurazione di un socialesimo incoronato!

Tale sarà sempre l' obbrobrioso fato delle civili cittadinanze, che nella prospera fortuna pongono in oblìo i sacri doveri della ricchezza verso la povertà, della forza verso la debolezza, e che ripongono, per la custodia dell' ordine sociale, maggiore fede nell' autorità meccanica de' governi che nell' organica virtù delle idee, che nell' invisibile autorità del pensiero.

Nè si creda che ne' tempi di calma o di tregua; (imperocchè meglio di una pace vera e propria lo stato del mondo odierno quando tace il rumore delle battaglie e lo strepito delle rivoluzioni possa giudicarsi un armistizio;) la propaganda antisociale venga efficacemente combattuta colle leggi penali e colle restrizioni alla libertà di scrivere, di parlare, di comecchesia manifestare e diffondere le idee più assurde, le più sovversive opinioni.

Su questo proposito le recenti sollecitudini dei governi d' Europa rispetto alla *Società Internazionale dei Lavoratori* hanno messo in rilievo due contrarie maniere di considerare e di provvedere al pericolo onde la società civile europea è minacciata dall' apostolato della barbarie livellatrice: l' una molto schiettamente significata dal governo inglese quando ricusò puramente e semplicemente di entrare in accordi frannazionali al fine di stabilire una specie di cordone sanitario contro l' invasione del morbo socialistico: l' altra dal governo spagnuolo, durante il breve regno dell' onesto Amedeo, del governo spagnuolo, io dico, che se male non ricordo, prese, come dicono, quella iniziativa nell' amfizionato europeo: quasi che si sentisse tanto bene provveduto di sicurezza e di stabilità in casa propria da potersi autorevolmente fare araldo e promovitore di sicurtà pubblica in tutta Europa. L' esempio ed i consigli della Spagna, una delle nazioni più travagliate dal verme socialistico e dalla peste degli *Internazionali,* in Italia svegliarono appena un eco di considerazione: uno sterile

conato, cioè, di imitazione sotto il defunto Ministero, che ebbe la infelice ispirazione di consentire la elezione del Duca d'Aosta a Re di Spagna: e mi felicito coll'Italia che del disegno di legge contro l' *Internazionale* più non si parli nè meno.

In Francia, all'opposto, la faccenda fu presa sul serio, e l'Assemblea Repubblicana non indugiò a offrire un saggio della sapienza dei partiti politici, che hanno rovinato quella nobile nazione, anche in questa bisogna con la solita panacea delle leggi restrittive; onde può dirsi, che rispetto alla nuovissima forma dell'utopia sociale i governi si mostrano tanto più spaventati quanto meno sono stabili e tanto più liberali quanto più si sentono forti e sicuri del fatto proprio.

Ma sono così manifesti in Italia i segni e gli indizi che anche fra noi viene formandosi, ad imitazione delle francesi stoltezze, una falsa opinione conservatrice, che ha per religione il culto della forza e per istinto il disprezzo della plebe e delle questioni attinenti al suo destino sociale, di una opinione che ad ogni assalto delle dottrine sovversive contro l'ordine civile non sa trovare migliore difesa fuori della *compressione* e del silenzio imposto a' dissidenti, ai scismatici della civiltà; che io credo opportuno di insistere un poco sopra questo salutare paradosso, sì luminosamente illustrato dallo Stuart-Mill, fra gli altri e più recentemente dal De Molinari: che l'errore del socialesimo deve giuridicamente rispettarsi, come tutti gli errori i quali servono la causa della verità.

La luce del vero economico non brillerà mai tanto nè così vivamente percuoterà le pupille del consorzio umano quanto allora che le faranno riscontro le tenebre del socialesimo. Il quale se per la perpetuità delle sue apparizioni nella storia dello incivilimento fu dal Proudhon paragonato al Dio Indiano che si incarna dieci mila volte, non è senza ragione; perocchè esso rappresenta qualche bisogno perenne o qualche principio ne-

cessario della società e della vita. Si: la scienza economica e la società umana hanno bisogno di essere continuamente stimolate e negate dall' utopia per migliorarsi, progredire e affermarsi vieppiù compiutamente, cioè svolgersi e mettere in luce le dovizie de' propri germi e della propria virtù: la contraddizione, e la lotta, nel giro delle idee come nell' ordine della realtà, sono elementi e condizione di vita, di moto, di perfezionamento e progresso. Coloro i quali sospirano dietro un' immagine di società, dove nessun diritto fosse contestato, niuno dei fondamenti eterni dell' ordine sociale venisse discusso, e regnasse una quiete profonda, una armonia perfetta, una disciplina rigida di opinioni, di intelletti, di credenze, non se ne intendono: e scambiano la pace del camposanto col regno di Dio sulla terra. Cotesto ideale di unanimità e di concordia assoluta, che è la tirannide delle piccole menti, tende a falsare tutte le nostre idee, e non si combatterà mai abbastanza. Per esso si concepiscono esagerati timori rispetto alle probabili conseguenze dell' apostolato socialistico e si recano innanzi assurdi rimedi, che aggraverebbero il male.

Secondo codesta preoccupazione i paesi dove regna la più grande concorrenza libera e quindi la massima rivalità di confessioni religiose dovrebbero reputarsi i più infelici per questo verso delle credenze; ora l' esperienza ci insegna, che le nazioni dove si incontra il maggiore fervore di controversia e di emulazione fra i diversi culti e le diverse sette, sono privilegiati delle più profonda e sincera religiosità: testimone l' America Settentrionale, con buona pace di A. Frank, che ne dubita o lo nega, tanto è l' accecamento di quel lucido ingegno nella questione della libertà religiosa per effetto dell' idolatria sistematica de' *Concordati!*

All' opposto i popoli come la Spagna, la Francia e l' Italia, dove poca o niuna agitazione di sette religiose si incontra, la fede è consuetudine cieca e la vita dello spirito profondamente sonnecchia.

Lasciate, dunque, che vengano e si propaghino gli scandali delle economiche eresie, delli scismi sociali: perocchè, dirovvi alla maniera di Gamaliele, o codeste novità contengono qualche cosa di giusto e di vero e in tal caso non solo voi non dovete ma non potrete impedire il loro fatale cammino: o sono errori e si dilegueranno, ma non senza beneficio della verità.

« Nessun progresso, dice in questo proposito G. De « Molinari, può nascere nelle scienze, nell' industria, ne- « gli instituti politici economici e sociali senza fomen- « tare un' agitazione e senza causare perturbazioni tanto « più estese e profonde quanto più vasta è l' influenza « che deve esercitare. »

In vero nulla è più fatale a' governi, agli ordini, agli interessi, alle dottrine più leggittime, della inviolabilità e dell' indiscutibilità guarentita con mezzi illeggittimi od artificali. Tutti gli instituti più necessari ed augusti su cui l' edificio dell' umana convivenze si innalza hanno interesse a venire contestati e discussi: per tutti l' opposizione e la critica è l' aroma che ne impedisce la putrefazione. La storia ecclesiatica ci porge qui un argomento di analogia irrepugnabile: mostrandoci che ha fatto più per la correzione dei costumi clericali lo scisma luterano e la tempesta della riforma che l' opera di tutti i papi di buona volontà e tutti i decreti del Tridentino.

A questa regola, a questa legge di tutte le benefiche trasformazioni sociali, non fa eccezione la eresia del Socialesimo. « Malgrado gli errori economici, dice lo « stesso De Molinari, malgrado le disastrose illusioni che « fa nascere questa agitazione socialistica, malgrado le « passioni sovversive che essa suscita, *noi abbiamo la « convinzione che è gravida di un progresso.* Certa- « mente questo progresso non escirà dai sistemi socia- « listici, che tutti, senza eccezione, hanno un falso punto « di partenza, la negazione della proprietà, e riescono « tutti a conclusioni ineffettuabili, la subordinazione del « capitale al lavoro, l' abolizione del salariato e lo sta-

« bilimento di un sistema di uguaglianza contrario alla « natura degli uomini e delle cose. Ma in ogni agita- « zione i sistemi adempiono un ufficio secondario: l'es- « senziale è il movimento impresso alle intelligenze, e « l'attenzione svegliata per certi problemi, la cui solu- « zione è richiesta dai bisogni del secolo, è, in una pa- « rola, la pressione esercitata *dal difuori* che accelera « il lavoro della scienza, provocando l'esame e la di- « scussione, facendo appello allo spirito di invenzione, « e all'esperienza, e che finisce, così, dopo mille vani « tentativi, dopo mille saggi falliti, per risolversi in un « progresso necessario. »

Non potrebbe meglio dimostrarsi la verità dell'idea che ho qui voluto richiamare alla memoria dei troppo timidi amici della verità economica e dell'ordine sociale.

E poi che ho portato innanzi, più sopra, l'esempio della britannica tolleranza civile verso tutte le aberrazioni teoriche dell'umano pensiero, voglio qui riferire, a confermazione della mia idea, un fatto eloquentissimo seguito in quella libera terra, dove può ben dirsi seriamente e a titolo di lode, che i *Meetings fanno concorrenza alle scuole*[1], in quanto i *Meeting* danno lezioni

[1] Frase usata ironicamente dal Sig. Bonfadini nel Consiglio dei Deputati, or sono pochi anni, parlando di ciò che succede di *male* in Italia. Avendo nella *Introduzione* al mio trattato della *Libertà* stimato degno di risposta quelle parole, qui ho la consolazione di potere constatare come lo stesso Deputato, che favellava così alteramente de' *Meetings* italiani, non isdegnò poscia di farsi presidente di un *Meeting* a Sondrio, di un *Meeting* di contribuenti poco soddisfatti degli ufficiali dipendenti dal Ministro dell'Erario: su di che voglio fare un'avvertenza. Io scrittore, ebbi l'occasione di presiedere più volte adunanze popolari: ma sempre o per fini teorici, generali ovvero per intendimenti pratici ma conformi alle leggi e allo spirito della nostra Costituzione: il che non bastò a salvarmi dalla taccia di demagogo. Il Deputato Bonfadini presiedette quel Comizio contro gli agenti delle Tasse, che io Ministro dell'Interno non avrei nè anche permesso: tanto enorme mi pare che i Contribuenti reclamino in pubblica adunanza contro l'operato delli agenti del potere esecutivo. Io domando che cosa avverrebbe di un governo qualunque se quel costume, quella maniera di reclamare contro l'operato delle costituite autorità subalterne si generalizzasse! E pure il Signor Deputato Bonfadini è uno dei pontefici massimi della chiesa costituzionale e moderata del nostro paese. Sia benedetto!

quotidiane al mondo intero di vera, operosa, schietta e non mendace libertà. Il fatto è questo, che ognuno può vedere descritto in ogni sua particolarità nel Cap. IV degli *Studi sui Riformatori* di Reybaud nel 1° volume dell'opera del Professor Thonissen: *Il socialismo e le sue promesse:* al tempo che R. Owen andava evangelizzando popoli e principi secondo il credo della sua utopia, due fratelli del Re d'Inghilterra, il duca di Kent e il duca Sussex, si degnarono presiedere parecchi *Meetings*, dove il celebre comunista espose le sue idee e i suoi disegni di riforma sociale!

Il Gioberti nel *Rinnovamento* giudicò utile la esistenza di una parte repubblicana assennata, affinchè il Principato, avendo ai fianchi un'emulo e un concorrente formidabile, camminasse per la diritta via che, siccome per fortuna sua e dell'Italia è poi seguito, doveva condurlo a redimere civilmente l'intera nazione. La medesima ragione mi fa desiderare, che allato della Scuola Economica si trovi e florisca una Scuola Socialistica; affinchè la prima non si riposi troppo di leggieri sopra gli antichi allori, non si restringa in se medesima, cessi di propagarsi e di agitarsi in mezzo all'animato teatro della vita sociale, e finisca per credersi pervenuta all'apice della perfezione, disdegnando di seguire ne'suoi incessanti svolgimenti e nelle sue ulteriori evoluzioni lo spirito delle riforme, il genio del progresso e il bisogno perenne delle utili novità. La storia dell'Economia conferma la nostra proposizione, mostrandoci come l'antagonismo delle dottrine comunistiche abbia in questo secolo efficacissimamente contribuito al progresso ed alla perfezione delle dottrine economiche, costringendole a una revisione più severa del proprio contenuto, a uno studio più profondo, ad un'analisi più accurata, a dimostrazioni più rigorose di molti problemi e di molti teoremi gravissimi, e facendole uscire fuori dalle accademiche astrazioni o dalla cerchia ristretta degli studiosi e dei dotti di professione per lanciarle nell'arena tempestosa

dei parteggiamenti e delle lotte civili; dove con coraggio pari all' indipendenza dalle preoccupazioni de' vulghi l' Economia Politica, senza smettere nessuno dei severi caratteri della verità, affrontò e sfolgorò tutte le più disastrose follie, i sogni e le assurdità più funeste del Comunismo e del Socialismo. « Prima dell' invasione del « Socialismo, dice il Sig. De Molinari, l' Economia Poli- « tica non era coltivata che da un piccolo numero di « addetti, *era lenta a formarsi*, più lenta a vulgariz- « zarsi. Essa non pubblicava che trattati o dissertazioni « inaccessibili al gran pubblico, ed essa non aveva an- « cora intrapreso altra propaganda che per la sola li- « bertà del commercio. » Veramente io direi, che la scienza economica ne' suoi fondamenti essenziali, nell' ordine dei principii che la costituiscono, si fosse già *formata*. La guerra e la critica del Socialismo fu occasione allo svolgimento delle idee principali su cui essa si fonda, all' applicazione cioè delle verità insegnate dai suoi grandi fondatori a nuovi o rinnovati problemi, alle circostanze nuovissime della classe lavoratrice; ma non si può dire che prima dell' irruzione communistica fosse lenta ad interiormente formarsi; no, era già formata nella sua intrinseca costituzione; solo era lento e ristretto il moto della sua estrinseca diffusione, e il suo processo appariva più cattedratico che operativo, più accademico che popolare e civile.

« Il Socialesimo, continua il De Molinari, entra in « scena ed esordisce con una rumorosa dichiarazione « di guerra all' economia politica: contesta tutte le sue « dottrine, l' accusa di impotenza e di sterilità e perfino « di venalità. *Posta nella necessità di difendersi e di « provare che essa merita il nome di scienza, l' eco- « nomia è costretta alla sua volta a indirigersi alla « moltitudine mettendo in moneta spicciola le sue dot- « trine per farle entrare nella circolazione generale.* »

Lo storico delle dottrine economiche, descrivendo la polemica che col Socialismo esse sostengono da 30 anni

in Europa, avrà materia abbondantissima di compiacimento, narrando un periodo splendido per il numero, la varietà e l'importanza delle opere prodotte, ma sopra tutto per l'immensa propagazione che si è fatto nei popoli dei principii che nel secolo scorso erano l'esclusiva istruzione dei Principii Riformatori, del patriziato colto e dei dotti.

La quale propagazione o divulgazione maggiore delle idee economiche in questi ultimi tempi corrisponde e si collega, come ognun vede, colla rivoluzione degli ordini politici in forma di libertà, col fatto, che dovunque da parecchi anni si viene consumando, dell'instaurazione del reggimento rappresentativo, colla trasformazione ognora più visibile della società europea in società democratica e industriosa, e col crescere ognora più manifesto di quel sommo potere degli stati moderni che opinione pubblica si dimanda.

Per questo rispetto considerata, l'Economia Politica apparve e fu spesso salutata, ora in segno di onore ed ora in argomento di scherno, la dottrina del *terzo stato,* la filosofia civile e quasi la dommatica della borghesia dominante ne' paesi liberi, come il Socialesimo pretese di essere la dottrina e la filosofia e la religione del *quarto stato,* la teorica del ceto plebeio, la scienza de' dolori e delle aspirazioni popolari.

E avesse voluto il cielo che esattamente e fedelmente la condotta del ceto medio negli stati continentali, dove si innalzò sulle rovine del patriziato e divenne arbitro assoluto della società, si fosse conformata politicamente, amministrativamente e legislativamente all'ideale della scienza economica!

Ma il vero si è che fra le prove di inettitudine governativa date dalle classi borghesi in questo secolo, in Francia segnatamente, c'è anche questa, se pure non le compendia tutte, di avere per egoismo e per ignoranza violato e sconosciuto i principii di quella disciplina, che ben può riguardarsi come la formula dell'emancipa-

zione del terzo stato e dell'avvenimento terminativo della borghesia nel mondo politico.

Della scienza economica troppo spesso i popolani grassi dell' età nostra accolsero i precetti e i consigli con *beneficio di inventario;* quella parte cioè che dimostrava, contro il Socialesimo, i titoli del diritto di proprietà, la leggittimità degli utili del capitale, i benefizi delle macchine, la necessità della quiete pubblica e della pace, e *fino ad un certo punto* i vantaggi della libera concorrenza: e il libro di A. Thiers sulla *Proprietà* può riguardarsi come lo specchio di codesto ecclettismo della politica economia fatta per uso e consumo della borghesia imperiante: ma in tutti gli altri argomenti dove la scienza economica veniva a ferire o disturbare il giusto possesso dei monopoli di quella, il Vangelo dei borghesi erano i dommi del Socialesimo, come ha argutamente dimostrato, fra gli altri, il Benard nel suo libro intitolato: *Il Socialesimo di ieri e il Socialesimo d' oggi,* pigliando appunto i discorsi del Thiers in favore del sistema protettivo come testo della sua briosa dimostrazione di quel vero, che nel Parlamento Italiano enunciò pure argutissimo il Minghetti dicendo, che le classi borghesi, dopo avere soffocato il Socialesimo nel sangue delle guerre civili, lo praticarono nel governo a proprio vantaggio: di quel vero che F. Bastiat con socratica finezza di ironia in tanti suoi scritti aveva portato all'ultima evidenza, dico la stretta parentela, anzi l'identità dei principii su cui si fonda la dottrina de' monopolii e quella della spogliazione, ma in nessuno così stupendamente e felicemente quanto nella *Lettera* allo stesso M. Thiers pubblicata nel 1849 col titolo *Protezionismo e Comunismo.*

Di qui si vede con quanta buona fede i Socialisti accusano l' Economia di essere il codice dell' egoismo borghese. No; quando i borghesi combattevano contro i vecchi privilegi e gli antichi abusi le sante battaglie della giustizia per tutti, quando vollero essere onesti

politicamente e attenersi alle norme del diritto assoluto, fu l' Economia che indirizzò la loro condotta; ma non l' Economia, il Socialesimo inspirava i loro atti e dettava le loro leggi quando all' egoismo cieco de' proprii interessi esclusivi sacrificarono i diritti del lavoro e gli interessi generali della società!

La diffusione larga, che noi invochiamo, delle economiche verità, siccome deve avere per effetto di raffermare i fondamenti del socievole edificio, così ha da dissipare tutte codeste chimere e queste ingenerose preoccupazioni di ogni classe che non sa scorgere la via del proprio tornaconto fuori del lubrico sentiero della spogliazione mascherata delle altre classi sociali. La verità non solo *vi farà liberi,* come dice il Vangelo, ma *giusti*: che è la condizione prima ed unica per essere liberi davvero. Essa proteggerà i vostri possessi, i vostri diritti, le vostre leggittime fortune, facendovi rinunziare ad ogni artificio ingiusto per procacciarle, ad ogni iniqua pretesa nell' esercizio delle facoltà da cui derivano, e svelando agli occhi di tutti nelle private proprietà, purificate e sviluppate di ogni sozzura, di ogni frode originaria, di ogni impura mescolanza di illeciti guadagni, le sorgenti vitali e le scaturigini necessarie della prosperità comune.

E la verità difende meglio i leggittimi interessi delle colte cittadinanze, e più solidamente fonda e mantiene l' ordine esterno che non il *braccio secolare* dell' autorità e delle leggi protettive o proibitive del commercio delle idee. « Egli è bene, diremo col Sig. Fed. Passy « (che inaugurò le sue splendide *Lezioni* a Montpellier « ricordando appunto come la *superiorità della per-* « *suasione sulla forza sia proclamata in questo secolo* « *dalla forza stessa*) egli è bene, o almeno necessario « di fermare il braccio, che si alza per colpire, ma è « meglio, è più efficace eziandio, disarmare l' animo di « cui il braccio non è che l' istrumento; bisogna colpire « le prime radici delle passioni umane ne' traviamenti

« dello spirito, quando non si voglia compiere un'opera
« effimera e ricominciare ogni mattina al medesimo
« punto il lavoro del giorno innanzi. »

E di questo avviso era pure il Conte di Cavour, del quale è curioso e degno di speciale attenzione il vedere quanta importanza una mente così pratica attribuisse alle astrazioni scientifiche, o non pure alle economiche ma alle filosoficho e morali dottrine, per il fine della conservazione sociale. Parlando della terribile antinomia far il diritto di proprietà o il diritto di vivere, antinomia che secondo lui non si risolve che in una suprema concezione metafisica e religiosa dell' nniverso o della vita, nel suo scritto sulle *Idées Communistes* diceva: « Se queste
« nozioni filosofiche fossero meglio diffuse, *esse sarebbero*
« *il migliore antidoto contro le idee comunistiche*, le
« quali ricavano la loro forza principale da concetti
« parzialmente veri, ma incompiuti. » Nè il sagace uomo di stato trascurava la solita obbiezione, che sembra avere tanto impressionato il Sig. Cherbuliez, della difficoltà o impossibilità di introdurre la filosofia e la scienza nell' officina a conversare cogli uomini che vivono di lavoro: e le sue parolo faranno riflettere o arrossire più di uno fra i nostri savi orgogliosi di loro sperienza pratica e così disposti a sorridere della virtù delle idee:
« Può nondimeno domandarsi se le moltitudini popolari
« saranno mai capaci di elevarsi fino alla intelligenza
« delle speculazioni astratte dell' alta filosofia e se vi
« potranno trovare un baloardo sufficiente contro i si-
« stemi speciosi, che, sebbene mescolati di ineffettuabili
« utopie, esercitano naturalmente un certo fascino sulle
« immaginazioni. » E la risposta che il Cavour dà a questa obbiezione è veramente degna di un filosofo e di un profondo pensatore civile:

« Io risponderei cho grandi storici filosofi hanno ai
« nostri giorni chiaramente dimostrato, con eloquenti
« lezioni desunte dall'esperienza del passato, questa spe-
« cie di infiltrazione che compiono le ideo quando, dopo

« essere state accolte dalle più alte cime intellettuali
« della società, discendono gradatamente di classe in
« classe, e finiscono alla lunga per essere accettate con
« fiducia degli ignoranti. *Allora codesti principii, ela-*
« *borati in origine nel silenzio del gabinetto, argomento*
« *di meditazioni profonde di un piccol numero di fi-*
« *losofi, vengono ad esercitare sulle moltitudini una*
« *irresistibile influenza. Nella materia stessa che ci*
« *occupa presentemente è facile il riconoscere che le*
« *utopie comunistiche e socialistiche dovettero gran*
« *parte di loro successo a idee erronee, svolte da prin-*
« *cipio con un certo favore in una sfera scientifica-*
« *mente più elevata di quella dove potevano comune-*
« *mente giugnere gli odierni settatori più ferventi*
« *delle medesime utopie.* »

In queste parole del Cavour si contiene la più bella ed eloquente dimostrazione dell'opportunità del mio lavoro critico sulle idee economiche o sociali del Gioberti: nè posso astenormi dal rilevaro questa singolare coincidenza, che mentre l'Economista nel suo primo lavoro riconosceva e proclamava la necessità della Filosofia, della Religiono e della Carità per lo scioglimento del problema sociale, il Metafisico nell'ultima sua opera ammetteva la necessità di volgersi alla scienza economica per rischiararo e convertire in precisi teoremi i confusi conati e le vaghe aspirazioni delle moltitudini verso il miglioramento delle loro sorti: tanto il Profeta quanto l'Artefice del rinnovamento civile d'Italia ebbero in cima delle loro menti la questione sociale; l'uno e l'altro sentirono per le miserie della classi operaie una pietà così profonda da giudicare le medesime utopie ispirate dal desiderio di porvi riparo con indulgenza che a una severa ragione scientifica potrebbe parere soverchia; e si l'uno che l'altro ci hanno dato su questa solenne materia un saggio di quella larga maniera di abbracciare i problemi umani, di quel metodo sintetico e dialettico, conciliativo degli estremi e rispettivo verso tutti

li elementi vivi e gli aspetti vari della realtà, dell'umana società, della vita, che ha sempre formato la nota più cospicua e pellegrina del pensiero e dell' ingegno italiano.

Le fazioni demagogiche osteggiano e tentano di rovesciare l' Ordine Sociale perchè non lo conoscono: perchè la loro suppellettile dottrinale non ha mai consentito che ne penetrassero lo stupendo organismo, e ne contemplassero nella loro maestosa semplicità le intime e benefiche leggi. Ma quasi che la superlativa loro ignoranza dell' ordinamento naturale degli umani interessi costituisse un titolo di benemerenza verso i popoli, un titolo pellegrino a moderare i destini delle nazioni e a porre al bando della coscienza popolare la Scienza e li Scienziati, i Demagoghi trassero l' una e gli altri al tribunale dell' Opinione Vulgare e riuscirono in paesi di matura civiltà a farli condannare in ultima istanza come rei convinti di lesa Umanità, di lesa Democrazia; e presso un popolo illustre a noi vicino il nome di Economia Politica e di Economista divenne sinonimo di pubblica calamità e di nemico del popolo, e del progresso civile, di uomo illiberale e perfino disonesto, anzi la quintessenza dell' egoismo e dell' umana perversità.

Tale è il concetto che i pubblicisti della Democrazia Livellatrice e gli oracoli del Socialismo contemporaneo fecero prevalere nell' opinione del ceto plebeio intorno all' indole ed alle tendenze della Scienza Economica. Dove è da considerare, che tanto più facile doveva riescire alle mani del Socialismo e della Demagogia la impresa di screditare e rendere odiosa e abbominevole appresso i vulghi sfortunati la Dottrina degli Economisti, quanto questa è più aliena dal blandirne l' ignavia e più sollecita di raccomandare la virtù del lavoro, dell' astinenza, del risparmio, siccome rimedio, se non unico, efficacissimo e primo, alle infermità fisiche delle povere plebi. Egli era naturale che così intervenisse, di vedere proseguite di laudi e di benedizioni infinite dai popoli le più stravaganti fantasie e i sogni più rovinosi di

umana beatitudine, mentre ogni vitupero e tutte le maledizioni cadevano sul capo all' ingenua e vereconda esposizione degli ordini eterni dell' umana prosperità.

È antica nelle Istorie la querela dei generosi amici del popolo: che questo porga più facile e più docile l'orecchio alla ingannatrice parola del Demagogo, che si indirizza alla immaginazione e alla passione, di quello che alla voce austera del savio, che sillogizza salutevoli veri. Quante volte, meditando gli annali delle nazioni, il sapiente non versò lacrime di amarezza e di sconforto nel riguardare l' agitarsi delle moltitudini, ingannate da falsi Profeti, dietro *false immagini di bene* e gridare ora *Viva la Morte* ed ora *Muoia la Vita!* « Il popolo uc-« cide sempre i suoi amici, i Gracchi, il Savonarola, Cri-« sto, » mi scriveva testè pubblicamente, discorrendo la *Questione Operaia,* l' insigne storico Cantù. E l' aureola di impopolarità, che circonda il nome dell' Economia Politica e degli Economisti in que' paesi dove le fazioni demagogiche hanno maggiormente pervertito il senso e l' intelletto popolare, non è l' ultimo nè il meno curioso testimonio di quella triste e tremenda verità.

Le quali cose considerando, io ho sempre stimato, che renderebbe un grande servigio alla Scienza ed alla onesta Democrazia, alla causa del vero come a quella del pubblico bene, colui il quale giugnesse a mettere in buona luce e fare accettevoli agli occhi del maggiore numero i massimi teoremi dell' Economia, mostrando alle classi lavoratrici i certi vantaggi che devono aspettarsi dal trionfo finale di quelli.

Io non ignoro, che è troppo più facile innestare un errore nelle menti rozze che lo sradicarnelo: io non mi esagero l' efficacia delli insegnamenti teorici sopra le opinioni, i costumi e gli instituti degli uomini congregati nelle civili società; e non sono così semplice da supporre che il favore incontrato dai Sistemi opposti alla Scienza economica appresso le moltitudini travagliative sia tutto dovuto all' ignoranza degli intelletti;

e niuna parte ci abbia avuto la corruttela degli animi e la cupidigia. Io non mi illudo, conseguentemente, nè mi dissimulo le enormi difficoltà, che incontreremo volendo restaurare od instaurare nel concetto dell' universale la reputazione, il credito e la devozione della Dottrina Economica, scagionandola degli addebiti, che le si fanno, di contraddire alle propensioni dell' età nostra.

Ma sento, pur nondimeno, dentro me stesso, che la verità dintorno ad una disciplina così importante per la felicità del genere umano, posto che sia conosciuta e dimostrabile nel circolo delle intelligenze più elette e nel concilio dei dotti, qui non può eternamente rimanere chiusa e sigillata, come un mistero di casta ieratica, ma è destinata a prorompere e dilatarsi e brillare in mezzo alla comunione di tutte le genti.

Io sono tanto più fortemente convinto della necessità non solo, ma e della possibilità di restituire o conferire alla Scienza Economica il giusto seggio che le compete nell' estimativa dei popoli e nel giudicio di quelli ordini sociali, che hanno più da desiderare l' attuazione positiva de' suoi precetti, che a questa nobile impresa noi siamo invitati non pure dall' amore e dall' utile del sapere, ma e da una imperiosa necessità del vivere civile.

La società civile è omai pervenuta in faccia ad un Problema di vita o di morte, per il quale non vi sono che due soluzioni. Il Problema Sociale, che sovrasta minaccioso a tutte le questioni politiche, amministrative, giuridiche del tempo presente, non può risolversi che con due metodi e per due vie: l' una è quella segnata dall' Economia Politica, l' altra è raffigurata dal Socialesimo. Chiunque col pensiero, colla parola o coll' opera esercita qualche autorità sovra l' andamento della società umana, chiunque si travaglia a migliorarne le condizioni, e a promuoverne il progressivo perfezionamento, ne abbia o no consapevolezza, viene di necessità a collocarsi sotto la bandiera del Principio Economico o sotto quella del Socialistico: che è quanto dire sotto l' inspi-

razione della Libertà o sotto quella della Coazione, della Proprietà o della Spogliazione organizzata.

Una questione ben proposta è per metà risoluta. Ora la questione che si dibatte nel mondo, sotto mille forme, la questiono del benessero popolare giace sostanzialmente in questi termini e nell'ordine ideale o teorico viene rappresentata dal conflitto tra la Dottrina degli Economisti e quella dei Socialisti. Quanto cammino si farebbe fare alla verità col provare vittoriosamente agli ordini più istruiti e gentili della società umana, che tutto il discredito dell'Economia Politica si risolve in aumento di credito e di popolarità delle Utopie Socialistiche!

Chi potrebbe misurare i danni che arreca alla causa del pubblico bene e il pregiudizio, che porta agli uomini in universale, la mancanza di coraggio e di schiettezza nel proporre i più solenni e delicati problemi, e la inerte docilità di coloro che pur sarebbero condizionati a vedere più chiaro e a parlare più franco, rispetto alle mezze verità, alle teorie intermedie, ai sistemi misti, alle soluzioni eclettiche di una imprevidente prudenza?

I quali temperamenti o avvedimenti pratici, che consentono di abbracciare insieme e fare camminare di conserva principii contraddittorii, in politica saranno forse buoni e commendevoli: ma nella scienza mi paiono la più detestabile e perniciosa abdicazione dell'intelletto.

E si avverta, che io ora non parlo di quelle conciliazioni di principii contrari, ma non contraddittorii, le quali un ingegno dialettico vagheggia e consuma mediante un principio superiore, nella cui unità feconda quelli si risolvano, smettendo ciò che prima avevano di escludente e di sofistico. Questo è un disegno che può colorirsi con vantaggio della scienza, ed è sempre nobile e lecito. Ma non posso dire lo stesso di quelle meccaniche composizioni di sistemi riconosciuti inconciliabili e per diametro opposti e tuttavia combinati in proporzioni diverse per i bisogni della pratica e in contemplazione di qualche fine immediato da conseguire.

Persuaso, che l'Economia Politica sia la verità, se non tutta la verità, e che il Socialismo sia l'errore, se non tutto l'errore, e che l'applicazione dei principii di quella deve tornare tanto utile quanto funesta l'introduzione dei sistemi di questo nella vita sociale, ho voluto imprendere la giustificazione della prima, ed ho scelto all'uopo, fra i tanti scrittori che la biasimarono come infesta alle plebi e contraria al loro avanzamento, il giudizio gravissimo di Vincenzo Gioberti. Alla quale elezione mi confortarono i motivi seguenti.

L'opera sul *Rinnovamento Civile d'Italia,* nella quale si legge codesto giudizio contro l'Economia Politica, è un libro che corre per le mani di ogni colto Italiano, come quello che, oltre i pregi incomparabili di uno stile che molto si accosta all'eccellenza, ha il merito singolare di contenere la più stupenda e fortunata profezia politica, che mai sia stato concesso ad un filosofo di promulgare; senza dire che il nome di Vincenzo Gioberti e la portentosa fecondità della sua mente e la pellegrinità delle idee e l'eloquenza dello scrivere faranno ognora più ricercare dalla studiosa gioventù italiana e leggere e meditare tutto ciò che escì da quella penna onnipotente.

Ma se mi fosse lecito manifestare un mio sentimento intorno agli effetti che le opere giobertiane possono produrre sulla comune degli spiriti giovanili, oserei dire, che, misto a grandissimi vantaggi, colla loro lettura si accompagni un notevole inconveniente, quello cioè di educare gli ingegni all'ampiezza degli orizzonti sintetici e alla sublime ginnastica delle astrazioni luminose, e quindi al rapido discorrere per le alte cime dello scibile e del reale, a detrimento delle severe, minute, e profonde indagini analitiche, senza delle quali ogni edifizio intellettuale è campato in aria e rende immagine di una nuvola dorata.

Certamente quel sovrano intelletto non toccò alcun suggetto senza lasciarvi la traccia della sua potenza, nè

alcuna materia di studi passò per le sue mani senza portare il suggello lucente di qualche pensiero pellegrino e fecondo. Io oserei affermare, che anche là dove l' orginalità sua risiede più nelle formole e nel modo di presentare un' idea che nel contenuto di questa, Vincenzo Gioberti è benemerito del progresso razionale per la novità dell' indirizzo impresso al pensiero, per i germi diffusi a piene mani di verità inesplorate, racchiusi spesso in un segno, in un simbolo, in una terminologia insolita o ringiovanita.

Pur non di manco, come già ebbi ad avvertire in altro lavoro, il critico sagace, che studia le dottrine di quel Grande, massime le civili, non può fare a meno di riconoscere quanto gli facessero difetto certe parti della enciclopedia sociale, e certi studi positivi e di indole operativa, co' quali si rivelò di gran lunga più famigliare il suo grande emulo di Rovereto, e che, spento il Romagnosi, nessun filosofo italiano avrebbe, meglio di lui, potuto fecondare e avviare alla perfezione di un vasto e poderoso sistema di scienza civile.

Vissuto lunghi anni in paesi dove le idee economiche sono, si può dire, nell' ammosfera morale delle classi incivilite, l' Autore del *Bello* e del *Buono* non si mantenne lungamente *profano* alle ricerche degli Economisti; e nell' ultima delle sue opere immortali, nel *Rinnovamento,* si vede fino dalle prime pagine come egli, ritornato alla quiete dell' esilio pensosa, si volgesse con amore agli studi della sociale economia, per dimandarle la soluzione ad uno dei tre grandi quesiti che segnalò in cima alle speranze ed alle sollecitudini del Secolo presente, quello della redenzione o « trasformazione della Plebe in Popolo. »

I teoremi dell' Economia Politica, se male non m' appongo, ebbero non poca influenza sull' ultima e più esatta nozione che ei si formò intorno alle attribuzioni e ai termini della Sovranità e intorno alla natura della Libertà Moderna. Ma se le citazioni di Bastiat stanno nel *Rinno-*

vamento a testimoniare quanta impressione dalle grandi verità della scienza economica ricevesse la sua mente ampia ed aperta ad ogni idea luminosa, ad ogni feconda, novità, a tutte le inspirazioni del vivere e dell' incivilimento contemporaneo; le citazioni di Proudhon e taluni suoi giudizi sopra l' argomento del progresso artigiano sono del pari una dimostrazione degli influssi esercitati su quel platonico intelletto dalle dottrine socialistiche.

Di questa seconda specie è il giudizio da lui portato intorno alle origini, alle tendenze e ai difetti della Politica Economica. Questo giudizio che riproduce, in termini non molto diversi, un pensiero critico di Proudhon e un' avvertenza di Stuart-Mill, come vedremo, reassume elegantemente una lunga sequenza di biasimi e di dubbi, di instanze e di amari rimproveri volti all' Economia Politica, e nella splendida indeterminatezza delle sue frasi raffigura meglio di ogni altra pagina di quel volume i pregi e i difetti che pocanzi io dicevo essere il contrassegno più cospicuo dell' insigne scrittore.

Tutto ciò che si è detto e si può dire di più grave, di meno assurdo, di più concludente contro la Scienza Economica sta qui, in questo passo del *Rinnovamento;* e se queste accuse non hanno il pregio della novità, in bocca di un tant' Uomo compaiono più meritevoli di considerazione e di esame di tante altre bestemmie: a cagion d' esempio, di quelle del Dupin, che negava all' Economia il titolo di *scienza* e le concedeva soltanto quello di *studio*, del Lamartine, che nel *Consigliere del Popolo* nega all' Economia un' anima ed un cuore per commiserare agli infortuni e all' indigenza del maggior numero, del Thiers, che, se non erro, non ha mai trovato nella Biblioteca dell' Economista altro che una *letteratura noiosa*, del Guerrazzi, che in diverse occasioni ma segnatamente ragionando dello *Scrittore Italiano* e parlando di Riccardo Cobden sentenzia, senza molti riguardi, che l' Economia Politica usurpa il nome e la dignità di scienza, mentre non è che vanità delle va-

nità, del Giorgini, che, facendo l'apologia della *Centralizzazione* alla francese e celebrando nel 1862 l'eccellenza di quel sistema amministrativo, dal quale sarebbe proceduta la grandezza e la prosperità dei nostri vicini, ci annunziava, che la Scienza i cui principii sono tanto contrari all'ordinamento gallico della concentrazione dei pubblici uffici, *non vale la pena di essere esaminata.* [1] Riuscirei infinito e troppo mi dilungherei dallo argomento se volessi ricordare soltanto quelli tra i nostri scrittori che pagarono più o meno largo tributo alle preoccupazioni contrarie all'Economia. Delle quali si vedono le traccie ne' più illustri antesignani del risorgimento italiano, specie in coloro che, a differenza di C. Cavour, che nutrì e invigorì la gran mente negli economici studi, ebbero una educazione ed una disciplina sostanzialmente letteraria; come, a cagione d'esempio, lo storico La Farina, Giuseppe Montanelli, nel lavoro rimasto incompiuto sull' *Umanesimo Sociale in Francia,* Pietro Maestri, ne' suoi ingegnosi studi di Statistica, Raffaele Conforti, ne'*Motivi del Socialismo,* Ferdinando Ranalli, nel libro del *Riordinamento d' Italia,* ma più ancora nelle elegantissime *Lezioni di Storia,* Ruggero Bonghi: il quale, discutendosi una riforma di legislazione economica fece le meraviglie che un Ferrara mostrasse,

[1] Per iscrupoloso omaggio alla verità bisogna che io qui riconosca come dopo il 1862, che pubblicava l'apologia del Concentramento Ministrativo e maltrattava così la povera scienza delle ricchezze, il Signor Professore G. B. Giorgini deve essere venuto modificando le proprie idee rispetto all'uno ed all'altra. La quale mia induzione si fonda sopra queste due prove, primo, che in una lettera al Bonghi pubblicata nella *Perseveranza,* al tempo se non ricordo male, ch'era Ministro dell' Erario il Prof. Ferrara, esponendo una sua proposta o disegno di operazione finanziaria, deplorava come una infermità del secolo, come una inclinazione morbosa dell'epoca nostra, la moltiplicazione delle ingerenze, delle attribuzione degli uffici dello Stato, il che mi pare che voglia dire *accentramento;* secondo, che il detto Signor Professore in questi giorni accettava l'alto onore, di cui il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione lo reputò meritevole, di presiedere il Consiglio dei giudici pel concorso alla Cattedra lasciata vacante dal celebre Boccardo nella R. Università di Genova, consiglio di cui fanno parte il Broglio, il Ferrara, il Minghetti ed il Prof. Avv. Morro.

invocando i principii della scienza in favore della libertà del lavoro, di credere, che gli ordini legislativi devano modellarsi e conformarsi all' archetipo di quelli; e finalmente Giuseppe Mazzini stato sempre contrario alle dottrine liberali dell' Economia e inclinevole ad una specie di Socialesimo mitigato, illogico, inconseguente, e vago e indeciso. Piacemi fra i più recenti Pirronisti dell' Economia menzionare a titolo di onore il Senatore Alessandro Rossi di Schio. Il quale; pigliando occasione da una controversia, ch' io ebbi la fortuna di promuovere, intorno alle condizioni nelle quali si presenta oggi il Problema Sociale in Italia, (discussione a cui vedo partecipare più o meno largamente i chiari nomi di S. E. il Conte Sclopis di Salerano, di Cesare Cantù, del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, del Conte Giov. Battista Michelini, di Benedetto Castiglia, di Ruggero Bonghi, del Marchese Paris Maria Salvago, del Prof. Pertusati di Brescia, di Camillo Finocchiaro-Aprile di Palermo, del Nobil Uomo Senatore Lorenzo Ghiglini di Genova, del Professore Luigi Bailo di Treviso......) leggeva testè all' *Accademia Olimpica* di Vicenza una importante memoria intitolata *Una Nuova Economia Politica;* (alla quale dottamente rispose il lume principalissimo di quello Instituto, Fedele Lampertico, con un discorso sull'*Economia Politica e la Religione*); dove il virtuosissimo Manifattore di Schio; a cui colgo questa desiderata opportunità di rendere le più sincere azioni di grazia della benevolenza onde, pur dissentendo da me in alcuni punti, volle apprezzare la modesta opera mia in questa ragione di studi; rinnova sottosopra la vecchia censura che i teoremi economici non offrono quei caratteri di universalità, di certezza, di assoluta e rigorosa applicabilità, che, come constituiscono l' autorità e la perfezione di una scienza vera e propria nella sfera delle dottrine, avvalorano e leggittimano, nel campo della realtà sociale, ogni opera indirizzata ad attuarli.

Vengo a rispondere, secondo le ragioni e nei termini di mia possibilità, a questa critica di Alessandro Rossi, ed a quella del Mazzini, rispondendo al Gioberti. Del quale è omai tempo che io vi faccia conoscere testualmente l'opinione intorno alla scienza del benessere sociale. Nel *Libro Secondo* del Rinnovamento Civile d'Italia, nel *Capitolo Primo*, che si intitola *Del Rinnovamento Italiano ed Europeo*, l'insigne pensatore, discorrendo dei tre massimi bisogni del secolo, la redenzione politica delle Nazioni, l'egemonia dell'Ingegno e la Redenzione civile del minuto popolo, dopo aver sentenziato che la potestà moderatrice dell'Intelletto è necessaria a risolvere degnamente l'ultimo e più difficile dei problemi accennati; dopo avere scritto, che « ella sola può traslatare in forma chiara e precisa « quelle verità che brulicano confuse sotto forma di in- « tuito e di istinto, cernendole dalle utopie che le ren- « dono disutili e funeste; » esce nelle seguenti osservazioni.

« L'Economia Politica, egli dice, ha sinora più at- « teso a studiare e spiegare gli ordini vigenti che a « migliorarli: e ogni qual volta volle fare anche questo « ella pensò più all'incremento che all'uso, voglio dire « all'equa distribuzione delle ricchezze. I quali difetti « non si deggiono tanto imputare ai cultori di tal di- « sciplina, quanto alle sue condizioni come scienza nuova « e creata di fresco. Conciossiachè ogni scienza che na- « sce è una poesia, perdendosi nel vago delle ipotesi « capricciose e insussistenti, come per lo più incontrava « agli antichi; o comincia ad essere una storia, cioè una « raccolta esposizione e collazione di fatti, come presso « i moderni; e questa è la sola natività leggittima del « sapere. L'Economia ebbe principio quando il metodo « osservativo, analitico e sperimentale di Galileo, avva- « lorato dai calcoli e delle induzioni, penetrava in quasi « tutti i rami dello scibile e gli abilitava a procedere « con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte invece

« di andare a tastone in quella dei presupposti. Era
« dunque naturale cha la nuova disciplina eleggesse per
« base i fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze,
« come la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, etc.
« pigliavano per fondamento i fatti della natura. Se non
« che fra gli uni e gli altri corre questo divario, che
« i secondi sono affatto immutabili, dove che i primi
« dipendono in parte dall' arbitrio umano. Dico in parte
« perchè anche i fatti economici hanno certe radici che
« non possono variare: quali sono la Famiglia, la Pro-
« prietà, il Reditaggio, il Contratto, il Valore, la Pro-
« porzione che corre fra l' esibizione e l' inchiesta, il
« consumo e il producimento; e via discorrendo. Ma i
« più di questi capi sono suscettivi d' infinite modifica-
« zioni, e però constano di due coelementi: l' uno na-
« turale, essenziale, invariabile; l' altro artifizioso, acci-
« dentale e quindi capace di diversi temperamenti che
« dipendono dall' elezione. Il primo è potenziale e gene-
« rico, potendo avere diverse forme delle quali il secondo
« è l' atto concreto e la specificazione. Ora il torto di
« molti economici si è il non aver veduta la differenza
« che corre fra le scienze che lavorano sul puro natu-
« rale e quelle che hanno per materia certi fatti misti,
« che sono naturali ed artificiali insieme; qual si è ap-
« punto la facoltà loro. Imperocchè l' Economia è come
« la Politica: la quale ha anch' essa una base immuta-
« bile in quanto si fonda sulla natura dell' uomo e sulle
« regole eterne della onestà e della giustizia. Ma que-
« ste regole nella loro applicazione hanno un margine
« tanto largo quanto è la sfera delle azioni indifferenti;
« e le leggi della natura umana ammettono un mondo
« di accidentali conformazioni, che dipendono dalla tem-
« pera degli individui e dalle varie ragioni della con-
« suetudine e della coltura. Avendo riguardo a queste
« differenze il soggetto della politica è mutabile e sot-
« toposto all' arbitrio; e da ciò nasce che le leggi, i
« governi, le instituzioni variano a meraviglia da stato

« a stato, da paese a paese, da secolo a secolo; benchè
« in ogni luogo e tempo sotto la corteccia disforme si
« trovi, come dire, il midollo non alterabile. Or chi non
« vede che l' Economia soggiace alle stesse condizioni?
« Che variando le ragioni del convivere politico, debbono
« in proporzione mutare eziandio le economiche? Che
« molti canoni economici giustissimi rispetto alla società
« nostra di Europa, non si potrebbero adattare a un
« mondo civile differente, qual si è quello, verbigrazia,
« della Grecia antica e della moderna Cina? In ogni
« genere di cose le relazioni sono inalterabili, finchè la
« materia non varia; ma se questa si modifica, mutano
« pure le relazioni. E però potendosi modificare fino a
« un certo segno e modificandosi di continuo il soggetto
« sociale presso di noi, e tanto più velocemente quanto
« il moto progressivo è più rapido, egli è chiaro che le
« attinenze economiche si diversificano alla stessa guisa;
« tanto che lo stato nostro presente può differenziarsi
« dal futuro eziandio non lontanissimo con intervallo
« più grande di quello che corre tra gli Achivi di Pe-
« lope e gli Elleni del Re Ottone.

« In nessun fatto spicca meglio la riunione dei due
« coelementi, e la natura costante dell' uno, flussibile
« dell' altro, che nella proprietà: antica quanto l' uomo
« e indelebile nella sua essenza, ma variabile continua-
« mente e progressiva nelle sue forme; come già ab-
« biamo avvertito. Il riscatto della plebe, nei termini
« del Rinnovamento, si riduce dunque a *modificare*
« *gradatamente la proprietà, senza intaccarla, proce-*
« *dendo non mica per via di arbitrato o dittatura*
« *governativa, ma per via dell' opinione pubblica e di*
« *buone leggi rogate dalla nazione, le quali rendano*
« *la trasmissione e la distribuzione successiva di essa*
« *proprietà conforme al bene del maggior numero.*
« Questa formola esclude ad un tempo le utopie impos-
« sibili o dannose e pericolose, ed esprime non mica un
« fatto nuovo ma la continuazione di un fatto vecchio,

« tanto antico e leggittimo quanto la proprietà mede-
« sima. D' altra parte supplisce al difetto di quegli Eco-
« nomici, i quali non ammettono altro compenso ai mali
« della plebe che la concorrenza e la libertà del traffico.
« L' error di costoro non consiste mica nel rimedio che
« propongono, ma nel crederlo solo bastevole e rifiutar
« tutti gli altri; il che ha reso le conclusioni negative
« dell' economia pubblica così infauste alle plebi, come
« i trattati del quindici alle nazioni. Anche i Potentati
« di Vienna aveano ragione nelle loro massime conser-
« vatrici prese generalmente; perchè ottima cosa è il
« mantenere gli stati nell' assetto loro purchè (si noti
« bene) questo assetto sia naturale. Quei principi adun-
« que avrebbero fatto una santa opera, se proponendosi
« di assicurare la quiete di Europa, avessero cominciato
« a riordinarla; chè l' azione conservatrice non è buona
« in un soggetto viziato, se non è preceduta dall' azione
« riformatrice; altrimenti essa perpetua la malattia e
« non la salute. Similmente la libertà giova se il corpo
« sociale è sano; giova anco se è infermo, purchè si
« adoperi a riformare la sua costituzione; ma se la-
« sciando stare le cose come sono e rispettando i di-
« sordini invalsi da lungo tempo, il legislatore si con-
« tenta di dire ai popoli: siate liberi e sarete felici; egli
« si burla di chi lo ascolta. Imperocchè nel seno di una
« società disordinata, la libertà non serve che ai pochi
« i quali hanno i mezzi di usarla e di vantaggiarsene:
« riducendosi per gli altri ad una vana apparenza. Verrà
« il giorno in cui la libertà sola, anche senza statuti
« positivi di economia legale basterà a mantenere in
« piede l' armonia naturale degli interessi e a correg-
« gerne le piccole e accidentali perturbazioni; ma oggi
« questa è talmente guasta, e il male, per esser vecchio,
« ha penetrato sì addentro, che il solo beneficio del
« tempo e gli influssi del vivere libero non bastano a
« medicarlo; e quando pure arrechino qualche sollievo,
« no'l fanno che lentissimamente e però senza profitto

« di molte generazioni. Tengasi dunque per fermo che
« la libertà del commercio è vana se non è accompa-
« gnata dalle riforme economiche, se le imposte sono
« mal distribuite, le leggi di successione male assettate,
« le ricchezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed
« incerti, le vacanze lavorative frequenti ed inevitabili,
« e tolto in fine ai proletari ogni modo legale di riscuo-
« tersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Nè si alle-
« ghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario,
« perchè l'uomo illustre, francando le permute gravò
« pure le entrate dei mobili e degli immobili, e tolse
« alle borse dei ricchi il tesoro che prima si spremeva
« dalle carni dei poveri. Lascio stare che la libertà del
« cambio è una di quelle riforme che non possono effet-
« tuarsi se non per gradi, massime in alcuni paesi, nè
« senza aver l'occhio alla proporzione che corre tra le
« produzioni proprie e quelle dei confinanti, e non si
« può allargare a quelle industrie nascenti che hanno
« d'uopo di patrocinio. »

Analizzando diligentemente la sostanza di queste considerazioni giobertiane, parmi ch'esse racchiudano due problemi, l'uno speculativo e di metodo, l'altro pratico e di riforma. Il Gioberti viene ad accusare l'Economia Politica: 1° di non avere chiaramente e rigorosamente delineato il proprio soggetto, organizzato il proprio sistema di principii, e confuso nelle sue indagini e nelle sue formule l'elemento transitorio, accidentale ed estrinseco della vita sociale colle condizioni permanenti e colle intime leggi sostanziali che la governano: 2° di riuscire nella pratica a sterili negazioni, a conseguenze non solo insufficienti ma perniciose all'opera dell'emancipazione plebeia.

Volendo, pertanto, adeguatamente rispondere a questa doppia censura, nei tre Libri, che seguono, mi sarà d'uopo e tornerà in acconcio di brevemente determinare la genesi, il principio fondamentale, il metodo e i confini della Scienza Economica: dove mi proverò di conciliare

nell' unità di un concetto superiore le due contrarie direzioni del pensiero moderno, ciò sono lo *Storicismo* e il *Razionalismo*, che da alcuni anni, specie per opera di una pleiade cospicua di dotti alemanni, han reso spiccato, anche nel giro delle discipline economiche, quel famoso contendere della Scuola Storica colla Scuola Filosofica, che sul principio di questo Secolo apriva alla scienza del Diritto e della Politica sì largo campo e fecondo di pellegrine indagini e di nobili studi. Ed in secondo luogo, dopo avere stabilito il genuino carattere speculativo di questa Facoltà, passerò a dimostrare come nella piena concordanza de' suoi teoremi fondamentali co' sommi principii di tutte le altre morali e politiche dottrine, e nella compiuta e fedele immagine che essa ci offre del mondo industriale, si trovi il secreto della invocata concordia di tutti i leggittimi interessi, di tutte le grandi forze, di tutte le condizioni positive di un' ottima congregazione civile; e come essa offra ai magnanimi conati della età nostra per il miglioramento del maggiore numero l' unica guida, il solo mezzo di progredire e di migliorare che, nella sfera del benessere materiale, la civiltà e il genio delle riforme possano mettere in atto, senza timore di offendere gli eterni e immutabili principi della Giustizia, e con sicura speranza di conseguire l' incolpevole felicità cui su questa terra sia ragionevolmente concesso alle moltitudini povere di aspirare.

LIBRO SECONDO.

CRITICA DELLA SCIENZA ECONOMICA

Che cosa intendiamo noi per *critica di una scienza?*

Fare la critica di una scienza significa determinarne il concetto fondamentale, disegnarne l' oggetto, i confini, le relazioni che la collegano col sistema generale delle umane conoscenze, le origini, i fini e li uffici, cose tutte che adoperando il linguaggio del Romagnosi potremmo compendiare in una parola e dire: l' *assunto* di una scienza.

Quante e quali sono le operazioni dell' intelletto che in se racchiude e presuppone la Critica di ogni scienza, e che importanza dobbiamo attribuirle così verso le ragioni universali dello scibile come rispetto a questa speciale della Pubblica Economia?

Vuole l' intendimento del mio discorso ch' io risponda, sotto brevità, a questa duplice inchiesta.

Lo scopo a cui mira sostanzialmente la *Critica* di una Scienza parmi che possa dirsi col Jouffroy conseguito quando abbia compiutamente stabilito e chiaramente formulato questi tre capi:

La costituzione della Scienza;
L' ordinamento della Scienza;
Il metodo della Scienza.

Un sistema di cognizioni non può meritare titolo di Scienza che a queste tre condizioni ,e ciò sono di avere

1° diffinito con precisione la materia e l'oggetto suo proprio; 2° disposto con ordine le varie parti che la compongono; 3° finalmente messo in luce lo strumento delle proprie investigazioni. Questi tre elementi o caratteri costituiscono e contrassegnano l'ottimo esemplare e la perfezione logicale della Scienza Umana. E con questo modello di perfezione scientifica alla mano noi siamo condizionati a misurare esattamente il diverso grado di maturità e la varia imperfezione di ogni lavoro intellettuale, di qualunque dotta elaborazione si presenti al nostro esame nel vasto edifizio dell'umano sapere. Ma per intendere bene e dirittamente questo triplice requisito della eccellenza dottrinale, e come esso non sia un'arbitraria e prosuntuosa esigenza dal nostro spirito imposta alle gloriose tribolazioni degli studi e della sapienza, ma un'alta necessità, anzi una legge del progresso scientifico, resultante dalla costituzione medesima del nostro intelletto e dalle attinenze primordiali di lui col sistema dell'universo, egli è mestieri che per noi qui si ricordi il cammino che tiene, i diversi *momenti* per cui trascorre la nostra mente nella formazione di tutte le scienze.

Il primo conato dell'intelligenza per comprendere e spiegare un oggetto che le si affacci fu mai sempre contraddistinto da queste due note: — l'universalità della contemplazione e la spontaneità de' procedimenti. Esso è ad un tempo *sintetico* nel suo contenuto, istintivo nella sua forma: volgendosi l'intelletto da principio ad abbracciare tutta intera e come a cogliere con un solo sguardo la verità delle cose che gli stanno dinnanzi e sulle quali venne a fissarsi. Ma da questa prima visione dell'oggetto, il soggetto pensante non ne ritrae che una immagine vaga, confusa, indeterminata e perplessa: e se ne' termini di questa originaria intuizione complessiva o indistinta del gran tutto che le siede in cospetto la nostra mente si fosse fermata, obbedendo ad una naturale inclinazione che sembrerebbe predisporla a simile tenore di passiva, inerte e beata contemplazione, dove

un' estrinseca necessità non venisse a strapparnela, nessun progresso avrebbero fatte le umane conoscenze, di nessuna notizia vera, di nessuna scoperta si sarebbe augumentato il patrimonio intellettivo del nostro genere.

Ma se gli esordii della intelligenza, stimolata dall' inquieto desiderio di conoscere il creato e le sue leggi, dovettero necessariamente presentare codesto spettacolo di una sintesi indigesta colla quale si presumeva spiegare con un' unica risposta il grande enigma della Unità e dell' Università delle cose, era pure inevitabile che in que' primi tentativi la mente si accorgesse della propria impotenza a risolvere con una sola ipotesi, comunque vasta e gigantesca, quell' unica questione intorno a cui si affaticava, e dagli stessi errori e disinganni che raccoglieva dovette ricavare l' ammaestramento di un più modesto e fecondo indirizzo delle sue facoltà. Allora la analitica investigazione delle *parti* venne a succedere alla sterile contemplazione del *tutto*. Le grandi partizioni dell' essere a poco a poco si disegnarono co' loro contorni e si riprodussero e specchiarono nelle prime divisioni dell' antico scibile umano: e dentro quei vasti compartimenti si vennero bel bello rivelando altre più circoscritte provincie della realtà, alle quali corrispondono distinzioni vieppiù speciali e argomenti meno estesi del pensiero e della cognizione. L' unità primigenia si decomponeva in una varietà sempre più splendida, e ricca di aspetti, e di obbietti, di ordini e di studi. E come nella storia della società umana ogni perfezionamento della legislazione, dell' economia, del governo, delle arti, di tutto il vivere comune si manifesta con una distinzione più minuta di organi, in una separazione sempre più profonda di uffici, così nella storia dell' umano sapere comparisce la medesima legge governatrice degli incrementi del sociale organismo, si vede nella progressiva divisione del lavoro scientifico il documento più cospicuo e la condizione perpetua della sua maggiore bontà ed efficacia.

Per altro non bisogna dimenticare a questo luogo un'avvertenza di gran momento, e la quale ci aiuterà a spiegare le cause principalissime della difficoltà onde è tuttora impedita la Scienza Economica all'opera della propria costituzione; non bisogna perdere di vista che in quella scomposizione della sintesi primordiale, rappresentazione confusa dell'unico obbietto della scienza o meglio conoscenza originaria, in quel lavorio di segregazione e di limitazione analitica a cui lo intelletto è debitore de' suoi leggittimi acquisti non tutto è del pari leggittimo e vero, ma vi si mescola alcun che di falso e di innaturale. Imperocchè il beninsieme delle cose conoscibili è un tutto, e un tutto così stupendamente connesso e legato in se medesimo, che non si può decomporre senza peccare di arbitrio e senza dar corpo e vita a finzioni artificiali, dove per la debolezza delle nostre facoltà intellettive e per la natura delle cose, succede che le mere distinzioni esistenti nel mondo reale pigliano carattere di separazioni nel magistero della scienza. Di certo, per esemplificare, noi non oltrepassiamo i diritti della intelligenza quando facciamo del regno animale e di quello vegetale due scienze distinte: imperocchè questi due ordini di studi sono effettivamente diversi, e constituendoli autonomi l'uno in faccia dell'altro noi non abbiamo alterato nè sconosciuto ma riprodotto e riconosciuto una varietà di fenomeni, una diversità di forme e di condizioni sostanziali che esisteva realmente nella natura. Ma queste due serie di studi vivono e concorrono insieme sotto l'impero d'una legge superiore; e questa comune dipendenza dalla legge coordinatrice noi di necessità la spezziamo: l'unità della legge scompare inevitabilmente attraverso la diversità delle nostre scientifiche divisioni. Di fatti, una volta consumata la suddivisione in due regni, o voi vi dedichiate allo studio del vegetale o indirizziate le vostre indagini all'animale, voi non istudiate nel primo caso che gli enti che compongono il regno vegetale e le loro leggi,

nel secondo non avete sotto gli occhi dell' intelletto che li esseri e le leggi dell' animalità: ma il rapporto, che intercede fra l' uno e l' altro, ma la legge superiore che entrambi li unisce e li fa camminare di conserva, ove è ita? Essa non è contenuta nè in uno nè in altro dei due oggetti delle due scienze; e non solo voi, restringendovi nello studio dell' una o in quello dell' altra, avete perso di vista codesta legge, che le domina ambedue, ma e vi sfuggono eziandio tutte le altre leggi, che le collegano e le coordinano con tutte le altre parti del corporeo universo. Io so benissimo, che queste leggi, questi rapporti superiori, li ritroverete un giorno, alloraquando cioè voi avrete acquistato la esatta conoscenza de' particolari ordini di cose che oggi studiate per singolo; non ignoro, che tutte queste scienze particolari non potranno conseguire il più alto grado della loro maturità senza unificarsi e quasi perdersi l' una nell' altra: so, finalmente, che l' unità del sapere, dopo essersi frantumata e diffusa in mille ramnificazioni, dovrà rinascere un giorno dal collegamento di tutti questi rami. Soprattutto io non trascuro di avvertire come codesta scomposizione non proceda senza inconvenienti: e che la nostra povera intelligenza, impotente ad abbracciare e a sequestrare a un medesimo tempo, è condannata a trovarsi nell' alternativa o di rinunziare a tutte e due le funzioni, che è quanto dire al conoscere, o rassegnarsi a distinguere prima per abbracciare poi. Insomma io non nascondo nè i risultamenti ultimi della divisione scientifica, nè la sua necessità, nè gli sconci che le tengono dietro. Ho voluto semplicemente constatare il fatto di ciò che vi ha di vero e di ciò che necessariamente si trova di falso in queste partizioni sottostanti dell' opera scientifica, accennando, in altri termini, alla misura nella quale è loro concesso di fedelmente rappresentare e alla proporzione nella quale sono costrette ad alterare l' immagine della natura e le sembianze della realtà. Ora nel sistema delle scienze divise vi è questo di ine-

vitabilmente erroneo, ch' esso sequestra ed isola nell' investigazione e nella cognizione ciò che nell' ordine reale delle cose non esiste che congiunto, connesso, armonicamente stretto insieme. All' unità non può giugnere: e che dobbiamo conchiudere? Che il solo grado di verità conseguibile dalla divisa enciclopedia, il solo cui possa legittimamente aspiraro l' orgoglio del nostro pensiero, e che ragionevolmente gli si possa chiedere, si è: di riprodurre nelle suddivisioni scientifiche la varietà che si trova nelle cose, e non altra: in altri termini: che le frontiere, i confini assegnati da lui allo diverse scienze corrispondano alle linee di confine che distinguono realmente le differenti porzioni della realtà.

Ma nondimeno anche in questa sequenza di verità possibili a conseguirsi dall' umana intelligenza nella formazione e circoscrizione delle scienze particolari, si trova molto di arbitrario e di falso. Di fatti le grandi divisioni che la stessa natura ci spiega davanti non sono punto semplici e vuote, ma composte elleno stesse e piene di altre minori divisioni perfettamente vere; le quali alla loro volta altre sottostanti ne lasciano scorgere: di guisa che se la debilità dei nostri organi mentali non ci togliesse di seguire e discorrere *usque ad finem* la serie delle parti di più in più piccole che sono nelle cose, è da dire che non vi sia nell' universo un essere, non un fenomeno, un' idea, che non diventasse un mondo per noi e per conseguenza capace di divenire non solamente l' obbietto di uno studio speciale, ma la materia eziandio di una moltitudine di ricerche perfettamente distinte. Ora a qual grado di queste sottodivisioni ugualmente vere la scienza deve arrestarsi? Quali sono quelle che essa deve più convenientemente riprodurre, nell' opera di scomposizione analitica a cui sottogiace? Egli è chiaro che nessun principio, nessun criterio potrà mai impedire che qualche cosa di arbitrario si contenga nella determinazione di questo punto. Noi possiamo ragionevolmente, anzi dobbiamo pretendere, che ogni scienza

raffiguri una sottodivisione reale e non già fantastica della realtà: ma quanto alla misura, all' estensione di cotale sottodivisione, niuna teorica astratta potrebbe indicarcela o aiutarci a trovarla. E vi ha di più: questa divisione muta, e deve di necessità mutare: imperocchè quel fatto, quel fenomeno, quell' idea che un tempo non era che un punto, forse appena notato, nella circoscrizione di una Scienza, eccovi che viene a un tratto meditato: e da questa meditazione esce la prova, sorge la dimostrazione dell' immensa portata, della non mai sospettata importanza di quel fenomeno nel sistema delle forze create: e si scopre che mille altri fenomeni, che per l' addietro si riguardavano come diversi di natura, non sono che forme e manifestazioni differenti di quello; e si viene a comprendere come la conoscenza della sua legge possa condurre a tutto un mondo di applicazioni. Così quel punto oscuro, quasi perduto nel popolo dei problemi constituenti una data scienza, è divenuto un vasto problema esso stesso e somministra la materia di una scienza nuova e speciale. Come decretare l' ostracismo contro questa nuova creazione dell' intelletto? Con quale diritto negheremo noi, in nome di quale principio escluderemo questa nuova dottrina, che si costituisce autonoma e indipendente da quella che prima nel suo grembo fecondo la conteneva e l' alimentò? Le scienze si sono moltiplicate mano mano che lo studio della realtà fece risaltare e rivelò nuove differenze tra gli elementi che la compongono. Le prime scomposizioni della originaria intuizione scientifica non fecero che mettere in luce e testimoniare le massime differenze che il fatto unico della creazione contiene: erano le sole linee che una veduta superficiale potesse ritrarne. Ma una più lunga e più intensa applicazione dello spirito non mancò di scuoprire altre parti negli immensi intervalli di quelle primitive divisioni, e le scienze nate da queste partizioni, alla loro volta diruppero in altre partizioni ed in altre dottrine. Chi oserebbe affermare che noi

siamo giunti alle colonne di Ercole di questa incessante scomposizione, da cui procede la moltiplicazione progressiva delle scienze particolari?

Emerico Amari di questa perpetua gloria dell'ingegno umano, di questa perenne effusione od emanazione scientifica, non solo la leggittimità riconobbe, ma andò fino ad assegnare, ufficio nobilissimo e solenne, alla Storia di ogni Scienza di illuminare la Critica al fine di determinare, dopo i problemi sciolti, quelli altri che potrebbero sorgere; dopo le conquiste, le speranze e i *desiderati* del sapere, e come la profezia delle scienze ancora non nate. « È gran tempo, notava il Critico delle *Legis-* « *lazioni Comparate,* che gli uomini desiderano alcune « scienze e sono stati impotenti a crearle. » Nel concetto di quel valentuomo la leggittimità razionale di questo esodo fortunato di una Scienza nuova dal seno di una antica disciplina era tanto più manifesta e incontrastabile in quanto che egli nel fatto delle origini delle scienze troppo per avventura propendeva a collocarle in una remota antichità: non ravvisando spesso che nomi nuovi e semplici forme e perfezioni metodiche novellamente ideate e imposte a scienze antiche, dove altri, dove il consenso più generale dei dotti si ostina a riconoscere vere e proprie creazioni recenti di interi corpi di scienza. Per l'Amari la costituzione autonomica di una Scienza non era per lo più che il battesimo di recente dato ad una creatura che per la prima volta esciva dal circolo di una più ampia teoria. Onde ei sanzionò l'opinione del Blanqui « che la Scienza Economica, sono sue parole, comecchè si pretenda nata d'ieri, pur deve essere un poco più antica di Quesnay, » e non dubitò di asseverare, che dalla scuola di Socrate, *siccome tutta la scienza morale e legislativa, così usciva* la Economia Politica, fondandosi massimamente su ciò che Platone con franca e sicura espressione enunciava due *cardinali idee economiche:* « l'utilità anzi la necessità della divisione del « lavoro e l'altra necessità naturale che i prodotti con

« prodotti sieno cambiati, » Senofonte dette prova di buon senso e di sagacità nel piccolo libro dell'*Economia* e delle *Finanze d' Atene,* e che finalmente Aristotile, secondo l'osservazione di Barthèlemy-Saint-Hilaire, distinse una scienza nuova da tutte le altre e dall' economia dimestica in ispecie chiamandola d' un nome suo proprio, *Crematistica,* la scienza delle ricchezze. Quanto superlativa mi sembri questa sentenza del lacrimato Sapiente si farà manifesto dal progresso del mio lavoro. Frattanto non istimo fuori di proposito, nè superflua anticipazione sulle cose che sarò per dire, l' avvertenza, così autorevolmente fatta da Antonio Rosmini contro a coloro i quali sogliono riferire a tanto remota vetustà l' origine di molte scienze, massime politiche e morali: che si deve, ciò è, distinguere accuratamente in ogni disciplina la *Storia della Scienza* dalla *Storia della Opinione.* Donde è facile rilevare come la opinione e la semplice notizia delle cose precedette nel mondo di gran lunga l' invenzione delle scienze prese in istretto e rigoroso significato. E seguitando ora il nostro cammino, anzi il corso dell' intelletto umano nella formazione delle diverse discipline scientifiche, ci giovi di ricordare come, prima del nostro Amari, Bacone nel libro della dignità e dell' incremento del sapere fece il catalogo ed il programma di un numero sterminato di scienze desiderate, e Leibnizio nel suo *Nuovo Metodo di imparare e insegnare la Giurisprudenza* di moltissime scienze mostrò il desiderio e di molte egli stesso fece la promessa. Nè queste speranze ardite e magnifiche sono vani sogni o superbe illusioni e orgogliosi vaneggiamenti di uomini grandi: ma la ricognizione, se non m' inganno, di questa legge sovrana del progresso intellettuale che vengo consultando; in virtù della quale ogni svolgimento positivo e solido delle umane cognizioni si risolve in una più minuta partizione della scienza; decomposizione, diciamo, che potrebbe darci qualche pensiero e sbigottirci se allato di questo moto di sminuzzamento non se ne manifestasse

un altro in senso inverso, che lo tempera e ne circoscrive gli effetti. È infatti cosa visibilissima che a misura che le diverse scienze si levano a un certo grado di perfezione, i rapporti che tra di esse intercedono ei si scuoprono ognora più chiari e molteplici, e questa cognizione di relazioni tende a restaurare sotto più splendidi auspici la primigenia Unità.

Visto come si effettui la divisione del sapere in tante provincie distinte od autonome noi possiamo dire con sicurezza che una Scienza per esistere deve avere nettamente concepito il proprio oggetto e quasi fattolo spiccare dal fondo totale dello scibile umano. Allora soltanto essa ha consapevolezza dell' essere proprio, del proprio titolo a vivere di vita propria nel mondo delle idee, ciò che la constituisce una, direi, persona individua e la distingue dal rimanente dell' enciclopedia. Ma non bisogna credere che lo spirito umano incominci a coltivare una scienza allora soltanto che ne ha lucidamente compreso l'obbietto e determinato i confini: nò, egli si avvolgerebbe in tal guisa, dentro un circolo vizioso; imperocchè la lucida conoscenza o coscienza dell'oggetto e dei limiti di una dottrina risulta appunto dallo studio laborioso, che se ne fa, e, lungi che preceda, sussegue, come coronamento felice di sforzi, di conati, di sperienze spesso infelici, ad una lunga elaborazione dei materiali confusamente accolti sotto un vago programma di ricerche, dove l' istinto, più che la riflessione, vi portò a ravvisare una oscura comunanza di leggi naturali.

Questo periodo più o meno lungo della elaborazione di una scienza è riempito da una serie di diffinizioni della medesima, le quali hanno tutte questo carattere di non essere diffinitive e di scomparire davanti ad ogni nuovo progresso della conoscenza, perchè sebbene tutte sieno altrettanti avviamenti alla definizione vera dell' oggetto di quella scienza, niuna lo esprime in un modo compiuto e preciso, in un modo così vero e fedele da rimanere durevole e terminativo.

Il secondo articolo o momento su cui versa la Critica dicemmo essere l'organizzazione interna della Scienza. La costituzione autonomica di una Scienza è uno degli elementi, ma non l'unico, dell'ordinamento suo. E noi dobbiamo seguire l'opera dell'intelletto nell'organizzazione come la seguitammo in quella della sua gestazione. E troviamo che la medesima legge che obbliga la nostra mente a decomporre la scienza del tutto, e a risolverla nelle scienze particolari di ciascuna dello grandi parti di quel tutto, la costringe del pari a scomporre ogni scienza particolare in altrettante ricerche speciali quante sono le subpartizioni reali che essa rinviene nel suo oggetto. Ma la distinzione delle diverse parti, dei vari elementi di cui si compone una scienza, non esaurisce le condizioni del suo organamento. Vi è un altro elemento, non meno indispensabile, a compiere questa organizzazione, a procacciarsi il quale lo spirito umano non aspira e non tende con minoro veemenza. Esso è il *Metodo*. Per quale sentiero arriva la nostra mente a provvedersi di questo terzo ed ultimo strumento del progresso o della perfezione scientifica? Diremo brevemente. Le cose che l'intelligenza può conoscere non sono poste in ordine ad essa in una e identica situazione. Collocata essa medesima in un angolo del creato, una parte sola di questo a lei si manifesta: il rimanente le è nascosto. È impossibile che la mente arrivi a conoscere nel modo medesimo le cose, che si trovano parte in essa, parte fuori di essa, in relazioni e condizioni tanto differenti. Era quindi necessario che l'intelligenza fosse fornita di facoltà differenti relative alle diverse situazioni delle cose ed atte a cogliere ciascuna di queste nella sua particolare condizione. Di qui la ragione della varietà che veggiamo nelle potenze dell'umano intelletto. Il quale possiede facoltà capaci di cogliere la parte visibile delle cose che gli sono estrinseche, e facoltà idonee a cogliere le parti visibili delle cose che sono dentro di lui. Insomma la mente nostra ha mezzi e strumenti

variati di conoscere come i punti di vista sotto i quali si trovano collocate le cose: e a questa differenza di facoltà corrisponde un vario procedere delle medesime nell'opera della conoscenza. L'applicazione delle appropriate nostre facoltà intellettuali alle diverse condizioni dell'essere conoscibile viene dapprima suggerita all'Umanità dalla voce dell'Istinto. La riflessione non avrebbe mai potuto intervenire a chiarire la competenza e l'autorità delle varie funzioni dell'intelletto, se l'Istinto, mettendole in esercizio, non avesse cominciato dal produrre ed esibire all'Uomo lo spettacolo del procedimento e del potere naturale delle diverse sue facoltà razionali.

Ma per la gloria e la grandezza dell'umanità l'impero, tuttochè infallibile, dello instinto doveva cedere il posto allo intervento di una scorta soggetta ad errore, perchè libera e volontaria, sottoposta alla possibilità di ingannarsi nella elezione delle vie conducenti alla scoperta del vero, ma perfettibile e sola degna degli umani destini. La storia primitiva di tutte le Scienze ci è testimonio della primitiva confusione, della prima incertezza, della prima e inevitabile imperfezione de' metodi suggeriti dalla libera ragione. Ma in quella stessa moltiplicazione di errori, di traviamenti, di scambi di uffici, o di uffici sregolati delle facoltà razionali, che contrassegna la prima applicazione del metodo riflesso alle ricerche scientifiche, la coscienza e l'esperienza del male metteva sulla via dei rimedi. I quali vengono tanto più sollecitamente e copiosamente apprestati alle infermità dell'umana intelligenza, in quanto che la perfezione de' metodi è condotta e promossa da un doppio ordine di progressi, da una doppia seguenza di intellettuali riforme. E mi spiego.

In mezzo e sopra tutte le scienze speciali, che formano altrettanto determinate applicazioni dell'Intelletto ad un particolare ordine di fatti, si eleva maestosa e splendida di luce divina una Facoltà principe, una Scienza Prima, la quale ha per proprio instituto di inda-

gare la natura dell'Umano Intendimento e di scoprire le leggi della sua vita, l'intima struttura delle sue facoltà, il valore de' suoi prodotti, le condizioni e le forme organiche del suo migliore indirizzo.

Ora questa scienza della Logica Universale, che viene insegnando agli uomini e a tutte le Scienze in che modo, a cagione d'esempio, bisogna procedere per bene osservare, per ben proporre, per fondatamente indurre, per rigorosamente dedurre: a quali condizioni un'esperienza sia leggittima, un'osservazione concludente, un raziocinio ben congegnato, ha per missione e per effetto di illuminare, rettificare e correggere i metodi particolari di tutte l'altre discipline: i suoi progressi, sebbene sieno favoriti, non dobbiamo dimenticarlo, dall'uso sapiente e dai progressi delle scienze e dei metodi speciali, ridondano in continuo e provvidenziale beneficio di questi.

I metodi delle scienze particolari non possono andare innanzi alla scienza universale dell'umano intelletto: essi partecipano alle incertezze e alle imperfezioni della logica madre, sono vaghi quando essa è vaga, divengono esclusivi e falsi quando falsi ed esclusivi si mostrano i resultamenti di quella, e infine, non arrivano alla precisione ed esattezza che con essa — non mai prima di essa.

Le origini, la formazione, il metodo dell'Economia Politica confermano stupendamente la verità di queste nostre considerazioni generali. Il Gioberti fin dalle prime linee della sua censura ne rende implicita testimonianza scrivendo quelle parole, che somministreranno il programma e la materia di tutto ciò che mi propongo di esporre intorno all'origine vera e all'indole propria di questa dottrina sociale: parole che, a questo punto, io devo ripetere: « L'Economia Politica *ebbe principio* « quando il metodo osservativo, analitico e sperimentale « di Galileo, avvalorato dai calcoli e dall'induzione pene- « trava in quasi tutti i rami dello scibile e gli abilitava a « procedere con piè fermo e sicuro nella via delle sco-

« perte invece di andare a tastone in quella dei pre-
« supposti. »

Rimettendo a' due Libri seguenti la trattazione delle origini e del processo metodico dell' Economia, proviamoci intanto a determinarne la genesi ideale, il concetto organico, il campo su cui si aggirano le sue ricerche, le sue partizioni, i confini che lo circoscrivono e i rapporti che legano questa disciplina con li altri rami delle scienze politiche e morali. È questo un argomento, di cui non mi occupo, nè scrivo, per la prima volta; tutti i miei precedenti lavori dimostrando, all' opposto, come esso sia sempre stato in cima alle mie povere meditazioni, e con quanta sollecitudine io abbia sempre cercato di chiarire a me stesso la vera natura, i termini e 'l metodo proprio della scienza economica. Nè la speciale premura e l' insistenza, che in tutti i miei scritti ho manifestato per questi problemi concernenti l' organizzazione sistematica dell' Economia, contribuì per poco a scemare l' estimativa del mio poco sapere appresso la folla, oggidì così innumerevole, de' ponderosi ingegni che chiamano positivi, all' alto, acuto occhio de' quali siffatte disquisizioni metafisiche, come essi con rara esattezza di termini sogliono definirle, intorno all' indole, a' sommi principii e al migliore metodo di una scienza, rendono compassionevole immagine, come è giusto, di scolastiche sottigliezze inconcludenti. Non credono, non possono nè anche in forma di ipotesi concepire ed ammettere, codesti gravissimi ingegni positivi, che somiglianti ricerche sull' ottima ordinazione della scienza economica riescano di alcun profitto e conferiscano al suo incremento, od alla sua diffusione: per cotestoro chi perde il suo tempo e passa la sua vita a studiare e promuovere l' intimo ordinamento e il suo migliore sistematico indirizzo non può essere che uno spirito offeso di insanabile sterilità ed impotenza, non pure operativa ma scientifica e da venire paragonato; come Bacone disse delle indagini sulle *cause finali;* alle *Vergini consacrate* ne' chiostri al-

l' *adorazione di Dio.* Io, che, per dirla di passaggio, nella semplicità del cuore mio non oserei affermare, fra queste caligini della comune ignoranza, che mi tolgono di vedere chiaro nelle arcane e supreme efficienze dell' universale armonia, se la preghiera di una *sepolta viva* non giovi alla causa dell' universale benessere più di cento battaglie o di venti rivoluzioni, inchinandomi reverente e umiliato davanti al senno statistico e all' autorità pratica de' maestri, i quali rigettano dalla categoria delli studi utili queste discussioni, colgo volontieri l' opportunità offertami dalle parole di Vincenzo Gioberti sopra l' indole e l' essenza dell' Economia per esporre qualche mio nuovo pensiero intorno a siffatta questione. Ma non voglio privarmi dell' innocente soddisfazione, in questo proposito, di giustificare; se non agli occhi dei valorosi uomini che procedono gravi di tutta la sapienza pratica de' tempi, perchè ci vorrebbero bene altri pesi di autorità per farli piegare, almeno nel cospetto de' miei lettori, gente più modesta e di migliore pasta filosofica; la costante mia predilezione per le disquisizioni riguardanti le cime più alte della scienza, colle parole di un alto e severo intelletto.

Non è, tutti lo sanno, poco argomento di scandali per i profani alli studii economici e di scherno per li scettici e nemici, di afflizione per i credenti e gli amici della verità da questa scienza insegnata, l' incertezza, l' incoerenza, la confusione che si incontra ancora fino dal suo peristilio intorno all' oggetto, alla natura, ai limiti delle sue indagini e de' suoi insegnamenti. A P. Rossi queste contraddizioni de' grandi maestri della scienza nel determinarne il soggetto facevano salire il rossore sul viso. All' ottimo Arrivabene (economista italiano di nascita e di cuore e non *belga* come lo chiama il Coquelin parlando appunto di queste contraddizioni) facevano mandare i più alti lamenti e i gemiti più profondi; i quali rivelano nel nostro conterraneo un concetto delle necessità fondamentali della scienza, un sentimento delle con-

dizioni organiche della sua vita e de' suoi progressi più vivo e più chiaro che lo stesso Coquelin non estimi, nè dimostri nel suo magistrale lavoro sull' oggetto dell' Economia Politica; sentimento e concetto, di cui trovo la splendidissima espressione in alcune riflessioni di T. Jouffroy, dove la suprema utilità di queste dispute sull' organizzazione sistematica di ogni scienza è così dimostrata:

« Nulla è più semplice, più unito, più rapido che lo studio di una scienza costituita e organizzata. Le prime linee del trattato che la costituisce vi offrono una deffinizione precisa del suo obbietto, il vostro spirito coglie ed abbraccia con uno sguardo la natura e la circoscrizione del suo compito. Le seconde vi mettono innanzi le grandi partizioni dell' argomento, voi vi orizzontate in questo compito, ne vedete tutte le parti, tutte le questioni, tutte le indagini. Quindi un metodo chiaro, lucido, evidente vi farà comprendere il disegno seguito, il procedimento abbracciato, e voi ne sentite la giustezza e la leggittimità. Eccovi soddisfatto: eccovi in istato di comprendere, di classificare, di criticare le cognizioni acquisite. A misura che le si presentano al vostro spirito voi comprendete a qual fine esse fanno parte della scienza. Voi vedete a quale indagine della scienza si colleghino, in quale posto si vengono a collocare, e voi ne pregiate l' importanza; infine voi giudicate se i procedimenti in anticipazione determinati furono rigorosamente osservati, e per conseguenza se meritino di essere accolti o rigettati. Quest' opera compita, voi sapete nettamente, e con precisione a che punto si trovi la scienza, ciò che è fatto e ciò che rimane da fare, sapete come continuarla. Tutto in questo lavoro è chiaro, lucido, e facile. È questo il privilegio delle scienze ben fatte; è ciò che ne rende attraente lo studio; che le fa coltivare e stimare; e questa stima medesima, questo culto generale ne affrettano i progressi. »

« Non è così delle scienze che non sono nè costituite nè organizzate o che lo sono soltanto imperfettamente.

Le questioni organiche, che l' intelligenza in virtù delle sue leggi si propone al principio di ogni scienza, non ottengono che risposte vaghe e contradette; lo spirito si trova arrestato a un tratto fin dal principio della sua impresa, e bisogna delle due cose l' una: o ch' egli si getti nella scienza senza essersi reso conto del suo oggetto, delle sue divisioni, del suo disegno, de' suoi mezzi, o ch' egli si attacchi a queste questioni organiche e si sforzi egli stesso di risolverle. Non può appigliarsi al secondo partito, perchè ei non sa nulla di ciò che bisognerebbe sapere per organizzare la scienza: nè il primo può contentarlo, dacchè le notizie offertegli dalla scienza sono senza valore, per mancanza delle condizioni che le organizzano. È dunque da principio condannato a seguire la scienza senza mai sapere dove essa va e come va, e a raccogliere tali e quali sono le diverse cognizioni che gli si presentano; e in seguito è obbligato a servirsi di queste cognizioni per determinare le condizioni della scienza. »

Non tutte le intelligenze sono disposte ad accettare sommessamente una condizione così ingloriosa, piena di sconci, e contraria ai destini dell' umano pensiero e ai progressi del sapere. Se abbondano le menti di così facile contentura, da non inquietarsi gran fatto se lo scopo, il disegno, il metodo della scienza non sieno ben definiti, e da imbarcarsi pel gran mare dello scibile senza bussola e senza bandiera e percorrerlo in tutte le direzioni senza scandaglio, cioè, per uscire di metafora, senza alcuna norma o criterio di verità, non mancano gli ingegni di tempra diversa, più esigenti, curiosi e solleciti di sapere a quali condizioni la ordinata indagine del vero è soggetta e l' esercizio delle facoltà cognoscitive può leggittimamente aspirare alla sua scoperta mercè la regolata e metodica formazione della scienza. Quando questa generazione di intelletti si accorga che ad un sistema qualunque di cognizioni manchi qualche cosa di ciò che è indispensabile a meritargli davvero

titolo e dignità di scienza, state sicuri che non andrà oltre, ma si fermerà sul limitare della scienza stessa e quivi si travaglierà con sommo studio e incessante cura a sgombrare la via di ogni leggittima e sicura conquista del vero di tutte le incertezze, confusioni, contraddizioni e disordini od errori che contrassegnano lo stato *inorganico*, se così posso dire, di una dottrina che ancora non abbia bene e nettamente disegnato il proprio oggetto, i suoi compartimenti e l'ordine metodico de' suoi lavori. Ecco la magnifica apologia di questi difficili intelletti nel linguaggio originale di Jouffroy: « *On les* « *accuse de ne point avancer, de ne produire aucune* « *découverte, de ne rien faire pour la science. On leur* « *reproche d'en être toujors à la préface et de ne* « *point entrer. C'est qu'on se meprend, c'est que de* « *loin on ne voit pas quelle est la tâche; c'est qu'on* « *ne sait pas que, tant que la préface n'est pas fait,* « *la préface est tout, et qu'avant de faire avancer la* « *science, il faut d'abord qu'elle existe. Les esprits* « *vulgaires, pour qui il n'y a point de préface, parce* « *que tout leur est commencement, peuvent entrer sans* « *hésitation: c'est leur privilège; certaines ou dou-* « *teuses, classées ou confondues, lièes ou éparses, ils* « *prennent les notions d'une science comme ils les trou-* « *vent; ils n'ont point de doute, point de scrupule, et* « *pour eux une science mal faite est aussi aisée à ap-* « *prendre qu'une science bien faite. Mais, pour les* « *autres, pur eux à qui les conditions d'existence et de* « *vérité d'une science sont visibles, la difference est* « *grande. Là où ces conditions n'existent pas, il se sen-* « *tent forcées de les introduire; là où elles n'existent* « *qu'imparfaitement, de les complèter. La tache d'ap-* « *prendre se complique donc pour eux de celle de créer* « *ou de réformer, ou, pour mieux dire, la première* « *disparaît et se perd dans l'importance de la seconde.* « *Les connaissances déjà acquises, et toutes celles qu'ils* « *peuvent y ajouter, ne sont plus que des renseigne*

« *ments, des moyens pour arriver à la découverte*
« *ou à la détermination plus précise de l' unité, du*
« *cadre, de la méthode de la science, de ces condic-*
« *tions vitales sans lesquelles toutes les connaissances*
« *acquises ou à acquérir sont sans valeur. On croit*
« *qu' ils ne font rien pour la science, et qu' ils en sont*
« *encore à l' apprendre, parce qu' on ne les voit pas*
« *ajouter de vaines thoséries à de vaines théories et*
« *multiplier les stèriles richesses qui la remplissent;*
« *ils l' apprennent en effet, mais comme on est foreé*
« *d' apprendre une chose qui n' est pas, en la créant;*
« *et c' est parce que, en pareil cas, creér est pour eux*
« *le seul moyen d' apprendre, que pour aux aussi, en-*
« *pareil cas, la tàche d' apprendre est si penible et*
« *si longue.* »

Ho detto nel Primo Libro che alla diffusione delle economiche dottrine è tuttavia grande impedimento il non giusto nè benevolo concetto che di questa scienza corre per le menti più elette; ed ora devo aggiungere che se talvolta si è giudicato e si giudica non rettamente dell' economia politica o perchè non si è abbastanza studiata o perchè fanno intoppo alla diritta estimativa delle sue idee antiche e nuove preoccupazioni di scuola, di chiesa, di piazza e di palagio, non è da tacersi come anche le condizioni stesse della scienza, le imperfezioni del suo ordinamento, le discordie, troppo spesso esagerate de' suoi interpreti, contribuiscono ad avvalorare la sfavorevole opinione de' dotti intorno alla realtà del suo oggetto e al valore teorico de' suoi principii.

Quando il Gioberti rinfaccia alla scienza economica l' immaturità del suo organamento, le rimprovera di non essersi peranco saputa innalzare dall' esame o dalla preparazione dei fatti e dei materiali alla perfezione dell' idea scientifica, non si creda che egli esprima una opinione particolare o di pochi. Non ostante il favore pubblico di cui godono apparentemente gli studi economici in questi tempi e la moda in cui sembrano dive-

nuti; talchè Luigi Luzzatti ebbe a dire, che oggidì si scrive di cose economiche come una volta si facevan sonetti o madrigali e che una nuova Arcadia di economisti ha preso il posto della accademia; la convinzione che l'Economia Politica abbia tutti i caratteri, riunisca tutti gli elementi e le condizioni di una scienza incontra molte repugnanze e difficoltà a propagarsi nella repubblica letteraria.

Nè questo convincimento potrà diffondersi e nell'universale degli uomini eruditi stabilirsi fin che la *Critica della Scienza Economica* non siasi con pienezza soddisfacente di prove e di indagini vittoriosamente formulata. Io penso che fosse il vivo sentimento dell'immenso vantaggio che avrebbe per l'Economia il potersi presentare alle menti educate sotto la forma di scienza compita la ragione che fece scrivere allo Cherbuliez: tutti i progressi di questa disciplina d'ora innanzi doversi ridurre all'opera del suo interno ordinamento, restringersi cioè alla perfezione de' suoi metodi, alla migliore distribuzione e dimostrazione delle verità che ne compongono il patrimonio. Nè alcun pensatore potrebbe sconoscere la grande superiorità che deriva alle idee dalla sistematica e vigorosa loro costituzione in forma e ordine scientifico, e quanto maggiore autorità acquistino sulle menti allorchè possono presentarsi a riscuoterne l'ommaggio in nome e come parte costitutiva di una dottrina sistematicamente e rigorosamente ordinata, anzichè come frammenti sparsi, e membra slegate di verità. Siccome, giusta una profonda avvertenza di Saint Simon citata dal Gioberti e dal Minghetti, *l'ordine seguito nella esposizione delle idee determina il grado di importanza che a ciascuna di esse vuole attribuirsi;* onde può dirsi che il valore di ogni idea dipenda dal posto che occupa nel sistema delle cognizioni, così l'autorità sua rispetto al pensiero universale e la sua virtù di persuasione e di assentimento ragionevole è proporzionata al grado di perfezione cioè di ordine e di armonia, a cui si trova

quella parte di scibile a cui spetta, quella scientifica disciplina a cui si collega.

Altri, fra cui il Rossi e il Minghetti, hanno già notato lo sconcio, che fa pure ostacolo al progredimento della scienza economica, del trattare questo o quel punto speciale in separato e senza avere in mente il concetto generale e il complesso della sue dottrine: onde, verbigrazia, uno scriverà sulla riforma delle prigioni, un altro sulle scuole primarie, un terzo sul commercio dei cereali in tempo di carestia, un quarto sul modo di restaurare le dissestate finanze della nazione, questi sulle opere pie, quegli sul corso forzoso e talora anche ingegnosamente, ma per annunciare spesso una verità, una mezza verità mista e circondata da cento errori, ed una verità che si regge sulle grucce, anzi vola per l' aria in balìa del vento, perchè colta a caso col lumicino del buon senso, e per conseguenza destituita di tutto il corredo di prove e di irrepugnabili dimostrazioni che risulta soltanto dal concatenamento di una serie di verità metodicamente ordinate in forma di rigorosa scienza.

Ora se questo vagabondaggio intellettuale, che moltiplica i pseudo economisti ad ogni questione di utilità pubblica che sorga per qualche grande bisogno sociale non soddisfatto; come li acquazzoni fanno nascere i piccoli rannocchi; ritarda gli incrementi della scienza per un lato, vuolsi per altro verso considerare come indizio, talvolta, dell' imperfezione, così stupendamente descritto dal Jouffroy, della scienza stessa. La quale non verrebbe così di frequente maltrattata dalle solitarie lucubrazioni dell' empirismo teorizzante e ciarliero, nè patirebbe così spesso l' *impuro toccamento*, come dice il Minghetti, *di numerosi drudi*, quando il suo oggetto, il suo ordinamento, il suo linguaggio, i suoi metodi ne fossero ben definiti ed universalmente riconosciuti. Io non so se le fisiche e matematiche discipline abbiano i loro *dilettanti* e i loro *empirici*, voglio dire i loro cerretani o *drudi;* da qualche indizio parrebbe non ne fossero al tutto prive

nè pure esse: ma almeno codeste scienze hanno nella perfezione della propria *Critica* un mezzo sicuro e pronto di accorgersene e liberarsene.

Ora quanto non è ancor lontana la scienza economica da questo invidiabile privilegio della fisica e della chimica e dell' altre discipline che maggiormente conferiscono tennicamente alla ricchezza ed alla potenza, alla felicità corporea del genere umano! Eppure senza sognare per l' Economia Politica uno stato di assoluta perfezione scientifica pari a quella delle fisiche e matematiche facoltà, non è irragionevole il considerarla fra tutte le scienze morali la più capace di progressi e la più avanzata nel fatto, quella dove ha potuto maggiormente esplicare la propria fecondità e dimostrare coll' abbondanza de' risultati la propria virtù il metodo sperimentale dalla cui applicazione abbiamo sentito come il Gioberti la faccia appunto derivare.

Coloro i quali dispregiano come inutili e puramente accademici o scolastici gli studi metodici, indirizzati cioè alla illustrazione del metodo e alla compiuta ordinazione del sistema de' principii scientifici, ignorano evidentemente quanta parte abbia nel progresso e nella diffusione delle scienze la filosofia de' metodi e la perfezione della critica loro disciplina: ovvero professano un profondo scetticismo circa l' influenza che esercita sull' andamento della società umana, sul miglioramento delle umane condizioni la scienza e la verità.

Conviene infatti o negare addirittura qualsiasi efficacia pratica, qualunque virtù riformatrice alle teoriche sociali od ammettere l' importanza delle questioni riguardanti il loro ordinamento metodico, che oltre al costituire e rappresentare i titoli della loro intrinseca verità, agevola ed avvalora la loro esterna diffusione, il loro universale insegnamento.

Vi è tale questione di logica o di metafisica che tiene occupato nel silenzio del gabinetto un pensatore come S. Mill, da cui pendono i destini sociali, le future sorti

economiche di popoli interi: e l'empirico gregge non vedrà in quella disquisizione che uno sforzo inutile di ingegno, un vano e sterile gioco di intelligenza esaltata. Per le nazioni che più non dormono all'ombra della cieca fede e dell'ignoranza, e per le umane società che più non si reggono col magistero dell'istinto e della consuetudine, ma discutono ogni giorno sotto una forma o sotto un'altra il problema della propria destinazione, le questioni di metodo più astratte e più remote dai bisogni delle pratica quotidiana e della vita sono questioni di politica, sono gravide di rivoluzioni, come un tempo erano le controversie religiose e le dommatiche distinzioni.

Abbiamo noi ancora di bisogno che si promulghi l'importanza di siffatte questioni, che si affermi la dipendenza strettissima in cui giace la vita reale dei popoli dall'indirizzo delle scienze e dalle controversie delle scuole? Così è: perciocchè mentre da niuno si mette in dubbio che la rivoluzione de' metodi scientifici inaugurata e portata da Bacone e da Galileo abbia tratto seco e generata direttamente una rivoluzione industriale, i più fanatici ammiratori di questi resultamenti materiali delle scienze fisiche rinnovate, negano o disconoscono i benefici che nell'ordine sociale e nelle altre sfere dell'umana civiltà noi dobbiamo alle scienze politiche e morali.

A costoro, dopo che nel Libro Primo manifestai tanta fiducia nella salutare influenza pratica delle idee economiche, io qui, dove prendo a trattare la Critica della Scienza, non ho che una parola da dire: studiate la istoria intima di tutti i progressi che da due secoli a questa parte si sono compiuti in tutti i rami dell'ordinamento sociale, risalite alle cause primordiali di tutti i cangiamenti che per il bene dell'umanità si vengono operando da due secoli nelle sue condizioni economiche, giuridiche e politiche, e poi sforzatevi di indicarmi una sola delle grandi e benefiche innovazioni civili onde tutti godiamo gli effetti, la quale non riconosce per ma-

dre un' idea speculativa, per padre un pensiero filosofico, una scientifica astrazione.

Chi fa la Critica di una scienza sociale prepara ed inizia nel giro del pensiero umano un sociale progresso. Tutto l' avvenire della società, la risoluzione ultima e l' ultimo esito di tutte le questioni, di tutte le lotte che agitano ora il mondo dell' industria e dell' umanità, sta racchiuso in queste sottilissime disquisizioni dintorno al metodo delle ricerche economiche, in queste umili definizioni di vocaboli, nella modesta analisi di quelle poche idee in cui si riassumono le grandi leggi della società laboriosa: l' oracolo de' tempi futuri, la parola rivelatrice delle nuovissime forme dell' umana socievolezza non possono escire che dal gabinetto degli studiosi, dove si medita sulle più alte astrazioni della scienza sociale.

Uno scrittore, che non pecca di soverchia deferenza alla metafisica, C. Comte nel suo *Trattato di Legislazione* ha scritto un Capitolo intitolato appunto: *Dell' influenza dell' analisi sulle instituzioni e sui costumi*, nel quale questa verità, che i problemi dell' ordinamento e del metodo scientifico hanno tutta l' importanza delle quistioni sociali, è dimostrata fino all' evidenza. « Gli effetti, dice fra le altre cose il discepolo di Bentham, che « produce sulle instituzioni l' *applicazione del metodo* « *analitico* sono più grandi e innegabili di quelli stessi « che produce sui costumi. Per esporre compiutamente i « primi di questi effetti bisognerebbe fare la storia di « tutti i perfezionamenti introdotti nella legislazione di « tutti i paesi. »

Del resto, per ritornare al principale argomento di questo Libro, chiunque tiene dietro ai progressi degli studi economici, e osserva attentamente l' indirizzo che hanno preso in questi ultimi tempi, di leggeri si accorge della grande importanza che i più illustri e più recenti cultori della scienza attribuiscono universalmente a questi problemi del suo ordinamento. Basterebbero a provarlo le recenti discussioni seguite intorno alla questione

dei *prodotti immateriali*, cui dava grande impulso fino dal 1852 il Dunoyer col suo articolo *Production* scritto pel *Dizionario* della Scienza Economica, al quale si levò a contraddire il Cousin nell' Accademia delle scienze morali, e poco dopo tenne dietro un altro lavoro dello stesso Dunoyer *Des limites de l' Économie Politique*, che occasionò un' altro notevole scritto di Cherbuliez, *De l' objet et des limites de l' Économie Politique* in senso contrario, ed una lucida *Analisi del fenomeno della produzione* del nostro Arrivabene, che si schierava anch'esso collo Chevalier dal lato dell' opinione di Cousin, una polemica di Garnier in favore delle idee di Dunoyer, il Libro IV delle *Leggi del Lavoro e della Popolazione* di G. Du Puynode che tratta questa controversia *De la production immateriel*, il *Manuale* di Baudrillart che difende la tesi del capo delli ecclettici, e finalmente, per non prolungare all' infinito questa enumerazione, la parte III dell' ingegnosissima monografia di Francesco Ferrara su Dunoyer, la quale si intitola dei *Prodotti Immateriali: limiti dell' Economia Politica.*

Io riprendo quella discussione, proseguendola dal punto, che mi sembra culminante ed estremo, a cui l' ha condotta nel 1859 il nostro Ferrara, quasi al tempo istesso cioè, che un altro Economista italiano, il Minghetti, se non *veniva a schiudere un' altro indirizzo non solo alla scienza economica ma eziandio a quello dell' etica e del diritto* [1] di certo dava un valido ed ele-

[1] Superlativa lode data al Minghetti in un recente pregievolissimo libro di V. Sansonetti sul *Diritto d' uguaglianza in rapporto col diritto di proprietà.* In questo lavoro del chiaro maestro di Diritto Costituzionale, dove mi paiono troppo visibili le traccie dell' influenza esercitata oggidì sulle menti e sulli studi delle fervide e generose provincie meridionali dalle dottrine germaniche nel fatto dell' *organismo statuale*, che come *meccanica* usurpazione della società sull' individuo, della legge sulla libertà dovrò combattere parlando di Krause e di Ahrens, si parla del Genovesi come di un precursore del Minghetti, e si tace del Fuoco, che ne' suoi *Saggi* aveva con ben altra vigoria di sintesi mostrati i vincoli del sistema economico col sistema morale: del Fuoco, che anche il Minghetti ha il torto di non avere ricordato, come inescusabile è il silenzio serbato, a tacere d' altro, sull' opera di Dunoyer.

gante impulso allo studio delle attinenze fra la scienza economica e quella del Diritto e della Morale, illustrando così viemmaggiormente la questione dell'oggetto e dei limiti della prima.

Non già che io stimi la controversia risuscitata con tanta eloquenza da Dunoyer e da Cousin sull'accettazione dei così detti *prodotti immateriali* nel dominio della scienza economica sia il vero punto di vista da cui si debba prendere le mosse per giugnere alla soluzione del problema primordiale che la Critica della Scienza ha per ufficio di esaminare: all'opposto io credo che per intendere bene, e dirittamente e profondamente studiare il quesito de' *prodotti immateriali*, bisogna incominciare dal determinare dall'alto il vero oggetto e i sommi principii dell'Economia, e penso che la rumorosa discussione che si è fatta sui primi sia appunto una testimonianza del difetto, che patisce ancora la Scienza, di una Critica compiuta e di una organizzazione e di un metodo universalmente riconosciuto ed accettato.

Ma ripigliando l'esame delle idee di Ferrara intorno al concetto fondamentale ed ai limiti della scienza, intendo rifarmi dalla più larga e sconfinata definizione dell'argomento economico a cui lo svolgimento logico della discussione abbia fin qui condotto quelli fra gli economisti ai quali può farsi il rimprovero di Rossi, che invece di cercare i confini della scienza si direbbe che aspirano a cancellarli: e mi risolvo ad assalire il Ferrara più specialmente perchè la sua maniera di pensare su questo articolo mi sembra la più solenne contraddizione delle idee che ho esposto nel principio di questo Libro intorno alle leggi governatrici di ogni scientifico magistero, nell'atto che si direbbe aspiri ad esserne la più fedele applicazione alla Critica della Scienza Economica.

Il dotto Economista palermitano, volendo combattere l'opinione di Cousin, di Arrivabene, di Baudrillart, di Cherbuliez e di quanti restringono la missione della

Economia allo studio della *Ricchezza* e delle leggi del benessere materiale, della vita corporea e industriale della società umana, e dimostrare che il suo campo può invece estendersi fino ad abbracciare l' universa soddisfazione di tutti gli umani bisogni, ragiona a questo modo:

« Qualunque ramo dell' umano sapere ha i suoi limiti, i quali vengono sempre determinati da due elementi, uno soggettivo e l'altro oggettivo. In ogni scienza, dal momento che abbia meritato un tal nome, è stabilita la cosa da studiarsi, e l' aspetto da cui si intenda di studiarla... Cousin ha affatto dimenticato, — e in lui filosofo di gran polso, quest' oblio fa grande meraviglia — il modo in cui le ramificazioni dell' albero enciclopedico vengono a determinarsi. Quando le scienze sono nascenti l' elemento oggettivo è quello che vi predomina e che guida i loro passi. La mente umana non ha davanti a se che corpi e fatti; percepirli od osservarli è il suo primo studio. Ma sin dalle sue prime osservazioni l' elemento soggettivo interviene. Interviene per limitare gli aspetti da cui la mente debba interessarsi alle osservazioni dei fatti; per dirigere la scelta dei fatti simili, e fondarvi le sue astrazioni, per riunirvi i fatti dissimili ed ascendere ad una prima generalità, dalla quale successivamente discorrere ad altre... Il professor Cherbuliez lo ha detto ed io sono lieto di trovarmi pienissimamente seco d' accordo: *La tendenza del progresso scientifico fu sempre quella di separare le scienze, non mai di confonderle; di dividere e suddividere il campo delle loro investigazioni, non di farne un sol campo coltivato dalle medesime mani, secondo i medesimi metodi. È a questa divisione del campo scientifico, quanto è all' uso dei migliori metodi, che le scienze fisiche e naturali devono i prodigiosi progressi che fecero da tre secoli in qua.* Ma nel dividere siamo noi pienamente liberi? Non avvi, nella logica nostra costituzione, alcun imperioso motivo che imponga limiti da un lato, elargazione dall' altro, che

faccia penetrare, per forza un fenomeno nel campo di una scienza, e lo escluda da quello di un' altra? Ecco il punto della questione.

« Che cosa è che costituisce una scienza e che la divide da un' altra? I fatti non sono: non è il semplice percepirli e osservarli; i fatti non formano che la spinta, la tentazione al sapere. Le scienze cominciano quando si è scoverto qualche principio sotto il quale riunirne un certo numero; crescono a misura che questo principio si estenda e sarebbero.... lo scibile tutto e compiuto quando si arrivasse ad abbracciare la verità unica, assoluta, infinita, come è nella mente di Dio. Se a ciò non è dato di giungere: se l' aggruppamento si ferma a certi momenti, cioè sotto principii inferiori al vero sommo, o come dicesi sotto certi speciali concetti, fini, punti di vista: se questi formano l' elemento soggettivo di altrettante frazioni dell' umano sapere; se quand' esso è già concepito, allora soltanto una scienza acquista la sua indipendenza e si distingue da ogni altra; è evidente che allora del pari dee finire ogni arbitrio sulla scelta dei fatti; allora una logica necessità ne fissa inesorabilmente la specie, ne estende per mezzo d' induzioni, il numero, dagli osservati ai calcolabili, li classifica, li coordina, li riduce a sistema.

« Noi dunque siamo liberi, è vero, nella scelta dell' elemento soggettivo; noi possiamo mutare il concetto e lo scopo di una scienza; e ad ogni modificazione che vi faremo, si troverà mutata la massa dei fatti sottoposti alle sue ricerche; ma dato un concetto e uno scopo, non dipende da noi che essa ne raccolga un numero maggiore o minore di quelli che essenzialmente e naturalmente si trovano collegati alla figliazione del sistema adottato. Sta per esempio nel nostro capriccio il creare una sola scienza, che si proponga di studiare il fenomeno della vita animale, o un' altra che si proponga di studiare il fenomeno della vita umana soltanto; ma una volta determinato l' intento, nell' un senso

o nell' altro, tutto ciò che è vita animale nella prima ipotesi, tutto ciò che è vita umana nella seconda, deve essere inesorabilmente rinchiuso nella sfera della scienza ideata. È questa una logica necessità, a cui non possiamo sottrarci, che sotto pena o di mancare all' intento o di falsare la verità, cioè di distruggere la scienza medesima. Di ciò Cousin non ha tenuto alcun conto. Se egli avesse conteso a Dunoyer l' elemento soggettivo della scienza economica; se avesse voluto assegnarle un fine diverso da quello che il secolo XIX le ha dato; la questione sarebbe di mera convenienza, il suo parere si potrebbe discutere, e la decisione dipenderebbe da quelle ragioni di ampiezza, comodità, filiazione, ecc. per le quali le varie parti del sapere si ripartiscono fra varie classi di dotti. Ma ammettere il concetto complessivo della scienza, e poi pretendere di strapparle una parte dei fatti che sono necessariamente in quel concetto compresi, ecco ciò che mi sembra un assurdo.

« Che cosa si è mai preteso di contemplare creando quel ramo delle scienze morali a cui il nostro secolo ha finalmente addetto il titolo di Economia Politica?... Oggi l' astrazione a cui l' Economia Politica si trova legata, è quella che Dunoyer ha bene indicata: soddisfazione degli umani bisogni. »

Era impossibile accumulare tanti sofismi e commettere tanti paralogismi e confusioni di concetti quanti se ne trovano in questa pagina dell' *Introduzione* al Dunoyer. Eppure è una delle più sagaci e abili argomentazioni, ch' io mi conosca, in difesa della più superlativa ampliazione della scienza economica!

Incomincio dal negare codesta illimitata facoltà di scegliere il punto di vista soggettivo che il Ferrara concede all' umano intelletto nella determinazione di ogni speciale oggetto delle sue ricerche: imperocchè la scienza per essere vera deve fedelmente rappresentare la realtà e per conseguenza le sue divisioni devono corrispondere, come vedemmo, ad una reale diversità

di fenomeni di fatti, di leggi. Non è quindi in arbitrio della nostra mente il segnare i confini dentro i quali dovranno collocarsi li speciali fenomeni che costituiscono o devono costituire il campo e la materia di una speciale disciplina; non la mente nostra alle cose, ma le cose alla nostra mente hanno da imporre la prima legge di ogni ordinata investigazione, cioè la circoscrizione dell' oggetto su cui si propone di esercitarsi. Bisogna, in altri termini, che l' aspetto particolare da cui il soggetto indagatore vuol contemplare l' ordine degli enti si distingua realmente da tutti gli altri aspetti della creazione per caratteri propri e speciali, perchè la scienza particolare, che aspira a interpretarne la legge, non si risolva in una fantastica visione, in una allucinazione sregolata del nostro pensiero.

La prova di quanto affermo si trova nella diversa fortuna che sortirono le scienze che si preposero un problema fondamentalmente assurdo, come l' alchimia e l' astrologia, e quelle che si prefissero un intento possibile: le prime abortirono non per altra ragione che per la falsità del concetto primordiale da cui mossero, dell' *elemento soggettivo,* direbbe il Ferrara, da esse voluto imporre alla natura dell' oggetto, mentre non si riscontrava con alcuna effettiva condizione o relazione esteriore dell' universo: dove le seconde crebbero e maturarono felicemente in sistema di vere dottrine perchè impresero a descrivere e vollero rappresentare qualche forma esistente, o condizione reale, dell' universo.

Corrobora la mia obbiezione la grave autorità di T. Jouffroy, le cui parole mi paiono diffondere su questo punto la massima luce di evidenza e di verità. « Certamente, egli scrive, l' insieme delle cose che esistono non forma un tutto che non si possa decomporre che arbitrariamente e fittiziamente. Questa grande macchina racchiude ruote di natura e di specie diversa, le quali adempiono nell' opera intera uffici profondamente distinti. Tutti gli esseri non sono della medesima natura, tutti i feno-

meni dello stesse ordine, nè tutte le leggi di questi fenomeni della medesima importanza. Sul fondo dell'oggetto totale della scienza si disegnano e si staccano *masse naturali, che l'intelligenza non crea, ma che le appariscono;* e quando essa contempla a parte ciascuna di queste masse, essa vede disegnarvisi ancora altre *distinzioni che essa non inventa più delle prime e che sono ugualmente reali;* e a misura che il suo sguardo si concentra da vantaggio, suddivisioni di più in più minute, ma sempre vere, si fanno scorgere e sono tali, che se essa potesse continuare a scendere, se la sua vista infine non si turbasse, molto al di là del punto in cui si fermò, e forse all' infinito, essa vedrebbe prolungarsi questa sequenza di suddivisioni e distinzioni che essa *trova e non immagina punto.* »

Il Ferrara mostra di credere che in tutto questo processo analitico dove la mente siegue, si può dire, e imita e ricopia o riproduce gli innumerabili contessuti e le fila armoniose di cui si compone il gran ricamo delle leggi che governano la vita dell'universo, *noi siamo liberi nella scelta dell'elemento soggettivo,* possiamo cioè a nostro talento stabilire gli *speciali concetti, i fini, i punti di vista, che formano altrettante frazioni dell'umano sapere* e intorno, e dentro e sotto i quali si riunisce un numero più o meno considerevole di *fatti.* Soltanto, secondo lui, soltanto quando questo *punto di vista* è determinato, e questo principio coordinatore *si è scoverto,* allora cioè che *una scienza acquista la sua individualità e si distingue da ogni altra,* cessa per il soggetto *ogni arbitrio nella scelta di fatti,* perchè allora una logica necessità ne *fissa irrevocabilmente la specie, ne estende il numero* e li riduce a sistema.

Ma qui egli manifestamente confonde l' astratta libertà dello umano pensiero che si volge alla scoperta di una legge e può indifferentemente prendere qualsiasi delle tante direzioni che gli si parano davanti, con quell'unico indirizzo delle facoltà cognoscitive che deve scor-

gerle alla scoperta del vero, confonde cioè l'attività radicale dell'intelligenza investigatrice co' risultamenti positivi del suo esercizio bene inviato, e scambia la nativa facoltà della nostra mente di ingannarsi nella scelta de' mezzi e punti di vista e di partenza con la *scoperta* fortunata del vero punto di vista, del vero *principio* sotto il quale un ordine di fatti e un complesso di fenomeni va effettivamente soggetto e schierato nella natura e nella realtà.

Con simili confusioni di idee non è meraviglia che l'acutissimo scrittore rifacccia la storia del pensiero umano e del sapere a modo suo: e affermi che la prevalenza dell'*elemento oggettivo* sia il contrassegno dei periodi infantili della intelligenza, mentre il predominio dell'*elemento soggettivo* costituisce il carattere della maturità del sapere. Oso credere che la faccenda stia assolutamente al rovescio: e che se il principio arbitrario, la pretensione cioè, che fa del soggetto pensante la misura e la regola, il legislatore dell'oggetto pensato, prevale nell'epoche della scienza pargoleggiante, il principio necessario, che è quanto dire la riproduzione esatta dell'immagine degli oggetti contemplati nel pensiero contemplante, formi la gloria e la superiorità scientifica del maturo intelletto umano. Alla quale maturità e perfezione delle scienze, ripeto, la nostra ragione non può giugnere che rinunziando di mano in mano alle arbitrarie interpretazioni e alle sognate legislazioni della natura, a quelle confuse sintesi primitive da cui vedemmo avere preso le mosse nella carriera del suo studio dell'universo, e facendosi progressivamente più docile alunna e fedele spositrice della legislazione naturale. Il tipo della verità è fuori della nostra mente: è l'Idea che illustra del suo splendore intelligibile le cose nell'atto che le crea e le coordina nell'unità della vita universale; la verità è dunque innanzi tutto oggettiva, e se la si considera come una equazione o conformità delle nostre idee colle cose esteriori, sempre starà: che la scienza per essere vera

debba trovarsi conforme all' ordine oggettivo: dunque il grado della sua maturità e perfezione è in ragione diretta dell' *obbiettività* del suo carattere e de' suoi pronunciati.

Fra le dottrine fisiche di Alberto Magno e quelle di Ampère tutta la differenza sostanziale sta in ciò, che nelle prime soprammonta l' *elemento soggettivo* delle ipotesi arbitrarie, delle fantastiche spiegazioni, delle interpretazioni desunte dal solitario pensiero dell' uomo, mentre nelle seconde soprammonta e soprastà l' *elemento oggettivo* e risplende la luce degli ordinamenti oggettivi del corporeo universo, genuinamente e colla scorta esteriore dei fatti conosciuti e manifestati.

Procediamo oltre a queste astrattezze e veniamo a vedere come il Ferrara le applichi alla questione della genesi ideale della Scienza Economica. Egli dice al Cousin, che per negare legittimamente all' Economia il dominio di que' fenomeni della vita sociale che il Dunoyer e tant' altri pretendono comprendere nella sfera della sua materia, doveva prima negare l' *elemento soggettivo* della scienza, *assegnarle un fine diverso da quello che il Secolo XIX le ha dato:* il qual fine, in sentenza di F. Ferrara, « sarebbe la soddisfazione di tutti gli umani bisogni. »

Ma questo è ragionamento troppo svelto; e più disinvolta è la maniera con cui a pag. LXXIV dell' *Introduzione,* dalla *scienza economica* che sanzionava nel mondo antico il *diritto all' ozio del cittadino e il dovere del travaglio nello schiavo* il Ferrara riesce, descrivendo a rapidi tratti le metamorfosi progressive dell' idea genitrice di questa scienza, a questa inaspettata e troppo *arbitraria,* troppo *soggettiva* enunciazione: che finalmente il problema imposto alla Economia Politica è il soddisfacimento degli umani bisogni: niente di più, niente di meno!

Ma questo, se non mi inganno, è precisamente il punto controverso della questione! Ed il Sig. Ferrara era tanto più astretto dal dovere di dimostrarlo contro il

Cousin e contro chi partecipa alla sua maniera di pensare sui limiti della scienza economica, in quanto che finora cotal maniera di vedere è quella del maggior numero, ha per se i più grandi maestri dell' Economia, dove l' opinione contraria, malgrado il merito, la fama e l' autorità de' suoi rapppresentanti, non solo non è ancora riuscita a trasformare l' ordinamento e l' indole della Scienza in conformità del suo assunto, ma questo assunto medesimo si può dire collo Cherbuliez che non fu altro sin qui *qu' un agréable paradoxe.*

Dove sono, domando io, i nuovi trattati di questa modestissima *Scienza della soddisfazione di tutti gli umani bisogni?* I trattati che rimangano costanti dal primo all' ultimo capitolo alla vastità smisurata di questo programma? Io vorrei domandare al dottissimo Ferrara che mi si faccia conoscere in qual modo gli Economisti che rivendicano la competenza e la giurisdizione della loro facoltà sopra tutti gli atti, le instituzioni e le funzioni sociali che in qualche modo rispondono a' bisogni dell' umana natura, hanno sin qui corrisposto, secondo esigeva l' imperiosa *necessità logica* dell' altissimo punto di vista cui sono ascesi, al disegno di questa nuova scienza universale. Io non trovo nelle produzioni di questa scuola della dominazione sconfinata, che l' interna simmetria delle parti onde verrebbe ad essere elementata la Scienza corrisponda fedelmente al concetto tipico secondo cui si cercherebbe di tracciarne i confini e stabilirne il giusto eminente dominio.

Una Scienza della soddisfazione integrale degli Umani Bisogni, confesso il vero, che in primo luogo non sarebbe di facile delimitazione sul mappamondo dell' umana enciclopedia. Il suo concetto parmi che si confonda e si perda nella immensa unità della vita. Il suo soggetto mi pare che dovrebbe abbracciare tutto l' uomo, e condurci dagli uffici della Levatrice a quelli del Becchino, attraverso le complicate funzioni di tutto l' ordinamento sociale. Se l' appagamento di tutte le umane necessità è

il principio intorno a cui dovrebbero coordinarsi i fenomeni e sottordinarsi i fatti che formano la materia propria dell' Economia Politica, io non vedo, p. es. in Italia, chi, fuori di un Girolamo Boccardo, ragionevolmente dovesse ancora nutrire la nobile speranza di poterne essere non dirò maestro, ma semplice spositore. In un disegno di questa natura io non saprei da quale criterio il Professore Ferrara potesse venire autorizzato, p. es. a non collocare sullo stesso piano, a non dare il medesimo grado di importanza, a non assegnare le medesime proporzioni, e l' uguale svolgimento alle questioni religiose e a quelle sulla colonizzazione, alla materia del governo e a quelle del credito, a' rapporti coniugali e al libero scambio, alla legislazione criminale e quella delle miniere, alla divisione del lavoro e alla procedura civile, alla descrizione delle milizie e all' ordinamento delle opere pie, a' salari e alla diplomazia, all' amministrazione dei Comuni e alla così detta proprietà letteraria. Alla triade dei bisogni corporei, morali, intellettuali dovrebbe, nella costituzione armonica della nuova scienza, corrispondere l' esposizione di tutti gli elementi della civiltà, della società e della vita, che sono preordinati a mantenere ed accrescere la forza morale, intellettiva e morale della nostra specie; e ad ognuno di questi elementi dovrebbe spettare un seggio uguale nell' architettonica del nuovo edifizio vastissimo della scienza. Così, per chiarire la mia obbiezione, siccome la Religione soddisfa al pari delle derrate alimentali uno dei bisogni dell' umana natura, la scienza di questi bisogni e del loro appagamento non potrebbe trattare le questioni riguardanti le instituzioni religiose con minore accuratezza e profondità di quella che essa recherebbe nella indagine del migliore modo di assicurare alle popolazioni l' abbondanza maggiore del frumento e del pane. Nè comprendo come siffatta dottrina potesse metodicamente discorrere a lungo sulle leggi del valore e sul cambio, sulla legge della popolazione e sulla libertà dell' industria, sul lusso e sulle sue conseguenze econo-

miche, sul capitale e sulla distribuzione dei prodotti corporei, senza ragionare con la medesima estensione sulla bontà intrinseca delli studi, delle credenze, delle scuole di pittura, scultura e di architettura, della intrinseca eccellenza o difettosità dei codici, che regolano lo stato delle persone, i diritti della famiglia, le forme della proprietà e della associazione; la quale seconda categoria di oggetti conferisce non meno della prima al soddisfacimento degli umani bisogni: bisogni di giustizia, di scienza, di distrazione, di bellezza, di santità e di ordine pubblico.

Tutto il seguito del ragionamento di F. Ferrara per provare che la Scienza Economica deve comprendere in sè l'universalità dei mezzi atti a soddisfare la serie intera degli umani bisogni dimostra nell'A. una mancanza quasi compita di criterio filosofico. Il linguaggio di lui, come quello del Courcelle-Seneuil e del Clement quando si impancano a ragionare di metodo, di principii, di filosofia sociale, deve destare un involontario sorriso nel più mediocre cultore della scienza prima. Ne giudichi il sagace lettore dal passo infrascritto: « Cousin non ha detto che noi commettiamo un delitto di lesa enciclopedia allorchè crediamo, con più ragione dei nostri predecessori, *che invece di considerare i fenomeni del danaro, o quello dei dazi, come punti culminanti della vita sociale, conviene generalizzare il problema elevandolo fino a contemplare il fenomeno più complesso dei mezzi con cui la vita sociale si regge.* »

Sempre egli cade, come ognun vede, nel sofisma di supporre come risoluta la questione, che si discute: se codesto salto dai fenomeni del cambio, dell'industria, del commercio, dove il Cousin consigliava alli Economisti di restringere le loro speculazioni, ai fenomeni dell'istruzione, della religiosità, della giustizia, dell'arte, delle lettere, della vita morale, sia un salto leggittimo, logicamente indicato e reso necessario dal graduato e naturale esplicamento della scienza, o non invece una

invasione dell' Economia nelle altre sfere della conoscenza, da cui la scienza delle ricchezze, invece di raccogliere allori e trionfi, non possa che venire alterata ed essere screditata e confusa.

Ma il bello si è che questo bravo uomo si esprime in modo da porgere manifesto indizio del non avere concetti molto perspicui e maturi intorno alla suprema economia dell' umano sapere; difatti egli candidamente assegna all' Economia Politica il fine di « *contemplare il fenomeno complesso, de' mezzi con cui la vita sociale si regge.* » Dalla quale formula resulta che o il suo A. crede il consorzio umano non essere dotato che di una vita, della quale un' unica scienza, che sarebbe l' Economia Politica, debba determinare la legge o le leggi, o che la società, pur vivendo di tante vite, quanti sono gli elementi organici e gli ordini di forze che la compongono, possa leggittimamente essere scrutata e spiegata con un' unica scienza e da un solo principio, che, secondo ogni verosimiglianza, pel Ferrara sarebbe il *principio dell' utilità omnicomprensiva* del Bentham ribattezzato dal suo concittadino il Barone D' Ondes-Reggio nell' *Introduzione allo studio delle umane società.* Ed io ardisco scrivere, che nell' una come nell' altra supposizione il palermitano pubblicista aberra dalla verità. Come può dirsi unica e semplice la *vita sociale,* quando è composta e molteplice la natura degli elementi primi che la costituiscono? L' uomo vive forse di un' *unica* vita? Non vi è dunque in noi la vita dell' organismo corporeo, quella dell' intelletto, e la vita morale? Concedo pure un' *unità di vita* superiore, dalla quale risulta il misterioso ed armonico commercio dell' anima col corpo, da cui procede lo svolgimento concorde di tutte le forze e facoltà naturali dell' uomo. Posso anzi ammettere che la divisione della vita corporea dalla spirituale sia un' astrazione del nostro intelletto, e che la vita sia *una* nel più assoluto e rigoroso significato della parola. Ma, infine, mi si concederà, che codesta unità suprema ed

arcana a noi sfugge e normalmente ci si riveli, come diceva lo stesso Ferrara, sotto la forma e la condizione del molteplice e del vario. A me basta che si riconosca, presentare la *vita sociale* una diversità di aspetti ed una molteplicità di elementi tanto notevole, da poterne concludere, che non una ma più scienze hanno missione di insegnarci le leggi per cui si conserva. Nella seconda ipotesi che cosa vorrebbe o potrebbe sostenere il nostro Ferrara? Dato che la società umana *viva* di industria, di religione, di morale, di scienza, di diritto, dovremmo argomentare con lui, che coi principii della filosofia dell' industria propriamente detta, coll' Economia Politica, si possano spiegare comodamente i fenomeni eziandio della vita morale, intellettuale, giuridica e religiosa della umanità?

Io vorrei domandare a questo sottile ragionatore: posto che ci sia una scienza, l' Economia Politica, la quale ha per ufficio di *contemplare,* per ispiegarlo, si intende, il *fenomeno,* o mistero, di tutta la *vita sociale,* diteci che cosa diventano le scienze del diritto, della morale, della politica, della religione, delle lettere e delle arti belle? Saranno altrettanti capitoli di quella? Forse nel suo segreto pensiero il prof. Ferrara potrebbe non essere alieno da questa conclusione: la quale mi sembrò sempre fatale e inevitabile nel sistema, da lui professato, dell' *Utilitarismo.* Ma qui, ognun vede, che fragile base sia quella di una teorica, la quale non può essere vera che a condizione di surrogare nell' intelletto e nella coscienza umana il calcolo dell' interesse, sia pure complessivo o comprensivo, a tutti i principii di azione, a tutti i moventi, a tutti i criteri di verità, di giustizia, di moralità a cui finora il senso comune degli uomini ha bonariamente creduto di essere sottoposto e di inspirarsi.

Ma nè anche riducendo tutto l' ordine e l' organismo della vita umana e sociale all' unica legge del piacere e del dolore, si potrebbe ridurre ad una sola scienza la formula della vita, se si volesse stare alle norme rigide

di un metodo buono. Imperocchè codesto *unico* principio dell' *Utilità* da voi torturato e snaturato in guisa da strapparne la spiegazione di tutti quanti i fenomeni della vita sociale, vi comparirebbe pure nelle diverse sfere della medesima sotto forme e sotto aspetti tanto varii e con caratteri così distinti in una da quelli che presenterebbe in altre, che la necessità di rinunziare all' unità della sua scientifica spiegazione e di conservare la moltiplicità delle dottrine politiche e morali non tarderebbe ad imporvisi, costringendovi, per non riuscire superficiali, a contraddirvi e rinnegare nel metodo delle vostre ricerche la pretesa universalità del principio.

Ma no, sorge a dire il Ferrara dopo il Dunoyer, noi non vogliamo che l' Economia entri ad esporre i metodi speciali di nessuna singola arte o instituzione: l' *elemento soggettivo* della nostra scienza è ben circoscritto e non può confondersi con altri aspetti da cui il fenomeno della sociale convivenza e delle condizioni di sua vita può essere contemplato. « Non si incarica di insegnare alcun' arte, dice il N. A. ma vuol mostrare come ciascuna concorre al fine comune, che è la soddisfazione degli umani bisogni. »

E con ciò li pare di avere rimosso ogni difficoltà. È qui appunto che le difficoltà si presentano in folla e divengono insolubili. Perocchè, o questa vostra Economia superlativa si restringe ad esporre *alcune* delle condizioni da cui procede la potenza di *tutte* le arti o instituzioni volte al sostentamento del corpo sociale e non sarà che un discorso, un quadro, più o meno curioso e fedele, dei mezzi generali a cui la efficacia dei lavori umani è collegata: e in questa via si potranno erigere anche belli edifici di sapere e di ingegno come *La Libertà del Lavoro;* che per altro non ha determinato un vero rivolgimento degli economici studi, nè è ancora divenuto il tipo o il programma della scienza economica, gran parte della quale trovasi perfino esclusa da quel prezioso e ingegnoso trattato: o la vostra ampliata Economia vorrà adempiere

la sua superba promessa, di *mostrare* come *tutti* gli umani lavori concorrano alla *soddisfazione di tutti gli umani bisogni*, e dovrà penetrare nell' interno di quelli per istudiarne il processo, e dovrà svolgere e insegnare *tutte le condizioni* della loro corrispondenza col fine dell' umano appagamento. In altri termini, voi aspirate a formulare « una scienza della vita sociale: » ora non avete che due modi da colorire così orgoglioso disegno: o col darci una descrizione esterna degli organi in cui la vita si svolge, o collo spiegarci le interne funzioni della vita stessa: l' anatomia o la fisiologia del corpo sociale.

La prima sarebbe poco, la seconda troppo.

Nel primo caso l' Economia Politica, passando dalla classe delle scienze sperimentali in quella delle descrittive, tanto acquisterebbe in estensione quanto perderebbe in profondità, si ridurrebbe ad una infeconda, per quanto abile, enumerazione di parecchie somiglianze estrinseche che offrono tutte le manifestazioni dell' attività sociale, e anderebbe a confondersi in parte colla scienza del diritto, la quale il Cherbuliez, paragona alla Anatomia: mentre il Say assimila la scienza economica alla Fisiologia.

Nel secondo caso sareste obbligati a seguire il moto della vita per tutti i meandri e gli avvolgimenti del socievole organismo: e inchiedervi come tutti li uffici umani contribuiscano o no al soddisfacimento de' nostri bisogni, e quindi esaminare con diligenza e discutere le produzioni *materiali e immateriali* per vedere se corrispondano o no al loro intento comune.

Nell' uno e nell' altro caso dovreste porre tanto le industrie che si esercitano sull' uomo quantó quelle che si travagliano sulla materia sopra un letto di Procuste, torturarle, snaturarle, snaturare perfino il linguaggio, per farle stare raccolte insieme sotto un' unica scienza e una sola legge.

Ora noi vi diciamo, che non bastano poche analogie, poche somiglianze esteriori, alcune circostanze e condi-

zioni comuni di prosperità e di forza per mettere in un fascio cose ed elementi tanto diversi.

La quale diversità non è di gradi, nè di forma soltanto, ma di valore e dignità morale, o, per dire meglio, ideale o meglio ancora ontologica. E la condanna del sistema, che il Ferrara condusse all' ultime sue conseguenze, sta nella metafisica da lui professata: quel sistema, per reggersi, deve appoggiarsi alla doppia aberrazione filosofica e morale della *sensazione trasformata* e dell' *interesse* legge suprema ed unica della coscienza. Di che il Baudrillart, che scrisse lungamente nel suo Libro sulla *Relazione della Economia Politica colla Morale,* per provare che insufficiente e fragile base alle dottrine economiche sia la etica di Bentham, potrebbe ricavare un argomento in favore e di questa sua tesi e dell' altra difesa nel *Manuale,* mostrando come il sensismo e l' *utilitarismo* abbiano innanzi tutto il grave incomodo di conferire alla scienza economica il dominio universale e dispotico dello scibile sociale.

Il mondo delle relazioni ideali degli enti, il mondo degli organismi etici della vita, onde hanno origine il diritto e la morale, sfugge, è chiuso affatto a questi intelletti, abbaccinati dal sistema di Bentham, come il Ferrara, il Dunoyer, il Comte, il Say, il Courcelle-Seneuil, il Clement. E crederei impossibile il farmi intendere da loro, non che dar ragione. Le forze che si muovono nel circolo dell' umanità a' loro occhi non sono che forze rette da leggi, delle quali si abbia a calcolare soltanto le scambievoli azioni e reazioni. Quindi avviene che nel loro modo di studiare questo faticoso agitarsi della specie umana vedono bensì un fenomeno più complicato che nel crescere delle piante o nel lavoro e nella esistenza delle api e delle rondini: ma nella superiorità dell' organismo e nella maggiore complessità degli organi e delle funzioni sta tutta la differenza dell' umana condizione. Ritraggo la fisionomia filosofica e morale del sistema, non gli animi, sempre migliori di quella, de' nostri rumi-

nanti dell'utilitarismo. Nè si calunnia il sistema: basti per tutti il Dunoyer, che non sa intendere perchè non si studi nè si parli dei fenomeni della vita morale come si ragiona e parla di *chimica* e di *fisica*. « Quando mai, egli chiede ingenuamente, il chimico parla *dei diritti*, che ha l'acqua di trasformarsi in *gaz*? Quando mai il geometra dice che due linee hanno il *diritto* di formare un angolo? » E trova strano ed assurdo, che nelle scienze morali si pensi e parli in altro modo e « si dica che l'uomo ha *diritti* e *doveri!* »

Io chiedo come il Ferrara, seguace di questa filosofia, possa essere condizionato a comprendere l'ordine ideale da cui le diverse ramificazioni della scienza sociale procedono. Non è egli vero che a una mente così conformata tutti gli atti, tutti i fenomeni, tutti gli instituti ed elementi sociali dovranno apparire tinti di uno stesso colore? Voglio dire con ciò che non avendo una nozione alta, cioè esatta, dell'umana natura, non potrà intendere rettamente l'umana società; perchè non avendo in testa la scala gerarchica dei diversi principii componenti la umana natura, non comprendendone giustamente il vario valore morale, è impossibile che si faccia idee chiare e giuste sulla diversa natura, sulle profonde differenze, le infinite distanze, che nella realtà dell'ordine sociale separano e collocano in una diversa prospettiva intellettuale le cose e le opere che questi Polifemi del *Sensismo* e dell'*Utilitarismo* vedono tutte sullo stesso piano e fanno entrare per forza nella stessa famiglia.

Eccovi che il Ferrara non sa spiegarsi lo scandalo del buono Arrivabene, il quale nella semplicità e rettitudine del suo animo e della sua mente, non guasta da artificiosi sistemi, si sdegna e si conturba all'idea che un'Economia Politica idropica di illeggittimi acquisti ci faccia scorgere « negli Apostoli che predicavano il Vangelo niente di più che dei *produttori*. » E di che cosa? Ecco un quesito col quale il divino Ateniese metterebbe sin da principio nell'imbarazzo il difensore de' *prodotti*

immateriali, cioè il riabilitatore di tutte le produzioni. Imperocchè il Ferrara, che ha scoperto il risedio, e il substrato, de' prodotti immateriali; che prima di lui non si sapeva dove consistesse o si collocava dove non era o si negava e saltava a pie' pari, confondendo il prodotto stesso con l'uomo o col fenomeno ultimo del consumo; il Ferrara, che vi dirà, il *prodotto-predicazione* degli Apostoli essere stato nell'aria mossa dalla voce loro, come nel manoscritto o nel libro stampato giace il *prodotto — Divina Commedia,* dalle tenaglie della socratica inchiesta non si sarebbe così di leggieri liberato. In vero, quando nelle modificazioni fuggevoli dell' aria percossa dalla voce di chi annunzia un' idea, che rinnoverà il mondo morale, voi mi mostrate il così detto *prodotto* dell' *industria,* dell' *arte* dell' evangelizzatore: quando in pochi fogli di carta stampata mi dite che sta il *prodotto* della operosità di Dante Allighieri, voi, nell' atto in cui credete di avere dimostrato, colla inseparabilità della materia dalle più sublimi creazioni dello spirito umano, la indivisibilità di tutti i lavori e di tutti i prodotti e quindi la comunanza della scientifica loro investigazione e l' identità della legge che ne governa lo svolgimento, siete, invece, riusciti alla più invitta confutazione del vostro sistema: avete cioè reso palpabile ad ogni uomo ragionevole l' incommensurabile distanza, l' abbisso, che nè anche l' ingegno di F. Ferrara può farci valicare, e che resterà eternamente, fra la specie di lavoro necessario a fare sentire una voce umana in una piazza, lavoro comune a S. Paolo e al primo Cavadenti, fra il genere di industria richiesto a stampare o manoscrivere un Poema, industria contesa a Milton concessa alle sue figlie, e quell' altra generazione di atti, di lavori, di industrie intellettuali che propriamente consiste nel rinnovare la coscienza di un popolo col magistero della parola, o nel creare una *Divina Commedia.*

Non è questione di semplici parole, e l' assurdo del sistema da noi combattuto non risiede unicamente nella

stravaganza dei termini *prodotto*, *industria*, *capitale* immateriale applicate alle manifestazioni superiori della vita spirituale dell'umanità; non basta che il Ferrara ci dica che alla fin fine tutto ciò che si opera di utile agli uomini è cosa degna, che « solo l'*inutile* è vile » per farci passare sopra con piede e cuore leggero a queste incancellabili differenze che separano il mondo de' bisogni fisici dalla sfera dei bisogni morali. « Ci si parla di dignità, » scrive il Ferrara. Ma sicuro: però intendiamoci: vi si parla di dignità in un senso più vasto e più elevato di quello in cui avete inteso l'obbiezione. Anche l'opera del vuotatore di fogne e dello spazzacammini è dignitosa e nobile, se onestamente compita, quanto la presidenza di una repubblica: sensi generosissimi possono accompagnarsi al traffico de' maiali o alla fabbricazione del sapone come all'esercizio della avvocheria e all'amministrazione della giustizia; vi sia concesso altresì che l'amore proprio e il sentimento della propria individualità sia inseparabile così dalle più eroiche, sublimi, gloriose opere dell'uomo come de' più umili conflitti delle rivalità di bottega e di officina. Ma che cosa prova tutto ciò? Per questo che *tutte* le opere, alte o basse, grandi o piccole, si risolvano nella produzione di qualche bene per l'uomo, per questo che abbiano comune l'attitudine a soddisfare qualche bisogno o desiderio dell'umanità, si spoglieranno della propria natura, smetteranno i propri caratteri, si livelleranno al punto che il benessere fisico divenga una cosa identica alla perfezione morale, la giustizia sia la ricchezza, l'igiene sia il diritto, la pulitezza delle strade una qualità simile alla libertà giuridica di passeggiarvi? Per quale prodigio di alchimia intellettuale si riuscirà a confondere la virtù, la scienza, il buon gusto nelle arti, la beneficenza, la probità, l'eroismo, la filantropia, la continenza con la salute, la robustezza, la prosperità materiale delle popolazioni?

— Ma noi non confondiamo nulla, ammettiamo la diversa natura di questi pregi e di quelli ordini di atti

e di instituzioni che hanno per ufficio di moltiplicarli: gli studiamo in ciò che hanno di comune, ecco tutto. —

Ciò che hanno di comune è troppo poca cosa per autorizzarvi a farle passare tutte sotto il giogo di un' unica legge e di una scienza comune.

Volete vedere, che la vostra pretensione non regge? Abbiamo un mezzo sicuro, giusta le considerazioni onde ho aperto questo Secondo Libro, per verificarlo: quando voi avrete fatto entrare nel circolo della scienza economica panciuta, oltre l' agricoltura, l' industria, il commercio, anche il governo, la magistratura, l' insegnamento, l' armata, la poesia, la religione, le arti del bello, io vi chiedo se il quadro che voi mi darete della realtà sarà fedele, lascierà le cose ritratte nelle medesime relazioni e situazioni scambievoli in cui stanno nel mondo sociale, se le loro fisonomie non saranno alterate, e conserveranno il medesimo significato *rappresentativo*, direbbe il Romagnosi, che è proprio della loro essenza. In questo caso sarà leggittima acquisizione e organico incremento la cresciuta pinguedine dell' Economia. Ma se con codeste imbottiture e soprapposizioni meccaniche di elementi eterogenei e disparati, anzi disperati di stare in compagnia, vi provo, che avete falsato e alterato il concetto originario, l' idea primordiale, la simbolica ideale e la morale gerarchia degli uomini e delle loro azioni, il vostro sistema va in fumo. Vediamolo. Sotto la tettoia dei *prodotti immateriali* il Perseo di Cellini e il David di Buonarroti si presentano; (come immaginava quel popolano che N. Machiavelli fa così ben parlare contro i grandi nella rivoluzione de' Ciompi, se ben ricordo,) nudi e spogli di ogni grandezza ideale e si adeguano coi prodotti più vulgari e meccanici dell' industria umana: eccovi l' uguaglianza dei *prodotti* davanti alla Scienza Economica ingrassata co' rilievi di mense non sue. Che cosa rappresenta il quadro di Raffaele davanti alla teorica in questione? Uno sforzo seguito da un resultato: ovvero una forza, un modo di applicarla e l' effetto della

sua applicazione; ovvero anche una porzione di materia combinata, trasformata, e ridotta capace di appagare un bisogno dell'uomo; un valore permutabile e permutato sottoposto, come l'olio che serve a ungere le ruote dei carri delle strade ferrate, a tutte le fluttuazioni dell'offerta e della domanda, salvo la limitazione dei *succedanei* dal nostro Ferrara ideata. E il Sanzio, che cosa diventa in questa congregazione universale di lavoratori? Un produttore di Madonne in tela o sui muri! E l'Allighieri? Un triplice rappresentatore degli agenti primordiali della produzione, giusta le formule più note; egli è ad un tempo la scienza, l'applicazione e l'esecuzione. Ancora nella sua persona si trovano simultaneamente la qualità di capitalista, di imprenditore, di operaio: nè più nè meno che il primo fabbricatore di aceto, che incontrate.

— O che c'è egli di assurdo in tutto ciò? Ha Cellini, ha Michelangiolo, ha Raffaele bisogno di materia, di strumenti, di sudare, di imbrattarsi le vesti per mettere alla luce i suoi capolavori? Si trova nel Perseo, come nel paio di scarpe che avete in piedi, materia e forma, materia trasformata, lavoro incorporato, utilità che passa per veicolo materiale prima di consumare l'appagamento di un bisogno? Sotto questo aspetto, a questo *titolo soltanto* noi rivendichiamo per l'Economia Politica il dominio eminente sulla *Madonna della Seggiola,* sulla *Scuola d'Atene,* sulla *Venere de' Medici,* come lo esercita sopra il boccale di Montelupo, le paste di Empoli, i cappelli di Prato e i mazzi di fiori che si vendono sul *canto degli Strozzi.*

A *questo titolo soltanto?* In tal caso di che cosa avete arricchito la scienza con queste appropriazioni indebite? Di un'ombra vana fuori che nell'aspetto; perchè se voi togliete alla categoria de' prodotti immateriali ciò che vi è dl immortale, di sublime, ciò che li contrassegna, notate bene, ciò per cui si distinguono dagli altri, l'elemento che in essi prepondera; preponderanza che lo stesso Ferrara ha dovuto riconoscere; l'elemento del-

l' idea, del pensiero che furono destinati a incarnare nei secoli, codesti prodotti non sono più che un pugno di mosche nelle vostre mani. È una ricchezza ben povera quella che vi stillate il cervello ad importare fra le ricchezze ordinarie, che formano l' oggetto della Politica Economia. Nè so quali progressi avrebbe fatto questa scienza dopo che le fosse stato riconosciuto il diritto di insegnarci queste peregrine verità: che anche Galileo ha dovuto consumare non improduttivamente il capitale rappresentato da' suoi istrumenti, dalla penna, dall' inchiostro, dalla carta su cui per la prima volta espose il prodotto delle sue gloriose meditazioni, che anche nell' innalzare S. Maria del Fiore fu osservata la divisione del lavoro, e utilizzate le leggi meccaniche che i Fiorentini di que' secoli venivano praticando e sfruttando nell' esercizio delle loro Arti Maggiori!

Ma non sentite dunque ciò che vi è di spostato, di sforzato e di contorto e stiracchiato in questa contemplazione itterica delle cose umane, della storia, della realtà, della vita, la quale vi fa mettere sul medesimo piano Brunelleschi e l' ultimo Lanaiuolo di Calimala, Dante e uno Speziale, e Macchiavelli al disotto de' suoi compagni di gioco e di ciarlo nell' osteria di S. Casciano?

Lascio stare le conseguenze ovvero tendenze livellatrici e luridamente democratiche di questa dottrina, perchè potrei venire accusato di volere muovere gli affetti anzi che convincere la ragione de' miei venti sette lettori. Ma non posso tacere; anche perchè conferma ciò che dissi della gran parte che hanno le dottrine e le teorie nella formazione de' costumi politici e sulle sorti delle nazioni; non posso tacere che un sistema di questa fatta presenta davvero il pericolo segnalato dal Droz: « Un sistema, diceva quell' Economista morale, tendente a confondere insieme i beni intellettuali e morali cogli oggetti corporei mi sembra meno atto a nobilitare i primi che a degradare i secondi. »

Sistema siffatto non mi sembra destinato ad incontrare fortuna: non vi repugnano soltanto pregiudizi classici di scuole, di chiese, di tradizioni: vi si ribellerà sempre il senso intimo dell'umanità, ciò che nella nostra ragione vi ha di più alto e nel nostro cuore di più delicato.

Che se per avere un significato, per non ridursi ad una sterilissima aggiunta di scheletri al gran corpo della scienza economica, questo sistema volesse arricchirla della sostanza più preziosa e delle spoglie opime di tutte le altre categorie di lavori spirituali, è chiaro che la confusione degli elementi e la profanazione de' più nobili sarebbe al colmo.

— No, grida il Ferrara, non c'è punto *usurpazione*, perchè le divisioni dell'albero enciclopedico non si fanno esclusivamente per oggetti ma per concetti od astrazioni, nè da ciò che due scienze contemplino un medesimo oggetto segue che l'una abbia invaso il campo dell'altra, se non quando si provi che lo contemplino entrambi dal medesimo aspetto e per un medesimo fine. La Botanica descrive una pianta; ne viene forse per ciò che la chimica, la medicina, l'arte tintoria, l'economia domestica, il commercio non possano studiare in quella medesima pianta i sali e gli acidi che la compongono, i suoi effetti negli organi digestivi dell'uomo, il colore che rende alle stoffe, i luoghi in cui cresce o si compra? Nella famiglia delle scienze morali, quale è l'argomento di qualche importanza che non abbia un posto in ciascuna? La proprietà e il matrimonio, non hanno forse una pagina in tutte? Il diritto civile, il canonico, l'amministrativo, l'internazionale, la filosofia morale, la filosofia del diritto, fin la storia politica, non vi parlano tutti di proprietà o di matrimonio? Ciò fu sempre permesso, non fu mai creduto usurpazione. Solo all'Economia Politica si vuol ora interdirlo. —

Anche questa argomentazione dimostra che il Signor Ferrara non ha idee chiare sulla origine nè sul carat-

tere essenziale di ogni scienza. Oggetto della quale è una *legge* e non un fatto. E siccome, per stare all' esempio da lui recato in mezzo, più *leggi* possono incontrarsi a governare un medesimo ente concreto, anzi non vi è cosa nell' universo che non si trovi in più specie di rapporti col sistema dell' universale armonia, così accade che le medesime cose si incontrino nel dominio di diverse scienze, ma a titoli diversi, in quanto cioè dipendono da diverse leggi: come una persona umana che si trovi a fare parte simultaneamente di più congregazioni civili, amministrative o religiose e sia per conseguenza soggetta all' impero di diversi ordini di regolamenti e di leggi. Ma la questione presente consiste nel vedere se la subordinazione molteplice di quell' unico fenomeno o complesso di fenomeni sociali che possono dare materia di discorso così all' Economista come al Filosofo e al Giureconsulto è riconosciuta dalla teorica dei prodotti immateriali ed espressa come deve esserlo, cioè 1° riconoscendo che non una ma più *leggi* governano codesta parte della vita socievole, 2° esprimendo chiaramente e con precisione i confini rispettivi di tutte codeste legislazioni naturali che si incontrano e si intersecano sulle frontiere dei medesimi fatti. Se il Ferrara ammette la giustezza di queste due condizioni, la disputa non sarà più che di parole: perchè allora saremo d' accordo su due punti cardinali. 1° Che il fenomeno complesso della vita sociale è retto da più leggi, le quali per brevità qui ridurremo a tre — la fisica, la morale, la giuridica — e quindi porge argomento a tre facoltà scientifiche, una delle quali è l' Economica, che rappresenta le leggi della fisica vita sociale; 2° Che anche nei fenomeni e ne' mezzi della sociale esistenza che sono di indole mista, come i prodotti immateriali, il dominio della legislazione naturale economica non è assoluto nè illimitato ma è circoscritto e finisce a quel punto preciso in cui si fa sentire l' autorità delle altre leggi dell' ordine umano.

Ma, chiedo io, dove esistono più queste distinzioni di leggi naturali, fondamento e materia di tre rami della scienza dell' uomo in società, quando l' *astrazione* da cui si desume l' estensione e il titolo di una scienza sola, l' Economia, è nientemeno che l' universalità dei mezzi atti a soddisfare gli umani bisogni? Io più non vedo, allora, che un' unica scienza dell' umana società.

Ma se conserviamo la distinzione che propongo io, o qualunque altra che non disconosca ma esprima le differenze essenziali che contrassegnano la ricchezza, l' industria, il lavoro che si consuma sui corpi, e porgono un giusto titolo alla costituzione di una scienza speciale, che fu detta Economia Politica, non ci potrà più essere contesa, nè sorgere durevole litigio fra l' Economista, il Moralista e il Giurista sull' appartenenza di questo o quell' atto, su la proprietà scientifica di questo o quel complesso di fatti: perchè ognuna delle scienze citate saprà chiaramente che legge studia, che fine ha da conseguire, che specie di mezzi contempla, che oggetto è il suo, e da quale aspetto, con quale strumento deve contemplare e coltivare quel campo comune ad altre facoltà. L' Economista saprà che il suo intento speciale si è lo studio della legge che governa l' elemento industriale della società, la fisiologia del *corpo* sociale: il Moralista invece saprà di avere cura di *anime* e che il suo studio è quello della legge e della vita morale: e il Giureconsulto non durerà gran fatica a comprendere ch' egli si occupa dell' umano convitto non per conoscere come si arricchisce, nè come si faccia moralmente buono, ma per mantenere in esso quella parte di ordino necessario alla conservazione e all' incremento della vita, che si chiama diritto.

Fermata questa triplice divisione di poteri, stabilite queste tre giurisdizioni, rette da tre Codici distinti, sebbene armonicì e collegati, i medesimi enti di ragione o reali si presentano e passano davanti alle tre Scienze, che si dividono l' impero della vita sociale mostrando

ognuno la propria faccia, la propria fisionomia diversamente atteggiata o colorita a seconda della Legge e Scienza che lo riguarda. Il lavoro, la proprietà, la famiglia, le arti, le scienze, tutto ciò che serve a soddisfare i bisogni umani, la amministrazione, il governo, tutte queste cose cadono sotto la giurisdizione dell' Economia, della Filosofia del Diritto, dell' Etica: ma come? Ognuna di queste tre Scienze non le esamina già dal medesimo lato, ognuna ha il proprio speciale criterio di indagine e di verità. Dunque vi sono più *astrazioni*, direbbe il Ferrara, più oggetti di scienza, più leggi che concorrono a dare la spiegazione dell' insieme dei mezzi per cui vive l' umana società. Ora tutto il problema, che presentemente agitiamo, si riduce a sapere quale è l' *astrazione*, il criterio speciale della Scienza Economica. Quello della *soddisfazione dei bisogni umani?* No, perchè comune a tutte le altre scienze, e perchè troppo vago.

Per la comune degl' Economisti è la *ricchezza*. E la prova di ciò, contro l' opinione del Ferrara, sta in tutta la *Biblioteca dell'Economista* da lui così splendidamente illustrata di tante dottissime e ingegnosissime Monografie. Si apra la serie di que' volumi: dalla semplice ispezione di ciò di cui si occupano l' immenso maggiore numero degli scrittori di tutte le nazioni qui raccolti, dai trattati complessivi alle opere speciali, che trattano questo o quell' argomento, noi troviamo, che cosa? Forse incarnata l' idea, colorita l' immensa astrazione che il Ferrara pretende essere stata omai imposta, come compito da fornire, dal progresso delle cognizioni all' Economista? La risposta si può lasciare al valente Compilatore. Il quale sarebbe molto impicciato a mettere d' accordo la sua idea fissa, che la Scienza delle Ricchezze Materiali sia divenuta la Scienza della Vita Sociale, col fatto, da lui non possibile a negarsi, che ne' monumenti autentici di quella, nel corpo della bibliografia, nella storia delle dottrine, nella statistica della scienza, si vede, che li studi riguardanti le ricchezze propriamente dette occupano un posto

se non esclusivo, certo smisuratamente superiore di estensione a quello de' così detti prodotti immateriali: che i trattati sulla Moneta, sulle Banche, sul Credito, sulle Colonie, sull'Agricoltura, sul Commercio, sul Pauperismo, sulle Macchine, sulle Imposte, sul Salario, sui Lavori Pubblici, sopra i mezzi di comunicazione, sulla Popolazione, hanno uno svolgimento, che non fu dato a tutte le altre instituzioni, agli altri mezzi non strettamente economici di conservazione e di progresso sociale. E pure; io sono sempre fermo su questa ragione; eppure, se il concetto della scienza economica stesse nei termini che vuole il Ferrara, bisognerebbe trovare nel quadro della medesima così largamente trattate le questioni di igiene, di amministrazione, di governo, di culti, di insegnamento, di milizia, di legislazione, di filantropia, di diritto internazionale come lo sono dai vecchi Economisti quelle che riguardano la mera produzione, circolazione e ripartizione dei beni corporei. — Ma lo sono trattate codeste questioni e vieppiù lo saranno, dall' *aspetto unico* da cui l' Economista contempla le cose del mondo, l' appagamento dei nostri bisogni! — No; questo è l' aspetto non speciale, ma comune a tutte le umane funzioni. Il giureconsulto studia le instituzioni civili, onde può occuparsi anche l' Economista: a che fine? Per conoscere come corrispondano al *bisogno* della giustizia, supremo, fondamentale *bisogno* degli uomini e delle umane società. Il teologo si occupa di religione per soddisfare il bisogno della coscienza e del cuore sitibondo di Dio. Il Filosofo per soddisfare i bisogni della ragione etc. Vede dunque il Sig. Ferrara che il suo criterio per sceverare l' Economia Politica dalla gran massa delle umane cognoscenze, per dare un campo determinato e assegnare una giurisdizione indipendente alle sue ricerche, è insufficiente e pecca di soverchia *astrazione*.

La diffinizione di una Scienza va fatta pel *genere prossimo* e la *differenza specifica*. Ora, applicando questa regola di tutte le buone diffinizioni al caso nostro, do-

vremmo dire, presso a poco così: Il genere prossimo a cui sottostà l' Economia Politica è la vita sociale, l' ordine sociale, la legge naturale dell' umana esistenza così individua come collettiva; dunque l' economia è la scienza dell' Umana Società: ora viene la differenza specifica, e questa, secondo noi, è l' Industria, ovvero il complesso della operosità umana diretta alla trasformazione della materia pei fini della sussistenza o esistenza comune: diremo quindi, che l' Economia Politica è la scienza della Società Umana in quanto provvede alla propria esistenza corporea, in altri termini: è la Scienza dell' Ordine Sociale considerato dallo aspetto dei mezzi e delli uffici che concorrono alla produzione e alla consumazione delle ricchezze materiali; concetto che più brevemente ed elegantemente significheremo dicendo col Romagnosi, che l' Economia è la « *Scienza dell' Ordine Sociale delle Ricchezze.* »

Vi è una Scienza dell' Ordine Economico,
dell' Ordine Morale,
dell' Ordine Giuridico.

Chi potrebbe negare questa limpida, esatta, perenne distinzione del mondo degli interessi, del mondo morale, del mondo giuridico? Questi tre mondi si compenetrano, è vero, si pervadono, si informano, si circoscrivono, si intrecciano da tutte le parti: si limitano a vicenda ed a vicenda si servono. L' unità del soggetto umano, l' unità della natura umana si appalesa continuamente, senza soluzione di continuità reale e ideale, in ciò che ogni atto ogni facoltà, ogni manifestazione di essa si informa a tutti e tre i principii fontali dell' esistenza. Così, il lavoro manuale è primieramente informato dal principio del dovere, ha poi un carattere giuridico, è un diritto: e costituisce un fatto economico. Ed è questa mutua compenetrazione dei tre elementi, che accompagna ogni manifestazione dell' umana operosità e ogni fenomeno sociale, la cagione delle difficoltà che si incontrano nel diffinire l' oggetto

respettivo di ciascuna scienza, e che produce tante dispute confuse sui limiti dell' Economia.

Ma noi chiederemo sempre, con Senior, con Pellegrino Rossi, che non si confonda lo scopo, a cui mira l' umana specie quando lavora per arricchire, con l' intento delle sue aspirazioni allorchè studia di moralmente elevarsi. Ci sono, domando io, nella realtà della vita sociale questi tre oggetti da conseguire, questi tre fini dell' umana operosità, questi tre campi dell' umane facoltà: la produzione delle comodità per il corpo, la conservazione dell' ordine fra gli uomini mercè del diritto, la elevazione dell' anima al bene, al bello, al vero ed al santo? Sono o non sono distinti, irriducibili, inconvertibili, l' uno nell' altro questi tre scopi dell' umana attività? La coscienza del genere umano ha già dato la vera risposta. Nessuno può confondere la copia de' beni materiali colla nobiltà del carattere, nè queste due cose con la santità degli umani diritti. Dunque se l' umana generazione ha tre oggetti distinti da conseguire: la propria sussistenza, la propria educazione morale, la comune giustizia: se la ricchezza, la coltura interna, l' esterna regolarità delle umane adunanze sono tre cose che nessuna potenza di sofista varrà mai a confondere, dobbiamo concludere che ci sono, che ci hanno da essere tre *ordini di mezzi* che concorrono alla conservazione e al perfezionamento del genere umano; e quindi tre scienze. Una delle quali, l' Economia, ha il suo oggetto chiaramente diffinito dall' *ordine dei mezzi* che provvedono alla fisica conservazione del corpo sociale.

Ed era da questo alto punto che, al parere mio, bisognava muovere per risolvere la questione dei prodotti immateriali: siccome ho già avuto occasione di dire. Ed occorreva in oltre di risolvere un' altra questione metodica, a cui il Ferrara non mi sembra abbia pure pensato: se l' Economia Politica spetti alle scienze puramente descrittive, come la storia naturale, ovvero alle scienze sperimentali, come la fisica. Perchè, se non erro,

l'estensione da lui vagheggiata de' suoi confini al di là dell'ordine industriale forse sarebbe accettabile se la fosse una scienza descrittiva: i prodotti immateriali sarebbero una classe da aggiungersi alle altre specie di ricchezza umana, i lavori da cui risultano, le arti, le professioni, che vi si collegano, sarebbero nuovi generi da osservare, e ordinatamente descrivere, della fauna e della flora sociale. Ed infatti è la conformità superficiale, l'analogia de' caratteri esteriori, che ha talmente colpito alcuni Economisti nell'osservare e paragonare le funzioni industriali con quelle altre, che pretendono assimilare e portare nel campo economico, la vera origine di questo dibattimento; dove io sono lontano dal salutare un gran progresso delle economiche dottrine. Certo, chi non trova nella divisione dei poteri costituzionali, nell'opera che si compie fra le diverse sezioni di una Corte d'Appello o del Consiglio di Stato analogia e somiglianza di fenomeni colla divisione del lavoro nelle fabbriche di spilli?

Ma, lo ripete, queste esposizioni, classificazioni di uffici sociali, quando non escono dalle superficiali conformità loro, e non pretendano di condurci ad una scienza comune e universale dall'organismo sociale, sono, se *non graziosi paradossi*, come li chiama Cherbuliez, certo poco profonde rivelazioni di scienza.

La quale scienza della vita economica deve penetrare sotto la scorza delle instituzioni, dei costumi e delle manifestazioni secondarie dell'umana attività per iscoprirne le condizioni organiche e le intime leggi naturali, e per conseguenza non può restringersi a insegnarci come le cose sono, ma come le operano, non solo ciò che è, ma ciò che succede; e seguitando l'interno moto della vita corporea del consorzio umano trova il corso, l'estensione, l'indole e lo scopo delle sue ricerche delineato precisamente dal corso, dall'estensione, dalla natura e dall'intento della vita stessa economica.

Quando mai, chiedo a questo punto, quando mai il comune sentire degli uomini colti ha dato alla parola *economica* un' estensione così esagerata da comprendervi tutt' altro ordine di cose, fuori degli interessi materiali delle nazioni?

Si parla di Società Economiche, instituti fiorenti già nella mia Liguria: e subito il pensiero ricorre a Società per l' incoraggiamento delle arti, de' mestieri, del progresso, dell' industria che si esercita sulle cose.

Si dice tuttodì: la tal legge, il tale disegno, il tale instituto ha un carattere, uno scopo economico e non politico, non religioso, nè militare; come dunque il senso comune degli uomini civili concèpisce nettamente ed esprime esattamente l' esistenza distinta di un ordine di interessi speciali, che non confonde mai con interessi di altra categoria, e li Economisti pretenderebbero di trattare come erronea e falsa una maniera di parlare che attesta nella coscienza e nella ragione dell' umana famiglia l' idea, la convinzione profonda, inoffuscabile, invitta: che a' due aspetti primordiali dell' essere nostro così individuale come collettivo — il corporeo e lo spirituale — corrispondano due rami distinti dello scibile, per sostituire a questa distinzione un mostruoso amalgama di incoerenti lucubrazioni; il quale costringe perfino il linguaggio della scienza alle più barbare locuzioni, ai più bizzarri e strani accozzamenti di termini, come questo dei *prodotti-immateriali?*

E come non si accorge il sig. Ferrara, che la proposta ampliazione della scienza economica va direttamente a contraddire e sconoscere la grande legge della progressiva separazione e specializzazione delle umane conoscenze, nella quale egli pur riconosce col Cherbuliez il principio di tutti i progressi leggittimi del sapere?

L' Economia Politica è nata, come dice benissimo il Coquelin, dopo che si ebbe fede nella esistenza di un ordine, di una legislazione naturale dell' industria; dopo che gli interessi materiali dei popoli, creduti per lo addie-

tro sottoposti al caso od all'arbitrio dei poteri pubblici, e quindi senza importanza e vita propria, comparvero materia degna di scientifiche investigazioni: la sua formazione genesiaca, come la origine di tutte le scienze, fu dunque un atto di raccoglimento dello spirito umano sopra un dato punto della vita sociale, fu un concentramento delle facoltà cognoscitive sopra un obbietto particolare; fu un atto di separazione del fenomeno economico dal politico ordinamento; fu la ricognizione di una provincia nuova di studii, la quale fra la gran massa delle dottrine e delle notizie attinenti alla società parve presentare alcun che di così originale, di così diverso, di così proprio da somministrare il titolo di una scienza *sui generis*.

Crebbe, è vero, di estensione, si arricchì via via di nuove verità: ma badiamo, che questi intrinseci e naturali incrementi rappresentati da Smith e da Say, da Malthus e da Bastiat, si sono compiuti in una cerchia più ristretta di quella nella quale la non matura economia del secolo XVIII, dei Fisiocratici, sembrava volerla svolgere: bisognò restringersi, dividere, specializzare li studi economici per farli progredire.

Ed ora si vorrebbe riallargare il circolo delle economiche dottrine fino a comprendervi la scienza dell'intero ordinamento sociale! Ed è strano che si cerchi di arricchire questa scienza del benessere materiale con indigeste soprapposizioni di altri elementi, nel punto in cui basterebbe che essa seguisse l'esplicazione e l'ampliazione dell'elemento industrioso perchè si trovasse naturalmente e nel modo più leggittimo arricchita di nuovi problemi, spontaneamente accresciuta di nuovi fatti. Ecco il vero progresso dell'economia: quello che raffigura il progresso, la complicazione, lo sviluppo delle cose che la riguardano. E non vedete che la crescente complicazione degli interessi materiali in se medesimi, la importanza sempre maggiore delle questioni che suscitano, dovrebbero consigliarci e renderanno un giorno

necessaria una maggiore restrizione dell'argomento economico?

Che se il Ferrara e i suoi compagni non hanno altro intento, nel domandare i nuovi allargamenti delle frontiere di questa scienza, che di cogliere ed abbracciare il fenomeno della vita economica in tutti i suoi aspetti, dovunque si manifesti, in tutte le sfere dell'umana esistenza dove si incontri qualche cosa che si possa riportare al tipo del valore e di tutte le leggi dell'antica economia sin qui contemplata, niuno potrebbe opporvisi.

Essi temono che la Scienza, limitandosi, resti incompiuta, perocchè le separazioni, come avvertimmo anche noi, introdotte dalla nostra mente nella contemplazione della realtà hanno l'inconveniente di spezzare idealmente ciò che in fatto esiste unito e congiunto. Ma chi vieta lo studio delle relazioni fra l'ordine economico e l'ordine giuridico e il morale? Già parecchi nobilissimi ingegni entrarono con onore proprio e utile della scienza per questa via. Ma questa necessità di studiare cotali rapporti condanna il vostro sistema. Perchè, chi dice rapporto, afferma implicitamente la coesistenza dei termini fra cui quello intercede. Esistono rapporti e relazioni nel nostro modo di vedere, perchè noi ammettiamo la dualità della vita economica e della morale: spariscono nel vostro, dove questa distinzione è cancellata o si perde nel vago panteismo di un'unica vita rappresentate da un'unica scienza, la scienza degli umani bisogni.

Del resto, se la dottrina dei *prodotti immateriali* o, in universale, gli sforzi ultimamente tentati per estendere l'oggetto dell'Economia a materie eterogenee sono inspirati dal lodevole desiderio di abbracciare il fenomeno della ricchezza in tutti li suoi aspetti, di seguirlo in tutte le sue evoluzioni, di studiarlo in tutte le forme e in tutte le attinenze sue col rimanente della vita sociale, nulla vieta che l'Economista parli di tutte le cose umane, anche di quelle che non ispettano alla provincia

de' suoi studi; ma quando egli discorrerà lo aspetto economico di una istituzione politica o religiosa sarà ben chiaro che ei ne tratta da Economista, non da politico nè da teologo, in altri termini: la distinzione dei criteri e la separazione delle scienze si vedrà nel momento stesso in cui sembri che sia cancellata, perchè spiccherà pure, e non potrà confondersi con altri, quell' elemento speciale di cui l' Economista ha il monopolio intellettivo: e questo che cosa sarà? Il buon senso lo dice: è l' elemento della ricchezza, della produzione, della vita materiale. Quando l' Economista esamina dal suo punto di vista e co' criterii della sua facoltà la Revoca dell' Editto di Nantes, a chi non apparisce chiaro l' aspetto da cui egli si propone di studiare quell' avvenimento? Parlerà egli della violazione del diritto, dell' offesa alla libertà di coscienza, esaminerà forse quel fatto nelle sue conseguenze politiche, dirà degli effetti che produsse sullo svolgimento della coscienza religiosa? No, egli mostrerà soltanto i danni arrecati da quell' atto d' intolleranza all' industria francese, esporrà le perdite fatte dalla Francia e i guadagni ridondati ad altri popoli per il bando di tante industriose e laboriose famiglie.

L' Economista parlerà di legislazione. Ma può cadere dubbio che egli la studii da un aspetto diverso da quello che forma l'oggetto delle meditazioni del Giurista? E dove sarà mai, Dio buono! questa diversità di aspetto? Di che cosa parlerà l' Economico e di che cosa il Giureconsulto? Se non è l' elemento della ricchezza, se non sono gli interessi materiali, se non è l' attitudine delle leggi a favorire la prosperità delle arti e delle industrie volte alla produzione dei beni corporei ciò che forma il criterio e l' argomento delle investigazioni economiche, domando io, quale sarà, e come si distinguerà dall' argomento degli studi legali?

Parlerà l' Economista d' insegnamento: ma chi non vede che è ben circoscritto e limitato il suo discorso alle attenenze degli studi collo sviluppo della richezza? Se

così non fosse, l' Economia dovrebbe occuparsene sotto altri aspetti, sotto quello, innanzi tutto, dello incremento speculativo e teorico delle umane conoscenze, e così invadere il campo della logica e della filosofia.

Nel fatto gli Economisti parlano di scuole e di libri in quanto conferiscono ad accrescere le forze produttive delle classi dedicate all' esercizio delle industrie e dei commerci: non misurano la bontà dell' insegnamento con altro criterio che l' aumento della produzione materiale; le altre conseguenze che l' istruzione produce sulla moralità dei popoli sono materia di altre discipline. Come dunque, se l' Economia Politica ha per oggetto la soddisfazione degli umani bisogni, si vede costretta a trascurare nell' Istruzione quello degli aspetti che dovrebbe essere il primo e il più importante da studiarsi, dico il soddisfacimento del bisogno di conoscere, indipendentemente dalle altre conseguenze che può avere, e si applica invece a considerare quel fatto dal lato dell' utilità sua esteriore, in quanto cioè aumenta la forza del lavoro e la sua efficacia nell' opera della produzione?

Che se mi si dicesse dovere l' Economista *rivendicare* anche la trattazione di tutte le questioni riguardanti al soddisfacimento dei bisogni intellettuali che fa sorgere l' Istruzione, io non saprei che cosa rispondere, muto di ammirazione per chi creda alla possibilità di una scienza così vasta e comprensiva.

Che se la segreta ragione che muove i difensori di queste invaditrici pretensioni della Scienza Economica è il nobile intento di fare partecipare a tutti gli altri rami dell' umano sapere la verità ed i buoni metodi di cui l' Economia può indubitatamente gloriarsi, e di condurre tutte le questioni di ordine sociale all' unità desiderabile di soluzioni armoniche, concordi, e compiute, io non vedo come sia proprio indispensabile per conseguire questo ottimo fine di torturare in modo stranissimo le più comuni distinzioni e diffinizioni delle idee principi dell' umano pensiero.

Voi siete evidentemente agitati dal timore che lasciando in balla di più scienze la determinazione dei mezzi e delle condizioni da cui il soddisfacimento dei bisogni sociali procede, nella pratica, come nella teoria, sorgano conflitti, discrepanze, contraddizioni: e le soluzioni date dall' Economista a' problemi del vivere comune sieno in opposizione con quelle del Politico, del Moralista, del Giureconsulto. Queste divergenze in fatto si sono manifestate più volte: e tutti sappiamo come Pellegrino Rossi abbia cercato di rimovere o saltare questa difficoltà: dato che nelle applicazioni pratiche il principio economico venga ad urtare contro una politica necessità od una convenienza etica, siccome l' umano consorzio, oltre e sopra gl' interessi materiali, ne ha da tutelare e promuovere di più elevata natura, le considerazioni economiche in questo caso devono cedere il passo alle politiche e alle morali. Simile a questo del Rossi è il concetto esposto da Cherbuliez nelle parole seguenti, che tolgo dalla Parte II del suo lavoro sull' *Oggetto dell' Economia:* « Le instituzioni, egli dice, destinate a soddisfare bisogni puramente morali e intellettuali entrano anch' esse nel dominio dell' Economia Politica, ed è il caso di applicare loro i principii di questa scienza? Sì, se le instituzioni di cui si tratta non esercitano il loro ufficio che per mezzo di una certa quantità di prodotti materiali o di certi vincoli posti alla produzione od alla circolazione delle ricchezze; perchè allora deve resultarne un certo rallentamento estimabile del moto economico, specie dell' accumulazione dei capitali produttivi, vale a dire una modificazione dei fenomeni che sono l' oggetto essenziale dell' Economia Politica. Ma questa scienza deve anche qui rinchiudersi nel punto di vista che le è proprio, e che esclude qualunque giudicio dei bisogni sociali di cui si tratta, come pure dei mezzi per soddisfarli. Il problema per essa si riduce a sapere quale sarà la minore spesa di ricchezza e di forza produttiva necessaria per conseguire il tal fine co' tali mezzi.

Quando essa lo ha risoluto con una teoria generale; quando essa ha detto, per esempio, che la ricordata instituzione sarebbe economicamente migliore se la libera concorrenza ci fosse ammessa per le funzioni salariate, essa ha adempito il suo ufficio, ha fatto tutto ciò che poteva, e non ne risulta mica che l'instituzione criticata sia cattiva, e nemmeno che possa diventare migliore sotto il sistema della concorrenza, o di qualsiasi altro principio economico. Nelle instituzioni destinate a soddisfare li morali bisogni, il principio economico è tutt'altro che solo, nè il primo che si abbia a prendere in considerazione; ma il solo sul quale l'Economia sia chiamata a spargere la luce, il solo rispetto al quale si possa pronunciare un giudizio secondo i principii di questa scienza. »

Questa maniera di pensare lascierà sempre poco soddisfatti gli Economisti come il Ferrara, il Clement, il Comte e il Dunoyer, che non si rassegnano così facilmente nè alle abdicazioni pratiche suggerite all'Economia Politica dal Rossi in faccia alle esigenze della politica e della morale, nè alla riservatezza, alle limitazioni proposte da Cherbuliez. E qui sta la secreta ragione per cui il Ferrara ed altri cercano di allargare tanto i confini e le competenze della scienza economica. Ripugna ad essi in primo luogo questa triste necessità di comporre praticamente le conseguenze economiche con le conclusioni di altre teorie nel sacrificio delle prime: ripugna questa specie di arbitrio lasciato alla caduca sapienza degli uomini e dei governi di conciliare la verità con sè stessa; e ripugna anche maggiormente la subordinazione delle verità economiche alle esigenze o verità di altra natura. E per cansare queste umiliazioni della ragione e dell'Economia, per rimovere perfino la possibilità di simili conflitti, incaricano la Scienza Economica di dire la prima e l'ultima parola su tutte le questioni a cui si colleghi la felicità del consorzio umano.

Il Gioberti ha parlato anch' esso delle conseguenze, funeste alle plebi d' Europa, de' principii economici ed implicitamente mostrato di credere, che la loro applicazione debba farsi non solo per gradi e previe quelle riforme sociali, che impediscono li abusi della libertà, ma concordemente con gli altri principii della scienza politica e morale, se si vuole che arrechino alle nazioni ed alle moltitudini beneficii certi anzichè disastri e miseria.

Ma è proprio giustificato il timore di vedere in pratica scaturire dall' Economia conseguenze non conformi, non concordi colla Morale e col Diritto? Dico colla morale e col diritto, non colla politica, come dico il Rossi, perchè le regole della Politica sono relative, non assolute, e quindi non può essere per una scienza qualunque, che si esercita sull' assoluto delle leggi naturali, gravissimo inconveniente, nè segno di imperfezione, il trovarsi in opposizione colle mutevoli e transitorie necessità della ragione di stato.

Ed è proprio necessario, per evitare codeste contraddizioni pratiche fra i principii delle diverse scienze sociali, cancellare i loro confini e ridurle ad una sola?

Io non credo. La verità non può mai trovarsi in disaccordo con sè medesima: nè so concepire le dottrine certe di una scienza vera in conflitto colle dottrine di un' altra scienza ugualmente fondata sul sodo.

Gli esempi allegati dal Rossi per provare come un principio economico, nelle sue deduzioni e applicazioni pratiche, possa offendere qualche legge morale sono fondati sovra un concetto inesatto ed angusto dello stesso fenomeno industriale; perchè, per esempio, soltanto da un punto di vista molto meschino e parziale si potrebbe sostenere che il lavoro immaturo ed immorale de' bambini nelle manifatture sia una verità, una conseguenza ipoteticamente vera dei principii dell' Economia Politica. Quelli dallo stesso Rossi ricavati dalle opportunità politiche provano anche meno, perchè oltre la ragione, che ho già detto, del carattere transitorio dei politici provve-

dimenti, si ha da considerare, che nei casi in cui la politica metta il *veto* ad una riforma economica, teoricamente giusta, abbiamo davanti l'eterno problema della conciliazione dell' idea col fatto, o meglio dell' antagonismo fra l' ideale e la realtà; conciliazione che non si rinviene fuori del termine medio della perfettibilità indefinita; ma non la questione dell' accordo fra le diverse idee, o del conflitto fra più teorie.

Io pure ho riconosciuto in altra mia opera questa verità, che, inconsapevolmente quasi, agisce sul cervello di molti Economisti odierni e li fa sognare per la loro scienza un dominio universale; che, cioè, la felice e benefica applicazione di molti principii economici deve portare ed ha incominciato a portare in altri rami della scienza e in altre materie di civile ordinamento una profonda modificazione nel modo di trattare e risolvere certi problemi. Così la divisione del lavoro, la concorrenza, l' associazione, la responsabilità individuale, sono principii i quali trovano incessanti riscontri e provocano utili applicazioni anche fuori della cerchia degli interessi puramente materiali. E forse lo stesso Cherbuliez non attribuì per avventura tutta la dovuta importanza a codesta, dirò così, armonia delle scienze e della vita: e al pari del Rossi esagerò le possibili dissonanze, restringendo anche lui in troppo modesti confini le ragioni e la competenza del principio e del criterio economico. Quando si pensa che gli interessi economici considerati da un punto di vista elevato e scientifico sono tanta parte dei più sacri interessi dell' umanità, e che questi interessi sono stati così lungamente negletti e spesso sacrificati ad altri interessi reputati e proclamati più nobili di natura e quindi degni di tenere il primo seggio nelle cure dei governi e delle nazioni, e che il Rossi annovera, per esempio, la così detta gloria o grandezza nazionale fra quelle cose di fronte alle quali la ricchezza, il benessere popolare cedono di importanza e di valore, si comprende di leggieri il sentimento di reazione che induce tanti e

generosi e leali amici dell' umanità e del vero a proclamare l' universalità del principio e del criterio economico per mettere un termine e rendere impossibili tante stolte e inique pretensioni di sofisti e di governi, di sette e di scuole, che offendono le più sostanziali utilità del genere umano coll' eroico pretesto di indirizzarlo alle più nobili e sublimi mete della umana grandezza.

Ma perchè dubitare che le questioni complesse della vita sociale ricevano dalla mano dell' Economista soluzioni, che non corrisponderanno co' teoremi delle altre dottrine? Il fatto non dimostra forse il contrario? Il fatto, dico, di tutte le più recenti esplicazioni della scienza umana, in mezzo alle quali risplende la più ammirabile unità e conformità di principii. La quale è riconosciuta da coloro stessi a cui non piace, perchè la vedono informata all' Idea principe della scienza economica: valga per tutti il Sig. Rivet, che ha scritto un libro, di cui nella seconda parte di questa opera dovrò occuparmi, per dimostrare l' *Influenza delle Idee Economiche sulla Civiltà* presente: e dapertutto, in tutti i rami dello scibile vede e deplora l' impronta del principio, del *punto di vista economico*, che è il principio, il punto di vista, il *dato, individualista*. Egli vede e studia, per combatterla, la prevalenza del concetto fondamentale economico nella politica, nel diritto amministrativo, nel diritto civile, nel diritto internazionale: ne scorge le traccie manifeste perfino nelle religiose credenze e instituzioni, perfino nelle scienze naturali. Ebbene! questa influenza de' teoremi economici sovra la maniera di pensare in tante altre facoltà, che il Rivet riguarda come un traviamento dello spirito umano e della civiltà, per me non solo è il prevalere di una buona tendenza, ma la dimostrazione della naturale concordanza di tutte le parti del sapere fra di loro, concordanza che rende impossibile nell' ordine reale i temuti conflitti tra le rispettive conclusioni di quelle e nell' ordine teorico rende inutili le superbe unificazioni o identificazioni di più scienze in una.

Nè tutto all' influenza dell' *Idee Economiche* vuolsi attribuire il manifesto predominio di quelle tendenze degli studi moderni, che il Rivet compendia nello *Individualismo.* Questa è una conseguenza comune di tutto il moto del pensiero moderno, comune dico a tutte le sfere della civiltà e a tutte le scienze dell' umana congregazione. Cartesio nell' ordine filosofico, Lutero nell'ordine religioso, la Rivoluzione Inglese, *nel suo doppio successo*, come lo chiama Guizot, al di quà e di là dell' Atlantico, si possono considerare come i primi iniziatori di questa grande emancipazione dell' *Individuo*, che riempie la storia e caratterizza il corso delle dottrine politiche da circa tre secoli, e della quale il Secolo XVIII e l' Economia Politica non formano che due capitoli e due aspetti, come nel prossimo Libro sarà dimostrato.

Questi conati di fare entrare nel circolo della Scienza Economica la materia delle altre discipline sociali per guarentirsi anticipatamente contro le possibili contraddizioni di diverse dottrine intorno alle medesime questioni mi sembrano così poco razionali e leggittimi come il disegno di A. Clement; che nella sua *Introduzione* alla *Scienza Sociale*, a fine di guarentire *tutti gli interessi dell' umanità* contro la trascuratezza e la negligenza e la noncuranza della filosofia e della scienza li mette tutti sotto l' invocazione della teorica *Utilitaria:* e rappresenta i seguaci di ogni altra dottrina più nobile, gli avversari della *morale interessata*, come altrettanti nemici del *vero interesse* dei popoli, come gente che assonna le nazioni e le sconsiglia dall' occuparsi e dal conoscere ciò che per la propria felicità, per la propria prosperità e libertà, avrebbero più *interesse* a conoscere!

Ma come ogni discreto intelletto senza difficoltà comprende, che si può patrocinare la causa del pubblico bene, difendere le ragioni della libertà civile, combattere le cattive instituzioni, contrastare la malasignoria e illuminare i popoli intorno alle loro utilità parlando in nome non solo dell' interesse bene inteso, ma del diritto,

della morale assoluta, delle idee innate del bene e del giusto, e che anzi la dignità della vita nazionale la libertà e il diritto sono meglio difesi da una filosofia come quella di Cousin, di J. Simon, di Channing; (che il Clement cita come inetta, impotente a rivelare le condizioni della sociale prosperità;) che da una teorica che si fonda tutta sull' arimmetica della *utilità*, così l' armonia e la concordanza di tutti i principii dell' ordine sociale risulterà più piena, più ricca, pia salda e manifesta dalla conservata distinzione delle ricerche, che è il mezzo migliore di promuoverne l' incremento, cioè la scoperta progressiva del vero, anzi che dalla violenta e forzata unità del sapere, che confonde i criteri ed arresta lo svolgimento della ragione e della scienza.

E pure lo stesso Clement, che ho citato, e che ha offerto un *Saggio* di *Scienza Sociale* tutto coordinato e fondato sulla teorica dell' *Interesse*, ha sentito il bisogno di introdurre nella propria opera quelle distinzioni che la teorica da me combattuta tenta di cancellare. Anzi egli fa questa per me preziosa confessione, cui non faran plauso i partigiani dell' Economia enciclopedica: « *L' Economia Politica non abbraccia l' integralità degli interessi sociali:* lo studio della morale scientifica cioè sperimentale, e quello del diritto teorico, sono chiamati a fornire sopra questi interessi un importante contingente di insegnamenti e di lumi. » E poco dopo aggiunge, che, per progredire e perfezionarsi, la Morale e il Diritto devono eleggere la via e il metodo che condusse la Scienza Economica allo stato di avanzamento in cui, fra tutte le scienze sociali, è pervenuta, devono cioè fondarsi del tutto sull' osservazione e sull' esperienza, e intendere esclusivamente alla *cognizione esatta degli interessi, cognizione,* egli dice, *che forma per così dire la sostanza della scienza economica.* Tanta e così profonda sembra allo stesso *utilitario* Clement la diversità delle materie proprie delli studi economici da quelle su cui il Diritto e la Morale si esercitano!

Nè questo scrittore, che così accuratamente distingue le Economiche dalle Morali e Giuridiche ricerche, sconosce le attenenze del fenomeno industriale, oggetto delle prime, co' fenomeni di cui cercano le leggi le seconde. Chè anzi egli ha voluto nella *Prima Parte* dell' opera sua, che tratta dell'*Economia Politica*, esprimere e includere nella stessa definizione dell' oggetto di questa l' intimi rapporti ch' esso ha con le altre parti dell' ordine sociale, scrivendo: « La missione dell' Economia Politica riducesi 1° a studiare e descrivere i fenomeni della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze, vale a dire degli oggetti *valevoli* de' nostri bisogni, restringendosi ai caratteri più generali di questi fenomeni e senza entrare nelle particolarità de' procedimenti tecnici delle diverse produzioni; 2° *a dimostrare nelle instituzioni, ne' costumi, nelle opinioni, nelle tendenze dei popoli tutto ciò che è capace di esercitare sopra questi fenomeni una influenza considerevole, di servire o nuocere alla fecondità della produzione, all' equità della ripartizione, al saggio e previdente indirizzo della consumazione.* »

Ecco una definizione molto sensata ed esatta. La quale il conscenzioso pubblicista ha commentato in una pagina, che per la chiarezza e giustezza delle idee e perchè si legge in opera di freschissima data, è degna di essere su questo nostro proposito riferita:

« Se la definizione di una scienza di osservazione consiste nel dare brevemente un' idea esatta degli obbietti di cui si occupa e dello scopo che si propone, noi crediamo potere presentare le semplici indicazioni che precedono, come definizione convenevole e sufficiente dell' Economia Politica: essa è del resto in perfetta armonia con la denominazione stessa della scienza, *composta di due parole, il cui significato, è degno di essere notato, non potrebbe prestarsi ad alcuna altra diffinizione.*

« Ma si manifestarono a rispetto di questa scienza le più strane esigenze: si è preteso che la sua defini-

zione indicasse con precisione ciò che la distingue da tutte le altre sequenze di cognizioni, affinchè non le si potesse più rinfacciare, come si è fatto spesso, *di non aver saputo fissare i limiti del suo dominio*, o di averli temerariamente oltrepassati per portare le sue indagini sovra certo ordine di fatti *appartenenti*, dicono, ad altre scienze sociali, per esempio alla politica, alla legislazione, alla morale.

« Questi rimproveri, sebbene sieno stati accolti qualche volta con rassegnazione dagli economisti, segnatamente da Rossi, non sono che puri cavilli, de' quali si troverebbe facilmente la ragione negli interessi o nelle stolte pretensioni che l' economia può turbare, ovvero riveleerebbero ne' loro interpreti una curiosa maniera di vedere intorno alla natura ed alle attinenze dei fenomeni sociali.

« Tutti i fatti osservabili sono legati gli uni cogli altri, e per una mente capace di abbracciarli nel loro insieme, con tutti i loro rapporti, non formerebbero che un' unica scienza: i limiti del nostro intelletto ci costringono a dividerne lo studio; ma questa divisione non ne produce alcuna nella natura delle cose: i fenomeni generati da questa non restano però meno legati fra loro, nè è possibile farne argomenti di studi al tutto distinti fra loro e separati da termini insuperabili......... Nelle scienze sociali, vale a dire in quelle che hanno le umane società per obbietto, i vincoli o rapporti fra le divisioni formate per lo studio di questo soggetto comune, sono ben più numerosi che nelle scienze naturali; la morale, il diritto, la politica, l'economia politica ecc. hanno da osservare e descrivere fenomeni sociali, tutti più o meno strettamente dipendenti gli uni dagli altri, nè alcuna di queste scienze potrebbesi esporre compiutamente, se ognuna presumesse farsi un dominio esclusivamente riservato alle sue proprie investigazioni..... È dunque impossibile che alcuna delle scienze, che hanno la società per oggetto, si imponga quei limiti rigorosi, che vorrebbero co-

stringere l'economia a tracciarsi: tutto ciò che si può ragionevolmente pretendere su questo punto si è: *che gli Economisti non mettano innanzi nessuna conclusione prima di essersi assicurati che le scienze della morale, del diritto, della politica non abbiano constatato verità capaci di infirmare o modificare le loro conclusioni:* ma alla loro volta coloro che si occupano di queste scienze, potrebbero mai concludere prima di informarsi delli insegnamenti dell' economia politica?..... Noi crediamo di potere leggittimamente concludere da queste osservazioni: *che il campo dell' Economia Politica non deve avere altri limiti che quelli al di là dei quali essa non troverebbe alcun mezzo per l' intero adempimento della missione che le abbiamo assegnato.* »

Mi pare che nessuna intelligenza savia e temperata potrebbe respingere o contraddire queste giudiziose osservazioni. Le quali concordano ottimamente col concetto che siamo venuti fin qui esplicando. Ma non credo che esse si accordino del pari colla maniera di vedere, in questa questione dell' oggetto e dei limiti della scienza, del Professore Ferrara. Che se questi fosse disposto ad accettarle il dissenso non cadrebbe più sul principio ma sulle applicazioni e si ridurrebbe; una volta ammesso che l' Economista possa impadronirsi di qualunque fatto che all' oggetto speciale de' suoi studi si riferisca, ed in qualunque luogo lo incontri; a determinare quale propriamente sia questo oggetto. Se il Ferrara si ostinasse a riporlo, senz' altro, nella soddisfazione degli umani bisogni, io penso, che la forza stessa della logica dell' economia, già stabilita e irreformabile, la natura delle idee e l' indole non alterabile de' principii e delle formule della scienza, da lui con tanta gloria coltivata, nel fatto poi lo costringerebbe a non dipartirsi dalla più comune maniera di intendere il vero argomento degli economici studii.

Fra coloro, come già dissi, che più recentemente e con maggiore calore hanno sostenuto l' ammissibilità delle produzioni immateriali nella sfera dell' Economia Politica,

vuolsi ricordare, su questo proposito, il Du Puynode, come colui il quale, tuttochè favorevolissimo al massimo ampliamento della scienza, è stato dalla forza dell' evidenza costretto a ripudiare il concetto superlativo che ne propugna il Dunoyer e a cui si collega sostanzialmente la definizione del Ferrara. Il Du Puynode incomincia, nel Cap. I del citato Libro IV *De la Production Immatérielle,* col dichiarare oggetto dell' Economia *nos besoins matérieles ou nos désirs de richesse*, e, dopo avere detto non meritevole di risposta l' accusa fatta soventi volte a questa Scienza, di *pretendere all' ufficio di scienza universale,* soggiunge: « Come aspirerebbe ella mai a prendere possesso ad un tempo del campo della morale, della politica, della fisica e dell' astronomia? Addetta, dopo Quesnay e Smith, alle ricerche che riguardano la produzione, la distribuzione, il consumo delle ricchezze, ella non potrebbe abbandonarle nè desiderare di lasciarlo. Ma essa cesserebbe di essere compiuta, se ne trascurasse qualcheduna.... In sostanza, l' economia politica abbraccia tutte le sfere della ricchezza, *ma non abbraccia che queste sfere.* » E, costante a questo giudizioso pensiero, viene poi a sentenziare: « Se non posso consentire a restringere l' Economia politica quanto vorrebbe Rossi, non saprei, d' altro lato, desiderare di estenderla quanto ha tentato di fare Dunoyer, per quanto ne ammiri le opere. » Il Dupuynode cita la seguente definizione dell' A. della *Libertà del Lavoro*: « le parole *economia politica* non devono servire soltanto a determinare in che modo una nazione divenga ricca, ma secondo quali leggi essa riesce meglio a eseguire liberamente *tutte le sue funzioni;* per quali mezzi gli uomini arrivano ad usare delle loro forze con maggiore efficacia e agevolezza, più estensione, elevatezza e pienezza; » e fa questa savia riflessione, che perfettamente conviene colle critiche da me indirizzate alla definizione del Ferrara: « Qui il Dunoyer, e ne è persuaso pel primo, va al di là del campo della ricchezza, il *solo, ripeto, che sia riservato alla economia politica.*

Che cosa mai della morale, della amministrazione, della politica non si troverebbe soggetto al suo esame se le cose fossero così? E, sebbene ancora lontana da tutto abbracciare, *avrebbe ella fra le umane conoscenze un seggio così distinto per costituire una vera scienza?* »
In vero la definizione, che presenta Dunoyer dell' argomento economico, pecca per soverchia estensione non meno di quella dello Storch, che franca la spesa di essere citata, perchè dimostra anch' essa coll' eccesso delle sue pretensioni l' esorbitanza di quella del Ferrara, che sulla medesima astrazione si fonda. Enrico Storch insegnava, dunque, agli *Augusti Principi* di Russia, che la *Scienza dello Stato* si divide in due rami, il primo dei quali « può essere chiamato la *Scienza Sociale,* il secondo forma la scienza del governo o la Politica. La *Scienza Sociale* ha due oggetti distinti: 1° Essa cerca di scoprire le *leggi che presiedono allo sviluppo della specie umana e che ne regolano l' andamento; essa mostra come l' uomo sociale pervenga a soddisfare tutti i suoi bisogni tanto fisici quanto morali, tanto naturali che fattizi; come le ricchezze, i lumi, le virtù sociali nascano, si aumentino e si diffondano; in una parola, questa scienza ci svela il meccanismo naturale che produce la prosperità delle nazioni.* Quando ha questo oggetto si chiama *Economia Politica,* scienza che si divide in due dottrine; quella della *ricchezza nazionale* e quella dell' *incivilimento.* 2° La *Scienza Sociale* si occupa di determinare cogli sforzi della ragione ciò che è giusto ne' rapporti sociali degli uomini; allora piglia il nome di *Diritto Universale.* » Concetto, ognun vede quanto ampio, della scienza economica, il quale si riscontra colla definizione, che un economista, non russo, americano, il Carey, volle darci di questa facoltà, assegnandole lo studio dei fenomeni i quali derivano dal desiderio che ha l' uomo di migliorare il proprio stato!

Non corre il Du Puynode sino agli estremi limiti di queste esagerazioni, che convertirebbero la scienza delle

ricchezze nella scienza dell' universa civiltà, della società, della vita; chè anzi, dopo avere cercato di confutare con argomento *ad hominem* Cousin, dice espressamente: « Noi ci ricordiamo che la nostra scienza ha per oggetto gli *interessi materiali.* » Vero è che immediatamente soggiunge: « Ma noi non vogliamo rinunziare ai nostri diritti, rinunziare a considerare questi interessi *sotto tutti gli aspetti, in tutta la loro estensione.* »

Io mi associo compiutamente a questa doppia conclusione dell' eruditissimo Economista francese, non senza trovare alquanto curioso, ch' egli nel processo del suo lavoro persista a volere leggittimare la dottrina delle produzioni non materiali; e con argomenti qualche volta, per verità, più atti a sconfiggere che ad avvalorare la sua tesi; per esempio allorchè risponde a Baudrillart in questi termini: « Un medico che guarisce il suo malato non è produttore, mentre lo è il meccanico che ripara una macchina! E nondimeno *allorchè il malato è uno schiavo, la sua guarigione non è forse di necessità un aumento di ricchezza nel senso più stretto della parola?* Lo schiavo che si porta bene si venderà e si locherà più caro che se è malato, assolutamente come la macchina cui non manca nulla. » Quando una teoria, per sostenersi, è costretta a ricorrere a simili ipotesi, è obbligata ad immaginare uno stato contro natura e contro ragione, e, non potendo ragionare sulla scorta dei fatti dell' ordinato vivere umano, deve discorrere sulla *falsa riga* di mostruosità pari a quella del servaggio, per farci sentire l' evidenza delle sue spiegazioni, questa teoria ci dispensa da ogni ulteriore confutazione.

Del resto, tutte le discussioni, che si sono fatte per decidere se il lavoro del Militare, del Magistrato, del Medico, del Sacerdote, del Maestro di Scuola ecc. ecc. era o non era produttivo, parmi che si riducano, più che altro, a una questione di parole, quando la si voglia contenere ne' suoi giusti limiti di una nomenclatura anzi che di un' altra e non se ne faccia un vero problema di

competenza scientifica o di principii: e quando si parli di *utilità*, nessun dubbio che tutte le professioni dette liberali e tutte le funzioni non industriali producono copia inestimabile di *utilità*, od hanno l'attitudine a generarla: ma se si intende parlare di *ricchezza*, non resta che domandare se la salute, la giustizia, la scienza, la religione, la virtù sono *ricchezze*. Ed è strano che il Dupuynode, dopo avere ricusato il concetto assegnato all'Economia dal Dunoyer, come troppo ampio, ne citi le seguenti parole, in appoggio della propria opinione e in favore dei prodotti immateriali, parole che non suonano ragionevoli e vere tranne che nel sistema della *Libertà del Lavoro*. « Che cosa si può fare di meglio per accrescere il capitale di una nazione, che moltiplicarvi li uomini sani, vigorosi, svelti, virtuosi, esercitati ad agire bene, a ben vivere? Quale ricchezza, quando anche non si trattasse che di sfruttare il mondo della materia, può parere superiore a questa? *Quale ricchezza è più atta a farne nascere* dell'altra? » Alle quali domande non sembra difficile il rispondere: che l'essere la virtù, la buona salute, la giustizia, la istruzione, la educazione, il libero governo, il buon gusto nelle arti del bello elementi fecondissimi di ricchezza e di prosperità materiale non basta a provare, che si possano confondere co' capitali propriamente detti, colla ricchezza, tutte quelle cose di diversa indole e natura; le quali nulla vieta, che si studino anche in relazione agli effetti che producono sull'andamento della civiltà o della vita fisica delle nazioni: com'è leggittima e utile ricerca quella dell'azione che esercitano sopra di loro la ricchezza, l'industria e la materiale prosperità.

È noto, che lo Cherbuliez ha respinto i prodotti dello spirito dalle frontiere dell'economia, fondandosi prima di tutto sulla poca omogeneità loro col rimanente della ricchezza. « I prodotti immateriali, egli ha detto, non devono essere compresi nel dominio dell'economia perchè non se ne può misurare nè constatare la quantità. » Confesso, che questa ragione mi è sembrata sempre di

un peso inferiore a quello che il suo autore le attribuiva: e che a tutto rigore si potrebbe rispondere, che non è mai cosa facile valutare e calcolare esattamente neppure gli effetti ordinari delle forze economiche più manifestamente soggette alle indagini della statistica industriale. L' eterogeneità, che io scorgo fra codesti elementi, non è, secondo me, d' ordine statistico, ma morale e filosofico: e quando anche noi possedessimo instrumenti di calcolo e di induzione capaci di renderci esattissima ragione, con uno stesso processo, un identico metodo, tanto delle ricchezze materiali e delle loro fluttuazioni in aumento od in decremento quanto delle oscillazioni della ricchezza spirituale della società, io stimo che non si dovrebbero allo stesso titolo fare entrare in una stessa scienza, perchè le loro differenze caratteristiche non sono di quantità, ma di qualità; e diverse sono le leggi che ne governano l' intima natura.

È questo il luogo opportuno di richiamare alla memoria del lettore ciò che altrove abbiamo detto intorno alla condizione primordiale da cui l' esistenza autonomica di una scienza procede: *che il suo obbietto,* per usare le parole di Jouffroy, *coincida con una divisione medesima delle cose.* Nessuno dei propugnatori di codesti ingrandimenti, da noi stimati illeggittimi od inutili, della scienza economica è ancora riuscito a negare, che l' ordine delle produzioni immateriali presenti in sè stesso un carattere, un aspetto, una sembianza e una natura speciale di fenomeni e di cose: la stessa eterogenità, e dissomiglianza dagli altri generi di lavori e di atti, che essi non negano, ma reputano non costituire motivo bastevole di separazione nelle ricerche della scienza, è una prova evidente che noi ci troviamo davanti due serie di enti che non si possono scambiare l' una coll' altra. Poichè ci ostineremmo noi a non ammettere nelle nostre divisioni scientifiche, giusta le ragioni supreme della critica e del metodo, le reali partizioni del mondo civile?

Ed è ora altresì opportuno di andare incontro ad una obbiezione, che ci si potrebbe muovere in nome delle medesime idee, che esponemmo intorno al moto di ricomposizione, che viene a temperare gli effetti della divisione frammentaria delle umane conoscenze, a quella tendenza verso l'unità, che contraddistingue la maturità del sapere e si fa manifesta a misura che le singole scienze si innalzano ad un certo grado di perfezione, lasciando scorgere ognora più chiari i rapporti molteplici che le collegano. Sì, una gloriosa necessità dell'umana ragione, tempera le conseguenze dello sminuzzamento indefinito delle cognizioni e ci fa intravvedere sin d'ora nella fusione armonica di tutte le scienze, l'ultimo esito del grande lavorìo di analisi, di indagini parziali, di divisioni e suddivisioni a cui dobbiamo tutti progressi dell'enciclopedia. La conoscenza delle relazioni, che passano fra i diversi ordini di cose e di idee, che studiammo da prima isolatamente, è la più nobile ambizione da cui lo spirito umano possa oggidì essere tormentato. E già dissi, che lo studio di codesti rapporti fra una serie di fenomeni e il rimanente della creazione è indispensabile a colmare quelle lacune, che necessariamente si interpongono fra le molteplici divisioni dello scibile, mano mano che le si vengono disegnando in forma e carattere di scienze distinte, e costituiscono l'elemento arbitrario, necessariamente falso dell'umana conoscenza, in quanto mettono nella scienza, o nelle scienze, come diviso, slegato, isolato, ciò che nella natura esiste in unità perfettissima di sistema.

Nè per la Scienza dell'Economia Politica la bisogna può correre diversamente, ci si potrebbe obbiettare: perchè dunque negare così rigidamente a' suoi moderni rappresentanti la facoltà, che mostrano di volere a cotale fine nobilissimo dell'unificazione scientifica esercitare, mediante codeste integrazioni del concetto primordiale della ricchezza, che nei prodotti immateriali hanno creduto di scorgere?

Niuno è al pari di me compreso della somma necessità della sintesi ordinatrice delle sociali dottrine; come nella mia *Prolusione* sulla *Filosofia della Ricchezza* ho fatto vedere. Credo l' armonia delle scienze che si esercitano sull' umana società condizione necessaria al giusto e salutare dominio di quelle su questa; ma appunto perchè fervidamente aspiro alla conoscenza de' rapporti tra l' Economia e le altre scienze politiche, perchè ammetto l' importanza suprema della loro conciliazione nell' unità del vero e de' sommi loro principii, giudico non meno necessario il mantenere bene distinti gli elementi fra cui la concordia vuolsi stabilire. Ora, la teorica dei così detti prodotti immateriali, lungi dal fare progredire gli studii delle naturali e reali attinenze fra l' Economia, il Diritto e la Morale, lungi dal mettere in rilievo le armonie dell' ordine industriale con le altre sfere della civiltà e della socievolezza umana, mi parve sempre che dia alla mente un indirizzo confuso e falso e renda più difficile l' opera della conciliazione fra gli interessi materiali e le spirituali prerogative del genere umano.

Questa teorica, ridotta dal Ferrara alla sua più logica perfezione, che ne svela tutta l' esorbitanza, conferisce al criterio economico una assoluta precedenza o supremità sopra tutti gli altri nelle questioni che interessano la vita dei corpi politici: e siccome, volere o no, nel criterio economico entrerà sempre in una proporzione maggiore l' elemento dell' interesse materiale, così ne viene di conseguenza, che le utilità fisiche, invece di sottordinarsi come mezzi ai fini propri della natura razionale e morale dell' umanità, in vece di coordinarsi nella debita gerarchia con gli altri principii del vivere sociale, piglieranno autorità di supremi intenti e di leggi sovrane di tutto l' incivilimento, di tutta l' economia della vita: il quale risultamento a me non darebbe altra immagine che di una grande corruzione della civiltà.

Si crede, si teme forse, che, ridotta a legiferare soltanto nel circolo degli interessi materiali, l' Economia

non sarebbe abbastanza autorevole e forte per contrastare le male opere e le cattive tendenze dissipatrici dei governi o delle legislazioni? Ma non sappiamo noi, dunque, che, pure limitandosi a insegnare ai popoli ed ai governi le leggi dell' utilità corporea, standosene, come diceva Bastiat, nelle *fredde regioni dell' interesse*, e rinunziando alla pretensione di invadere le *sfere più attraenti della simpatia*, essa non potrebbe trovarsi mai sola a combattere i disordini ed i mali della vita comune, ma sempre avrebbe compagne unanimi la morale e la giustizia? E che nessuna idea giusta, niuna utile novità ella potrebbe annunziare e promuovere senza ottenere il concorso di tutte quante le altre facoltà e discipline morali e civili dirette allo svolgimento del diritto e della società?

Il Ferrara, per addurre un esempio, sulla sua teorica dei così detti prodotti immateriali ha ingegnosamente fondato la sua dottrina contro la così detta proprietà letteraria, dottrina che a me pure sembra la vera e conforme al diritto non che al senso comune, sebbene poco accettata dal maggiore numero. E senza dubbio l'acuto scrittore è persuaso di avere dato alla negazione di questo fastoso privilegio creato dalla boria del secolo, — come lo chiamava il Prof. E. Amari, — la più salda e irrepugnabile base, connettendola con la sua ingegnosa teorica che fa sparire, agli *effetti economici*, ogni distinzione fra i prodotti materiali e quelli creduti fin qui immateriali. Or bene, a me sembra invece, che la vanità assurda del monopolio artificiale, cui si vuol decorare coll' augusto nome di proprietà intellettuale, non potrebbe con più validi argomenti difendersi, nè con più bella dimostrazione giustificarsi di quella che involontariamente somministra la metafisica economica in virtù della quale il Ferrara si è sforzato di eliminarla! Di fatti: se per negare ad un Autore il privilegio di impedire che altri, acquistata leggittimamente copia del suo libro, lo riproduca in quanti altri esemplari gli talenti, impiegando a ciò capitali e la-

vori suoi propri, se, dico, per combattere questa pretensione non so se più iniqua o ridicola, non ci fosse altra ragione fuori di quella ideata da F. Ferrara, che cioè l' opera più stupenda dell' umano ingegno, la *Gerusalemme Liberata*, i *Promessi Sposi*, li *Scritti di Leopardi*, non differisce essenzialmente da nessuna altra sorta di prodotti, come da un paio di calze, da un mattone, da una bottiglia di vino, bisognerebbe rinnegare la conseguenza giuridica per errore del principio economico!

Questo esempio conferma meravigliosamente ciò che dissi delle secrete o confessate ragioni dell' *economismo* invaditore e superlativo: il Ferrara ha creduto, senza dubbio, che in nessuna altra concezione filosofica della vita, fuori che in quella che ci fa scorgere nelle creazioni del genio una semplice varietà del prodotto economico rappresentata dalla prevalenza di una maggiore dose di idea o di pensiero, la proprietà letteraria non potesse trovare adeguata e vittoriosa confutazione. Ma qui giace l' errore. O che? forse in nome del diritto delle generazioni alla luce del vero, in nome della morale economia del creato; che alla scienza, come al genio, alla virtù, a tutte le opere dell' umana natura glorificata non volle congiunta altra retribuzione che di gloria, di onori, di gioie interiori e chi sa quali altri compensi sopramondani; in nome del diritto stesso di proprietà e della libertà del lavoro, che compete ad ogni leggittimo possessore di un' opera stampata di fare qualunque uso delle proprie sostanze; con argomenti morali, filosofici, giuridici, insomma, questa nuova specie di monopolio non si sarebbe potuta sfolgorare?

E sarà proprio necessario di assimilare il sacerdozio all' industria per applicargli le teorie della libertà vera, come non solo gli Economisti ma tutti i leggittimi figliuoli della civiltà moderna l' intendono, cioè il diritto di fare sotto la propria responsabilità e ne' termini del diritto comune, qualunque uso onesto delle proprie potenze?

Voi potete dimostrare l' *utilità* economica dell' insegnamento libero: in ciò l' Economista non esce dal suo podere: ma deve rendersi certo che la libertà medesima ch' egli raccomanda in nome degli interessi materiali, altre scienze, altre facoltà l' invocano e la prescrivono in nome delle prerogative più alte dell' umana natura, come proprietà leggittima e santa, come naturale diritto dell' uomo, come ricognizione legale della spirituale dignità del nostro essere.

L' economista propugna la causa della libertà amministrativa, analizzando i danni che arreca all' esercizio delle facoltà produttive dei cittadini, le perdite di forza, di tempo, di attitudine industriale, che cagiona la soverchia inframmettenza dell' autorità centrale nell' indirizzo delle faccende private e nel governo degli interessi municipali. Il politico mostrerà nella salda costituzione delle minori autonomie la prima base delle franchigie costituzionali e il migliore riparo contro i pericoli delle rivoluzioni o delle tirannidi. Il moralista condannerà l' eccessiva tutela esercitata dallo Stato sopra la vita degli uomini particolari, delle famiglie, delle associazioni come cagione di avvilimento ne' caratteri, fomite di corruttele pubbliche, e indebolimento del senso del dovere negli animi dei governati. Il giureconsulto mostrerà ne' vincoli esorbitanti delle instituzioni locali altrettante offese al diritto di proprietà, ecc. Ogni ramo della scienza sociale ha la sua parola propria da fare sentire in questo coro armonioso di voci rivendicatrici dell' utile, del giusto, del buono nell' ordine amministrativo: niuna ha diritto di usurpare ed attribuirsi come privilegio esclusivo la proclamazione della verità e la difesa di ciò che per più motivi conviene meglio al corpo sociale, sotto pretesto che le altre voci, in sua mancanza, sarebbero mute o non anderebbero d' accordo.

Se il concetto generativo della Scienza Economica non è la soddisfazione integrale degli umani bisogni,

quale sarà dunque la materia su cui propriamente ed esclusivamente si esercita questa disciplina?

Dalle cose fin qui discorse il saputo lettore avrà di leggieri potuto conoscere, che per noi l'oggetto dell'economia tanto si estende quanto è vasto il tema della ricchezza; nè più nè meno; pigliando la parola ricchezza nel suo più ampio significato, considerandola cioè nella universalità delle sue forme e nel complesso delle leggi fondamentali dell'umana socievolezza ed operosità che ne governano la produzione, la circolazione, la distribuzione e il consumo.

Io penso, che la nozione della ricchezza quale ci è porta dal concorde sentimento e dagli scritti più reputati degli Economisti sia oggimai così distinta da ogni altra idea, da non richiedersi che per noi qui si imprenda a illustrarla minutamente, non essendo questo un trattato formale della Scienza, ed avendo sin qui, crediamo con sufficente chiarezza, fatto intendere come la nostra opinione si conformi colla comune maniera di intenderne e definirne l'obbietto.

Movendo dalle nozioni di una filosofia, che vede nell'uomo un'anima servita da organi, vediamo nel beninsieme dei mezzi e delle condizioni necessarie ad alimentare la vita organica della specie umana un complesso di leggi, di cause e di effetti concatenati, che può somministrare materia degnissima di una scienza speciale: la scienza della vita organica delle umane società.

Potremmo anche definire l'oggetto dell'economia politica per la scienza delle leggi che governano l'esistenza corporale dell'umana società, ovvero anche: di tutta quella parte dell'operosità sociale che ha origine dalle condizioni materiali dell'umana esistenza. Con la quale ultima nozione vorrei significare, con maggiore esattezza, che la Scienza Economica non esclude, anzi include nelle sue ricerche lo studio di quella parte dei lavori sociali, di quel lato delle funzioni e dei fenomeni

della vita comune non propriamente diretti al soddisfacimento di bisogni fisici, che pure si trova comecchessia all'elemento corporeo vincolato. E con questa clausola crederei di potere ricondurre dentro i giusti confini del vero e proprio dominio economico coloro i quali tendono ad oltrepassarli per correre dietro alla teoria sterminata dei prodotti immateriali. Se a costoro, infatti, sembra che troppo angusto sarebbe il campo dell' Economia quando si volesse restringere allo studio della soddisfazione dei bisogni corporei dell' umanità, ecco, si potrebbe consentire che esso abbracci anche lo studio dei mezzi generali e condizioni organiche da cui dipende il soddisfacimento anche di altri bisogni, ma, intendiamoci bene! ma soltanto da quell' aspetto speciale che anche i mezzi e le condizioni della morale esistenza presentano leggittimamente allo studio dell' economista, vale a dire in ciò che hanno di materiale. In questo caso desumendo la definizione della scienza più presto dall' ordine dei mezzi che dalla contemplazione del fine dell' umana industria, potremmo dire ch' essa è la — Scienza delle condizioni fondamentali dell' umano appagamento che risultano dall' elemento fisico della vita. —

In altri termini, diciamo che l'Economia Politica è — la Scienza della Vita fisica dell' Umana Società. — Ma siccome questa definizione potrebbe; quantunque circoscriva bene l' oggetto della scienza fra le grandi divisioni che presenta la realtà dell' ordine umano; potrebbe essere accusata di soverchia indeterminatezza per rispetto alle speciali arti, discipline e dottrine indirizzate alla conservazione del corporeo organismo, così, distinguendo e specificando viemmaggiormente, diremo; chè e la — Scienza dell' Industria Sociale — attesochè l' insieme dei mezzi, onde le umane associazioni provvedono alle esigenze della propria conservazione corporea, si riduce al Lavoro, all' Industria, al complesso cioè delle arti e delle funzioni, mercè cui l' Umanità adatta la materia in mezzo a cui si muove al proprio appagamento,

Dicendo che è la Scienza dell' Industria *Sociale,* si distingue il suo oggetto da quello delle particolari arti, dalla Tennologia; la parola *sociale* stando a testimoniare due cose: 1° l' universalità dello aspetto da cui si considerano in Economia le funzioni produttive, 2° il complesso delle condizioni e degli elementi socievoli, di indole cioè morale, giuridica, che indivisibilmente e necessariamente accompagnano anche l' esercizio e lo svolgimento delle facoltà industriali di nostra specie. Confesso, tuttavia, che sarebbe anche meglio dire, che l' Economia Politica è, non la scienza ma la *Filosofia dell' Industria Sociale,* chi non voglia accettare la mia definizione, già vecchia di qualche anno, di *Filosofia della Ricchezza,* menando buone le osservazioni dal Coquelin addotte per provare che il vero oggetto della scienza economica non è veramente la *ricchezza,* semplice risultato, ma l' *industria,* vero dominio dell' umana volontà e dell' operosità sociale.

Chè veramente l' Economia è la scienza non de' processi industriali ma delle *ragioni ultime,* direbbe il Rosmini, dell' Industria Umana, e lo studio delle ragioni ultime di una cosa, di un certo ordine di cose, è appunto la Filosofia di quella tal cosa, di quell' ordine particolare di cose.

In quanto alla questione, dal Coquelin e dal Ferrara fra gli altri, negativamente risoluta: se si possa nella determinazione dell' oggetto di questa scienza conservare il termine di *ricchezza* o surrogarvi quello dell' *industria;* a me non sembra, del resto, che sia il caso di fermarvisi sopra lungamente. Già il Minghetti, pur riconoscendo *molto peso* nelle osservazioni del Coquelin, in questo punto, non mancò di avvertire, che se si guarda alla maggiore parte delle arti e delle scienze si vede, che *il nome loro è dedotto più dagli effetti che dalle cause,* e che per conseguenza non c' è un grande inconveniente nel definire l' Economia per il termine della *ricchezza,* anzi che per quello dell' *iudustria,* causa di quella. Io aggiungerei, che forse le obbiezioni del Coquelin perde-

rebbero molto del loro valore, quando il termine di *ricchezza* venisse nella definizione dell' economia politica adoperato a significare, non un complesso di cose, di oggetti, ma uno *stato* delle persone, un complesso di condizioni, un modo di essere dell' umano consorzio; dove la parola *ricchezza*, non troppo scostandosi dal senso originario e comune, esprimerebbe l' attuazione della legge dell' indefinita perfettibilità umana nella materia speciale delle opere e de' mezzi ordinati all' appagamento de' primi bisogni delle umane società. Ricchezza, in questo concetto, rappresenterebbe il funzionare degli organi della vita fisica delle nazioni: sarebbe sinonimo di salute de' corpi politici, di vita sociale corporea. Del resto quando si è inteso una volta, che l' Economia Politica non si occupa della ricchezza per descrivere gli elementi concreti, che la compongono, ma per indagare ed esporre le leggi da cui è retta la sua produzione, la sua distribuzione e la sua applicazione agli umani bisogni, non vedo come possa più cadersi in equivoci ed errori rispetto al vero scopo e all' argomento speciale di questa dottrina. Io trovo, anzi, nel termine di *ricchezza* il vero preservativo contro le esagerazioni tanto di chi volesse troppo restringere come di chi soverchiamente cerchi di allargare il campo delle economiche ricerche; perchè codesto termine, o si pigli come espressione dello stato di relativo benessere, di abbondanza, di copia di beni, onde possono godere le persone e le umane aggregazioni, o come indicazione di un certo numero di *istrumenti che servano la casa e la città*, giusta la definizione che ne dava Aristotele, sempre porrà chiaro davanti alla nostra mente un' idea, l' idea di una cosa o di un modo di essere, che si distingue chiarissimamente dalle altre cose o modi di essere dell' uomo e dell' umana società.

La mia definizione, adunque, non si diversifica gran fatto da quella del Coquelin, che vede nell' Economia Politica la scienza delle leggi naturali del mondo o del-

l'ordine industriale. Se non che, questo chiaro intelletto, dopo avere con tanta lucidezza esposto il carattere definitivo della scienza, e dimostratone la genesi storica sceverandone limpidamente le ragioni teoretiche dalle regole della semplice arte, quando scende a determinare i limiti, cade, secondo me, nell' eccesso, che ho ritrovato nel Ferrara, nel Dunoyer, dal quale sembrava che avrebbe dovuto logicamente con maggiore cura stare lontano. Il lettore ne sia giudice da ciò che egli scrive: « Il campo delle esplorazioni della scienza economica deve essere tanto esteso quanto quello dell' industria di cui studia le leggi: » e dice ottimamente. Ma fin dove si estendono i limiti dell' industria? In quanto allo spazio, al teatro materiale, che occupa il lavoro industriale, siamo d' accordo col Coquelin, nell' assegnarli per confine il mondo, questo teatro su cui l' intera specie umana adempie la missione, che Iddio le impose, di coltivare il globo e disporlo secondo giustizia e utilità. Ma non è di questa estensione geografica che vogliamo parlare: domandiamo quali opere e quali uffici entrino a comporre la grande e universale organizzazione dell' industria, oggetto proprio dell'Economia: e qui, su tal proposito, l'opinione del Coquelin non può lasciare luogo a incertezza: « Sarebbe un attenuare singolarmente la portata dell' industria umana, il considerarla come esclusivamente consacrata alla coltivazione materiale del globo terrestre; *essa ha un oggetto più generale, quello di rispondere a tutti i bisogni dell' uomo, di qualunque natura essi siano.* »

Dopo questa estensione data alla nozione dell' industria io comprendo come l' A. possa scrivere, che *le champ de l' économie politique, considérée comme science. n'étant autre que celui de l'industrie, on pourrait dire que la science économique n'a pas de limites.*

Ma se difficile mi è sembrato trasformare l' idea della ricchezza fino al segno di renderla equivalente del concetto di civiltà, di virtù, di giustizia, di scienza e di bel-

lezza: non meno arduo mi comparisce il tradurre la nozione dell' industria per quella dell' universa operosità umana.

Se il Sig. Coquelin ci avesse lasciato un compiuto trattato della scienza sono certo che ci troveremmo la conferma non del suo concetto sconfinato circa l'industria, ma della verità di quanto asserisce nella 1ª Parte del suo lavoro sull'oggetto e sui limiti dell'Economia Politica parlando delle discordie, che si trovano nelle diffinizioni che ne hanno dato i suoi precessori: « Sì, è « bene, forse necessario, che l'oggetto di una scienza e « il quadro ch' essa abbraccia sieno convenevolmente de- « terminati: ma non è assolutamente necessario che que- « sta determinazione risulti dai dati arbitrarii degli au- « tori: *basta ch' essa resulti dalla natura stessa dei « loro lavori*. Ora, può darsi benissimo che la natura « di questi lavori sia in sostanza la medesima per tutti, « mentre le diffinizioni differiscono; *ciascuno degli au- « tori essendo stato, da una specie di istintivo senti- « mento indotto a rinchiudersi in un certo ordine di « fenomeni, senza potersi in seguito rendere ragione « dell' oggetto preciso delle sue ricerche, nè misurare « il campo da lui percorso.* »

La ragione del quale fenomeno, che l' Economista insigne si limita a constatare, risiede, se non erro, in una legge del progresso scientifico, la quale vuolsi ricordare in questo momento, perchè se da un lato illustra maggiormente le cose dette nel principio di questo Libro sul procedimento dell' umano intelletto nella formazione della scienza, può aiutarci a fare giusta stima delle difficoltà che si oppongono alla perfetta organizzazione dell' Economia Politica ed a valutare esattamente le sue imperfezioni. La sentenza di G. B. Say, che una scienza non fa veramente dei progressi se non alloraquando è pervenuta a ben determinare il campo su cui possano stendersi le sue indagini e l' oggetto che deve proporsi, se conferma ciò che noi abbiamo detto, valendoci anche

delle parole e dell' autorità di Jouffroy, intorno all' importanza della Critica dell'Economia, non deve per altro tirarsi ad una significazione esorbitante, nella quale diventerebbe assurda, quasi che volesse dire non potere una scienza avanzare e formarsi prima di avere raggiunto la chiarissima idea del proprio argomento, cioè prima di avere conseguito l' ultimo premio delle sue laboriose vicende, i compensi di tutti i suoi contrasti, il segno più cospicuo della sua perfezione: il che sarebbe, come ognun vede, una contraddizione ne' termini, un vero circolo vizioso. Lungo tempo prima che la intelligenza umana sia riuscita a determinare con chiarezza il vero oggetto di una scienza qualunque, vale a dire l' unità caratteristica degli elementi che lo compongono e per la quale questi si distinguono da ogni altro ordine di cose, ed abbia così constituito definitivamente la scienza, ha dovuto di necessità possedere, come norma delle sue ricerche e guida de' suoi passi nelle vie della cognizione, una certa idea, un sentimento più o meno confuso dell' oggetto di quella scienza di cui aspirava a disegnare i contorni, a scoprire i confini, a vedere chiaro come questi contorni e questi confini corrispondessero ad una reale divisione del mondo conoscibile. È dunque naturale, come dice il Jouffroy, *che lo studio di una scienza preceda la sua vera definizione*, e che dal momento che l' intelletto umano ha l' oscura credenza, la vaga concezione di un certo obbietto speciale di indagini, ed è stimolato a consacrarsi alla sua conoscenza, lo battezzi con un nome qualunque, senza aspettare che la notizia del medesimo gli sia resa chiara e compiuta. Nello intervallo, adunque, che separa i due termini estremi fra cui discorre lo spirito umano, fra il punto di partenza, che è l' ignoranza assoluta, e il punto di arrivo, che sarebbe la conoscenza perfetta delle cose, occorrono alla mente nostra tante definizioni della scienza quanti sono i gradi del suo avanzamento. Le diffinizioni dell' oggetto di una scienza sono come le colonne mi-

liarie che indicano quanto cammino l'intelligenza umana ha percorso e di quanto si è avvicinata alla meta del suo pellegrinaggio, che è la visione limpida e compiuta dell'ordine che aspira a conoscere. Di quì resulta il carattere transitorio, già da noi avvertito, di tutte le divisioni o definizioni scientifiche, le quali non possono divenire diffinitive e immutabili se non quando coincidano perfettamente con le grandi linee e i precisi compartimenti della natura e della realtà.

Orbene: codeste diffinizioni, che la nostra mente è costretta ad immaginare, dell'oggetto proprio de' suoi studii ed imporre, quasi, alla natura delle cose a fine di potere concentrare in un punto dell'universo la propria attenzione possono avere due difetti: peccare di indeterminatezza, o di falsità. Nel primo caso la definizione vaga e indecisa di un oggetto scientifico non altera, non isfigura l'immagine della realtà: ma la rappresenta solo con linee poco spiccate e la lascia ondeggiare fra termini perplessi e come circonfusa da mistica nube: nel secondo caso lo spirito umano surroga arbitrariamente al disegno della natura contemplata un quadro di sua fantasia, le cui linee, i cui contorni non hanno che vedere con le linee, coi contorni del primo. E dove la definizione vaga dell' oggetto di una scienza, sebbene non ci porga l' unità vera di questa, pure ha coscienza di non essere che un abbozzo incompiuto, che cerca ancora la sua forma terminativa, la definizione falsa, più prosuntuosa e impaziente, genera invece nello spirito la falsa certezza di avere raggiunto il termine della vera costituzione della scienza: la prima confessa la propria insufficienza, la seconda si affretta a formulare, come immutabile e vera, la legislazione da lei intravveduta negli enti: l' una riconosce l'immaturità del sapere e la temporaneità del suo quadro, e ne invoca anzi l' ulteriore rettificazione: l' altra, credendosi già in possesso del vero e compiuto criterio delle sue indagini, piglia a riguardare come proprietà sue elementi che non le spettano, giudicando si-

mili ed uguali, fenomeni e cose che differiscono profondamente fra loro, intravvedendo ne' fatti somiglianze, affinità, che non vi sono, impartendo capricciosamente a tutti i rapporti degli enti, che vede nel suo dominio, le forme e i caratteri di alcuni e imponendo a tutti caratteri che non sono di nessuno.

Tale mi sembra essere, per esemplificare, il caso della definizione che ho combattuto nel Ferrara, imposta non dal corso della ragione ma dall' arbitrio di alcuni scrittori alla scienza economica; e tali mi sembrano i suoi effetti in quella grottesca creazione della sua logica traviata, che sono i *prodotti immateriali.*

Nè, contuttociò, vuolsi stimare senza frutto una definizione falsa dell' oggetto scientifico. Sebbene abbia posto in essere una falsa unità della scienza, un effetto buono non manca mai di produrre, ed è questo, che la nostra intelligenza, a forza di studiare, esaminare, scrutare addentro la natura degli elementi agglomerati contro ragione e contro natura nella cerchia di un' unica scienza, finisce per iscoprivi quelle dissomiglianze di caratteri, che da principio o non aveva avvertito od aveva scambiato per conformità e similitudini, termina per accorgersi di avere collocato somiglianze dove non erano e che per conseguenza il quadro in cui aveva circoscritta la scienza non è esatto, i suoi confini non sono ben tracciati; e di quì è mossa ad abbandonare quella falsa unità, in nome della quale aveva non infruttuosamente torturato l' ordine delle cose, per mettersi in cammino alla ricerca di una nuova partizione delle dottrine, che a quello più fedelmente si rassomigli.

Da queste considerazioni si vede, che se una perfetta definizione della scienza economica segnerebbe il termine dell' ottima sua costituzione, e deve quindi cercarsi con sommo studio e grande amore, le definizioni vaghe o false, che fin' ora ne furono date, non solo non potevano impedire i suoi progressi, ma in un certo senso gli hanno promossi e resi possibili. Queste considerazioni

che le parole di G. B. Say e di Coquelin intorno alle definizioni dell' oggetto di nostra scienza mi suggerivano, mentre ci rendono riguardosi e indulgenti verso i primi pensatori, che si affaticarono a circoscrivere nei suoi giusti confini le economiche ricerche, sceverandole dalle arti e scienze politiche affini, ci persuadono della necessità di procedere con prudenza e cautela nell' opera contemporanea dello svolgimento e dello incremento, che ogni alto ingegno è naturalmente portato a procacciare alla facoltà che coltiva: imperocchè io temo molto che volendo noi allargare i termini e la competenza dell' Economia sopra materie spettanti al diritto, alla politica, alla filosofia morale e civile ed alla storia, invece di conseguire lo intento di renderla più agguerrita, più robusta, più ricca di vita propria e meglio condizionata ad autorevolmente indirizzare le sorti dei popoli, ad illuminare ed informare lo spirito delle civili società, si riesca ad un effetto contrario. Io temo che l' economia, riconfondendosi colla scienza dello Stato, della storia, come vediamo che si cerca di fare ora in Germania, finisca per ismarrire gran parte della nativa virtù e abdicare la sovranità delle proprie idee cardinali, per diventare un docile strumento nelle mani della politica, un' umile ancella disonorata del genio democratico, dello spirito di dispotismo democratico e cancelleresco che soffia oggidì con tanto impeto su tutta la faccia di Europa. Io, per me, quando vedo che si organizzano scuole, o congressi, propagande e pubblicazioni contro la *vecchia* economia inglese, come la chiamano, non temo soltanto per l' avvenire di una dottrina, che reputo vera, ma concepisco seri timori anche per l' avvenire della libertà, di cui quella rigida dottrina, che si vorrebbe far passare nel dominio dei rancidumi e delle morticine, rappresenta nell' ordine ideale la formula compiuta e la glorificazione.

Ma di ciò parleremo più avanti. Ora dobbiamo brevemente dimostrare la realtà scientifica, se mi è lecito

di usare una espressione bizzarra per rispondere a una bizzarra obbiezione, della Politica Economia. Ridotto l'oggetto di questa scienza allo studio dell' ordine industriale, alla contemplazione del mondo del lavoro da cui procede la ricchezza sociale, alla conoscenza delle leggi secondo le quali si compie nell' umana società il fenomeno della produzione, della circolazione e del consumo della ricchezza, ha la mente umana davanti a sè un soggetto capace di forma scientifica, una materia atta ad essere composta in forma e dignità di vera scienza?

Finora il nostro discorso ha supposto implicitamente, che la realtà dell' oggetto dell' Economia, in che risiede il titolo primo della verità delle sue indagini, non sia contestata nè contestabile: in altri termini, abbiamo sin quì ammesso come cosa certa che la divisione ideale rappresentata dalla scienza delle ricchezze coincida con una reale partizione di fenomeni nel mondo esterno, nel mondo della umanità. Poteva sin qui disputarsi su' precisi confini, su' contorni esatti di codesto speciale aspetto dell' umane cose; e intendevano i nostri pensieri a scoprire il punto in cui l' ordine economico cessava e gli altri ordini della vita sociale incominciavano. Ma ora le parole del Gioberti ci invitano ad esaminare una questione non diversa sostanzialmente, ma più precisa ne' suoi termini e vedere se una scienza dell' ordine economico sia cosa fattibile, o debba rimanere un vano desiderio, un sogno superbo dell' umana intelligenza, un conato sterile e vano come quello dell' *Alchimia* e dell' *Astrologia Giudiziaria*.

Il Gioberti riconosce la possibilità di una Scienza Economica, quanto all' oggetto ed al fine, che le assegna, di *migliorare* gli *ordini vigenti* della ricchezza a beneficio del maggiore numero, pognamo che mostri di non vedere ancora alzato l' edificio intero di questa dottrina, ma soltanto i materiali informi, che aspettano l' architettore, ed oltre a ciò ne subordini le ragioni alle ragioni mutevoli del politico ordinamento.

Il Minghetti che nel 1° de' suoi libri incomincia la difesa dell' Economia esponendo l' accusa, che le si muove, di non avere *principii stabili, universalmente riconosciuti* e un *metodo* ben definito, non vi risponde che in parte e pigliandola dall' aspetto più superficiale ed esteriore, quello cioè delle contraddizioni e delle *dispute degli economisti* fra loro. Nè le altre accuse, che egli esamina nel processo del libro, sono di maggiore gravità, come i pregiudizii del vulgo, l' opinione di coloro i quali *le contrastano il pregio e la dignità di scienza, quand' anche ella fosse fondata sopra veri principii,* sendo per *loro indegno di filosofo intendere l' animo a simiglianti argomenti,* e la sentenza di quegli altri, i *quali pensano, che questo fervore per gli studii economici non fa altro che accrescere la tendenza all' interesse....* A me, dico il vero, pare *indegno di filosofo* e di pubblicista grave *intendere l' animo* a confutare *somiglianti* stoltezze, o sciocchezze che dire si voglia. Nè saprei in alcun modo persuadermi, che un ingegno così eletto e di così svariata coltura fornito come il Minghetti avesse obbligo di fare argomento di grave discorso scientifico l' opinione di chi ancora stima spregievole e immeritevole di studii la ricchezza e l' industria delle nazioni. Una parola basta a sgombrare il cammino dell' Economista dall' importuno ronzio di simili insetti: se lo studio delle leggi, per cui vive il corpo sociale, è ignobile e vile, perchè non proponete di chiudere le scuole dove si insegnano le leggi dell' organismo animale, perchè non ardete i libri, che trattano di anatomia e di fisiologia, i trattati di meccanica, di zoologia, di agricoltura: dove, fra le altre materie ignobili e vili, si discorre dello allevamento de' maiali e si parla di concimi? Come? La ricchezza, guardata tennologicamente, ne' processi speciali delle arti, che la producono, è degna di studio, e contemplata filosoficamente, ne' rispetti del fine umano a cui è indirizzata, l' appagamento dei bisogni, considerata dall' alto dello stupendo ordine di tutti gli umani lavori, che

concorrono alla sua produzione e diffusione fra gli uomini, dall' alto dell' umanissimo intento di asciugare le lacrime del maggiore numero, diventerà indegna delle meditazioni del savio e delle sollecitudini del dotto? La scienza della ricchezza finirà di essere importante, quando la ricchezza cesserà di essere desiderabile e desiderata.

A me pare, che il Minghetti avrebbe fatto più opportuno impiego del suo nobile ingegno se, invece di occuparsi di simili assurdità, avesse preso a ribattere la prima delle accuse volte all' Economia, ma cogliendola nell' intima sua sostanza. Quando si dice, che l' Economia Politica è sfornita di *principii stabili* non si mira soltanto a porre in rilievo le dispute e le discordie dei suoi cultori: obbiezione a cui il Minghetti sagacemente risponde, che in tutte le scienze si trovano dispute e discordie di opinioni fra i dotti, ed inoltre, che le contrarietà delle opinioni economiche cadono piuttosto sulle parti secondarie che intorno ai fondamenti e alle massime conclusioni della scienza: ma, quando quell' accusa si mette avanti da scrittori di qualche penetrazione e gravità di sapere, si ha l' occhio ad un' altra circostanza, di ben altro valore: si guarda cioè all' oggetto stesso dell' Economia, al fine che la si è proposta, e si dice, che l' uno non è scientifico, l' altro non è attuabile.

Esposta sotto la forma più ragionevole, di cui sia suscettibile, la grande obbiezione, che si muove all' Economia si riduce a dire: che i fatti di cui essa si occupa e pretende darci la spiegazione scientifica non hanno quei caratteri di universalità, di regolarità, di costanza e non offrono quel fondamento assoluto di legge naturale, che deve riscontrarsi nella materia di un sistema di cognizioni veramente scientifiche. Codesti fatti, si dice, sono al tutto dipendenti dall' arbitrio umano, variabili a seconda dei luoghi, dei tempi, delle condizioni e forme di civiltà e di reggimento politico, materia, tutto al più, di curiosità erudita, di studi storici, e di provvidenze

governative, soggetto di ricerche speciali, come ogni altro ramo della pubblica amministrazione, da cui risulterà una varietà e moltiplicità di tipi, od esempi, corrispondente alla varietà delle circostanze pratiche, nelle quali i popoli e i governi si sono trovati a provvedere, secondo le speciali convenienze del loro stato, all'oggetto variabilissimo della pubblica economia: ma impossibile cosa è, che fra tanto *caos* di costumi, di leggi, di usi, di pratiche, fra tanta mobilità di elementi, fra tanta volubilità di atti e ondeggiamento infinito di fenomeni, quanta se ne scorge nel campo degli interessi umani, nel vasto teatro dell'attività industriale, si trovi e si afferri dalla mente umana quel principio di fissità, quell'elemento assoluto di regolarità e di universalità, senza del quale, come avvertiva Aristotele, vera e propria scienza non può darsi. Come può essere soggetto a leggi fisse, assolute, immutabili, generali questo riottoso popolo di atti, di fenomeni, di azioni e di fatti che procedono ed alla libera elezione degli umani individui, questa parte della vita sociale, di cui si vanta l'assoluta indipendenza da ogni regola come la migliore condizione che le convenga, di cui si è proclamato necessità di floridezza e di prospero indirizzo la piena emancipazione da qualunque regolamento positivo, per abbandonare tutte le forze individuali, che in essa si racchiudono, all'impulso esclusivo di una volontà anarchica, al moto sfrenato dell'interessi particolari? Se il moto della vita economica è retto da leggi assolute, la libertà dell'arbitrio umano è una chimera: se questa è salva, l'esistenza di un ordine immutabile e universale dell'umana operosità è un sogno, un sogno, quindi, la scienza, che pretende darcene la esposizione.

La varietà e la contraddizione non solo delle opinioni, ma degli instituti e delle pratiche governative da popolo a popolo, da nazione a nazione, protesta contro il concetto di una scienza universale del lavoro e della ricchezza.

« L' Economia Politica, scrive il Senatore A. Rossi,[1] la « quale pur dovrebbe poggiare sovra larghi o sicuri « principii di filosofia sociale, mi è lecito dubitare che « in parecchie questioni moderne non siasi manifestata « *nè scienza universale, nè scienza positiva.* Sovente « a teoremi unici essa offre soluzioni opposte, eppur « vestite di splendore e propugnate da valenti partigiani « nei due campi. Così la dottrina degli scambi in un « paese accentrato come è la Francia, parendo di ce- « dere alle tentazioni di un compromesso politico, ha « partorito di notte in un gabinetto un trattato come « fosse figlio del peccato, come se gli interessi della « scienza contraddicessero a quelli del paese. Ed ora se « la Francia si discentrasse, la dottrina subirebbe altro « trattamento, ma in guisa diversa. — La Svizzera, « all' ombra di una neutralità politica che si potrebbe « dire unica, e di un' apparente povertà, moltiplica le « sue economie: le sue vittorie industriali sui popoli son- « tuosi o lascivi passano innosservate. — Il Belgio che « ha distrutto le barriere del dazio consumo, vorrebbe « demolire pur quelle delle dogane e farsi il porto-franco « del Nord. Ma non è tanto la sua piccolezza che si « saggiamente il consiglia, quanto la gelosia delle tre « grandi nazioni che lo circondano. Nella sua debolezza « politica è la sua forza economica, e nessuno si adom- « bra di 400 agenti consolari che esso ha sparsi nel « mondo. — In un paese marinaro, coloniale, industriale

[1] *Di Una Nuova Economia Politica.* Padova Stab. di P. Prosperini 1871. Ecco in che termini a p. 5 l'A. spiega l'occasione e l'oggetto del suo Discorso: « Un egregio uomo, pieno di entusiasmo e di fede, dedito a « profondi studi, e professore di economia politica in una illustre Università « del Regno, P. Sbarbaro, predica ne' suoi scritti la necessità che l' insegna- « mento economico si ritempri nel principio religioso. Io mi rallegrai nel leg- « gerlo, e glielo dissi pubblicamente: ma poichè questo ardente novatore « politico-sociale sarebbe anche novatore in religione, non l' ho seguito nella « disputa..... In ogni modo la riforma, a mio avviso, non dalla religione, « ma deve partire dall' insegnamento economico. È da questa persuasione « che sono mosso a parlare della poca efficacia delle dottrine economiche « quando sieno disgiunte dal principio religioso. »

« aristocratico, come l' Inghilterra, l' economia politica
« vuole l' espansione, l' intromissione; sono questioni
« di thè, di carbone, di ferro nel Parlamento. Prima
« passi il cotone, e dopo la redenzione dei Negri; l' a-
« mor cugino di razza crea una questione dell' *Ala-*
« *bama;* e i segni del tempo lasciano dubitare che là
« dove è propriamente il fastigio della economia, inco-
« minci la decadenza, della politica. Strana contradi-
« zione! — Ora il sole meridiano splende sulla Germa-
« nia, che ha il più espansivo e più robusto popolo del
« continente. La espansività inglese surse sulle rovine
« della epopea napoleonica, e la tedesca si svilupperà
« sulle rovine non solo del secondo impero, ma della
« nazione rivale. Non si disse che un trattato di com-
« mercio dovesse entrare nelle condizioni di pace im-
« poste dalla Prussia alla Francia? Quale tema di me-
« ditazione! — In un paese gagliardo e forte di interne
« risorse, come gli Stati Uniti di America, l' economia
« politica scrive pagine immortali di libero scambio, e
« paga colle dogane il debito colossale della guerra, se-
« minando di opificii e di ferrovie le vergini provincie.
« E mentre nei *meetings* si azzuffano tumultuosi gli in-
« teressi degli individui, e nelle scuole trovano posto
« ambo i principii, il *World,* libero scambista, da una
« parte, e la *Tribune,* protezionista, dall' altra, vi trac-
« ciano ad ogni caso pratico, altrettante monografie
« economiche, dove le teorie rimangono intatte, o non
« entrano quasi che per incidenza; e al Parlamento si
« enumerano in pace i voti protezionisti o libero-scam-
« bisti sul carbon fossile o sul sale. — Anche la Rus-
« sia ha in questi interessi una economia politica sua,
« di forte ed inesplorato paese. — Tale non potè averla
« l' Italia fin qui, bensì piuttosto una, mezzana allo Stato
« perchè paese nè forte ancora, nè inesplorato. — In fine
« non si è visto per anco dove e quando, nelle molti-
« plici sue applicazioni civili e internazionali, l' econo-
« mia politica abbia fatto valere le sue dottrine con

« manifesto consenso di popoli, e non per volere di soli
« Governanti.

« In alcuni punti ciò avvenne in Inghilterra od in
« America, non senza contrasto e, strano a dirsi, con
« opposti principii.

« La scienza è appena di questo secolo, diranno ta-
« luni, e non potè ancora consolidarsi senza controversia.
« È vero che da questi soli fatti circa gli scambi non
« si può risalire in modo assoluto ai principii generali;
« ma pur conviene bandire gli equivoci. Che se la scienza
« domanda il concorso di tutti gli elementi necessari
« per tradursi in pratica, sarebbe assai lungo l' atten-
« dere che il mondo si convertisse in paradiso terrestre
« affinchè l' economia politica avesse a dar frutti mara-
« vigliosi. Intanto dove è, domando io, la preconizzata
« solidarietà delle nazioni; e come può scaturirne il
« progresso morale, se già abbiamo visto come sieno
« diversi, anzi opposti gli interessi materiali da non
« potersi definire?

« A Parigi in questi ultimi anni, era cuccagna di
« interessi materiali, eppure i Fiaccherai ed i Muratori,
« che guadagnavano assai più di un Pretore in Italia,
« si fecero Socialisti, perchè non ne avevano abbastanza.

« La morale di Cristo si comprende; una, dovunque,
« e per tutti; ma l' economia politica senza il principio
« religioso, sarà diversa in campagna e in città, nel
« gabinetto ed in piazza; nella scuola e nell' officina;
« nella diplomazia e alla tribuna. Troverà lotta d' inte-
« ressi fra il commercio e l' industria; fra l' industria
« agricola e la manifatturiera; incontrerà privilegi di
« natura e di cielo che non può abbattere, instituzioni
« diverse che non saprà combinare; posizioni acquistate
« che le si impongono e ch' essa non saprà equiparare;
« età ed indole differenti di popoli ch' essa non potrà
« misurare all' istessa stregua; contraddizioni nelle ar-
« mate permanenti della massima parte del mondo ci-
« vile, che sconvolgono ogni sistema teorico d' imposte,

« di credito, di armonia civile per quanto sapientemente
« elaborato.

« Ad aggravare la difficoltà di certi economisti che
« vorrebbero guidare l' umanità, mentre questa trascina
« essi, si aggiunge la preponderanza odierna del pro-
« gresso materiale che si afferma nel linguaggio dei
« fatti e si impone ai sensi, sul progresso morale che
« deve parlare allo spirito, e vincere gli anni, le tradi-
« zioni e i pregiudizii. Il problema cessa per coloro che
« credono bensì all' altezza dei destini assegnati da Dio
« all' umanità in questa vita, ma sanno che que' destini
« in un' altra migliore ed immortale si compiono, mentre
« rimane per gli economisti senza religione.

« Essi non sapranno ristabilire l' armonia; lo smisu-
« rato squilibrio del progresso materiale, come l' obesità
« ne' corpi, continuerà a generare quel malessere che
« turba e rattrista la società. Essi continueranno a cre-
« dere fenomeni passeggieri quelli che sono fasi diverse
« delle leggi eterne, colle quali la Provvidenza regola
« il mondo. »

Tutto questo discorso, vuolsi avvertire, che l' onorando uomo indirizza ai *filosofi pensatori*, i quali si *posero, nei loro programmi, patroni e duci dell' Umanità*, ma avendo abbandonato il principio religioso, trascinati, per conseguenza, ad adorare la Ragione e la Materia, sentendo il *vuoto che si forma intorno di loro*, e veggendo come le *teorie sono lontane dal frutto dei fatti*, sono costretti di ricorrere « ai conquisti stupendi della
« Meccanica, della Fisica, e della Chimica, per così poter
« dire alle genti *che l' economia politica, ottenendo la*
« *soddisfazione degli interessi materiali, saggiamente*
« *applicata nella solidarietà delle nazioni, genererà il*
« *progresso morale dell' umanità.* »

Esamineremo altrove questo problema dell' alleanza, ch' io pure stimo necessaria, del sentimento religioso col principio economico. Fermiamoci per ora a rispondere poche parole alle suesposte obbiezioni contro l' uni-

versalità e contro l' assoluta verità de' principii costituenti la teoria delle ricchezze sociali. Così ringiovanita dal Senatore Rossi e presentata con la semplicità, tanto più eloquente a questi tempi, del buon senso e dell' esperienza pratica della vita, la difficoltà non acquista e non racchiude alcuno nuovo grado di giustezza e di vero. Piacemi nondimeno di confutare nella persona, autorevole per più rispetti, del sapiente Lanaiuolo di Schio un pregiudizio, che ha trovato interpreti molti in uomini di teoria: nè credo dovermi scusare ai lettori se anch' io reputo Alessandro Rossi, tuttochè non porti toga di dottore e professore, ma scriva e pensi alla buona, meritevole di confutazione in un libro che porta scritto in fronte il nome di un grande Filosofo: del resto se un Fedele Lampertico, dopo avere illustrato le dottrine di G. M. Ortes, ha stimato degne di essere accademicamente ribattute le idee svolte da questo *nuovo* Carneade della Politica Economia, sarà lecito di imitarne l' esempio a me tanto minore di entrambi.

Le pagine, che ho riferto, della *Nuova Economia*, manifestamente procedono dalla prima all' ultima riga sopra un equivoco, ed una confusione di concetti, che, se non si trattasse di uomo più versato nell' *arte* che nella *scienza* economica e alienissimo dagli artifici della sofistica, potrebbe credersi calcolata: confonde il nostro Rossi perpetuamente la politica commerciale, la politica economica delle nazioni colla vera scienza della economia politica, scambia la dottrina col fatto, prende la verità teorica per la pratica dei governi: quale meraviglia che ei, discorrendo la carta geografica, trovi qui un' Economia Politica francese, la un' Economia Politica inglese, e poi un' Americana, una Russa, un' Italiana, insomma tante differenze e contraddizioni di sistemi economici quante sono le varietà delle stirpi, delle nazionalità, delle storie, del reggimento politico, delle circostanze particolari di ogni popolo, di ogni stato?

Veramente, parrebbe, che tutte le diversità e contraddizioni che presentano le economie nazionali si dovessero ridurre a due categorie: quella delli stati che applicano e praticano i principii della scienza e l'altra delli stati che li violano. Ma non è egli un ragionamento strano questo, di fare raccolta di tutte le violazioni pratiche di un principio, che purtroppo occorrono ancora frequentissime nella realtà della vita universale, e servirsene di argomento per negare la realtà, la verità del principio medesimo! Con sì fatta logica altri potrebbe enumerare tutte le offese portate dalle leggi e dai costumi di tutti i popoli al diritto naturale e argomentare che l'idea e la scienza di una giustizia assoluta, distinta e superiore, indipendente dalle leggi positive e dalla condotta degli uomini, è una chimera. Non altrimenti hanno ragionato tutti gli scettici del diritto, da Sesto Empirico a Biagio Pascal, da Carneade ad Emilio di Girardin: raccolsero ed accumularono, contrapposero leggi a leggi, instituti ad instituti, costumi a costumi, usi ad usi, e dallo spettacolo di tante *antinomie* conclusero, come L. Furio Filone in Marco Tullio: « *Jus enim de quo* « *agimus civile est aliquod, naturale nullum; nam si* « *esset ut calida et frigida et amara et dulcia, sic* « *essent justa et injusta* eadem ommibus; » ovvero come S. Empirico nel III° della sua opera *Contro i Matematici:* « *Quod si natura sancisset jura nobis, et* « *omnes iisdem et iidem non alius aliis uterentur.* »

Ma se le scuole che negano ogni certezza di umana scienza, come già notava l'Amari, e quella che il diritto naturale specialmente oppugna, *fondano l'argomento più specioso sul contrasto delle leggi di popoli diversi;* non sono mancate a sfolgorarne i desolanti sofismi le magnifiche e non mortali investigazioni dei più gloriosi interpreti della filosofia umanitaria, i Socrati, i Ciceroni, gli Aristotile, i Grozio, i Vico, i quali argomentarono la divina realtà di un diritto comune a tutte le genti, di una legge di giustizia scolpita nella coscienza del ge-

nere umano, dall' immenso numero di *omonomie*, o vogliasi dire di somiglianze e consonanze, che pur si scoprono sotto il fogliame delle *antinomie* legislative, fra i costumi, gli usi, li ordini, i principii regolatori della vita delle diverse nazioni, e confermarono la verità, espressa dallo Stagirite nel 1° della Rettorica: « V' ha qualche cosa, che tutti uniformemente opinano e *per natura è comune* e chiamasi diritto o ingiustizia, sebbene non abbiano comunicazione fra loro. »

Ora: negare l' esistenza di un ordine naturale economico, comune ed identico a se medesimo in tutte le nazioni del globo, operante con la fatalità delle leggi universali di natura allo stesso modo nella vita di tutti i popoli, è un' empietà scientifica non diversa da quella che mette in dubbio o ripudia il concetto di una giustizia universale: è, in sostanza, un negare nella materia degli interessi industriali la comune natura degli uomini, e l' unità fondamentale del nostro genere.

Se, infatti, le *antinonie*, le contraddizioni delle leggi, la varietà dei governi, le opposizioni de' costumi, dei riti, dei culti, delle opinioni nulla provano contro l' universalità del diritto, della morale, della religione naturale: come mai le contrarietà dei sistemi economici e le diversità delle pratiche ufficiali o private varranno a infirmare il concetto di una legge universale del benessere, di una comune economia delle nazioni?

E dacchè il Sig. Rossi ha parlato di una *economia politica russa*, o perchè prima dell' emancipazione dei servi non si sarebbe, a questo modo, ragionato di un *diritto naturale russo* di cui quella instituzione moscovita sarebbe stata un' espressione?

E poichè il Sig. Rossi si mostra non so se edificato o scandalizzato, che nel Parlamento degli Stati Uniti d' America si contino *in pace i voti* favorevoli al sistema della protezione doganale e quelli per la libertà delli scambi, mi sia lecito ricordargli, che un giorno si contavano in quello stesso Parlamento non solo i *voti*

ma perfino le bastonate [1] date in favore della schiavitù dei poveri Negri!

Se non meritassero nome e autorità di scienza che le dottrine le quali riscuotono consentimenti universali ed unanimi, ognun vede a che termini sarebbe facilmente riducibile l'umana enciclopedia!

Quasi quasi si direbbe, che il Senatore Rossi voglia dire all'Economia Politica, come Don Abbondio: o perchè non sei tu la più forte, che ti darei ragione!

Egli non sa risolversi a riconoscere questa nuova potenza morale delle dottrine economiche, per un motivo veramente peregrino e stupendo: perchè queste dottrine non prevalgono e non trionfano in nessun paese col *manifesto consenso dei popoli,* anzi che per il *volere dei Governi!* A questo ragguaglio bisognerebbe ripudiare l'innesto del vaiuolo. Ma come c'entra il *consenso dei popoli* nel proposito della verità, della realtà, della autorità di una scienza? Quando Galileo insegnava per la prima volta il moto della terra, dove era il *consenso dei popoli?* Quando Gesù Cristo rivelava la legge della universale fratellanza degli uomini davanti all'*Unico* Padre, il *consenso dei popoli* era per la nuova o per l'antica legislazione?

Molte verità, molte teorie, oggidì universalmente praticate come buone, un tempo vennero poste in atto, anzichè per *consenso di popoli,* per entratura di principi assoluti e di riformatori dispotici: e l'istoria economica del secolo XVIII ne è piena; secondo il ragionamento di A. Rossi doveva allora mettersi in dubbio il valore di siffatte teorie solo perchè la loro applicacazione non procedeva dal basso ma dall'alto.

Nè io approvo; come non approvarono uomini liberalissimi, un Laboulaye, per esempio; il modo onde il

[1] Alludo al bestiale insulto onde fu vittima, in pieno parlamento, Carlo Sumner, uno dei piu grandi apostoli dell'emanceppazione, uno degli uomini che per altezza di mente e nobiltà di carattere maggiormente onorino il Senato Americano.

trattato della Francia coll' Inghilterra in omaggio ai principii economici venne da Napoleone III stipulato. Ma trovo per lo meno singolare che, dopo avere fatto carico all' Economia delle difficoltà opposte a' suoi progressi dall' ignoranza dei popoli, le si imputino ancora i favori clandestini dei governi!

Poco razionale è la meraviglia del Senatore Rossi per le lentezze con cui procede la verità economica a trasformare la politica industriale delle nazioni. A udirlo parrebbe, che fosse questa una condizione propria soltanto della scienza nostra. Ma citi egli una verità qualsiasi, che non si trovi, o non si sia trovata, al suo primo comparire, nelle medesime circostanze dell' economia?

Nè parmi necessario di aspettare che la terra, come egli dice, siasi convertita in un' Eden perchè l' economia politica produca i suoi frutti. A buon conto, frutti di libertà, di savie leggi, di utili riforme essa ne ha già prodotti tanti quanti bastano a fare testimonianza non lieve della intrinseca eccellenza de' suoi pronunziati. Il resto è nelle mani degli uomini e di Dio. Il Cristianesimo, che l' egregio uomo si compiace di contrapporre alla Scienza Economica, ha egli trasformato le opinioni, le menti, le instituzioni, i costumi dei popoli in un tratto? I popoli, che più si vantano cristiani hanno appena imparato, cristianesimo vero, ne' rapporti politici, che sia!

Il Senatore Rossi parla della *cuccagna di interessi materiali*, la quale si vide negli ultimi anni del Secondo Impero a Parigi, e non valse a tenere quiete e fare contente, nè a preservare dalla peste socialistica, quelle popolazioni; e ad integrare il suo concetto ricordo come egli, in lettera indiritta al Deputato Pasqualigo,[1] maliziosamente facesse notare che in Francia non erano mancate, anzi abbondavano in questi ultimi tempi le pubblicazioni e le lezioni di economia politica. Infelici

[1] Pubblicata sul *Giornale Ufficiale di Modena*, quando io promossi la discussione, già ricordata, sul *Problema Sociale in Italia*.

argomenti! Chi ha mai detto che la materiale agiatezza generi per se sola la beatitudine spirituale e temporale delle città? Anche fra gli Economisti di più asciutto e freddo criterio, e più in fama di materialisti, credo sarebbe difficile trovare formalmente insegnata cotale dottrina: chè, in ultima analisi, la morale sociale degli Economisti più devoti a Bentham è senza fine migliore della loro metafisica. Ma c'è un punto su cui mi sembra che il Senatore Rossi abbia scivolato con troppa distrazione di mente: la prosperità parigina, di cui egli parla per provare l'impotenza educatrice dell'Economia e l'inettitudine sua a pacificare la società, non si svolse sotto l'influenza de' buoni principii economici, di quelle sane idee economiche, che l'Imperatore nel suo *Discorso di apertura della Sezione Legislativa* del 1857 raccomandava ai *buoni cittadini di diffondere:* ma sotto gli auspici di quel socialismo mitigato che ne' suoi scritti di semplice *pretendente* quel fatale uomo aveva patrocinato!

Non vi è che una sola forma di ricchezza, ed una unica specie di benessere materiale da cui gli Economisti, senza impromettersi le otto beatitudini nè l'età dell'oro su questa terra, confidano che abbia a scaturire qualche beneficio di pace, di moralità, di onesto appagamento per le nazioni, degne di procurarsela: la ricchezza creata dalla libertà e nella libertà, il benessere che non gli artificiali stimoli e le spogliatrici e corruttrici ingerenze dell'usurpata sovranità spargono fra le plebi, ma la virtù, la scienza, la spontanea e virile energia degli uomini. E voi osate ancora di rinfacciare alla Scienza Economica l'immonda floridezza del *basso impero* francese, le orgie industriali, finanziarie, letterarie di quella triste dittatura, contro le turpitudini della quale si può dire, che solo l'Economia Politica per 18 anni sia rimasta impavida a protestare, mentre la Chiesa, mentre la Religione, mentre la Rivoluzione, mentre il Liberalismo vulgare e la Democrazia si erano affrettate o avevano finito per inchinarsi! No, no! L'impura ricchezza

del popolo parigino durante il governo del Buonaparte non prova nulla contro le verità dell' Economia, come nulla dimostrano i favori concessi alle *sane idee* da quel potere che, simile alle vecchie peccatrici, che vanno per la maggiore, od ai bancarottieri divenuti fondatori di asili, cercò di volgere in propria salvezza le dottrine liberali dell' Economia dopo che de' pregiudizii e degli errori socialistici si era servito per insediarsi.

Che se la propaganda socialistica fu sotto il secondo impero più efficace, a giudicarne degli effetti immani della Comune, delle lezioni di economia politica, la ragione, prima di me, ve l' ha detta il De Molinari: ed è chiara: perchè al socialesimo teorico non fu lasciata tutta la libertà; perchè all' Economia fu concesso il monopolio dell' apostolato, fu tolta la salutare necessità della concorrenza: ed il monopolio nuoce al vero anche più che allo errore! Senza dire che a rigore di raziocinio si potrebbe affermare, che gli orrori, li eccessi, i disordini seguiti posteriormente in quel disgraziato paese non nacquero dalla troppa, ma dalla poca istruzione economica. A niuno, in vero, voi persuaderete mai che la prevalenza del socialismo nelle menti popolari si deva imputare o solo recare innanzi come prova di prevalenza delle idee e dello insegnamento economico.

Anche la religione, il Clero, lo insegnamento cattolico fu singolarmente protetto e favorito dal governo sbucato dal *Due di Dicembre:* con che frutti il mondo lo sa!

Ma io mi avveggo di riportare troppo facile vittoria sopra questo critico dell' Economia se continuo a prendere nel loro significato rigoroso e letterale le sue osservazioni, e non rilievo, piuttosto, nel suo ragionamento una parte di vero, a cui di gran cuore mi associo, ma che non basta in verun modo a leggittimare il suo *pirronismo* economico.

Se il Senatore Rossi colla sua *Nuova Economia Politica* si proponeva di dimostrare, che il *principio eco-*

nomico scompagnato dal *principio religioso* è impotente a sciogliere tutte le questioni dell' umana felicità: e che per conseguenza errano grandemente i Liberi Pensatori, i Novatori e gli Economisti — se ce ne sono, — i quali, nulla sperando dalle celesti inspirazioni della religione, tutto il magistero della beatitudine sociale commettono al progresso della civiltà materiale; egli non che trovare contradditori fra gli Economisti più reputati avrebbe potuto del suffragio, della autorità e dei libri di molti di essi confortare la sua dimostrazione.

Ma non doveva mai trascinare in causa tutta l' Economia Politica: non aveva alcun diritto di imputare alla Scienza delle Ricchezze la negligenza o 'l disprezzo di quei beni, di que' principii superiori ch' escono dalla cerchia de' suoi studii, nè prendere come segno di odio o di noncuranza il silenzio che forse un profondo rispetto, di certo la necessità della divisione del lavoro scientifico, impone alla economica famiglia intorno alle salutari influenze dell' idea religiosa. Aveva ben ragione il Bastiat di levarsi contro le pretensioni di coloro che in *questi ultimi tempi rimproverarono alli Economisti di essersi troppo dati a studiare la Ricchezza,* supponendo che *neghino tutto ciò di cui non si occupano!* « *C' est,* soggiungeva, *comme si l' on accusait le mineralogiste de nier l'existence du règne animal.*

Quando il Medico ci porge i suoi avvertimenti igienici per la salute del corpo, senza entrare ne' penetrali della coscienza a fine di esortarci alla pratica della virtù per la salute dell' anima, direte voi ch' egli neghi, disprezzi o detesti l' ufficio che al Confessore od all' Educatore compete?

E non sa egli il Senatore Rossi, che se un' Economista acceso di un poco di amore di Dio per poco si mette a parlare delle attinenze della sua facoltà colla idea, colla vita religiosa, corre rischio di scapitare nell' opinione de' suoi confratelli, e degli uomini gravi?

Egli stesso, il Senatore Rossi, nelle prime pagine di questa sua che ci dice *Nuova*, ma che a me pare vecchia e decrepita, *Economia Politica*, esponendo l' origine del suo discorso non confessa di avere troncato con me la discussione, perchè *dubitò* che una riforma religiosa e *meno ancora* (sono sue parole!) *una questione teologica fra un professore d' economia politica e un lanaiuolo potesse oggi raccomandarsi all' attenzione pubblica?* A tanta declinazione del sentimento religioso siamo giunti che perfino i più religiosi uomini mostrano poca voglia di discutere questi eterni problemi, da cui tutto l' avvenire dell' umana società è dipendente!

E che cosa significa quel suo dommatico sentenziare: che la *morale di Cristo si comprende; una dovunque, per tutti, ma l' economia politica senza il principio religioso sarà diversa in campagna e in città, nel gabinetto ed in piazza, nella scuola e nell' officina; nella diplomazia e alla tribuna?*

Intanto vi faccio riflettere che il mondo tutto è ancora molto lontano dall' intendere praticamente la *morale di Cristo* ad un modo; e che se fosse lecito imitare il vostro modo di argomentare potrei dirvi, che la si intende diversamente nella città a alla campagna, nella diplomazia e alla tribuna, in chiesa e in bottega ecc. ecc.

Voi ammirate, e noi pure riconosciamo l' eccellenza, la verità assoluta della *morale di Cristo:* ma perchè in principio del vostro Discorso, o degno uomo, ve la prendete contro le *dottrine economiche assolute?* Diteci che non volete sentire parlare di *dottrine false,* e ci intenderemo; ma quanto alle *assolute,* consentite vi diciamo, che appunto perchè sono dottrine scientifiche, e non espedienti d' arte o regole pratiche, devono essere *assolute* e non potrebbero cessare di essere tali senza smettere ad un tempo di essere *vere.*

Per il quale rispetto dovete riconoscere che le verità dell' Economia Politica sono privilegiate del medesimo carattere che contrassegna la *Morale di Cristo.*

È *assolutamente* vero, per dirne una, che un dazio di protezione messo alla frontiera di uno Stato si risolve *assolutamente* in un danno inflitto ai consumatori della merce protetta per fare vantaggio ai produttori della medesima: tradotta in lingua volgare codesta *protezione* degli uni mercè la spogliazione degli altri si domanda: fare agli altri, col mezzo della legge e delle tariffe doganali, ciò che non vorremo che a noi fosse fatto. È *assolutamente* vero, per dirne un' altra, che i prodotti si cambiano con prodotti, i servigi con servigi, e che ogni fatica, ogni sforzo che uno si piglia per un' altro merita reciprocanza di ufficio, di lavoro, di pena: in lingua evangelica si direbbe: fate agli altri ciò che volete sia fatto per voi.

Per quanto io aguzzi l' occhio del mio intelletto non mi riesce di scoprire alcuna differenza di gradi nella verità di questi principii morali ed economici. Quella stessa evidenza che mi impone di credere al precetto morale di Cristo, mi obbliga di affermare, con uguale certezza, al principio economico-giuridico della mutualità dei servigi e della libertà degli scambi.

E come tutta la scienza morale si risolve, si compendia nella regola dello scambievole amore degli uomini, così tutta la scienza economica si restringe nell' unico principio del lavorare gli uni per gli altri; come tutta la scienza giuridica si riduce al precetto del *suum cuique tribuere*.

La stretta, stupenda armonia, stavo per dire l' identità sostanziale della *Morale di Cristo* con la suprema verità economica, che il Rossi così infelicemente si ingegna di mettere alle prese, è la tesi con eloquenza degna di Channing svolta dal P. Gratry nella *Morale e la Legge dell' Istoria*. « Ecco, scrive il religiosissimo A. « dopo avere citato una sentenza e prima di commen- « tare una pagina di F. Bastiat sull' ordinamento natu- « rale del mondo industrioso, ecco ciò che è sotto i « nostri occhi, ma questo ammirabile prodigio è così

« noto, così necessario e sì manifesto, che a forza di abi-
« tudine non lo ravvisiamo più. Così, voi lo vedete,
« ognuno di noi per vivere, avvertite bene, è costretto
« a praticare questo delizioso testo della Santa Scrit-
« tura: *Dio impose ad ognuno la cura del suo pros-
« simo: Unicuique mandavit Deus de proximo suo.
« La nostra organizzazione*, dice Bastiat, *è tale che noi
« siamo tenuti di lavorare gli uni per gli altri sotto
« pena di morte e di morte immediata.* — Ciò che è
« la formola dell' amore, è nel tempo stesso la legge
« della necessità. Si opera per forza da principio, Iddio
« reggendovi la mano, più tardi si farà con tutto il
« cuore e con tutto lo spirito. Vi è di più. L' uomo in
« un senso, senza saperlo nè volerlo, per effetto dell' am-
« mirabile ordine sociale che Dio ha dato all' uomo, per
« la sola necessità di vivere, pratica ciò che è l' espres-
« sione del più intelligente, del più infinito amore evan-
« gelico. — È la parola di S. Grisostomo: *o uomini
« voi non avete a rispondere soltanto della vostra sa-
« lute personale: voi avete a rispondere del mondo
« intero.* — Sì, per effetto della legge vulgare e neces-
« saria del cambio e delle permutazioni, ogni sforzo,
« ogni scoperta, ogni progresso materiale, intellettuale,
« scientifico, si spande, poco a poco, dall' individuo, che
« ne è il primo autore, fino all' estremità della terra.
« Ogni uomo lavora per tutti gli uomini, tutti gli uomini
« per ciascuno, e a misura che ci si moltiplicano e ope-
« rano, l' abbondanza della vita — dico della vita in
« tutto il significato della parola, — l' abbondanza della
« vita aumenta. Tale è l' effetto del meccanismo non al-
« terato dall' ostacolo. »

Ed il nostro F. Fuoco [1] ne' suoi pregievoli *Saggi Eco-*

[1] Che il nome e li scritti di questo insigne Economista non si trovino registrati nè meno nel *Dizionario dell' Economia Politica* del Guiliaumin non mi stupisce, dacchè in quel *Dizionario* non occorre neppure il nome di G. D. Romagnosi. Ma bene mi meraviglio che ne tacciano scrittori italiani, e che il Minghetti, per es. non l' abbia nè pure ricordato sul propo-

nomici (pubblicati a Pisa fino dal 1825) precorrendo con felicissimo intuito e rara potenza di raziocinio a molte idee luminose che formano la gloria di recenti scrittori, concludeva il § III (del Cap. IV, del Saggio II) *Sui Rapporti del sistema dell'Industria colla Morale*, §, che sarei tentato di tutto trascrivere su questo punto, con le seguenti giustissime parole: « Dalle quali cose « apparisce che il sistema della industria poggia, in « quanto alla sua base, *sopra pochi principii di morale* « *universale*. L'ozio è la sorgente del vizio; lavorate « perciò se volete essere virtuosi. — Non fate ad altri « ciò che non volete per voi stessi; date dunque quanto « vi si dà, e non ingannate alcuno. — Rendete a Dio « quello che è di Dio, e a Cesare quello che è di Ce- « sare; pagate dunque il tributo; pensate al bene dei « vostri; soccorrete i miserabili. — La vera ricchezza « consiste nel fuggire il male, e nel fare costantemente « il bene. »

Qui c'è tutta la *legge*, ed i profeti, di tutta la vita e del progresso economico dell' Umanità.

Darebbe materia ad un libro la confutazione particolareggiata di tutte le idee inesatte, di tutti gli errori contenuti nella pagina, da noi riferita, del Senatore Rossi. Ma l'ordine del nostro discorso non ci consente più che poche avvertenze. Se irragionevole comparisce il contrapporre, che ei fa, l'assoluta verità della legge Morale alla supposta variabilità della teoria economica, non meno strana è davvero la sua induzione, ricavata dall' esempio dell' Inghilterra, che *il fastigio dell' economia* segni la *decadenza della politica*. La condotta di quel gran paese, che destava l' ammirazione di Channing, [1] in questi nostri tempi, non è forse la più eloquente dimo-

sito del tema che egli illustrò e che il Fuoco con pensieri originali e profondi aveva molto anni prima trattato.

[1] Vedi ciò che scriveva a un repubblicano pubblicista fanatico degli Stati Uniti in difesa della costituzione inglese.

strazione dell' accordo intimo fra il principio cristiano e il principio economico? Se nella faccenda dell' *Alabama*, citata dal Rossi come *segno del tempo* che la vecchia politica inglese decade, la Gran Brettagna ha mostrato tanta ripugnanza per la guerra, dovremo dire che oggidì le sollecitudini per il commercio del *thè*, per le fabbriche di tessuti, e di macchine, hanno il disopra sulle più generose idee e tendenze dell' umana natura? O non, piuttosto, che l' *ideale* dell' umanità si va cangiando, e già ci sono in cospetto i nuovi tempi, dove la gloria del lavoro pacifico e libero infiammerà il petto de' mortali più che la falsa e vecchia grandezza delle rivalità guerriere? Io mi inchino a questa cresciuta e crescente supremità degli interessi commerciali e industriali sulle preoccupazioni dell' onore militare e della maggioranza diplomatica: perchè gli interessi della pace, del lavoro, del commercio sono cosa buona, utile e santa: sono i veri, e leggittimi, interessi del genere umano: dove che le altre non sono che imposture, ridicole trappolerie di demagoghi o di despoti, miserabili stoltezze onde un branco di retori, di avventurieri politici e di ladri pubblici vengono alimentando fra i popoli e le nazioni quel paganesimo di spiriti e di costumi, che forma tutto il secreto delle loro fortune.[1]

[1] B. Castiglia, a cui la singolarità e la stravaganza della forma non può togliere il merito di profondi e talora originali pensamenti, in questi giorni, parlando della sanzione data dal Parlamento Inglese alla proposta di Sir Richard per la institnzione dell' *Arbitrato Internazionale*, diceva giustissimo nella *Gazzetta d' Italia*, che la così detta politica da *mercanti* volgarmente rinfacciata alla G Brettagna, è ora divenuta la vera politica *cristiana* rispondente alle vere necessità del mondo moderno. E poi che ho toccato della proposta di E. Richard, approvata dalla Camera dei Comuni, malgrado l' opposizione di Gladstone, siami concesso di qui riferire un prezioso documento, risguardante questo recentissimo avvenimento, che, agli occhi miei, costituisce, insieme col giudizio arbitrale di Ginevra presieduto dal nostro Sclopis, uno dei più meravigliosi indizi ed inizii dell'epoca nuova, della nuova era, della nuova vita del diritto internazionale della Umanità. Questo documento, lo chiamo prezioso non per il merito letterario, che è poca cosa, avendolo compilato io, ma per i nomi di illustri italiani di tutte le

Il Rossi domanda dove è la *preconizzata solidarietà delle nazioni.* In due parti, risponderemo noi: nell'ordine reale delle leggi che Iddio positivamente instituì per la conservazione e il progresso di tutto il genere umano, — e nella scienza che le studia e le interpreta. La solidarietà è nel fatto, che il genere umano vive di un'unica vita, e che nessuna parte di esso può decadere o prosperare, crescere o declinare, senza che tutto il resto se ne risenta: nel fatto che una scoperta, un incremento di scienza o di civiltà verificatosi in un angolo qualunque del globo va a refluire in beneficio della rimanente umanità. La solidarietà reale degli interessi economici di tutti i popoli e di tutte le nazioni risulta dalle scoperte tutte che si sono fatte intorno alla comune natura delle genti umane e dalla *scienza delle umane cose,* che in Italia conta gli ultimi e più illustri rappresentanti, della scienza del coordinamento di tutte le istorie, che il nostro Janelli riassumeva nella teorica dei *nessi* in questi quattro articoli: I° Nesso di origine, ossia legame che hanno le umane cose alle cagioni loro, il quale mostrandone la generazione e la natura fa la coltura delle nazioni. 2° Nesso di coesistenza, o il vincolo di simultaneità, e quasi della comune vita delle umane cose, il quale stabilendo tutte quelle che si toc-

parti politiche e religiose, che vi si trovano sottoscritti e che ne fanno, oso dire, un vero monumento istorico della coscienza nazionale. Nel momento in cui lo stampo (2 di settembre 1873) questo *Indirizzo* al Richard va coprendosi ancora di altre firme.

« A

« Sir H. RICHARD

« *Deputato alla Camera dei Comuni D' Inghilterra* »

« SIGNORE,

« Consentite, che dalla patria di F. Sclopis vi mandiamo una parola di « congratulazione per la splendida vittoria, che avete testè procacciato nella

cano simultaneamente, fa lo stato delle nazioni; 3° Nesso di successione, ovvero legame di successione e di corso e quasi di età delle umane cose, che determinando quello che si toccano successivamente di seguito, forma il corso delle nazioni; 4° Nesso di comunicazione, o rapporto di *peregrinazione,* cioè del loro trapiantamento e passaggio di luogo in luogo, che forma l' incivilimento delle nazioni. La solidarietà delle genti è attestata e dimostrata da tutto lo svolgimento dell' idea filosofica dell' istoria, che la sapienza cristiana, da Agostino a Bossuet, spiegò coll' intreccio provvidenziale e colla tradizione progressiva di tutta la storia nella unità della religione, che Herder ampliò a tutte le manifestazioni della vita filosofando sull' educazione del genere umano per mezzo della religione o della tradizione, genio dell' umanità, che il nostro Romagnosi in ordine rigoroso di leggi spiegò, e Silvestro Centofanti da ultimo formulava nel concetto di quella « società *cattolica del* genere umano, in cui le genti sono preordinate ad avere commerci e interessi di civiltà fra loro, » contemplando in essa l' idea della *vita generale del mondo,* erigendo il fatto storico in *possibilità filosofica* e in ogni fatto individuale scoprendo la virtù del principio della connessione e tradizione dei fatti: perocchè; non posso asto-

« Camera dei Comuni alla santa, umanissima idea dello *Arbitrato Interna-*
« *zionale*, da convertirsi in costume e regola del nuovo diritto delle genti. »

« Sebbene delle fatiche, che da tanti anni consacrate alla propagazione « di questo magnanimo concetto, siavi premio e conforto unico la soddisfa- « zione di vedere ogni giorno moltiplicarsi i segni precursori del suo tri- « onfo, verso il quale ci scorgono oggimai tutte le conquiste dell'umana ci- « viltà: tuttavia non isgradirete, che, nell'occasione in cui il Parlamento « d' Inghilterra, sanzionando col suo voto questo grande principio, porge « a tutte le nazioni un esempio fecondo nell' avvenire, noi ve ne manife- « stiamo la nostra viva compiacenza e come Italiani e come Uomini, come « Amici sinceri della concordia fra tutti i popoli civili, della pace, che a tutti « giova, a nessuno pregiudica, della pace, che è il più poderoso istrumento « di progresso ordinato e di vera libertà. »

« Conservatevi, Onorando Signore, lungamente al patrocinio di tutte le « cause generose, che nella patria di Wilberforce e di Riccardo Cobden

nermi dal citare questa profonda ed alta sentenza del gran pisano; « checchè lo spirito adoperi estrinsecandosi « da vite individuali, non va perduto per le altre per« sone che ne possono essere partecipi: e tutto ciò che « resta nelle instituzioni, nelle opinioni, nelle arti, nei « costumi, in tutta la civiltà di un popolo, è la forza « morale della specie, è il genere umano che proporzio« natamente ammaestra, signoreggia, dà impulso, trat« tiene, giova, nuoce ai singoli uomini, e con loro agita « e vien consumando i *comuni destini.* »

Il Rossi non vede che antagonismo e rivalità di interessi e di ambizioni fra i popoli ed i governi della terra. Ma ei non saprebbe indicarne un solo di questi interessi antagonici, il quale possa dirsi fondato sopra una legge, un precetto della politica economia; egli non potrebbo, del pari, citarne uno solo che non risulti dalla violazione più o meno grave di qualche principio economico. La concordia e la solidarietà degli interessi viene da Dio, è lo svolgimento naturale degli ordini che egli pose come fondamenti necessarii del nostro benessere, l'antagonismo viene dall'ignoranza e dalle passioni degli uomini. Dove vive la solidarietà delle nazioni? Sta scritta nel piano della creazione! « Il disegno del « mondo, diremo con F. Passy, è un disegno manifesto di

« trovano sempre una tribuna e nella vostra parola l'eloquenza di un in« terprete rispettato: conservatevi alla riconoscenza di quanti invocano con « voi il regno della giustizia universale, ed all'ammirazione di noi, che an« diamo superbi di potervi dare una fraterna stretta di mano. »

Pietro Sbarbaro, Francesco Perez, A. Magliani, I. Maurogònato Francesco Ferrara, Alessandro Rossi, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzoni, Luigi Castellazzo, Alberto Mario, Aurelio Saffi, Mauro Macchi, Giambattista Michelini, Luigi Pissavini, Francesco Crispi, Benedetto Cairoli, Michelangiolo Caetani, Fedele Lampertico, Jacopo Virgilio, Gerolamo Boccardo, Gino Capponi, Niccolò Tommasèo, Carlo Alfieri, Riccardo Sineo, Cesare Cantù, Paolo Lioy, S. Di Villamarina, Giovanni Lanza, L. F. Menabrea, Claudio Sandonnini, Quintino Sella, Michele Casaretto, Francesco Carrara, Luigi Luzzatti, Antonio Catara-Lettieri, Luigi Rossi, Ubaldino Peruzzi, Ferdinando Siccardi, G. B. Varè, Michele Prof. Amari, Matteo Pescatore, L. Pianciani.

« concordia, di unione, di fratellanza, di mutua assi-
« stenza, fra parenti, in primo luogo, poi fra più fami-
« glie, fra città, fra provincie, e infine tra nazioni e con-
« tinenti. Ed in vero, per quanto lontana sia ancora
« l' umanità dallo adempimento di questo *ideale*, non è
« visibile ch' essa vi aspira, e che tale è il corso del suo
« progressivo perfezionamento? La lotta continua, la lotta
« armata, la disputa della preda incerta e insufficiente,
« che sembra da principio la legge eterna della tribù
« selvaggia, va incessantemente scemando, nel tempo
« come nello spazio, a misura che si annodano fra gli
« uomini maggiori rapporti di cambio e di scambievoli
« uffici. La pace si fa, per via del commercio, nella tribù,
« nella provincia, nella nazione, e non è più turbata,
« anche fra le nazioni, che a lunghi intervalli e per
« brevi periodi. È così prevale, malgrado dolorose ecce-
« zioni, questa legge d' armonia e di accordo universale
« che esprime tanto bene l' idea sublime dell' unità e
« della fraternità della specie umana. »

Il Rossi, ad invalidare l' autorità della scienza economica, afferma, che, scompagnata dal principio religioso, essa trova dovunque gli interessi umani alle prese fra di loro, e l' industria in guerra coll' agricoltura, la città in conflitto di utili colla campagna, dovunque *privilegi di natura e di cielo,* che non saprà *abbattere, instituzioni diverse,* che non *potrà conciliare* ecc. ecc. Il principio religioso bene inteso è necessario — io. almeno, io pure lo credo, — ad aiutare gli uomini e le nazioni nello adempimento dei precetti morali e nello esercizio delle virtù, che sono indispensabili, più che utili, al mantenimento della pace e della buona armonia fra le genti: la religiosità giova eziandio immensamente a rendere gli uomini più capaci e più degni di raccogliere i beneficii dell' ordine naturale economico instituito da Dio per la massima loro felicità temporale e corporea: ma da ciò non scende come logica conseguenza che, indipendentemente dalle morali e religiose influenze, che ne assicu-

rano il regolare andamento, le leggi economiche degli interessi umani non abbiano in sè la pienezza dell' ordine, non siano fornite di un principio proprio di verità, di giustizia, di armonia. Ecco l' errore del Rossi comune a tanti che filosofeggiano sopra questi articoli senza avere un concetto molto chiaro di ciò che sieno e del come funzionino naturalmente le leggi del mondo industriale. Costoro si fermano alla corteccia dei fenomeni sociali e scorgendo dapertutto abusi, ingiustizie, frodi, disordini, rovine, spogliazioni palesi o coperte di gloriosi titoli, falsi sistemi, falsi calcoli, insensate imprese di popoli o di governi, di persone o di corporazioni, concludono che gli interessi sono abbandonati all' impero del cieco Caso, e dannati a universale, inemendabile conflitto. La filosofia economica del pio Rossi, in sostanza, non differisce punto da quella degli *Internazionali* e dei Socialisti: ha con essa di comune il punto di partenza, l' antagonismo degli umani interessi. I Socialisti concludono da questo principio, che gli interessi umani sono antagonici, alla necessità di rovesciare un ordine sociale, che, intrinsecamente vizioso, non può produrre altri frutti che di anarchia, di oppressione, di miseria, di guerra perpetua e generale. Il Rossi conclude alla necessità della disciplina e dell' educazione religiosa: e conclude bene: ma ragiona malissimo; perchè se concede ai nemici dell' ordine sociale presente, che questo è fonte di tanti guai, se davvero egli è persuaso, gli interessi economici lasciati liberi camminino ad urtarsi e guerreggiarsi senza tregua nè misericordia, se veramente le diverse parti del mondo economico sono per natura nemiche e irreconsiliabili, io chiedo a lui: dove troveremo il punto di appoggio, il punto fisso per riedificare e ristabilire l' ordine e l' armonia? — Nella religione, risponderà. — Ottimamente: ma se l' opera della religione ha da lottare contro nna tendenza, che voi dite fatale, delle forze e degli interessi umani verso l' anarchia e la guerra, badate che riescirà sterile ed impotente. È necessario, a volere che le forze

morali concorrano colle materiali al compiuto appagamento e alla pace del consorzio umano, che le une come le altre si svolgano senza altre restrizioni che quelle nascenti dalle necessità del reciproco accordo e della comune convivenza, è necessario che nell' intima e radicale costituzione dell' umanità ci sia un principio di armonia che le unisca, che niuna venga arbitrariamente alle altre sacrificata: bisogna, insomma, che la conciliazione che noi aspiriamo a stabilire nell' ordine pratico della società e della vita si trovi già prestabilita nell' ordine ideale e preordinata da Dio nel naturale organismo di quelle. Altrimenti voi tenterete un' opera vana ed assurda. Se fosse vero che lo spiegamento libero delle forze economiche ci conduca alla guerra degli interessi fondamentali delle nazioni, niuna potenza morale basterebbe a infrenarne il corso fatale e a impedire lo scoppio della tenzone e il cozzo lacrimevole degli elementi per natura nemici. L' unico rimedio, se pure ci sarebbe ancora luogo a parlare di rimedi, dovrebbe consistere in tal caso nella subordinazione assoluta, ferrea, universale delle umane facoltà industriali a un reggimento nuovo artificiale, che si proponesse di regolare la condotta degli uomini singoli in guisa da impedire le reciproche loro usurpazioni: e tale fu pure la conseguenza logica di tanti innovatori, portativi dalle premesse da cui il Rossi muove la sua *campagna* contro l' Economia.

Ho detto, che l' errore suo e di altri consiste nel ritorcere contro la verità dei principii economici il cumulo delle violazioni che subiscono nella pratica per opera dei governi e dei privati: come il Proudhon raccolse ed enumerò tutti gli abusi, ciò sono le offese del principio e del diritto della proprietà per concludere alla sua negazione; ora aggiungo, che se è bizzarro raziocinio questo, di farsi forte contro un' idea di tutte le possibili sue negazioni di fatto, è poi segno di poca scienza il non accorgersi che le stesse violazioni effettuali di un principio giusto, cioè ricavato dall' attenta e sagace osserva-

zione dei fatti, lungi da contraddire, in ultimo risultato confermano la verità del principio. Il Rossi vi parla di tanti sistemi adottati da tanti paesi in ispreto dei principii economici, o li considera come tutti egualmente al posto loro ragionevoli e buoni, ovvero come tanti documenti che attestano la vanità di una teoria generale ed assoluta. Ma egli, a questo modo, non fa che riguardare la questione da un lato solo, e si arresta a *ciò che si vede*, ma non entra a esaminare *ciò che non si vede:* dico le conseguenze complesse, e i risultamenti definitivi di quei sistemi economici, di quei fatti, i quali gli paiono dare una smentita inconfutabile alle teorie della scienza. Perchè il suo pirronismo teorico fosse pienamente giustificato, perchè dagli esempi da lui citati di tante contradditorie *economie nazionali* si potesse logicamente inferire la non esistenza di una scienza positiva e rigorosa dell' economia sociale, sa egli che cosa ci bisognerebbe? Ci bisognerebbe, con calcoli bene verificati provare che l' abbandono o la violazione pratica dei principii economici, oltre i vantaggi apparenti, parziali, transitorii, che avrà prodotto, non abbia eziandio avuto per effetto di impedire una somma infinitamente maggiore di utilità vera, generale e permanente, di distruggere o rendere sterili, deviandole dal loro corso naturale e spontaneo, immense quantità di forze reali, che si trovavano nel paese e non aspettavano a estrinsecarsi e svolgersi che il libero impulso e l' opera indipendente dell' umana volontà. Tutte le operazioni e le imprese dell' uomo importano, infatti, un complesso, un intreccio di conseguenze e di effetti di natura diversa, i quali parte hanno il loro termine nella persona che li produce, parte si stendono e si ripercuotono, come i cerchi delle onde di un lago percosso da un sasso, via via sopra un numero più o meno ampio di umane esistenze. Ora, per portare un giudizio esatto sopra l' indole di ogni impresa umana, non dobbiamo tenerci paghi di considerarne gli effetti immediati, nelle conseguenze prossime e particolari, che ha

fatto sorgere; ma vuolsi con diligente analisi seguirla in tutte le lontane ed intime sue naturali efficienze; le quali spesso sono di natura non che diversa ma contraria alle prime, malefiche dove queste parvero benefiche, utili, mentre le prime sembravano dannose, piacevoli quando le altre destavano sensazioni dolorose, o viceversa. Lo stesso dicasi di una instituzione, di una legge, di una impresa governativa: ben meschino uomo di stato e infelice legislatore sarebbe colui il quale di ogni provvedimento preso dall' autorità pubblica si restringesse a studiare i risultati più vicini e non estendesse le sue sollecitudini e le sue vedute fino alle ultime, ma necessarie conseguenze che è preordinato a generare. Nelle cose politiche e sociali si può dire, che, come nello spettacolo della natura, spesso l' apparenza è il rovescio della realtà. Nè in altro è riposta la differenza che corre dal vulgo al sapiente che in questa attitudine, di cui è fornito il savio e sprovvisto il maggiore numero, a vedere sotto la corteccia dei fenomeni la realtà sostanziale delle cose, e queste conoscere per l' ordine delle loro intime cause.

Chi niega, per addurre un esempio tolto dagli esempi stessi del Rossi, chi niega, che un certo grado di attività industriale possa incontrarsi anche in un paese che per via di tariffe, di restrizioni commerciali, costringe i suoi abitanti a produrre in casa ciò che, lasciati liberi, si procaccerebbero permutando i loro prodotti speciali con merci di estera fabbricazione? La statistica ci dà: che nel giro di tanti anni di regime protettivo il numero delle fabbriche si è aumentato di tanto; simultaneo, sincrono a questo incremento di industrie paesane può registrarsi eziandio un progressivo aumento di tutti gli altri fattori del benessere e della civiltà. Che cosa volete provare con ciò? Che quella legislazione restrittiva del traffico esteriore ha favorito l' interiore ricchezza del paese? Oppure, che la ricchezza nazionale tanto può conseguirsi con un sistema quanto ottenersi e promo-

versi con un sistema diverso, secondo che gli uomini politici e la volontà o il capriccio del popolo o dei partiti, che ne coltivano fruttuosamente per proprio conto l'ignoranza e i pregiudizii, decreteranno? La vostra inferenza è assurda nel primo caso, ridicola nel secondo e immorale. Assurdo e non più lecito, in tanto progresso delle arti logiche e dei metodi scientifici, attribuire ad un solo fatto un complesso di fenomeni che da più cagioni, variamente operanti, procede: assurdo non vedere, che l'azione dell'unica causa, a cui si referisce la benemerenza di tutti i progressi sociali, può avere contrariato come secondato il corso naturale della operosità e civiltà nazionale, e che per conseguente prima di attribuirle tutto il merito del bene verificatosi, o solo una porzione del bene ottenuto, conviene determinare razionalmente la tendenza buona o dannosa iusita in lei. Ridevole poi e riprovevole moralmente, non dubito di giudicare, codesta facile acquiescenza alla arbitrarietà delle direzioni che li uomini, presi individualmente o collettivamente considerati, danno al governo de' loro interessi sociali: la quale scettica compiacenza nel contemplare la diversa maniera con cui l'arbitrio umano scioglie i problemi sociali, che non ammettono se non due soluzioni, quella del diritto e quella dell'ingiustizia, se dalle materie economiche si trasferisse nelle morali dove ne anderebbe l'eterna ragione della legge? Dove sarebbe più la vindice distribuzione del merito e del demerito; della gloria o dell'infamia nel giudizio della storia?

No, non è vero, che la Scienza Economica, nell'ordine delle questioni che agita, e indipendentemente dal soccorso, dalla sanzione superiore che le viene dalla idea religiosa, non abbia un criterio assoluto per valutare l'intrinseca leggittimità o iniquità delle instituzioni e delle opere governative e dei costumi!

Se l'Economia per se stessa fosse inetta a darci la formula della natura nell'ordine degli umani lavori, e le fosse duopo di un'idea religiosa, o morale, o politica

per mettere in saldo le sue fondamentali verità, cesserebbe di meritare il nome di scienza: e quella autorità razionale che non troverebbe nell' intrinsca verità dei suoi pronunciati, indarno cercherebbe poi di domandarla al connubio di altre dottrine. Se a questa conseguenza voleva giungere il Senatore Rossi, di esautorare l' Economia Politica a beneficio dell' Idea Religiosa, possiamo dirgli: che la sua impresa è di impossibile riuscimento. Nè gli Economisti atei, se ce ne sono, sopprimeranno o colmeranno il vuoto lasciato dal loro delirio nella coscienza dell' umanità, nè i Mistici aboliranno nel catalogo delle scienze umane l' Economia.

Si argomenta dall' estrema mobilità dei fenomeni economici l' impossibilità di scoprirne le leggi. Ragioniamo con metodo. Prima di tutto io vorrei domandare a questa generazione di scettici se credono possa trovarsi nell' universo, vuoi fisico, vuoi morale, un solo fenomeno privo della sua legge. « *Tutti gli esseri,* scrive Monte« squieu nel 1° della *Ragione delle Leggi,* hanno le loro « leggi: la Divinità ha le sue leggi, il mondo materiale « ha le sue leggi, le intelligenze superiori all' uomo « hanno le loro leggi, li animali hanno le loro leggi, e « l' uomo ha le sue. » Se di exlege nulla si trova, nè può immaginarsi, non che di reale, di semplicemente possibile, nel creato, se è governato da leggi il mondo della materia in cui l' uomo vive e si muove, se da leggi è retto il suo organismo corporeo, e una legge governa il suo spirito, la sua mente, la sua libertà: è egli ammissibile, che la società umana viva, si perpetui, si conservi e si profezioni senza leggi proprie, naturali, superiori ed anteriori alle leggi più comunemente distinte con questo nome? E parvi ragionevole, che priva di leggi naturali il Creatore dell' uomo, il primo institutore dello umano consorzio abbia lasciato una parte qualunque della vita del corpo sociale?

I fenomeni economici, i fenomeni che derivano dal bisogno che ha l' umana generazione di trasformare le

cose per mantenersi e godere, stanno come a dire sulle frontiere dell'ordine fisico e del morale: sono una resultante, un prodotto composto, ed hanno quindi un carattere misto: sia pure; ma se ognuno degli elementi dalla cui combinazione molteplice e indefinita risulta il fatto economico è retto da una legge sua propria, se lo spirito umano e la materia, i due coefficienti della vita economica, spettano ad una distinta legislazione od ordine di cose, ci sarà pure una terza legge superiore dalla quale dipenda la collaborazione armonica di entrambi nell'opificio economico dell'umanità.

E, per procedere anche più rigorosamente, codesti fenomeni economici hanno o non hanno una forma, un indole, un carattere ed una natura loro propria e speciale, per cui si distinguano notabilmente e non si possano confondere con altri, con quelli p. es. che spettano alla politica, alla religione, alla legislazione, alla vita morale?

La realtà dei fatti economici. possiamo con E. Baudrillart rispondere, può fare a meno di lungamente dimostrarsi. La lingua vulgare, depositaria di tutte le idee « dello umano pensiero, come di tutti i fatti generali, ne « reca ad ogni momento la splendida testimonianza. Non « vi è lingua un po' svolta nella quale non si trovino « i corrispondenti di questi vocaboli: lavoro, produzione, « proprietà, cambio, valore. »

Sebbene, come diceva Rousseau, ci voglia molta filosofia per fissare la propria attenzione sopra ciò che ci tocca troppo davvicino e che l'abito ha, per così dire, incorporato col nostro tenore inconsciente di vita, il primo riguardamento della società, la prima contemplazione di questo mondo sociale in cui siamo, ci muoviamo e viviamo, basta a rivelarci tutta una serie di fenomeni, distinti e singolari per certi rispetti da tutti gli altri, che a nessuno di noi può cadere in mente di confondere con i fenomeni di cui si occupa il botanico, il medico, il fisico, il naturalista, il matematico, l'astronomo,

nè il teologo, o il giurista, o il filosofo speculativo; fenomeni quotidiani, universali, a cui tutti partecipiamo in un modo od in un altro, che ci interessano tutti, qualunque sia la nostra posizione nel mondo, siamo poveri o ricchi, viviamo in città od in campagna, di rendita o di lavoro, di lavoro meccanico o di mente, con parsimonia o con lusso, da galantuomini o da furfanti. La società umana, posto che di codesti fenomeni speciali ci si voglia rendere un conto un po' serio, ci porge subito immagine di una grande officina, dove ognuno di noi lavora per tutti e tutti per noi, dove gli uomini, a seconda delle proprie inclinazioni e talenti, accudiscono all' esecuzione di una piccola parte di ciò che è necessario a tutti per vivere e conservarsi, dove per conseguenza fino da principio si scopre l' addentellato, la subordinazione, l' intrecciarsi di ogni individuale esistenza colla opera e colla esistenza comune, dove il soddisfacimento dei bisogni di ogni singola persona, impossibile nell' isolamento, si compie con miracolosa agevolezza in grazia del concorso volontario ad un tempo e fatale di tutta la società. L' Uomo individuo comparisce subito in mezzo a questo organismo sociale come situato a un tempo nel centro e sulle circonferenze di altrettanti circoli di fenomeni quante sono le serie delli elementi necessari alla sua esistenza; imperocchè ogni uomo sia il punto centrale in cui si consumano ed hanno termine gli atti che furono necessari alla produzione delle utilità svariate e molteplici da cui ei riconosce ogni giorno la propria conservazione: e da questo centro ideale si può dire, che ogni singolo componente della società umana, nella sua qualità passiva di consumatore delle ricchezze, abbia comandato, abbia virtù di mettere in moto, di porsi come fine ultimo a tutta l' enorme quantità di lavori passati, presenti e futuri, che sul globo hanno dovuto compiersi e si compiranno per la sussistenza di un solo individuo: il quale, alla sua volta, nella qualità attiva di produttore sta sull' estremo confine di un circolo immenso di

lavori, di opere, di fatti, dove, contribuendo per una infinitesima parte al sostentamento delle altre creature umane, baratta ogni giorno questo piccolo servizio, questa tenue utilità dell'opera sua, con l'infinito cumulo di fatiche e di servigi che alla sua modesta esistenza fu necessario.

La società umana ci si mostra, dunque, come una serie moltiplicata di cambi, come un tutto animato di unica vita, di cui le parti, sebbene dotate di vita propria e operanti con intelletto e consapevolezza e libertà, sono nondimeno siffattamente collegate e tenute insieme con vincoli così molteplici e saldi, e con tanta reciprocanza di utilità fra di loro, che i destini dell'intero corpo divengono quelli di ogni membro, e la sorte di ogni membro dell'umano sodalizio è la sorte del tutto.

Eccovi le linee generali di quella *Solidarietà* di interessi, che il Senatore Rossi chiede agli Economisti dove, in quale parte del mondo, sia rifugiata. È la solidarietà che lega nell'unità delle funzioni vitali le diverse membra di un corpo fra di loro. O uomini di intelletto dormiente, voi ci chiedete dove si trovi la solidarietà dei componenti la famiglia umana! Ma essa è nel fatto dell'esistenza umanitaria: come la solidarietà di tutti gli organi del mio corpo sta nel fatto che io vivo: la solidarietà è riposta nella unità della vita: come nella cessazione dell'unità sta la dissoluzione degli elementi, la morte. L'umanità vive, vive la società umana; dunque è una, dunque le parti, che la compongono, sono in stretta solidarietà di interessi. Nel bene, come nel male, nelle gioie come ne' dolori, in tutto ciò che serve e vantaggia migliora e benefica l'umana comunanza, come in tutto ciò che le nuoce, le reca pregiudizio, la offende, il destino della specie è indissolubilmente legato colla sorte dell'individuo: l'esistenza del tutto è a questa condizione. Noi possiamo, con troppa maggiore ragionevolezza, chiedere alli scettici in economia, che ci mostrino dove la solidarietà non esiste!

Dio giusto! Ci si domanda notizia della universale solidarietà degli umani interessi, e si osa sconoscere al punto la tua santa legge, da favellarci di una *economia* di *città*, diversa od opposta a un' *economia* del *contado!* Ma quando il contado, dopo una buona raccolta, rigurgita di quattrini e può scialarsela, il primo merciaiuolo della città vi può dire, che quella abbondanza è una benedizione per i suoi affari; e allora che la grandine o l'epizoozia o la crittogama, o la malattia dei bachi da seta, restringe i proventi dell'agricoltore, i primi a sentire la *solidarietà* della carestia sono i manifattori della città. La prosperità della Fabbrica di tessuti di Schio è legata *solidariamente*, più strettamente che non sono legate le due orecchie, con le quali ascolto codeste bestemmie, alla mia testa, cogli interessi di tutti i consumatori di panni e di abiti e di vesti, che possono avere il modo di acquistare i prodotti dell' operosità industriale di A. Rossi e C.

Io non conosco che due *economie* diverse e in conflitto fra di loro: l' economia della libertà e quella della coazione, l' economia della produzione e quella della spogliazione, l' economia del lavoro e quella della distruzione o del furto, l' economia della scambievolezza leggittima de' servigi umani e l' economia dell' alterazione sistematica de' valori mediante i privilegi illeggittimi, i monopoli, le violazioni della uguaglianza e della giustizia nei rapporti economici delle persone, delle nazioni. Oh! queste due economie sì, che sono sempre in lite fra di loro: lo furono sino dall' origini del mondo, sino dall' economia di Caino, diversa e in contraddizione con quella di Abele: e sempre lo saranno, fino alla consumazione dei tempi, per la gran ragione, che Iddio terrà sempre divise le *tenebre dalla luce!* In quanto ai monopoli di *natura e di cielo*, l' Economia vecchia non ha mai sognato di toccarli: ecco una prova di impotenza, vi dice il Rossi. O santo Antonio di Padova! Vuole dunque il patrono della *nuova* Economia, che si tocchi anche ai privilegi

di *natura e di cielo* per dare prova della virtù della *vecchia?* A noi bastò sempre di spiegarne li effetti e di mostrarne la piena leggittimità: dal privilegio di una bell' anima, come quella di A. Rossi, e di una volontà di ferro fuso, come quella di E. Burritt, fino al divino monopolio dello scalpello di Duprè, della penna che scrisse i *Promessi Sposi*, della parola di E. Castellar, del pennello che dipinse la *Cacciata del Duca di Atene*, dal celeste privilegio della mente che strappò all' armonia delle sfere il *Trovatore* e il *Ballo in Maschera*, al monopolio della voce di Madama Galletti, a quello dell' ingegno di Ubaldino Peruzzi, della memoria di Edoardo Laboulaye, dell' astuzia diplomatica di Bismark, della versatilità enciclopedica di Gerolamo Boccardo: o dalla piccola terra di *Sorbara*, da dove nasce la migliore qualità di *Lambrusco*, che a Modena si beva. Oltre i privilegi di natura *e di cielo* — perfino *di cielo!* — che la *vecchia* Economia non *può abbattere*, questo benedetto uomo le rimprovera le *posizioni aquistate*, che non può *equiparare* e le *instituzioni diverse*, che non sa *combinare, le età e indoli di popoli diversi, che non potrà misurare alla medesima stregua*. Questo valentuomo vorrebbe condannare la scienza ai *lavori forzati*, a quanto si vede, e imporle la 13ª *fatica*, che Ercole non compì. Ora: ufficio della scienza, e suo unico, supremo intento, è lo scoprimento del vero, la dimostrazione del modo come le cose, che Iddio abbandona alla investigazione e disputazione dell' uomo, succedono in questo mondo; essa ha fornito bene il suo compito quando dei *privilegi di natura*, delle *instituzioni* diverse, delle *posizioni aquisite*, ci ha spiegato rettamente gli effetti, le cause, l' azione che esercitano sulla vita economica della società umana, l' origine e la natura, le tendenze ed i fini, se giovano o pregiudicano alla comune prosperità. E se è una vera scienza fondata sopra principii saldi e su metodi retti, non può che *misurare ad unica* stregua tutti codesti fatti, vuoi naturali vuoi dipendenti dal costume, dalla storia e dal-

l' arbitrio umano, l' unica stregua, cioè delle verità fondamentali ch' essa possiede. Bisognerebbe negarle questo possesso, provare che i suoi principii teoretici sono assurdi, per negarle il diritto di assumerli come misura e termometro del vario grado di civiltà, o di progresso, delle nazioni, come criterio della utilità sociale (che è l' unico oggetto de' suoi studi) e della leggittimità delle *aquisite posizioni* e delle *instituzioni diverse.* State a vedere, che la scienza economica, di tutti questi elementi, che il buon Rossi le mette davanti con certa aria trionfale, come per farle fare l' atto di confessione della propria vanità, non si sarà dato pensiero! Le giungono nuovi, non sono mai entrati ne' suoi calcoli e ne' suoi ragionamenti: ovvero essi vengono a un tratto a scombussolare tutto il sistema de' suoi principii! Non c' è nulla nelle cose sopra enumerate che impugni un solo teorema dell' Economia. La quale, a principiare dai *privilegi di natura e di cielo*, che le si dà carico, poveretta! di non sapere *abbattere*, ne aveva dimostrata l' essenza intima e l' influenza diretta sopra il sistema dell' industria sociale: e come all' umana operosità convenisse di comportarsi in tutte le situazioni possibili a immaginarsi a fine di ricavare dall' esercizio delle sue forze e dalle circostanze di *cielo* e di terra il massimo di utilità col minimo di fatica. Imperocchè non si deve mai perdere di vista questo canone del buon metodo nella scienza economica, che L. Reybaud di questi giorni nella *Rivista dei Due Mondi* richiamava alla mente degli odierni Economisti *storici* di Germania: la Economia Politica non avere per proprio obbietto i fatti, che io direi derivati, e gli elementi secondari della umana società, mai i principii interiori della vita e dell' organismo naturale del mondo civile. Onde, se tra l' azione delle leggi naturali del lavoro e la forma delle instituzioni legali o positive corre divario o sorge contraddizione, divario e opposizione, che formano, si può dire, tutta la sostanza della storia economica dell' umanità, non bisogna imputare tali contrarietà alla Scienza.

E vuolsi eziandio considerare: che gli instituti artificiali non sospendono già il corso dei fenomeni, nè interrompono il moto, della vita, ma lo deviano e lo perturbano solo, lo rendono più lento e ne fanno più difficile la cognizione. Così: dove esiste il reggimento del monopolio o della protezione, forse che l'azione della legge determinatrice delle oscillazioni del valore cessa di esistere? In quale delle regioni, che all'occhio del Senatore Rossi appaiono così varie di economia, la produzione si compie con istrumenti diversi, o minori di numero, o differenti di natura da quelli che l'economia politica descrive e di cui la *vecchia* economia espone l'opera combinata? L'effetto delle instituzioni e delle pratiche contrarie alle conclusioni scientifiche si riduce a ritorcere in danno della società l'azione di que' principii, che, lasciati al loro corso normale, avrebbero refluito a beneficio dell'universale; come colle viziose abitudini, con l'abuso contrario alle leggi igieniche delli organi corporei l'uomo converte in principio di morte l'azione delle forze che natura aveva predisposto alla conservazione della vita. L'Economia non ha mancato, del resto, dopo avere esposto il funzionare delli ordini naturali dell'industria, di indicare le cause perturbatrici, fra le quali le cattive instituzioni occupano il primo posto. Così quando essa vi spiega l'ammirabile meccanismo delle leggi che presiedono alla costituzione del valore e alla determinazione dei prezzi correnti delle cose, e vi mostra come esso con la regolarità di un pendolo e l'esattezza di un termometro serva di bilanciere fra i diversi rami della produzione e mantenga con infallibile magistero l'equilibrio fra la produzione e la consumazione, trascura forse di segnalare le cause naturali od artificiali che possono alterare i suoi risultati? Tutta la dottrina de' monopoli sta a provare il contrario! [1]

[1] Fra gli economisti contemporanei, che con maggiore diligenza e novità di riguardamenti hanno illustrato quella, che lo chiamerò la *teorica delle perturbazioni*, vuolsi citare il De Molinari, così per le sue *Lezioni*

Sotto il reggimento delle Corporazioni il principio della divisione del lavoro aveva forse cessato di essere vero, di essere una legge dalla natura prescritta all' umana operosità per il suo più efficace indirizzo, il suo più potente esercizio? No, essa esisteva, e operava, come tutte le leggi della vita, ma non con la pienezza di effetti benefici, che produce nel reggimento della libertà: era male interpretata, peggio applicata, come era snaturata e falsata sotto il sistema delle Caste: la poca scienza degli uomini aveva convertito in istrumento di oppressione e quindi di spogliazione, che sterilizza il lavoro, una legge che la natura scolpì nella costituzione dell' uomo per il suo meglio.

E se ci sono voluti molti secoli prima che noi acquistassimo la conoscenza di questo naturale meccanismo del lavoro e dei cambi, prima che i fenomeni da esso procedenti, ci si manifestassero tanto chiari da sembrarci degni di dare materia ad una scienza, parvi egli strano, che dopo un secolo, appena, che questa scienza esiste, i popoli ed i governi mostrino ancora della ritrosia, della ignoranza o del mal volere ad attuarne i principii?

Ma che idea si fanno certi critici dell' Economia della rapidità del progresso umano? Credono forse che l' istruzione generale dei popoli più civili del mondo sia già arrivata a tal segno, e che il buon senso popolare sia già così adulto da doversi prendere come misura della bontà e della utilità pratica di una scienza il favore di cui goda appresso le moltitudini o la sollecitudine con la quale le nazioni si affrettino a praticarla? E non considerano costoro, che se nel secolo scorso bastava che

come per le sue *Questioni d' Economia* e il Signor P.-A. Boutron che nella *Théorie de la Rente Fonicère,* opera coronata dall' *Instituto,* ha per così dire incorporato la teorica dei monopoli come un terzo elemento constitutivo nella legge universale del valore. L'opera del Boutron è la più compiuta e assennata che possa contrapporsi a quella *Du Rèvenu Fonciere* di R. De Fontenay: due lavori egregi, sebbene di diverso intento, e molto saccheggiati alla sordina da certi filosofanti recentissimi e scuopritori della quadratura del circolo nella questione del *terratico.*

un Principe o pochi uomini saggi riconoscessero la verità di una teoria per imporne l' applicazione legislativa a tutto un'impero, oggidì, che la sovranità è passata dovunque, di diritto o di fatto, a quel despota dalle cento teste che si chiama popolo, la faccenda cammina diversamente, e l' opera della persuasione universale e quella della trasformazione delle teoriche in leggi è divenuta smisuratamente più ardua? Tanto che qualche savio dubitò se per questo rispetto il trionfo dei principii economici dovesse essere accellerato dallo stabilimento de' governi costituzionali.

Coloro che fanno alla Scienza Economica l' obbiezione dell' estrema variabilità dei fenomeni, di cui si occupa, confondono l' oggetto formale col materiale di ogni ricerca scientifica; e a questo ragguaglio, siccome transitoria e fugace è la figura di tutto l' universo, io non so, fuori delle Matematiche, della Logica e della Metafisica, quali scienze sarebbero possibili, se tutte dovessero esercitarsi sopra fatti immutabili e fissi. L' economia, come la fisica, contempla le leggi che restano immote, identiche e costanti con se medesime, attraverso la perpetua variabilità dei fenomeni e l' eterne trasmutazioni della materia.

E coloro i quali non sanno conciliare l' assoluta inflessibilità delle leggi con la esistenza dell' umana libertà non si accorgono, che con questo argomento, se reggesse, verrebbero a rovesciare lo edificio non pure dell' Economia, ma di tutte le scienze politiche e morali. Questo lato della questione mi pare che venga alquanto trascurato da coloro i quali oggidì più alacremente intendono a stabilire la solidità dei principii su cui l' Economia pretende assidersi. Non parlo del Minghetti, che non lo ha nè meno avvertito, ma lo stesso Baudrillart, nel suo lavoro critico sui *Principii e Fondamenti dell' Economia Politica*, dopo un magnifico esordio, che pare prometta di trattare profondamente questo punto, ne dice ben poco, o nulla. Io vorrei, per quanto concede la tenuità

dell' ingegno e del sapere e l' economia del discorso, portare la questione, come si dice, sopra un nuovo terreno: sul quale i diritti della Scienza Economica a vivere di vita autonoma perchè fondata su elementi assoluti di verità mi sembra che diventino inespugnabili.

Richiamiamo, innanzi tutto, i due postulati che dianzi esponemmo siccome cardini primi di tutto il sistema sociale-economico ed elementi supremi della delimitazione dell' oggetto di nostra scienza, dico l' organismo della socievolezza, da un lato, e la spontaneità umana dall' altro. Il primo è il principio, l' elemento oggettivo, fatale, la legge della necessità che da ogni parte ci lega, ci governa, ci associa intimamente al destino di tutta la specie: il secondo è il principio soggettivo, l' elemento volontario, che si muove, si agita, si aumenta e perfeziona nel seno e in comunione intima di vita con quello. Noi abbiamo per fondamento della nostra scienza la realtà indivisibile di questi due elementi, de' quali possiamo raccogliere in una formula, nella formula di Bastiat, la mutua compenetrazione e la legge della loro unità: « Nel-
« l' isolamento i nostri bisogni superano le nostre facoltà:
« nella società le nostre facoltà sovrastanno a' nostri bi-
« sogni: » ovvero anche colla formula recentissima del Sig. Pérés, che si trova sulla sua *Coenologie ou Philosophie de l' humaine société.* « Il concetto dell' umana
« società, è quello di una comunicazione di servigi resi
« da chiunque è capace a chiunque ne ha bisogno e non
« può rendersceli da sè. Siccome non ci sono nel genere
« umano individualità che possano rendersi, a cagione
« delle diversità del proprio essere e della loro situa-
« zione, tutti i servigi onde abbisognano per compiere
« il proprio fine provvidenziale per il pieno svolgimento
« dello essere proprio, questo sistema di comunicazioni
« di servizi è *obbligatorio* per tutti gli uomini. »

Il Pérés, dicendo *obbligatorio,* anzi che *necessario,* ha, non so se pensatamente, significato un' idea giusta e profonda, vale a dire, che la necessità del consorzio e

della scambievole assistenza, con tutte le relazioni che ne discendono, si impone agli individui umani non come la legge della gravitazione alla materia, ma come *l' imperativo categorico* ad una libera coscienza. Io affermo qui la realtà di questo libero arbitrio, concesso ad ogni molecola del gran corpo sociale, di ribellarsi scientemente, alla legge della scambievolezza degli uffici utili, libertà di elezione, che il Ferrara non sembra ammettere, che un sofista di ingegno, E. De Girardin, più recentemente contraddice, che ripudia espressamente o implicitamente l' infinita schiera dei materialisti e positivisti contemporanei: libertà di ribellione in favore della quale intendo dire a riprova della realtà sua, non della sua leggittimità; non voglio in questo momento allegare, per gli Economisti degni di un tal nome, che un solo argomento. Se l' umano individuo non fosse privilegiato di questo dono miracoloso della libertà dei propri voleri, di questa facoltà di ribellione alla legge del mutuo servigio, come spieghereste voi il fatto perpetuo, costante, universale, della adulterazione mascherata o sfacciata di tutti gli umani servigi, il fatto di quelle innummerabili violazioni della regola di giustizia, che prescrive la sincera equivalenza de' servigi scambievolmente prestati dagli uomini, le quali riempiono la storia della nostra specie, e incominciando dalla *Schiavitù,* passando per il reggimento del *Privilegio,* arrivano fino alle odierne abbominazioni dei Giochi di Borsa o delle equivoche speculazioni industriali? Se l' operare umano non si distinguesse dal fatale movimento degli astri o de' bruti una storia delle umane sofisticazioni del valore non ci sarebbe: la istoria dell' economia sociale dovrebbe presentare dal principio alla fine una perfetta esecuzione della legge primitiva dell' umana reciprocanza de' servigi. Nella storia naturale dei castori o delle pecchie io cerco invano un solo esempio d' individui, che si sottraggano alle ordinazioni della legge che presiede al destino delle specie: la biologia non mi dà nessuna prova di un organo che

si rifiuti agli ordinati uffici suoi nel sistema di un' unica vita; soltanto nella biologia delle legislazioni, solo nella storia delle umane società, trovo ad ogni momento questo prodigio, unico nel creato, di un organismo vitale che si perpetua e si svolge, si conserva e si perfeziona a dispetto delle incessanti lesioni che i suoi stessi componenti gl' infliggono! Quando i sofisti della scuola materiale saranno riusciti a spegnere nella coscienza dell' umanità l' *illusione,* che a buon diritto ci fa tanto superbi, del libero arbitrio, il genere umano non avrà che a specchiarsi nello spettacolo delle proprie vergogne e dei propri falli per riconoscersi libero in ogni individuo: la contemplazione delle nostre iniquità, dei nostri delitti basterebbe a reintegrare il senso dell' umana dignità, che le dottrine del *fosforo* pensante ci avessero rapito; perchè, in nessun fatto, in nessun momento spicca luminosa e solenne la meraviglia dell' umana libertà, quanto nel fatto delle sue cadute, e nel momento della sua ribellione alla autorità della legge! L' anima traviata di un grande malfattore è uno spettacolo che ci riempie di sacro rispetto, che ci incute un religioso spavento, un senso di profonda mestizia, che la ruina di un mondo non desterebbe: e perchè? Perchè la rovina di quell' anima attesta un' insurrezione, una lotta della volontà individuale contro l' Ordine dell' universo: e dagli abbissi medesimi del proprio misfatto la libertà grida la propria e la realtà della legge. [1] Il *fosforo,* che travia, non dice nulla.

Procedendo ora nella impresa dimostrazione abbiamo da conciliare, se ci riesce, la realtà del libero arbitrio

[1] Un pensiero poco diverso da questo, che mi sono presa la libertà di significare, se non ricordo male, deve trovarsi nell' analisi dei sistemi di morale che fa il Jouffroy nel suo *Corso di Diritto Naturale.* Esso è, del resto, conforme allo spirito della dottrina evangelica schiettamente intesa. Il Renan, in un suo scritto sopra *S. Francesco d' Assisi,* dice, che il *Dio* del Nuovo Testamento ha una *secreta simpatia* per i grandi colpevoli. E veramente, il Padre delle misericordie, se fosse lecito, a noi, nulla che pensa, di interpretarne gli adorabili intenti, dovremmo dire, che nelle grandi

individuale con la possibilità di una scienza positiva della economia umana.

La difficoltà, come altrove abbiamo accennato, di mettere d'accordo la spontaneità degli atti umani con l'esistenza di un ordine fisso, che presiede a tutti i moti della vita sociale e somministra l'argomento di una scienza esatta, resulta da ciò che il primo termine sembra escludere qualunque regolarità di fenomeni e sfuggire ad ogni previsione congetturale e ad ogni calcolo di sicura induzione. Ma se noi ci facciamo a considerare per poco la superma ragione di nostra esistenza vedremo uscire da questa apparente antinomia fra la libertà e la legge un primo elemento di conciliazione, che grandemente ci sia di aiuto a sgombrare il sentiero di nostra indagine delle più ardue difficoltà: e il principio conciliativo sta in ciò, che essendo il fine di ogni esistenza quello di attuare la legge della propria natura, di realizzare sempre più compiutamente l'ideale del proprio essere, di svolgere progressivamente le proprie potenze, e la propria essenza in tutti gli aspetti effettivamente manifestare, il fine della libertà umana consiste nel compire se stessa, nell'attuarsi conforme alla propria essenza: dunque la legge della libertà è intrinsecamente e sostanzialmente identica al concetto tipico della libertà stessa: *haec est enim lex!* La contraddizione è scomparsa. Essere libero, divenire sempre più libero: tale è la natura, la destinazione, il fine, in una parola, la legge di nostra natura, la legge, che scaturisce, anzi si converte nella costituzione fondamentale e nell'essenza propria dell'umana persona. Nè io in-

violazioni della sua Legge contempla le più grandi manifestazioni dell'umana libertà, dono per cui rifulge in noi un raggio del suo privilegio incomunicabile della onnipotenza creatrice: e in certo senso se ne compiace. Il più degno interprete della sua volontà su questa terra, Cristo primo genito suo, che la superstizione *trinitaria* si ostina a confondere sacrilegamente con l'*Unico* Padre, espresse forse questa idea con le immagini commoventi del buon pastore e del figlio prodigo.

tendo con ciò di fare sparire la differenza profonda, che il Gioberti nel 1° del *Buono* stimò di essere il primo ad avvertire, fra la forza libera constituente l'essere umano e le forze fatali sparse per l'universo: in quanto, cioè, la prima *non contiene in se stessa la propria legge;* io credo all'opposto, di riconoscerla e di mostrarla con un argomento di suprema evidenza e di troncare così dalle radici ogni sistema che alla libertà dell' umano arbitrio repugni. « Ogni forza, scrive su questo propo-« sito il Gioberti, essendo un principio di azione, dee « procedere secondo un certo modo nel suo operare, e « quindi essere *governata da una legge; la quale può « essere intrinseca od estrinseca ad essa forza.* S'ella « è intrinseca, che è quanto dire connaturata all' es-« senza del principio dinamico, questo, avendo in sè la « norma determinata del suo proprio esplicamento, non « può essere libero nel suo operare, *ripugnando che « una sostanza abbia virtù di annullare la propria na-« tura.* » Ebbene! Da questa *ripugnanza* assoluta che una sostanza annulli o contraddica la propria natura io ricavo la ragione più forte in favore della libertà: e conchiudo che l' umana volontà è *essenzialmente,* sostanzialmente e quindi *fatalmente, libera.* Per me, dunque, la legge della libertà è intrinseca alla libertà stessa: nè so concepire una forza nel mondo che esista separata dalla propria legge, quando neppure la mera idea di una cosa non può stare disgiunta da una legge: ma riconosco altresì che una differenza profonda intercede fra le forze libere, e le fatali, dell' universo, circa all' attuazione delle rispettive loro leggi, e la differenza stà in ciò, che le prime sentono e intendono in sè medesime, nell' intimità arcana di loro natura, la volontà della legge — che è l' atto immanente e ineffabile della Creazione, hanno cioè a dire conscienza e intelletto della propria sudditanza rispetto al Legislatore, della propria spontaneità nel concorrere all' esecuzione della legge, e della possibilità di sconoscerla; se non di so-

spenderne gli effetti nell'armonia universale; di abborrirla e oltraggiarla. Ma da ciò che il nostro spirito possa obbiettivare idealmente e distinguere da sè la propria legge costitutiva, che lo fa libero e lo pone arbitro, dentro certi limiti, del proprio operare e del proprio volere, non mi pare, che si deva nè si possa argomentare e mettere fuori della volontà stessa la legge a fine di meglio tutelare le ragioni della sua libertà. La legge non è che l'essenza delle cose; e l'ordine de' rapporti, che ne derivano, contemplato: come può, dunque, mettersi fuori delle cose stesse? Come può la forza libera e intelligente fare eccezione a questa regola universale? La conoscenza implica è vero la distinzione di un soggetto pensante e di un oggetto pensato: ma diremo per questo che la legge della mente e del pensiero si trovi fuori di lui? O non la concepiamo, all' opposto, come intrinseca alla costituzione dell' intelletto? Qui prevedo una grave obbiezione. — Se voi immedesimate la legge col principio suggettivo, colla forza umana, voi la spogliate issofatto di que' caratteri di obbiettività, assolutezza, universalità, immutabilità e via discorrendo, i quali contrassegnano la sovranità dell' Idea, e precipitate in tutti li orrori della morale subbiettiva, contingente e mutabile secondo i capricci dell' uomo e il variare delle sue utilità. Rispondo, che io non vedo come la legge si spogli della sua essenza immutabile, e perda i caratteri di assoluta, universale, apodittica, che sono propri di ogni legge, per questo che la si concepisca inseparata e intimamente congiunta colle forze libere, contingenti, che al suo impero sottostanno. A questo ragguaglio tutte le leggi del mondo corporeo cesserebbero di essere costanti, immutabili e universali perchè si confondono col principio dinamico di forze relative, mutabili, e perennemente modificate. O perdono le idee tipiche delle cose alcun che della loro perfezione, incarnandosi e congiungendosi colla materia degli enti ad esse conformi? La legge della libertà, che è l' idea tipica dell' umano ope-

rare, rimane perfetta, assoluta, immutabile in se stessa, tuttochè regga e però pervada intimamente ogni creata volontà che essa costringe a liberamente operare.

Abbiamo dunque questo primo postulato: che il principio volontario o soggettivo dell' ordine economico, sebbene fornito di libertà, non è eslege, ma opera ordinatamente per propria essenza, si svolge e si attua conforme a un modello ideale, che porta scolpito in se stesso. Le manifestazioni, quindi, le effezioni del principio volontario nel tempo e nello spazio non potranno, in virtù della legge di libertà, riescire al tutto arbitrarie e confuse, non potendosi ammettere, che il dono del libero arbitrio non adempia nel sistema della creazione qualche ufficio che stia in armonia col disegno e co' fini dell' universo. Per lo contrario in questa idea della libertà, in questa legge suprema dell' essere umano noi possediamo la più alta e la più certa rivelazione di tutta la divina economia della vita, e la spiegazione di tutto il destino sociale della umanità. In essa noi scorgiamo fin d' ora il modello di tutto l' umano operare, il fine di tutta la organizzazione sociale, il senso della storia universale, la regola di tutta l' umana esistenza. *Una libertà che si aumenta:* tale è la legge e la destinazione dell' Uomo nel sistema del mondo. Tutto ciò che serve all' incremento progressivo della libertà è bene; è male tutto ciò che pone ostacolo all' attuazione compiuta di questo ideale dell' umana natura: tale è il principio e il criterio supremo così dell' ordine economico, come del giuridico e del morale.

In secondo luogo noi abbiamo innanzi i limiti naturali della libertà stessa, i quali parte sono intrinseci ad essa, parte si trovano fuori di lei. E siccome i confini dell' umano arbitrio risultano tutti dalle leggi dell' ordine in cui siamo, e si risolvono nell' esclusione della possibilità di certi atti e nella necessità di certi altri, nell' interdire alla volontà un certo indirizzo di azione e nel prescrivere certo altro, la scienza dell' umana operosità

ci si scopre sempre più possibile e certa per questa ragione: che la varietà de' fenomeni sociali, il cui spettacolo confuso parve un tempo incapace di qualunque razionale e scientifica interpretazione, è suscettibile di essere ridotta sotto un numero determinato di *categorie;* e dalla conoscenza possibile dei limiti posti dalla natura all'esercizio dell' individuale libertà lo intelletto viene condizionato a leggere chiaramente nel gran libro della storia e della statistica, nel libro della vita; scritto, è vero, con caratteri diversi e con diversi stili, ma secondo le regole assolute di una grammatica comune, la grammatica della ragione universale.

In terzo luogo, e per la ragione già detta, la libertà dell' operare individuale non oltrepassa le precedenze, nè si stende alle conseguenze effettive de' propri atti: la concatenazione degli effetti generati dalle cause libere, che si muovono nell' ordine sociale, è determinata dalla natura e dall' essenza delle cose e però è materia saldissima di scientifiche e rigorose speculazioni. Gli uomini sono liberi di applicare le loro forze in un modo anzi che in altro all' opera della produzione economica, possono organizzare a loro talento l' officina come la città, eleggere questo o quel sistema di lavoro e di legislazione: ma qui ha fine la libertà loro: le conseguenze e gli effetti delle sue determinazioni dipendono in tutto il rimanente dall' ordine obbiettivo delle cose. E dalla esperienza, dall' osservazione del modo costante in cui da certi atti, da certi modi di essere e di operare procedono certi effetti, anzi che certi altri, la scienza economica ha leggittimamente ricavato la parte più riguardevole e certa delle proprie dottrine.

In quarto luogo noi dobbiamo ricordarci, che l' oggetto della scienza sociale non è l' Individuo ma la specie umana, e che l' Uomo, di cui si occupa l' economia politica, è quel sistema di forze morali, fisiche e intellettuali, che, nel tempo e nello spazio esplicandosi e continuamente imparando, vive di un' unica vita immortale, di

una vita, che si arricchisce senza termine assegnabile di nuove conquiste, di nuovi mezzi, di nuove idee, di nuovi godimenti, in una parola: l' Umanità. È necessaria una intuizione profonda e un concetto saldo della unità positiva della vita umanitaria per innalzarsi fino alla chiara intellezione delle leggi certe e fisse che governano tutta l' economia della vita sociale e rendono possibile e fondata una scienza dell' operosità collettiva dell' uomo. Imperocchè, se anche voi foste arrestati sul limitare di questa scienza dalla considerazione della indipendenza dell' umana volontà, se la libertà vi apparisse sciolta da ogni regola nel suo corso e incapace di uniformità nel suo operare in tanti individui, così diversi l' uno dall' altro di umori, di istinti, di voglie, di facoltà intellettive, di fisica prestanza, di costumi, di lingua e di razza, e vi sembrasse, che il capriccio dell' individuale energia escluda la possibilità di una scienza, che sulla costanza de' dati universali deva erigersi: forse che la sorte della specie intera è arbitraria? Se un uomo può repugnare alla legge dell' ordine, lo può forse l' umanità, che è parte ed elemento nobilissimo ed integrale dell' ordine stesso? Guardato dal basso, dal particolare, colle lenti di un' analisi che disecca, tagliuzza, decompone e vede sfuggirsi la vita nel momento che sotto l' anatomico coltello delle sue ricerche parziali ed anguste crede di tenerla, tutto nel mondo apparisce divergente, slegato, capriccioso, soggetto al cieco dominio del Caso; guardato dall' alto, dall' alto, i' dico, delle grandi e vaste linee in cui si disegnano le condizioni permanenti e universali della specie intera, tutto si mostra ordinato e con mirabile disposizione di mezzi e di fini nell' unità di leggi sapientissime e provvidenziali coordinato. È questo uno dei più bei frutti di tutte le gloriose fatiche del pensiero moderno. Se il dominio del cieco Fato, i progressi della civiltà, delle instituzioni e dei costumi, della previdenza organizzata, hanno ristretto e tendono a restringere nella vita pratica dentro confini sempre più

angusti, l'impero del caso si può dire al tutto sbandito, nell'ordine scientifico, da tutte le sfere dell'umana intelligenza. La Filosofia della Storia lo ha cacciato dal governo del genere umano, le Scienze fisiche, matematiche e naturali lo respinsero dal governo della materia e dovunque intronizzarono in sua vece l'autorità luminosa della Legge, che è quanto dire l'Ordine della Ragione Infinita. Nel mondo degli astri ci si è manifestata la legge della gravitazione, nel mondo vegetale la legge della vegetazione, nel mondo vivente la legge della vita; nell'occhio ci si rivelano le leggi dell'ottica, ne' polmoni le leggi della respirazione, nel cuore, nelle vene, nelle arterie quelle della circolazione del sangue. In tutti i regni della natura noi troviamo la legge: sotto le forme senza vita, che nell'infinitamente grande formano i gruppi molecolari, sotto la forma organica, nell'evoluzioni dei fenomeni più complessi, che per essa si collegano nell'unità permanente di un sistema vitale; nel regno animale sotto forma di istinto, che è la legge puramente sentita. E da ultimo nel regno umano, che altro è mai la ragione se non la legge compresa, e la coscienza se non la legge spontaneamente ubbidita?

Ora, le leggi della ragione e quelle della natura non formano esse parte del medesimo ordine, dello stesso disegno della creazione? E nella umanità consociata non vengono come in punto culminante e centrale a intersecarsi e armoniosamente incontrarsi, quasi ad esaurire la propria missione, certo a consumare e plasmare la forma più perfetta dell'essere finito, tutti gli ordini e tutte le leggi della natura? Non siede la umanità al vertice della gerarchia delle forze create? Di quella gerarchia de' diversi regni della natura che è una legge essa stessa? Il regno vegetale, in fatti, non può stare senza il regno inorganico, senza l'aria, il sole, la luce, le acque; elementi tutti necessari al fine che la vita, mercè la loro collaborazione, assuma le forme vegetative. Senza le piante non potrebbero sussistere gli ani-

mali, che si nutriscono di vegetali e per effetto dei vegetali si trovano in aere spirabile. L'uomo partecipa di tutti i regni sottostanti ad un tempo: è l'ultimo anello della progressione universale delle cose terrestri, la corona delle loro gerarchie; ei le reassume, ma per distinguersene, perchè in esso solo apparisce il secondo miracolo della creazione, e la più splendida comunicazione dell' Ente all' esistente, la intelligenza e la libertà!

L'apparizione di questo supremo elemento della libertà intelligente, il quale introduce negli ordini della vita una causa e un principio di maggiori complicazioni, di uffici più vari e movimenti di cose e di fenomeni più difficili a studiarsi, come potrebbe portare un' anomalia nel sistema della legislazione universale e produrre un eclisse della Mente che regola il tutto?

Abbiamo già annunziato la legge della vita umanitaria, la legge del regno umano, quando parlammo dell' identità sostanziale del supremo principio morale che prescrive la scambievole benevolenza fra gli uomini consociati e il principio fondamentale economico, che esprime la reciprocità dei servigi e il principio giuridico della uguaglianza di diritto, ovvero anche meglio, della giusta *proporzione reale e personale* (per usare la diffinizione dantesca) *che, osservata, conserva l'umana società.* La prima legge dell' Umanità è la socievolezza e il primo fondamento della socievolezza è la giustizia nel triplice rispetto della morale vita interiore e delle relazioni personali e reali. « La ragione, scrive il Dollfus nel suo « libro brillantissimo, sebbene non privo di vapori, sul « *Secolo XIX*, che afferma la società come condizione « necessaria dell' esistenza e del progresso umano, af- « ferma ad un tempo la cosa senza di cui la società « non può esistere, vale a dire la reciprocanza del- « l'umana giustizia. »

Ora di qui ci si manifestano tre ragioni, che sfidano qualunque sofisma contrario, per le quali la solidità della scienza sociale è dimostrata dalla solidarietà della

vita individuale colla vita umanitaria: una ontologica, una morale-giuridica, ed una che si potrebbe chiamare matematica o statistica. La prima si riduce a constatare la realtà obbiettiva dell' unità sostanziale della specie umana e a determinare i veri rapporti che ha con essa l' umana individualità. La seconda ha per base un ordine di rapporti tanto assoluti quanto quelli contemplati dalla geometria, rapporti che nella loro purezza ideale si riducono all' eterna ed assoluta verità degli assiomi morali e dei primi postulati del giure. La terza si traduce nella scienza dell' *uomo medio* e nella Statistica moderna fondata sulle leggi dei grandi numeri e sui calcoli delle probabilità.

La dottrina dell' Umanità, considerata, non secondo i canoni del Nominalismo, come una astrazione e come la semplice collezione di tutti gli Individui che la compongono, ma secondo le vedute del Realismo, siccome « un tutto animato della medesima vita, le cui parti staccate per barbarie si hanno a riunire per civiltà » per citare le parole di G. Montanelli, questa dottrina, sebbene in alcuni scrittori moderni si presenti più o meno intinta di panteismo, come nel Libro *De l' Humanité* di P. Leroux e nelle idee dello stesso Ahrens, è non pertanto una delle più solenni e irrepugnabili rivelazioni della filosofia, della scienza e della coscienza moderna: ed essa ha acquistato oggimai tanta importanza e tanta autorità nelli studii politici e morali che anche ingegni rispettivi e pensatori profondi, alienissimi dalle utopie e dalle improntitudini *umanitarie*, vi fondano sopra interi e vasti edifici di civile filosofia: di che non adduco che un solo esempio, che vale per molti: la *Filosofia della Libertà* del Secrétan, in cui, se ammiro, più ch' io non approvi, gli sforzi titanici di una sottile metafisica per conciliare, trasfigurandolo, il domma cattolico colla ragione umana, ammiro, ed approvo, nelle conclusioni de' suoi originali studii, la larga e felice conciliazione della più intima socievolezza naturale colla massima

libertà nell' ordine giuridico, e una bella determinazione (da lui esibita nell' ultima sua *Lezione*) del rapporto primordiale delle tre sfere, economica, politica e morale, dell' umanità. Questo scrittore ha nella *Lezione IX* sull' *Unité Substantielle de l' Humanité* compendiato gli argomenti di analogia e le prove in favore di cotesta dottrina con una pagina che il lettore mi saprà grado di fargli conoscere: « Noi possiamo dire che la realtà sostanziale dell' umanità come quella di tutte le altre specie della natura organica si manifesta nella produzione degli individui. Io non nego che ci sia creazione nella generazione: ma vi è qualche cosa di più. L' osservazione più elementale dimostra che l' essere organico, l' individuo, non si conserva che riproducendo senza posa sè stesso. Ebbene; la medesima evidenza ci mostra che la produzione di nuovi individui nella specie è il processo per cui si conserva la specie. È la specie che si conserva essa stessa riproducendosi, è la specie che opera nella generazione, dunque la specie è reale. In nessun luogo, nè meno nell' organismo individuale, il fenomeno sensibile non costituisce la realtà: non è sulla materia incessantemente rinnovata che noi cerchiamo il vero animale o la vera pianta; no; ciò che è reale nell' essere organico, la sua vera sustanza, è ciò che sussiste in lui, ciò che persevera: e che cosa è che persevera in lui, se *non la legge delle sue trasformazioni*, il *nisus formativus*, come dice la fisiologia, l' idea dell' essere, la sua anima, se voi volete, in una parola il principio invisibile della sua forma e della sua vita? Non bisogna dunque concludere che la specie non è sostanziale da ciò che non è visibile, poi che la sustanza reale dell' individuo non lo è nemmeno. L' individuo manifesta la sua realtà nella produzione de' suoi organi, la specie manifesta la sua nella produzione degli individui. La generazione è l' atto sul quale la vita della specie si emancipa dalle barriere dell' individualità. In questo atto dóve la universalità naturale sembra squar-

ciare il suo velo, l'essere particolare vede alterarsi la coscienza dalla sua particolarità e perde la volontà di mantenerla. » Nell'ordine morale l'A. arriva alle medesime conclusioni che lo spettacolo della natura gli suggerì nell'ordine fisico. Noi viviamo a un tempo la vita comune della specie e la nostra vita individuale: noi prendiamo radice nella vita della specie, e come esseri naturali, noi siamo prima di tutto forme ed organi di questa vita della specie.

Egli conclude con questa sentenza, la quale viene in acconcio a comprovare la tesi da noi sostenuta circa la possibilità di fondare una scienza dell'ordine umano economico, non ostante la mobilità degli elementi individuali e liberi che esso contiene: « In somma l'individualità non è superiore alla natura, e non preesiste « alla natura, è *sottoposta alle leggi universali della natura*, cioè a dire che essa diviene, e si produce: essa « ha dunque degli antecedenti, essa è sottomessa a condizioni. E l'idea della specie non contiene soltanto la « sintesi astratta dei tratti comuni agli individui, o la « plurità numerica degli individui, ma l'*insieme dei rapporti che li uniscono e le condizioni della loro* « *comparsa*, quali che ei sieno. »

Certo, quando la mente umana si fa a contemplare il moto della vita umanitaria da questo punto centrale e culminante dell'unità sostanziale della specie e lo accompagna attraverso le complicazioni de' fatti particolari della storia e della statistica, *questa storia a un punto di fermata*, e lo segue in tutta l'ordinatissima evoluzione delle grandi forme della vita sociale che, quasi creazioni successive e progressivamente più perfette delle varie epoche dell'umana geologia, si sovrappongono le une alle altre ne' diversi periodi della storia universale, la esistenza e l'azione inflessibile di una legge della sociale economia diventa così manifesta, e tanto chiara apparisce la regolarità dei fenomeni umani, da farci piuttosto temere o concepire dubbi per l'esistenza

del principio volontario che per la possibilità che esso alteri, disturbi o interrompa il corso fatale delle cose o, soltanto, ne renda oscura la intellezione. Quanto, in fatti, non apparisce ristretto il circolo dentro cui l' umana individualità si agita liberamente! Il mondo umano ci apparisce allora come un sistema di piccoli globi che cammina nelle solitudini dello spazio con moto uniforme e costante, il quale non consente a nessuno di quelli di deviare dalla linea maestra che insieme percorrono, e appena lascia che ognuno compia sopra se stesso un moto quasi insensibile di rotazione. Passeggieri sopra un' immensa barca che naviga dai secoli sotto la guida di nocchiero divino, gli Individui si muovono dentro la cerchia angustissima del libero arbitrio, dove gli è concessa appena la facoltà di adorare o di maledire le stelle polari che guidano il viaggio, simboli della Legge, nella quale facoltà sta tutta la ragione del merito e del demerito individuale: ma la legge si compie, a dispetto di ogni particolare capriccio o trascorso, e la intera famiglia umana al suo termine va!

Renderemo ancor più chiaro questo primo punto con alcune parole del Courcelle-Seneuil, che traducono in forma ancora più concreta il concetto filosofico da noi allegato. « Si è sostenuto, così scrive nell' *Introduzione* « alli *Studi sopra la Scienza Sociale,* che non era possibile di formulare una tale scienza, perchè i fenomeni « dell' ordine sociale sono di natura diversa da quelli che « formano l' oggetto delle scienze fisiche: questi ultimi, si « disse, sono costanti e sempre li stessi, dovechè quelli « che nascono dalla volontà libera dell' uomo sono va- « riabili e mutano incessantemente. — Questa obbie- « zione sembra fondata sopra una osservazione inesatta; « perchè se l' umana volontà ha dei frequenti capricci « e che paiono infiniti, essa si decide nondimeno a se- « conda di inclinazioni costanti ed opera sotto l' impero « di leggi a cui non può sottrarsi. Così, essa, in primo « luogo, agisce sul mondo esteriore, che non dipende

« da lei, e sul quale essa non acquista qualche potere
« che conformandosi alle leggi che la scienza si trava-
« glia del continuo a scoprire. In secondo luogo il no-
« stro corpo è soggetto a bisogni, a condizioni di man-
« tenimento, di incremento, di svolgimento e di decli-
« nazione, che non dipendono nè anche esse dai nostri
« capricci: la volontà può condurle bene o male, come
« può usare bene o male del mondo esterno, ma senza
« potere sfuggire, nell'uno come nell'altro caso, alle con-
« seguenze de' propri atti. Finalmente la nostra volontà
« stessa non è una forza capricciosa e operante senza
« motivi: in qualunque senso ed in qualunque ordine di
« fatti essa operi, è determinata ad agire o da un bi-
« sogno o da una idea. I bisogni del corpo obbediscono
« a leggi fisse: vi è pure qualche cosa di costante nella
« formazione delle nostre opinioni, perchè noi non cre-
« diamo a caso. Crediamo conforme alle leggi di nostra
« natura, che sono costanti; noi non possiamo sottrarci
« alle credenze, le quali risultano dalle nostre sensa-
« zioni, dall'organizzazione del nostro corpo, nè credere
« fuori di certe condizioni che risultano dalla costitu-
« zione della nostra intelligenza e dalla educazione che
« ha ricevuta.... La più superficiale osservazione ci ri-
« vela negli atti volontarii degli uomini leggi tanto co-
« stanti quanto quelle che furono scoperte nei fenomeni
« di un altro ordine dalle scienze fisiche e naturali. Si
« può, dunque, fondare una scienza sociale sulla osser-
« vazione e la deduzione, sulle medesime basi e col me-
« desimo metodo delle sorelle maggiori. L'impresa è
« difficile, senza dubbio, ma non chimerica. »

Veniamo al secondo argomento.

Se l'ordine della fisica conservazione della specie e del consorzio umano è un fondamento certo di scienza, non ostante lo intervento dell'arbitrio umano, che è da ogni parte limitato e infrenato nel suo operare: un fondamento tanto solido quanto quello delle leggi scoperte nella natura dalle scienze sperimentali, dalle scienze di osserva-

zione: la legge delle morali relazioni degli uomini consociati, la legge del bene, della giustizia naturale, che presiede anch'essa alla esistenza del convitto umano, ci porge un principio, un fondamento tanto chiaro e tanto certo quanto i primi teoremi della geometria: e con ragione il Gioberti ha potuto dire che « *la morale non è meno immutabile della matematica.* » Io so bene che oggidì la dottrina della immutabilità e perfezione assoluta del codice della coscienza sembra passata di moda, e si fa strada nelle menti eziandio colte una maniera tutta diversa di intendere e concepire la legge Morale. Secondo una scuola, che ha il vento in poppa dell' opinione *illuminata*, quella Legge delle Leggi, di cui parlava Cicerone come insita nell' umana coscienza secondo il testimonio dell' universale consentimento dei popoli, non sarebbe che una chimera mantenuta in vita dai pregiudizi delle scuole, e l' ordine morale da essa rappresentato, invece di essere assoluto, immutabile, eterno ed universale, anderebbe soggetto a tutte le accidentali mutazioni, contingenti e transitorie, a tutte le variazioni e diversità di tempi e di luoghi, alle diverse forme di civiltà, che la storia ci spiega davanti. È facile riconoscere in questo modo di pensare la filosofia di Bentham (dalla quale pochi sono quelli che, come l' A. della *Critica delle Legislazioni Comparate,* per una felice inconseguenza, non sieno stati condotti fino a questa negazione di una giustizia assoluta) di quella profonda filosofia che riduce la suprema regola della volontà alla ricerca dell' *utile* in universale. Tra coloro che più recentemente hanno sostenuto la *relatività* della legge morale citerò tre scrittori di molto diseguale potenza di ingegno ed ancora più distanti fra loro negli altri punti della scienza sociale: E. De Girardin, A. Clement e il nostro A. Gabelli. Il primo, nella discussione con M. De Lourdoueix, pubblicata nelle *Questioni Contemporanee* sotto la rubrica *Le Droit* dice espressamente; *Ie n'admets pas... de distinction* morale *entre le Bien et le Mal. Ce que vous*

15

appelez Mal, je le nomme Risque. « Ed altrove: Che
« prova l'impossibilità di trovare una definizione del
« diritto, che metta d'accordo i pensatori? Questa im-
« possibilità prova che è una parola senza preciso signi-
« ficato: questa impossibilità prova che è un nome dato
« ad *una cosa che esiste solo nella fantasia:* questa
« impossibilità prova che *in realtà non c'è Diritto.* Vi
« è uno incivilimento più o meno avanzato, che si mi-
« sura dal numero più o meno considerevole di uomini
« operanti non come esseri privi di pensiero, ma come
« esseri che pensano e ragionano, paragonano e riflet-
« tono, calcolano e prevedono, leggono e scrivono, stu-
« diano e insegnano; vi è una civiltà più o meno progre-
« dita che si misura dal numero più o meno considerevole
« dei rischi eliminati o diminuiti. » Il secondo, sollecito
di fare partecipare alle scienze morali i vantaggi del
metodo dell'esperienza, che ha tanto giovato alle fisiche,
scrive: « Le nostre cognizioni non possono risultare che
« dall'applicazione di una sana ragione ai dati forniti
« dall'esperienza e dall'osservazione; ora *una dottrina*
« *che incomincia per affermare che i principii della*
« *morale e del diritto sono scolpiti in tutti i cuori,*
« *che, per questo rispetto, ognuno di noi porta in sè*
« *una guida infallibile che basta interrogare con sin-*
« *cerità, è per ciò stessa impotente a darci qualunque*
« *nuova cognizione.* » Il terzo nell'opera, pensata con
molta sincerità e scritta con rara maestria di stile, su
L' Uomo e le Scienze Sociali, dall'applicazione del me-
todo sperimentale alla scienza morale e del diritto ha
ricavato che « l'*utile dell'umanità* fa la legge dell'in-
dividuo, » che « la virtù è tutt'uno coll'utile » e « che
il sentimento del bene e del male, » quantunque « sia
un fatto innegabile per l'uomo della civiltà nostra, » tut-
tavia non è una necessità della natura umana: la quale
può averlo in modo o in altro e anche farne senza; non
è istintivo, non è inspirato, non rivela nulla di assoluto,
di eterno, di infallibile; è invece acquisito, derivato, se-

condario, passeggiero, mutabile e quindi spessissimo fallace. Come si vede dalla storia, l'umana coscienza ha accettato tutto, e poi dall' esperienza e dall' analisi è stata costretta a ricredersi. Egli riassume i felici risultamenti che dalla introduzione del metodo sperimentale nelle questioni e ricerche morali e civili gli uomini possono raccogliere in queste due formole: *bisogna abbandonare nelle scienze morali i principii a priori — nè possiamo credere alla nostra coscienza.* E nella *Parte Seconda*, dove tratta della *Applicazione del Metodo,* arreca esempi, per verità poco felici e che provano tutto il contrario della sua tesi, per dimostrare che « in economia politica, che è pure una delle meno aliene dall' osservazione e dal metodo sperimentale, si *generalizza soverchiamente.* »

Ora, se non ci fosse nella legge etico-giuridica, che serve di fondamento primo e di vincolo perpetuo all' umana socievolezza, alcun elemento, o principio di ragione, assoluto, universale e necessario ognun vede quanto fragili basi rimarrebbero alle sociali dottrine. Pure la forza del vero, che si impone alle stesse intelligenze che lo hanno perso di vista, ha operato sulla mente di questi scrittori in guisa che ei stabilissero sotto una forma e per altra via quell' assoluto della giustizia sociale, che sotto le forme consuete e per la via della sofistica avevano negato. Il Girardin, dopo avere perfettamente assimilato il delitto alla grandine e la virtù alla buona complessione, dopo avere detto, « che il diritto ha sempre variato secondo i luoghi ed i tempi, » che tutto è mutevole, relativo e contingente e nulla assoluto nella legge del dovere e nell' ordine della moralità, con un gioco di spirito, che altri prenderà per una profonda distinzione, ha restituito all' *Umanità* quelle *leggi immutabili ed eterne* che ei nega alla *Società:* e non basta; ma eccovi, che il grande sofista parigino, dopo avere proclamato il carattere effimero, transitorio, arbitrario e fantastico della giustizia, ne restaura il concetto assoluto e

ne riproduce la formula rigorosa servendosi perfino del linguaggio matematico, che scolpisce a sua insaputa e a dispetto di tutto il suo sistema l' indole inalterabile e la perfetta verità del Diritto. « Non far male se non vuoi aver male » questa è la forma del supremo principio morale e giuridico, ch' egli sostituisce all' antico precetto: — Non fate agli altri ciò che non volete per voi. — Fate agli altri ciò che volete vi sia fatto. — La sua formula è quella della *reciprocanza*, che si diffinisce così: « La « reciprocità è alla libertà ciò che in aritmetica la prova « è alla regola. La reciprocità è una formula che può « insegnarsi così incancellabilmente e dimostrarsi così ri- « gorosamente come 2 moltiplicato per 2 è eguale a 4. »

Il Gabelli fa questa confessione. — « La disparità di opinioni che si manifesta fra gli *uomini circa i princi- pii morali nulla toglie al loro valore.* » — E per sentire tutta la preziosità di questa confessione in bocca dello scrittore, bisogna citare un' altra sentenza che la pre- cede: « Per certo l' asserzione che tutti convengono negli « stessi principii morali è nata in gran parte dal desi- « derio di renderli più autorevoli.... Ma è pur chiaro che « se tutti *non si accordano a riconoscere il vero non* « *ne viene punto di conseguenza che tutto sia falso.* « Perchè i Tartari od i Kabili non hanno del nostro si- « stema planetario l' idea che ne diedero a noi Copernico, « Galileo e Newton, ne segue egli che questi stessi si « sieno ingannati, e nessuno al mondo conosca la ve- « rità? Forse che dubitiamo della verità della fisica o « della chimica per ciò solo che i Persiani e gli Arabi « non ci credono o non le sanno? »

Io non chiedo altro: nè altro, io stimo, hanno preteso i sostenitori dell' *assoluta morale* quando affermarono l' esistenza di una Legge di Giustizia Naturale comune a tutte le genti perchè fondata sulla comune loro natura e la realtà di un senso morale inserito da natura nella coscienza, di una attitudine o facoltà primordiale per di- stinguere il bene dal male, che distingue l' uomo dal

bruto e non si può risolvere o tradurre in altro principio o facoltà dell' essere umano. Questa questione si risolve, mi pare, con due distinzioni. Distinguendo da principio la Legge dalla Libertà: assoluta, l' una, e universale, immutabile ed eterna come l' Eterna Ragione delle cose: relativa, l' altra, limitata, caduca e contingente come l' uomo di cui è un attributo: distinguendo in secondo luogo la cognizione intuitiva, che l' umana generazione può avere dell' ordine morale, dalla cognizione riflessa; confusa, quella, vaga e indeterminata, chiara, la seconda, distinta e precisa.

Ora, la realtà, come ne conviene benissimo il Gabelli, la verità di una Legge non dipende dalla notizia più o meno integra, nè dall' ignoranza, che gli uomini e le nazioni ne posseggono: e la dottrina della morale progressiva è giustissima se il progresso si pone non nella Legge, che come Ragione Eterna del mondo morale non è suscettibile di aumento nè di diminuzione, ma nella conoscenza che gli uomini ne acquistano sempre più chiara e perfetta, ma nelle esplicazioni secondarie e nelle applicazioni a' nuovi rapporti della vita: chè quanto ai sommi principii del dovere, al principio dell' obbligazione, alla distinzione fondamentale del giusto dall' ingiusto, la morale partecipa, come diceva il Gioberti, a tutta l' evidenza e certezza immutabile degli assiomi matematici. E questa verità apparisce anche più chiara quando si riferisca alla sua giusta categoria, e si noti che i principii morali non sono dependenti dall' osservazione ma dalla ragione, facoltà di intendere l' assoluto. « Quando la legge morale, scrive a questo proposito J. Simon nel III del *Dovere*, fosse del medesimo ordine che la legge della gravitazione, essa esisterebbe ancora independentemente dai fatti; ma essa è dell' ordine del principio della causalità, di guisa che i fatti potrebbero perire senza che essa ricevesse la minima offesa. Essa ci è nota per la ragione e non per l' esperienza: e l' esperienza è tanto inetta a spiegarcela quanto a darcela. Bisogna bene chiedere alla

esperienza la legge della gravitazione, perchè la sola ragione non ce la dà; e, del pari, bisognerebbe bene domandare all' esperienza la legge morale, se non la trovassimo nella nostra ragione. Ma allora noi saremmo esposti a tutti i pericoli inerenti alla natura dell' esperienza, e a qualche altro derivante dal carattere proprio della legge morale. Il primo di questi inconvenienti si è, che la legge morale *perderebbe il suo carattere di legge necessaria, per non essere più che una legge della natura.* L' osservazione presenta ciò che è, la ragione sola ciò che *deve essere.* La legge della ragione comanda, la legge dell' esperienza racconta. Tutto ciò che incomincia ad esistere ha una causa, perchè è necessario che così sia: tutti i corpi gravitano verso la terra perchè così è. »

L' ignoranza e l' incapacità radicale di cogliere questa profonda differenza fra la Legge Morale e le Leggi Fisiche sono la origine di tutti gli errori in cui cadono in queste questioni i discepoli di Bentham e coloro, i quali fanno del Metodo sperimentale applicazioni esorbitanti e false alla scienza dell' uomo e dell' umana società. Costoro, come lo si è potuto vedere in Ferrara, in Comte, in Dunoyer, in Clement, in Girardin più sfacciatamente che in tutti, e in Gabelli, finiscono per ismarrire del tutto l' intelletto de' morali e ideali organismi dello universo e della vita, e mentre credono di avere dato alle indagini sociali una base più salda, un valore più scientifico e un metodo più rigoroso, non si accorgono di averle spogliate di ogni carattere di assoluta razionalità, e private di quel fondamento di verità apodittica che soltanto dalle idee e dai principii della ragione possono ricevere. Ecco perchè noi, cercando, non da un lato solo, ma da quante vie ci possono condurre alla pienezza del vero, ci siamo studiati di mettere la scienza dell' ordine economico sotto la doppia invocazione dell' esperienza e della ragione, dei fatti e dei principii e sopra il doppio fondamento delle leggi fisiche e della morale.

Questa necessità di considerare i fenomeni e le funzioni della vita economica sotto il doppio aspetto dell' utilità materiale e della rigorosa giustizia niuno più fortemente del nostro Romagnosi [1] l' ha sentita, nè più logicamente di lui l' ha dedotta dalla necessità suprema di un Archetipo o *modello Ideale* della Società, dell' *Ottimo*

[1] Di questi giorni *un' antico discepolo di* G. D. Romagnosi, il venerando Dott. G. Sacchi, che, con somma vergogna d' Italia, non ha potuto continuare la pubblicazione degli *Annali di Statistica,* ha fatto di ragion comune un elegante volume di *Appunti e Pensieri Inediti* del suo grande Maestro (*Milano Tipografia Lombarda*). I primi due toccano *L' Associazione dell' Etica, della Politica e del Diritto* e dell' *Etica nella vita sociale;* dove la necessità teorica e pratica o civile di armonizzare sinteticamente i diversi elementi o principii dell' ordine umano, politico, economico e morale viene con il fervore consueto del filosofo Piacentino in questi argomenti proclamata. Colgo l' occasione per ripetere, che la morte degli *Annali* illustrati dalla penna di Gioia e di Romagnosi è un' infamia letteraria della presente generazione; un triste segno di decadenza intellettuale. E avvengadio le cose laide, che fanno onta ai tempi ed ai templi della politica libertà, mi mettano un certo prurito, che non mi dà requie, fino a che, in un modo o nell' altro, non abbia trovato il modo di sfogarsi, così non ho potuto starmene in silenzio, nè anche questa volta, e ho dato sfogo al cattivo umore di quella turpitudine della Italia rinata con la infrascritta lettera a S. E. il mio perfetto amico Gaspare Finali, Ministro Segretario di Stato per l' Agricoltura, Industria e Commercio: che è partita oggi, 10 di settembre 1873, per Roma.

« *Caro Finali,*

Nella penultima tua mi ricordavi che io posseggo in te un vero amico: e lo so. Ma eccomi a pigliarti in parola, ed a chiederti, senza tante cerimonie, nè anticamere, una dimostrazione nuova ed *autentica* della tua perfetta amicizia, la quale da tanti anni mi conforta e mi onora.

Tu dovresti, prima di lasciare il Portafogli dell' Agricoltura, Industria e Commercio, fare una cosa: associare il tuo onorato nome ad una buona anzi ottima azione, e lasciare così fra gli studiosi e i cultori delle discipline economiche il ricordo di una vergogna italica da te cancellata.

Dammi retta! Sai tu, per caso, che cosa è seguito di quella antica e gloriosa pubblicazione degli *Annali di Statistica,* dove tu pure negli anni della studiosa gioventù attingesti tanta copia di utili veri? Lo sai? Quella opera periodica illustrata, fino dal principio di questo secolo, dalla penna di Melchiorre Gioia e di G. D. Romagnosi e continuata con tanta perseveranza e quasi eroica tenacita dal venerabile discepolo del gran piacentino, il dott. Sacchi, fino a ieri l' altro, non è più! Ha cessato di vivere nelle braccia del buono e dottissimo vecchio, che mentre ti scrivo pubblica a Milano un volume di *Appunti e Pensieri Inediti* del Romagnosi *in ommaggio alla*

Civile, così ampiamente spiegato da E. Amari: il che io ricordo affine di mostrare quanto per me si cerchi di abbracciare l'oggetto della scienza economica nella pienezza delle sue relazioni con tutti gli elementi della società e della vita. Io pongo, come si vede, i suoi cardini non solo nella immutabilità e universalità delle leggi

memoria del grande restauratore della filosofia civile in Italia, a fine di celebrare « la fausta circostanza (dice nella *Prefazione*) in cui i concit-« tadini della terra nativa di Romagnosi seppero con generoso proposito « far concorrere l'intera nazione ad erigergli un monumento che consacra « in Salso Maggiore, il luogo stesso ove il grand' Uomo aspirò le prime « aure di vita. »

E questo santo vecchio del Sacchi, tutto contento dell'onore marmoreo che vede tribuirsi allo *Spirito Magno* del suo maestro, non trova nè anche una parola di rammarico per la fine degli *Annali:* che gli costarono tante cure e sacrifici, e ai quali forse non isperava, nè certo desiderava, di sopravvivere.

Ora io stimo, e credo che tu pure giudicherai: lo Spirito Immortale che dettò *I Fattori dell' Incivilimento* e la *Scienza delle Costituzioni,* quella grande *ombra che pensò* l' *Introduzione* al *Diritto Pubblico Universale,* se potesse dal regno delle anime elette fare sentire quaggiù la sua voce e intendere i suoi affetti, molto più direbbe di compiacersi della resurrezione de' suoi diletti *Annali,* che della statua o busto consacratogli dalla memore carità del natio loco. Non dico bene?

Dunque, se dico bene, tu, che puoi, opera meglio.

Vedi di fare risorgere quei benedetti *Annali!* Fa tu, compaesano di Maurizio Bufalini, ciò che Cesare Correnti milanese non ebbe l'animo, o il tempo, forse, o il consiglio opportuno, di fare, quando reggeva il Ministero della Pubblica Istruzione, quando quel filo della romagnosiana tradizione, onde gli studi di Cesare Correnti non sono poco splendida parte, fu dalla *Parca,*.... no dalla *porca* trascuraggine e negligenza nostra troncato. Scusa il termine un poco abbrivato: ma è l'unico che mi sembri degno di significare con esattezza una vergogna così insigne della presente generazione. Quei poveri *Annali* sono morti di inedia, per mancanza di soscrittori; e pure, sebbene scaduti dell'antica celebrità, si erano mantenuti fino all' ultimo una delle effemeridi più gravi, più erudite ed oneste del nostro paese.

Certamente è doloroso il dovere volgersi al Governo per queste imprese, e a me in particolare, che porto l'esclusione dell' ingerenza governativa fino al punto di... di... il dico! o il taccio? fino al punto di non riconoscere la necessità di un Ministero dell' Agricoltura, Industria e Commercio: sa Iddio se fa piacere il mettere avanti un' idea, che mi fa comparire in contraddizione con me medesimo e quasi fedifrago a' principii che ho sempre sostenuto.

Ma la mia coscienza, in questo caso, non mi fa nessun rimprovero: perchè, io dico: questo Ministero, di cui tu sei il valoroso titolare, non l'ho creato e messo al mondo io: nè io posso impedire che abbia in mano qual-

che governano il semplice fenomeno della ricchezza ma nello assoluto della legge morale e della giustizia su cui la convivenza umana si impernia. La Società e la sua fondamentale condizione, l' ordine giuridico e morale, è il campo su cui si dispiega l' ordito delle economiche verità: le quali se per un lato partecipano al carattere

che mezzo di promuovere, di incoraggiare le utili imprese. O non è meglio che codesti mezzi sieno volti ad opere veramente buone, anzichè vadano sciupati in cose di nessuna o di pochissima utilità?

Tu savio e accorto uomo sei e pel governo dei civili negozi e delli uffici ministrativi ricco di esperienza, di sapere e di intelligenza agile e retta, come la tua coscienza: però non temo, che commetterai gli sbagli onde non andarono incolpevoli altri tuoi predecessori, ed eviterai le spese inopportune e biasimevoli, che furono dalla stampa più volte biasimate. Io lo spero e lo desidero prima per i contribuenti e poi per la tua fama.

Mi guarderei bene dal suggerirti cosa, da cui temessi o solo potessi dubitare sia per venire biasimo alla tua amministrazione: ma io sono proprio convinto che se tu facessi quanto ti propongo in omaggio alla memoria di G. D. Romagnosi, tutta la Italia studiosa e colta batterebbe le mani e ti griderebbe: *bravo!*

Ardisco dire, che una somma inserita nello Specchio dell' Erario Italiano per la restaurazione degli *Annali*, non susciterebbe da nessuna parte della Camera o del Senato la più lieve rimostranza. Nè anche il mio amico Michelini, il rigido censore di tutte le spese non necessarie, si alzerebbe per criticarti. Anzi sono certo che, come uno dei superstiti e fedeli discepoli di Romagnosi, si leverebbe per lodare il tuo pietoso e nobile pensiero.

Io ragiono fin qui supponendo che per colorire questo disegno il Ministero deva tirare fuori quattrini. Ma è proprio necessario *intervenire* con un soccorso materiale per revocare dalla tomba alla luce questo glorioso cadavere triduano? Io non so. Nè saprei determinare la somma occorrente alla bisogna, dove fosse assolutamente indispensabile lo spendere qualche cosa a tal fine. Ma piglio io un granchio a secco, e sogno di giorno una virtù che manca del tutto alla mia patria, immaginando che a richiamare in vita gli *Annali* di romagnosiana memoria forse basterebbe la morale autorità di un tuo eccitamento?

Non potrebbe, verbigrazia, il Ministero alle tue robuste mani affidato aiutare la nuova o rinnovata pubblicazione indirettamente, cioè con mezzi che non importassero veruna spesa, o ne richiedessero soltanto di leggerissime; come sarebbe col fornirle notizie, e documenti statistici e ufficiali, che la facessero ricercata e la rendessero necessaria alle pubbliche e private amministrazioni?

Milano possiede da pochi mesi una pregievolissima effemeride per la *Beneficenza*, dove le questioni attinenti alla carità pubblica e alli instituti pii sono studiate con amore e con diligenza discusse, a Venezia l' Errera pubblica gli annali delle Associazioni Popolari di Previdenza, di Educazione e di Credito, argomento con tanta cura di preziose ricerche illustrato, quanto

di verità contingenti che distingue le nozioni della fisica e i principii desunti dall' osservazione o dalla esperienza di ciò che succede, per altra parte si illustrano di tutto lo splendore dei principii razionali del buono e del giusto, onde per es. il principio della libera concorrenza ci apparirà non un mero precetto di utilità, ma

alle provincie dell' Emilia, da A. Ravà per incarico del tuo predecessore. Ora, questi studi, questi instituti, questi problemi crescono ogni dì più di estensione, di complicazione, di importanza: e sebbene io non sia fautore degli accentramenti artificiali nè meno nelle opere del pensiero, tuttavia mi parrebbe che all' ufficio centrale della Statistica dovesse o potesse corrispondere una vasta, e veramente magistrale, pubblicazione periodica a fine di rendere noti, divulgati e quasi popolari i periodici resultamenti della opera di quello. E su questo fondamento gli *Annali* rimessi a nuovo potrebbero ritrovare un alimento più che vitale.

Finisco, perchè mi accorgo di rubarti un tempo troppo prezioso; e poi, se entriamo ne' particolari di questo disegno io, che ho l' abito di stare sempre sulle nuvole, in groppa all' *Ippogrifo* del pensiero astratto, come mi dicevano quei della *Riforma* quando difesi a viso aperto le *giustizie* di P. Curci e dei Gesuiti, incomincio a dirne di così grosse, che finisco per iscreditare il buono che ci può essere per avventura nella parte generale della mia proposta.

Insomma, a me basta di averti messo davanti un pensiero, che tu pure senti quanto sia nobile e degno dell' Italia rinata a quella vita di libertà, che la mente di Romagnosi, e la grande anima sua, meditò, contemplò, e intellettualmente preordinò.

Non posseggo, come Emilio Di Girardin, il privilegio di concepire e di mettere alla luce *un' idea al giorno.* Se l' avessi, mi staresti fresco, davvero! Ma conversando tutto il giorno e parte della notte colle *ombre che pensano* od hanno pensato, qualche pensamento od ispirazione buona anche per i corpi che non pensano, qualche volta da codeste conversazioni viene fuori: e questa, che ti ho accennato, mi pare del novero.

Possa fruttificare nell' animo tuo nobilissimo, con onore del Ministero, conforto degli ottimi studi e letizia perfetta prima del vecchio discepolo di Gian Domenico e poi del

Tuissimo
P. Sbarbaro.

Modena li 9 di Settembre 1873.

P. S. Oh! mi scordavo un' altra cosa. Se il Governo del Re si farà rappresentare all' inaugurazione del Monumento a Romagnosi in Salsomaggiore deh! non dimenticare quei due venerati e venerabili avanzi della scuola romagnosiana, che sono G. Sacchi e G. B. Michelini, e falli eleggere al pio ufficio, essi che furono sempre e sono ora più di tutti vicini di spirito e di affetto al Grande Maestro.

anche una rigorosa legge di giustizia, nelle condizioni organiche della sociale economia riconosceremo la doppia necessità del fatto e della ragione.

Per questo rispetto l' Economia acquisterà non meno di elevatezza filosofica che di rigore e di solidità, e le sue deduzioni saranno così salde, le sue dimostrazioni così piene ed invitte come ampi e geometrici i suoi principii, che penetreranno la mente da tutte le parti, porteranno la convinzione con irresistibile autorità, sfideranno qualunque audacia di scettiche negazioni, e spoglieranno la scienza di quell' aspetto dimesso, di quella apparenza di materialità empirica, che la separazione o la dissociazione dall' idea etica e giuridica le aveva procacciato.

Veniamo al terzo argomento.

Questo non è che un modo diverso di dimostrazione del primo; come quello si fonda sopra l' identità della natura umana e delle leggi che ne governano l' esistenza vuoi nella specie vuoi nelle singole persone, e come quello potrebbe, da ultimo, ridursi alla sua più semplice espressione con la sentenza di N. Macchiavelli: « Gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. » Vuolsi in sostanza per questo terzo argomento dimostrare la possibilità e la verità di una scienza dell' uomo sociale mercè l' applicazione della legge dei grandi numeri e del calcolo della probabilità a' fatti dell' ordine morale, alla materia de' fenomeni sociali. « La legge dei grandi numeri, scriveva fino dal 1838 il Poisson nelle sue *Ricerche sulla probabilità dei giudizi in materia criminale e in materia civile*, conviene alle cose morali, che dipendono dalla volontà dell' uomo, dai suoi interessi, dalle sue cognizioni, dalle sue passioni, come a quelle dell' ordine fisico: e infatti qui non trattasi della natura delle cause, ma sibbene della variazione dei loro effetti, e dei numeri dei casi necessari, perchè le irregolarità dei fatti osservati si compensano nei *risultati medii* e nel grandissimo numero delle prove. » La quale sentenza ci pone direttamente in faccia alla più grave

e rumorosa questione che la ricerca del *Metodo nelle Scienze Sociali* abbia in questi ultimi tempi suscitato, ed al punto più delicato e scabroso che la *Critica della Scienza Economica* sia chiamata a illustrare. Nel momento in cui stiamo per procacciare alla *Filosofia della Ricchezza* il maggiore privilegio che ad una scienza giovine o nuova sia dato di conseguire, la certezza di un metodo esatto di investigazione e il fondamento di principii positivi, di leggi rigorosamente accertate e partecipanti all' evidenza delle fisiche e matematiche verità, lo spirito si turba e si arresta nel dubbio pensoso e pel timore che un tal fondamento e un tal grado superiore di certezza e di evidenza sia acquistato dalla scienza dell' uomo sociale col sacrificio della sua dignità di essere libero, e di tanto la perfezione del nostro sapere si accresca di quanto scemi la eccellenza dell' umana natura. Singolare destino dell' umanità ch' essa debba tremare anche delle proprie conquiste intellettuali e paventare che la scoperta del vero le arrechi la dimostrazione della propria inettitudine a compiere il bene, e le annunzi la propria nullità mentre svela l' immensità delle cose: non le manifesti nuovi aspetti della sapienza e della bellezza della natura che per farle più profondamente sentire la deformità e la miseria delle sue sorti! In tal caso la sconsolata ironia del Leopardi sarebbe giustificata e con lui potremmo dire, davvero, in presenza degli ultimi progressi della ragione nello studio del mondo sociale: *solo il nulla s' accresce!*

Nè sono io il primo ad esporre quest' ansietà dello spirito davanti al problema della certezza fisico-matematica della scienza dell' uomo, a cui i moderni trovati e incrementi della Filosofia Statistica ci hanno condotto, problema di tanto momento nelli studi contemporanei dell' Economia e di tutte le scienze politiche e morali. Prima di me quella vasta e generosa intelligenza dell' Amari studiando « La Scienza delle Ligislazioni Comparate in relazione alla *Fisica Sociale* » e contemplando

ne' fenomeni morali delle genti umane quelle qualità comuni, che servono di base a tutta la filosofia civile, osservando quella somiglianza di caratteri tra le stesse varietà dei fatti storici e sociali così costante e quel procedere così uniforme, da cui la mente speculatrice incomincia a sospettare la realtà di un ordine, l' esistenza di un sistema, « il *quale*, ei scriveva, *il quale, come nella na-*
« *tura fisica, possa seguire un corso regolato anche*
« *nei fatti del mondo morale,* » formulava il medesimo dubbio in questi termini: « Ma sarebbe possibile che co-
« testi fenomini si tumultuosi e diversi, prodotti dalla
« cosa più mutabile, anzi l'unica forse mutabile nel creato
« cioè l' umana volontà, ed i suoi capricci, sieno soggetti
« ad ordine costante? Sarebbe possibile che il filosofo
« giugnesse a prevederne l' andamento, se non con la
« sicurezza con cui gli effetti delle forze fisiche prevede,
« almeno colla probabilità colla quale l' uomo governa
« la sua vita o si acquieta? A prima vista o impossibile
« o temeraria mostrasi l' impresa, e quasi immorale solo
« il tentarla, perchè pare acchiuda in se un *postulato*
« *che spaventa, cioè la negazione della libertà del vo-*
« *lere umano*..... Se voi cercate una norma naturale
« e costante che determini gli atti dell' agente per ec-
« cellenza libero, dove n' andrà la morale, la virtù, il
« delitto, la pena, la legge? Quando la cercate c' im-
« paurite e quando la trovate ci annientate. »

Nè il dubbio proposto da quell' anima eccelsa è privo di dolorosi e spaventevoli riscontri nell' indirizzo che alcune scuole contemporanee hanno cercato di imprimere alle dottrine ed alle opinioni, esagerando il principio della fatalità matematica e dell'elemento necessario contenuto in questi nuovi metodi e processi di ricerche sociali.

Noi sappiamo a quali conseguenze nell' ordine pratico certi scrittori del tempo cercano di tirare i principii della statistica e della matematica applicata allo studio dei fenomeni umani. Noi sappiamo che, siccome la scuola di Augusto Comte si è sforzata di fondare, cred e avere

fondato sotto il titolo di *Sociologia* una nuova scienza dell' istoria, e scoperto un complesso di *leggi di figliazione* analoghe alle leggi che governano gli organismi, in nome delle quali studia nelle forze vitali dell' umanità una *biologia* o scienza dei corpi organizzati, di cui la vita sociale non sarebbe che una semplice varietà e un' appartenenza di grado superiore e di più complessa natura; siccome il Littré nel libro *Du Progrès dans le société et dans l'État* c' insegna che « L'istoria è uno svolgimento regolare dovuto alle forze intime della società, che è soggetta all' evoluzione storica come un essere vivente è soggetto all' *evoluzione vitale;* » siccome la Scuola Positiva ci parla di una *chimica sociale,* ci espone la *legge fisica dell' aggregazione degli uomini, l' evoluzione vitale della società,* e con queste figure rettoriche, con questi artifici di linguaggio riescono a farci saltare il gran fosso che divide l' ordine delle forze morali dal resto della natura; così un' altra schiera di filosofi Positivi si valgono della legge dei grandi numeri e dei risultamenti più certi e chiari de' lavori statistici per sopprimere col libero arbitrio tutti i principii dell' individuale e sociale moralità. Eccovi che un grande interprete del *Positivismo* Inglese, E. T. Bukle non pago di avere proclamato la sua *credenza nell' universalità dell' ordine, del metodo e della legge,* nella sua opera sull' *Incivilimento,* e di constatare che l'*economia politica fu innalzata a dignità di scienza e che per mezzo di essa molta luce fu sparsa sulle cause della ricchezza, che è la sorgente più feconda dei turbamenti sociali,* non pago di esaltare i recenti resultati della *Statistica,* « ramo « dello scibile, che, quantunque ancora nella sua infanzia, « ha già sparso più lume sullo studio dell' umana natura « che tutte le scienze poste insieme, » egli si serve di questa « *macchina potente* per estrarre la verità » al fine di sbandire dal mondo e dalla storia non pure il governo della provvidenza e la dottrina della *predestinazione,* ma ogni idea di libero arbitrio, e con questo

nuovo *metodo di scoprire* le leggi della umana civiltà viene ad assoggettare tutte le azioni degli uomini alla fatalità assoluta e inflessibile delle cifre. « Rigettando, « egli scrive, il dogma metafisico del libero arbitrio e « il dogma teologico degli avvenimenti predestinati, noi « siamo tratti alla conclusione che le azioni degli uo- « mini, *essendo determinate soltanto* dai loro antece- « denti, denno avere un carattere di uniformità, vale a « dire denno, sotto le stesse precise circostanze, riuscire « sempre ai medesimi precisi risultati. »

Conclusione, che forma la sostanza e l' anima di tutti gli ingegnosi e sovente profondi paradossi del Girardin; (che fra parentesi ha pescato gran numero di idee tanto in Bukle quanto in R. Owen senza citarli); del Girardin, che di tutti i pubblicisti moderni, che hanno abusato od esagerato i concetti fondamentali e i resultamenti della Statistica, mi pare il più intrepidamente logico nelle questioni pratiche e sociali. Di fatti il Girardin nel suo libro sulla *Libertà* nega, che l'*homme libéré de toute sujétion soit libre.* Ragionando colla stessa filosofia del Bukle egli conclude come Roberto Owen, dicendo: « *L'homme, n' etant plus réputé libre, ne sarait plus déclaré responsable; n' etant plus responsable, il ne sarait plus punissable.* »

Quanto sia facile lo sdrucciolo del fatalismo statistico si vede da ciò, che ingegni ben più ordinati e temperati di quello di E. De Girardin, intelligenze vastissime ed elevate come quella di A. Quetelet arrivano fino a scrivere queste parole che si leggono nel II Vol. *Sur l' Homme* « L' expérience demontre... avec tout l' évidence possible, « cette opinion, qui pourra sembler paradoxale au premier « abord, que *c'est la societé qui prépare le crime, et que* « *le coupable n' est que l' instrument qui l' execute!* »

Ognun vede quanta forza ricevano da simili conclusioni gli argomenti onde il Girardin cerca di promuovere l' abolizione del codice penale e della stessa legislazione civile.

Il dubbio, adunque, che al nostro Amari s' era affacciato, non è senza profonde ragioni. Ma di quale istrumento di utilità e di ricerca scientifica, di quale idea giusta non hanno gli umani intelletti abusato ed esagerato l' importanza? Dovremo rinunziare ad un nuovo argomento di scienza e di verità solo perchè nelle mani di sofisti, come il Girardin, o di pensatori esclusivi, come il Bukle, può convertirsi in *macchina* di guerra alle più auguste e salde convinzioni dell' umanità?

« Se l' inchiesta è possibile, diremo con l' Amari, il timore è stolto; se la norma regolatrice si ritrova, l' umanità resta come prima, e non si annieterà che l'errore; se la verità è, siane quale si voglia la conseguenza, i nostri desideri e le nostre paure non la faranno mutare di un atomo. Fortunatamente qui ci è il vero, e nulla ci è da temere dalle sue conseguenze. *L' indagine che la scienza ha intrapreso non versa sull' individuo, ma sull' umanità.* Non si pretende che ogni uomo agisca, e debba necessariamente agire in un modo cui fatalmente sia trascinato: si trova solamente, che, data la umana ragione, le umane facoltà, le circostanze comuni che circondano gli individui, e *sopratutto l'umana libertà,* sebbene essi opereranno gli uni dagli altri più o meno diversamente, *pure, perchè dotati di libertà di ragione non di capriccio,* questa diversità non sarà mai così infinita, come leggermente si immagina il vulgo; ma avrà certi limiti, per quanto ampi si vogliano supporre, pure limiti sempre; cosicchè, non contando più le rare eccezioni, e trascurando gli individui, che potremmo chiamare le *anomalie del genere umano,* il numero infinitamente maggiore agirà in una maniera sì uniforme, che possa essere anticipatamente determinata. »

Emerico Amari concludeva, che la morale, la legislazione, la prudenza della vita, l' ordine sociale insomma è fondato su questo principio: *che gli uomini liberi nel loro complesso, nel maggiore numero, agiranno in un certo ordine, così certo e prevedibile da regolarvi*

sopra in ogni momento od occasione della vita non solo la pubblica ma la privata condotta. E passando in rivista i diversi elementi e ordini della vita sociale dove questa verità fondamentale si attua, rispetto all' ordine dei nostri studi dichiarava: « l' Economia Pubblica « non fonda i suoi calcoli che sulla *ipotesi* che gli uo- « mini agiscano uniformemente secondo certi interessi: « e l' economia non si è ingannata! »

Non è questo il luogo di combattere le esorbitanze speculative e pratiche, a cui l' abuso del metodo statistico nelle scienze morali ha dato pretesto. Ma ricercando tutte quelle ragioni e riprove del valore scientifico dell' Economia, che le vengono ancora ostinatamente disconosciute, non potevamo trascurare questo grande elemento di progresso e questo saldo e poderoso istrumento di indagine ad essa somministrato da una facoltà affine, anzi talmente con essa collegata nell' unità dei medesimi scopi di sociale utilità, che alcuni pensatori di polso vagheggiano di farne una scienza sola con lei. Di tale avviso parmi il Quetelet, se bene intendo il senso di questa pagina della *Physique Sociale,* dove discorre dell' *Estensione dei Lavori Statistici.*

« A misura che le traccie del medio evo si cancella- « vano le scienze ricevevano alla loro volta svolgimenti « nuovi. Il calcolo infinitesimale nacque e l' autore delle « *Provinciali* gettava le basi del calcolo delle probabi- « lità. Questo nuovo genere di calcolo aperse una nuova « via. Idee più mature e più libere si svegliarono e si « sparsero con rapidità. L' uomo sentì, meglio che per « lo passato, i suoi bisogni e le sue forze, e, quasi a sua « insaputa, si vide trasportato in un campo di studii « quasi al tutto nuovo. Egli si occupò di ciò che si attiene « a' suoi interessi, a quelli dello Stato e dei suoi rapporti « reciproci col corpo sociale; ma si volse a questo studio « per due vie differenti: per mezzo dell' *economica po- « litica,* egli cercò nella sua ragione i principii che do- « vevano regolare i movimenti del corpo sociale, indi-

« care le leggi del suo corso e delle sue azioni, presie-
« dere alla formazione, alla ripartizione e al consumo
« delle sue ricchezze. Più modesta nel suo contegno la
« *statistica* si restrinse a studiare la maniera di essere
« del corpo sociale, a stimare per esperienza le diverse
« parti di cui si compone, le influenze sotto le quali fun-
« zionano e gli effetti che se ne possono dedurre. Que-
« sto procedere più riservato, e più circospetto, presenta
« nondimeno ostacoli che sono ancora mal giudicati e
« che suscitano le maggiori difficoltà. Del resto la so-
« cietà umana cammina innanzi, senza troppo pensare
« a definire esattamente ciò che distingue queste due
« scienze che si toccano così da vicino. Da un lato l'eco-
« nomia politica abbraccia l'insieme dei principii e as-
« segna loro la fissità delle leggi matematiche, d'altra
« parte la statistica si restringe a studiare queste leggi
« di azione per cercare di risalire alle origini. Queste
« due scienze, somiglianti sotto molti rispetti, hanno
« nondimeno modi di procedere ben diversi; si è cercato
« spesso di unirle, ma senza riescire a stabilire una rela-
« zione benevola fra di esse. Forse è meglio, in fatto, che
« seguano il loro cammino, aspettando che la ragione
« più progredita, abbia potuto avvicinarle e consolidare
« *una unione, che mai non avrebbe dovuto essere sco-*
« *nosciuta.* »

C'è più rassegnazione, come vede il lettore, che com-piacenza nel consiglio dell'illustre Belga alle due facoltà sorelle, di continuare ognuno per la propria strada. Ma, con tutto il rispetto a tanto senno, noi crediamo che quanto giovamento reciproco e quanta scambievole luce possano darsi stando distinte, altrettanto danno e confu-sione di uffici rispettivi verrebbe ad entrambe dalla loro unione. Non so vedere nella *Statistica*, a propriamente parlare, una Scienza vera: come non mi pare che la Storia in sè possa confondersi con la Scienza: e la Sta-tistica non è che un ramo delle istoriche discipline. Ammetto una *Filosofia della Statistica*, ma come si am-

mette una *Filosofia della Musica*, una *Filosofia della Storia*. Del resto nella *Statistica* io non vedo che un istrumento di precisione scientifica, un Metodo di investigazione dei fenomeni sociali, che è destinato a rendere i più grandi servigi alla causa non pure della verità astratta ma dell'umano e civile progresso, ma che, come tutti gli istrumenti di precisione, esige grande discretezza di mente in chi ne usa. L' ufficio di *risalire alle cause* dei fatti sociali e di *determinare le leggi d'azione* non mi pare che possa competere alla *Statistica*, ma deva rimanere proprio dell' Economia e delle Scienze Sociali, verso le quali rimarrà sempre, per quanto si accresca il patrimonio de' suoi risultati, la copia dei suoi materiali e la perfezione de' suoi metodi, nella relazione di mezzo a fine. Che se presume di surrogarsi, nella spiegazione del rapporto fra gli effetti e la causa, alla scienza pura, non si corre pericolo di dare al fenomeno esterno l'autorità della legge che lo governa? Di dare a *ciò che si vede* quel predominio che spetta, nella valutazione scientifica del mondo, a *ciò che non si vede?* La scienza, notava Costanzo Giani in un libro postumo troppo indegnamente trascurato,[1] *Sulla Uguale Autorità e Naturale Amicizia di tutte la Scienze*, è la *comprensione dell' intelligibile*, è la conoscenza dell' ordine delle cose dedotta dalle intrinseche loro cagioni: onde io non vedo come la scienza Statistica potrebbe farci assistere essa, secondo il pensiero di Quetelet, al moto interno delle forze e della vita sociale senza confondersi e risolversi nella Scienza medesima dell' umana società: dove io credo che la sua missione, pur nobilissima e necessaria, si restringa ad apparecchiare e metodicamente ordinare la materia su cui la Scienza Sociale si esercita. Certo noi siamo lontani dal tempo in cui G. B. Say parlava de' lavori statistici nel modo che si vede leggendo il *Discorso*

[1] Edito in Mantova da Viviano Guastalla con prefazione del Dott. Mario Panizza.

che va innanzi al *Trattato*, ma non sembrami inesatto questo giudicio delle *Considerazioni Generali*, che precedono il suo *Corso Completo*: « L'Économie Politique « en s'attachant à faire connaître la nature de chacun « des organes du corps social, nous apprend à remonter « des effets aux causes, ou à descendre des causes aux « effets; *mais elle laisse à l'histoire et à la statistique* « le soin de consigner dans leurs annales, des résultats « dont elles sont trop souvent incapable de montrer la « liaison, quoqu'ils s'expliquent aisément lorsque l'on « s'est rendu familière l'économie des nations. »

Una prova di questa *incapacità*, di cui parla Say, della Storia e della Statistica a trarre giuste conclusioni e a dare rette interpretazioni a' fenomeni che hanno incarico di raccogliere e constatare l'abbiamo nell'opera stessa di Bukle e nelle mostruose negazioni della libertà umana a cui la matematica regolarità dei resultamenti offerti dalla Statistica lo ha condotto.

Il Quetelet mi pare che caschi nello stesso errore in cui si trovano, come vedremo nel Libro III parlando del *Metodo*, gli Economisti alemanni quando vanno cercando nella storia i principii della scienza, mentre è la scienza che deve illuminare e rendere più fecondo lo studio e più chiara e profonda la intelligenza dei fatti storici. Ma bisogna confessare, che di tutta la sua scuola egli è ancora quello a cui l'altezza dell'ingegno e la moderazione speculativa propria dei veri dotti, ha reso il beneficio di tenerlo lontano da tutte le più pericolose e immorali conseguenze di un sistema, di una dottrina, che non può rimanere vera e rendersi utile che a condizione di limitarsi, rinunziando alla superba aspirazione del dominio universale. Egli diffatti, dopo avere detto, che ogni *stato sociale suppone un certo ordine di delitti, che resultano come conseguenza necessaria della sua organizzazione*, ha cura di soggiungere: « Questa osservazione, che può parere sconfortevole a prima giunta, diventa all'opposto consolante, quando si esa-

mina davvicino, poichè ci mostra la possibilità di migliorare gli uomini, modificando le loro instituzioni, le loro abitudini, lo stato delle loro cognizioni e in generale tutto ciò che influisce sulla loro maniera di essere. »

E chi vorrebbe negare l' immenso profitto che la scienza e l' arte del vivere sociale saprà un giorno ricavare dalle molteplici e svariate applicazioni, onde la statistica e il calcolo delle probabilità sono suscettibili, a tutti i bisogni, per tutte le sfere della mortale esistenza?

Se la suprema e costante aspirazione del cuore umano e dell' umano progresso, come scrive Bastiat, è *la stabilità* delle nostre condizioni e la progressiva eliminazione del caso dal governo della vita, l' avvenire di una disciplina, che i più grandi uomini de' tempi moderni i Pascal, i Leibniz, i Moivre, i Maclaurin, i D'Alembert, i Condorcet, i Bernoulli, i Laplace, i Fourier, i Poisson, i Gausse, e i maggiori matematici del secolo avevano preconizzato e segnatone il sentiero, non può che essere magnifico per il bene della nostra specie: perchè il fine di questo, che il Quetelet chiama a buon diritto *uno dei più belli e fecondi studii,* si risolve, come scrive Sir Herschel nell' *Introduzione* alla *Teoria delle Probabilità*, a « rendere le conseguenze delle nostre azioni certe e calcolabili quanto le condizioni dell' umanità lo consentano, *a restringere il dominio del caso,* tanto in pratica che in teoria. » La quale aspirazione dell' umano pensiero e della civiltà, notava il grande Astronomo inglese, *si collega talmente coll' idea che noi concepiamo della legge e dell' ordine, che forma l' oggetto capitale di tutti i disegni per migliorare gli ordinamenti sociali.*

Concludiamo questa parte del nostro discorso col dire che è omai stolta e assurda cosa il negare la possibilità di una scienza dell' ordine sociale-economico dopo che gli studi della Statistica hanno permesso ad un Quetelet di affermare che « nella maggiore parte dei fenomeni sociali, che dipendono unicamente dalla volontà umana, i fatti seguono il medesimo ordine, e qualche volta un

ordine maggiore di quelli che sono puramente fisici: » ed al Dufau, esimio cultore di questi studii e autore di un eruditissimo *Trattato di Statistica*, che « i fatti dell'ordine morale sono, come quelli dell'ordine naturale, il prodotto di cause costanti e regolari: di guisa che il mondo morale ci si presenta sotto questo aspetto come il mondo fisico un beninsieme di effetti e di cause costanti e regolari, di cui spetta alla statistica il constatare l'azione. »

Determinato l'oggetto della Economia Politica e dimostrato come esso presenti tutte le condizioni e tutti gli elementi che alla migliore costruzione di una scienza vera si richiedono, dobbiamo ora vedere quali ne siano le interne divisioni: dopo l'opera della costituzione, ci rimane quella della organizzazione interna della scienza: opera a cui non potremo consacrare, del pari, che poche avvertenze.

L'esattezza e la precisione colla quale si determina e circoscrive fra la moltitudine degli aspetti, sotto cui l'umana società può essere contemplata, l'oggetto speciale dell'Economia, aiuta mirabilmente lo spirito umano, nella seconda ricerca fondamentale della Critica della Scienza, a segnare le grandi spartizioni, che naturalmente dentro l'unica cerchia della Scienza Economica si incontrano, e a classificare le questioni principali che vi si riferiscono.

E innanzi tutto noi non dobbiamo dimenticare, che il principio e il fine del movimento industriale, che noi abbiamo assunto come materia propria dell'Economia, è l'uomo vivente in società.

D'onde segue che il quadro delle facoltà umane considerate in ordine alla ricchezza sociale deve occupare la prima parte della scienza economica. E come A. Rosmini premise allo studio della *Filosofia della Volontà* un trattato di *Antropologia in servizio della Morale*, così nel primo compartimento dell'Economia deve trovarsi una *Antropologia* in servizio della *Filosofia del Lavoro.*

Sotto il quale articolo vengono spontaneamente a collocarsi le questioni attinenti al principio supremo dell' umano operare, le nozioni più indispensabili di filosofia morale e giuridica, e quelle risguardanti le razze, i climi, la storia e tutti i principali *rapporti fattori*, come direbbe l' Amari, non che le ragioni della socevolezza, come la proprietà, la libertà civile, il governo etc.

Dove si vede fin dal bel principio sbucciare, per così dire, e disegnarsi con ordine mirabilissimo l' intimi rapporti dell' Economia colla Morale e col Diritto.

La scienza deve cogliere l' uomo in mezzo all' animato teatro e al vivo spettacolo della vita sociale. E di questa deve incominciare dal presentarci un quadro sintetico, una descrizione compendiosa, per segnare a larghi tratti le linee o arterie principali del vivere comune. In altri termini, nella prima rubrica della Scienza noi non dobbiamo collocare uno scheletro od un' astrazione dell' Uomo, sotto pretesto di studiarne e rappresentarne le facoltà primordiali, ma cogliere con un primo sguardo l' Uomo Sociale. Di dove apparisce l' erroneità di quella tripartita divisione usata dal Ferrara nell' ordinare i grandi compartimenti interni dell' economia, dico la divisione dell' Economia in Individuale, Sociale e Internazionale. Analoga alla quale divisione, ma più infelice, è quella di un vivente Economista portoghese, il Gomes, che, se non erro, ha attinta al nostro Ferrara qualche altra idea[1] dopo avere nel suo *Saggio sulla Teoria dell' Economia Politica etc.*, definito questa facoltà per la *Scienza delle Leggi del Lavoro* così ne distingue le parti: « L' Economia « si chiama *individuale*, quando si considerano le leggi

[1] La sua teorica de' prodotti immateriali, per la prima volta forse, si trova riprodotta compendiosamente e accettata, senza per altro citare l' A., così come il Ferrara la formula. Ne giudichi il lettore. « Per noi, scrive « il Gomes a p. 63, tutti i prodotti sono immateriali. D' altronde questi pre- « tesi prodotti immateriali, che svaniscono appena nati, non si attaccano « anch' essi alla materia? *Le lezioni, che emette il professore, il consiglio « che da il medico, il pezzo che declama l' artista non si attaccano « forse alla materia, le cui vibrazioni producono i suoni ....* etc. »

« del lavoro in un uomo separato da ogni società. Si
« chiama *sociale* quando si considerano gli effetti di
« queste leggi in una società, vale a dire in un uomo
« rispetto ad un altro uomo. Si chiama politica quando
« si considerano le regole che i governi devono osser-
« vare per non turbare le leggi naturali del lavoro e
« per concorrere così allo incremento della ricchezza
« delle nazioni. L' economia politica così considerata sa-
« rebbe piuttosto un' arte che una scienza. »

Un punto di vista più falso non credo che si potrebbe eleggere, per lo studio dei fenomeni economici, di questo: nè a giustificarlo vale la ripetuta sentenza di Bastiat, che quando una questione economica ci presenta difficoltà, e ci imbarazza per la sua complicazione, occorre risolverla ne' suoi elementi e risalire all' uomo individuo, abbandonando col pensiero l' elemento sociale da cui le complicazioni del problema risultano.

Certamente l' Uomo, che forma il substrato, la molecola elementale e vivente dell' ordine socievole, bisogna averlo sempre davanti al pensiero attraverso tutte le complicazioni degli interessi e dei rapporti che risultano dalla convivenza, nè si nega che possa essere utilmente usato qualche volta il metodo di scomposizione analitica raccomandato col consiglio e coll' esempio dell' A. delle *Armonie.* Ma l' autorità di Bastiat, in questo proposito, sta tutta contro il sig. Gomes, perchè fino dal principio delle sue gloriose ricerche non ci parla dell' uomo individuo, ma dell' *Ordinamento Naturale della Società,* e prende le mosse appunto dal fatto della socievolezza, dal miracolo de' suoi benefici effetti, dalla descrizione del suo organismo fondamentale. Non è forse il Bastiat, che ha detto: la *società* è il *cambio?* Egli incomincia il Cap. IV del *Cambio* con queste parole, che sono la più solenne condanna di questa formula dell'*Economia Individuale,* che racchiude una contraddizione ne' termini: « Il cam-
« bio è l' Economia Politica, è la Società intera, perchè
« è impossibile concepire la Società senza il Cambio, nè il

« Cambio senza la Società. » E chi più risolutamente di lui ha affermata l' impossibilità di concepire l' Uomo fuori dello stato sociale? — Senza Socievolezza non ci sarebbero Individualità. Per l' uomo l' isolamento è la morte. Che il postulato e la divisione principale dell' Economia sia, nella mente di Bastiat, la Società e non l' Individuo isolato, apparisce da tutta la sua dottrina, ma da nessun passo risulta più eloquentemente provato che dal seguente: « Se la natura per costringere l' uomo ad es-
« sere *socievole* ha decretato che nella solitudine i suoi
« bisogni sorpassino le sue facoltà, mentre al contrario
« nello stato sociale le sue facoltà, superiori a' suoi bi-
« sogni, aprono un campo interminato a suoi nobili go-
« dimenti, noi dobbiamo riconoscere: che siccome ne' suoi
« rapporti col Creatore l' uomo è innalzato al disopra
« degli animali dal Sentimento religioso, ne' suoi rap-
« porti co' suoi simili, dall' Equità, ne' suoi rapporti con
« se stesso dalla Moralità, ne' suoi rapporti co' suoi mezzi
« di vivere e di svilupparsi, se ne distingue per un fe-
« nomeno notevole. Questo fenomeno è il *Cambio.* » Il che è tanto vero che il Whately, come tutti li studiosi sanno, definiva l' uomo economicamente per *un animale che cambia* e propose che l' Economia si chiamasse Cattallatica. *L' economia individuale,* adunque, con buona pace del Ferrara e del Gomes, è una astrazione e una chimera più atta a fuorviare le menti, e ingolfare la scienza in istrade pericolose e piene di errori, che a meglio chiarire i primi fondamenti dell' ordine economico. Nè è punto necessario di fare astrazione dalla società e isolare l' Individuo per risalire ai fenomeni primordiali della intelligenza, della volontà, della vita, da cui si svolge la serie intera dei fatti e dei rapporti sociali. Lo studio dell' antropologia in servizio alla scienza sociale economica, che io pure dico doversi premettere ad ogni altro problema, non esclude ma presuppone l' analisi delle facoltà umane nell' individuo, ma congiunto sempre con quello della specie: e fra gli attributi primordiali del-

l' uomo, che codesto studio ci svela, avvi per l' appunto quello della socievolezza, che rende impossibile ed assurdo il concetto di questa prima partizione della Scienza in *Economia Individuale.* E come potrebbe sostenersi sul serio che tutte le leggi del lavoro e del cambio, che si svolgono nel campo dell' Economia Sociale, si trovano in germe nella Economia Individuale? Certo nell' umana natura sta il germe, il principio e il fine di tutto ciò che succede nell' ordine sociale: ma nell' umana natura socievole, nell' umana natura reale, non in un' astrazione dell' umanità posta fuori delle condizioni essenziali della sua esistenza.

Tutte le scienze sociali si risentono ancora di queste astrazioni metodiche dell' Individualità isolata dal tutto, in cui vive si muove e trova la perfezione relativa del proprio essere e la consumazione del proprio destino: le quali un più profondo concetto della vita e dell' ordine, frutto degli ultimi progressi del sapere, avrebbe omai dovuto sbandire per sempre dalle scuole, dalle menti e dai libri.

La prima divisione, pertanto, dell' Economia Politica deve contenere, oltre una teorica dell' Uomo Morale l' esposizione degli elementi, od organismi giuridici e morali, dentro e sotto l' impero de' quali la sua operosità industriale è destinata necessariamente a svolgersi; di che fino dalle prime linee dovrà apparire in tutta la sua falsità l' accusa che è stata fatta a questa Scienza, e di cui specialmente nel Libro V ci occuperemo, di essere tutta fondata sopra l' *Individualismo* e di sconoscere il principio dell' umana socievolezza: accusa, che in gran parte ebbe origine e come un pretesto di verità nel difetto metodico delle consuete esposizioni o classificazioni dei problemi nell' interno della scienza medesima.

Ed in questa prima partizione, oltre alla chiara definizione della ricchezza, dovrà pure presentarsi la compiuta ed esatta enumerazione e descrizione sintetica degli organi e delle funzioni sociali da cui è generata: dove troveranno il loro posto i problemi risguardanti i limiti

della scienza e quelli attinenti alle relazioni del suo oggetto con gli altri elementi della società, con gli altri ordini della civiltà.

Determinato chiaramente il campo dove il fenomeno economico si compie, si dovrà procedere oltre a distinguerne i principali momenti. E qui dobbiamo contraddire l'idea di Pellegrino Rossi, che riduce a due le interne divisioni della dottrina economica, la produzione e la distribuzione delle ricchezze, escludendo quella terza del consumo, che il maggiore numero degli economisti, dopo Say, è solita di enunciare fino nella diffinizione dell' oggetto della scienza.

Più razionale, ma pur sempre incompiuta, parmi la divisione eletta da Cherbuliez. « *Produzione, circola-* « *zione, distribuzione* ecco, dice questo scrittore, le tre « grandi divisioni dell' economia politica. Non vi è al- « cuna questione appartenente a questa scienza che non « possa riferirsi a l' uno di questi tre capi. »

Io sono di parere, che la migliore, perchè la più logica, e compiuta, divisione, sia quella del Baudrillart, adottata eziandio dal Garnier, in quattro parti:

« La produzione della Ricchezza;

« La Circolazione, il Cambio, li Sbocchi della Ric- « chezza;

« La Ripartizione della Ricchezza;

« Il Consumo o l' impiego della Ricchezza. »

Il Baudrillart ha premesso a tutte queste parti alcune *Vedute Generali* sull' ordine dei fenomeni economici, sul metodo di studiarli, sui principii filosofici dell' economia, sul diritto di proprietà, e sulle principali divisioni della scienza: conforme abbiamo noi pure suggerito. Il Garnier le ha fatte seguire da un capitolo finale sulla *Popolazione*, fine e mezzo della Ricchezza, sulle condizioni del suo benessere e sui mezzi di prevenire la *Miseria*.

Io non istarò qui a confutare gli argomenti co' quali tanto il Rossi, quanto lo Cherbuliez hanno cercato di giu-

stificare la loro partizione duplice della materia economica, tenendomi pago di avvertire, che l'eliminazione del Consumo improduttivo, o personale, della ricchezza, sarebbe, agli occhi miei, una vera mutilazione della scienza, sarebbe la soppressione di ciò che forma il supremo fine di tutta la economica operosità delle nazioni. Lo stesso Cherbuliez conviene, che « la consumazione « improduttiva dei privati, i costumi, le instituzioni pub- « bliche e private di ogni specie, compreso anche il culto « religioso, possono toccare i fenomeni economici e susci- « tare per conseguenza questioni, che appartengono alla « nostra scienza. » Ma chi non vede come i problemi riguardanti le leggi della Popolazione, il Lusso, le Consumazioni pubbliche, la Miseria, la Beneficenza, i Costumi, l'Economia Domestica hanno troppa importanza, e troppa influenza sopra il corso dei fenomeni economici per non meritare una sezione a parte, e come in queste questioni relative al Consumo si abbia la riconferma, la controprova delle verità esposte dalla Scienza in tutte le altre divisioni antecedenti?

Levando il capo del Consumo si cadrebbe, al vedere mio, nello sconcio, tanto vivamente rimproverato alla scienza economica, di segregarsi troppo dal rimanente delle altre discipline civili: ed è certo, che non tutte le questioni suscitate dalla consumazione si potrebbero razionalmente ricondurre sotto le rubriche della produzione, della circolazione o della partizione delle ricchezze e che in tal moda la scienza, restringendosi troppo e troppo astraendosi dal fine dell'umano appagamento, rimarrebbe incompiuta e sul falso, massime sequestrandosi di soverchio, per tale rispetto, dalla scienza morale.

Ora ci si fa innanzi il quesito delle attinenze, ed in prima: se l'Economia debba considerarsi come subordinata ovvero indipendente dalla Morale o dal Diritto. — Le parole del Gioberti, a dir vero, non ci invitano ad una particolareggiata trattazione di questo tema, che ci riserbiamo di esaminare in apposito lavoro; ma non sa-

rebbe compiuto il nostro discorso sulla *Critica della Scienza*, se almeno per brevissimi cenni non facessimo conoscere o intravvedere su questo articolo il nostro pensiero. Se la scienza vuole essere una riproduzione compendiosa ma non falsa, artificiosa ma non innaturale della realtà, è chiaro che la Economia Politica, *scienza degli interessi materiali*, come dice Chevalier, deve trovarsi rispetto alla Morale nell' istesso rapporto in cui si trovano i beni corporei rispetto ai beni dell' ordine morale nella realtà o gerarchia degli enti. Ora: fuori del nostro pensiero noi veggiamo, che se il mondo degli interessi industriali ha una sfera sua propria, dove si può considerare come autonomo, distinto e indipendente dagli altri ordini di umane utilità, relazioni e condizioni, non cessa di essere dipendente, circoscritto e da ogni parte signoreggiato dal mondo morale: la quale subordinazione si può intendere di più maniere: come fatto e come principio, come necessità e come libera esecuzione di un precetto divino. È di fatto, che ogni manifestazione utile, interessata, dell' umana spontaneità anche nella sfera della produzione economica, dipende dal principio morale e deve considerarsi come proprietà incomunicabile di un essere, di una creatura razionale e soggetta alla legge del dovere e della giustizia comune perchè collegata giuridicamente co' suoi simili. È d' ordine etico che l' uomo sottordini l' interesse e le corporeo utilità ai fini più eccelsi della sua natura: ora ciò che è legge per l' Individuo non potrebbe non essere anche per la specie intera: l' Economia Pubblica, per conseguenza, non potrebbe in alcun modo proclamare o sanzionare la massima contraria al principio etico e religioso, negando questa subordinazione naturale della civiltà corporea, della ricchezza, agli intenti supremi dell' umana perfezione.

Nè io vedo come dall' ammettere questa inferiorità e subordinazione dell' elemento economico rispetto al morale possano derivare conseguenze contrarie alla piena

libertà dall' azione individuale, siccome taluno ha mostrato di temere.[1] Imperocchè resti omai beneinteso per tutti coloro i quali non sognano il restauro delle instituzioni pagane o medio evali, che se le umane società, siccome ce le mostra il Vico,[2] *sono intente a contemplare un Tipo di assoluta perfezione, verso il quale sono sempre dirette le loro operazioni*, se in questo modello dell' ottimo civile scorgono la subordinazione e la coordinazione dei beni utili ai beni morali, il giusto contemperamento di questi con quelli e la leggittima signoria dei fini sui mezzi non è abbandonata al capriccio di nessuna potestà, di nessun ordinamento coattivo, ma scolpita nella costituzione naturale della umana natura, che in ciò e perciò si distingue ed eccelle sopra le specie inferiori, essa sola essendo capace di questo sacrificio delle materiali utilità ad un' Idea di ordine superiore.

Vero è che, siccome abbiamo detto innanzi, l' economia corrisponde ad un aspetto della vita umana e sociale, che, sebbene di qualità o di natura idealmente inferiore all' ordine della moralità, ha pure la sua ragione di essere e quindi la sua particolare dignità. Se, in fatti, Iddio, dotandoci di un corpo sempre sottoposto a bisogni, che soltanto col lavoro e colla ricchezza, che ne emana, si acquetano, ci ha reso l' industria e la ricchezza indispensabili e su questi due fondamenti ha voluto che tutto l' edificio della umana esistenza si ergesse, chi potrebbe negare all' ordine industriale la dignità e il carattere di un' ordinazione, di una legge di istituto divino? Ufficio della scienza e della ragione si è il riconoscere in tutta la sua ampiezza il disegno della creazione, e atto di sapienza inchinarsi a tutte senza eccezione le condizioni da cui il Creatore ha voluto che il nostro essere e il nostro progredire dipendesse.

Se l' ordine economico ha la sua radice e il titolo

[1] Il Majoranoa-Calatabiano, fra gli altri.
[2] Sarchi. — *Prefazione all' Unico Principio.*

della propria leggittimità morale in una legge naturale dell' umana esistenza, parrebbe, che dovesse considerarsi come assolutamente autonomo e condizionato a trovare dentro di sè e solo dentro di sè lo proprie determinazioni e senza alcun riguardo a' principii di un ordine diverso: donde l' indipendenza o l' eguaglianza dell' Economia rispetto alla Morale.

Ma quest'uguaglianza e indipendenza vuolsi intendere con discrezione: è l' eguale autorità di tutte le scienze in faccia al vero: non altra. L' organismo fisiologico ha un' uguale dignità rispetto alla invisibile economia del principio pensante in quanto è anch' esso un elemento della vita: ma sparisce per ciò solo la disuguaglianza di dignità morale di fronte alla disuguale destinazione di queste due parti dell' essere umano?

Arroge, che la subordinazione o coordinazione gerarchica dell' elemento economico col morale nel sistema della società e della civiltà, non è un effetto necessario; pognamo sieno necessarie le idee tipiche in cui si esempla davanti alla mente, e alla coscienza universale: ma è commesso all' opera dell' umana libertà: e non pure li uomini, ma popoli interi, possono, traviando, perderlo di vista o rinnegarlo, quel tipo dell' ottimo civile, dove la ricchezza sta sottoposta alla moralità.

È dunque possibile la discordia di questi elementi, è possibile la subiezione del più nobile al manco nobile: lo stato di una società corrotta, di una civiltà traviata non essendo anzi che il rovesciamento dei leggittimi rapporti fra i diversi elementi dell' umana vita.

E per conseguenza non è assurdo nè illogico contemplare e affermare siccome subordinata all' Etica l' Economia.

Ma di qui si scorge anche la nozione suprema della loro armonia, armonia disegnata chiaramente dalla natura delle cose, e dall' ordine delle relazioni che legano l' uomo a tutto il sistema della creazione, armonia, che può essere ignorata, negletta, contrariata e turbata dal

mal talento dell'uomo e dei popoli, ma che è ufficio della scienza, della ragione, della civiltà e della filosofia lo scoprire, l'illustrare e l'attuare.

Sistemi filosofici, dommi religiosi hanno negato la conciliabilità dell'onesto coll'utile e posto in perpetuo, assoluto conflitto la felicità col dovere: preoccupazioni antichissime di scuole raffigurano come inevitabile la contraddizione fra il benessere materiale e il morale perfezionamento de' popoli, fra le ricchezze e l'interiore eccellenza dell'anima umana.

Movendo da si sconfortevoli concetti sarebbe impossibile riescire a trovare l'accordo fra la Scienza Economica e la Morale. Noi dobbiamo dunque fondare la nostra Scienza sopra una filosofia che ci somministri dell'umana destinazione idee più conciliative, più compiute e più vere.

L'Ideale della società presente, l'Ideale della società di cui la Scienza Economica studia ed espone le leggi naturali, deve porsi in armonia con tutti gli elementi leggittimi e buoni che stanno nel nuovo ordine sociale contenuti, e dei quali assurdo sarebbe il supporre la possibile cessazione. Una filosofia, pertanto, una religione che presumessero darci un concetto della vita, da cui il lavoro, l'industria, la ricchezza con tutti gli interessi a cui danno origine, venissero esclusi o fossero ancora considerati con quelle preoccupazioni ostili onde li riguardavano la sapienza degli antichi e le superstizioni dell'età di mezzo, si condannerebbero con ciò solo da sè medesime all'impotenza, per non dire al bando dall'opinione universale.

« Siate perfetti come il Padre Vostro che è ne' Cieli! » In questa divina parola c'è la concordia di tutti gli elementi primordiali e necessari della società, della civiltà, della vita. Quella santa parola, in fatti, non esclude nessuna perfezione, ma tutte le abbraccia e le innalza alla dignità di un domma. Quale più compiuta e profonda definizione della vita sapreste voi immaginare? Per essa ci è chiaramente prescritto di svolgere, ed attuare tutte le

virtù, che portiamo in noi; lo svolgimento della ragione mediante la scienza, quello della coscienza mercè la carità universale, quello del corpo per opera della conservazione della specie, e di tutte le arti e facoltà industriose, che ne assicurano il dominio sulla materia, la moltiplicazione e la felicità.

« Allarghiamo il cielo! » gridava Diderot. Ampliando, rettificando e perfezionando il concetto del Divino si perfeziona e si rettifica il concetto della vita e conseguentemente si introduce l' ordine, la proporzione e l' armonia fra i diversi elementi sociali, che l' ignoranza, la corruzione e la superstizione mettevano fra loro alle prese, sacrificando gli uni alli altri, o sovvertendone i naturali e ragionevoli rapporti.

Nè la maggiore dignità dell' ordine morale esclude che per certi rispetti esso si trovi dipendente dall' ordine economico. Forse che la supremità dell' anima umana esclude la subordinazione in che l' esercizio delle sue più nobili facoltà si trova rispetto alli uffici dell' organismo corporeo? L' industria e la ricchezza sono necessarie alla virtù e alla carità come il corpo allo spirito, almeno nelle condizioni del terrestre pellegrinaggio.

Guardando la cosa dall' aspetto pratico egli è indubitato che non solo la moralità, ma la giustizia, non solo il perfezionamento dell' uomo interiore, ma il progresso delle instituzioni sociali e il miglioramento dei rapporti esterni o giuridici degli uomini, sono in certo senso subordinati al progresso della prosperità materiale, e che l' umana persona ha bisogno di ricchezza, di forza industriale, di potenza economica tanto per divenire moralmente migliore, per sottrarsi alla schiavitù delle passioni e dei sensi, quanto per rendersi giuridicamente libera, per allontanare da sè il giogo della volontà altrui e delle leggi tiranniche e degli ordini iniqui.

Ciò che vi è di vero nelle idee di Vincenzo Gioberti intorno alla questione sociale si è questa necessaria cooperazione dell' economia, della morale e del diritto al

fine comune della comune felicità del maggiore numero, questa affermazione della necessità di migliorare ad un tempo la condizione economica e la morale e le leggi se si vogliono rimovere le prime sorgenti della miseria popolare. E veramente, non potrà mai studiarsi nè definirsi con pienezza di indagini e concludente rettitudine di criterii il problema sociale se non si ha una salda teorica della concordanza fra tutti i principii supremi dell'ordine sociale.

È la teorica e il concetto della vita che devono condurci, attraverso il laberinto di tanti ora discordi interessi di classi, alla pacificazione nella giustizia e nella libertà. Nè la dottrina della vita conseguirà questo effetto umanissimo dove non riesca tanto solida e vasta e compiuta da comprendere e dare piena satisfazione a tutte le forze vive, a tutte le aspirazioni naturali e a tutte le esigenze leggittime suscitate dal nuovo stato economico e sociale delle moltitudini lavoratrici.

Così, per dare un esempio, una teorica della vita, la quale condannasse come immorale la tendenza al benessere fisico e l'istinto del proprio miglioramento economico giudicasse perverso e discorde dai fini eccelsi dell'umana natura, applicata a' bisogni delle classi operaie resterebbe lettera morta e derisa: e se una tale dottrina si trovasse congiunta, come conseguenza a principio, con una fede religiosa, sarebbe impossibile che lo scredito e la noncuranza dell'una non si riflettesse e si versasse sull'altra.

Dalla quale avvertenza io ricavo questa conclusione, che alla elaborazione, dietro cui si travaglia ora l'umanità, di una nuova sintesi religiosa e morale la scienza economica è chiamata a recare il suo tributo di analisi e di verità. E questa è pure la ragione per la quale l'Ideale cristiano, che io credo possa conciliarsi ottimamente, se depurato di ogni scoria teologica di cattiva lega, con l'Ideale della Città Moderna, ha conservato più rigoroso imperio sullo spirito di quei popoli i quali

seppero tenerlo più alto, ad allargarlo in guisa che potesse abbracciare per benedirle e santificarle tutte le nuove conquiste del pensiero, della civiltà, della operosità umana. Il Cristianesimo agli Stati-Uniti si mantiene vivace e potente sugli animi e sui costumi perchè si è fatto, o conservato, la Religione dei vivi e non dei morti, dei forti e non dei fiacchi, dei liberi e non degli schiavi, de' laboriosi e non dei poltroni, come è rimasto o divenuto in altre meno fortunate regioni del globo.

Coloro i quali, come il Professore Perin, credono necessario di introdurre il principio cristiano del Dovere, dell' Annegazione, del Sacrificio e della Carità, nell' economia politica delle moderne nazioni, in astratto, si appongono al vero. Ma ad un patto solo essi avranno ragione e conseguiranno l' intento: a condizione di non mutilare per nessun verso la natura umana e la società e civiltà nostra, a patto di accettare come inevitabili e riconoscere come legittimi e sani tutti li svolgimenti e i progressi dell' una e dell' altra.

C' era qualche cosa di vero nelle dottrina fourierista e sansimoniana della *riabilitazione della carne* e della glorificazione o supremità dell' industria e degli interessi materiali: era la naturale reazione contro la lunga penitenza, la secolare astinenza dell' ascetismo cristiano, imposto, insieme col reggimento del privilegio, alle nazioni durante il medio evo. Questa resurrezione del paganesimo nell' ordine della vita corporea, ha, come il *Risorgimento* negli ordini delle arti e del pensiero, la sua parte di leggittimità. Pagano e sensuale nel suo primo periodo, questo risveglio universale della natura tenuta per secoli sotto il cilicio della astinenza, deve farsi cristiano nel suo processo futuro, e lo diventerà senza fallo se pure non mentisce la voce dell' alto che grida in Isaia: *gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quae Ego creo!*

Tutte le parti, tutti gli elementi ed aspetti e principii dell' umana natura sono chiamati a esplicarsi ar-

monicamente nel tempo: è la legge del progresso, che è la legge della vita.

Tutto il travaglio della scienza e della società consiste nel trovare e stabilire l'armonia di tutti questi leggittimi e naturali incrementi.

Ora la Scienza Economica, rappresentando la cresciuta importanza e la legge nuova dell'industria, mentre non fa che ottemperare alle imperiose esigenze del progresso e dell'incivilimento moderno, viene a rivelare i molteplici punti di accordo che devono correre fra la ricchezza e l'educazione del genere umano. Imperocchè la ricchezza dalla Scienza Economica definita ne' suoi principii e nelli ordini suoi leggittimi e naturali non è la ricchezza corotta e corruttrice del mondo antico, non la ricchezza in poche privilegiate mani accumulata e immobilizzata del medio evo, non è la ricchezza partorita dalla conquista, dalla spogliazione o dal lavoro servile, non la ricchezza prodotta sotto l'egida del monopolio, conservata all'ombra di ingiuste leggi e infetta di iniquità e di abusi di ogni sorta; ma quella che sgorga e deve sgorgare limpida e pura dalle sorgenti del lavoro libero e della operosità nell'uguaglianza, la ricchezza che si distribuisce in ragione del merito avuto nell'opera della sua produzione: la ricchezza secondo i principii dell'Ideale Cristiano promulgato da S. Paolo.

Se l'azione di questi principii è palese — e solennemente attestata dalle regole della libertà civile moderna, non che dalle leggi della coscienza purificata dell'evo nostro, negli ordini della produzione della ricchezza, — che cosa dovremmo dire rispetto alla ripartizione delle utilità fra tutti i componenti l'umana famiglia, che concorrono a produrla? Il Gioberti abbiamo visto, che ripete una vecchia accusa contro l'Economia, dicendo, che essa ha finora poco illustrato i termini della distribuzione e dell'uso delle ricchezze. Se questa lacuna esistesse davvero nella scienza noi dovremmo imputarla, come fecero i Socialisti, anche alla Società venuta fuori dal Cristiane-

simo e dalla Rivoluzione. L' Economia non è, in questa parte come nel resto, che la effigie indealizzata della società che ha per fondamento la libertà delle persone, delle transazioni e del lavoro. E se è vero che ogni dottrina, come dice il Perin nel II volume della sua *Ricchezza, genera un ordine sociale formato a sua immagine,* non è men vero che ogni ordine sociale produce una dottrina secondo la propria figura. Non hanno dunque tutto il torto quei Socialisti, i quali, prima del Gioberti, hanno accusato l' Economia di essere il codice della *consuetudine* e l' espressione degli usi sociali nella materia della distribuzione: se intendono riferirsi agli usi ed ai principii fondamentali della società informata dagli spiriti e dai principii cristiani. Perocchè sotto questo aspetto l' Economia Politica è da considerarsi come l' applicazione delle regole di giustizia naturale alla materia speciale del lavoro, de' suoi compensi e del cambio.

Chi voglia poi assistere, per così dire, alla generazione fraterna delle idee che stanno a fondamento dell' Economia e di quelle che al Diritto e alla Morale danno vitale nutrimento, non ha che a rappresentarsi lo svolgimento reale dell' Umanità in relazione alla genesi dell' intero ststema degli umani doveri così rispetto alla pura libertà formale come in ordine ai rapporti che intercedono fra i diversi fini che costituiscono la missione della vita. A tutti i momenti della quale si incontrano tre sfere di azione e tre campi proposti all' esercizio dell' umana libertà. « Dappertutto, scrive il Secrétan nella *Lezione* XVI della sua *Filosofia della Libertà,* noi vediamo che per conquistare la natura l' uomo ha bisogno de' suoi simili; che per trovare ne' suoi simili un aiuto e non un' ostacolo i rapporti che ha con essi devono essere regolati da una legge di cui la forza materiale constituisca la sanzione; dovunque infine noi veggiamo che, affinchè il regno delle leggi civili abbia qualche durata, bisogna che ogni individuo comandi a sè stesso. Così l' industria ha bisogno dello Stato, lo Stato

ha bisogno della moralità. *La sfera economica si subordina alla sfera politica, e la sfera politica alla sfera morale.* » Invece di *politica* forse sarebbe più esatto dire *giuridica:* e in quanto alla subordinazione non si deve dimenticare, che essa è reciproca, come ne conviene a pag. 422 lo stesso Secrétan quando scrive: « Lo Stato non potrebbe sussistere da sè, senza il concorso di altre funzioni, di cui suppone l'esistenza, ma che ei non produce e sulle quali non può esercitare che una influenza mediocre, se non funesta. Ha bisogno di danaro, esige, dunque, l'operosità che produce la ricchezza trasformando la natura.... La ricchezza è il suo istrumento, ma da sè ei non produce la ricchezza: di rado sarebbe atto a indirizzare la forza che la crea; il servizio principale che può rendere a questa consiste nel rimovere gli ostacoli dal suo cammino. » Da queste *vedute eminenti,* direbbe il Romagnosi, facile è argomentare, che nello svolgimento de' principii economici, dei morali e dei giuridici e nelle loro applicazioni al problema complesso dell' ottima società umana la nostra mente deve esercitare un ufficio di scambievole sindacato dagli uni sopra gli altri, a fine di assicurarne la costante e finale armonia.

La quale concordia simultanea di principii non potrà ottenersi se non mediante la comunanza delle dottrine filosofiche, che devono stare a fondamento compiuto dell' ordine economico, del giuridico e del morale.

Ora dovremmo esporre qualche pensiero sull' Origine e sul Metodo dell' Economia; ma a queste ricerche abbiamo destinato i due Libri seguenti.

LIBRO TERZO.

ORIGINE DELLA SCIENZA ECONOMICA

L'opinione del Gioberti, sulla origine istorica della scienza economica, e sulla genesi logicale della sua formazione, è poco diversa da quella già altamente promulgata, da G. B. Say nelle *Considerations Génerales,* che precedono il *Corso compiuto di Economia Política Pratica.* Dove, appena esposto l'oggetto di questa scienza e le sue principali relazioni colle ragioni dell' ordine politico e privato, prosegue e parlare in questi termini: « Se si domandasse perchè queste cognizioni non sieno « state acquistate più presto, io risponderei: perchè l'*arte « di osservare,* come tutte le altre, si è venuta perfe« zionando quanto più il mondo invecchiava.... Il fon« damento di ogni verità è la realtà delle cose, e il « principio di ogni istruzione sta nell' assicurarsi di co« desta realtà con tutti i mezzi che la natura ci ha « dato. Un tempo si consideravano le sentenze di Ari« stotele come assai più indubitabili di ciò che si vedeva « cogli occhi, di ciò che si toccava con le mani, di ciò « che attestava il semplice buon senso. *Era necessario « il genio* di Bacone per avvertire gli uomini dei mezzi « che possedevano per assicurarsi della verità: questi « mezzi sono l' *esperienza,* quando possiamo ad arbitrio « ripetere i fatti da studiarsi, e l' *osservazione,* quando

« non si ponno studiare che a misura che ci sono messi
« davanti dal corso naturale degli eventi... Ci volle un
« secolo, quasi, prima che gli uomini riconoscessero la
« saviezza del consiglio di Bacone... Ma finalmente il
« genio di Bacone, pregiato da Galileo, da Cartesio, da
« Newton e da molti altri, vinse le dottrine della scuola
« e i sistemi arbitrarii che avevano dominato fin all' ora.
« Le scienze gli dovettero splendidi progressi; perocchè
« il metodo sperimentale ha questo privilegio di correg-
« gere da sè gli errori a cui può condurci.... Se le
« scienze morali e politiche sono, come le altre, fondate
« su altrettante realtà dovranno partecipare ai progressi
« che la mente umana dovrà ai metodi sperimentali. »

Nel *Discorso*, poi, *Preliminare* del suo *Trattato* lo stesso scrittore, cotanto benemerito del progresso scientifico, specie per la magistrale sistemazione da lui data alle verità economiche e al lucido ordine, onde per la prima volta comparvero, per opera sua, agli studiosi di tutta l' Europa, lo stesso Say encomiava il sommo principio metodico della organazione delle Scienze col dire:
« Una scienza non fa progressi veri se non allorquando
« è giunta a ben determinare il campo dove possono
« estendersi le sue ricerche e lo intento che deve pro-
« porsi; altrimenti si coglie quà e là un picciol numero
« di veri senza conoscerne il legame, e molti errori
« senza poterne discernere la falsità. »

Veramente questa determinazione precisa del campo di una scientifica ricerca, de' suoi contorni, e questa sicurezza di criteri per discernere la verità dall' errore delle idee investigate è il risultato, come dicemmo, la conseguenza ed il segno più certo del progresso compiuto da una Scienza e il carattere distintivo della sua maturità. La si rinviene, dunque, non al principio ma al termine, od in un momento molto avanzato della evoluzione intellettuale, della elaborazione di una Scienza.

Ma questa determinazione dell' oggetto proprio di una Scienza può essere più o meno chiara, più o meno con-

fusa, e può essere vago il concetto che la mente umana indirizzata allo studio di un ordine di fenomeni abbia dei precisi confini di quest'ordine, può essere confusa la vista dell' oggetto speciale che essa cerca di conoscere, senza che tale indeterminatezza alteri la verità, o rappresenti un falso aspetto, una erronea partizione del mondo conoscibile. E non essendo falsa, ma soltanto confusa, questa determinazione del campo scientifico non solo non arresterà lo spirito umano sul sentiero delle scoperte, ma sarà cagione e stimolo a farlo progredire, suscitando in esso sempre più viva la bramosia di scoprire se e fino a che segno quella sua primitiva configurazione ideale di una provincia, di un aspetto dell' ordine universo, corrisponda al di fuori dell' intelletto a una reale porzione del tutto, che essa contempla.

Molto prima, adunque, che l' opera della formazione di una Scienza sia giunta al punto, accennato da Say, dove alla precisa coscienza dell' estensione e dei limiti del suo dominio corrisponde la facilità di assicurarsi se le notizie acquisite, e che formano il suo *demanio* ideale, sono vere o false, molto prima, adunque, della compiuta e perfetta costituzione di una Scienza, questa può esistere, può meritare un tal titolo, camminare e svolgersi; e quindi anderebbero in un eccesso opposto a quello da me rimproverato all' Amari coloro i quali titolo di Scienza negassero ad un lavoro della mente, che non avesse con *tutta* precisione determinato il suo fine e la sua materia. Ma perchè una Scienza esista è necessario, io stimo, e strettamente indispensabile che, più o meno distintamente, ma pur con certezza, l' umano intelletto abbia staccato dalla gran massa degli enti un oggetto, abbia affermato che ivi esiste un ordine particolare di fatti, che forniti essendo di fisionomia propria, di caratteri somiglianti, non vanno confusi con altri, e siasi quindi applicato a meditare la legge che li governa.

Ecco, perchè nella prima parte del Secondo Libro ho dichiarato superlativa l' opinione di coloro che mettono

nella greca e romana antichità, e trovano in Aristotele, in Platone e in Senofonte, ovvero nei monumenti del diritto romano, l' origine e il concetto di una Scienza dell' Economia.

Nel mondo antico, come può vedersi nelle opere dei suoi più grandi e gloriosi rappresentanti, l' umano intelletto si trovò, rispetto all' ordine sociale, alla contemplazione dell' ordine politico dell' umana società, in una condizione analoga a quella, che abbiamo descritto nel *Secondo Libro*, nel quale lo vedemmo in faccia al grande ed unico mistero dell' universo. Come al primo affacciarsi allo spettacolo di questo, così nel suo primo meditare sulla natura di quella, la ragione tentò sciogliere con un solo atto della sua energia giovanile l' unico problema che le stava, o credeva le stesse, davanti. Non ci fu allora che una Scienza della Politica, come nella sfera speculativa non c' era stato che una Scienza, prima di Socrate, la Scienza unica dell' Universo: le Scienze non erano ancora nate. I primi sistemi di *sociologia*, se mi è lecito usare qui questa moderna nomenclatura, presentano in Grecia, in quella Grecia che parve destinata dalla Provvidenza a rappresentare nel mondo occidentale la prima idea dell' Umanità ragionante, quell' istesso carattere di universalità e di unità, che contrassegna i grandi sistemi filosofici anteriori alla Socratica scuola.

Io trovo in Platone, in Aristotele una Scienza indivisa dello Stato, non trovo le Scienze diverse che hanno tutte per argomento la Congregazione Umana, non trovo la Scienza dell' Economia, non ultima di importanza fra quelle. Io non credo che se fossero a noi pervenuti i libri economici di Aristotele e di Teofrasto, che andarono perduti, troveremmo in essi argomenti bastevoli a riconoscere negli antichi il merito di avere conosciuta e affermata una Scienza della Politica Economia, siccome l' A. della *Critica delle Legislazioni Comparate* mostra di credere; perchè non solo ciò che della dotta antichità ci è rimasto basta ad escludere direttamente questa pos-

sibilità: ma ne è lecito anche assegnare le ragioni dell' impossibilità, in cui si trovava allora lo spirito umano, di concepire una scienza particolare dell' Economia. Nè, per fermo, bastano le sagaci avvertenze dello Stagirita sulla Proprietà, su' Cambi, sulla natura della Ricchezza e della Moneta; non bastano le eleganti osservazioni del divino suo emulo sull' utilità e sulla necessità della partizione dell' opere sociali; non bastano gli opuscoli di Senofonte sulle *Finanze di Atene* e sull' *Economia*,[1] che il pubblicista siculo troppo enfaticamente esalta per la loro *sagacità* sopra i più *celebrati sognatori* moderni; non basterebbero tutte le sentenze sapientissime sparse dall' ampia e gloriosa famiglia degli scrittori Greci e Romani su questo o quel fenomeno della vita economica delle nazioni, per farci ravvisare e salutare una Scienza bambina, una Scienza in via di formazione, là dove altro non si può scorgere che la luce o i lampi del naturale ingegno e del senso comune dell' uman genere, posto perpetuamente in mezzo ai fenomeni del mondo economico, ovvero le rivelazioni spontanee dell' ingegno educato e fortunato che si imbatte in qualche verità: a noi mirabile in tanta distanza di secoli, perchè ha faccia di moderna, stupenda in tanto intervallo di civiltà, perchè sembra colta ieri sul fatto, ma che al postutto altro non raffigura che la perpetua spontaneità della vita e l' eterna gioventù della natura.

Come potevano quegli spiriti eletti applicarsi allo studio dell' Uomo Socievolo e dello Stato senza incontrarsi in qualche verità, privilegiata di perenne evidenza, risguardante i fatti dell' ordine sociale delle ricchezze? Come poteva sfuggire loro del tutto l' importanza di questi fatti economici e la loro influenza sul rimanente della vita sociale?

Che se Aristotele, che cito di preferenza come il com-

[1] Colgo l' occasione di raccomandare agli studiosi la bella traduzione dell' *Economico* pubblicata ultimamente da Isaia Visentini (*Firenze Loescher 1872*).

pendio del sapere e la personificazione dell' ingegno greco, avvertì codesta *importanza dell'elemento economico,* come scrive l' Amari, non dobbiamo perdere di vista l' aspetto sotto cui lo considerava, e come la sua *Speculazione,* o teorica delle ricchezze, andasse confusa, anzi, come nota il Trinchera, interamente subordinata alla *Polizia,* o scienza dello Stato, preordinata, come ognun sa, alla felicità dei cittadini. Onde mi sembra un paradosso di erudito il vedere nella *Crematistica* del maestro di Alessandro, ciò che vi scopre E. Amari, nientemeno che il *concetto chiaro e compiuto della scienza economica!*

Per quali e quanti motivi i sapienti dell' antichità *disdegnassero,* come scrive il Minghetti, di *volgere le meditazioni loro* all' argomento della ricchezza sociale in modo da farne un soggetto di scienza, troppo sarebbe lungo a discorrere: nè mancano in questo proposito le spiegazioni degli Economisti, le più ovvie delle quali stanno nella memoria di ogni studioso. La viziosa costituzione sociale, fondata tutta sopra principii che stanno in opposizione diametrale col genio e co' principii costitutivi tanto della Scienza Economica come della Società Moderna, ciò sono, la servitù e l' abbiezione del Lavoro Umano, l' immolazione compiuta dell' Individuo allo Stato, l' antagonismo guerriero, l' odio, la spogliazione, la violenza, e la conquista principio e regola de' rapporti frannazionali; poi le false nozioni derivate dal costume, corroborate dallo spettacolo di una civiltà sensuale e corrotta, intorno all' indole ed agli effetti della Ricchezza: tutte queste ed altre ragioni vengono generalmente allegate dagli scrittori come bastevoli a dimostrare perchè una Scienza Economica prima del Cristianesimo non potesse fiorire.

Il Gioberti ha detto la ragione metodica, o meglio, ha accennato il momento storico della costituzione prima, vera e propria, dell'Economia Politica. Ma, non per questo, il grave filosofo ha perduto di vista in altre sue opere

la profonda influenza esercitata dalle Cristiane Dottrine sul corso non pure dello incivilimento economico, ma sulle idee, sulle opinioni e sugli studi da cui doveva svolgersi il principio di questa Scienza Novella.

La quale, secondo me, deve la sua origine a un doppio ordine di umani progressi, morali, o giuridici, e materiali, a una doppia influenza di idee, a un duplice svolgimento del pensiero e della vita moderna. L' Economia Politica come scienza, ordinata, distinta, e consapevole della propria esistenza, è il portato naturalissimo di due Rivoluzioni, che hanno posto termine al Medio Evo ed inaugurato l' Età in cui viviamo: la Rivoluzione galileiana o baconiana applicata, introdotta, e svolta nella conoscenza del mondo sociale, la Rivoluzione cristiana introdotta e svolta ne' rapporti degli uomini e delle nazioni.

L' Economia Politica rappresenta mirabilmente le sembianze originali della nuova Società Umana, che viene da tre secoli faticosamente disegnandosi e sviluppandosi dal doppio involucro della superstite paganità e della barbarie politica. La non poteva sorgere, splendida come un sole, nella mente del genere umano prima del tempo in cui è comparsa, non poteva rivelarsi al mondo pagano, nè al lungo periodo che si interpone fra quel mondo ed il nostro, perchè essa, in sostanza, constituisce una *teorica della vita progressiva* ne' rapporti dell' umano benessere, e si collega quindi strettamente ad una *nozione della vita umana e sociale*, che è tutta propria e originale del mondo nuovissimo in cui ci muoviamo, e dove l' Umanità incomincia appena in questo secolo a recapezzarsi.

Il primo in Economia Politica, per usare una frase giobertiana, *il primo in Economia*, come altrove ho cercato di provare (nella *Filosofia della Ricchezza*) è, secondo me, il « Principio dell' Indefinita Perfettibilità Umana. » Onde, per me, non troverei, fra tante che se ne sono proposte, da rigettarsi questa definizione della Economia: « La Scienza del Progresso Materiale. » Mi

sembra più razionale di quella dello Chevalier, che la chiamò: « Scienza degli Interessi Materiali, » e parmi che abbia un solenne riscontro e un'autorevole conferma nell'altra del Carey: « La scienza dei fenomeni derivanti dalla tendenza al meglio. » Definizione profonda, sebbene inesatta, la quale scolpisce il carattere progressivo delle economiche dottrine, e ci avverte, ancora una volta, che una Scienza così piena dello spirito progressivo della moderna società, della moderna civiltà, non poteva presentarsi al pensiero nè degli Antichi, nè de' Barbari e doveva sorgere coeva alla Società nostra rigenerata dal Lavoro, dalla Scienza, dalla Libertà.

Io credo il grande Principio del Progresso Indefinito necessario a conferire alle economiche ricerche tutta quella maggiore solidità di principii razionali assoluti, tutta quella vita rigogliosa, quell'ampiezza di concetti e fecondità di applicazioni di cui mi sembrano suscettibili. Stimo che solo in quel Principio si possa trovare la chiave dei più ardui e profondi enigmi della scienza e della vita. Infine io giudico, che, posta sotto l'indirizzo dell'Umana Perfettibilità, l'Economia Politica possa riuscire ad un filosofico componimento, od armonico temperamento, delle due tendenze o scuole, che la tengono divisa, la Razionale e la Storica.

Aggiungasi, che in questo dogma dell'Indefinito Perfezionamento non solo l'Economia trova il principio armonizzante di tutte le sue parti; ma il principio dell'accordo di tutta sè stessa con le altre Dottrine della Umana Società.

Ritornando alle origini della scienza, io osservo, che la Teorica della Perfettibilità Umana e la Scienza delle Ricchezze nacquero a un tempo, quasi direi ad un parto.

Io non so collocare la nascita dell'Economia Politica più in là del secolo XVIII: al quale spetta la gloria di avere annunziato al mondo questa triplice, straordinaria, inaudita novità: del Diritto, o della Libertà, del Lavoro, di una Scienza del Lavoro e della sua Perfettibilità.

Nè alcun nome, tra i fondatori della prima Scuola di Economia Politica veramente scientifica, può andare innanzi al nome di Turgot, per la fortunata e gloriosa significazione di questa triplice rivelazione della nuovissima forma del Lavoro Umano e del suo destino nel mondo. Turgot fu ad un tempo il primo legislatore del Libero Lavoro nell' ordine dei fatti, il teorico del Lavoro nella Scienza e il primo filosofo del Progresso.

Dalla sua grande anima la Dottrina Economica e la Dottrina Progressiva per la prima volta uscivano, se non perfette, chiaramente e scientificamente formulate.

Alla pleiade dei virtuosi sapienti, che circondano il nome di Turgot, dico alla Scuola Fisiocratica, spetta, secondo me, la gloria di avere formalmente constituito la Scienza della Politica Economia. Dico *costituito* e non *organizzato*. Questo secondo momento della formazione scientifica io lo vedrei rappresentato da Adamo Smiht; e assegnerei a G. B. Say più specialmente il merito del terzo atto terminativo dell' ordinamento scientifico, cioè la determinazione del metodo.

Assegnando alla scienza nostra la *Fisiocrazia* per madre, non intendo già di asserire che prima di Quesnay non si scorga in Europa orma di economici studii, nè voglio negare che un lungo lavorio, certo non sterile, si fosse compiuto nelle più dotte nazioni intorno all' argomento della pubblica prosperità. Incominciando dalla patria dei Fisiocratici, io non potrei dimenticare senza ingratitudine quella sequenza di gloriosi intelletti, i quali, fino da' tempi della ammirata tirannide di Luigi XIV, che riduceva l' interno della Francia in uno stato di spaventevole miseria, mal celata dalli splendori di Versailles e dallo strepito di tante imprese ciarlatanesche di guerra, — miseria profonda, schifosa, desolante, (dice l' Horn nell' Économie Politique avant les Physiocrates) *che lega insieme, compagni di catena, il Secolo XVII e il XVIII,* » volsero gli sguardi a quello spettacolo di squallore sociale e ne indagarono le cause

con acume pari alla carità degli spiriti. I nomi di Boisguillebert, del Maresciallo Vauban, fra gli altri, saranno eternamente ricordati non solo come di due precursori de' Fisiocratici e dell' Economia moderna, ma e di due glorie dell' umanità, per il coraggio, la filantropia, l' indipendenza di pensiero e la libertà del linguaggio, in que' tempi maravigliosa, onde tolsero a svelare le profonde magagne, gli abusi inveterati, le iniquità, le turpitudini, i disordini di un sistema finanziario, industriale e commerciale che a Fénelon nel 1710 faceva gridare: « I popoli non vivono più da uomini; non si può più « fare fondamento sulla loro rassegnazione, posta ad un « cimento supremo. Come non hanno più nulla da spe- « rare, così non hanno più nulla da temere. » Questo periodo di gestazione della Politica Economia in Francia, così vivacemente illustrato dal pubblicista magiaro, che testè ricordai, contiene nomi non dimenticabili di scrittori di materie economiche, che non furono senza utilità alla causa delle riforme e al progresso delle idee. E qui incomincia ad apparirmi nella storia, sul limitare della scienza economica, tutta l' ingiustizia di quel rimprovero, che abbiamo sentito muoversi dal Gioberti alla *nuova disciplina*, di avere, cioè, fin dal suo primordio, *eletto per base i fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze!* Mai non so di avere letto sentenza più strana e più contraria alla verità.

Si può dire, all' opposto, che i primissimi studii economici nascessero dovunque dal sentimento dei pubblici mali e le prime voci di verità che i precursori dell' Economia facessero sentire agli orecchi dei governi fossero tutte voci di condanna dei *fatti esistenti relativi alle ricchezze* e appelli risoluti al diritto, all' umanità, all' eterna giustizia. Lungi che i primi esploratori di questo campo di studii *eleggessero* a fondamento delle loro idee i fatti esistenti del loro tempo, non si occuparono di quei fatti che per contrapporvi dei principii e in nome di

questi domandarne imperiosamente, infaticabilmente la riforma, la soppressione, la cessazione.

I diritti dell' umanità povera e faticante, calpestati dalle pratiche governative del tempo, manommessi dalla fiscalità più scandalosamente rapace, sconosciuti da tutta la legislazione politica, economica, e amministrativa, non trovarono mai difensori più accesi di santa indignazione, nè più eloquenti, che negli scritti di Pierre le Pesant e di Vauban. Non mai prima, che uscissero in luce *Le Detail de la France*, la *Dissertation sur la nature des richesses*, e la *Dime Royale*, s' era sentita invocare la giustizia nella repartizione delle imposte, promulgare la necessità di restituire la pienezza delle franchigie all' agricoltura, all' industria, ai commerci; il dovere del legislatore di astenersi da ogni ingerenza nella produzione e nella consumazione delle cose utili, e dimostrare ai principi ed ai governi l' inevitabile reazione della miseria popolare originata da balzelli eccessivi o mal repartiti sopra le sorti del principesco e nazionale tesoro. Non mai le esenzioni degl' ordini privilegiati, i loro illeciti vantaggi, le loro scellerate prerogative, vennero più sdegnosamente riprovate e colla autorità stessa dei numeri dichiarati pregiudizievoli non solo alle moltitudini oppresse ma alla stessa felicità degli oppressori.

Prima di questi immediati precursori della Fisiocrazia io non conosco scrittore che da lungi o da vicino abbia conferito allo svolgimento del lavorio preparatorio della futura scienza economica, il quale, anzichè imitare i Filosofi antichi nella giustificazione delle grandi iniquità che trovavano nei *fatti* del loro tempo e del loro paese e che *eleggevano* a base dei loro principii, non abbia levato l' occhio dell' anima ad un *ideale* di società più perfetta, più giusta, più prospera e meno contristata di miseria, di dolori, di iniquità.

Io trovo in essi le più nobili e generose aspirazioni di umanesimo sociale, che fanno l' orgoglio e il tormento del secolo nostro. Così, restando in Francia, trova il

buon Abate Saint-Pierre, alla memoria nostra sapientemente commentato nell'opera di G. De Molinari che porta il nome dell'apostolo tanto deriso della *Pace Perpetua*, trovo l'Abate di Saint-Pierre, che proclama il grande principio della *solidarietà degli interessi*, nel momento che Pietro di Boisguillebert lo bandisce con entusiasmo, il dogma dell'armonia naturale delle utilità umane, e sfolgora il vieto errore, che crede alla contraddizione fatale tra le prosperità dei popoli e delle nazioni.

E, uscendo di Francia, troviamo dovunque, prima dei Fisiocratici e di Adamo Smith, la rudimentale Economia alle prese coi *fatti*, cioè colle cattive instituzioni del suo tempo, colle pratiche rovinose dei popoli e dei governi riguardanti le ricchezze. Così in Inghilterra fin dal 1750 il Tucher[1] si leva, se non primo, come erroneamente asserisce il Prof. Roscher, se non il primo certo de' primi, contro la pagana credenza che una nazione non possa ne' commerci esteriori guadagnare senza che un'altra perda altrettanto; vediamo i Locke, i Mun, i Child, i Davenant, annunziatori di Smith, tuttochè tributari delle preoccupazioni universali rispetto al commercio esteriore, difendere audacemente la causa della libertà dell'industria e condannare i *fatti* che le fanno contrasto e le recano offesa.

Perfino in Spagna, terra classica di tutti gli errori economici più esiziali all'uman genere, in mezzo alla inopia di scrittori di argomenti economici, che contraddistingue questa epoca della scienza, incontriamo Diego Saavedra Faxardo che fin dal 1640 reca innanzi l'*Idea di un principe cristiano espresso in cento ed un simboli*, dove ricorda a' suoi contemporanei, tutti allucinati

[1] È manifesta la influenza delle idee fisiocratiche ne' libri di questo originale e sagace scrittore, segnatamente in quello che porta il titolo: *A brief essay on the advantages and disadvantages which respectively attend France and Great Britain with regard to trade* etc., sebbene vi si scorga pure l'impronta dei pregiudizi illiberali e delle preoccupazioni esclusive dell'egoismo nazionale, allora universalmente dominanti.

e invasati dalla falsa idea che i metalli preziosi formino la sola ricchezza desiderabile delle nazioni, come la terra e l'agricoltura sieno fonti di ricchezza non meno delle miniere di oro e di argento; e nel 1655 in quell'istessa terra, che sembra sortita a confutare la vecchia superstizione dell'oro e dell'argento coll'immane spettacolo della sua miracolosa decadenza, troviamo Francesco Martinez de la Mata che scrive *Sui mezzi di soccorrere alla spopolazione, miseria e sterilità della Spagna ed alle angustie della Reale Azienda.* Cito, fra tanti, questi nomi e questi libri per domandare se questi erano i modi di prendere i *fatti* del tempo come *base* delle primitive ricerche economiche.

Se guardiamo alla nostra patria, se passiamo in rassegna, il che non ho certo intenzione di fare qui, i nostri celebri scrittori, che primi volsero l'ingegno alle cose di economica natura, mentre avremo di che insuperbirci a più di un titolo delle solide qualità che si ammirano in essi, malgrado gli errori e i difetti del tempo, perfino dalli stranieri; testimone il Say [1] che non dubitò di salutare nell'Italia l'*iniziatrice*, come di tutti i risorgimenti e progredimenti delle arti, delle lettere, delle scienze, così anche degli economici studi; troveremo, anche negli scrittori che precedettero S. Bandini, giustificato il magnifico elogio che il francese Istorico della Scienza il Blanqui ha fatto degli Economisti Italiani [2] dipingendoli come apostoli generosi, confessori e talora anche martiri delle riforme, delle innovazioni più

[1] Vedi il suo *Discorso Preliminare* al Trattato e la sua *Istoria Compendiata dell'Economia Politica.* Pochi scrittori stranieri di Economia hanno manifestata tanta benevolenza per la nostra patria e tanta sollecitudine eziandio per la sua politica felicità quanto il Say, che ebbe per primo institutore un Italiano.

[2] Nel Cap. XLV della *Storia dell' Economia Politica.* Io ho riferito le parole del Blanqui nel mio *Discorso* (edito in Urbino dalla *Tipografia del Metauro*) sull'*Economia Politica e la Libertà,* dove per la prima volta ho ribattuto le critiche giobertiane, e dove è il germe di tutto il presente lavoro.

liberali, delle idee più umane, dei più civili e benefici progredimenti: e sempre più immeritata ed assurda apparirà la sentenza giobertiana sull'osservanza della prima Economia Politica per i *fatti* del *tempo*.

Era dunque servo de' *fatti* e docile ammiratore dei disordini morali, politici, legislativi, e industriali del suo tempo quell'Antonio Serra (di cui il mio illustre predecessore Trinchera rivendicò così eruditamente la fama di scienziato offuscata sin quì dall'ignoranza delle facili ripetizioni) quell'Antonio Serra cosentino, che fino dal principio del XVII secolo, tra le mura di un carcere glorioso, contemplando la sua patria « fatta strazio di pro-« consoli, nido di briganti, deserto di povertà (sono pa-« role dello Storico Italiano dell'Economia, del Pecchio) « si mosse ad indagare quali sarebbero i rimedi a tanti « mali. E nell'investigare i rimedi per la sua patria, « rimontò e tracciò le cause generali e comuni della « grandezza e prosperità degli Stati? »

« Serra, dice il Trinchera, rigettò il sistema politico « del suo tempo e divenne cospiratore. Rigettò il sistema « economico che pesava come una sciagura sull'Eu-« ropa e più ancora sull'Italia e divenne fondatore del-« l'Economia.... »

Furono dunque semplici espositori, illustratori e apologisti dei *fatti* del loro tempo i nostri Scaruffi e Montanari quando prendevano a considerare gli incomportabili abusi del sistema monetario e suggerivano rimedi e norme di profonda sapienza civile per farli cessare? O sarebbe, forse, troppo *superlativa* la laude che un altro scrittore straniero, l'Horn nell'opera citata, tributa ai nostri dicendo: « sono tre secoli, che in Italia si incon-« trano concetti e suggerimenti monetarii, i quali, anche « al di d'oggi, incominciano ad inviarsi verso la loro « applicazione e spesso hanno l'aria di essere nati « ieri? ».

E che dirò io dell'Arcidiacono Senese, di questo insigne benefattore dell'umanità, a cui la mente del cuore,

se posso così dire, rivelava fino dal 1737 quelle stesse verità consolanti, che pochi anni dopo, nel 1758, venivano annunziate in Francia nel *Tableau Èconomique* di Fr. Quesnay? Si inchinava egli alla maestà dei *fatti*, gli assumeva a cardine de' suoi precetti, gli innalzava a suprema regola della ragione e a *base* della scienza, quel santo uomo, che, dalla vista di una provincia nobilissima convertita in cimitero da' cattivi governi e dalle pessime leggi, levava lo spirito a indovinare la divina legge dell' universale prosperità? Colui che sul frontone del tempio di quella *Scienza Nuova*, rivelatrice ed interprete di una *Vita Nuova*, ch' egli stava innalzando, senza accorgersene, scriveva il programma di tutte le Scuole Economiche degne di questo nome: « Deve la-« sciarsi operare la natura, (come passar sotto silenzio « le memorabili parole?) Deve regolarsi con poche leggi « e queste semplici ed a portata di pastori e di agri-« coltori: bisogna dilatare il cuore con qualche respiro « di libertà, per ristorarlo da quelle impressioni mali-« gne che cagionano una vita stentata, priva di ogni « ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre « desolate ed incolte. »

Ecco l' *impressione*, che facevamo su i primi cultori e fondatori di questa Scienza, originariamente inclinata a prendere il mondo come va, i *fatti* che avevano sotto gli occhi!

Applicando ora alla storia della scienza economica quella famosa distinzione in tre periodi, che l' Hufeland assegnò alla storia del diritto naturale: potremmo dire, che il periodo anteriore ai Fisiocratici rappresenta la trattazione *frammentaria*, nel quale gli scrittori, sebbene discorrano e ragionino di materie risguardanti la ricchezza, ancora non hanno in vista il disegno di una scienza particolare, della quale quelle ricerche staccate e quasi fortuite sieno altrettanti problemi o parti integrali; il periodo occupato dai Fisiocratici raffigura la trattazione *sistematico-indeterminata:* dove gli Econo-

misti hanno incominciato a raccogliere le loro meditazioni sopra l'*ordine sociale della ricchezza* e ne hanno formato un sistema, onde si sforzano di sceverare gli elementi eterogenei e definire la circoscrizione; con Adamo Smith io direi che si apre e con Say si chiude il periodo della trattazione *sistematico-determinata*, vale a dire che gli Economisti sono giunti a sequestrare la loro facoltà dalle altre, a determinarne, diremo col Rosmini, la sfera, a definirne con « accuratezza l'argo« mento; rimanendo tuttavia a svolgersi l'argomento « già ben definito e separato, e vieppiù approfondirlo. »

In altri termini, e per richiamare le nostre prime osservazioni sulle genesi di ogni organizzazione scientifica, prima della Fisiocrazia lo spirito umano procedeva a tastoni in cerca del vero economico sotto l'impulso di una vaga e confusa intuizione di un ordine di fenomeni capace di somministrare la materia e il dominio di una Scienza distinta da tutte le altre, come distinto per caratteri proprii da tutti gli altri aspetti della vita socievole sembrava presentarsi il fenomeno della ricchezza; la scienza economica è presentita, non ancora *costituita*. Nel secondo periodo la mente è riuscita alla meglio a segnare i confini di una scienza, i quali corrispondono alla circoscrizione reale di una parte della realtà e della vita, ed ora l'intelletto vede ciò che fa della regione economica una cosa a sè, e per quali caratteri si scevera da tutto ciò che nel mondo della società non è lei; scorge la ragione di essere di questa nuova dottrina; e sebbene la delimitazione del suo dominio non sia ancora tracciata a filo di sinopia, sebbene sia ancora più confuso e incompiuto il lavoro del suo interno ordinamento, cioè la notizia delle parti sue, dei suoi elementi, delle speciali questioni che porta dentro di sè, pure la Scienza può leggittimamente credersi costituita e con la coscienza della propria esistenza leggittima ripetere con Cartesio: « io penso, dunque sono! » Nel terzo periodo, finalmente, la ragione umana compie rispetto alle

diverse parti che formano la sostanza, il contenuto, il tutto della Scienza nuova quel medesimo ufficio di distinzione, di separazione, di ricognizione, e determinazione, che già ebbe a operare rispetto alla Scienza constituita quando la venne a distinguere e determinare, in mezzo alla scienza generale, dalle altre Discipline Sociali. E non solo questo, che chiamano lavoro di *organizzazione*, ma un altro compito ancora rimane agli architetti della Scienza da fornire nel terzo periodo ed è: la definizione dell' ordine, nel quale devono camminare le sue ricerche, o in altre parole, la costruzione del Metodo e l' uso della Logica propria di questa scienza.

Forse più di uno de' miei leggitori, accettando per buona la partizione dei tre periodi dell' Hufeland, troverà da ridire sull' applicazione che ne ho fatto alla istoria della Economia; e dove a taluni parrà ch' io abbia soverchiamente protratto l' epoca della trattazione *frammentaria*, facendola chiudere all' apparire dei Fisiocratici, mentre dall' antichità più remota, dovrebbe condursi soltanto fino ad Antonio Serra, come penserebbe probabilmente il Prof. Trinchera, altri per avventura giudicheranno non meritato dalla Scuola Fisiocratica il titolo della trattazione *sistematico-indeterminata* o perchè vorranno comprendere in essa, oltre il Bandini, tutti gli scrittori immediatamente anteriori, che discorsero l' argomento economico, o perchè soltanto ad Adamo Smith sembrerà doversi concedere la gloria di avere abbracciato il complesso delle leggi economiche in separato dagli altri elementi dell' ordine sociale con cui i Fisiocratici lo confusero; nè mancherà finalmente chi, rigidissimo sindacatore delle forme e condizioni organiche di ogni Scienza, nieghi al grande Scozzese il diritto e l' onore di collocarsi fra gli autori del terzo periodo, dove l' ho posto, osservando come non senza ragione il Say chiamasse l' immortale volume delle *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, un *caos di idee giuste*, e l' abbia tacciato di oscurità e di

mancare *quasi dapertutto di metodo,* infine[1] di avere soltanto demolito i falsi sistemi, che prima di lui dominavano, ma senza potersi dire che abbia *innalzato l' edificio della scienza, come non può dirsi che Bacone abbia eretto quello della logica.*

Io, nondimeno, persisterò sempre a non vedere, a non riconoscere in tutti gli scrittori che precedettero Quesnay; dal Botero, dal Machiavelli, dal Bodino, dal Montesquieu, dal Rousseau al Casaregi, al Conringio, allo Schrader, all' Hornek, al Petty, al Dudley North, al De Witt;[2] dai più grandi a' minimi, che per incidenza o exprofesso trattarono qualche punto di economia sociale, il concetto, il disegno, le originali fattezze di una scienza *sui generis* riguardante la Ricchezza: perchè in nessuno degli innumerevoli scrittori che furono prima della pubblicazione del *Diritto Naturale* di Quesnay io trovo l' *unità* coordinatrice delle sparse nozioni e delle molteplici questioni di arte economica nella sistematica colleganza di un comune *principio.* E ripeterò sempre col venerabile Dupont de Memours, che i Fisiocratici hanno il merito: « d' aver posto le fondamenta della Scienza e di averne innalzato tutti i muri principali. »

Che il principio o sistema del *prodotto netto* fosse o no compiutamente vero o falso, è una questione che non dobbiamo oggi trattare: sta in fatto che per la prima volta tutti i fenomeni e tutti i problemi della vita economica degli umani consorzi venivano con po-

[1] Nel *Discorso Preliminare,* dove manifestamente parla del *metodo* di esposizione o didattico; chè in quanto al metodo di investigazione, il Say nell' *Istoria dell' Economia* parla di A. Smith in questi termini: « Ciò che sopratutto lo pone al di sopra di tutti gli Economisti precedenti, è il *metodo* ch' egli segue nella ricerca della verità. »

[2] Il nome di questo illustre Olandese, che erroneamente il Trinchera dice il *solo* economista di quella nazione in codesta epoca, mi invita a richiamare l' attenzione degli studiosi sopra le pregievoli e peregrine notizie, che degli Economisti Olandesi ha, con pazienti ricerche e buona critica, raccolto e pubblicato negli *Atti del R. Istituto Lombardo* il Ch. Professore Cossa dell' Università di Pavia: al quale dobbiamo pure una erudita notizia sulle prime Cattedre di Economia in Italia.

tente e innovatrice determinazione sintetica raccolti, legati e compresi sotto l' egida di un unico principio: e che per la prima volta si tracciavano le grandi linee di confine tra lo studio di codesti fenomeni o problemi e il rimanente della civile enciclopedia.

Il nuovo dominio intellettuale per opera dei Fisiocratici si affermava: ma non segnava con tutta precisione i termini del proprio territorio, nè concepiva con esattezza le partizioni delle sue proprie membra, non era giunto alla chiara percezione e distribuzione di tutte le sue parti, nè il vero metodo delle sue ricerche gli s'era per anco svelato: in altre parole, i Fisiocratici *constituiscono*, non *organizzarono* la scienza. Io persevero a salutare nel gran filosofo di Glasgovia il vero *organizzatore* dell' Economia, come colui, che, oltre ad avere coordinato le massime verità dell' ordine industriale intorno ad un principio più comprensivo e più conforme alla realtà delle cose, compiva la determinazione dell' oggetto della scienza, separandolo viemmeglio dalla mescolanza di straniere appartenenze, ed oltre a ciò dotava, almeno virtualmente, la Scienza della doppia condizione di un compiuto organamento, la divisione sistematica delle parti e la regola dei suoi procedimenti.

I difetti che Say segnala nell' opera di A. Smith sono innegabili, ma, non escludono, secondo me, il merito di avere compiuto l' edificio scientifico: e, per dire tutto il mio pensiero in una parola, quelle imperfezioni sono estrinseche, sono letterarie, riguardano la forma del libro, non il contenuto delle dottrine: e penso, che, dove a quest' ultimo si faccia profonda attenzione, si vedrà in esso la Scienza Economica nella plenitudine del suo interiore organismo e nella adulta integrità della vita.

Sono felice di potere, su questo proposito, avvalorare il mio giudizio intorno all' origine *fisiocratica* dell' Economia coll' autorità del Sig. F. Ferrara, che su troppi altri punti mi presi la libertà di contraddire. Discutendo

egli sui *Limiti della scienza economica* nell' Introduzione al Dunuoyr, scrive queste notabili parole: « Che cosa si « è mai inteso di contemplare creando quel ramo delle « scienze morali a cui il nostro secolo ha finalmente « addetto il titolo di Economia Politica? *Fino alla metà « del secolo scorso essa non* esisteva: o per dire meglio « esistevano, in vece sua, cento monografie speciali, di- « pendenti da cento concetti diversi, suggeriti dall' os- « servazione di fatti staccati, nei quali non s' era an- « cora scoperto il punto dell' astrazione da cui potevano « tutti assumersi. Il diritto all' ozio nel cittadino, il do- « vere del travaglio nello schiavo, formavano due rami « di scienza economica, nell' antichità. In mano agli sco- « lastici del medio evo, noi troviamo un criterio a parte « per la casa del principe, un altro per l' opportunità « del danaro, un terzo per la salubrità del paese, un « quarto per la successione al trono, un quinto per il « soccorso dei poveri; di secolo in secolo i fatti osser- « vati si vanno moltiplicando, e con essi le astrazioni « crescono e mutan d' aspetto: nuove generalità, nuove « monografie. V' ha la dottrina della moneta, vi son « quelle delle colonie, della mendicità, della proprietà « territoriale, dell' annona. Ciascheduna è un sistema « un mondo diviso, che abbraccia e tira a sè quanti « più elementi le si possano offrire. Nel secolo scorso « la loro moltitudine stessa faceva sentire il bisogno « di una pausa e di un lavoro di rannodamento. Perciò « sorsero quasi contemporanei in ogni punto del mondo « incivilito i tentativi di ricomposizione. Ve ne furono « di prettamente meccanici come quello di Genovesi, il « quale raccolse e ordinò per sezioni e per capi tutto « ciò che rinvenne. Ve ne furono di essenzialmente intel- « lettuali. Quesnay e Smith seriamente pensarono a sco- « prire uno stipite comune a tanti sparsi frantumi, un « vincolo di sangue più che di nome, una prossimità « d' idea dove il professore napoletano non aveva col « locato che la prossimità della pagina.... »

Ora qui cade in acconcio di brevemente fare conoscere una singolarissima e veramente strana opinione intorno a questa evoluzione del pensiero umano, rappresentato, come dicemmo, dalla Fisiocrazia, mercè cui gli sparsi frammenti e le empiriche, isolate ricerche si svolsero e costituirono in forma sistematica di Scienza Economica: — è l'opinione di F. Ranalli, che la ripete un numero quasi infinito di volte nel secondo volume delle eleganti ed erudite sue *Lezioni di Storia.* Secondo il giudicio di questo valentuomo il merito degli Scrittori Italiani del secolo XVI e XVII, che parlarono di materie economiche, non consisterebbe soltanto nella bontà dei loro consigli e nella sagacità delle loro avvertenze, ma sopratutto nel difetto di ogni concezione sistematica, nell' assenza di qualunque ordinamento razionale di dottrina. Così nella *Lezione Cinquantesimasesta,* dopo avere notato sul proposito di Niccolò Macchiavelli: non essere stata, *quella, che fu impropriamente chiamata economia pubblica, per nulla ignorata dai politici nostri, ove in essi la cerchiamo non con le forme e colle idee degli scrittori d' oggi, ma sì con quelle naturali e proprie di loro,* soggiunge: « si dirà essere queste ed altri simili, che si « trovano sparse nelle opere del Macchiavelli, piuttosto « *sentenze staccate e massime* comuni, di quello che *prin-* « *cipii di alcuna ordinata scienza.* A che potremmo « rispondere, che erano sentenze e massime, le quali a « prima giunta dimostravano una scienza cavata dalla « pratica, senza che di *voler essere scienza avesse la* « *pretensione:...* » E più oltre: « ma, ripetiamo, se giova « ripetere, che detti nostri politici, nel trattare *più o* « *meno di quella che noi,* sformando il significato greco « chiamiamo economia pubblica, la trattarono, sull' e- « sempio pure dei Greci e dei Latini, *non come inse-* « *parabile da tutta la amministrazione dello Stato.* » Nella *Lezione Cinquantesimasettima* seguita a *parlare degli scrittori di economia, per avvertire i deviamenti di cotale scienza.* I quali deviamenti in ciò, sopra ogni

cosa, vede il Ranalli, che agli occhi nostri costituisce il progressivo esplicamento della semplice cognizione empirica in forma di scienza vera e propria, e continua a lodare gli Economisti Italiani del Secolo XVII, *i quali senza dubbio allargarono il campo loro, ancorchè non si potesse dire che pigliassero qualità scientifica nel modo inteso oggidì.* Incomincia la *Lezione Cinquantesimaottava* dicendo: « Per giudicare, come e « quanto la scienza della ricchezza pubblica entrasse « in una via, nella quale doveva rendersi tanto più po- « vera di pratica quanto più ricca di teorica, dobbiamo « ancora continuare nella storia degli Economisti. » E affinchè si vegga quanta chiarezza di concetto, siasi formato il Ranalli della scienza in universale e della scienza economica in particolare, basterà trascrivere queste sue parole; « Prima del Genovesi non si aveva « in qualità di scienza quello che veniva scritto intorno « alla ricchezza pubblica e al modo di farla circolare « nel corpo dell' umana società. Tanto parve primo il « Genovesi in si fatto magistero, che per lui fu isti- « tuita una cattedra pubblica, della quale nessuno Stato « più in Europa volle da indi innanzi essere privo; anzi « nessuna cattedra parve più di quella necessaria e im- « portante, *di mano in mano che la scienza economica,* « *collocata come in un regno suo proprio, andò am-* « *pliandosi* in più e diversi sistemi; infino a quello più « estremo dello Stato provveditore generale di tutto e « di tutti; ossia dispensatore di guadagno per forma, « che ogni uomo creato ne dovesse per ispartizione di « beni fruire, si che ogni povertà venisse dal mondo « sbandita e ogni prosperità chiamata. Il che addiman- « dossi *socialismo,* o sia l' ultimo grado dell' abuso, cui « fu condotta la scienza economica. »

Secondo questa critica curiosissima la Politica Economia andò guastandosi e pervertendosi via via che dall' umile grado di semplice notizia e di sperimentale ricerca di spedienti finanziari o di rimedi a' disordini della

pubblica azienda saliva, generalizzando e ampliando le sue indagini e le sue scoperte, fino al titolo e allo stato di Scienza. E da questo superbo seggio, cui non avrebbe mai dovuto aspirare, venne poscia precipitando fino a risolversi nell' *Utopia* del *Socialesimo!*

Noi vedremo più innanzi, come il Socialesimo sia invece la più formale negazione dell' Economia, e nascesse appunto come riazione intellettuale contro le conclusioni liberali di quella, quasi protesta degli interessi plebei contro una libertà, che si credette e si afferma compiuta, quando incomincia appena ad instaurarsi nel mondo, e si bandì funesta alle moltitudini, solo benefica a' pochi privilegiati!

Rileviamo intanto la stranezza della prima accusa contenuta nelle parole di F. Ranalli, e diciamo, innanzi tutto, che i grandi movimenti dello spirito umano, le evoluzioni progressive dell' umano sapere, come quella da cui pigliò origine la costituzione, in *un regno suo proprio*, della Scienza Economica non sono l' effetto del caso, nè il portato arbitrario della mente di un erudito, o di una generazione intera di sapienti: ma camminano, come già dicemmo, sotto l' impero di una legge naturale, che governa ad un tempo il corso della storia e quello delle idee, le rivoluzioni degli stati e gli incrementi della scienza, la vita e la scuola, la società umana e le umane cognizioni, ponendo fra questi termini una perpetua reciprocanza di influssi e di azione.

Non fu quindi il capriccio della moda, nè la boria dei dotti o l' autorità degli scrittori, che determinava, dopo la felice restaurazione di tutti gli studi e l' instaurazione dei metodi in ogni ramo dello scibile, questo rivolgimento degli studi economici in forma ordinata di speculazione scientifica, come il buon Ranalli fa segno di credere in tutta la lunga opera sua, ma una necessità irrepugnabile dell' universale procedimento dello scibile e della europea civiltà; quell' istessa benefica necessità che originò gli stupendi progressi delle fisiche e mate-

matiche e naturali discipline. Per vedere, quindi, tutta l'assurdità della critica avvertenza fatta dal Teramano Istorico sulla Politica Economia noi non abbiamo che una cosa a fare; applicare, estendere il suo ragionamento, o meglio, il suo lamento, dalla storia degli studi economici a quella di tutti gli altri rami dello scibile, ch'ebbero comune in questi ultimi secoli la bella sorte di escire dai termini delle oscure monografie e dalle solitarie indagini parziali per salire alle altezze luminose da dove si mostrano all'uman genere, grato e plaudente, nelle maestose forme di Scienze compite e di Teoriche Generali.

Che cosa erano la Chimica, la Botanica, la Zoologia, la Geologia ne'loro primordii? Erano per l'appunto ciò che apparisce l'Economia in qualche pagina del Segretario Fiorentino, in un opuscolo del Davanzati, in qualche libro dello Stellini o di Vico, in un manoscritto rimasto inedito di Leibniz, in qualche opuscolo di Copernico, o di Newton, sulla *Moneta*, nell'indigeste compilazioni di Serra, di Ortes, in cento capitoli di scrittori politici del Secolo XVI, XVII: in una infinità di scrittori tedeschi, inglesi, francesi, olandesi, che celebrano l'arte di arricchire i regni di oro e di argento e dissertano sui benefici della *Bilancia del Commercio*, ovvero preconizzano timidamente la futura libertà degli scambi.

E se non abbiamo da dolerci ma si da rallegrarci, che dall'oscure celle di qualche alchimista, smarrito nell'ultime tenebre dell'età di mezzo dietro la chimera della pietra filosofale, sia sbucciata una scienza compita, le cui applicazioni molteplici agli odierni bisogni del vivere corporeo costituiscono altrettante trasmutazioni delle più vili sostanze in ricchezza delle nazioni, o perchè dovremmo noi giudicare con diversa misura le vicende e i conquisti della scienza generale dell'umano benessere?

Il Prof. Ranalli si chiarisce stranamente ignaro non pure delle necessità del progresso intellettuale e delle sue condizioni e della vera natura di ogni Scienza Umana

ma sconosce eziandio meravigliosamente la natura istessa del vivere moderno e l' *indole e i fattori*, direbbe Romagnosi, del nostro incivilimento: onde fra tante sentenze paradossali mette innanzi anche questa; *che in mezzo* « a questa sì fiorente scienza economica, gli Stati impoveriscono, e in gran disordine volgono le fortune dei privati. » Come se alla Scienza Economica fosse ragionevole cosa imputare e richiedere ciò non si imputa e non si richiede alle Scienze Idrauliche, Mediche, Etiche e Logicali, senza manifesto segno di follia, cioè che in tanto fiorire di studi matematici, fisici, morali e razionali, i fiumi straripino con lacrimevole jattura di intere provincie, i cimiteri si vengano popolando, i vizii e i delitti degli uomini non mostrino di volere cessare. Del sicuro il Prof. Ranalli, imputando, con misantropica levità di sermone, poco dicevole alla severa ragione del dotto, imputando alla Scienza del fortunato vivere sociale le miserie del mondo; posto pure che il crescere progressivo di queste fosse tanto certo quanto è certo il contrario; fa segno di confondere stranamente non solo l' *Arte*, o vogliamo dire le regole e i precetti d' applicazione, ma perfino la *Pratica* colla Teoria e coi principii della Scienza: dimentica manifestamente, che ufficio di questa si è non il *fare* ma l' *insegnare*, non l' indirizzare direttamente e come per mano le azioni degli uomini e la condotta dei governi per le vie della privata e pubblica prosperità, ma di esporre ordinatamente le leggi e le condizioni a cui è l' una e l' altra soggetta.

Ma io mi avveggo in buon punto, come non sarebbe facile nè forse possibile impresa il ragionare con un uomo sotto ogni aspetto degno di alta stima, il quale intende così erroneamente le ragioni della sociale economia nel doppio giro della scienza e della vita, da non avere scrupolo a posporre, nella sua estimativa, questo nostro tenore di esistenza civile, questo nostro secolo « alla *gio-* « *condità*, propria di quei tempi, nei quali prima le « nazioni, e poi in ogni nazione gli ordini mantenevano

« i propri costumi, e con poco spendio si procuravano
« dilettanze oneste e ricreamenti civili. Qualora fosse
« il luogo, aggiunge il chiarissimo Professore dell' Isti-
« tuto Superiore di Firenze, domanderemmo se di que-
« sto beneficio possiamo essere debitori alla nuova scienza
« economica. » *Qualora fosse il luogo io vorrei domandare* allo *Storico delle Belle Arti* in Italia se è proprio ben sicuro di avere ne' suoi viaggi attraverso le epoche della storia trascorse incontrato tanta *giocondità* di vita semplice e pura così di cupidigie come di ricchezze, così scevra di smodate esigenze negli appetiti sensuali come lieta per schiette virtù di animi temperati e di costumi. *Qualora fosse il luogo* assai rincrescevole, non difficile compito, ci sarebbe il provare con l'evidenza dei fatti meno incerti, colla irrepugnabile testimonianza della storia, non rettorica ma scientifica, che il Prof. Ranalli sconosce la vera costituzione sociale, le interne condizioni del vivere nei secoli passati non meno dello stato nostro presente di civiltà; e come sotto la corteccia di giocondità e di aurea mediocrità e di beata semplicità, che egli scorge nelle lontane comunanze umane di que' secoli, che egli più ammira e invidia, si nascondesse un inferno di dolori, un mondo di patimenti e una depravazione di costumi da spaventare anche la sua stessa immaginazione: da confondere la sua stessa coscienza di Uomo del Secolo XIX e di Cristiano, se il Prof. Ranalli potesse per un momento rivivere coetaneo di quelle generazioni disfatte. Ei vedrebbe come non da temperanza di desideri ma da impotenza e abbiezione procedesse quell' aurea *giocondità* dei tempi privi di industria e remoti da ogni splendore di civiltà. Vedrebbe la *giocondità* dello Schiavo antico o del *servo della gleba,* cioè la catena di una ferrea necessità e la stupida spensieratezza dell' uomo senza speranza; vedrebbe l' immobilità degli ordini sociali, che pongono un freno persino al pensiero e alla fantasia degli oppressi: vedrebbe l' isolamento dei popoli, gli effetti della più cupa ignoranza, tutti i segni della barbarie soddisfatta,

là dove egli si piace a contemplare l' *Iddilio* di tempi felici. *Qualora fosse il luogo* avremmo da mostrarci *debitori alla nuova scienza economica* anche di *questo beneficio,* di averci aiutati a studiare la Storia delle nazioni non più soltanto negli spettacolosi avvenimenti delle battaglie, delle imprese eroiche, dei re, dei capitani, e nelle concioni tribunizie o ne' parlamenti e nelle alte regioni del governo, ma nelle oscure e neglette vicende di vulghi senza nome, nelle viscere stesse delle umane associazioni, nelle rivoluzioni invisibili della coscienza popolare, nella misteriosa elaborazione degli elementi molteplici, sottili, imponderabili onde si compone l' anima e la vita di tutto un sistema di società. Senza la profonda conoscenza delle leggi economiche naturali, con che critica, con che penetrazione e sicurezza di giudizio uno Storico potrebbe oggimai addentrarsi nella gran selva degli eventi passati e ragionare o descrivere non da retore ma da sapiente le ragioni e le cagioni delle umane vicissitudini, quando ora veggiamo chiaramente l'immensa parte che ebbe sempre nelle sorti dei popoli e nel corso della loro istoria il principio, l'elemento economico? E qui non posso non citare le parole di G. B. Say sul proposito della legge dell'antico Egitto che imponeva al figlio di seguitare l' esercizio dell' arte paterna. « Quando consideriamo che tutti gli Storici, da Erodoto a Bossuet, commendano codesta legge ed altre simili, si vede quanto « sia necessario che l' Economia Politica faccia parte « del sapere dello Storico. » E quando veggo, che un F. Ranalli celebra le antiche leggi *suntuarie,* non provo fatica ad accorgermi che un ingegno così eletto e un uomo così erudito ha sparso di tanti assurdi giudizi e incredibili errori le sue Storie precisamente per non conoscere la *nuova scienza economica,* che egli va sino a confondere col suo maggiore nemico, il *Socialesimo!*

Ritornando alle origini della scienza, noi abbiamo visto come il Ranalli commendi gli Scrittori Italiani di avere trattato l' Economia Politica al modo dei Greci e

Latini, cioè *non come inseparabile da tutta l' amministrazione dello Stato*. Noi, invece, scorgiamo appunto in questa separazione dalla Politica propriamente detta, dall' Amministrazione e dalla Legislazione, il principio e il fondamento della scienza novella, secondo quella legge regolatrice del progresso intellettuale, che fa scaturire dal seno di una scienza complessa altre scienze meno vaste nel loro oggetto, e tanto più circoscritte e ben definite nel loro scopo quanto più copiosa è la messe delle verità che raccolsero nel cammino di loro formazione. Una Scienza può ben diffinirsi col Professore Amari « un sistema di cognizioni di un ordine determinato, che ha principii generali e limiti proprii: » diffinizione eccellente, la quale, applicata al caso nostro, siccome rendemi più arduo il comprendere perchè il suo Autore sagacissimo potesse mettere tanto lontana da noi l' origine dell' Economia, così mi persuade ognora più nel concetto che mi sono fatto dei primi veri edificatori di questo Scienza: e mi rimette sul sentiero delle nostre investigazioni.

Finchè l' economia rimaneva ne' ceppi della *Ragion di Stato*, e non formava che un capitolo dell' arte politica o della amministrazione, era impossibile che l' intelletto umano scoprisse in essa la materia degna e l' argomento appropriato ad una scienza vera. Imperocchè la prima condizione necessaria alla possibilità di una scienza sta nella persuasione dell' esistenza di un ordine costante e naturale di cose, del quale essa scienza debba investigare e determinare le leggi. Dove un dato complesso di fenomeni comparisca privo di leggi fisse o dependente dall' arbitrio e dal caso, legato alle mutevoli vicende degli umani voleri o all' infinita varietà delle storiche manifestazioni accidentali della vita, potrà aversi uno *studio*, una cognizione empirica capace di soddisfare o i bisogni pratici di un tempo, di un luogo o la curiosità delle menti; ma non mai un sistema scientifico di verità.

Era, adunque, necessario, perchè la possibiltà di una Scienza Economica fosse intravveduta, che si scoprisse agli occhi dell' intelligenza umana un ordine di fenomeni contraddistinti con caratteri proprii e regolato da leggi naturali, universali e costanti, allo studio delle quali volgendosi la mente illuminata e disciplinata dal Nuovo Organo dell' Investigazione, dal Metodo, che rinnovava quasi tutto lo scibile, potesse pervenire a comprenderne e svelarne il profondo magistero e l' intimo meccanismo.

Dalle quali osservazioni ci viene implicitamente data la ragione od una ragione principalissima della gioventù di questa scienza, e possiamo di leggieri comprendere perchè dovesse tardare tanti secoli a formarsi e dagli antichi non potesse nè meno escogitarsi. Il genere umano incominciò e continuò per secoli a leggere o guardare nel libro dell' universo, fuori di sè, prima di volgere la propria riflessione allo studio di sè medesimo; e dopo che ebbe imparato l' arte e l' uso di ripiegarsi dentro le profondità della propria conscienza, passarono altri secoli, prima che dallo studio dell' Uomo interno si venisse a quello dell' Umana Società. La *Psicologia* ha preceduto la *Sociologia*: Cartesio viene prima di Quesnay. E quando il grande demolitore dell' autorità e delle tradizioni nella sfera speculativa, ebbe scosso, senza volerlo, il vecchio edificio sociale dalle sue fondamenta; e le conseguenze del dubbio, dell' analisi, del libero esame individuale si produssero in tutti gli ordini della società e della vita: quando il pensiero moderno si volse a chiedere conto a tutte le antiche instituzioni politiche, sociali, religiose, de' loro *titoli* primitivi, e imprese a riedificare l' umana società sopra il disegno delle *idee* pure; venuta meno nella coscienza universale la fede nella santità indiscutibile, la rassegnazione alla fatalità irrevocabile dell' antico ordine civile, la ragione revocò in esame e pose a sindacato non più solo gli ordini e gli instituti storici od artificiali, secondarii o derivati, che il Medio-Evo le-

gava alle nuove generazioni, ma l'ordine stesso naturale della socievolezza; e dalla volontà, liberamente significata in una fantastica convenzione, fece discendere tutto questo mondo del vivere consociato in cui respiriamo. Con il romanzo filosofico di Rousseau la ragione, ribellatasi alla disciplina dell'Autorità e della Tradizione, attingeva l'estremo limite della sua selvaggia indipendenza. Era il delirio dello Schiavo, che, ignorando l'uso, ancora non conosce i limiti, della recuperata libertà! Ebbene! Nel Secolo della più grande ribellione dell'intelletto, nel Secolo della più grande demolizione intellettuale, era impossibile che la Ragione umana vedesse altra cosa che il dominio del fato, l'impero dell'arbitrio umano, il frutto del capriccio, dell'egoismo individuale, l'artificiale e caduca manifestazione della malvagità o dell'ignoranza, dell'impostura o della rapacità degli ordini dominanti, in tutto ciò che si riferiva alla politica amministrazione degli stati. Il potere sovrano e l'amministrazione pubblica del tempo compariva, in oltre, ne' rapporti degli interessi materiali sotto l'aspetto suo più abbominevole ed arbitrario. Lo Stato in quanto regolava e amministrava gli interessi della produzione aveva toccato universalmente gli ultimi termini della corruttela e della stoltezza. Una disciplina, dunque, riguardante la ricchezza umana, che si intrecciasse colle ragioni dello Stato, poteva essere oggetto di odio, di abbominazione, non di speculazione e di scienza.

Bisognava che lo spirito umano sospettasse, che sotto l'amalgama di una decrepita organizzazione artificiale dell'Industria e sopra li avvedimenti stessi della politica industriale delle Autorità e dei Governi, si nascondesse una legislazione naturale degli umani interessi: che sotto i disordini universali delle cattive pratiche governative e della miseria pubblica, che ne procedeva: delle viziose instituzioni positive, che inceppavano il moto e l'incremento dell'industria, della prosperità, del benessere, esi-

stesse un ordine naturale posto da Dio e preordinato alla massima felicità delle nazioni.

Ed in questo Ordine naturale dell' umana convivenza la Ragione avrebbe potuto ritrovare la propria base, e il punto fisso; dove ricuperare il perduto equilibrio, dove consistere e fare riposare l' edificio scosso dell' Autorità sociale, della Legge, dello Stato, di tutte le grandi Instituzioni Civili necessarie all' umanità; che più non poteva chiedersi alla cieca e rassegnata accettazione del Diritto Storico, nè rinvenirsi sulla mobile arena della volontà popolare eretta ad inventrice e costitutrice onnipotente della Giustizia.

Tra il dispotismo licenzioso del vecchio sistema, dell' autorità fondata sulla tradizione, incarnata in Luigi XIV e la licenza dispotica dell' onnipotenza arbitraria della moltitudine preconizzata dalla metafisica del *Contratto Sociale*, tra la *fatalità*, direbbe l'Ahrens *delle leggi necessarie* e delle instituzioni tradizionali e il *casuismo delle leggi* volontarie, ecco sorgere la Scienza dell' Ordine Economico Naturale delle Umane Società siccome inaspettata rivelazione di due importanti verità, che significheremo colle parole dello stesso *filosofo del diritto:* « da un « lato, che esistono leggi fisiche, le quali influiscono sullo « sviluppo della società, e leggi morali onde la Prov- « videnza non permette la completa violazione, e da « un' altro che esistono nell' uomo stesso leggi e forze « che sfuggono ai capricci della volontà, e sentimenti, « abitudini, tutta una maniera di pensare e di sentire e « di vivere: che non si lascia riformare, che per via di « una lenta educazione intellettiva e morale. »

Proclamando il *Governo della Natura* (*Fisiocrazia*) i fondatori di questa nostra Scienza venivano a promulgare per la prima volta nel mondo il Codice dei leggittimi interessi umani, il *diritto*, veramente *divino*, del mondo dell' industria e del lavoro, strappando i più fondamentali interessi del genere umano al Governo arbitrario così dei popoli come dei re.

Ora il pensiero arditissimo, non prima veduto, di emancipare tutto il dominio degli interessi materiali dell' umanità dalla tutela arbitraria del Potere conteneva il più vasto disegno di riforme e il più ampio programma di novità sociali che mai fosse immaginato da una scuola di Filosofi. Nata in parte sotto l'ispirazione e dal sentimento di una grande violazione sistematica, secolare, delle leggi della fisiologia nazionale, la nuova dottrina sotto la fredda immagine delle sue formule e delle cifre simboleggianti l'immobile maestà degli ordini di natura, racchiudeva un immenso conato di rinnovamento sociale. Ma se non era la glorificazione sistematica dei *fatti del tempo,* nè la teoria della immobilità, la nuova scienza non era nè meno la formula di una Rivoluzione, come il *Vangelo* di Ginevra: era il pacifico e fecondo teorema della Riforma!

L'indole eminentemente riformatrice, innovatrice, progressiva e liberalmente democratica delle prime dottrine Economiche, sconosciuta dal Gioberti, è eloquentemente riconosciuta da Pellegrino Rossi, non sospetto di soverchia ammirazione per i Fisiocratici, ai quali, nondimeno nelle due prime Lezioni del suo *Corso* rende il più fervido tributo di encomio per cotale rispetto, e con parole che contengono la più vittoriosa confutazione della censura giobertiana. Il Rossi, che a torto, secondo me, considera il *sistema mercantile* come il primo sistema di scienza economica, dopo avere toccato dell'autorità ch'ebbero i fatti generali di quell'epoca sulla formazione della teorica *colbertiana,* indica rapidamente i *fatti* del tempo in cui i Fisiocratici presero a studiare l'ordine economico: ed ecco come spiega l'impressione di quei fatti sul loro intelletto. « La terra di Francia, così vasta, così ricca e così va-
« ria, non concedeva i suoi tesori alle mani avare ed
« inette de' suoi padroni; e il contadino povero, misera-
« bile, ed oppresso, sottraeva a mala pena dalle unghie
« di un fisco rapace e bisognoso il più cattivo nutrimento.
« Questi *fatti* presentandosi in tutta la loro schifosa nu-

« dità al genio filosofico del secolo XVIII, dovevano per
« una naturale e salutare reazione, mutare del tutto il
« corso delle idee economiche del tempo. La pratica
« aveva creato il sistema mercantile; la filosofia del se-
« colo XVIII reagendo contro le instituzioni esistenti,
« partoriva quello dei Fisiocratici. » Nella seconda Le-
zione poi il Rossi non solo *rende giustizia* ai Fisiocratici,
riconoscendoli veri fondatori della Scienza, dicendo che
*fu veramente nelle loro mani che la forma scientifica
di questa materia si esplicò,* non solo proclama la ten-
denza riformatrice e innovatrice delle loro opinioni, ma
gli appunta persino di avere esagerato per questo verso.
« Uomini del Secolo XVIII, i Fisiocratici vivevano in un
« tempo che tutto era in fermentazione nell' Europa:...
« vivevano in mezzo a una società, che aspirava forte-
« mente a rompere, per così dire, la sua vecchia cortec-
« cia e a ricostituirsi sopra una forma nuova. Pieni delle
« idee che agitavano allora tutte le menti, ei non pote-
« vano starsene rinchiusi nel circolo delle economiche
« ricerche, e non *pensare anzitutto alla riforma delle*
« instituzioni *sociali*... L' idea che più stava loro nel-
« l' animo non era soltanto la *ricchezza* ma la questione
« del loro tempo, della loro patria, l' ordinamento della
« società. Tutto era subordinato a questa idea, tutto vi
« convergeva, tutto ne procedeva; vasta sintesi che l' im-
« pazienza delle riforme suggeriva, nel secolo dell' osser-
« vazione e dell' analisi, a menti più ardite che profonde,
« ai precursori della grande rivoluzione. »

Io, veramente, troverei più *profonde* che *ardite* le
nobili intelligenze, che annunziarono la Carta Costituzio-
nale del Lavoro, nè saprei vedere in esse i precursori
della grande Rivoluzione, ma solo gli apostoli primi del
progresso pacifico e delle ordinate riforme.

Mi pare, in oltre, che la pleiade fisiocratica formi
una scuola appartata e quasi singolare da tutte le altre
filosofiche famiglie del secolo XVIII, e fra tutte la meno
tributaria degli errori e delle illusioni del tempo.

Certo anche a' migliori fra essi mancava il senso istorico, l' intuito della continuità organica del progresso e delle tradizioni; e la fede sconfinata che ponevano nel *regno della evidenza* corrisponde alla illimitata confidenza del secolo dall' attitudine della Ragione a ricostrurre tutto il sistema della civile società sopra un piano geometricamente ideale.

Ma parmi inesatto il giudizio del Rossi su cotesta scuola, quando ce la mostra più affaccendata nell' opera del riordinamento sociale che nello studio analitico della ricchezza, quando dice che scopo precipuo de' suoi sforzi e intento supremo della sua propaganda era la riforma dell' intero ordine civile, al quale tutto sacrificava, subordinava, indirizzava. Ed erra il Rossi quando afferma, che pei Fisiocratici l' *economia politica non era che un capitolo dell' organismo sociale*. Eppure lo stesso Rossi ricorda, che le loro teorie non *riuscivano alla libertà politica*, ma si arreştavano a un Dispotismo illuminato e circoscritto dentro i confini di un' unica funzione, la difesa armata dell' ordine. Forse sarebbe più esatto il dire, che il punto centrale e cardinale assunto dai Fisiocratici era la ricchezza e che al benessere del consorzio umano subordinassero, volgessero o domandassero tutti i loro disegni e tutte le loro idee di riforma; e che l' arte governativa fosse nel loro concetto un capitolo della scienza economica. Di certo se il gran fenomeno della ricchezza non tenesse nelle idee dei Fisiocratici il posto preeminente e centrale non si potrebbe attribuire loro la gloria di avere i primi costituito sistematicamente la scienza delle ricchezze.

Se le condizioni ed i fatti generali del tempo e della società in mezzo a cui sorsero i primi Economisti hanno potentemente concorso alla formazione del loro sistema, sul quale hanno impresso il loro sigillo a chiare note, non per questo io direi col Rossi, che la Fisiocrazia sia tutta teorica di *circostanza* e di *reazione*. Certo se vi ha ordine di cognizioni umane più disposto a subire le

impressioni dei grandi fatti dell' ordine sociale e ricevere l' impronta, il colore e lo spirito degli avvenimenti e del secolo, è questo delle cognizioni economiche, perchè collegato direttamente colla destinazione dell' umana società in una sfera di rapporti, di bisogni, di atti e di uffici quotidiani, costanti nella loro radice tuttochè variabili indefinitamente nelle loro forme, universali e perpetui come le prime necessità fisiche della vita, come la indestruttibile tendenza dell' uomo verso il miglioramento delle sue condizioni. Questa parte della esistenza quotidiana delle nazioni, a cui si collegano i fenomeni della produzione e della consumazione dei beni materiali, questa sfera di rapporti sociali, determinati dalle funzioni primordiali del sostentamento e del miglioramento comune, è nel più alto grado sotto la dependenza e sotto l' azione di tutti gli altri uffici od ordini del vivere consociato: l' indole delle leggi politiche, religiose, come le circostanze esteriori del clima, della costituzione tellurica, della situazione geografica, di tutti insomma gli altri *rapporti fattori* della vita civile, si specchia esattamente e si ripercote incessantemente nell' officina dei consorzi umani: nel modo suo di essere si legge a caratteri evidentissimi il modo di essere dell' universa civiltà in ogni nazione, e in ogni epoca del mondo: la sua fecondità è proporzionata sempre e dapertutto alla giustizia dei suoi ordinamenti, alla bontà del suo reggimento, alla saviezza delle sue discipline: e la bontà di questi ordinamenti, reggimenti, discipline dell' opificio economico è proporzionata sempre e dovunque alla morale sapienza di tutto il sistema politico, giuridico e sociale.

L' ordinamento degli interessi materiali, o vogliamo dire la condizione dell' industria e il reggimento del lavoro, in tutte le grandi epoche della storia, si vede soggetto all' impero delle idee e delle instituzioni politiche, religiose, giuridiche prevalenti in quei periodi della civiltà; il progresso di quelli è subordinato al miglioramento di queste. Così: nel sistema della Schiavitù, che

riempie la storia del mondo antico, l'officina industriale dell' Umana Società segna l' infimo grado della sua potenza produttiva: il lavoro e l' industria non sono fecondi, perchè non sono liberi, e non sono liberi perchè tutto il sistema della vita sociale, anche negli ordini più elevati, è contaminato di violenza e di schiavitù: la schiavitù dell' Individuo rispetto allo Stato. Nel sistema del Privilegio, che occupa tutto il medio evo, il lavoro e l' industria sono saliti ad un grado più alto di independenza, di dignità, di libertà: ed ecco perchè nel reggimento delle Corporazioni fruttificano, senza fine, più ricchezze e benessere le forze operose della umanità; è cresciuta a dismisura l' efficacia produttiva delle forze umane perchè le umane facoltà sono meno oppresse e inceppate: e sono in questo periodo meglio trattate perchè regna in tutta la società civile uno spirito ed una legge più conforme alle nobili prerogative dell' umana natura. Il terzo grande periodo della storia universale del lavoro, il periodo della Libertà, di cui l' Economia Politica e l' Indipendenza Americana, secondo Pellegrino Rossi segnano il principio, il lavoro e le arti industriali conseguono un grado di potenza, di efficacia, di fecondità, che non ha riscontro in alcuna epoca del mondo e sbalordisce ogni più ardita immaginazione: ebbene! questa maggiore fecondità del lavoro corrisponde alla maggiore libertà che ha conquistata: essa è proporzionata, nei diversi paesi del globo, che possiamo oggi percorrere ed osservare cogli occhi nostri, al diverso grado di libertà sanzionata nelle facende economiche dalle diverse legislazioni: e la legislazione industriale è più giusta e più libera dovunque idee più sane e instituzioni politiche più liberali e civili hanno vigore.

Stando le cose in questi termini è chiaro, come i Fisiocratici non potessero scoprire ed esporre il disegno dell' Ordine Naturale nel mondo economico senza incontrarsi nelle viziose e decrepite instituzioni, che al loro tempo ne formavano la più aperta e strepitosa violazione.

E come l'oggetto dei loro studi non era destinato a pascere una superba curiosità delle menti, ma si intrecciava colle fibre più delicate e cogli interessi più vivi, più gravi e sostanziali del corpo sociale, era naturalissima cosa che al compito di filosofi aggiugnessero quello di riformatori, e che nel loro pensiero non potesse andare disgiunta la rivelazione dell' ordine naturale più confacevole alla massima felicità de' loro simili dalla critica di tutto ciò che si opponeva di quel tempo, in quel paese, alla benefica azione delle sue leggi provvidenziali. Dobbiamo inferire da ciò che il loro sistema fosse un sistema di *reazione* e di *circostanza*, e che avessero subordinato ad uno intento politico di riforma le ragioni della teorica e i principii della scienza pura? Che il Rossi lo creda, non mi stupisce, perchè avendo egli per avventura troppo rigidamente distinta la scienza razionale dalla economia politica applicata e troppo severamente circoscritto l' ufficio e la destinazione ultima della scienza alla nuda contemplazione del vero, ei doveva giudicare così, e non altrimenti, una Scuola, che fin da principio mostrossi tanto impaziente e sollecita di introdurre le astrazioni della teoria nel governo degli umani interessi, e di surrogare l' autorità del vero e della ragione all' onnipotenza dei cattivi governi e della cupidigia tiranna.

Il primo sistema di scienza economica, adunque, può considerarsi opera di *reazione* e di *circostanza* non nei principii fondamentali e rigorosamente scientifici che lo costituiscono, ma in quella parte delle sue esplicazioni ed applicazioni pratiche, che si referiscono ai *fatti del tempo*, che veniva inspirata dallo spettacolo degli abusi esistenti, che era suggerita e occasionata dalle condizioni e dai bisogni sociali del secolo e della nazione.

Che se noi prendiamo a considerare questo severo edificio della Fisiocrazia nel suo disegno generale, se ne esaminiamo i fondamenti primi, se poniamo attenzione al punto di partenza onde prese le mosse il Medico di Luigi XV per iscoprire l' ordine divino dell' umana offi-

cina, noi saremo costretti ad ammirare nelle prime basi dell' Economia Politica la più sublime derivazione de' suoi principii da un' altissima intuizione dell' armonia universale, dal concetto più profondo dell' umana destinazione, dovremo riconoscere, che il Dott. Quesnay affidò la catena di tutte le sue dottrine al capo saldo di un pensiero di Dio, e pose tutto il sistema della sociale prosperità sotto l' invocazione e sotto la immediata dependenza delle sue Leggi!

Ora noi entriamo nell' intime ragioni del pensiero giobertiano ad esaminare quale *base* veramente eleggessero i primi economisti, quale dovessero eleggere e quali i continuatori della immortale opera loro non abbiano cessato, universalmente, di eleggere per fondarvi una scienza compiuta del benessere sociale.

Ma primieramente vuolsi avvertire ad un carattere speciale della fisiocratica impresa, che al Rossi non isfuggì: ma gli fece sentenziare, che nel concetto di quella scuola l' Economia era un capitolo od un ramo della Sociologia, opponendo a questa sintesi ambiziosa l' esempio di Smith, il quale *ricondusse la scienza ne' termini più presto accennati che segnati da Aristotele,* come lo stesso titolo della sua opera annunzia, e senza presumere *di ricostruire la società e il governo si occupa essenzialmente di sapere quali sono i principii della nostra natura e i fatti umani più efficaci per questo intento particolare: la formazione della ricchezza nazionale.*

Il Signor Quesnay, invece, fa precedere il suo *Quadro Economico* e la sua teorica del *Prodotto-Netto* dal *Diritto Naturale,* e fa seguire l' *Analisi* di quella dalle *Massime Generali del Governo Economico.* Incomincia con questa definizione del *Diritto di Natura.* « Il diritto « che l' Uomo ha alle cose proprie al suo *godimento,* il « quale non si attua realmente e non si svolge utilmente « per gli Uomini che nello stato di società, da cui sorge « la necessità di un potere sovrano tutelare del diritto « e dell' ordine e di una legislazione positiva, ed in cui

« gli Uomini, posti sotto la dipendenza o meglio sotto
« la protezione delle leggi positive e di un' autorità tu-
« telare, estendono molto più la facoltà di essere proprie-
« tari, e per conseguenza allargano molto più l'esercizio
« del loro *Diritto Naturale*, invece di restringerlo. »
Così scriveva, nel Secolo di Rousseau e dell' universale
infatuazione pel sogno metafisico dello Stato di Natura,
il fondatore dell' Economia.

Il quale, come ognun vede, nel suo primo riguardamento del regno umano industriale, nel suo primo concepimento di questo mondo a sè del lavoro, della produzione, dell' industria, della ricchezza, che gli si rappresenta con tutte le forme e le condizioni di un ordine naturale, retto da leggi superiori e anteriori alle artificiali ed arbitrarie provvidenze dei governi, riconosce ne' fenomeni di quest' ordine dell' umana officina un segno caratteristico, tutto proprio dell' umana natura, e non partecipabile dagli uffici e dalla vita delle altre famiglie di viventi. Questo grande e generoso intelletto nel gettare le fondamenta dell' Economia ebbe un lampo felicissimo di intuizione, fermandosi prima di tutto a constatare il carattere sacro della moralità e del diritto, che contrassegna le tendenze e le attitudini dell' Uomo al benessere mediante l' appropriazione della materia ai suoi bisogni. In questo stupendo alveare dell' umana specie il suo Genio intuiva primieramente la luce della Legge Morale, che conferisce agli atti e ai rapporti degli uomini volti a modificare la materia il titolo e la dignità di diritto; e con ciò, se non un inganno, segnava alla Scienza della Ricchezza la sua vera e regia strada, da cui non avrebbe mai dovuto scostarsi, facendole sentire fino dal nascere la profonda moralità de' suoi principii e dell' indole sua.

Nè ciò mi sembra un confondere le ragioni dell' Utile con quelle del Bene Morale, nè mescolare il principio dell' Economia col principio dell' Etica e del Diritto. È la semplice e fedele riproduzione nella teoria delle genuine

fattezze di questa specie di fatti, che ha ufficio di metodicamente interpretare. È un'integrazione necessaria e leggittima del concetto e della scienza dell'ordine industriale, destinata a correggere il falso che necessariamente si mescola (come dicemmo in principio) in ogni divisione che noi introduciamo per comodo delle nostre analitiche ricerche nello studio isolato di oggetti, che stanno nella realtà indivisi e legati insieme. Possiamo, dobbiamo ripetere col profondo ed elegante commentore di Vico e di Kant, il Sarchi: « ci obbliga la limitazione del no-« stro intelletto ad istudiare particolarmente l'azione di « quelle forze, di quelle funzioni: ma non dobbiamo porre « in oblio che questa operazione di analisi e di disse-« zione ha per oggetto una vivente ed indivisibile unità, « di cui concordano le molteplici manifestazioni. [1] »

Marco Minghetti, dopo avere giustamente osservato, come entro la cerchia dei grandi errori morali e delle grandi iniquità sociali del mondo pagano fosse impossibile *collocare i fatti economici, classificarli,* formarne una peculiare *scienza,* darle il *proprio luogo nelle discipline civili,* soggiunge: « ed ecco apparire chiara-« mente nella storia il nesso della economia colla mo-« rale e col diritto, avvegnachè un *falso principio di « questo opera sinistramente su quella e troncandone « i nervi l'annienta o disviandone il corso la per-« verte.* » Dalla quale non meno retta avvertenza parmi che siamo logicamente condotti a scoprire e determinare il vero o sommo principio dell'ordine economico, e la natura propria delle leggi che governano naturalmente il mondo industriale, e il carattere morale che contras-

[1] Carlo Sarchi, *Esame della Dottrina di Kant.* Questo lavoro di un uomo, che accoppia colla speculazione dei più alti problemi metafisici una profonda intelligenza delle materie economiche, fu assai benevolmente giudicato da Augusto Conti. Ma quanto pochi sono ancora gli Italiani, che pregino a dovere, o solo conoscano di nome, questo loro concittadino, che, vissuto da tanti anni in Francia ed a' negozi dato della mercatura, pure dimostra tanta italianità di stile nelle stupende traduzioni e introduzioni alle opere latine del Vico?

segna i fenomeni dell' industria dell' uomo e non permette di pareggiare questo *ramo dell' istoria naturale* della nostra specie (come definisce l' Economia Politica il Coquelin) a tutte le altre economie della vita delle specie inferiori. Perchè, infatti, non fu possibile che vera scienza economica sorgesse prima del mondo moderno, tuttochè nè i fatti dell' ordine umano delle ricchezze mancassero, nè facessero difetto le menti capaci di osservarli e ragionarvi sopra scientificamente? Questo mondo dell' industria umana, di cui la Scienza nostra cerca di metodicamente rappresentare le grandi leggi universali e perpetue ha forse cominciato ad esistere dal giorno che nella soffitta di Versailles il Medico di Luigi XV si pose a mettere in formule ed in cifre il *Quadro Economico* delle umane associazioni? L' Uomo, colle sue facoltà, co' suoi bisogni sempre rinascenti e senza fine espansibili, colla sua intelligenza e la sua volontà, la sua mente e le sue braccia, da un lato, dall' altro la natura colle sue forze e colle sue leggi, la lotta di quello per non essere divorato da queste ma dominarle e farsene un mezzo di esistenza e di incremento, e tutta la seria dei fenomeni che scaturiscano in ogni luogo e in ogni tempo dalla relazione eterna dell' Umanità coll' Universo modificabile ed appropriabile alle perpetue necessità fisiche di quella: tutti questi elementi necessari, costanti nelle loro radici e universali, della scienza economica, perchè hanno indugiato fino al secolo XVIII a rivelarsi allo spirito umano come idonei a somministrare il degno substrato di una Scienza? E perchè il germe, la *nebulosa* o la profetica intuizione di una Scienza della Ricchezza è rimasta nella mente e nei libri di Aristotele per tanti secoli sterile e inviluppata? Questo lungo indugio dell' Economia Politica a comparire come sistema di idee non sarebbe per avventura originato da ciò: che, non propriamente il fatto della ricchezza e delle arti, che, la producono, e degli elementi, che la constituiscono, non le condizioni materiali della sua funzione formano l' oggetto razionale della

Scienza, ma *qualche cosa* altro, di cui soltanto l' intelligenza dell' Uomo moderno abbia concepito chiaramente l' idea? Questa induzione viene corroborata dalla coincidenza cronologica del primo sistema filosofico di Economia con certi fatti solenni dell' ordine politico e dell' ordine morale e intellettivo, che già ricordammo, e che tutti possono in certo modo riassumersi nella parola *Rivoluzione*. Questa grande rivelazione del Diritto o dei Diritti Naturali dell' Uomo, che riempie di sè, e forma, in mezzo alle esorbitanze speculative, alle illusioni, alli errori metafisici, storici, religiosi e morali, che l' accompagnano, il migliore titolo di benemerenza del Secolo XVIII, questa nuova esplicazione ed applicazione dell' Idea Cristiana nelle relazioni ed alle necessità della vita sociale, questo *ideale* più alto, che si affacciava all' Umanità e irradiava tanta luce di nuovi pensieri civili e tanto calore di civile carità, non dovremmo considerarlo noi come il vero e proprio creatore della scienza novella? La quale infatti si è constituita ed affermata autonoma il giorno in cui la luce del nuovo *Ideale Morale, Giuridico*, che brillava sull' orrizzonte degli umani destini, scese ad illuminare quel mondo dei fenomeni industriali, quel regno, quell' ordine dei fatti economici, che fino allora veniva non solo abbandonato all' arbitrio della pedagogia statuale, al genio dell' empirismo, alla fatalità delle tradizioni, ma riguardato come privo affatto di ogni morale e giuridica sua propria dignità. L' Economia Politica, che cosa è altro mai se non la contemplazione dello spirito e della libertà umana in quanto si esercita e si dispiega nella trasformazione utile del mondo corporeo? Che cosa è altro mai se non lo studio dell' umana socievolezza entro la sfera delle relazioni resultanti dalle moltiplici necessità della vita corporea e degli uffici ordinati a conservarla e moltiplicarla? Non prima dunque che spirito, ragione e libertà, legge, diritto e umanità si mostrassero splendidamente impressi e compagni in tutti gli atti e a tutte le troppo lungamente reiette e avvilite

facoltà industriali della nostra progenie, non prima che nelle periodiche operazioni dell' Agricoltura e in tutto l' ordine dei lavori meccanici, nei fenomeni della produzione economica, e nelle fatiche delle classi tenute all' ultimo scalino della gerarchia sociale dalle instituzioni, dall' opinione, dalle credenze, si manifestasse la sacra impronta della moralità, come all' apparire del Cristianesimo sfavillò sul volto dello Schiavo il lume della faccia di Dio, la Scienza Economica poteva incontrarsi col suo *vero e proprio oggetto,* che non è, a rigorosamente parlare, il fenomeno corporale della ricchezza, ma l' ordine delle relazioni di vita umana sociale, che su quello si imperniano, ma l' ordine della moralità e della giustizia, la legge dello Spirito, che si attua e si svolge in *occasione* del fenomeno naturale della ricchezza.

Sembrerebbe che la moralità, l' idealità, l' indole giuridica dei fenomeni relativi alla ricchezza non il principio ma l' effetto dovessero considerarsi, non l' impulso primo ma la scoperta ultima della Scienza, che pose in evidenza tutte quelle prerogative della vita materiale delle nazioni. Ma si ricordi qui ciò che dissi fino dalla prima parte del mio lavoro intorno all' armonia dei progressi scientifici con quelli sociali. *Il lavoro umano aveva perduto i suoi titoli,* possiamo ben dirlo: *la Scienza Economica li ha ritrovati:* certamente. Ma come, dove, quando li ha *ritrovati?* Inspirandosi docilmente alla coscienza progredita del genere umano: nelle rivelazioni spontanee di questa: quando questa coscienza progredita della Umanità per mille e mille segni, per mille e mille testimoni di opere e di parole, di eventi e di leggi, di lettere e di filosofia, di guerre e di rivoluzioni, di popoli e di re veniva annunziando il termine di un' epoca e il principio di una rigenerazione universale. L' Economia Politica, che aiutò poderosamente questo immenso *travaglio* della nuova società in via di riformazione, non fu che uno dei tanti aspetti, dei tanti simboli o monogrammi annunziatori dell' epoca nuova. Ed

ecco apparire il carattere *istorico* della scienza, non propriamente nel senso attribuitole dal Gioberti e dal Proudhon, ma nel concetto delle necessarie radici, che ogni grande movimento di idee speculative intorno all' ordine sociale ha profonde nelle condizioni universali e storiche del periodo, che attraversa in quell'epoca l' Umanità. Si può dire anzi, che il *fatto del loro tempo,* che i primi Economisti accettarono senza discuterlo e sanzionandolo per giunta, non è propriamente un *fatto economico,* ma politico: la forma del governo assoluto. Contraddizione a tutto il resto delle loro dottrine non inesplicabile, nè del tutto inescusabile, sulla quale il signore di Tocqueville nel cap. III dell' *Ancien Régime et la Révolution* si è disteso in lunghe critiche contro i Fisiocratici, talora più ingegnose che giuste, più argute che profonde, contraddizione che Léonce de Lavergne nel suo bel libro sopra *Les Économistes Français du Dix-Huitième siécle* ha con tanta equanimità di giudizi interpretato. Il vincolo istorico fra la Fisiocrazia e l'andamento generale dell' umane cose nel secolo scorso, vincolo di scambievole influsso, nel quale vorrei scoprire il principio cronologico ad un tempo ed il principio logico della scienza, rende manifesta la legge da me spesso ricordata del duplice progresso ideale e reale dell' umana società: perchè conferma questa opinione, che dentro la coscienza comune delle civili adunanze si elaborano secretamente e oscuramente si compiono, per arcane irradiazioni di Spirito e di Verità, profondi e successivi svolgimenti della legge morale, che, immutabile ed eterna nel suo principio, in Dio, entrando a governare la vita interiore ed esteriore dell' umanità sembra cadere sotto le legge del tempo e soggettarsi alle condizioni della durata successiva. Il vero si è che non la Legge si altera e si perfeziona, ma la notizia e il sentimento che ne hanno le generazioni che passano. Comunque sia, certa cosa a me sembra, che dalle intime viscere, dai più reconditi penetrali della vita popolare prorompono nell' ordinata suc-

cessione delle grandi epoche dell' Umanità, a guisa di lampi precursori di grandi rivolgimenti sociali, le prime ispirazioni e rivelazioni di una *vita* più alta, più pura, più conforme all' Eterno Modello del Bene, i quali lampeggiamenti di una coscienza morale più perfetta o più veggente che dir si voglia, più adulta o educata, vengono poi trasformati in principii riflessi ed in sistemi per opera della Filosofia. Ma il primo impulso a queste innovazioni della vita spirituale e morale del consorzio umano procede dalle regioni dell' *intuito* collettivo delle generazioni, che per la natura sua e per la costituzione dell' universo trovasi in immediato commercio col Sommo Principio di ogni verità, di ogni luce, di ogni rivelazione e di ogni progresso: l'opera della *riflessione* individuale è posteriore e secondaria: e dove sull' elemento spontaneo, comune, involuto e latente delle grandi modificazioni morali del socievole organismo prevale l' impero delle leggi *necessarie* che le conducono, così nella parte individuale, che spetta più propriamente all' ufficio de' filosofi e degli scrittori, primeggia il principio della *libertà*, che è dimostrato dagli stessi traviamenti, dalle aberrazioni onde sono sempre accompagnate le più nobili idee, i concetti originali, e le migliori tendenze di un secolo *che si rinnova.*

È duopo, per rettamente giudicarne, considerare il sistema dei primi Economisti appunto in questa necessaria sua relazione o dipendenza dallo spirito generale del secolo XVIII. E, sotto questo aspetto riguardato, esso ci apparisce tanto conforme alle *idee* più sane quanto contrario a' *fatti* più lamentevoli del *suo tempo.*

Ma quali sono le *idee* buone e gli spiriti generosi che campeggiano nel secolo XVIII? È un quesito che dobbiamo proporci e nell' esame brevissimo del quale ci occorre di fare conoscere l' opinione e i giudizi molto diversi infra loro, di alcuni chiari scrittori dell' età nostra sopra la dottrina che pose le fondamenta prime della Economia.

Ho detto poc'anzi che l'elemento dell' *intuito* sociale somministra la materia prima e il primo impulso all'opera della *scientifica* riflessione ed ai lavori letterari dove spiccatamente si incarna il genio di ogni epoca umana. Or bene, di tutte le forze morali e di tutte le influenze sociali che rappresentano il sentimento e l'intuito progressivo dell'Umanità, niuna può pareggiarsi per potenza e vastità di uffici educativi alla Religione. Le Religioni, diremo con una gran parola di Lessing, sono le *institutrici* del genere umano. Chi voglia pertanto conoscere la prima radice di tutto il buono, il giusto, il durevole, e santo, che riluce nelle idee e nei sentimenti universali del Secolo scorso, deve riportarsi col pensiero agli influssi esercitati dal Cristianesimo sulla società del Medio Evo, influssi la cui benefica azione, uscendo dai penetrali della vita interiore, dovevano, coll'aiuto della scienza, estendersi a tutto il sistema delle relazioni sociali. Il Secolo della più audace negazione nell' ordine religioso, il secolo dell'Enciclopedia è la più ardita affermazione dell' idea evangelica nell' ordine sociale. Quello spirito di libertà, di tolleranza religiosa e civile, quella universale aspirazione a ritrovare l'ordine di ragione o le fattezze originali dell'umana natura, quel sentimento di universale filantropia, quell' istessa morbosa *sensibilità* svegliata dallo spettacolo degli abusi, dalla vista del privilegio e della ingiustizia, è il genio del Cristianesimo, che parla in istrane e spesso pagane favelle per bocca di quei Filosofi, che lo combattono, o meglio credono di combatterlo, mentre il più delle volte, non hanno davanti al pensiero e sotto i piedi che un fantasma, un' ombra di Cristianesimo, un Cristianesimo corrotto e sfigurato.

« La filosofia dell' ultimo secolo, scrive la Signora Swetchine, è un periodo durante il quale si lasciò ai nemici del Cristianesimo dedurre il corollario delle verità sociali potenzialmente racchiuse nella religione cristiana. Le teorie umanitarie del secolo XVIII non hanno fatto

brillare che una parte di ciò che era latente nel Cristianesimo. I filosofi si provarono ad estendere alla società ciò che fino all' ora era stato applicato sopratutto all' individuo. Tentarono di propagare il cerchio e di allargare il precetto, ma non promulgarono mai, in fatto di verità, che idee attinte alla sorgente cristiana e piene di cristiano spirito. » Questo giudizio in gran parte verissimo della pia moscovita si riscontra con quello di due pensatori insigni, Bordas-Demoulin e F. Huet, i quali stimarono, che il vero cristianesimo, il *cristianesimo sociale*, come lo dissero, dati dal Secolo XVIII. Nè altrimenti ne ha sentito quel religioso uomo del Vinet nella sua *Istoria della Letteratura Francese* del Secolo XVIII, scrivendo: « i filosofi chiamavano *Umanità*, *Beneficenza* ciò che i cristiani chiamano carità. » La Filosofia del secolo scorso, secondo questo sapiente, non fece che raccattare l' eredità di Cristo abbandonata; e senza volerlo, come senza saperlo, servì la causa di quel principio che intendeva a distruggere. « Essa ha sviluppato il Cristianesimo, scrive, da quella grossolana copertura, che i secoli avevano addensato, che la Riforma non aveva squarciato che in parte e sotto la quale si smarriva la sua libertà, la sua forza, la sua vita celeste. Sarà questo forse il servizio capitale reso dal secolo XVIII. »

Vedremo a suo luogo in che termini io tenga per vere tutte queste osservazioni sulla concordanza del Cristianesimo col genio della civiltà contemporanea e coll' Economia, che ne è la più fedele e singolare espressione. Io non ho qui voluto toccare dell' indole cristianamente liberale dello tendenze del secolo scorso che per aprirmi la via a dimostrare, come le primo dottrine economiche rappresentino appunto nell' ordine degli interessi e delle relazioni della vita industriale l' esplicamento pratico del principio cristiano: e siano la *minore* di quel grande sillogismo, che la Provvidenza fa sciogliere al genere umano dal giorno che colla dottrina evangelica fu posta

la *maggiore* e di cui l' epoca, che incominciamo a intravedere, formerà la *conseguenza*.

Si è detto, il Fondatore del Cristianesimo potersi riguardare come il primo iniziatore della vera economia sociale. E senza dubbio se si potesse allargare il concetto di una scienza fino a comprendervi ogni barlume di feconda verità che la preannunzi, io crederei, che si dovesse con più ragione salutare l' alba della scienza economica nel *Sermone della Montagna*, che nella *Politica* di Aristotele. Perchè i principii dell' universale fraternità e la legge della mutua benevolenza fra gli uomini non sono rimasti infecondi quanto la teorica delle due nature umane, su cui il filosofo di Stagira fondava la giustificazione della servitù: e presto vedremo come la formula della scienza economica contemporanea, della scambievolezza dei servigi, si risolva nel dettame evangelico, in cui il Cristo faceva consistere *tutta la legge*.

La società umana nel secolo scorso, chi bene l' osservi, presenta lo spettacolo di un interno, profondo lavorìo di emanceppazione economica, vale a dire di un immenso conato verso il benessere materiale, di cui le dottrine materialiste e sensualistiche in filosofia, sono l' indizio, l' effetto ed il simbolo: e collegato a questa tendenza verso il miglioramento delle condizioni si vede un moto non meno profondo verso il pareggiamento delle medesime: le stesse cagioni che fanno cadere il decrepito edificio delle separazioni, dei privilegi, delle immobili corporazioni, determinano nelle classi più numerose una viva sete di migliorie fisiche: ed è certo che le moltitudini, tenute fino allora incatenate alla servitù della miseria, si agitano nell' Europa incivilita più per necessità corporee e per sete di una felicità lungamente contesa che per virtù delle astrazioni, che muovono li uomini degli ordini privilegiati a preparare l' avvenimento di una nuova società.

Il Tocqueville, che ha rilevato colla consueta sua sagacità queste diverse disposizioni di menti negli ordini

ingentiliti e nelle moltitudini povere, ne ha desunto giudizi poco benevoli sulla Democrazia e sulla Scuola Economica: giudizi che io vengo ad esaminare, come quelli i quali muovono da una vista incompiuta della società moderna, che si veniva formando sulle rovine del sistema feudale e sulli avanzi del medio evo.

Anche in questa questione il Principio del Progresso ci porgerà luce e indirizzo: ed argomenti a combattere le opinioni di un uomo così autorevole come lo scrittore dell' *Antico Reggimento e la Rivoluzione.*

Il giudizio di Alessio de Tocqueville, che ho già accennato, sugli Economisti suoi concittadini sembrerà a molti così strano e a primo aspetto così ingiusto e fantastico da non sapere come potesse cadere in una mente tanto luminosa ed esatta. Esso è il contrapposto di quello del Gioberti: chè mentre questi accusa gli Economisti di soverchia tendenza al conservare e riconoscere i *fatti del tempo,* lo scrittore francese ce li rappresenta come invasati dal demone della distruzione. Ecco per disteso quella curiosa diatriba contro i Fisiocratici, che nessuno per quanto io mi sappia, e nè meno il Lavergne, ha fatto sin qui argomento di apposito esame. Nel *Capitolo* dell'*Antico Regime,* dove spiega *come i Francesi abbiano voluto prima le riforme che la libertà* politica si legge: « verso la metà del secolo, si vide comparire un certo numero di scrittori che trattavano specialmente problemi di pubblica amministrazione, ed ai quali molti principii somiglianti fecero dare il nome comune di *Economisti,* o di *Fisiocratici.* Gli economisti ebbero nell' istoria meno splendore dei filosofi: e forse hanno contribuito meno all' avvenimento della Rivoluzione: e contuttociò credo che la fisionomia di questa non si possa studiare meglio che negli scritti loro. I filosofi non sono guari esciti dalle idee generalissime ed astrattissime in materia di governo: gli economisti, senza separarsi da queste teorie, sono nondimeno scesi più prossimi a' fatti. Gli uni dissero ciò che si poteva ideare, gli altri hanno a volte

indicato quel che c' era da fare. Tutte le instituzioni che la Rivoluzione doveva abolire senza rimedio furono il segno particolare de' loro assalti: nessuna trovò mercè a' loro occhi. Tutte quelle, al contrario, che possono considerarsi come opera sua furono da essi anticipatamente annunciate e preconizzate con ardore: se ne citerebbe appena una sola di cui il germe non sia stato deposto ne' loro scritti: si trova in essi ciò che vi è in quella di sostanziale.

« Anzi si riconosce già ne' loro libri qnel temperamento rivoluzionario e democratico che noi conosciamo tanto bene: essi non hanno soltanto l' odio di certi privilegi: la stessa diversità è loro odiosa; essi adorano l' uguaglianza fino nella servitù. Ciò che li impaccia ne' loro disegni non è buono che a rompersi. I contratti inspirano loro poco rispetto; i diritti privati, nessun riguardo, o meglio non vi sono più a' loro occhi, a propriamente parlare, diritti privati ma soltanto una pubblica utilità. E sono nondimeno, in generale, uomini di costumi dolci, onesti magistrati, abili amministratori; ma il genio speciale della loro opera li trascina.

« Il passato per gli economisti è argomento di un disprezzo infinito. « La nazione è retta da secoli da falsi principii: tutto pare che sia stato fatto a caso, » dice Letrosne. Movendo da questa idea, si mettono all' opera: non v' è instituzione, per quanto antica e che sembri fondata sulla nostra istoria, di cui non domandino l' abolizione, per poco che li incomodi e offenda la simmetria dei loro disegni. Uno di essi propone di cancellare tutte le antiche divisioni territoriali e di cangiare i nomi a tutte le provincie, 40 anni prima, che la Assemblea Costituente lo facesse.

« Essi hanno già concepito il pensiero di tutte le riforme sociali ed amministrative, che la Rivoluzione ha compito, prima che l' idea delle libere instituzioni abbia cominciato a rilucere nelle loro menti. Sono, è vero, molto favorevoli al libero scambio delle derrate, al *la-*

sciar fare ed al *lasciar passare* nel commercio o nell' industria; ma quanto alle libertà politiche propriamente dette non ci pensano punto, e perfino quando si affacciano per caso alla loro immaginazione, le rigettano subito. La maggiore parte incominciano per mostrarsi gran nemici delle assemblee deliberanti, dei poteri locali e secondari, ed in generale, di tutti codesti contrappesi, che furono instituiti, nelle diverse epoche, presso tutti i popoli liberi, per bilanciare il potere centrale. « Il sistema delle contro-forze, dice Quesnay, in un governo, è un' idea funesta. » — « Le speculazioni secondo le quali si è immaginato il sistema dei contro-pesi sono chimeriche, » dice un' amico di Quesnay.

« La sola garanzia che essi inventano contro l' abuso del potere, è l' educazione pubblica, è l' educazione politica, poichè, come dice sempre Quesnay, « il dispotismo è impossibile se la nazione è illuminata. » — « Percossi dai mali che traggono seco gli abusi dell' autorità, dice un altro de' suoi discepoli, gli uomini hanno inventato mille mezzi del tutto inutili, ed hanno trascurato il solo veramente efficace, che è l' insegnamento pubblico, generale, continuo, della giustizia per essenza e dell' ordine naturale. » Con l' aiuto di queste tantafere letterarie essi intendono supplire a tutte le garanzie politiche. Letrosne, che deplora così amaramente l' abbandono, nel quale il Governo lascia le campagne, che ce le mostra senza strade, senza industria, senza istruzione, non si immagina nè meno che le loro faccende potrebbero forse essere trattate meglio dove se ne commettesse la cura a gli stessi abitanti.

« Turgot stesso, che per la grandezza dell' animo e le rare doti dell' ingegno merita un saggio singolare dagli altri, non sente più di loro la predilezione delle politiche libertà, o, per lo meno, non gliene viene il gusto che tardi, e quando gli è suggerito dall' opinione pubblica. Per lui, come per la maggiore parte degli economisti, la prima guarentigia politica è una certa istru-

zione pubblica data dallo Stato, secondo certi metodi e con un certo intento. La fede che egli mostra in questa specie di medicina intellettuale, o, come dice un suo contemporaneo, nel *meccanismo di una educazione conforme ai principii,* non ha limiti. « Io ardisco starvi mallevadore, Sire, dice egli in una *Memoria* dove propone al Re un disegno di questa fatta, che in dieci anni la vostra nazione non si riconoscerà più, e col mezzo delle cognizioni, dei buoni costumi, collo zelo sapiente per il vostro servizio e per quello della patria, ella sarà senza fine superiore a tutti gli altri popoli. I ragazzi che ora hanno 10 anni saranno divenuti allora uomini preparati allo Stato, affezionati al loro paese, sottomessi non per paura ma per ragione all'autorità, caritatevoli verso i loro concittadini, educati a riconoscere e ad osservare la giustizia..........

« .... Il pensiero di commettere l'adempimento de' loro disegni alla nazione divenuta padrona di sè va loro poco a genio; imperocchè, come fare accettare e seguire da tutto un popolo un sistema di riforme così vasto e così strettamente connesso nelle sue parti? Sembra loro più facile e più opportuno di fare servire a' loro propri disegni la stessa amministrazione regia.

« Questo nuovo potere non è uscito dalle instituzioni del medio evo; non ne reca l'impronta; in mezzo ai suoi errori, distinguono in lui certe buone inclinazioni. Come essi egli predilege naturalmente l'uguaglianza delle condizioni e l'uniformità delle regole: al pari di essi, egli odia in fondo dell'anima tutti gli antichi poteri surti dalla feudalità o portati verso l'aristocrazia. Si cercherebbe indarno in tutto il resto d'Europa una macchina di governo così ben costruita, così grande, così forte: l'incontro di un tal governo sembra loro una circostanza singolarmente fortunata: l'avrebbero detta provvidenziale, se fosse stato allora di moda, come è oggidì, il fare intervenire la Provvidenza in ogni proposito. « La condizione della Francia, dice Letrosne, è senza fine

migliore di quella dell' Inghilterra: perchè quì si possono compiere riforme che mutano in un istante lo stato della nazione, dove che fra gli Inglesi tali riforme possono sempre essere attraversate dai partiti.

« Non trattasi dunque di distruggere questo potere assoluto ma di convertirlo. « Bisogna che lo Stato governi secondo le regole dell' ordine essenziale, dice Mercier de la Rivière, e quando le cose sono in questi termini, bisogna che egli sia onnipotente. » — « Comprenda lo Stato il proprio dovere, e lasciatelo libero. » Discorrete da Quesnay all' Abate Beaudau, voi li troverete tutti dello stesso talento.

« Essi non fanno soltanto fondamento sull' amministrazione regale per riformare la società del loro tempo; ne prendono, in parte, anche il concetto del governo futuro, che vogliono fondare. Contemplando l' una si sono fatti il modello dell' altro.

« Lo Stato, secondo gli Economisti, non ha solo da comandare alla nazione ma da raffazzonarla in un dato modo: spetta a lui di formare lo spirito dei cittadini, secondo un certo modello che si è proposto anticipatamente; è suo dovere riempierli di certe idee e di suscitare negli animi loro certi affetti, che egli crede necessari. In realtà non vi sono limiti a' suoi diritti, nè confini a ciò che egli può fare: non solo egli riforma gli uomini ma li trasforma: non mancherà da lui il farne altri! « Lo Stato fa degli uomini tutto ciò che vuole, » dice Beaudau. Questa parola reassume tutte le loro teorie.

« Questo immenso potere sociale ideato dagli economisti non è solo il più grande di quanti ne hanno sotto gli occhi; ma ne differisce anche per l' origine e per la natura. Non discende direttamente da Dio; non si collega colla tradizione; è impersonale; non si chiama più il Re ma lo Stato; non è più l' erede di una famiglia, è l' emanazione e l' interprete di tutti e deve sottopporre il diritto di ciascuno alla volontà di tutti.

« Questa forma particolare di tirannide, che si chiama il dispotismo democratico, del quale il medio evo non ebbe nè meno il concetto, è loro già molto famigliare. Non più gerarchie nella società, non più classi distinte, non più ordini fissi; un popolo composto di individui quasi simili e del tutto uguali, questa moltitudine confusa riconosciuta come unico sovrano leggittimo, ma diligentemente privata di tutte le facoltà, colle quali potrebbe indirizzare ed anche sindacare essa stessa il suo governo. Sopra di lei un mandatario unico, deputato a fare tutto in suo nome senza consultarla. Per sorvegliare questo, una ragione pubblica senza organi: per arrestarlo, rivoluzioni e non leggi: in diritto, un agente subordinato, nel fatto un padrone........ »

« ...... Si crede che le dottrine sovversive che vengono a' nostri giorni designate col nome di *socialismo* sieno di origine recente; è un errore; queste teorie sono coeve dei primi economisti. Mentre questi qui adoperano il sognato governo onnipotente a cangiare le forme della Società, quelli là si impossessano colla fantasia del medesimo potere per rovesciarne le fondamenta.

« Leggete il *Codice della Natura* di Morelly, e ci troverete, insieme con tutte le dottrine degli Economisti sull'onnipotenza dello Stato e sopra i suoi diritti sconfinati, molte di quelle teorie politiche, che in questi ultimi tempi hanno maggiormente spaventato la Francia, e che noi crediamo avere visto nascere; la uguaglianza assoluta, la comunanza dei beni, il diritto al lavoro, l'uniformità in ogni cosa, la regolarità meccanica in tutti i moti delli individui, la tirannia dei regolamenti e l'assorbimento compinto della personalità dei cittadini nel corpo sociale.... »

« Questo libro vi sembra scritto di ieri: ha la data di cento anni; comparve nel 1755, l'anno stesso che Quesnay fondava la sua scuola: tanto è vero che la Centralizzazione e il Socialesimo sono due frutti della

medesima terra; l'uno sta all'altra come il frutto coltivato al salvatico.

« Di tutti gli uomini del loro tempo gli Economisti sembrano i meno spatriati nel nostro: la loro passione per l'uguaglianza è così risoluta e il loro amore per la libertà così incerto, che m'arieggiano i nostri contemporanei. Quando io leggo i discorsi e gli scritti degli Uomini, che hanno fatto la Rivoluzione, mi sento a un tratto trasportato in mezzo di una società, che non conosco; ma quando scorro gli scritti degli Economisti, mi pare di avere vissuto con codesta gente e di camminare, di conversare con essi. »

Il Signore di Tocqueville ha manifestamente in queste pagine giudicato le dottrine economiche del secolo scorso attraverso il prisma delle sue non tutte ragionevoli preoccupazioni contro la società democratica e laboriosa dell'età nostra, e nella scuola di Quesnay egli, secondo me, ha considerato più le parti secondarie, gli accessori, le teoriche, direi, laterali e l'involucro delle formule politiche, anzichè la sostanza intima e i principii fondamentali di tutto il sistema. Se egli avesse tenuto l'occhio sopratutto volto all'idea principe, alla grande verità insegnata dagli Economisti, e che formerà sempre il maggiore titolo della loro rinomanza, l'Uomo inclito non sarebbe per fermo arrivato a questa stranissima conclusione: che la Fisiocrazia sia stata la prima formula dell'Accentramento, e che nei discepoli di Gournay, di Quesnay, di Mercier de La Riviere, di Dupont de Nemours, di Turgot, nei banditori della piena libertà del lavoro già si veggano le faccie servili e le immagini scapigliate delle odierne sette politiche e sociali della democratica Statolatria.

Non era la prima volta che una scuola, una dottrina contenesse un principio fondamentale diametralmente opposto alle intenzioni confessate de' suoi fondatori e in aperta contraddizione colle dottrine, che le facevano corteggio. Cartesio inaugurava un metodo di speculazione

sovversivo di tutte le autorità tradizionali, dichiarando esplicitamente il suo rispetto alle credenze religiose del suo tempo. Lutero, nè Calvino, nessuno dei grandi riformatori del Secolo XVI riconoscevano il domma della piena libertà di coscienza e della perfetta tolleranza civile, che pure venne fuori, conseguenza logica e necessaria, dalla opera loro. La buona Critica insegna ad estimare il valore di un sistema di idee e il frutto che ha portato nel mondo non dagli elementi eterogenei e dalle contraddizioni, che nella mente de' suoi interpreti si possono essere mescolati, non dagli errori e dalle preoccupazioni, che il genio del tempo può averci associato; ma dall' elemento, che gli è proprio, da ciò, che costituisce in esso una novità ed un progresso della scienza e della ragione. E, giudicati con questo criterio, gli Economisti ci appariranno senza dubbio soggetti in alcune parti alle universali preoccupazioni del Secolo XVIII: ed io ho già riconosciuto in essi la mancanza di quello spirito o senso storico, che nell' estimazione delle antiche instituzioni, e nel giudizio delle tradizioni, ci preserva dalla vanità dei superbi fastidi e dalla insipienza delle assolute riprovazioni, facendoci scorgere nella legge di continuità, che governa le progressive trasformazioni del consorzio umano, l' intima ragione di tanti instituti imperfettissimi, eppure necessari a preparare e maturare altre organizzazioni superiori del mondo sociale.

Certamente pagavano un tributo alle opinioni signoreggianti gli Economisti quando suffragavano il potere assoluto e diffidavano dei contrappesi costituzionali, che sono oggidì divenuti la condizione indispensabile e l' ordinamento necessario delle pubbliche libertà nei paesi civili. Ma pure sull' articolo del Governo, gli Economisti precorrevano i tempi e gettavano nel mondo un' idea, o, se si vuole, il germe di un' idea, che infino allora non era mai stata sospettata, e che trasformerà un giorno tutto l' ordine politico: è l' idea della determinazione della funzione governativa, è il concetto della riduzione

dello Stato ad un semplice instituto di difesa e di tutela della Libertà personale, della Proprietà privata, dell'Ordine sociale di natura. La sovranità gli Economisti la vagheggiavano *assoluta* in sè, ma dentro la sfera rigorosamente diffinita della sua missione primordiale di guardiana dei diritti individuali. Il Despota degli Economisti, possiamo dire con L. De Lavergne, sta rinchiuso nell'esecuzione delle leggi di natura, e se ne esce, incontrerà una resistenza invincibile non già in ispeciali instituzioni, in assemblee o corporazioni privilegiate, ma in un popolo intero pienamente consapevole de' suoi doveri e de' suoi diritti. È certo, in fatti, che se i popoli fossero unanimi intorno alle condizioni di un buon governo, l' apparecchio tumultuoso e rumoroso delle contenzioni politiche diverrebbe meno necessario, ed i costumi basterebbero ad impedire gli abusi. Ma come conseguire questa unanimità? Qui sarà per lungo tempo il lato chimerico. Ma ciò che diventa ogni giorno più una solenne e meravigliosa realtà si è il potere sovrano, constituente e onnipotente della ragione od opinione pubblica nel governo delle nazioni libere e nell' indirizzo do' loro negozi, potere che gli Economisti profetarono con la loro formula dell' *evidenza,* che non meritava certo l' epiteto di *tantafera letteraria* in bocca di quel Tocqueville, che di questa onnipotenza della ragione pubblica ci aveva con tanta sagacia descritto, non che l' impero, gli abusi e gli eccessi nella Democrazia Americana e nelle società democratiche in universale.

Dove il Tocqueville legge la consecrazione dell' onnipotenza governativa, io trovo la subordinazione dell' autorità, trovo la destituzione del legislatore, la sua abdicazione e sommissione non ai decreti arbitrari della volontà popolare, ma alle Leggi dell' ordine naturale, instituito da Dio per il massimo bene delle umane congregazioni. E qui sta appunto l' *originalità,* la novità, la verità pellegrina e non caduca delle dottrine fisiocratiche. Lo stesso Tocqueville dice, cho i fisiocratici

spogliavano il principio della sovranità politica di ogni prestigio di instituzione divina, e lo staccavano da ogni tradizione, trasformandolo in una semplice funzione, delegata della società, in un mero mandato. Ma su che cosa lo appoggiavano, dunque, a che cosa lo collegavano? Secondo Tocqueville lo facevano emanare e dipendere dalla volontà di tutti i cittadini e gli conferivano il diritto di fare *piegare* la volontà di ognuno davanti alla volontà di tutti: sicchè la teorica della sovranità di Quesnay sarebbe una brutta copia, o sorella germana, del *Contratto Sociale!* Ora l'una è precisamente il rovescio dell'altro. Abbiamo già visto come differiscano le due scuole nell'assegnare l'origine della convivenza sociale, che l'una fa discendere da una invenzione contingente e da una convenzione arbitraria degli uomini, mentre l'altra la scuopre nelle necessità primordiali e irreformabili dell'umana natura. Vediamo adesso come differiscano, anzi si contraddicano per diametro, circa l'estensione dei diritti e delle facoltà del Potere Sociale: l'ingiustizia del giudizio di Tocqueville apparirà in tutta la sua evidenza. Ascoltiamo da prima Rousseau. Ecco come si rappresenta l'ufficio del suo Sovrano. « Ci vorrebbero Dei per dare leggi agli uomini. Colui che imprende ad instituire un popolo deve sentirsi capace di cangiare, per così dire, la natura dell'uomo: di alterarne la costituzione per rinforzarla. Bisogna che egli strappi all'uomo le sue proprie forze per dargliene altre che gli sieno estranee. Il legislatore è, sotto ogni rispetto, un uomo straordinario nello Stato. » Ecco l'apoteosi di quel *dispotismo democratico,* così giustamente paventato e combattuto per tutta la vita da Tocqueville, e così continuamente presente alla sua anima generosa e fiera, da vederne l'immagine oscena perfino nelle pagine di quegli Economisti, che lo colpivano nel suo vitale germe. Ascoltiamo Quesnay e i suoi discepoli. Nel Cap. II del *Diritto Naturale* scrive: « se le leggi degli uomini non sono così perfette come le leggi

dell' Autore della natura, è perchè le leggi umane sono qualche volta dettate da motivi di cui la illuminata ragione non riconosce sempre la giustizia: il che costringe in seguito la sapienza dei legislatori ad abrogare le leggi fatte da loro stessi. La moltitudine delle leggi contraddittorie ed assurde, stabilite successivamente nelle nazioni, prova manifestamente, che le leggi positive sono soggette à deviare sovente dalle regole immutabili della giustizia e dall' ordine naturale il più benefico per la Società. « Ecco ridotta alla più modesta espressione la sapienza del Legislatore umano, a cui Rousseau regala la provvidenza di un Dio, ed ecco manifestarsi nel fondatore dell' Economia quel difetto di intuito storico, comune a tutto il suo secolo, che gli fa attribuire al capriccio, alla frode, alla cupidigia, all' ignoranza o perversità di pochi uomini investiti della sovranità le imperfezioni e i vizii di quelli ordinamenti, che una più profonda intelligenza del passato ci fa invece ravvisare come la espressione dell' universale spirito de' tempi, come lo spontaneo prodotto e lo svolgimento organico delle idee, de'costumi, di tutto il beneinsieme di circostanze e condizioni dei tempi in cui crebbero e si formarono. Rousseau affida al Legislatore la missione straordinaria di alterare, per *rinforzarla*, la costituzione istessa dell' uomo, di mutarne la natura, toglierli le facoltà che gli sono proprie per dargliene altre, che gli sono straniere; l' ordine sociale deve, in questo sogno dell' orgoglio legislativo, escire bell' e compito dalle mani del sovrano, come il vaso esce formato dalle mani dell' Artefice. Vediamo a che riduce Quesnay l' uffizio del Legislatore: « Gli uomini, si legge nel Cap. V del *Diritto Naturale*, raccolti in società devono essere soggetti a leggi naturali e a leggi positive. Le leggi naturali sono fisiche e morali. Per leggi fisiche, si intende qui il *corso regolato di ogni avvenimento fisico dell' ordine naturale manifestamente il più benefico al genere umano.* Si intende qui per legge morale la *regola di ogni atto umano dell' ordine morale*

conforme all' ordine fisico manifestamente il più benefico al genere umano. Queste leggi costituiscono insieme ciò che si chiama legge naturale. Tutti gli uomini e tutte le potestà umane devono stare soggette a queste leggi sovrane, instituite dall' Ente Supremo; esse sono immutabili ed irrefragabili e le migliori leggi possibili; sono per conseguenza la base del governo più perfetto, e la regola fondamentale di tutte le leggi positive: poichè le leggi positive non sono che leggi di manutenzione rispetto all' ordine naturale manifestamente il più benefico al genere umano. »

Io non conosco più energica, più radicale e formale negazione dell' onnipotenza governativa e legislativa di questa. Le leggi umane non sono che semplici atti di *manutenzione* rispetto alle leggi naturali dell' ordine constituito da Dio! « La legislazione positiva, dice poco oltre il capo dei Fisiocratici, consiste nella *dichiarazione* delle leggi naturali constituenti l' ordine manifestamente il più benefico agli uomini riuniti in società. » Non si potrebbe con termini più chiari ed efficaci restituire all' ordinamento naturale del corpo sociale quella supremità che Rousseau e, dopo lui, le Scuole Socialistiche e Comunistiche, gli negarono per attribuirla alla onnipotente ed infallibile volontà del Legislatore e dello Stato.

L' unica dottrina, l' unico principio col quale si possano annientare tutti i disegni di sovvertimento sociale fantasticati alla nostra memoria pel massimo benessere del maggiore numero, l' unica verità colla quale si possa mettere un argine allo straripare del dispotismo democratico e un freno alle tendenze oppressive della moderna Centralizzazione scriniocratica (così eloquentemente sfolgorata dal Tocqueville) l' unica filosofia civile, che metta in salvo e collochi su fondamenti eterni le ragioni della individuale libertà, offesa dalle ingerenze governative e minacciata dalle passioni demagogiche delle plebi, è la dottrina, che riconosce l' esistenza di un

ordinamento naturale del socievole consorzio evidentemente preordinato al maggiore vantaggio della nostra specie: e in questa ricognizione sta il fondamento di tutta la Scienza Economica, in questa verità annunziata dai Fisiocratici, nel secolo nostro il Romagnosi[1] e Bastiat e tutti gli economisti e pubblicisti degni del nome di liberali cercarono il *capo saldo* di tutte le leggittime conquiste del diritto e della libertà, contro i nemici di ogni sorta, sempre rinascenti, dell'uno e dell'altra. Uno dei più autorevoli e acclamati discepoli di Quesnay, Mercier de La Riviére ha significato con pari, se non maggiore risolutezza, la medesima idea. Dopo avere indicato il punto centrale onde si diramano, nel pensiero degli Economisti, tutte le funzioni del sociale organismo, (punto cardinale non bene avvertito dal Tocqueville) col dire: « proprietà, sicurezza, libertà, son tutto l'ordine sociale: il diritto di proprietà è un albero di cui tutte le instituzioni sono i rami; » dopo avere, così, presentato l'ordine sociale delle ricchezze, l'ordine naturale dell'industria umana come la base ed il modulo fondamentale di ogni altro ordine di rapporti positivi del convitto, idea così luminosamente svolta dal Romagnosi, il nostro filosofo sentenzia: « dobbiamo osservare che il termine di *far leggi* è un modo di parlare molto improprio, e non si deve intendere con questa espressione il *diritto* e *il potere* di immaginare, di inventare e di instituire leggi positive non ancora fatte, vale a dire che non sieno altrettante conseguenze naturali dell'ordine essenziale della società. » Ed in presenza di Caterina Seconda lo stesso savio esprimeva il medesimo principio rispondendo alla domanda della Imperatrice,

[1] Io accennai, alcuni anni addietro, all'analogia che presentano le idee romagnosiane con quelle de' Fisiocratici su questo punto: e sono stato poi lieto di leggere nella sagace *Nota* di Fr. Ferrara sulla *Dottrina dei Fisiocratici* queste parole: « *Non è un paradosso il dire* che l'ordine di ragione *di Romagnosi abbia ne' suoi punti capitali un contatto strettissimo* coll'ordine naturale *di Mercier.* »

come si governa un popolo? in che si deve fondare la legge di un impero? « dare o fare leggi, Signora, è un compito che Dio non ha lasciato a nessuno. Che è mai l'uomo, perchè si creda capace di dettare leggi? La scienza del governare si riduce a studiare bene, a riconoscere e mantenere le leggi che Dio ha manifestamente scolpito nella organizzazione degli uomini quando li ha creati: volere andare più in là sarebbe un grande infortunio ed un' impresa sovversiva. »

Qui sta tutta *la legge* ed i *profeti* dell' Economia Politica. Ora come si potrà ancora dire col Tocqueville, che per gli Economisti non vi *sono più diritti privati* ma solo una *utilità pubblica?* Che per essi lo Stato sia investito di un potere senza confini, ed abbia la facoltà e la missione non pure di *riformare* gli *uomini*, ma di *trasformarli*, e che *sognino* un governo onnipotente per cangiare le *forme della società?*[1]

La tirannica dottrina, che leggittima tutte le violazioni del *diritto individuale* col pretesto della *pubblica utilità*, è con generosa indignazione espressamente condannata da Dupont de Nemours nel *Discorso* che va innanzi al *Diritto Naturale* del suo Maestro. Il venerabile scrittore, attribuendo, secondo la comune maniera di interpretare la storia e la origine delle sociali instituzioni, alla sola cupidigia e perversità de' governanti gli abusi della potenza legislativa, i monopoli, le restrizioni, i previlegi industriali e tutti li ordinamenti contrari al benessere sociale, e descrivendo a modo suo il processo dell' ingordigia privata per impadronirsi mercè l' apparecchio della legislazione dei frutti del lavoro e delle proprietà altrui, così si esprime: « cominciarono da prima a dare d' intendere, a diffondere una massima molto acconcia ad ingannare: che l' *interesse pubblico*

[1] « Il n'est pas de doctrine qui ait été combattue avec plus de force, « par Turgot notamment, que celle de l'omnipotence *de l' Etat....* » Così E. Daire in una nota della sua *Introduzione* alle opere dei Fisiocratici (*Edizione del Guillaumin 1846*).

deve prevalere all' interesse privato. In questo concetto vago, badarono a non opporre che l' *interesse particolare,* che può essere preso in buona o cattiva parte, come giusto o come ingiusto (e che in quest' ultimo senso non è nemmeno veramente l' interesse particolare) all' *interesse pubblico,* la cui invocazione pare che non indichi se non intenzioni lodevoli. Non avrebbero ancora ardito di dire, che l' *interesse pubblico fosse preferibile alla conservazione dei diritti privati, dei particolari,* poichè i particolari e i depositarii dell' autorità sapevano del pari che ognuno deve godere *de' suoi diritti,* e che la società non era stata instituita che per assicurare ad ognuno questo godimento, unico fondamento di un governo stabile e felice per i popoli e pei re. — Ora, occorreva alle intenzioni insidiose dei cattivi cittadini una massima generale, diretta apparentemente al bene comune, ma che nondimeno non conteneva che un significato oscuro e indeterminato; una massima che si poteva estendere o restringere secondo le circostanze..... Questa massima equivoca, che pareva confidare la costituzione essenziale della società alla sapienza e ai decreti del governo, suggerì un sistema di politica, che assoggetta confusamente tutti i diritti della società e quelli dell' autorità a una legislazione umana, arbitraria ed assoluta, non meno pregiudizievole alla nazione, al sovrano, che favorevole alla seduzione e all' avidità degli uomini ingiusti ed artificiosi. »

L' erroneità della sentenza proferita da Tocqueville sulla prima scuola economica procede, secondo me, dal non avere questo nobilissimo intelletto compreso in tutta la sua grandezza la nuova società del lavoro e dell' industria, che constituisce la moderna democrazia, dal non avere visto nell' elemento economico del mondo surto sulle rovine dell' antico reggimento un nuovo aspetto dell' umana perfettibilità e il trionfo delle idee evangeliche a beneficio delle povere plebi. In tutti gli scritti di questo gentiluomo cristiano si scorge una grande am-

mirazione per la maschia independenza del periodo cavalleresco ed eroico del Medio Evo allato a un non dissimulato disdegno verso le semplici, prosaiche virtù della moderna borghesia. La ricchezza moltiplicata delle società contemporanee, nel suo pensiero non va scompagnata da bassezza di animi, mediocrità di caratteri, meschinità e pochezza di spiriti, vulgarità di pensieri e di costumi, da tutti i difetti del vivere democratico, i quali egli vede nell'avvenire trarsi dietro la più mostruosa specie di tirannide, che mai gli uomini abbiano sopportato, e la estinzione di ogni originale vigoria dell'Individuo, di ogni nobile dignità di Uomo. Se egli avesse riconosciuto nello svolgimento del fatto economico in seno alla moderna civiltà il massimo fattore della società nuova e il maggiore focolare della nuova vita delle nazioni, e se in questo fatto, che lo turba e confonde, avesse letto l'adempimento di un' *idea* destinata a rigenerare il mondo, o per lo meno a promuovere efficacemente l' umana redenzione de' poveri vulghi, avrebbe veduto, come gli Economisti, restringendosi a proclamare la libertà del lavoro, limitandosi a stabilire il diritto e l' independenza degli interessi materiali delle nazioni, virtualmente affermassero la emanceppazione di tutte le facoltà umane e apportassero la Carta Costituzionale di tutta la nuova civiltà: perchè il lavoro libero è il principio di tutto l' ordine nuovo delli umani consorzi.

Il che è stato benissimo avvertito da un altro pubblicista degno di essere menzionato accanto al nome di Tocqueville, che con modestia di vero sapiente chiama suo maestro, sebbene a lui troppo superiore per vastità di ingegno, profondità di dottrina e per una maggiore rettitudine di giudizio rispetto alle odierne condizioni sociali ed allo stato presente della umana civiltà. Ed. Laboulaye ha mirabilmente compreso ed espresso in una parola l' universalità del liberalismo fisiocratico e la fecondità del suo postulato col dire, che « sono i Fisiocratici, è il Signor De Gournay, è Quesnay, è Turgot, sono

i loro discepoli, che hanno il merito di avere proclamato la massima, *che è divenuta l' impresa della società moderna, lasciate fare, lasciate passare.* »

E non si vuole qui perdere di vista una avvertenza, che il sagace lettore forse avrà da sè stesso più volte avuto occasione di ricavare dalle cose, che venni esponendo intorno alla Fisiocrazia: che cioè la prima teoria economica, alla quale spetti, secondo l' opinione mia, l' onore della priorità cronologica nella serie de' sistemi economici veramente scientifici, è pur quella, che incomincia a mettere in piena evidenza l' opposizione dell' *idea* col *fatto* del tempo relativo alle ricchezze; mentre la teoria, che storicamente la precede, dico il *sistema mercantile*, a cui taluni vorrebbero accumunare la gloria di avere iniziato la scienza delle ricchezze sociali, si mostra in pieno accordo cogli ordini esistenti e comparisce siccome la giustificazione dottrinale delle pratiche governative universalmente in essere ed in fiore. Onde Ad. Smith, che nel Libro IV (Cap. I.) fa al *Sistema Mercantile* l' onore di porlo allato al *Sistema Agricolo* quasi come si avessero tutti e due un carattere scientifico, e non differissero che per la maggiore o minore somma di verità respettiva, scrive: « il titolo del libro di Mun, *Il* « *tesoro dell' Inghilterra nel commercio esteriore*, di- « venne un principio fondamentale di economia politica « non solo per l' Inghilterra ma *per tutte le altre na-* « *zioni* commercianti. » Per cui si può dire, che l' economia politica e la dottrina liberale nacquero a un tempo e ad un parto — *L' on peut dire que le sistème de la liberté de la production est nè avec l' économia politique,* scrive Léon Walras nell' Introduzione allo studio della Questione Sociale, lavoro che cito con tanta maggiore compiacenza in queste pagine, in quanto che, non ostante la diversità delle opinioni su punti gravissimi, io vi trovo chiaramente ed altamente bandite queste due idee: 1° *che lo scioglimento del problema sociale dipende dalla costituzione della scienza so-*

ciale. 2° che *tutte le questioni,* che vi si collegano, esigono il concorso *simultaneo dell' economia e della morale, dell' esperienza e della ragione:* due idee, come il lettore si accorge, dominanti nel presente mio scritto. Del quale Walras mi sembra opportuno di citare qui un' altra sentenza, che si legge nel suo Esame Critico della Dottrina di Proudhon, là dove, difendendo egli pure i fondatori dell' Economia dall' accusa, onde mi occupo in questo libro, lanciata loro dal sofista francese, prima ancora del filosofo italiano, di essersi *ristretti ad esporre i fatti della pratica, tali e quali seguivano sotto i loro occhi,* scrive: « Nullement. Les Èconomistes n' ont point « commis la faute que leur reproce si carrément M. « Proudhon. Les fondateurs de la science, les physio- « crates ont formulé la fameuse maxime: *laisser faire,* « *laisser passer,* ce qui n' etait rien moins, au XVIII° « siècle que l' exposition d' un fait de la pratique. Ils « ont donnè la théorie de l' *impôt unique,* et cette théo- « rie n' était rien moins que l' exposition de la pratique « financiére du XVIII° siécle. »

Ed io penso, che avesse appunto e sopratutto riguardo all' indole schiettamente liberale nelle relazioni interne degli stati, non meno che all' umanesimo delle sue conclusioni nell' ordine frannazionale, Adamo Smith, quando nel Libro IV (*Cap. IX*) chiamava la teoria fisiocratica un *nobile e generoso sistema:* e, dopo averne fatto la critica, concludeva dicendo, che i suoi interpreti, sebbene porgessero per avventura idee *anguste* e troppo meschine del fenomeno della produzione, pur non di meno, *additando la compiuta libertà come l' unico mezzo di ottenere la massima riproduzione annuale della ricchezza,* avevano costituito una dottrina, *sott' ogni aspetto, non meno grande e generosa che giusta.*

Venuti in un secolo *invasato,* come dice il nostro Amari, *dalla superstizione dell' onnipotenza legislativa,* in cui Voltaire diceva seriamente ai suoi contemporanei: « Londra è diventata una Città per essere stata abbru-

ciata: *volete avere buone leggi? Bruciate le vostre e fatene delle nuove,* » certo gli Economisti non procedettero riguardosi e benigni verso tante vecchie instituzioni da loro reputate contrarie all' *ordine più evidentemente vantaggioso al genere umano;* e come sconobbero la ragione istorica di tante cose esistenti, così non riconobbero la importanza di molte, che giustamente il Tocqueville considera come condizioni di pubblica libertà, come guarentigie contro l' oltrepotenza del potere sociale, e pregievoli cittadelle del diritto individuale da riformarsi, ma non distruggersi. Nè io intendo difendere tutte le opinioni, che, nella foga del combattimento e nel fervore dell' opposizione ai vecchi abusi, i Fisiocratici possano avere recato innanzi.

Ciò che io sostengo si è, che lo spirito della loro dottrina giuridico-economica è spirito di libertà individuale e non di tirannide democratica.

L' importanza esagerata ed esclusiva da essi attribuita alla classe dei Proprietari e degli Agricoltori nell' economia sociale parmi che basterebbe per sè ad escludere l' altra supposizione del Tocqueville, della loro idolatria dell' *uguaglianza fino alla servitù.* No, essi vollero e predicarono l' uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, e se vagheggiarono un poderoso istrumento legislativo di riforme, non fu coll' intento di cangiare l' umana natura, di sovvertire le basi naturali del consorzio civile, come mostra di credere il Tocqueville, ma col disegno di distruggere gli organismi artificiali della socievolezza e surrogarvi la libera azione degli organismi naturali della Proprietà e della Libertà del Lavoro.

Lungi, che i Fisiocratici nimicassero le disuguaglianze naturali e leggittime, che scaturiscono necessariamente dalla consecrazione civile della proprietà individuale e dall' inviolato esercizio della libertà, — dai due principii fondamentali della loro dottrina, essi della disuguaglianza bene intesa porsero la giustificazione più solida e razionale, osservando, che tutto ciò che procede spontanea-

mente dalle leggi dell' umana natura e dell' ordine dell' universo è per essenza conforme alla ragione e al diritto, e che tutto ciò che risponde fedelmente ai principii della giustizia naturale non può non essere in armonia coll' utilità comune degli uomini: onde la inuguaglianza, che si incalma sul tronco della proprietà privata, è ad un tempo la ricognizione degli effetti e delle conseguenze incolpevoli dell' osservata giustizia nei rapporti sociali ed il mezzo più idoneo, la condizione più acconcia, lo strumento più efficace dell' umano progredire; sendo stato necessario a fare escire la nostra generazione dalle steppe della barbarie primitiva e incamminarla sul sentiero della civiltà. Basterà, a confutare la ingiusta e strana accusa del Tocqueville, che si ricordi come Mercier de La Rivière abbia solennemente affermato, che l' inuguaglianza delle condizioni non contiene nulla che offenda l' *Ordine della Giustizia per essenza,* provandolo con questo argomento: « Una volta « che io ho acquistato la proprietà *esclusiva* di una « cosa, nessun' altro ne può essere proprietario come « me e nel medesimo tempo. La *legge della proprietà* « è ben la stessa per tutti gli uomini: i diritti sono « tutti di un' *uguale giustizia,* ma non di un *uguale valore,* perchè questo è indipendente dalla legge. Ognuno « acquista in ragione della facoltà, che possiede, e dei « mezzi di acquistare: ora, la misura di questa facoltà « non è la stessa presso tutti gli uomini. » Lo stesso scrittore dice altrove: « lo stabilimento dell' uguaglianza sarebbe la distruzione di ogni proprietà e per conseguenza di ogni umana società. » Si legga ciò, che scriveva Turgot alla Signora di Graffigny sulla *Inuguaglianza delle Condizioni* e poi ci si dica se la scuola fisiocratica spingeva l' idolatria del pareggiamento e del livellamento fino al sacrificio della libertà! E che? Non era dunque un grande discepolo di Quesnay quel Condorcet, che nel suo *Quadro dei Progressi dello Spirito Umano* lasciò scritto: » il existe.... une cause *néces-*

saire d'inégalitè, de dépendance et meme de misère qui menace sans cesse le classe la plus nombreuse et la plus active de nos sociétés? »

Il Saint-Marc Girardin, tuttochè non scevro di qualche pregiudizio e di qualche inesatto concetto sopra la moderna vita industriale, ha molto più dirittamente valutato l'opera del secolo scorso in ordine alla civiltà laboriosa, nella elevazione della quale ha riconosciuto ottimamente ciò che sembra non vedervi il Tocqueville, dico quella legge delle leggi storiche e sociali del Progresso incessante, senza di cui, ripeterò sempre, tutta la storia e tutta la legislazione naturale e artificiale degli umani consorzi diventa un enimma. L'insigne Professore della Facoltà Letteraria di Parigi, facendo a larghi tratti la *Istoria dell' Idea del Lavoro* dice: « il *Diritto del Lavoro,* come l'intende il Secolo XVIII, ha un lato di parentela col *Dovere del Lavoro,* come l'intende il Cristianesimo: l'individuo solo è in causa, la società non ci ha ancora che vedere. Il Cristianesimo non domanda alla società di assicurare l'obbligo del lavoro: se ne rimette, per l'adempimento di questo dovere, alla parola divina ed all'umana necessità. Il secolo XVIII non domanda nemmeno esso alla società di procurare il lavoro all'individuo. Il lavoro, che è un dovere secondo la dottrina cristiana, è divenuto un diritto secondo gli economisti e i filosofi del secolo XVIII: ma, diritto o dovere, il lavoro è sempre cosa individuale. Il genio del secolo XVIII respira tutto intero in questo cangiamento dell'idea del lavoro.... La redenzione dell'umanità nel secolo XVIII si chiama incivilimento, e la beatitudine celeste perfettibilità umana. Il lavoro è per l'uomo uno degli strumenti della potenza indefinita, che egli vuole conquistare, e perchè il lavoro sia potente, deve essere libero. »

Fin quì siamo nei termini della vera libertà e dignità umana, così eloquentemente patrocinata dal Tocqueville contro tutte le specie di dispotismo centralizzato,

sia regio sia democratico. Tanto il Cristianesimo quanto l'Economia si volgono direttamente alla coscienza ed alla volontà dell'Individuo e lo invitano ad emanceparsi dalla doppia servitù della fatalità fisica e delle organizzazioni legali contrarie al suo dovere ed al suo diritto: nè l'uno nè l'altra lo dispensano dalla gloriosa necessità di essere l'arbitro del proprio destino, il fabbro esclusivo della propria felicità e perfezione: nè l'uno nè l'altro pensano a organizzare la società in guisa che la legge e il governo, pigliando il posto e usurpando le veci della Provvidenza, assicuri all'Uomo il lavoro e la sua rimunerazione. Questo pervertimento dell'*idea del lavoro*, verrà più tardi, nel secolo XIX: e si chiamerà Socialismo! Il quale metterà avanti un diritto non prima veduto, diverso da tutti i diritti, che noi possiamo concepire, il *diritto al lavoro*: ma nel Secolo XVIII, dice benissimo il S.-Marc-Girardin il *diritto di lavorare non vuol dire* diritto di lavorare a spese del pubblico. « L'*idea di diritto*, nel Secolo XVIII implica un'idea di fierezza e di indipendenza personale che onora l'Umanità. » Come mai il Tocqueville non ha scorto, in mezzo all'organizzarsi dell'accentramento negli ultimi tempi della Monarchia Amministrativa, questo grande e benefico principio della libertà individuale e dell'individuale energia laboriosa, che è l'*alfa* e l'*omega* di tutta la dottrina economica?

L'*idea* del diritto individuale, che il Tocqueville sembra non ammirare che negli splendori del periodo cavalleresco e nella selvaggia indipendenza dei signori feudali, veniva forse a degradarsi, come le *idee platoniche*, cadendo entro la materia dell'industria, dei commerci, degli interessi economici dell'umana famiglia? Egli scrive: « non dobbiamo credere che l'antico reggimento fosse un tempo di servilità e di dependenza. Vi regnava più libertà che ai giorni nostri; ma era una specie di libertà singolare, intermittente, sempre ristretta ne' termini della classe, sempre collegata coll'idea dell'ecce-

zione e del privilegio... Ma così ristretta e sformata la libertà era ancora feconda. » E di che cosa, domando io? Di quello svolgimento delle facoltà industriali, di quell' innalzamento delle classi laboriose, di quel miglioramento delle condizioni economiche, e di quella prevalenza degli interessi del lavoro, e della rivendicazione dei diritti del lavoro, che il Tocqueville o non vede, o sembra giudicare di poco momento o considerare come una degradazione progressiva e un incamminamento ed un fomite alla nuovissima specie di dispotismo, il dispotismo inglorioso della democrazia.

Se gli Economisti, e sarà questo l' eterno loro vanto, assalirono e distrussero le antiche organizzazioni, e gli instituti storici, entro i quali l' umana operosità si sentiva come soffocata, e che, massimamente sotto la Monarchia Amministrativa, erano divenuti un istrumento di fiscalità, di oppressione e di corruttela nelle mani del Principato, che era perfino giunto a erigere il lavoro in *diritto maiestatico,* si potrà forse dire, che contrariassero il corso naturale e provvidenziale della civiltà? E che promovessero la servitù dell' Uomo, abbattendo quei ripari contro l' onnipotenza dello Stato, i quali più non servivano all' uopo? L' uguaglianza, che il Tocqueville rimprovera loro di adorare fino nella servitù, ha forse alcun che di comune con quella menzogna di uguaglianza, che forma il credo delle odierne sette sociali? No, essi miravano, come tutti li altri progressi della ragione, a distruggere le inuguaglianze fittizie e artificiali ma per lasciare libero il corso e libero lo spazio allo spiegamento delle disuguaglianze naturali di fortuna e di ricchezza, che si innestano sulle naturali disparità dell' intelletto, delle forze e della virtù degli individui. Essi introducevano nel mondo della socievolezza il *realismo della natura* e della giustizia, per valermi di una espressione giobertiana. È vero che non provvidero abbastanza a tutelare con guarentigie di politici instituti la esteriore libertà del lavoro e i rivendicati diritti del-

l' industria contro li eccessi del Potere Sovrano: ma, come dice il Vangelo, ogni giorno ha il suo compito; ed ogni secolo ha la propria missione.

Il rimprovero fatto dal Tocqueville e da tanti altri all' Economia Politica di fomentare le tendenze livellatrici e le ingenerose cupidigie della democrazia, si risolve in un atto di accusa contro ciò che vi ha di più essenziale nella costituzione della società moderna.

Or questa accusa, mentre procede da una considerazione degli abusi inseparabili da ogni grande movimento rinnovatore della civiltà, è contradetta vittoriosamente da questa coincidenza cronologica e ideale del presentarsi nel mondo il nuovissimo fatto dell' innalzamento economico delle classi inferiori, fatto che contrassegna il passaggio dall' antico Regime alla Democrazia odierna, coevo, anzi indiviso e quasi confuso col rivelarsi di un nuovissimo aspetto dell' idea del diritto. Dunque non è soltanto la vita corporea che si svolge nell' umanità, ma è anche la sua coscienza giuridica e morale che si integra di nuovi principii o con applicazioni di antichi principii a nuovi fatti e a nuove relazioni sociali.

Il problema, che i primi Economisti scientificamente presero a risolvere è lo stesso problema che gli ultimi Economisti cercano di comprendere e di illustrare: l' accordo cioè della ricchezza colla giustizia, l' armonia del benessere delle genti umane col diritto, la concordanza dell' utile col giusto, del progresso materiale col morale perfezionamento delle nazioni.

Questo sintetico collegamento dell' Economia colla Morale Universale è stato con enfasi avvertito da E. Daire nella sua elegante *Introduzione* alle Opere dei Fisiocratici. « Se c' è un fatto, egli scrive, messo in sodo dalle storie si è che il mondo dalla sua origine non ha mai cessato di camminare verso la soluzione di questo grande problema: *Che cosa è la giustizia?* Politiche, religiose, o sociali, tutte le rivoluzioni l' hanno portato nel loro grembo; e se nessuna ne aveva trovato la soluzione ciò fu per-

chè l' intelligenza delle cose morali è, necessariamente, come quella delle cose corporee, progressiva. Il Cristianesimo, trasferendo la questione dalla terra al cielo, non versò sul proposito alcuna luce, ma revocò più che mai lo spirito a studiarla per risolverla, ravvivando nella coscienza umana la credenza innata che il diritto non procede dalla forza. L' ufficio di proporla e di discuterla scientificamente era serbato al Secolo XVIII; e la gloria corrispondente spetta tutta intera a Quesnay e alla sua scuola. » Veramente il Cristianesimo fece scendere dal Cielo in terra il problema dell' universale giustizia, e con processo sintetico, come osservò il Gioberti nel *Buono*, ed ontologico, invocando nel *Sermone della Montagna* ed insegnando agli uomini di invocare *il Regno di Dio sulla terra*, e, come vedremo a suo luogo, promulgando la legge della reciprocità degli uffici fra gli uomini, che è la legge fondamentale del lavoro e del cambio, delle produzione e della ripartizione de beni. L' elogio superlativo, che fa Eugenio Daire della Fisiocrazia, mi ricorda quello che ne faceva il Marchese di Mirabeau parlando del *Quadro Economico* del suo Maestro: « dal principio del mondo vi sono tre scoperte che hanno dato alle comunanze politiche la loro principale solidità. La prima è l' invenzione della scrittura, che sola dà al genere umano la facoltà di trasmettere senza alterazione le sue leggi, le suo convenzioni, i suoi annali e le sue scoperte. La seconda è l' invenzione della moneta, questo vincolo comune di tutte le genti civili. La terza, che procede dalle altre due, ma le integra, poichè reca il loro oggetto alla perfezione è il *Quadro Economico*, la grande scoperta, che forma la gloria del nostro secolo e della quale i posteri raccoglieranno i frutti. »

In queste enfatiche glorificazioni della dottrina fisiocratica, vi è qualche cosa di vero, come nota il Lavergne, se si applicano alla sostanza delle nuove idee, che gli Economisti rappresentavano, ma delle quali io penso, che la gloria principalissima spetti a quell' anonimo sco-

pritore di tutti i grandi principii, che rinnovano la faccia delle umane cose in modo lento, invisibile, inavvertito e inavvertibile, talchè l'origine dei cangiamenti, che si compiono per opera sua si perde nel mistero della storia, dico allo spirito dei tempi, all'intelletto impersonale dell'umanità.

La grandezza e i diritti e la morale efficacia dell'industria umana sono per un certo rispetto una rivelazione immensa per il mondo, della quale noi stessi non possiamo ancora misurare l'estensione e le future conseguenze. Il fatto è grande e nuovo, come nuova e grande è la scoperta e l'applicazione di tale verità dell'ordine fisico all'appropriazione del mondo corporeo. La scienza, che lo studia in relazione ai bisogni ed alle condizioni sociali degli uomini, non poteva nascere prima del compimento dell'altro gran fatto della rivelazione inaudita di tante verità, di tante leggi della natura. Da dove si scorge, che le meraviglie del metodo sperimentale e l'impulso della filosofia di Bacone e di Galileo hanno contribuito alla formazione dell'Economia Politica in due modi, uno teorico e diretto, l'altro operativo e indiretto. Per un lato agevolarono lo studio più profondo, e scevro di scolastiche fantasie, degli ordini socievoli di natura, aguzzando e fortificando e abilitando le menti a penetrare nell'intima costituzione dei corpi sociali, ed a scoprire, con lucida comprensione della vita, le leggi costanti, che la governano, sotto il cumulo degli abusi e sotto la corteccia de' fatti accidentali e delle artificiali instituzioni, che le nascondono. Per altra parte quei medesimi progressi delle scienze sperimentali, che rendevano possibile e suscitavano, moltiplicavano tutte le nuove forze e la fecondità inaudita delle umane industrie, venivano a trasformare compiutamente lo stato sociale del lavoro e degli ordini civili, che vi sono collegati. Alla rivoluzione ideale de' metodi e delle scienze corrispondeva una rivoluzione tennologica, nei processi industriali, una eco-

nomica, negli interessi, ed una rivoluzione politica nei rapporti giuridici degli uomini in società.

L' Economia doveva partecipare all' indole di questi tre movimenti dello spirito umano e della civiltà. Il suo metodo, come i suoi principii, dovevano essere ad un tempo sperimentali e sintetici. La sola esperienza le avrebbe dato la cognizione della trasformata officina dell' umanità, ma lasciandola priva di quell' occhio, che contempla nello Archetipo dell' Idee e misura e stabilisce la ragione morale e la *leggittimità* dei fatti stessi, la *moralità* dei fenomeni industriali, che è parte integrale della cognizione dell' *ordine umano delle ricchezze;* la sola sintesi l' avrebbe fatta vagare eternamente nell' indefinito delle astrattezze o confondere nelle formali, estrinseche e vuote *categorie* degli organismi legislativi o politici della vecchia società.

Questo doppio carattere della prima scuola economica è stato bene segnalato dallo stesso Daire, e dobbiamo avvertirlo per non esagerare il concetto giobertiano sull' origine metodica dell' Economia e per mostrare, come essa fino dal suo nascere comparisse armata di tutti gli strumenti dell' investigazione e col profondo sentimento della necessità del metodo eccellente o compiuto affine di evitare l' eccesso a torto rinfacciatole dal Gioberti: l' esagerazione dell' importanza dei *fatti* e la confusione dei fatti propri del mondo corporeo con la natura di quelli del mondo umano e sociale. No, l' Economia avvertì questa profonda differenza che intervieno fra l' ordine inalterabile, cieco, e inconsciente della vita corporea e l' indole progressiva e consapevole e modificabile della vita morale dei consorzi umani. La sentì ed avvertì tanto che i meri precetti dell' utilità in rigorosi canoni di diritto, atteggiato secondo l' ordine obbiettivo ed assoluto della natura, trasformava.

Essa non ha scoperto il principio formale o vogliamo dire constitutivo del diritto, come parrebbe lodarnela il Signor Daire: ma l' antica formula della giustizia am-

pliò, e i termini ne propagò estendendone le rigorose applicazioni alla materia dell'industria e dei cambi: unica forma leggittima di progresso nelle discipline morali: sola feconda specie di innovazioni, e modo esclusivamente ragionevole di aumentare il patrimonio delle morali e politiche verità.

« I Fisiocratici, scrive il Daire, non ricavano la notizia del giusto e dell'ingiusto, i principii fondamentali del diritto naturale, da speculazioni arbitrarie. All'opposto, essi li attingono esclusivamente nella natura dell'uomo e ne' suoi rapporti necessari col mondo esteriore, *fatti semplici* che il nostro intelletto può sottoporre all'osservazione più rigorosa, ma che per la loro stessa semplicità erano passati inavvertiti da tutti gli altri filosofi. I quali troppo più solleciti della natura morale, che della corporea, di nostra specie, non avevano compreso come la seconda domini la prima per ogni verso, e che l'uomo non è morale, perfino, se non perchè la superiorità della sua ragione rivelandogli le leggi dell'Ordine (*Unum hoc animal sentit quid est Ordo, quid deceat*) è chiamato non a *subire,* come il bruto, ma a riflettere e a governare li istinti fisici che partecipa coll'animale: donde tutti i sistemi, ne' quali l'uomo viene in certa guisa considerato *puro spirito,* dove si mette per principio l'annegazione assoluta dell'interesse personale, o dove la teoria del diritto e del dovere non fa nessun caso delle relazioni necessarie dell'essere morale colla materia. Quesnay fu il primo, forse perchè era medico, che si salvò da questi errori osservando l'uomo come è; non sequestrando la natura morale, non solo dall'organismo fisico al quale si trova incatenata, ma e dall'ambiente corporeo nel quale viviamo; riconoscendo infine che l'uomo, sottoposto come l'animale alla legge primordiale della conservazione e del buon essere, non ne differisce sotto questo aspetto che per l'intuizione *della regola* che, in questo rispetto, deve prescrivere alla sua attività; che *produrre* e *consumare* con-

forme a questa regola è il suo unico fine sulla terra e la condizione non pure de' suoi godimenti corporei richiesti dalla sua natura ma della perfezione morale a cui è destinato. Da questo punto di vista si scopriva che l' appropriazione normale delle cose è la faccenda capitale del consorzio umano: si comprendeva tutta l' importanza sociale della ricchezza, e tutta la funzione provvidenziale dell' *utile;* e conseguentemente la necessità di non porre alcun' ostacolo all' *amore di sè* finchè sta dentro i termini della giustizia, che è la conformità delle azioni individuali coll' interesse generale dell' umanità. Così la filosofia economica si distingue da tutte le altre per questo doppio carattere, ch'essa ricerca la legge naturale dei rapporti dell' uomo colle cose e ch' essa pone per fondamento dell' Ordine sociale il diritto primitivo e imprescrittibile dell' Individuo.... Dottrina altamente salutare e conforme alla dignità di nostra natura, perchè sconoscendo i diritti individuali ed immutabili si riconosce l'onnipotenza della società sulla persona umana e si apre l' adito ad ogni sorta di tirannide, libera per ciò stesso di fare e disfare il diritto secondo il suo talento. »

L' universalità sintetica del primo concetto dell' Economia è pure egregiamente riconosciuta dal Prof. Dameth nell' opera sui, rapporti *dell' Economia Politica colla Morale* con queste parole: « l' Economia politica.... escì dalla filosofia a mezzo il secolo XVIII, vale a dire in un tempo in cui la filosofia invadeva e rinnovava ogni cosa: idee, credenze, leggi, costumi, instituzioni. Non poteva quindi non accadere che l' Economia fosse, nascendo, altamente, sovrabbondantemente filosofica. La *setta* degli Economisti, come dicevano allora, propose il problema della ricchezza con senza fine maggiore potenza speculativa che sagacità pratica. Il suo metodo di osservazione era imperfetto, il suo corredo di studii analitici molto leggero: ma il suo punto di partenza e la sua mira ideale furono di un' elevatezza, che non fu mai più superata. »

Questo giudizio, tuttochè ingegnoso, non è assolutamente esatto. La parte pratica delle dottrine fisiocratiche è la più vera, quella che sopravisse alla parte speculativa: le conclusioni operative che il Rossi chiamerebbe *arte* od economia politica applicata, rivelano tutta la *sagacità* degli Economisti nel discorso degli interessi economici della civile adunanza, mentre il tentativo teorico di coordinare sistematicamente tutte le idee della scienza intorno ad un principio supremo, conato che procurò ad essi il titolo non di *precursori*, come vuole il Dameth, ma di *fondatori* veri della scienza, non fu felice. Il loro principio di coordinazione sistematica dei fenomeni economici, il *prodotto netto*, si riconobbe incompiuto ed insufficiente: quantunque non si possa dire col Minghetti ch' esso logicamente conducesse a collocare fra le diverse parti o classi della società l' antagonismo o contraddizione di interessi, che la teorica *mercantile* aveva posto fra nazione e nazione. L' antinomia degli umani interessi ne' rapporti frannazionali, dal sistema della *Bilancia Commerciale* era esplicitamente ammessa e consapevolmente voluta: ma nella Fisiocratica scuola nè si pone, nè si presuppone. Tutta la dottrina è fondata sul postulato della compiuta concordanza del bene morale coll' utile, e del privato col pubblico bene: anche quando i mezzi pratici di conseguirla, come l' idea dell' *unica imposta diretta* sul suolo, non corrispondano al fine.

Ora è tempo di vedere quali sono i *fatti* primordiali e le *forme organiche* dell' umana socievolezza, che i primi economisti dal Gioberti sono accusati di avere troppo osservato e dal Tocqueville di avere voluto scomporre. Avvertasi che il rimprovero si estende a tutte le scuole economiche, che vennero dopo. E noi entriamo ora ad adempiere un'altra porzione del nostro disegno, tutta speculativa, dimostrando sopra quali principii fondamentali la Scienza Economica, a fine di conseguire il suo intento sociale, deve instaurare il Metodo delle proprie ricerche.

LIBRO QUARTO.

METODO DELL' ECONOMIA POLITICA

Secondo il Gioberti *era naturale che la nuova disciplina eleggesse per base i fatti sociali relativi alla ricchezza*, come le scienze fisiche pigliavano *per fondamento i fatti della natura.* Ma il *torto di molti* economisti si è quello di non vedere la gran differenza, che corre fra gli uni e gli altri; e che se i secondi sono *immutabili affatto*, i primi *dipendono in parte dall' arbitrio umano.* Primo punto, adunque, gl' Economisti hanno sconosciuto nello studio delle leggi del mondo industriale l' elemento della *libertà* umana. In secondo luogo essi hanno trascurato le *accidentali conformazioni* che dipendono dalla tempera degli individui e dalle varie ragioni della consuetudine e della coltura, sconoscendo l' elemento storico negli ordini sociali della ricchezza. In terzo luogo non hanno fatto caso della perfettibilità delle forme sociali, massime rispetto alla *Proprietà.* Tutti questi difetti dell' Economia si riducono ad un solo: a trattare questo *ramo della storia naturale* dell' Uomo coll' istesso metodo e cogli stessi principii della *storia naturale* di tutte le altre specie inferiori di viventi, dove non si scorge e non si constata che un ordine fisso, inalterabile, senza progresso perchè senza libertà. Limitandosi a studiare la fatalità delle leggi oggettive ed este-

riori all' uomo, le quali determinano l' ordine dei beni e dei mali fisici a cui la sua vita terrestre è sottoposta, gli Economisti chiusero gli occhi alle leggi del mondo soggettivo, interiore all' uomo, da cui procedono le meraviglie della libera intelligenza, i fatti accidentali della storia, le perenni evoluzioni della civiltà e le progressive modificazioni dell' elemento virtuale, primordiale, iniziale di tutti i fondamenti del consorzio, di tutte le condizioni organiche della vita civile. E suggettando l' umana officina alla medesima ineluttabile fatalità dell' economia delli animali, credettero gli economisti rimanere sul vero e sul sodo della realtà, quando invece isterilivano la scienza e la rendevano inetta a spiegare e provvedere le esigenze progressive e le necessità future delle classi lavoratrici: alle quali, anzi, le sue conclusioni prettamente negative riuscirono esiziali. Le loro formule astratte sconoscono la varietà degli incivilimenti così nel tempo come nello spazio, e la loro impazienza di volerle applicare a tutti i paesi e in tutte le età contraria il principio delle differenze nazionali e la continuità organica del progresso. Manifesta è l' insufficenza delle loro teoriche liberali a risolvere il problema del benessere popolare, che sta in cima alle sollecitudini del mondo moderno. La quale insufficienza e sterilità di conclusioni pratiche nasce dall' insufficienza dei loro principii e dalla falsità relativa del metodo loro.

Chi bene la consideri, la critica giobertiana racchiude due rimproveri non solo diversi ma opposti. Secondo essa gli Economisti sarebbero, per un lato, colpevoli di avere esagerato l' importanza ed il significato scientifico del *fatto* istorico, togliendolo ad esclusivo o principalissimo fondamento di loro induzioni, e, per altro lato, rei di trascuranza eccessiva dell' elemento istorico raffigurato dalle accidentali conformazioni o varietà de' luoghi e de' tempi, che si riscontrano nella vita delle nazioni. Fra il carattere delle origini prime di questa Scienza e le ultime sue conclusioni pone il Gioberti una profonda

antinomia, sentenziando, cioè, che la si inaugurò con la giustificazione degli ordini economici esistenti ed ora finisce per assalire, senza riguardi e senza lume di prudenza politica, le leggi contrarie alla libertà del lavoro e invoca riforme troppo radicali negli statuti positivi del commercio, riforme, egli dice, *che non possono effettuarsi se non per gradi, massime in alcuni paesi;* onde parrebbe che fosse nella mente degli Economisti il disegno di decretarle all' improvviso, ed imporle a' governi come si fa vestire a un fanciullo un abito novo il dì di festa.

La contraddizione evidentissima di tali rimproveri forma già per se medesima un forte indizio della comune loro insussistenza e vanità. Ma non vi è dubbio, che se nella costituzione della scienza si fosse introdotto questo germe di errore, cioè la trascuratezza di ogni elemento istorico dell' umana società, naturale sarebbe divenuto il pendio del pensiero economico verso le facili e disastrose illusioni delle riformazioni improvvisate e delle immature novità. Come d' altra parte sarebbe troppo naturalmente la scuola economica inclinata alle inumane assoluzioni degli abusi e dei mali esistenti, se fino dalle sue origini si fosse rinchiusa ne' termini di una servile interpretazione de' *fatti* e delle cose sociali riguardanti la ricchezza, che le stanno schierate davanti.

Ma a penetrare ben addentro nel concetto della critica giobertiana dobbiamo distinguere ben chiaro il doppio significato e la diversa importanza della parola *fatti, relativi alla ricchezza:* distinzione che nelle parole del grande filosofo non mi riesce di scoprire. Che cosa si intende per *fatti,* attinenti alla ricchezza delle nazioni? Le instituzioni, le leggi positive, gli ordini, le pratiche governative, i regolamenti e le artificiali organizzazioni del lavoro e dell' industria? Ovvero le leggi naturali e le condizioni interne della vita sociale, l' operosità e la pratica delle popolazioni al fine di provvedere alle necessità corporee, gli atti e i fenomeni dell' umana spon-

taneità considerati in sè stessi e in ciò che hanno di permanente, di universale, di primordiale, in quanto risultano dalle facoltà essenziali dell'umana natura, non in quanto sieno modificate o dipendano dall'azione secondaria e derivata degli organismi legali? Imperocchè tanto è *fatto*, pognamo, la *Corporazione*, la *Bilancia del Commercio*, il *Regolamento Annonario*, l'*Atto di Navigazione*, il *Codice Industriale* di Colbert, la *Dogana* interna, la *Legge di Successione*, il *Privilegio feudale*, l'*Interdizione civile*, lo *Accentramento Amministrativo*, il *Monopolio*, il *Fedecommesso*, la *Taglia*, la *Corvata*, il *Brevetto d'Invenzione*, la *Coscrizione*, il *Governo Assoluto*, il *Codice Civile*, o la *Carta Costituzionale*, o la *Legge Comunale* e *Provinciale*, quanto il *bisogno*, il *lavoro*, l'inuguaglianza delle facoltà produttive degli uomini, la diversità delle attitudini produttive del suolo, la inclinazione al risparmio, l'istinto della conservazione, e del progresso, la tendenza della popolazione e mettersi in equilibrio co' mezzi di esistenza, l'azione del clima, della razza, della configurazione geografica dei paesi sul carattere e su' lavori degli abitanti, il tenore di vita di questi, i costumi, gli abiti, le credenze, e i fatti quotidiani e spontanei della loro attività.

Dapertutto e sempre l'ordine dell'universo e la costituzione naturale dell'essere umano impongono alle società, civili o barbare che sieno, la necessità dell'industria per vivere: ma qui il lavoro è onorato dall'opinione e libero, altrove è spregiato e retaggio di creature senza diritti e senza libertà. Nell'uno e nell'altro caso noi abbiamo il *fatto* dell'umano operare volto alla produzione delle corporee utilità; abbiamo in tutti e due i casi il *fatto* degli strumenti che sono mossi dal braccio dell'uomo, il *fatto* della materia che ne è modificata, il fatto delle relazioni, che si svolgono fra l'umana intelligenza e le cose destinate all'umano appagamento, il *fatto* delle condizioni naturali e positive dentro le quali l'umano affaccendarsi alla creazione dell'utilità consegue

meglio il suo intento. Ma oltre a questi *fatti*, o condizioni ed elementi di fatto, comuni alli due stati sociali, noi abbiamo una differenza e diversità di altri *fatti* non meno reali de' primi, ma di natura contraria e di indole profondamente opposta con quelli. Abbiamo nello stato di servitù domestica il fatto di un rapporto legale di dipendenza assoluta del lavoratore dal cittadino libero, un' istituzione giuridica, che, oltre il dominare gli ordini della operosità e della produzione, viene a determinare in un dato modo le forme o i modi della distribuzione dei beni prodotti. Vediamo invece nella comunanza sociale degli uguali in diritto il fatto opposto di una legislazione e di una civiltà che guarentisce ad ogni operaio il frutto leggittimo e l' assoluta padronanza delle sue membra, della sua mente, delle sue fatiche. E se è vero, per un verso, che non si può concepire nessuna condizione economica ed industriale della specie umana senza un organismo giuridico e un ordinamento socievole qualunque, e che il concetto stesso dell' umana industria presuppone necessariamente quello del consorzio e di una forma qualunque di convivenza, chiaro è, per altro, che si può distinguere nella vita economica degli umani convitti il moto interno degli organi naturali e fondamentali, in cui si svolge e si alimenta e funziona, dalle condizioni estrinseche che al loro esercizio somministra l' ordinamento sociale. Chi potrà mai confondere il *fatto* dell' operosità, che regna in un porto di mare o in un mercato, col *fatto* non meno reale de' regolamenti di sanità marittima o di polizia urbana che vi mantengono l' ordine e la disciplina? Chi l' aperto lavoro dei contadini e degli agricoltori, che coltivano e migliorano un vasto territorio a un dato momento, col secreto lavorìo che si compie in quell' istante medesimo dalla magistratura e dalla giurisprudenza, dall' amministrazione e dalla legislatura per mantenere incolumi i titoli della privata proprietà, per assicurare ad ogni possidente e fittaiuolo o mezzadro l' inviolato esercizio de' suoi diritti? Quando, adunque, il Gioberti scrive che

la *nuova disciplina fece* bene ad eleggere i *fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze* non si capisce bene a quale delle due categorie di fatti, da me distinte, ci voglia accennare. Quell' epiteto di *sociali* parrebbe riferirsi alle instituzioni e agli ordini civili, al fatto dell' umana legislazione, massimamente che poco più oltre il filosofo nostro, volendo mostrare la duplice natura dei fatti economici, enumera espressamente la *Famiglia*, la *Proprietà*, il *Redilaggio*, il *Contratto*, che sono altrettanti articoli del diritto civile. Ma insieme con essi enumera altresì il *Valore*, la *Proporzione*, che corre fra l' *Esibizione* e l' *Inchiesta*, il *Consumo* e il *Producimento*, e quì entriamo in un ordine di idee e di cose alquanto diverso. Il paragone, poi, che poche linee innanzi egli aveva esposto tra i *fatti sociali* considerati dall' Economia e i *fatti della natura* presi per fondamento della *Botanica*, della *Chimica*, della *Fisica*, della *Geologia* lascerebbe invece argomentare, che ei volesse parlare de' fenomeni e delle leggi proprie della *storia naturale*, direbbe il Coquelin, dell' umana industria.

L' avvicinamento dei concetti e la mescolanza dei termini di *Famiglia*, di *Proprietà*, di *Eredità*, di *Contratto*, con quelli di *Valore*, di *Proporzione* tra l' *Offerta* e la *Domanda*, tra la *Produzione* e il *Consumo*, basta a dimostrare quanta incertezza e confusione di idee togliesse a quella mente perspicacissima di ragionare diritto e vedere chiaro in una materia, che se non apparisce ribelle e repugnante alla tempra sintetica e platonica del suo ingegno, di certo si mostra ancora poco famigliare e non bene posseduta da lui. I concetti, invero, della *Famiglia*, *Proprietà*, *Eredità*, *Contratto*, sono concetti di ordine morale, giuridico sostanzialmente e principalmente. In essi rifulge sovranamente la duplicità dell' elemento perpetuo e transitorio, costante e mutevole, immutabile e progressivo, razionale e storico, assoluto e relativo degli ordini sociali; dove che i termini del *Valore*, della *Proporzione* tra l' *offerta* e la *dimanda* ecc. sono concetti essenzial-

mente razionali puri, quasi non dissi matematici e corrispondono appunto a' principii assoluti, universali, immutabili e astrattissimi della scienza economica: sono le formule di quella che il Rossi chiamò *Economia Politica Pura;* sono schemi ideali o categorie della ragione non sottoposti nel loro contenuto a niuna esplicazione successiva, a niuna modificazione o trasformazione storica; possono illuminare le ricerche erudite e aiutare la conoscenza de' fatti istorici; formano anzi la misura e il criterio della verità economica e quindi il mezzo necessario all' intelligenza ed alla retta interpretazione di ogni storica evoluzione sociale, che si referisca alla ricchezza delle nazioni; ma quella parte della scienza, che sopra essi si fonda, non dipende nè può vantaggiarsi dall' applicazione del Metodo Storico, di cui verremo a parlare. Il quale può rendere invece inestimabili servigi e trova il suo naturale seggio nella investigazione degli ordini positivi della Proprietà, della Famiglia, dell' Eredità, del Governo e di ogni altra categoria fondamentale dell' umano consorzio.

L' Economia, secondo il Gioberti, come la Politica, si fonda sopra fatti d' indole mista, la sua base consta di due coelementi, l' uno naturale, essenziale, invariabile; l' altro artifizioso, accidentale e quindi capace di diversi temperamenti, che dipendano dall' elezione; d' onde egli deduce, che *variando le ragioni del convivere politico, debbono in proporzione mutare eziandio le economiche*: e illustra questa inferenza col dire, *che molti canoni economici giustissimi rispetto alla società nostra d' Europa non si potrebbero adattare a un mondo civile differente, qual si è quello verbigrazia della Grecia antica o della moderna China.*

In questo specioso ragionamento si fanno più dense le tenebre e più profonda si manifesta la confusione, che impediva a quella altissima mente il giusto giudicio sull' indole e sugli uffici dell' Economia. Qui si confonde i principii della *scienza* colle ragioni dell' *arte* e si im-

medesima la storia colla dottrina, il fatto coll' idea, la teoria colla pratica, l' assoluto del vero conosciuto colle relative e successive modificazioni della realtà. — Storicamente e politicamente parlando non vi ha dubbio, che i canoni economici hanno dovuto sottostare alle variazioni portate dal corso degli eventi e conformarsi alle condizioni mutevoli del reggimento. Sotto il sistema delle caste indiane, nella costituzione politica e sociale dell' antica Grecia e di Roma i *canoni economici* sanciti dalle leggi e dal costume dovevano diversificarsi enormemente dai *canoni economici* riconosciuti nella società nostra d' Europa. Quando mai gli Economisti hanno negato le diversità delle regole e il variare delle opinioni e delle costumanze industriali a seconda del vario grado di coltura, di progresso, di scienza, di moralità e di giustizia sociale per cui l' umana specie è trascorsa? Quando mai ricusarono di riconoscere le difficoltà pratiche, che anche oggidì si oppongono in tutti i paesi del mondo alla compiuta attuazione delle teoriche loro più universalmente e concordemente accettate? Avessero anche errato nell' estimazione degli ostacoli, avessero anche supposto, in qualche circostanza particolare di luogo e di tempo, una condizione di cose troppo favorevole all' immediata e piena effettuazione del loro ideale, non per questo sarebbero degni del rimprovero, che loro muove il Gioberti, di avere, in sostanza, abbracciata una dottrina, che non si riscontra nè colla storia, nè colla vita, nè colla realtà. Perchè nè meno in tal caso, l' errore degli Economisti non consisterebbe nel non avvertire, come dice il Filosofo, « la differenza che corre fra le scienze che lavorano sul puro naturale e quelle che hanno per materia certi fatti misti, che sono naturali ed artificiali insieme: » non consisterebbe nell' avere ignorato l' indole trasmutabile, perfettibile, e perpetuamente modificabile e progressiva degli umani instituti; ma in un semplice sbaglio di prudenza riformativa, in una pura mancanza di accorgimento po-

litico, in un errore di arte e di applicazione, che punto non lederebbe l' autorità scientifica delle dottrine.

Per le quali non solo si rende piena ragione de' mutamenti compiutisi ne' *canoni economici* del consorzio civile, ma si può misurare e definire il diverso grado della loro bontà: come col mezzo della scienza del diritto naturale si misura la relativa leggittimità di tutte le condizioni giuridiche per cui il genere umano è passato.

Eccovi che il Gioberti, dopo avere rinfacciato all' Economia un origine e un' indirizzo troppo esclusivamente storico e docilmente politico, l' accusa di soverchio razionalismo e di poco rispetto alle istoriche e pratiche contingenze de' popoli e della umanità! Onde si direbbe, che egli presentisse quel nuovo indirizzo, che per opera sopratutto di eruditi allemanni, pochi anni dopo doveva richiamare le menti degli studiosi alla vecchia controversia delle Scuole Razionale e Storica non più solo nelle discipline giuridiche ma e nella scienza dell' Economia. La quale quistione, che nelle pagine del *Rinnovamento,* da me qui meditate, apparisce e si agita in termini di così profonda e confusa intuizione, non si collega unicamente colle ragioni del Metodo in Economia, come altri potrebbe a primo aspetto giudicare, ma penetra ed involve direttamente le ragioni supreme della scienza. Onde io non istimo fuori di proposito il trattenermivi sopra brevemente per chiarire un equivoco, da cui mi sembrano procedere tante accese polemiche e da cui temo possano scaturire danni alla scienza ed alla civile società.

Le cagioni, che hanno prodotto in questi ultimi anni tanto fervore per il metodo istorico anche in economia, non mi sembrano difficili a determinare; alcune sono di natura speculativa, altre si possono trovare nelle condizioni e nelle tendenze della nuova società civile escita dalla Rivoluzione. La vocazione intellettuale del secolo essenzialmente storica non poteva rimanere estranea a questi studi dell' economia, che acquistavano tutti i giorni un' importanza proporzionata alla complicazione ed espli-

cazione dei problemi e degli interessi che è loro ufficio di discutere e illuminare. Dacchè lo spirito umano si era rivolto con tanto ardore e tanto successo ad interrogare il passato intorno a quegli argomenti del giure, del governo, della politica e della giurisprudenza, che la superbia filosofica del secolo XVIII aveva creduto di potere comprendere a perfezione per sola virtù di logica e di ragione, come si sarebbe astenuto dal medesimo procedimento, e come avrebbe potuto rennunziare al medesimo istrumento di ricerca a rispetto delle questioni economiche, che per mille punti si collegano e quasi si confondono co' problemi del diritto e dell' ordinamento sociale? Se non fosse audacia in me vorrei qui mettere avanti una ipotesi per ispiegare ancora meglio l' origine di questo movimento istorico in Economia, così enfaticamente magnificato dal Wolowski nell' erudita sua *Prefazione* ai *Principii* del Roscher. Io direi, che forse da principio le menti si volsero ad interpretare il passato ed a spiegare la storia col lume della scienza nuova dell' economia, in virtù di quella nuova facoltà, che ogni secolo viene acquistando di leggere più distintamente ne' fatti e nelle idee de' secoli trascorsi: facoltà così eloquentemente segnalata dal Guizot al principio della sua *Istoria delle Origini del Reggimento Rappresentativo*, con queste parole: « tanta è l' immensità delle cose umane, che, lungi dal- « l' invecchiare ed esaurirsi sotto la mano del tempo, « esse paiono rinverdire e rinnovellarsi di epoca in epoca « per offerirsi sotto aspetti non prima veduti. Non solo « ogni secolo riceve una vocazione particolare, negli « studi; ma gli studi medesimi sono per ciascun secolo « quasi una miniera sepolta, dove la materia delle sco- « perte si incontra ad ogni piè sospinto. E questo vero « si manifesta con evidenza sopratutto nello studio del- « l' Istoria. I fatti di cui si occupa l' Istoria non acqui- « stano e non perdono nulla attraversando i secoli: tutto « ciò che fu visto in questi fatti, tutto ciò che vi si potrà « scorgere, v' era rinchiuso fino dal giorno che si con-

« sumarono: ma non si lasciano mai afferrare piena-
« mente, nè penetrare in tutta la loro estensione: hanno
« per così dire innumerabili secreti, che si svelano len-
« tamente e quando l' uomo è in grado di riconoscerli. »
Arrivato lo spirito umano alla conoscenza più chiara dei misteri della fisiologia sociale, era bene naturale, che, armato di questo nuovo telescopio della scienza economica, lo appuntasse nelle *nebulose* delle morte età per iscoprirne gli arcani, per approfondirne maggiormente il destino e la vita.[1] In questa disposizione dell' umana intelligenza non era la Storia, che rinnovava la Scienza dell' Economia: era la Scienza, che rinnovava la Storia. Al lume delle meravigliose scoperte di Quesnay e di Smith, di Malthus e di Ricardo molti secreti lasciava sfuggirsi la Sfinge del Passato: molti fatti, molte instituzioni antichissime, e vicende di popoli e trasformazioni di società, molti problemi politici, storici, sociali si presentavano, come dice Guizot, sotto un aspetto non mai visto, con una fisonomia nuovissima, e un significato assolutamente non preveduto. Ma sempre però era il suggetto contemplante che illuminava e deciferava l' oggetto lontanissimo contemplato: era la ragione che restituiva ai fatti le giuste proporzioni e rendeva alla vita delle generazioni disfatte le sue genuine fattezze: come il Numismatico, che restituisce ad una moneta vetusta le proprie sembianze disgrombandole del terriccio sovrapposto e spiegandone i caratteri e la figura. Ma, come avviene all'uomo, che per affissarsi lungamente e con intenso amore in un obbietto finisce per esagerarne a se stesso l' eccellenza, ammirarne oltre il giusto le virtù e non avvertire più le parti manchevoli e le imperfezioni, e tanto sublimarlo nella propria estimativa da constituirlo modello e misura di ogni perfezione, così gli eruditi ingegni

[1] « I progressi dell' *economia politica* e dell' arte critica hanno portato la luce nella storia dei popoli antichi e moderni. » Comte. — *Trattato di Legislazione* L. I. Cap. 1.

d'Allemagna, dopo avere lungamente esplorato in ogni più riposto nascondiglio, dopo avere pazientemente meditato in ogni minima sua appartenenza, ed *eroicamente* contemplato l'immagine resuscitata dell'età scorse e dei vetusti ordini sociali, terminarono per invaghirsene al punto di trasmutare quei fatti in principii, quelle antiche leggi in regole della scienza e della vita e tutto assolvere, tutto magnificare e ne' fatti porre il criterio delle idee, e nella Storia il principio non pure dimostrativo ma costitutivo della Scienza.

Questo è l'estremo limite a cui possa giungere l'esagerazione della idea storica in Economia, siccome nelle altre parti della Scienza Sociale.

Ma l'impulso a questo glorificato rinnovamento degli studii economici mercè l'erudizione storica muoveva da altri bisogni e necessità di un ordine più pratico, da tendenze politiche e da passioni di parte facili a distinguersi nelle idee apparentemente più astratte di molti scrittori del nostro tempo. Su questo punto la reazione istorica contro li teoremi dell'Economia Razionale si può dire, che sorgesse da due punti oppostissimi del pensiero e del mondo politico contemporaneo, i quali verificarono anche una volta come gli estremi si tocchino: voglio dire il Socialismo e la Tradizione. Parrà strano, che io colleghi il Socialismo al metodo e alla dottrina storica in Economia, massime se io mi affretti a proclamare che il migliore antidoto contro le utopie di extemporanei sovvertimenti sociali è lo studio profondo della lenta e graduale successione istorica delle forme politiche e civili. Ma chi esamina acutamente i più famosi sistemi della Comunità e dell'Associazione forzata non tarda a scuoprirvi le traccie dell'influenza esercitata dal passato sulle menti fantastiche, che a gonfie vele più audacemente si lanciarono in questo secolo per il pelago fortunoso dell'avvenire. Chi non sente il soffio delle inspirazioni di una mal compresa antichità, chi non vede il genio delle tradizioni pagane in tutti codesti sogni di

umana convivenza, che tutti si rassomigliano principalmente a questo unico segno di una profonda diffidenza della Libertà individuale, di un sovrano dispregio per l'Individuo e delle sue prerogative e di una sistematica e compiuta immolazione di lui all' Idolo dello Stato? Chi non legge a chiare note l' orma e l' impronta del pensiero informatore dell' antichissime gerarchie sociali dell' Egitto e dell' India, della violenta unità chiesastica del Medio Evo, nelle concezioni *autoritorie* di Enrico Di Saint-Simon pure così profondo filosofo dell' istoria e così ardito e talora profetico innovatore? Chi non si accorge dell' impressione solenne lasciata nella mente dello Storico Louis Blanc dall' organizzazione artificiale del lavoro del Medio Evo? Non rivive la *mano-morta* nel disegno delle Associazioni di Artigiani a *fondo indivisibile* dello storico Buchez? Fra gli Economisti medesimi storico sopratutto e storico insigne fu quel Sismondi, che colle più pure e liberali intenzioni del mondo, somministrò al Socialesimo armi tanto formidabili contro l' Economia e contro la libera concorrenza, alla quale il generoso uomo, con più lucida intelligenza dell' antica società che del mondo moderno, contrappone lo spettacolo della sicurezza, della protezione e della limitazione del moltiplicarsi delle braccia, che offre il reggimento delle Maestranze, e delle Giurande!

Ad un' estremità opposta del sentimento e del mondo politico si manifestarono fino dalla prima metà di questo secolo e durano tuttavia sotto forme poco diverse le tendenze istoriche di quelle Scuole, che furono nominate della Contro-Rivoluzione, onde Burke in Inghilterra e De Maistre sul continente sono considerati gli eloquentissimi propugnatori.

Gli scrittori, che il Gioberti direbbe della *misticità superlativa*, ed in universale la setta dei restauratori del Medio Evo politico e religioso, professano una dottrina economica di indole e di spiriti essenzialmente *storici*. Costoro, nel giudicare le condizioni del mondo moderno,

lo stato della società nostra fondata sull' emanceppazione dell' Individuo, sulla competenza universale degli intelletti e degli interessi, nel valutarne la somma de' beni e dei mali, le imperfezioni e i vantaggi, le conseguenze, lo aspetto morale e il destino futuro, spesso non si discostano gran fatto del linguaggio amaro e dalle critiche acerbe, dalle maledizioni furibonde del più feroce Socialesimo. L' Anarchia Industriale, come tutti questi fanatici della Utopia e della Reminiscenza chiamano il regno della libertà del lavoro, la Anarchia Industriale, l' Economia Politica e l' Inghilterra formano generalmente la triade suprema dei loro odii e delle loro invettive; perocchè agli occhi degli uni come degli altri la Scienza Economica de' vecchi maestri è la formula e la apologia sistematica dello *Industrialismo* inorganico, che caratterizza l' epoca presente e di tutti i disordini ed abusi in esso contenuti, e la Gran Brettagna la più grande immagine vivente di una società educata alla scuola dell' Economia. I sognatori del passato, come quelli dell' avvenire, non hanno occhi che per vedere il lato men lieto o più triste della vita moderna, non hanno orecchie che per sentire le voci di dolore che mandano le povere moltitudini schiacciate, come dice il Mazzini, dal carro della libera concorrenza. Gli adoratori del privilegio e dell' Autorità Patriarcale si accordano maravigliosamente coi profeti dell' Uguaglianza Livellatrice nel condannare come sterile e rovinosa la grande conquista dell' autonomia personale: nulla sperano e tutto paventano da questa rivoluzione sociale, che ha reso e tende a rendere ogni giorno più l' Individuo arbitro dei propri destini e artefice primo della propria felicità. Essi non credono che da questo *caos* della società *atomistica*, come la chiama l' Hegel, possa per virtù di spontaneo svolgimento di leggi naturali venire fuora l' ordine e l' armonia degli umani interessi e conseguentemente disegnano di rovesciare l' ordinamento attuale della società europea, gli uni per ritirarla alle antiche forme dispoti-

che sotto la doppia tutela della Chiesa e dello Stato, gli altri per precipitarla nella barbarie democratica del dispotismo sociale. Fu in vero la nuova condizione delle classi lavoratrici emancipate dalla tutela del privilegio e moltiplicate col meraviglioso esplicamento della industria, che, sopra tutto, determinò nelle scuole della Restaurazione Medio-Evale e generalmente nelle parti retrive e nelle conservative codesto indirizzo storico delle economiche speculazioni. E le opinioni, le pubblicazioni, gli errori, e le dottrine prodotte da cotale direzione delle menti meritano senza dubbio un' accurata considerazione e molta imparzialità di critica, per il motivo che allegò Centofanti contro il Carmignani quando lo ammoniva a non giudicare superficialmente delle dottrine sansimoniane, ed a guardare nelle radici e rispondenze loro coi bisogni e colle aspirazioni del mondo contemporaneo, per il motivo allegato da Rau rispetto alle opposizioni levatesi contro la scuola di Smith: *perchè bisogna presumere* (dirò coll' erudito Professore di Eidelberga) *che elleno stiano in rapporto co' fenomeni contemporanei della vita nazionale e politica ed accennino a qualche gran bisogno sociale del Presente.*

Questo bravo Alemanno nella breve e succosa Storia dei sistemi economici, che precede il suo Corso, tratteggia con queste parole, e compendia, le ragioni di ordine pratico, da cui ebbero origine nel nostro secolo le maggiori teoriche di opposizione alla Economia Politica: « negli « ultimi decenni, egli scrive, coll' aiuto di nuove scoperte « e meccanismi industriali nuovi, e di un più libero « campo aperto mediante l' allontanamento per parte « dei Governi di molti vincoli, l' operosità industriale « non solamente si è svolta con maggiore successo, ma « si eccitato ancora maggiore attenzione e benevolenza. « Gli effetti di questo impetuoso incremento industriale « non furono tutti di natura piacevole, perchè la mala « riuscita di alcune imprese, o lo sciopero di moltitudini « intere d' operai crebbe il numero dei poveri, mentre

« l' industria esercitata su larga scala attirava a sè una « folla di salariati privi di ogni avere, lo stato incerto « e le angustie de' quali non può non riempire di com- « passione e di inquietudine il filosofo amico della uma- « nità. L' impressione di questi fenomeni si manifestò « in diversa maniera, secondo il diverso grado di insuf- « ficienza o di leggerezza nel modo di studiarli, secondo « il punto di vista degli Scrittori, e le *tendenze scienti- « fiche, che ne sono nate, sono così importanti* per dovere « essere qui brevemente accennate. » Enumera quindi sotto tre capi le direzioni e le forme che prese l' opposizione scientifica alla Scuola Economica: enumerazione, secondo me, nè compiuta, nè al tutto razionale,[1] dove io cerco invano un remoto accenno alla scuola storica in economia, che nel 1847, non si era per anco rivelata con quello splendore di ingegni e di opere, che la posero in tanta evidenza del mondo scientifico solo dopo il 1850. Furono sopratutto le commozioni politiche del 1848 e il carattere spiccatamente sociale dei moti francesi, il disordine delle menti, che rivelavano in tanta parte della società contemporanea, i disinganni e i disastri, che ne seguirono, quella specie di raccoglimento e di riflessione universale, che vi successe, il massimo eccitamento e l' occasione degli ingegni e degli studii intorno alla sorte degli ordini laboriosi e poveri del consorzio civile: nè la reazione politica e religiosa di questi ultimi anni poteva arrestarsi siccome davanti a un campo chiuso e impenetrabile in faccia al problema degli operai, nel secolo che Gladstone chiama degli Operai. Ora quelle sette, che nell' ordine politico predicano e vagheggiano la resurrezione dell' antico reggimento, per necessità di logica dovevano trovare il rimedio alle odierne malattie sociali, lo scioglimento del formidabile enimma della miseria, nel ricorso puro e semplice alle vecchie instituzioni com-

[1] Lo stesso Rau confessava in lettera del 1850 al prof. Conticini, che il paragrafo che contiene questa enumerazione *avrebbe bisogno di venire maggiormente esplicato.*

battute dai primi Economisti e smantellate dalla Rivoluzione. Oggidì voi vedete come le effemeridi più diffuse, che sostengono in Italia ed in Francia, in Ispagna ed altrove le dottrine politiche della leggittimità istorica e del diritto divino dei Principi, propongono gravemente il ristauro delle Corporazioni e degli antichi vincoli di Patronato e forme di Beneficenza per ovviare ai pericoli di una dissoluzione sociale e pacificare durevolmente gli interessi e la coscienza del maggiore numero, senza offesa ai diritti e alle prerogative civili degli ordini più fortunati della città. Divenuta istrumento di fazioni politiche la scienza, come ognuno vede, conferma con questi ultimi abusi del metodo istorico la mia osservazione già esposta, che cioè esso non esprime e non attesta soltanto un particolare indirizzo speculativo delle menti e del sapere, ma significa eziandio una speciale autorità esercitata dalle sollecitudini pratiche e dalle passioni politiche del tempo sulle evoluzioni logiche del pensiero e sulla vita interna della scienza.

Sarebbe lungo e curioso lo studio delle manifestazioni del genio o metodo storico applicato alle questioni economiche nella immensa bibliografia politica del secolo XIX, anche restringendosi alla schiera dei pubblicisti avversi o poco favorevoli alle novità civili di questa età. Nè sarebbe senza utilità, o poco acconcio a temperare gli ardori dell' entusiasmo, che provano non pochi sincerissimi amici di ogni libertà e di ogni progresso civile per questo nuovo metodo, da cui taluni si ripromettono poco meno che un radicale rinnovamento della scienza economica. Certo io sono ben lontano dall' accusare tutta la novella Scuola Storica di concetti illiberali e di spiriti rancidi e retrivi. Riconosco anch' io col Wolowski, che a torto certe reminiscenze delle celebri controversie tra Savigny e Thibaut lasciano supporre da molti, che gli economisti tedeschi della scuola istorica odierna « *inclinino per sentimento verso le dottrine politiche del passato e si chiariscano ostili al genio liberale dei nuovi tempi,* e

come i nomi di un Roscher, di un Knies, di un Hildebrand basterebbero a dimostrare l'erroneità e l'ingiustizia di tale supposizione.[1] Ma confessa l'illustre Polacco che simile *preoccupazione contro quest' ordine di lavori è molto diffusa* tra gli studiosi d'Europa; e la facilità onde tal pregiudizio si è propagato indica, a senso mio, la spontaneità di un giudizio quasi intuitivo dell'opinione pubblica più illuminata sulle tendenze primordiali e native del nuovo metodo; giudizio che per conto mio non tengo per avventato nè ingiusto. Concedasi pure al dotto

[1] Per far vedere ai lettori come io, nel combattere alcune inclinazioni prominenti dell'odierna scuola economica di Germania, non sia mosso da cieca e sistematica avversione, nè da poca reverenza per le ottime parti di quelle infaticabili razze di eruditi, voglio a questo proposito dimostrare la mia scrupolosa imparzialità critica, rettificando un giudizio inesatto portato da due scrittori francesi intorno agli Economisti di Germania. Il Blanqui nel Cap. XLV della sua *Istoria* scrive in termini assoluti, che « gli Econo-« misti Alemanni hanno considerato la loro scienza da un aspetto filosofico e « politico, che gli distingue compiutamente dagli altri scrittori europei. Quasi « quasi per essi la scienza economica diventa la scienza dell'amministra-« zione, la scienza dello Stato, la riunione delle scienze camerali, come essi « le chiamano. Vi comprendono quasi sempre la diplomazia, il diritto costi-« tuzionale, la statistica ed anche la polizia dello stato: strano amalgama, « dove le migliori intelligenze si sarebbero smarrite, se le difficoltà stesse « dell'argomento non avessero loro imposto una salutare riservatezza. » Teodoro Fix, alla sua volta, che pare abbia iniziato lo storico dell'Economia ai misteri dell'erudizione germanica, ma lasciandolo al primo gradino, a quello di semplice *Apprendista*, o, tutto al più, di *Compagnone*, nel *Dizionario del Commercio* etc. si esprime sullo stesso tema a questo modo: « gli In-« glesi e alcuni economisti Francesi non vedono nell'economia politica, che « la scienza della ricchezza: i Tedeschi invece pensano, che l'amministra-« zione di un paese, l'interiore azienda di uno Stato formano la parte più « essenziale della scienza economica. Noi ammettiamo quest'ultima teoria « e crediamo che non si possa staccare la formazione e il progresso delle « ricchezze dagli ordini ministrativi d'una nazione.... » Lasciando stare questo punto, che io discuto nel testo della presente opera, qui mi conviene e mi è grato rispondere tanto al Blanqui quanto al Fix, che il loro giudizio è pochissimo esatto applicato a' primi economisti alemanni del secolo XIX: e che certamente non riproduce il modo onde hanno concepito la scienza economica l'Arndt, l'Eiselen, Bülau, Ufeland Kraus, Lotz, Mohl, Pœlitz, Rotteck, Schenk, Riedel, Rau, Schmittheuner, Welcker, Zachariæ e non pochi altri, che non conosco abbastanza. Io parlo, come ognun vede, degli economisti, che introdussero od inaugurarono nel nostro secolo in Germania il culto de' principii economici, non della scuola dei *cameralisti*, che fioriva

traduttore di Roscher, che « il punto di vista istorico « non consiste a compiacersi del passato e spregiare il « presente, nè a vedere nella successione dei fatti una « fluttuazione di eventi senza unità e senza scopo: » nè gli si nieghi, che « esso si accorda maravigliosamente « colle necessità del progresso reale: le mutazioni cono- « sciute mostrandoci l'azione libera e creatrice dell' uomo, « che si esercita nella misura dello incremento delle co- « gnizioni, della idea morale e della independenza di « azione. » Ma chi non vede i pericoli, chi gli abusi

nel secolo scorso. La *cameralistica* preparò, preannunziò timidamente, anzi servilmente, se vuolsi, la scienza economica: non l'ha mai costituita nè rappresentata: il suo spirito fiscale. le sue tendenze conservative, la sua inclinazione a difendere i diritti del principato e gli ordini esistenti relativi alle ricchezze fanno il più vivo contrasto colle disposizioni riformative e cogli spiriti liberali, progressivi e democratici da cui si informano le scuole economiche e gli scrittori delli altri paesi; e questo si dica senza disconoscere il merito de' lavori, che ci hanno lasciato di codesta epoca, immediatamente anteriore alla vera costituzione o diffusione della Scienza Economica in Germania, i Gasser, i Dithmer, i Iusti, Sonnenfels, Yung, Rœssig, ed altri eruditi maestri del secolo XVIII. Costoro non ignoravano, anzi diligentemente seguivano il corso delle idee e degli studi economici e li venivano esponendo e diffondendo nella loro patria per quanto i legami e i programmi del vecchio *camerulismo* il comportava. La scienza camerale fu da principio composta di quattro parti principali, o *discipline*, e ciò sono: 1ª L'economia rurale, forestale e le miniere, 2ª l'economia *urbana* o industriale, 3ª la polizia economica e giudiziaria, 4ª le finanze. Codesta aggregazione oggidì si è scomposta come corpo di dottrine. L'economin rurale andò a confondersi colla scienza agricola, l'economia *urbana* con la tennologia, e l'*economia nazionale*, che un tempo si era aggiunta a' quattro rami della *Scienza Camerale*, riunita alla Finanza e alla Polizia Industriale è designata col nuovo nome di *Staatswirthschaft* o *Economia Politica*, nome che spesso è surrogato da *Volkwirthschaftslehre*, *politische œconomie* ed altri sinonimi. Nei primi anni di questo secolo, sotto l'inflnenza manifesta dei grandi avvenimenti politici e delle necessità civili, che profondamente scuotevano e suscitavano le menti e gli studi politici e morali, venne formandosi una sintesi, da prima meccanica, poi via via più organica e filosofica del diritto delle genti, del diritto costituzionale, della politica, della statistica: di tutte le scienze ed arti, che hanno per materia lo Stato, d'onde la *Scienza unica dello Stato*, o *Staatswissenschaft*, della quale le opere dei ricordati Bülan, Eiselen, Rotteck, Schmithenner, Schœn, Zachariæ e dell'illustre Stein sono i più cospicui monumenti. Costoro, movendo da un principio universale, collegano nell'unità sistematica di questo e sotto forma di deduzioni e conseguenze logiche, tutte le idee e i teoremi racchiusi nella filosofia del diritto,

facili, le ovvie esorbitanze e le propensioni musulmane di un metodo, il quale *sacrilegamente* (per valermi dell'energica frase di Romagnosi contro la scuola storica di Germania), sacrilegamente rinnegando i teoremi razionali e le verità apodittiche dimostrate e conquistate omai con irrevocabile diritto della scienza e dell'intelligenza umana, tenta di farli piegare e combaciare colla materia greggia delle inferiori organizzazioni sociali onde si è sviluppato questo nostro *ideale* di società e nega perfino un'*ideale ottimo*, troncando così dalle radici il

nel giure frannazionale, nella scienza od arte politica, nell'economia pubblica, nella scienza od arte delle finanze.... tutte materie comprese ne' voluminosi trattati della *Scienza dello Stato;* vasta sintesi, che P. Rossi chiamerebbe forse anche oggidì, come quella dai Fisiocratici ideata, *ambiziosa,* mentre il Courcelle-Seneuil ed il Walras la saluterebbero come un avviamento alla compiuta *Scienza Sociale.* Per altro, tornando al giudizio di Blanqui e di Fix, è facile il vedere in codeste produzioni, che io non dubito di chiamare gigantesche, della erudizione e pazienza germanica, come ogni materia o scienza particolare, tuttochè associata e compresa in un vasto disegno comune, conserva la propria personalità giuridica, se posso così esprimermi, e tutte insieme formano una specie di unione più somigliante ad uno *Stato Federale,* del resto, che ad una *Federazione di Stati.* E devo aggiungere, che se taluni scrittori hanno in Germania disegnata e tentata la costruzione di questa Scienza od Enciclopedia unica dello Stato, il maggior numero si consacrò esclusivamente o principalmente alla coltura di un ramo speciale, e gli Economisti coltivano la scienza della produzione, della circolazione e della distribuzione della ricchezza, in sostanza, ne' termini dove l'hanno circoscritta i più grandi Economisti delle altre nazioni, pognamo che generalmente dividano in modo troppo spiccato l'Economia, in teorica e in pratica, in pura ed applicata; divisione appena accennata da Senior e da P. Rossi, della quale il Courcelle-Seneuille e il nostro Boccardo, da lui citato, ci offersero notevoli esempi. Così lo Schmitthenner divide l'economia politica *teorica* in generale e particolare; e nella prima comprende la teoria delle ricchezze, della loro acquisizione o produzione, del loro impiego, o distribnzione o consumo; e nella seconda l'economia privata e pubblica. Eiselen divide l'*economia teorica* in generale e particolare. La prima contiene l'esposizione delle leggi della produzione, i mezzi di distribuzione, la distribuzione, la formazione della ricchezza nazionale, la ricchezza e la povertà. La seconda tratta, in tre capitoli, dell'economia di una nazione dove predominano l'agricoltura, l'industria propriamente detta, e il commercio. Non occorre di esaminare qui i vantaggi nè gli inconvenienti di questa separazione della *teorica* dalla *tennica* in Economia. Questo rapido cenno mirava a ristabilire il vero carattere dell'economia germanica, alquanto sfigurata da due, del resto dottissimi, scrittori francesi.

concetto stesso della scienza, come fece lo stesso Roscher? Il quale con un tratto di penna cancella dal libro della scienza matura e compiuta la *maggior parte degli economisti*, come coloro i quali confusero, secondo lui, la questione del come le cose succedono, i fatti si compiono, con la questione del come devono succedere, e posero un unico *ideale economico*, cioè una verità unica, là dove, al parer suo, per non allontanarsi dalla *verità e dalla pratica, doverano moltiplicare gli ideali* per il numero dei tipi particolari che offrono le umane società! Vero è che il Signor Wolowski, dopo avere fatto aperta professione di fede nell' *esistenza del Diritto Naturale*, si duole che la non sia partecipata dal Professore di Lipsia o che per lo meno ei non abbia dato a questa credenza un' adesione abbastanza esplicita, nè una applicazione abbastanza estesa nell' opera da lui tradotta. Io mi meraviglierei del contrario. Imperocchè quando la scienza si trasmuta in archeologia, e quando alla facoltà della memoria si attribuiscono li uffici, che spettano alla ragione, deve sparire dagli occhi dell' uomo ogni *ideale* ed ogni concetto di *diritto assoluto*. Ed è precisamente in questa arbitraria sostituzione od inversione di uffici tra i diversi organi dell' intendimento umano, che trovo il vizio capitale della storica economia. Nella quale io non ho veduto fin qui che una ibrida produzione dell' orgoglio erudito, la quale non è nè storia, nè scienza, ma un' amalgama sterile dell' una e dell' altra. Dico sterile, imperocchè nei lavori più insigni usciti finora dalla nuova scuola io ho trovato copia inestimabile di erudizione, di acute osservazioni, di citazioni di libri antichi e moderni sterminate, di formule e ordinamenti di materie simmetrici, ingegnosi e pieni di molta forza assimilatrice: ma sono ancora a domandare agli ammiratori di queste gotiche cattedrali di idee, quali grandi scoperte contengano, quali profondi rivolgimenti abbiano portato nella vecchia maniera onde la *più parte degli Economisti* sogliono considerare i fenomeni e le leggi della

produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze. Le grandi scoperte, le verità principi, di cui l'Economia può andare superba, hanno i loro nomi. Si chiamano Quesnay, Smith, Say, Malthus, Ricardo, Carey, Bastiat, Dunoyer, Rae, Bentham, G. Stuart-Mill, De Molinari. Non so che la giovine scuola alemanna abbia legato il suo nome con qualche nuovo principio venuto ad arricchire l'antico patrimonio della scienza sociale delle ricchezze.

Nè io trovo in tutto il lungo panegirico del Signor Wolowski alcun nuovo argomento poderoso, che mi persuada della necessità di fare subire alle tradizioni e all'indagini di questa disciplina un cangiamento così importante e profondo da meritare il titolo di metodo nuovo e di scuola nuova.

« Il diritto e l'economia, egli dice, formano parte della vita delle nazioni, come la lingua e i costumi. » È il solito paragone della scuola storica, che assimila il diritto al linguaggio ed alla vegetazione delle piante. Ma questa assimilazione dell'Economia col Diritto è piena di equivoci e se non si intenda con discretezza può dare luogo alle più strane aberrazioni. Innanzi tutto, per favellare chiaro, dobbiamo distinguere tanto nel diritto quanto nell'economia il principio e le sue manifestazioni, l'idea e le sue reali attuazioni, l'assoluto e il relativo, il diritto naturale e la legislazione, la giustizia immanente e permanente e le transitorie forme della socievolezza, il pensiero di Dio e l'opera degli uomini, l'ideale e il reale, l'ordinamento naturale dell'umana officina, la storia naturale dell'industria e la statistica, ovvero l'amministrazione e gli ordini, come dicono in Germania, *camerali*.

Lo ripeto: altra cosa è descrivere nella successione delle forme istoriche, studiare, interpretare la vita interna e lo svolgimento dinamico della società umana, esporre metodicamente le sue trasformazioni progressive, altro il determinare sistematicamente i principii universali e le leggi eterne, che presiedono ed al progresso storico

dell' umanità e alla conservazione corporea degli umani consorzi. Queste due funzioni dello spirito umano non possono scambiarsi l' una per l' altra, nè l' una con l' altra confondersi: hanno ognuna il proprio fine, il proprio metodo, la propria ragione di essere e la sfera propria di esercizio. Si giovano reciprocamente e si avvalorano, concorrendo armonicamente alla cognizione compiuta degli umani destini; ma l' una è Storia, l' altra è Filosofia della Storia, l' una è Storia del Diritto, l' altra è Filosofia del Diritto, l' una è Storia, l' altra è Filosofia dell' Industria e degli ordinamenti sociali, che la risguardano.

Lo stesso Wolowski ammette, che « siccome c' è un *diritto naturale*, vi sono principii di economia politica che procedono dalla Filosofia,[1] i quali possono tutti ricondursi ad un principio supremo, quello della libertà e della responsabilità: » sentenza giustissima, nella quale io trovo fra le altre cose la più bella giustificazione del nuovo titolo per me dato alla dottrina del benessere umano: *Filosofia della Ricchezza.* Ora se i principii dell' Economia emanano dalla Filosofia, ed hanno il fondamento loro nella scienza dell' uomo e negli elementi costitutivi l' umana natura, chi non vede quanto subordinato ad essi e secondario deve tenersi lo storico processo e lo studio dei fatti, che viene da quelli illuminato e reso fecondo? Non vedo, del resto, la necessità di creare un nuovo metodo storico per rendere proficue all' Economista le lezioni del passato; ed osservo col Rau, che la Storia non può rendere gli sperati servigi alla Scienza se non allora quando essa presti la dovuta attenzione agli interessi economici dei popoli e dei Governi e *quando questi soggetti sieno trattati dagli Storici con cognizione di causa:* nuova conferma del mio pensiero, che è la ragione scientifica il lume della storica erudizione e non viceversa.

[1] Questa sentenza giustissima del Wolowski si accorda con un' altra di M. Chevalier nella confutazione, pubblicata nel 1853, del *Saggio sulla Libertà del Commercio delle Nazioni* di Ch. Gouraud: *« l' economia politica è la figlia leggittima della filosofia. »*

Non iscorgo nè pure il nesso, che l'illustre scrittore stabilisce fra l'introduzione del nuovo metodo e la restaurazione dell'antica unione fra l'Economia, la Morale, la Storia e il Diritto, *rami di un tronco comune nei quali circola la medesima vita o succo vitale*. L'*isolamento* dell'Economia, ch'egli deplora, parmi che si possa cessare felicemente senza creare una Scienza Istorica delle Ricchezze. L'unità del vincolo e il principio dell'armonia fra tutti i rami della scienza dell'umana società non nell'erudizione e dentro allo scheletro dei fatti istorici non illuminati dall'idee, ma nelle facoltà primordiali dell'uomo, nella scienza dell'umana natura deve e può solo scoprirsi. Questo è il centro da cui si stendono ed a cui ritorneranno tutti i raggi del poco nostro sapere. Tutto ciò che Wolowski ci viene narrando dei bellissimi frutti, che si raccolgono nelle erudite ricerche de' tempi andati prova l'utilità delle cognizioni economiche per lo storico, e come la storia divenga più curiosa, più attraente e si faccia meglio comprendere al lume dei principii economici, ma non già che questi ultimi abbisognino del suggello e dell'autorità di quella, del patrocinio dei fatti storici per avere diritto di sovranità sulle menti. « Senza dubbio, egli dice, non è sotto la forma moderna « che si incontrano nel passato gli elementi della dot- « trina economica. Ma quando arriviamo a riunire queste « membra sparse e frantumate; quando si penetra nei « costumi, decreti, ordinanze, capitolari, leggi, regola- « menti: quando si sorprende, per così dire, la vita dei « popoli ne' documenti più ingenui, più intimi, in ciò che « la esprime nel modo più fedele, perchè ne forma la « schietta immagine, restiamo meravigliati dei resulta- « menti. Là dove non credevamo che di raccogliere « una soddisfazione di erudito, facciamo ampia messe di « lezioni, e questa messe è tanto più bella, che la inda- « gine era più disinteressata. »

Bene: ma tutti questi bei frutti presuppongono la Scienza e la Teoria pura già formata e costituita in

tutta la pienezza dei suoi principii più saldi. Perchè furono codeste soddisfazioni dell' intelligenza e codeste lezioni negate agli Storici ed agli Eruditi più diligenti e pazienti, che quei medesimi fatti antichi investigarono ed ebbero fra le mani? Provi il sapiente Economista di schierare la medesima ricchezza di antiche leggi economiche davanti all' occhio del più sagace erudito, che non conosca come lui queste nostre teoriche astratte del lavoro, e poi mi saprà dire, se quegli stessi fatti, che a lui porgono tante lezioni e svelano tanti misteri della vita sociale, avranno qualche cosa da insegnare all' occhio del contemplante.

Giusto trovo il rimprovero, che egli fa a G. B. Say, di cui io pure ho gia notato la mancanza di *senso istorico:* ma non dovrebbe cadere sul giudizio severo portato dal grande Economista francese intorno al valore assoluto ed intrinseco delle vecchie teorie economiche, ma sulla maniera onde il Say ne ha determinato l' origine. Gli *errori* dei nostri padri, di cui il Say parla con indebito dispregio, non diventano *verità* solo perchè una filosofia più equa e profonda della storia ed una intelligenza più larga e luminosa del passato ci consenta di vedere la ragione storica di que' sistemi, la corrispondenza di quei vecchi instituti co' bisogni del tempo, la loro importanza e utilità rispettiva alle condizioni sociali da cui nascono. No, non può niegarsi all' Economista teorico del Secolo XIX il diritto di chiamare *opinioni assurde* e *dottrine screditate*, usi barbari, e leggi inique quelle, che tali appariscano al ragguaglio della verità, delle idee, della civiltà, della giustizia, a cui la sua mente si informa, e si informano le sue dottrine e i suoi giudizii.

Il metodo storico, aggiunge il Woloswki, ci preserva dall' inganno di prendere per ardite novità, vecchi ciarpami, che la *saggezza dei tempi antichi* aveva già messo da banda. Prezioso vantaggio: ma se nelle tradizioni e nelle memorie del passato si incontrano ogni sorta di utopie, di chimere sociali e di sistemi assurdi, anzi sono

utopie per rispetto a noi o anacronismi, utopie nel tempo, le instituzioni, che han cessato di vivere, come ci porgerà la storia il retto criterio per distinguere il ragionevole dall' assurdo, l' impossibile a risuscitare e il necessario a conseguirsi?

Dopo avere asserito, come era da aspettarsi dal panegirista del Metodo Storico, che non nuova ma ricca di lunga sequenza di antenati è la Scienza Economica, l' uomo dotto assicura, che se l' obbligo ad essa imposto dalla propria antichità di origine di studiare i suoi legami col mondo antico cresce le sue difficoltà, ne aumenta per altro l' attraimento di uno studio, il quale invece di non presentare che le aride deduzioni della dommatica razionale, si cuopre de' freschi colori della vita.

Il colorito freschissimo della vita l' Economia può attingerlo allo spettacolo animato del mondo vivo di cui descrive i mirabili ordini, con più abbondanza e calore e splendore che fra le ruine e ne' sepolcreti del mondo che non è più. In secondo luogo qui non è questione di pittura, di colori, di effetto estetico, di gusto e di arte: ma di verità e di scienza. Del resto poi qui apparisce ben disegnata la perpetua confusione di tutto il dotto discorso, che sto citando, e lo scambio continuo del principio *costitutivo* col principio *dimostrativo* od espositivo della Scienza Economica: chè ora il Wolowski parla del metodo istorico come mezzo di viemmeglio avvalorare i principii e le dimostrazioni e le induzioni comuni della Scienza, ed ora pare, che la storia assuma l'autorità di costituire e formulare sistematicamente i principii. Chi vieta che l' Economista più dommatico possa, nella didattica esposizione e nella dimostrazione secondaria ed estrinseca delle sue teorie, giovarsi largamente delle narrazioni e degli esempii, dei fatti e delle notizie di tutti i popoli antichi e moderni, presenti e lontani, barbari e civili? L' uso sapiente di questi materiali o colori, ripeto, che riguarda la forma dell' insegnamento, e non può considerarsi come un privilegio speciale di un metodo scientifico,

nè riferirsi all' opera dell' interiore e logica costituzione delle dottrine.

Mi pare perfino, che al postutto gli stessi tedeschi fondatori della nuova scuola e del metodo nuovo non abbiano inteso diversamente da quello che io dico l' uso e l' utilità delle peregrine notizie somministrate dalla vastissima loro erudizione, quando non rinunziano, si intende, all' uso della ragione scientifica assoluta nell' estimare e ponderare i fatti e le idee del passato. A che intento, verbigrazia, si veggono raccolti nell' opera di G. Roscher sotto il Cap. IV, *Libertà e Servitù*, tutti quei particolari istorici sulla schiavitù personale, sulle cagioni della sua universalità, sulle sue trasformazioni, sulle sue conseguenze economiche, se non a far risaltare per via de' contrarii e quasi coll' artificio del chiaroscuro, la virtù del principio assoluto della libertà del lavoro?

Ma forse che i maestri anteriori della scienza, i seguaci del Metodo, che vogliono ora chiamare *Idealistico*, non adoperarono dell' istessa maniera e largamente non attinsero alla storia antica e moderna, ai viaggi e alla statistica e a tutti i mezzi di informazione sulle leggi, sui governi, sulle cagioni politiche degli avvenimenti umani, per dare alle loro astratte teorie il colore e il calore della realtà e della vita?

Il Sig. Luigi Wolowski, per vero dire, trova fra i vecchi Economisti esempi insigni e gloriose applicazioni del metodo istorico: ma si restringe a citare i soli nomi di Smith, di Turgot e di Maltus, il cui saggio sul *Principio della Popolazione* è, dice egli, del pari un libro di economia e di storia. Mi stupisco, e non posso tacere, come a così poco numero riduca il dottissimo scrittore gli Economisti, che più felicemente hanno congiunta la storia alla teoria, mostrando in ispecchio il giusto temperamento e l' ordinata relazione di entrambi.

Come tacere di Dunoyer, la cui *Libertà del Lavoro* è forse il modello più perfetto della più stretta congiunzione della storia e della teoria? Tanto che quell' opera

immortale potrebbe ancora definirsi una Filosofia della Storia Economica del Genere Umano. Nè paia troppo superlativa questa mia definizione: ricordo di avere visto annoverato quel monumento di sapere e di ingegno fra i grandi sistemi della filosofia della storia in un lavoro del nostro Passerini sull' opera di Hegel da lui tradotta.

Come dimenticare il processo storico tenuto dal Carey nella investigazione della natura e dell' essenza del *Terratico?*

Come passare sotto silenzio le splendide applicazioni della storia antica e moderna alle questioni economiche, i lavori storici e di indole mista sul Messico e sugli Stati Uniti di Michele Chevalier?

Come non vedere un solenne e copioso magistero di storica investigazione a riprova *delle nozioni fondamentali sulla natura delle ricchezze* nella vasta opera di Stork, e segnatamente nel *Libro VIII?*

Come negare al classico trattato di Carlo Comte il carattere e il merito di una magistrale investigazione storica in servigio della teoria, massime ne' XXXIII Capitoli consacrati allo studio della *Schiavitù?*

Nè fra gli scrittori viventi voglio tacere i nomi di Gustavo De Molinari, il quale, sebbene dei più raziocinanti e de' più arditi, nella seconda parte del suo *Corso* molto si addentrò nella storia de' vecchi ordini economici, discorrendo con ricca suppellettile di fatti curiosi della *Moneta sotto l'Antico Reggimento,* nella IV e V *Lezione:* e nell' XI storicamente descrisse le *Forme progressive della Spogliazione:* di Gustavo Du Puynode, i cui scritti eruditissimi sulle *Leggi del Lavoro e della Popolazione* si può dire che costituiscono altrettante monografie storiche e critiche sulla *Proprietà Territoriale e sull' Industria Agricola,* sulle *Diverse* leggi di successione, sui diversi metodi di coltura, sulle Corporazioni, sulla istoria del commercio, sulla schiavitù e sull' emancipazione, sulle Colonie e sulla loro storia, sull' influenza economica delle politiche instituzioni, sulla popolazione e su gli

ordini della carità pubblica e privata: del Prof. Batbie, che storicamente ha esaminato i Prestiti ad interesse, e nel suo libro sull' *Imposto prima e dopo il 1789* ci ha dato un esemplarissimo saggio di economia pubblica comparata coll' uso più discreto e più sagace della storia.

Taccio de' lavori dello stesso Wolowski, i quali gli procacciarono il titolo del primo interprete della scuola storica in Francia, nè parlerò di infiniti altri libri indirizzati ad illustrare questo o quell' aspetto della storia economica delle nazioni, come quelli così acuti ed eloquenti del nostro Cattaneo sull' Irlanda, sugli Israeliti, sull' India, sull' *Evo Antico,* quelli di Enrico Poggi sulle leggi agricole, del Lèvasseur sulla storia delle classi lavoratrici, vicino al quale non è indegno di essere citato il libro in gran parte storico del Laurent e quello del Fano sugli Instituti Popolari di Previdenza, dell' Hubbard e del Rouger: intrecci felici di storia e di teoria, di principii e di arte economica; l' *Istoria del Commercio Inglese* di Leone Levi, gloria italiana di fama europea, le monografie eruditissime del Lattes e del Rota sulle antiche nostre Instituzioni di Credito e di Banca, il *Saggio sulle tendenze democratiche delle popolazioni urbane nella seconda metà del secolo XIV e i primi anni* del XVI del Debacq, lo studio sui *Contadini prima del 1789* e i *Contadini dopo il 1789* di Eugenio Bonnemère, il nuovo lavoro di Du Mesnil-Marigny sull' *Istoria dell' Economia Politica degli antichi popoli dell' India, dell' Egitto, della Giudea e della Grecia,* le opere di P. Clement su Colbert e di Bonnal sopra *Sully economista,* li studi del Villari nell' antico commercio fiorentino, quelli del La Lumia[1] sulle *Guerre Servili* sotto la dominazione romana *in Sicilia,* le ricerche del Picot

[1] Questo nuovo lavoro del chiarissimo istorico della Sicilia, nel quale tu pendi incerto se sia più da ammirare la profondità dell' erudizione o la sagacità nell' usarla, comparve prima nella *Nuova Antologia.* Io cito, ad esempio, questi lavori recenti pel desiderio di richiamarvi sopra l' attenzione degli studiosi. Taccio di altre opere egregie della stessa generazione, perchè non ne ho ancora preso esatta cognizione.

sull' *Istoria degli Stati Generali dal 1355 al 1614*, gli studi storici del Lefort sulla *Popolazione nell' antichità, a Roma e in Isdraele*, e infinite altre pubblicazioni di questi ultimi anni, le quali dimostrano come il gusto della erudizione economica si faccia ognora più vivo e comune e come la storia economica delle nazioni si venga ad arricchire di nuovi lumi e di pregiose scoperte.[1]

[1] Scrittori, che, in tutto o per alcune parti notevoli rientrano sotto la categoria di quelli che io riguardo come informati ai canoni od allo spirito dello *Storicismo*, mi parrebbero anche i seguenti, se bene ne ho compreso il carattere e la portata, e non mi ha illuso nel meditarli il desiderio di trovare in essi le traccie di quelle influenze intellettuali, di quelle sollecitudini del secolo onde parlo nel testo:

Macé, *Des Lois Agraires, chez les Romains.* — Al. Monnier, *Histoire de l' Assistance Publique.* — M. Jacquinet, *Le Passé et le Present sous le rapport social, politique, administratif, économique et morale.* — Dureau de La-Malle, *Écon. Pol. des Romains.* — Wallon, *Histoire de l'Esclavage.* — Muller, *De Genio, Moribus et Luxu ævi Theodosiani.* — De Champagny, *Les Cesars, tableau du monde romain.* — Naudet, *Des Changements opérés dans l' administration de l' empire romain.* — De Campagny, *De la Charité chrétienne dans les premiers siècles.* — Cibrario, *L' Economia Politica nel Medio Evo, Della Schiavitù.* — Guérard, *Sur la formation de l' état social en France.* — Cohen, *Tableu Des Institutions et des moeurs de l' Eglise au moyen-âge.* — Scherer, *Geschichte der Welthandels.* — Naudet, *De l' état des personnes en France sous les rois de la première race.* — Huc, *l' Empire Chinois.* — Darest de la Chavanne, *Histoire des classes agricoles.* — M. Du Cellier, *Histoire des Classes Ouvrières en France.* — Leopold Delisle, *Etudes sur la condition de la classe agricole en Normandie.* — Biot, *De l' abolition de l' esclavage ancien en occident*, opera, che fino dal 1841 Carlo Grolli tradusse in italiano e pubblicò a Milano (Tipografia e Libreria Pierotti e C.) *invitato*, dice *Al Lettore, sì dal giudizio dell' Accademia francese*, che l'aveva premiata con *medaglia d' oro, che da schietto amore per gli studi storici, che appetto degli altri rami letterari* il Grolli giudicava *eccellenti.* — Desping, *Introduction au livre des Métiers d' Étienne Boyleau.* — Heeren, *Ricerche sulla Politica e sul Commercio dei popoli antichi.* — Mallet, *De la Ligue Hanséatique.* — Leymarie, *Historie des paysans en France.* — Leber, *Essai sur l' appreciation de la fortune privée au moyen-âge.* — Lémichon, *La Paix et la Trêve De Dieu.* — Iules Duval, *Histoire de l' emigration au dix-neuvième siécle.* — Lenormant *Questions Historique.* — G. Benedetto Schérer di Strasburgo, *Histoire raisonné du commerce de la Russie.* — Schloezer, che scrisse in svedese e pubblicò a Stockolma un *Saggio di Storia del Commercio.* — Vittorio Schoelcher, già compilatore della *Revue Indépendant*, *De l' esclavage des noirs et de la législation coloniale, l' Egypte, e l' Histoire de l' Esclavage* etc. — Schoen, *Die Staatswissenschaften geschichts-philosophisch begründet,*

Fra gli scrittori di economia, che fino dal 1837 si inspirarono alla considerazione dell' elemento storico, come ad un grande argomento di conservazione sociale e ad un rimedio efficace a' disordini e alle sofferenze del nuovo reggimento economico, dobbiamo ricordare l' *Economia Politica Cristiana* del Visconte di Villeneuve, che metteva per epigrafe, quasi a indicare la propria scuola,

(la Scienza dello Stato fondata sulla Filosofia della Storia). — Giovanni Sempere y Guarinos, *Historia del lujo y de las leyes suntuarias de Espana, Historia de los vinculos y mayorazgos.* — Giovanni Sinclair, *The history of the public revenue of the British empire* etc. — Stein, *Geschichte der social en Bewegung in Frankreich* etc. (Storia del movimento sociale in Francia). — A Boeckh, *Staatshaushalt der Athener* (*Economia Politica degli Ateniesi*).

Tra li storici contemporanei, tre specialmente hanno mostrato profondo intelletto e notizia sicura dei problemi economici, che offre lo studio del passato e l'indagine delle storie: Cesare Cantù, Teodoro Mommsen e Agostino Thierry. Il saggio sulla *Storia della formazione del Terzo Stato* di quest' ultimo, sebbene pecchi, a mio avviso, di soverchia indulgenza e benignita di giudizii verso gli artefici e gli artificii poco scrupolosi, onde il Principato si valse nella opera del graduale concentramento e livellamento dei poteri e delle condizioni sociali, sebbene di tutti i *fattori*, che hanno concorso alla formazione della societa moderna, l' elemento economico e la intima efficacia da lui esercitata sulla storia del terzo stato non comparisca agli occhi miei, in questa opera magistrale, delineata e spiegata in tutta la sua estensione e profondita, e ceda di importanza alla considerazione del principio politico, letterario e amministrativo; tuttavia questo saggio è il riassunto di meditazioni altissime, di studi immensi, e contiene ad ogni pagina concetti e lampi di intuizione, rivelatrice ed interprete della storia economica, pieni di verita, e di maravigliosa sagacia. Cito a cagione di esempio il giudizio sulle condizioni economiche del *Terzo Stato* sotto Carlo V, Carlo VI, Luigi XI, che si legge nel Cap. III. Meno esatto, mi pare, e più debole il Cap. IX, sul regno di Luigi XIV e sull' opera di Colbert. Anche il Quinet ha *ritratto* con rara penetrazione il *lato economico* della Storia, massime del nostro paese: come nota quel gentilissimo e fiorentissimo ingegno di T. Massarani nel 1° dei suoi preziosi volumi di *Letteratura ed Arte* or ora comparso coi tipi del Lemonnier.

A questi lavori mi pare di potere aggiungere l'opera in due volumi di Ch. Weisse, *Histoire des réfugies protestants de France, depuis la révocation de l' édit de Nantes,* e dico *mi pare,* perchè io non la conosco altrimenti, che per la lunga ed accurata relazione o riassunto fattone dal Vivien nello scritto, che porta per titolo *De l'Influence de la Révocation de l' Édit de Nantes sur l' Industrie et sur le Commerce de la France*, comparso nel 1853. Potremmo anche comprendere in quest' ordine di scritti *Le Socialisme depuis l' antiquité jusqu' à la Constitution Français du 14 Janvier 1852* del Thonissen, che non è altro che *Le Socialisme dans le*

una sentenza di Burke. L' umana società, secondo lui, si era scostata dalle vie della Provvidenza seguendo i consigli prima del *filosofismo moderno*, e quindi della *economia politica inglese*, che entrambi eressero in sistema l'egoismo e produssero la teoria della *civiltà materiale*, la quale alla sua volta conduce ad attribuire il *monopolio dell' industria e del benessere ai pochi*, la-

passè rifatto o rimesso a novo con notabili correzioni ed aggiunte, fra le quali ricordo un interessante capitolo sopra *Il Socialismo nell'America del Sud*. L'opera, così riformata, del chiaro Professore di Lovanio, può stare degnamente vicino alla *Storia del Comunismo di* A. Sudre. Anche *Les Paysans considérés sous le rapport historique, économique, agricole* ecc. dei Signori A. e Ippolito Combes, specie per la introduzione istorica, che li precede, mi sembrano degni di essere menzionati. Nè posso tacere delle erudite ricerche del Canestrini sulla *Scienza e sull' Arte di Stato* delle nostre antiche repubbliche, importante e preziosa pubblicazione, che dovrò citare nella III parte del presente mio libro. Ricordo un lavoro, per avventura poco noto, di H. Passy sulle *Cagioni che hanno maggiormente influito sopra il corso dell' Incivilimento*, scritto, per dirla di passaggio, il quale rivela nell' A. una fede nel progresso ed una speranza nell'avvenire della civiltà europea troppo superiore a quella che sembrerebbe avere conservato nell' animo, dopo tanti rovesci e tanti disinganni, se devo giudicarne da certe sue parole dette ultimamente a Parigi in una dotta e filantropica adunanza, parole piene di sconforto, circa l'efficacia dell'insegnamento e dell'apostolato civile nelle classi popolari a fine di preservarle o guarirle dall'epidemia socialistica.

E dove lascio la *Istoria del Diritto di Proprietà Fondiaria in Occidente* etc. del mio amico Laboulaye, opera che gli aperse le porte dell'*Instituto* di Francia, quando questo grande uomo alla buona non era che un umile Operaio, un semplice *fonditore di caratteri?* Sebbene l'illustre Amministratore del Collegio di Francia da quell'epoca in poi sia venuto modificando notabilmente le sue idee intorno al diritto naturale e un poco anche intorno all'Economia Politica, egli è pur sempre una delle più splendide glorie e dei migliori interpreti della scuola storica di Francia, e a questo titolo, fra tanti suoi lavori di simil genere, piacemi citare le *Recherches*, coronate dall'Accademia delle Scienze Morali e Politiche nel 1842, sulla *Condizione delle Donne dai Romani fino ai nostri giorni*. Ricordo di un Economista filosofo, del Droz, buona parte dell'*Istoria del Regno di Ludovico XIV* — quanto superiore al *Secolo* di Voltaire, massime per la giustezza dei giudizii sui fatti economici e sociali! — *durante gli anni in cui potevasi prevenire o indirizzare la Rivoluzione Francese.* Cito i recentissimi, curiosi e gravissimi studii sulle *Forme della Proprietà* di quell'infaticabile ricercatore e versatile e libero intelletto di E. De Laveleye, pubblicati sulla *Rivista dei due Mondi*, nè so se ancora editi a parte.

sciando le moltitudini nello squallore di tutti i patimenti fisici e morali. Ritornare quindi alle leggi segnate dalla Provvidenza è l'unica via di salute per le nazioni europee: e queste leggi sono semplici e si fondano sull' accordo del lavoro e della carità. Nè coll' invocare il ritorno delle antiche instituzioni caritatevoli uscite dal Cristianesimo e dalla Chiesa il santo uomo credeva di rinnegare la legge del progresso. Pur rimpiangendo l'antico ordinamento delle Corporazioni e la vita monastica moderatrice provvida dell' incremento de' popoli, egli credeva in buona fede di camminare col secolo e coll' umanità. « Il secolo è maturo, egli così terminava la vasta « opera, per comprendere che l'ordine sociale si muove « secondo le leggi e nell' orbita tracciate da una mano « onnipotente. Riconoscere questa eterna verità, ritor« nare ai principii della natura delle cose, è il progresso « che deve segnalare l' epoca nostra e ch' io non ces« serò di invocare per il bene dell' umana famiglia. »

A non diverso ordine di pensieri si informano gli estesi lavori del Prof. C. Perin, che ho già ricordato, ugualmente nemico dell' economia politica inglese, del *filosofismo,* e dell' industrialismo contemporaneo, e del pari ardente propugnatore dell' alleanza fra il lavoro e la religione e del ristauro delle instituzioni e delle discipline caritatevoli e sociali della Chiesa.

Così il P. C. M. Curci non vede altra soluzione al problema sociale, ed altra via per arrivare al componimento dell' eterno dissidio fra i Ricchi e i Poveri, che il mondo pagano aveva ottenuto per il mezzo della schiavitù, che nell' ordinamento cristiano del medio evo, il quale implica da un lato la Carità degli Abbienti e la rassegnazione nei Poveri dall' altro, ordinamento questo, da tre secoli scompigliato dallo Scisma, dall' Apostasia Governativa dalle dottrine cristiane, dall' Idolatria della pecunia, e dall' esagerazione della grande industria.

Con occhio più benevolo giudica il P. Gratry nella *Morale* e la *Legge dell' Istoria* il mondo del lavoro li-

bero, e l' Economia Politica, che egli saluta nel sistema di Bastiat come la più splendida rivelazione del pensiero moderno, la chiave di tutta la organizzazione sociale e della storia, e la riprova più rigorosa e magnifica, nell'ordine pratico, delle grandi verità morali insegnate agli uomini da G. Cristo.

L' accordo fra i principii cristiani e le liberali dottrine economiche per il Gratry è già stabilito: l' opera della rigenerazione sociale deve proseguirsi sotto l' egida di entrambi e consiste nella progressiva emanceppazione degli ordini naturali dell' umana società dalle pastoie artificiali, dagli abusi, dal male prodotto da' cattivi governi e dalle cattive passioni. Il risorgimento morale può solo guarentire all' umana società la pienezza del progresso economico. Egli è severissimo verso qualche economista e filosofo d' Inghilterra, come lo Stuart-Mill e Bukle, a' quali rimprovera le tendenze materialistiche e sensuali delle loro dottrine speculative, ma si mostra pieno di entusiasmo per Bastiat, e di fede nell' ampliazione e nel franco esercizio di tutte le individuali e pubbliche libertà.

Grande e originale concezione istorica in Economia a servizio delle idee d' ordine, e dei principii di conservazione sociale è finalmente la *Riforma Sociale* di Le Play, a cui già dovevamo le monografie comparate degli *Operai Europei:* ed ora ha pubblicato un nuovo libro sulla *Organizzazione del Lavoro.* La restaurazione della *Famiglia-Ceppo* mercè la piena *Libertà di Testare*, il restauro della fede cattolica, mercè la separazione dello Stato dalla Chiesa, l' ordinamento del Patronato Civile, Domestico e Industriale, la distruzione dell' accentramento amministrativo, l' emanceppazione della vita privata dalle pastoie legali e governative, la pratica larga e sincera di tutte le franchigie politiche, lo svolgimento dell' Associazione per compiere, non affievolire l' individualità, la indipendenza e il rifiorire della vita comunale, l' emendazione dei costumi per l' accresciuta autorità morale

della Paternità, della Proprietà, della Chiesa: tali, secondo il Leplaye, i mezzi per giungere alla concordia degli umani interessi e all' armonia degli ordini sociali nella libertà.

Questi brevemente compendiati lavori stanno, con moltissimi altri, che per amore di brevità passo sotto silenzio, a confermare il mio concetto, che l' indirizzo storico dato ora alli studii economici deriva in parte e si informa da sollecitudini e necessità pratiche, e costituisce uno dei varii aspetti di quella specie di sfiducia che le rigide formule e le impassibili conclusioni degli Economisti in ordine alla grande questione del Proletariato moderno hanno gettato nell' animo e nella mente delli studiosi di questo problema non abbastanza agguerriti contro le seduzioni del pregiudizio, della sentimentalità religiosa o politica e non abbastanza illuminati intorno alle inesorabili condizioni di fatto a cui la natura delle cose volle e vorrà mai sempre sottoposta la soluzione di quello. Questa diffidenza verso le applicazioni e gli effetti terminativi delle dottrine economiche fa dire al Gioberti, e vedremo con quanta ragione, *che le conclusioni negative dell' Economia furono alle plebi così infauste, come i trattati del 15 alle nazioni.* Dov' è da notarsi la stranezza del paragonare, in quanto alla loro virtù operativa, le semplici teorie degli scrittori alle convenzioni diplomatiche stipulate dai Sovrani d' Europa e mantenute colla forza. Stranissima accusa, davvero, quando si pensi che gli Economisti più insigni da Dunoyer a De-Molinari hanno spinto il rispetto della libera elezione de' popoli fino a ripetere: che nè anche colla legge, quando ne avessero la potestà, neppure col precetto imperativo essi imporrebbero alle nazioni le opinioni più fermamente professate, più risolutamente propugnate!

Ma questa imputazione, di essere riuscite esiziali alle moltitudini, le dottrine economiche sono avvezze a sentirsela indirizzare dalle Scuole Sociali e Comunistiche.

Il Gioberti, in questa pagina, come in altri passaggi dell'opera, sebbene nimicissimo del Comunismo, si faceva l'eco di preoccupazioni settarie contro una Scienza, che pure gli si era affacciata nell'immagine e nel sistema di Bastiat, così umana e quasi religiosa di aspetto.

Prima di Gioberti, il più sottile metafisico, il più infaticabile e turbolento sofista della demagogia, P. G. Proudhon non solo aveva identificato l'economia politica colle cagioni universali della miseria e col principio supremo di tutti i disordini morali, politici e materiali che soffrono in oggi le moltitudini, ma sotto una forma più filosofica e con maggiore profondità di critica aveva portato contro l'Economia la medesima censura, il medesimo rimprovero, di essere anzi che una scienza compiuta, la propedeutica e la materia prima di una scienza, e di non rappresentare che una semplice descrizione o collezione di fatti. È importante il considerare qui codesta critica proudhoniana, perchè ci darà occasione di più intrinsecamente discorrere la questione del metodo in economia. Il Proudhon, che ne' suoi piati cogli Economisti, segnatamente con Dunoyer e con Malthus, ha scoperto agli occhi del vero dotto tutta la mala fede, il ciarlatanesimo,[1] la leggerezza sofistica che si accoppiava in lui a tante meraviglie di moralità, di ingegno e di erudizione, nella *Filosofia della Miseria*, dopo avere incominciato per affermare la *certezza assoluta* e il *carattere progressivo di una scienza economica*, la quale a suo avviso, sarebbe la più *comprensiva*, la più *pura* di tutte le scienze, anzi la stessa effettuazione *obbiettiva* della *metafisica*, la *metafisica in azione*, la formula

[1] G. Mazzini chiamava Prondhon il *Mefistofele della democrazia*. Eugenio Pelletan in un articolo sulla *Rivista dei due Mondi*, dopo che era morto, accusava l'autore delle *Contraddizioni Economiche* di impostura letteraria e di ciarlataneria e con tanta acerbità e veemenza di termini, che io stesso nella *Filosofia della Ricchezza* ho giudicato eccessiva. Niuno, per quanto mi sappia, ha più spietatamente messo a nudo la sofistica ignoranza economica di questo poderoso agitatore di idee, che L. Walras nella *Confutazione delle Dottrine di Proudhon*, che ho citato nel testo.

compiuta della partecipazione dell' Uomo all' opera divina dalla creazione, quindi a un tempo una *teorica delle idee*, una *teologia naturale* ed una *psicologia, ma,* si *affretta* a soggiungere, « io non riguardo come scienza « l' insieme incoerente delle teorie, alle quali si è dato « da circa cento anni il titolo officiale di *economia po-* « *litica,* e che malgrado l' etimologia del nome, non è « ancora altro che il codice o la consuetudine (*routine*) « immemoriale della Proprietà. Queste teorie non pre- « sentano che rudimenti o la prima sezione della scienza « economica, e però sono, come la Proprietà, tutte con- « tradditorie fra loro, e il più delle volte inesplicabili. » Contro l' *insufficienza dell' economia politica tale e quale ce l' hanno trasmessa* A. Smith, Ricardo, Malthus, G.-B. Say, continua a dire il Proudhon, che si sono levati gli *spiriti contemplativi,* i quali, troppo *amanti de' loro sogni* per *approfondire la realtà,* e la pratica, formarono una specie di partito di opposizione allo *statu quo* e si dettero a fare una critica *perseverante* e *sistematica dell' incivilimento e de' suoi costumi:* mentre la proprietà, base di tutte le instituzioni sociali, ebbe sempre i suoi zelanti difensori, che, fieri del loro titolo di pratici, resero guerra per guerra a' detrattori dell' Economia, lavorando con mano *coraggiosa* e spesso abile a *consolidare l' edificio* innalzato dal concorso dei *pregiudizii generali* e della *libertà individuale.*

« Così, egli prosegue, due potenze si disputano il « governo del mondo: l' Economia Politica, ovvero la « *Tradizione;* e il Socialismo, cioè *Utopia.*

« L' Economia è la raccolta delle osservazioni fatte « fino al giorno d' oggi sui fenomeni della produzione « e della distribuzione delle ricchezze, che è quanto dire « sulle forme più universali, più spontanee e conseguen- « temente più autentiche del lavoro e del cambio.

« Gli Economisti hanno classificato, alla meglio, que- « ste osservazioni: hanno descritto i fenomeni, consta- « tato i loro rapporti e i loro accidenti, hanno avvertito

« in diverse circostanze, un carattere di necessità per
« cui le hanno chiamate leggi; e il beninsieme di que-
« ste cognizioni, colte sulle manifestazioni, per così dire,
« più ingenue, dell'umana società, costituisce l'Economia
« Politica.

« Essa è dunque l'istoria naturale dei costumi, tra-
« dizioni, pratiche, ed usi, più appariscenti ed univer-
« salmente accettati del genere umano, per ciò che spetta
« alla produzione e alla distribuzione delle ricchezze.
« A questo titolo l'Economia Politica si considera leg-
« gittima in *fatto* e in *diritto;* in fatto perchè i feno-
« meni ch'essa studia sono costanti, spontanei, univer-
« sali; in diritto perchè questi fenomeni hanno per sè
« l'autorità del genere umano, che è la più grande
« autorità possibile....

« Il socialismo, che simile al Dio Vichnou, sempre
« morente e sempre risorto, ha fatto da una ventina
« di anni la sua diecimillesima incarnazione nella per-
« sona di cinque o sei rivelatori, il Socialismo afferma
« l'anomalia della costituzione presente della Società,
« e però di tutti gli ordinamenti anteriori. »

L'Economia Politica, dunque, e il Socialesimo rappresentano ciascuno un aspetto della verità sociale, una parte del vero e della scienza dell'umanità: l'una in quanto si fonda sopra il fatto, l'altro in quanto si appoggia sull'idea, la prima come storia, il secondo come profezia, quella siccome specchio fedele del passato, questo quale interprete dell'avvenire; ma sono due elementi del pensiero scientifico incompiuti, esclusivi, parziali e per sè quindi inetti a somministrare la perfetta esplicazione e la formula esatta dell'ordine e della vita. Perchè l'Economia, esagerando il valore dei fatti raccolti e descritti, presume convertire in legge universale e in principio assoluto un momento particolare ed una forma transitoria, relativa degli umani rapporti, disconoscendo così la continuità del progresso; ed il Socialesimo, quanto è abile a criticare e mettere a nudo i

tristi effetti, le calamità, i disordini del sistema sociale esistente, altrettanto è inetto all' ufficio positivo di proporne uno nuovo, attuabile e ragionevole; sicchè le sue aspirazioni verso una condizione migliore degli uomini e delle cose, comunque leggittimate dalli abusi e dalle iniquità del reggimento civile sanzionato dagli Economisti, si perdono nel vago dell' astrattezze e delle utopie.

Integrare scambievolmente questi due principii contraddittori con un concetto superiore, e costituire così la scienza compiuta del consorzio umano, è l' ufficio a cui il Proudhon si sente chiamato, ed a cui si applica, primieramente determinando « il contenuto, i limiti, il metodo di questa scienza della società, che gli Economisti dicono essere l' Economia Politica, e di cui i Socialisti invocano la autorità una e indivisibile ma senza potersi mettere d' accordo nel definirla. » Ed ecco in che termini lo scrittore delle *Contraddizioni Economiche* scioglie il quesito. « La scienza sociale è la conoscenza ragionata « e sistematica non già di ciò che è *stata* la società, nè « di ciò che *sarà*, ma di ciò che essa è in tutta la sua « vita, vale a dire nel beninsieme delle sue manifesta- « zioni successive: perchè è là soltanto che può esservi « ragione e sistema. La scienza sociale deve abbracciare « l' ordine umanitario, non solo in questo o quel periodo « della durata, nè in qualcheduno de' suoi elementi, ma « in tutti i suoi principii e nell' integrità della sua esi- « stenza; come se l' evoluzione sociale, effusa nel tempo « e nello spazio, si trovasse tutto a un tratto raccolta « e fissata sopra un quadro, il quale mostrando la serie « delle età e 'l seguito de' fenomeni, ne scuoprisse la « concatenazione e l' unità. Tale deve essere la scienza « nella sua unità vivente e progressiva; tale è innega- « bilmente la scienza sociale. »

Questa proposizione, presa nella sua astrattezza, non sembrami che possa contraddirsi. Egli è chiaro che una dottrina compiutamente vera dell' umana società, siccome non può fondarsi che sullo studio compiuto di tutte le

fasi e di tutte le manifestazioni organiche della vita umanitaria, così deve potere rendere spiegazione di tutte le evoluzioni storiche della economia sociale e di tutte le varietà che presenta nei diversi paesi del globo. La scienza sociale è o deve essere veramente un quadro ristretto nelle sue proporzioni, ma esatto e fedele nelle sue linee, della vita umana come si svolge e si attua nella lunghezza de' tempi e nell' ampiezza dello spazio. Ma ciò che distingue la Scienza dalla Storia e dalla Statistica sta precisamente nel diverso modo di tracciare codeste grandi linee della figura di questo morale universo. La scienza descrive l' ordine delle ragioni ultime dei fatti, e compendia ne' suoi monogrammi i principii invisibili delle cose e degli eventi umani: il quale ordine de' principii dell' umano operare è immobile e fisso, non soggetto al flusso ed alla mobilità perenne dei fenomeni osservati o rappresentati nella loro individuale fisionomia e nella loro concreta apparizione dalla Storia o da altre discipline affini. Il *perchè* e il come sostanzialmente si conservino, si migliorino, producano, cambino, consumino, le umane società si legge dentro la costituzione invariata e non variabile dell' umana natura, sempre identica a sè medesima, sempre costante, sempre uguale in ciò che costituisce rigorosamente parlando l' oggetto vero e proprio della scienza. Una volta ben conosciuti, ben sistemati, sindacati e formulati i principii dell' umana operosità nella cerchia della vita economica, l' ingegno nostro può seguirne l' esteriore manifestazione nello spazio e nel tempo, studiarne l' unità attraverso la varietà degli usi, delle leggi, delle costumanze, delle storie e degli avvenimenti, constatare, in altri termini, la verità de' principii fondamentali della natura umana nella realtà dell' immensa loro fecondità, nello spettacolo animato de' loro innumerabili effetti. Solo in questo senso mi pare, solo dentro questi termini, credo, che si possa accettare l' egeliano concepimento del Proudhon, che l' economia politica sia la metafisica in azione, che il

reale e l' ideale si equivalgano e che il *lavoro dell' uomo continui l' opera di Dio, il quale creando tutte le cose non fa che realizzare al di fuori le leggi eterne della ragione.* Ora le leggi della ragione umana, immagine, e derivazione della ragione divina, sono elleno meno immutabili e fisse? Lo spirito umano da cui nascono ed in cui ritornano tutti i fenomeni e le combinazioui della vita industriale cangia egli di natura col mutare dei tempi e dei luoghi? Le facoltà, che lo costituiscono, non sono sempre e dovunque le medesime nella loro sostanza? Non permangono inalterate le leggi, che ne governano l' esercizio? Il progresso e l' incremento della civiltà non distrugge ma corrobora questa identità delle forze spirituali del genere umano; perchè l' idea della perfettibilità di un ente implica il concetto della costanza e identità de' suoi principii essenziali. Che cosa è che muta e si accresce? È la cognizione, e la sapienza dell' uso, di quelle non mutabili qualità primordiali di nostra natura. E per conseguenza questa cognizione e questa pratica del vero umano per rispetto al soggetto pensante partecipa all' indole relativa e al carattere accidentale di ogni storica manifestazione della vita nel tempo. Iddio soltanto possiede, fuori del tempo, quella perfetta vista della successiva evoluzione delle idee umanate e quella compita intellezione dell' unità semplicissima della vita, che si svolge per gradi, di cui il Proudhon sembra, che faccia una condizione impreteribile della scientifica ordinazione della verità per l' uomo. Se L. Walras, e quanti altri prima e dopo di lui impresero a confutare le *Dottrine di Proudhon,* avessero preso le mosse da queste *vedute eminenti,* diremo con Romagnosi, sulla *suprema economia dell' umano sapere,* forse le loro dimostrazioni sarebbero resultate anche più piene ed invitte.

Ora si tratta di vedere se l' Economia Politica abbia corrisposto all' essenziale requisito della compita scienza sociale abbracciando nelle sue formule e co' suoi teoremi rappresentando la pienezza della vita sociale, in ciò che

si attiene all' ordine delle ricchezze, ovvero sia meritevole delle censure giobertiane e proudhoniane di rappresentare soltanto un aspetto dell' evoluzione economica, un elemento solo ed un frammento isolato dell' ordine reale, di non essere insomma stata fin qui che un' esposizione di fatti senza valore di principii razionali assoluti.

Per risolvere questo punto occorre innanzi tutto di intendersi bene intorno ai fatti, ovvero elementi dell' ordine sociale, che siano da reputare costanti, perpetui, naturali, essenziali e quindi assoluti, o transitori, formali, relativi e destinati a passare. Su questo punto il Gioberti non potrebbe più camminare d' accordo col Proudhon: di cui ha con soverchia leggerezza e precipitazione sposato le preoccupazioni contro l' Economia, forse senza rendersi conto e delle ragioni da cui movevano e del termine a cui il rivoluzionario d' oltre Alpe intendeva riuscire ne' suoi assalti all' Economia Politica *conservatrice.*

Dice il Gioberti che « l' economia pubblica ha sinora più atteso a *studiare e spiegare gli ordini vigenti* che a migliorarli. » Da questa frase, e da ciò che abbiamo lungamente confutato intorno ai *fatti sociali del tempo,* in cui l' economia pubblica si è formata, si capisce, che il Gioberti intende per *ordini vigenti* le instituzioni positive o vogliam dire li ordinamenti storici e artificiali della vita economica sociale. In vero se egli parlasse degli *ordini naturali* del consorzio umano non si vede come potrebbe attribuire alla scienza l' ufficio di migliorarli. La scienza deve spiegare ed esporre l' ordine naturale delle cose umane. I *miglioramenti,* che l' arte e la sapienza civile è deputata ad effettuare, non possono cadere sopra gli ordini naturali, ma sulle forme accidentali e secondarie che la libertà dell' arbitrio e il corso de' tempi vi hanno, direi, innestato sopra: l' arte non può rifare l' opera della natura, ma solo i prodotti dell' arte, che è *fabbricata natura,* come dice il Davanzati. E quando pure fosse giusto, che non è, il rimprovero, che l' eco-

nomia abbia trascurato di migliorare gli *ordini vigenti* presi nel senso di instituzioni civili esistenti, si potrebbe rispondere di passaggio, che se lo *studio* e la *spiegazione* datane dalla scienza è vera, compiuta, conforme alla realtà delle cose e delle leggi, che le governano, questo *studio* e *questa spiegazione* di *ciò che è* constituirebbe per sè medesimo il più grande beneficio possibile che la ragione scientifica potesse rendere all' umana famiglia, perchè non sarebbe mai fattibile nessun miglioramento pratico degli *ordini* vigenti della società senza una chiara e giusta spiegazione dei medesimi. Strano destino dell' economia pubblica! Il Gioberti, dopo tanti altri, la viene accusando di essersi ristretta a *spiegare* gli *ordini vigenti* senza *migliorarli*. Il Proudhon, con la schiera de' demagoghi, l' accusa invece di complicità, anzi l' immedesima, con tutti i peggioramenti subiti dalla società moderna, con tutti gli abusi della proprietà, tutte le abbominazioni dell' *anarchia industriale*, del *capitale* ecc. ecc. Il Roscher, con i nuovi Economisti della storia la sfata come una vuota astrazione ideale che per troppo amore contemplativo di uno *stato* chimerico perde di vista i fatti del *suo tempo*, di tutti i tempi e non istudia nè spiega gli ordini vigenti della realtà. Il Gioberti afferma che le *conclusioni negative* di questa facoltà riuscirono tanto funeste ai popoli quanto li statuti del 15 alle nazioni; e Donoso Cortés, invece, l' accusò, di fomentare le rivoluzioni e le odierne perturbazioni popolari coll' offrire alle plebi bisognose un ideale di terrena e irreligiosa felicità impossibile a conseguirsi.

No, l' economia politica, non è nè un fomite di malcontento e un mantice di rivoluzioni, come non è l' apoteosi della tirannide e dell' immobilità. Essa è un elemento di ordine sociale e una formola di progresso; ma di ordine fondato sul *realismo della natura* e *della ragione* (come il Gioberti direbbe) ma di progresso pacifico e regolare; perchè mentre *studia* e *spiega* l' organismo vivente della società umana, ne svela la sua bellezza e

la stupenda fecondità delle sue molle, la mirabile concordanza delle sue parti, dimostra pure l' impossibilità di alterarlo colla violenza e colle leggi, mostra la inanità e la stoltezza di tutti i disegni fantasticati per sostituirvi un ordine diverso; ma nel tempo stesso apre un gran campo e un immenso orizzonte davanti al genio delle ragionevoli riforme, davanti all' onesta speranza de' miglioramenti possibili, ponendo in tutta la sua luce il principio dell' umana perfettibilità e dell' indefinita espansione delle forze umane, che in questo meraviglioso ordine sociale si trovano contenute.

Non è vero, neppure, che la economia sia stata fin ora, « una raccolta esposizione, e collezione di fatti » come dice più innanzi il Gioberti. Essa è una raccolta e una esposizione di leggi: che se *fatti* voglionsi chiamare, fatti saranno sì ma universali, permanenti, costanti, come tutto ciò che scaturisce dai rapporti e dall' essenza immutabile delle cose.

Noi non passeremo in rassegna, uno ad uno, i fondamenti del vivere economico per mostrare se abbiano il carattere di legge nel modo come la Scienza gli ha formulati; ma vediamo se la formula della scienza economica risponda alla doppia necessità metodica di rappresentare il costante operare della natura e la mutabile esplicazione dell' elemento artificiale e volontario della umanità pigliando ad esempio il principio della Socievolezza.

PARTE SECONDA

L'ECONOMIA POLITICA E LA SOCIEVOLEZZA.

LIBRO QUINTO.

L' ECONOMIA POLITICA E LA SOCIEVOLEZZA

La *Socievolezza* è uno dei primi postulati della scienza economica. Io qui l'enuncio; non per che in una rigorosa e ordinatissima sposizione dei fondamenti dell' economia occupi il primo posto; ma perchè questo è il principio che l' economia politica sia stata più universalmente e clamorosamente accusata di avere negletto. Non da altro, in vero, è nata in questo secolo la pretensione di contrapporre all' Economia un sistema più organico di dottrine, sotto il titolo di *Socialismo*, che dal bisogno supposto di reintegrare appunto il concetto della socievolezza umana, offuscato o sacrificato all' astratta idea dell' Individualità umana dai teoremi economici. Gli Economisti, argomentarono tutti i grandi rivelatori di un nuovo ordine sociale, movendo da una falsa idea dell' umana natura, non hanno mai avuto sott' occhio che l' *Individuo*, e nell' esclusiva contemplazione di questa astrazione, ne esagerarono il valore, i diritti a scapito dei doveri, sciolsero i vincoli necessari che lo collegano colla Specie, unica e vera realtà primitiva a cui l' intelletto si deva volgere; e non hanno di poi, per quanti sforzi durassero, potuto ricomporre in un sistema organico e vivente di umana consociazione l' unità della vita o l' armonia dell' umana destinazione, ch' essi nei

suoi elementi avevano decomposto e spezzato. L' analisi economica è rimasta impotente alla ricomposizione sintetica della società: la quale per gli Economisti non è che una meccanica aggregazione di individui senza legame di solidarietà e senza cimento di vita comunicata. La *Solidarietà* sta scritta al sommo degli *Aphorismes* di P. Leroux: è il primo *Dogma* ch' egli desume dall' *Unità* e *Trinità* della *Vita Universale* ovvero dall' *Essere degli Esseri*, e l' idea della *Solidarietà* forma la *conclusione* di tutte le sue ricerche storico-metafisiche sull' *Uguaglianza*. « L' *Umanité*, scrive nell' ultima pa« gina dell' opera *De l' Egalité, autrefois divisée en* « *une moltitude de ruisseaux*, nous apparaît aujourd' « hui comme un seul tout. L' homme antique, avec ses « dieux particuliers et sa race isolée des autres, se sen« tait comme un flot dans le courant d' une fleuve; « l' homme moderne, avec son Dieu unique et son genre « humain *solidaire*, se sent partie d' un océan. » L' intento dell' opera *De l' Umanitè* sta scolpito nelle parole di S. Paolo che l' A. ha scritto per epigrafe: « Sebbene « noi siamo in più, noi non formiamo, nondimeno, che « un solo corpo... e siamo tutti reciprocamente membri « gli uni degli altri. » Il *punto fisso*, che il Leroux crede « dimostrabile per quanto la *vita* può dimostrarsi, « per quanto può provarsi l' *infinito*, e del quale cerca « di recare agli uomini la dimostrazione, si è la *comu*« *nione del genere* umano, o in altri termini: la *solida*« *rietà naturale degli uomini*. » Questa è la sintesi e la sostanza del libro. Che se, uscendo dalle profondità del suo sistema teologico-metafisico e morale, vuolsi vedere nell' ultima sua pratica espressione il pensiero della solidarietà Umana, non si ha che a prendere la diffinizione data dal Leroux della Distribuzione de' beni nel 146° degli *Aforismi*. « La Repartizione è l' atto per cui « il Potere amministrativo presiede alla divisione gene« rale dei prodotti e degli istrumenti del lavoro, sia in« dustriale, sia artistico, sia scientifico. »

Ecco nella sua nudità, spoglia del mistico apparato di tante sublimi idee sull' umana destinazione, l' ultima formula, e l' intima sostanza della *Solidarietà*, di cui i Riformatori modestamente affermano, di avere ritrovato i titoli e ristabilito in mezzo alle idee della scienza e nella coscienza del mondo la santa immagine: una maggiore estensione degli attributi e degli uffici del Potere! La creazione di una nuova e più ampia Autorità, di una nuova e più minuta legislazione economica a fine di correggere e completare, dirigere e organizzare le imperfezioni e l'.esercizio delle facoltà individuali: la sostituzione del senno governativo alla sapienza della natura, il sacrificio della *libertà anarchica* alla paterna e non fallibile *carità* dello *Stato!*

Che cosa arreca di nuovo a'poveri e ingannati mortali Enrico di Saint-Simon? Come il Leroux, e prima di lui, l' Autore del *Nuovo Cristianesimo,* cercò una base metafisica ed una genesi religiosa al suo disegno di riordinamento sociale e fonda il suo sistema su questo apotegma: « La Religione deve dirigere la Società verso il grande scopo del miglioramento più rapido possibile delle sorti della classe più povera. » S' inchina al precetto evangelico dell' umana *fraternità*, siccome ad un oracolo di Dio, ad una rivelaziono che nessun progresso della scienza, della ragione o della civiltà potrà mai invalidare od oltrepassare, e su questo ideale eterno del fraterno amore, bandito nel *Sermone della Montagna,* egli imprende a riformare e ricostruire tutto quanto è l' ordine della umana socievolezza. E molti a' nostri giorni si stupiscono che le scuole sociali abbiano preteso rivendicare in Cristo e nelle dottrine della Chiesa nascente una mistica genealogia delle loro utopie. Ma era tanto naturale questa pretensione quanto è manifesto che i più celebri capisetta erano persuasi non solo di continuare, ma di perfezionare l' opera della emancipazione cristiana. Quante volte i maestri della nuova scienza socialo non hanno detto e sostenuto, che il merito della loro dottrina stava

precisamente nello avere trasformato in un principio di legislazione economica, in una regola dei futuri rapporti giuridici degli uomini, in un diritto, in una politica e in una amministrazione, il principio dell' uguaglianza e il domma della fratellanza umana, che il fondatore del Cristianesimo come semplice dovere di coscienza, come pura inspirazione del cuore, e mero consiglio o norma di perfezione morale nella regione celeste delle anime aveva lasciato?[1] Che altro significa per costoro il così detto *Regno Sociale del Cristianesimo?* Anche noi crediamo nella santificazione progressiva degli ordini economici e civili nella carità e nella grazia divina: noi pure affermiamo la indefinita trasformazione dell' umano consorzio a norma dell' ideale evangelico: non restringiamo, (come fa il Bukle, a cui un troppo cortese critico suo conterraneo volle paragonare la nostra povera *Introduzione* alla *Libertà,*) l' opera e l' essenza dell' incivilimento e del Progresso alla parte intellettiva o scientifica della vita sociale: ma poniamo il fiore e l' ultima meta del progresso e della civiltà nel miglioramento della vita morale, verso cui i materiali incrementi non hanno ontologicamente e non devono avere praticamente che semplice ragione di mezzi, di strumenti e di aiuti. Ma nel diverso modo di intendere l' applicazione progressiva dei principii cristiani alle relazioni ed agli interessi economici della società comparisce la diversità delle idee, che noi ci facciamo della Socievolezza e della Solidarietà. L' una e l' altra sono cose, per noi, tanto naturali all' Uomo, sono leggi così costanti e universali e di così certa e indefettibile esecuzione, che dalla necessità dei

[1] Il Dupont-White nel Cap. XXV del suo sofistico *Saggio sulle attenenze del Lavoro col Capitale* lo dice chiaramente: « ce qu' il faut désor« mais au monde, c' est la charité, non pas seulement individuelle, mais « publique. *Tel est l' innovation apportée dans le Christianisme par « les Socialistes modernes.* » La tesi sostenuta dal Proudhon nella *Iustice dans la Révolution et dans l' Église* è questa, che il mondo antico era sotto la legge dell' *egoismo*, il medio evo sotto la legge della *carita* e il mondo moderno sta per entrare sotto l' impero della *giustizia*.

loro effetti, dalla universalità della loro azione, dalla inalterabile armonia di tutti i congegni e di tutte le forze naturali, che esse mettono in moto ad ogni momento della vita universale, noi desumiamo nuove ragioni di non creare ostacoli al corso delle umane cose, argomenti invincibili per giustificare la nostra fede nei resultamenti definitivi della libertà, per commettere le sorti del maggiore numero, anzichè alla provvidenza di nuove gerarchie artificiali e di più ampli poteri sociali, allo spontaneo esercizio delle sempre più libere umane facoltà.

Finchè stiamo ne' termini astratti della *Socievolezza* e della *Solidarietà* conveniamo co' Riformatori nell' incremento dell' una e dell' altra; concediamo, che si aumenti nel consorzio umano la fraternità e la comunione de' beni sotto la doppia forma degli utili e de' sentimenti, del diritto e del pensiero; come si aumenta la vita. Noi pure crediamo fermamente e ripetiamo con Cristiano Krause: « *so werden bald alle Menschen unde alle* « *Vœlcker, gleichsam als Glieder eines organischen* « *Leibes, eine in allen ihren Theilen ausgebildete, ge-* « *sunde und sehoene Menscheit sein.*[1] » Ma sorge il dissidio profondissimo tosto che veniamo a determinare il modo onde questa vita solidale, più ricca e più intima, si manifesta. Che indole e che carattere piglia questa maggiore solidarietà degli uomini congregati? In che natura di organi si svolge, in quale genere di instituzioni e di cose deve incarnarsi ogni nuovo svolgimento dell' unità della coscienza, del pensiero e del sentimento, che noi pure ammettiamo essere la grande legge e l' altissimo frutto del progredire umano? In leggi nuove, risponde, il Socialesimo, in nuove institnzioni governative, in una organizzazione giuridica del lavoro e

[1] Krause, Urbild der Menscheit. « (*Ideale dell' Umanità*) Tutti « gli uomini e tutti i popoli, membri di un solo e medesimo corpo non for- « meranno presto che una sola e medesima Umanità, esplicata in tutti i suoi « elementi e raggiante di bellezza, di forza e di vita. »

in una repartizione diversa de' suoi prodotti sanzionata da una nuova Dittatura Sociale! Noi sosteniamo al contrario, che i progressi della socievolezza e le evoluzioni della solidarietà nel mondo umano si traducono in instituti puramente volontari, in creazioni spontanee della libertà, aventi un carattere al tutto privato e morale, non pubblico o governativo; riteniamo irrevocabili le conquiste dell' azione volontaria sulla coazione ufficiale, e che nessun nuovo acquisto della coscienza sociale possa leggittimamente avere per risultato di menomare la sfera della libertà individuale; crediamo che il crescere della Individualità o Responsabilità sia parallelo e deva mantenersi armonico con il crescere della Solidarietà.

Si vede da ciò, che a torto gli Economisti vengono accusati di trascurare troppo l' aspetto sociale e l' elemento solidale della vita: accusa ribattuta da Enrico Baudrillart in apposito lavoro (*De la Solidarieté Économique a propos du reproche d' individualisme adressè a l' Économie Politique*) con argomenti non pellegrini, nè acutissimi, ma chiari e persuadenti. Tuttavia la difesa della Scienza Economica in questa parte sarebbe suscettiva di ben altro svolgimento e di più profonda dimostrazione, massime se si volesse prendere corpo a corpo, ad una ad una, le più formidabili critiche dei socialisti contro l' attuale ordinamento sociale, penetrare fino alle radici dei mali, che danno loro un' apparenza di leggittimità, e ridurle al loro giusto valore, e si volesse, in altro campo di opposizioni, rispondere vittoriosamente alle moltiplici ostilità de' Giuristi, dei Politici, de' Teologi e dei Filosofi civili, i quali per diverse generazioni di motivi affermano questa medesima insufficienza o contraddizione dell' *Economismo* liberale co' grandi principii della umana socievolezza. Dove, per trionfalmente giustificare l' Economia, converrebbe, io stimo, prepararsi alla soluzione del quesito con una compiuta teorica della perfettibilità sociale, o vogliasi dire, con una filosofia della storia capace di farci comprendere esattamente

la vera legge, che governò fin qui lo svolgimento e le trasformazioni ascendenti della socievolezza, per potere, dalla considerazione di ciò che è *divenuto* per i gradi trascorsi, fondatamente indurre la via, che terrà, e le forme o lo aspetto generale delle forme, che il medesimo principio piglierà nell' avvenire. A questa ricerca non attese il Gioberti quando si contentò di osservare, che gli Economisti non hanno sin qui adempito che l' ufficio di semplici spositori e raccoglitori dei fatti e degli ordini vigenti: ed anche il Tocqueville mostra di non avere che idee perplesse, confuse, e forse, più che dottrine ordinate e fisse, aspirazioni e sentimenti nobilissimi intorno alle future sorti delle nazioni e del genere umano, quando, come abbiamo visto, in quella *più vasta forma di negazione che si sia speculata nell' immensa varietà dei sistemi economici* (come la Fisiocrazia è qualificata dal Ferrara nella *Nota sulla Dottrina dei Fisiocratici*), contemplò i prolegomeni e la propedeutica delli odierni sistemi socialistici! Ben si vede, che il Tocqueville osservò acutamente l' opposizione delle formule economiche agli organismi decrepiti e agli instituti giuridici e civili dove nell' antico reggimento l' umana individualità aveva trovato non senza gloria un riparo. Ma quella grossolana, arida e prosaica teorica del *prodotto netto*, in nome della quale si assalivano, — con tutta la rettorica filosofica e la sentenziosa ignoranza dell' istoria, che distingue lo spirito del secolo XVIII, — le venerabili forme della socievolezza antica, si rompevano legami e costumi cementati da religiose credenze e non sterili, per lungo ordine di età, di effetti benefici, di virtù, di conforti e buon essere comune, certamente doveva inspirare al Tocqueville, natura di artista insieme e di crociato, anima vissuta forse più di memorie che di speranze, un profondo disgusto e un' invincibile avversione: tutta la diffidenza, che provò mai sempre verso la morale grandezza della democrazia mercantile, verso la civiltà economica, di cui la Fisiocrazia gli porgeva l' immagine

e la ragione. Ma è innegabile che tutta questa grande trasformazione della società civile originata e rappresentata dalle nuove condizioni del lavoro, è indubitato che i rapporti del consorzio umano suscitati e prodotti dalla rivoluzione compiutasi nell' umana officina, se per un lato han distrutto le antiche forme della Solidarietà, una nuova devono trarne seco.

E il maggiore travaglio delle menti, la causa delle perturbazioni, delle inquietudini del mondo sta nel non avere ancora trovato il simbolo della nuovissima fraternità delle genti. Siccome la società, perduto e per sempre, il secreto dell' antica sua pace interiore, il vincolo morale, che ne teneva aggregati li elementi, si trova scomposta moralmente e come disciolta in atomi vaganti; (giorni sono leggevo in uno scritto del Marchese Luigi Ridolfi sulla proposta del Prof. O. Luchini per la fondazione di una *Classe Dirigente* in Italia questa triste e non al tutto falsa riflessione, che oggimai gli Individui non sono nello Stato moderno tenuti insieme da altri vincoli di solidarietà esteriore che dalla *Caserma e dalla Banca;*) così l' economia, che è considerata, come la teorica ufficiale del mondo moderno e la formula della vita moderna, partecipa a tutta l' avversione degli spiriti gentili e religiosi, fantastici e generosi per questo deserto popoloso di una Società, che altri disse *caotica.* Il Gioberti ha mostrato ne' suoi giudizii, su cui dovremo fermarci, intorno agli effetti della libertà del lavoro, voluta dagli Economisti, di partecipare a queste preoccupazioni di giuristi, di teologi e di politici sentimentali contro lo stato di egoismo insocievole e contro la così detta anarchia dell' individualismo economico. Una mente come quella che nel trattato del *Buono* aveva esaltato la Repubblica di Platone come un modello di quelle *utopie generiche,* le quali lavorano su certi dati comuni a molti esseri esistenti e possibili ed hanno perciò lo scopo e il merito scientifico di mettere in luce, e rendere più vivi e appariscenti, certi concetti universalissimi, sequestran-

doli dagli elementi concreti, che li accompagnano nel giro della vita reale, una mente così temperata a sentire ed augurare nell' armonia dell' universo civile il principio dell' *Unità*, e così portata a leggere nell' unità suprema dell' *Idea* il tipo e la regola di tutte le parti e instituzioni sociali, e sopratutto così dominata dal proposito di illuminare, avvivare, santificare tutte le relazioni positive dell' ordine civile colla fiaccola del principio morale, doveva anch' essa riguardare con occhio inquieto e poco benevolo l' apparente disordine e la confusione democratica della vita moderna: e comunque l' esperienza delle cose, la pratica degli uomini, la lettura di alcuni scrittori di argomenti economici e forse lo spettacolo istruttivo de' paesi dove trascorse la maggiore parte dell' esilio e della vita, concorressero a temperare in lui le inclinazioni pittagoriche e platoniche del suo ingegno verso concezioni di società e di stati troppo conformi al genio pelasgico delle antiche società pagane, nondimeno è visibile in lui la traccia delle preoccupazioni ***autoritarie,*** retrograde e ipermistiche contro il reggimento sociale difeso dagli Economisti. A' quali egli, e troppi altri, fanno carico di negare il principio della Socievolezza per una dimenticanza invero molto singolare e indegna di scusa ne' detrattori dell' Economia. Si dimentica o si finge di non vedere, che la scienza economica, della umana socievolezza, come dell' umana libertà, della proprietà, e di ogni altra simile categoria, non istudia e non può descrivere che un aspetto, il lato che si riferisce al collegamento delle forze elementali del consorzio umano nell' opera del producimento e della distribuzione delle ricchezze. La descrizione che ci offre l' Economia della struttura dei diversi organi della vita fisica delle nazioni e del modo come tutte le funzioni corrispondenti concorrono al finale intento della conservazione corporea dell' umanità, è dessa esatta e fedele? E avrete in essa fedelmente rappresentati tutti i vincoli di solidarietà, che la natura stabilisce e spiega fra gli uomini consociati

col magistero dell' ordine e della necessità, che da ogni parte tocca, circoscrive e governa il nostro essere, il nostro vivere corporale. Che cosa significa il dire: l' Economia Politica non tiene conto abbastanza della solidarietà umana e sociale? È questa per avventura una quantità suscettibile di aumento o di diminuzione per arbitrio del nostro intelletto? Una medicina del corpo sociale che gli scienziati abbiano dovere di somministrare all' ammalato in una dose maggiore o minore?[1] Se la scienza dell' umana economia fosse un' opera di arte, di fantasia o di invenzione, come spesso diventa alle mani dei Riformatori, si capirebbe la colpa, che le si appone, di mettere poca *solidarietà* ne' loro concepimenti e di assegnare il primo posto al principio opposto della *responsabilità* individuale. Ma la scienza deve prendere il mondo come è: non come si trova in questo o quel luogo, ne' suoi accidenti e nella realtà bruta, ma nell' ordine generale delle condizioni e delle leggi poste da Dio a fondamento della sua sussistenza e del suo progredire. Se l' Economista ha adempito fedelmente alla prima condizione di ogni retta indagine scientifica collocando le sue osservazioni dentro la sfera ben definita de' fatti, che vuol studiare, e in quel giusto punto li ha colti dove finisce il particolare e si svelano i caratteri essenziali delle cose, egli non ha da darsi pensiero alcuno di piacere o di attristare gli uomini col racconto genuino di ciò che avrà visto e notato nel quadro della realtà e nel grande libro della natura. Se la *solidarietà,* che egli ha constato nel giro e fra i varii elementi della vita sociale, vi sem-

[1] Scrivendo queste parole io ricordavo il curioso e sofistico paragone, che il Proudhon istituiva, in forma di interrogazione all' Arcivescovo di Besançon, tra l' arsenico e il principio di proprietà: « *Dites-moi, Monseigneur,* « *ce que vous fumez ou respirez dans le tabac, que vous dégustez dans* « *le kirsch, que vous mangez dans le vinaigre, ne sont-ce pas des poi-* « *sons? Eh bien! Il en est ainsi de certains principes que la nature* « *a mis en nos âmes et qui sont essentiels à la constitution de la so-* « *ciété...* »

bra poca: se poco imperio parvi che, secondo le sue relazioni sincere, eserciti il principio dell'amore e dell'annegazione nel moto degli umani commerci, pigliatevela col mondo, con chi l'ha creato così, colla infelicità di nostra schiatta, con chi volete: ma rispettate nelle non gaie verità della scienza il merito della schiettezza e la penosa sincerità degli espositori.

Ma sopratutto ricordiamoci, che fra gli uomini non passano soltanto, e non si svolgono, rapporti di *solidarietà* economica: non dimentichiamo, che la *socievolezza* è di più specie, e possiamo distinguerla in socievolezza fisiologica, morale, ontologica, religiosa, etnografica, intellettiva, giuridica, politica, amministrativa: e vi ha una *solidarietà* nello spazio e nel tempo, fra le generazioni e tra i popoli: e vi è una solidarietà palese, che si tocca con mano e si sperimenta ogni giorno, ed una solidarietà invisibile, che si perde nel gran mistero dell'universo o delle origini o dei fini dell'Umanità. Ora, io vorrei sapere: quale di tutte queste specie o forme del manifesto a un tempo e misterioso principio della Solidarietà è quella che l'Economia doveva studiare e seguitare attraverso le complicazioni dei fatti sociali? Perchè non accusate voi gli Economisti di avere badato poco alla *Solidarietà*, verbi grazia, indubbiamente attestata sotto la forma della trasmissione ereditaria dei morbi, delle disposizioni, e attitudini fisiche o morali, degli individui procedenti da uno stipite comune? Perchè non li invitate voi a seguire attraverso il corso dei tempi la non meno corta *Solidarietà* delle idee, delle credenze, delle memorie, delle speranze, delle lingue, delle arti, degli affetti e delle cognizioni scientifiche fra le succedentisi generazioni, quella specie di *Solidarietà* che è tanta parte del gran fenomeno dell'Incivilimento e dicesi *Tradizione?* Sarà forse la Scuola Storica in Economia che verrà a instaurare ne' nostri studii la nozione della *Solidarietà* organica del diritto, del vincolo di continuità e di dependenza, di figliazione od evoluzione, che passa fra tutti i reggimenti e ordinamenti

civili, che si succedono nel corso dei tempi? Ma chi nega tutti questi aspetti e queste moltiplici forme di quell' unico principio, che si afferma dall'Economia trascurato? Dovrebbero i suoi nemici dimostrarci, che nelle opere dei nostri maestri sia trascurato o non occupi il debito seggio la solidarietà economica, la socievolezza degli interessi materiali: solo quando provassero questo punto avrebbero diritto di sentenziare la scienza nostra imperfetta, manchevole e fallace, come sarebbe, dopo lo scoperte di Newton e di Galileo, quell' astronomia che nell'ordine dei suoi teoremi non riproducesse esattamente l'importanza della gravitazione universale e li uffici esercitati dal *ministro maggior della natura* nella costituzione dell' universo. Questa dimostrazione del rinfacciato oblio di un principio, di una legge di tanta e così capitale importanza in economia politica sarebbe più che mai stata opportuna in questi ultimi anni a giustificare le infinite ricerche e i mille conati volti a colmaro l' immensa lacuna: voglio dire che prima di avventurarsi nel pelago sterminato delle divinazioni, prima di alzare gli splendidi edifici dell'utopia, gli apostoli scapigliati e i togati della *Solidarietà* negletta, dovevano incominciare dall' esame de' materiali offerti loro dalle ricerche economiche, studiare quella qualsiasi organizzazione del corpo sociale, che gli economisti avevano saputo esplicare e desumere dall' analisi dei fatti e dalla contemplazione del mondo industrioso. E valga il vero: il buon senso e la ragione più raffinata concorrono a persuadorci, come per rigettare una veste reputata disadatta al corpo di un uomo occorre avere fatta la prova di indossarla: e per cercare un congegno di organi sociali da surrogare a quelli, onde l' Economia aveva esposto la struttura e li uffici regolari, occorreva prima rendersi ben certi della loro insufficienza, vedere se dal loro gioco normale, ovvero dalle loro perturbazioni, nascono tutti i gran disordini e malori, a cui si cerca il rimedio in altre combinazioni e in nuovi sistemi. Ora chi l' ha instituita questa preliminare indagine? Ingenua

domanda sembrerà questa mia, quasi che io mostri di porre in dimenticanza le stupende diagnosi che delle sociali infermità moderne produssero su di infinita scala tutti i riformatori radicali del mondo civile. O che? dirà taluno, ignori tu o fingi di dimenticare come in questa parte critica del loro ufficio riformativo le Scuole di S. Simon e di Fourier, di Louis Blanc e di Roberto Owen fecero prodigii e riuscirono con eccellenza di logica e di stile al loro intento? Lo stesso P. G. Proudhon, giustiziere così inesorabile de' loro disegni di ricostruzione, non riconosce la perfetta verità del loro compito negativo? Intendo. I rinnovatori dell' umana compagnia hanno riempito i loro libri di lamentevoli descrizioni e spesso ingegnoso, sebbene esagerate, esposizioni del male, che regna nel reggimento dell' industria moderna. Ma anche concessa la esattezza de' loro ritratti del vivere sociale, data la fedeltà de' loro quadri, io domando a chiunque abbia un pò meditato sulle loro tetre lucubrazioni, se que' malinconiosi Ezechielli della Città moderna sono stati capaci di dimostrare, non con declamazioni furibonde o patetiche improntitudini di discorso, ma con ragionamenti saldi e prove irrepugnabili non dico l' esistenza del male, che non era in questione, ma la sua derivazione dal sistema economico da essi oppugnato. Non crediate che io divaghi dall' argomento della *Solidarietà*. Eccomi a farvi toccare con mano, nel cuore stesso del nostro soggetto, la mia doppia affermazione, che della solidarietà organica degli interessi l' Economia ha esibito finora la formula compiuta e che tutti i tentativi sin qui verificatisi di surrogarla o integrarla con dottrine diverse od opposte hanno il duplice vizio originale dell' inutilità e della sterilità finale, vale a dire, di non essere abbastanza giustificati dalle vere origini dell' umane sofferenze e di non corrispondere alle necessità organiche del vivere comune. Non parliamo del libro, piccolo di mole come di concetto e di sapienza, sull' *Organisation du Travail.* I calcoli

sul *Salario* dell' Operaio Parigino e le Statistiche [1] della miseria dei Proletarii, da cui il Sig. Blanc piglia le pietre angolari del suo progetto di sovvertimento universale e di dittatura industriale, sono così magra e povera cosa: così puerili ed esigui que' fondamenti, da farci ben compiangere una nazione dove con tanta leggerezza di studii e con così scarsa suppellettile di cognizioni positive uno eloquente declamatore ha potuto spargere nelle moltitudini tanta pioggia di disastrose menzogne e giungere perfino a suscitare una rivoluzione e reggere lo Stato!

La scuola di Fourier sembra che, sull' esempio dato dal Maestro nel *Nouveau Monde Industriel e Sociétaire,* nella *Thèorie des Quatres Mouvements,* ma specialmente nell' opuscolo sull' *Anarchie Industrielle,* nel libro sulla *Fausse Industrie,* e nel *Mécanisme de l' Agiotage,* abbia recato all' ultima sua perfezione l' arte di denigrare lo stato nostro di *incivilimento,* e la *critica sociale.* « Ogni giorno, scrive Considerant nel III Capitolo « della *Destinée Sociale,* l' Incivilimento si piglia cura « di scrivere a sangue raffreddo sui muri delle nostre « città il suo carattere malefico e triste. È questa una « società? È questo uno stato normale per l' uomo? E i « popoli insurgerebbero, si mostrerebbero così facili alli « eccitamenti delli agitatori, se non soffrissero, se vives- « sero in un mondo dove i loro interessi fossero ben « serviti? No! certo. Ed è ben questo lo stato sociale « stesso che racchiude le cause della febbre, delle con- « vulsioni, del delirio. » Ma il reverente discepolo, dopo avere lungamente declamato sulle miserie de' *Limbi Sociali* ovvero « epoche dolorose delle iniziazioni dell' Umanità, » e cercato di fare comprendere i cattivi frutti gene-

[1] *Statistiche,* per modo di dire! In due paginette, rappresentanti con due tavolette il *Lavoro delle Donne* e il *Lavoro degli Uomini,* co' rispettivi salarii, quello Spartaco di periodi ben torniti ha creduto di soddisfare all' ufficio primo della critica sociale e raccogliere la quintessenza delle *prove provate* contro il reggimento della libera concorrenza.

rati dello *sminuzzamento* incivilito:[1] confessa, che Fourier ha dato di questa infelicità degli uomini civili una dimostrazione ben più compiuta, accurata, incisiva e rigorosa; « egli ha analizzato, classificato, descritto per famiglie, per generi e per specie, i mali dell' Incivilimento. » Ecco in compendio i flagelli, che percuotono il genere umano nel periodo della civiltà, come si trovano disposti in un quadro sinottico della Scuola: « *Indigenza, Furberia, Oppressione, Carnificina, Intemperie sconfinate, Malattie procacciate, Circolo vizioso,* e per base *Egoismo Universale, Duplicità d' Azione.* » Dopo di che la Scuola per bocca di Considerant pone come sufficientemente dimostrato il teorema seguente: « la presente forma so- « ciale è contraria agli interessi generali delli Individui « e dei Popoli; essa impoverisce e fa morire di fame il « consorzio umano. » Nè è fuori di luogo trascrivere il resto di questa formola sconsolata dove sono i respettivi *perchè* della medesima. L' attuale ordinamento sociale, fondato sulla libertà dell' Individuo, della Famiglia e sulla Proprietà e Industria privata, genera tutti codesti mali:

« 1° Col partorire ed esigere numerose classi schiet- « tamente *improduttive* o dedicate alla distruzione: le « *armate,* i *mettimale* (*scissionnaires*) di tutte le spe- « cie: i corpi respettivi di *magistratura, giustizia, po-* « *lizia, gendarmeria* etc. le legioni di *doganieri* e del « *fisco;* i *filosofi,* i *sofisti* i *controversisti politici;* in- « fine li oziosi e troppi altri divoranti inutili o nocivi.

« 2° Col partorire e rendere necessarie corporazioni « *parassite,* rovinose e corruttrici, come sono tutte le « bande dell' immensa *armata mercantile.*

« 3° Col restringere in modo inestimabile la sor- « gente delle ricchezze sociali, pel difetto assoluto di or- « dine nelli uffici produttivi, agricoltura, manifattura,

[1] Chiedo scusa al lettore della stranezza di queste frasi. I più grandi fra i demolitori del mondo civile incominciarono dall'aggredire il buon gusto nelle lettere umane.

« scienza, educazione; difetto che porta al massimo se-
« gno lo *Sminuzzamento*, la complicazione, la contrad-
« dizione in tutti li uffici, come anche nell' impiego so-
« ciale degli uomini e delle loro facoltà.

« 4° Col fomentare in tutte le relazioni industriali,
« sotto il nome di *libera concorrenza*, e in tutte le re-
« lazioni sociali, sotto mille nomi diversi, una *divergenza*
« *d' interessi*, che pone in istato di guerra flagrante le
« une contro le altre, tutte le categorie, che si possono
« formare nella società, che fa scaturire fra gli individui
« ostilità innumerevoli, ed apre alle passioni una mol-
« teplicità di molle sovversive.

« 5° Col difetto di un metodo di *Industria Attra-*
« *ente*, la cui mancanza cangia, per l' uomo, il lavoro
« in supplizio, e perpetua fatalmente l' indigenza, l' op-
« pressione, la furberia, la schiavitù, la malattia, l' abru-
« timento, i torbidi, le rivoluzioni, e tutte le calamità
« civili. La mancanza del *lavoro attraente* scema ancora
« notevolmente la produzione, allontanando dall' industria
« tutti coloro che ponno liberarsene, moltiplicando li scio-
« peri, le perdite di tempo e immergendo l' operaio nella
« noia e nel fastidio. »

Di guisa che, esclamano i nostri riformatori desolati:
« tutte queste forze umane, che, bene ordinate, produr-
« rebbero tante ricchezze da innondare tutte le membra
« della società, non riescono che all' impoverimento e
« alla miseria delle masse, all' *etisia* del corpo sociale! »

Leggete tutti i *Manifesti della Scuola Societaria*, che modestamente si intitolano *Basi della Politica Positiva*, i lavori numerissimi usciti dall' officina falansteriana, segnatamente l' *Introduzione alla Scienza Sociale* di Amedeo Paget, i *Metodi Industriali* di Giusto Muiron, le *Parole della Provvidenza* di Madama Vigoureux, l' *Ordinamento del Lavoro* di Briancourt, gli scritti di Cantagrel e di Coignet, i commenti alle dottrine di Fourier di Hennequin e il suo *Programma Democratico*, *Il Presente e l'Avvenire* di Krantz, la *Teoria Societaria* di Pel-

larin, la *Solidarietà* di Renaud, il *Programma Democratico* di Toussenel, l' *Accordo dei Principii* di Guillon, e i due recenti volumi del Dottore F. Barrier sui *Principii di Sociologia*, che è forse una delle opere più gravi, coscienziose, meno paradossali e immorali scritte sotto l' inspirazione delle idee principi di Fourier: esaminate attentamente, sottoponete ad una critica severa i loro giudizi sulle cagioni delle umane miserie, sui vizi del reggimento civile, le loro critiche, le loro proteste contro i disordini e le ingiustizie del mondo industriale presente, e quando avrete accuratamente sceverato in esse la parte vera dalla esagerata o falsa, quando avrete circoscritto dentro i termini del vero e del fatto le loro lagnanze, sarà difficile che abbiate trovato in tanti volumi di censure e di accuse contro la società nostra civile la dimostrazione apodittica della necessaria dipendenza de' mali segnalati dalle leggi proprie naturali e costitutive di quella.

Erravano, in secondo luogo, gli innovatori radicali, e più grossamente, quando trascorsero a proporre i rimedi e a definire le condizioni e le forme della nuova società e della futura *armonia* sociale. Innanzi tutto erravano nel concetto del *modo* come la nuova organizzazione sarebbe sbucciata dall' antica: secondo essi la felicità del genere umano per l' avvenire doveva scaturire da una *invenzione,* dalla *scoperta* di una nuova legge della socievolezza; perchè, non di migliorare, ma di surrogare, l' antico ordine sociale si tratterebbe oggidì: e la nuova vita degli uomini in società anzichè un progresso od una evoluzione della vita vecchia, una riforma e un cangiamento di parti difettive, dovrebbe rappresentare l' effetto di una rivoluzione sostanziale e un assoluto divorzio da tutto il passato. — Chi ci salverà? — chiede Considerant. Non la *Metafisica,* egli risponde, non la *Politica,* non la *Morale,* non l' *Economia Politica* « que-« st' ultima figlia della Filosofia, figlia bastarda, mala-« ticcia fino dalla nascita, e bugiarda come sua madre:

« l'Economia Politica, questa scienza delle ricchezze delle « nazioni..... che muoiono di fame! Questa scienza in- « fine ridotta a confessare pubblicamente la sua *igno-* « *ranza* e la sua *impotenza.* » *Non sarà nulla del* passato! Grida l'acceso apostolo dell'avvenire: « sarà un modo n u o v o: perchè tutto ciò che è stato è cattivo e impotente e sarà un nuovo mezzo, che bisogna cercare sopra sentieri non per anco battuti se non è ancora scoperto » Parlando della legge dell'umana perfettibilità, *messa in luce da Condorcet*, e da noi posta sul frontone del tempio della nostra scienza, il Considerant domanda se per questa dottrina del progresso continuo si « vuol dire « che il mezzo di arrivare al meglio consiste nel *per-* « *fezionare le forme esistenti?* » Allora, egli risponde: « vi è errore, e grave errore: perchè se la forma sociale « è cattiva nelle sue basi, bisogna rinunziare all'idea « di migliorare e perfezionare ciò è sostanzialmente vi- « zioso. Non si ha più da discorrere di perfezionamento, « ma di trasformazione radicale, compiuta. Bisogna eman- « ciparsi dalla vanità delle forme conosciute. »

F. Bastiat ha osservato, come i pubblicisti della Scuola rinnovatrice, « dopo avere proclamato con entusiasmo, « e forse esagerato, la perfettibilità umana, cadono nella « strana contraddizione di dire, che la società si deteriora « di giorno in giorno. » La contraddizione dei riformatori superlativi è manifesta, sebbene il Considerant abbia cercato di lavare il suo Maestro e la sua Scuola dall'accusa di rompere arbitrariamente e disconoscere la catena de' tempi e il nesso di continuità, che collega il mondo attuale colle forme antiche di società. L'errore è poi anche più maraviglioso quando si consideri, come essi dipingano lo stato effettivo e la vita interna della società nostra emancipata dalle forme antiche giuridiche e politiche, da essi sentenziate barbare ed inique. Come, dunque, quella parte di progresso, che essi ammettono nella distruzione degli antichi e tarlati instituti civili, non avrebbe generato che anarchia, miseria, e servitù,

e non tenderebbe che a ricostituire una specie di feudalismo industriale? Come è possibile che si ingannasse l' umana società il giorno, che, abbattendo l' edificio dell' antico reggimento fondato sul privilegio, si precipitò nelle ampie vie della libertà individuale anzichè rinchiudersi nel falanstero o rifugiarsi sull' isola di qualche *Utopia?* Perchè all' indomani della emancipazione dai vincoli legali le facoltà e le tendenze spontanee degli uomini e delle nazioni hanno preso un indirizzo così profondamente contrario ai disegni inventati dai Riformatori dalle radici? Non hanno, dunque, agli occhi loro nessuna autorità le tendenze naturali dalla società umana, nè meritano di essere consultate, nè secondate? Eppure il Fourier e la sua scuola fondano il loro sistema sulla compiuta obbedienza alle inclinazioni e sul rispetto religioso delle passioni o tendenze primordiali dell' umana natura! Si direbbe, che, nel concetto di questi futuri legislatori dell' umana officina, le inclinazioni universali degli uomini non sieno autorevoli intepreti del vero e dell' utile comune, del giusto e del bello in ogni cosa, non sieno le manifestazioni del disegno di Dio nel creato, se non quando si uniformano ai precetti e alle suggestioni dei nuovi portatori dal Sinai delle tavole della legge.

Ogni nuovo progresso nella via del bene sociale non può nè contraddire, nè annullare i progressi antecedenti. Questa verità fu sconosciuta dai Novatori in ordine al progresso della *socievolezza:* imperocchè, sotto specie e coll' intenzione di dare a questa organi nuovi e sistematica perfezione nel periodo presente della vita umanitaria, rinnegavano le ultime conquiste della libertà individuale e con ciò falsavano il carattere proprio della cresciuta socievolezza: la spontaneità e la naturalezza!

Progressivi a parole, essi si mostrano retrogradi nella sostanza così delle loro critiche contro le conseguenze immediate della libertà come de' mezzi proposti a indirizzarne l' esercizio e impedirne gli abusi. In vero, chi ben guardi dentro l' ideale di vita comune vagheggiato

da' riformatori, si accorge di leggieri come essi sospirano dietro una immagine di società così meccanicamente congegnata e regolata in tutti i suoi movimenti e così puntualmente disciplinata in ogni sua parte da escludere ogni perturbazione, ogni trascorso, qualunque deviazione dell' arbitrio individuale dalla regola suprema del sodalizio. In quelle loro fantastiche *Città del Sole* io trovo, coll' immaginazione, buonessere, felicità, letizia, ordine, simmetria, pace e silenzio di ogni scorretta passione, se vuolsi, tutto, fuori che una cosa, fuori ciò, di cui l' umana specie ha più ragione di insuperbire: la facoltà di eleggere i proprii atti! Questa libertà dell' arbitrio, che Cartesio considerava a ragione come un miracolo degno di stare vicino a quello della creazione dal nulla, di cui le libere nostre volizioni sono una immagine oscura, ne' disegni di rinnovamento sociale io l' ho cercata invano: e senza di essa il carattere del suo termine opposto, la *sociabilità*, riesce falsato, snaturato e reso anche impossibile. Mi spiego. La sociabilità umana, per meritare questo nome, ha da riprodurre integralmente, non alterati, in sè medesimi e nelle loro forme organiche i caratteri della umana natura: dunque non può consistere in una diminuzione del primo attributo dell' uomo, dico la spontaneità o libertà del volere.[1] Essa *Socievolezza* ha da rappresentare non una mutilazione arbitraria od una compressione violenta delle originali facoltà dell' *Individuo:* ma un componimento più ricco e più splendido, ed una estensione armoniosa dell' *Individualità*. Se a questo articolo avessero ben posto mente i Blanc, i Saint-Simon, i Fourier avrebbero visto, che per condurre a nuovi e più ricchi svolgimenti il principio della *Socievolezza:* in questo periodo dell' *Individualità* umana emancipata; non

[1] « *La société est l' expression extérieur et visible de ce qui se passe* « *dans l' intelligence de l' homme,* » scrive il Barone Barchou de Penhoën nella sua *Filosofia della Storia,* opera della cui profondita ed eccellenza non porgono adeguata idea nè pure le lodi non scarse, onde l' ha onorata E. Laboulaye, specie per l' ultima parte, che contempla il *mondo dell' avvenire*.

si doveva punto rinnegare l' opera del Secolo XVIII e la riforma liberale inaugurata appena dagli Economisti, e tutt' altro che compita: ma studiare i modi di infondere, se mi è lecito dire così, una maggiore dose di sociale benevolenza fra gli uomini, di educare ad una più squisita pratica della fratellanza, ad una più rigorosa osservanza della giustizia, di moltiplicare le instituzioni libere del mutuo ausilio, di fare penetrare una maggior somma di vita morale e di umanesimo civile ne' rapporti più liberi e nelle commessure più aperte della società moderna. — Data la società moderna con tutte le libertà individuali e politiche conquistate, con tutti i progressi compiuti nell' ordine della industria, della scienza, della legislazione, e del governo, cercare i modi di volgere tutti questi benefici della civiltà e tutte queste franchigie del lavoro al miglioramento fisico, intellettivo e morale delle moltitudini, senza intaccare nè menomare i diritti politici e sociali rivendicati dalle altre classi, senza offendere cioè la libertà dell' officina, della famiglia, della proprietà, della coscienza e dell' intelligenza: — in questi termini andava proposto il quesito della socievolezza e dell' associazione nel secolo XIX. E per questa via larga e diritta il campo delli studii e l' orizzonte delle novità, che si schiude davanti al genio della filantropia e della scienza, è infinito. G. B. Say ha detto, che soltanto nelle Società libere di mutuo soccorso fra gli operai ci sarebbe la materia di tutta una scienza nuova. E non è questa che la più semplice ed elementale fra le possibili combinazioni, fra le ragionevoli applicazioni del principio di solidarietà. E chi potrebbe misurare l' immensità delli studi, delle riforme, dei progressi possibili, per atto di esempio, nella sfera dell' educazione, dell' Assicurazioni contro i disastri, della Religiosità, della Beneficenza Privata, del Patronato, di tutte le specie e forme di solidarietà spontanea, libera e naturale?[1] Invece di applicarsi

[1] Una fra le tante prove del poco, che sappiamo, e del molto, che potremmo imparare, sulle forme spontanee della socievolezza progrediente me

allo studio ed allo svolgimento della socievolezza per questa via, nel campo interminato della vita sociale non governata,[1] i novatori si lanciarono nelle chimeriche regioni dell'ignoto a speculare, inventare, architettare statuti positivi, e leggi estrinseche, e ordini governativi, e regole da sancirsi colla forza dell'autorità e coll'autorità della forza per costringere gli uomini a vivere felici a loro dispetto. La quale disposizione ovvero mania di imporre agli uomini il giogo della comune felicità mediante regole generali e codici positivi, che proviene dallo studio superstizioso dell'antica sapienza legislativa e da una profonda ignoranza della legislazione naturale del mondo umano, se negli apostoli più strani della Socievolezza comparisce senza veli e spinta al delirio dell'onnipotenza legislativa, non respira meno, sebbene più dissimulata e coperta, in moltissimi pubblicisti contemporanei, massime filosofi del diritto e della politica, e lascia qualche traccia profonda anche nelle menti che stimano essersi più rigorosamente e compiutamente sottratte all'impero delle opinioni dispotiche e all'influenza delle pagane dottrine illiberali. Io mi restringo a citare qui come esempi il sistema del Krause, la *Democrazia* di Vacherot, la *Libertà* di J. Simon, i libri di Dupont-White, le idee di Lerminier e di Mazzini, e l'opera di Rivet sull'*Influenza delle Idee Economiche sulla Civiltà:* lavori su cui ho

l'offre il Dupont-White, (la cui testa, pare che abbia col sofisma e coll'errore la medesima affinità, o cupidigia, che hanno le api per i fiori ed il miele) quando, nell'*Individuo e lo Stato*, tutto ciò che finisce di essere ufficio governativo od opera di legislatore ei qualifica per *industria!* Di modo che Parker e Channing erano *industriali*, non essendo mai vissuti sul *Bilancio* degli Stati Uniti: mentre il Clero di Francia adempie una celeste *missione!*

[1] Scrivendo questa frase ho nella memoria la società non governata, *la società che sussiste per il libero svolgimento dell'intelligenza e della volontà umana, e che si và estendendo, a misura, che l'uomo si perfeziona*, di cui parla Guizot nella Storia della Civiltà Moderna — senza per altro averne mai misurato tutta l'estensione nè quando insegnava, nè quando governava, quel grande pubblicista incompiuto, e molto meno poi quando cerca di imporre le sue auguste preoccupazioni *autoritarie* alla Chiesa Riformata di Francia.

avuto occasione di fare speciali studii di diritto razionale e de' quali ho in questo punto abbastanza chiara reminiscenza per ciò che contengono di specialmente riferibile alla legge fondamentale economica della *Socievolezza*. Di questi scrittori vo' brevemente far parola perchè niuno artifizio è più acconcio a mettere in piena luce la fisionomia individuale e il proprio genio delle dottrine quanto il mostrarle personificate negli autori che più splendidamente e con maggiore originalità di concetto o di forme le hanno interpretate e difese. Il Lerminier, uscito dalla scuola sansimoniana, ritenne, come lo Chevalier, con le parti buone, qualche inspirazione meno retta e illiberale delle dottrine di quella. Buono io giudico in lui l' intuito storico, che gli fece comprendere l' importanza delle tradizioni, giudicare il passato della giurisprudenza universale con tanta equanimità, e pregiare con sì vivi lampi di ingegnose vedute i lavori di Vico, di Niebuhr, di Sigonio, di Gravina, di Micali, di O. Müller, del Duni, di Savigny, e di tutta la scuola istorica nel diritto. Una mente così aperta alla intuizione delle grandi manifestazioni organiche della vita umana nelle lingue, nelle leggi, nelle religioni, nelle memorie, ne' monumenti, nelle tradizioni, doveva naturalmente non appagarsi delle sterili e solitarie astrazioni dell' intelletto individuale: e mostrarsi compreso al più alto grado dal sentimento della *socievolezza*. Niuno ha espresso con più eloquenza di lui il lato manchevole, e l' inettitudine a riorganizzare la società, del puro razionalismo, che inebbriava il secolo XVIII. « Quando la ragione, egli scrive, aspira al governo della « società, questa ambizione per se stessa non è illeggit- « tima, ma è causa di molti naufragi per i falli e le im- « pazienze della stessa ragione. A distruggere le antiche « instituzioni la ragione ha mostrato ai nostri giorni « un' irresistibile energia. Essa è stata spesso sagace, elo- « quente, quando dimostrò i vizi di quello e ne segnalò la « caducità. Dopo averne accelerato la rovina passò au- « dacemente all' opera di fondare instituti nuovi. Ma lo

« avvenne di infastidirsi delle sue proprie creazioni poco
« dopo averle messe alla luce, e di rovesciarle, come
« aveva fatto delle antiche, per sostituirvi altri disegni,
« destinati alla medesima incostanza e alla medesima
« fragilità. » Egli ha pure cansato, almeno in teoria, gli abusi del metodo storico nelle scienze morali e politiche, restringendone li uffici nei termini seguenti: « è il do-
« vere, è la grandezza della scienza politica di *dominare*
« i fatti accettandoli; non le basta di coglierne lo spirito
« istorico: essa *cerca le leggi razionali* secondo cui le in-
« stituzioni devono trovare la durata nella sapienza delle
« riforme. » Nella *Teorica de' negozi politici,* poi, egli con molta saviezza circoscriveva il compito de' veri riformatori e dalle improntitudini degli utopisti lo distingueva, dicendo: « la società contemporanea ha la coscienza
« delle sue imperfezioni, delle piaghe che cerca di gua-
« rire, e se non conosce le soluzioni necessarie di tutte
« le difficoltà, che la tormentano, *se essa non sa ciò che*
« *deve fare,* conosce almeno *ciò che non deve fare.*
« Così essa domanda agli uomini, che vogliono occuparsi
« de' suoi interessi, di non affaticarsi a rovesciare l'edi-
« ficio, che sorge sulla terra, colla falsa speranza di eri-
« gerne un altro sopra un piano e con proporzioni chi-
« meriche, ma di lavorare su ciò che esiste e d'introdurre
« con prudenza le mutazioni credute necessarie negli
« instituti, che hanno già subito la prova del tempo. »
Ma quando scese nella *Filosofia del Diritto* ad esporre, per verità senza molta precisione di formule e senza molto rigore di metodo, i principii fondamentali dell'ordino sociale, significò idee poco atte a distinguere la socievolezza naturale dalle sue forme secondarie; così nel *Libro II,* che si intitola appunto *Della Società,* egli scrive: « noi concepiamo il bene morale, uomini o popoli: e noi chiamiamo *legge* la sua espressione: *regola delle nostre azioni e della socievolezza.* » Ora l'identificare la *legge* con il bene morale, e colla regola delle azioni, e colla *socievolezza* è aprire il campo a tutte le esage-

razioni e a tutti li abusi del principio autoritario e del *Socialesimo.* E sebbene nel Libro IV Capitolo XII sui *Caratteri e sui vizi generali del Socialesimo* abbia dirittamente rinfacciato a' novatori di volere *imporre agli uomini la felicità per via del dispotismo* e giudicato i loro sistemi come un « ritorno al dispotismo della città antica, dopo 18 secoli di cristianesimo; » dispotismo dello Stato sulla coscienza e sulla vita dell' *Individuo* da lui così ben descritto nell' *Istoria delle Legislazioni e delle Costituzioni dell'Antica Grecia;* « non è da meravigliare che, parlando delle dottrine liberali di B. Constant, scriva proprio così: « noi abbiamo abbastanza dimostrato, che per noi la libertà moderna non risiede soltanto nelle franchigie individuali, e ch' essa è altra cosa che una mendica di salvo-condotti e di garanzie. B. Constant ha troppo conferito a diffondere questa idea, che la libertà non è che una resistenza. » Si vede da queste parole che il Lerminier, quantunque non abbia *exprofesso,* nè con esattezza, trattato la questione dei limiti del potere sociale, era ancora troppo dominato dal genio della scuola sansimoniana, e poco disposto per conseguenza a rinchiudere la missione dello Stato dentro quelli angusti confini, che gli descrive soltanto una dottrina profondamente fiduciosa nella eccellenza e nella virtù medicatrice dell' ordinamento e della socievolezza naturale. Eppure questo scrittore esclama nel Libro V — Cap. II: « la socievolezza è la natura stessa dell' uomo! » E logicamente arguisce, che l' *arte politica* non consiste a creare un fantasma per opporlo alla *natura:* ma a elaborare la natura conosciuta, a seguirne le *leggi* e le necessità. Questo è il concetto di tutti gli Economisti da Quesnay a Bastiat. In questo stesso capitolo discorre, ma al solito per lampi di eloquenza e per tocchi magistrali di penna, non con ordinata serie di raziocinii, i rapporti fra la Legislazione e l' Economia Politica; le quali dice, che hanno comune lo intento di lavorare al fine del massimo benessere dell' uomo, e afferma che, per

la necessità irreformabile di provvedere a' bisogni corporei dell' umano consorzio, la economia *è la base stessa della scienza sociale,* su cui quella esercita una influenza necessaria. Ma soggiunge, che nè i bisogni fisici nè la scienza economica devono attribuirsi l' *indirizzo della società* umana: della quale *pretensione,* ch' egli attribuisce all'Economia Politica, di *invadere la morale,* porge la spiegazione colla grandezza dei recenti conquisti dell' industria e colla cresciuta importanza degli interessi, troppo lungamente negletti e avviliti sotto l' antico reggimento, che vi si collegano. Ma poco appresso si vede che il Lerminier confonde, come il Ranalli, l' Economia col Socialesimo; perchè cita il *Producteur* fondato da S. Simon, e le nuove idee che manifestava intorno allo stato degli operai, sulla rendita della terra, sui fitti, le pigioni, gli interessi, il salario, sulle banche: idee, che egli chiama *feconde* e capaci di migliorare *su certi punti* la legislazione industriale e civile, come documento e testimonio della *grande originalità* dell' Economia! Osserviamo di passaggio, che il rimprovero di avere voluto invadere la sfera morale e religiosa, di avere voluto fare scaturire una *rivoluzione morale,* una trasformazione (*refonte*) dell' *umana natura* da una *riforma economica* spetta alla scuola di S. Simon ed al Socialesimo, ma è assurdo rispetto all' Economia. La quale, all' opposto, si mantenne così rigorosamente nello studio del mondo industriale e si attenne così fedelmente all' investigazione dei fenomeni o degli interessi materiali della vita umana, che molti l' accusano di negare gli altri fatti, gli altri interessi e principii dell' ordine morale. Questo vecchio e sempre rinnovato rimprovero contro l' Economia di analitico materialismo, di trascuranza ed ostilità verso le grandi sintesi religiose e i morali organismi della vita, rimprovero, che si risolve, nell' ordine pratico, nell' accusa di trascurare od avversare i grandi principii della solidarietà e l' elemento della socievolezza

ha dato origine in questi ultimi tempi a due moti delle intelligenze, a due ordini di ricerche e di lavori.

Il primo è un movimento, una ricerca, un lavoro di *conciliazione* destinato a mettere in luce i rapporti delle verità stabilite dall' Economia colle verità della Morale i principii della Religione e del Diritto: questa prima specie di studii muove dal doppio convincimento 1° che i principii fondamentali dell' Economia sieno certi e veri per se medesimi, nè abbisognino di essere riformati o cangiati, 2° che la possibilità di concordarli co' principii della morale e del diritto ci sia e solo si tratti di dimostrarla, facendo emergere dalla apparente contraddizione dei fatti reali e dalla confusione superficiale delle idee o degli interessi i rapporti naturali, logici e necessari, che intercedono fra la scienza del benessere corporeo e la scienza dell' umana perfezione, fra l' utile e il buono assoluto, fra le leggi della fisiologia sociale e il codice della sociale coscienza. Appartengono a questa categoria di speculazioni l' opera tante volte citata di M. Minghetti, il libro assai meno importante del portoghese Gomes che ha per titolo: *Saggio sulla Teoria dell' Economia Politica e de' suoi rapporti con la Morale e col Diritto*, il *Corso* Professato al Collegio di Francia dal Baudrillart sui *Rapporti della Morale e dell' Economia Politica*, fino ad un certo segno anche i libri di A. Rondelet sullo *Spiritualismo in Economia Politica* e sulla *Morale della Ricchezza*, l' opera di Dameth sul *Giusto e l' Utile ovvero dei Rapporti dell' Economia Politica con la Morale*, alcune lezioni di Chevalier, articoli dal Courcelle-Seneuil e da Ambrogio Clement pubblicati nel *Journal des Économistes* e parecchie altre pubblicazioni recenti, più o meno estese e importanti, che troppo menerebbe in lungo il ricordare. — La seconda generazione di ricerche parte da un supposto molto diverso. Immagina, che la Economia Politica sia da rifondere o almeno da riformare e riordinare ne' suoi principii e con metodi migliori, affine di

metterla in armonia co' principii delle altre scienze e facoltà sociali: avvegnadio ne' termini in che trovasi costituita dai grandi maestri e insegnata dalla maggiore parte de' suoi seguaci non si accordi ma contraddica alle più nobili parti dello incivilimento, alle più generose aspirazioni dell' umana famiglia, alle più alte esigenze del pensiero religioso, morale e giuridico dell' età nostra.

Che ci sia nell' ordine delle cose umane una materia di scienza economica non si nega dagli scrittori a cui alludo: si afferma e riconosce che la ricchezza delle nazioni e leggi che ne determinano la formazione e la ripartizione fra gli uomini può dare soggetto ad una dottrina speciale e di non poca importanza: ma si aggiunge e sostiene, che, sebbene di codesta scienza non manchino copiosi materiali, tuttavia non può ancora dirsi costituita e compiuta e moltissimi suoi pretesi principii non sono che ipotesi arbitrarie, e molte sue conclusioni vanno corrette e rimesse a nuovo dietro la scorta di una più alta e comprensiva considerazione dell' umana società e della vita morale. Il giudizio di V. Gioberti cade sotto questa seconda categoria di osservazioni. Ed ora vediamo del giobertiano concetto più ampiamente il significato e il valore, mettendovi a riscontro quelli delli scrittori più manifestamente intesi a invalidare i fondamenti primi della scienza economica e de' suoi metodi i più usitati e a riformare gli uni e gli altri secondo ciò che essi stimano l' *ideale* più elevato dell' *Umanità*. L' esame che sto per imprendere delli scrittori della seconda classe non abbraccia, ben inteso, che l' articolo della *Socievolezza*, ossia del modo come essi la intendono e del modo com' essi hanno cercato di provare che l' Economia Politica sconosce e rinnega questo primo fondamento e questa legge prima dell' umana esistenza.

L' illustre filosofo della *Democrazia*, S. Vacherot riconosce per ogni società civile, « ma particolarmente per la società democratica, l' importanza dell' industria e

dell' *economia politica,* » come l' ha riconosciuta il Lerminier e per le medesime ragioni. Perchè, egli dice, « la vita morale dell' Umanità non è possibile se essa non regna sulla Natura. Ogni conquista dell' industria è una libertà di più per lo spirito: ogni scoperta, ogni arte nuova fa cadere un anello della catena che l' avvince alla materia. » Ma qui dobbiamo avvertire come il Vacherot, pur ammettendo la subordinazione del problema democratico al problema economico in un senso, la nega in un altro, e commette in proporzioni anche più colossali lo stesso errore che io ho combattuto fin dal 67 colla *Filosofia della Ricchezza* nelle idee di M. Chevalier: l' errore cioè di attribuire alla Politica la missione di prescrivere il *fine* dell' ordinamento sociale e all' Economia il compito secondario di studiare e proporre i *mezzi* per conseguirlo: errore che ha trovato un' energica negazione, chi ben guardi, in tre grandi scuole contemporanee sotto molti altri rispetti lontanissima l' una dall' altra: nella scuola di S. Simon e di Fourier, nella scuola di Dunoyer e in quella di Proudhon, li sforzi giganteschi del quale, come egli dichiara in tutte le opere, massime nelle *Confessioni,* non ad altro intesero che a subordinare il problema politico all' economico.

Fino dalle prime pagine il Vacherot ci dà un saggio del più grande abuso, che possa farsi, del metodo schiettamente *ideale* e geometrico nella scienza dell' umanità, tracciando come una figura geometrica a *priori* l' indole della Società Democratica. È l' orgoglioso pensiero individuale, che si chiude in se stessa, chiude gli occhi alla realtà esterna od allo spettacolo della vita, e dalle proprie viscere tira fuori e architetta i materiali e le linee del mondo nuovo, che dovrà poi effettuarsi od *oggettivarsi* fuori dalla mente creatrice. L' A. si vanta della *novità* di questo metodo, come del principale pregio delle sue ricerche. « Data la definizione della democrazia, egli dice, io ne ricavo tutte le conseguenze

per la Società, per lo Stato e il Governo... Qui non si tratta che di ideale, di teoria, di *verità* pura. Io lascio la *realtà* per quel che vale e la rimando al giudizio degli uomini di Stato:...... la *realtà* non è la *verità*: essa non ne è, spesso, che l'abozzo imperfetto, e qualche volta l'insolente negazione. » Come il Gioberti egli vede l'*Utopia* suscettibile di buon significato e capace di porgere un buon istrumento di scientifica ricerca e un criterio di verità. Ecco in che termini riassume l'ideale della riforma democratica, che dovrà attuare il più perfetto tipo dell'umana socievolezza nel mondo reale « La « nostra democrazia vuole.... nell'ordine morale nes- « sun' altra fede che la conscienza, nessun' altra auto- « rità che la ragione. Nell'ordine politico ella non « vuole altro Sovrano che la legge, ed altra legge che « la volontà generale. Nell'ordine sociale, essa non con- « serva che le condizioni conciliabili coll'indipendenza « del cittadino, e sopprime o trasforma tutte le altre. « Nell'ordine economico, essa, surroga, *dovunque ciò è* « *possibile* (che dolorosa e vergognosa concessione di « un matematico, metafisico dell'*ideale dell' umanità* « allo ribelli imperfezioni della vita!) il salariato e il « patronato coll'associazione libera. »

Il Vacherot respinge il principio della *fraternità* come fondamento dell'ordine e regola della costituzione democratica. « Ogni socialismo (dice egli, presso a poco come il Lerminier) non confortato dal sentimento della libertà, e purificato dall'idea del diritto, cadrebbe senza fallo in quella specie di democrazia, che fa buon mercato dell'umana persona. La sola fratellanza è una formula pericolosa per la Democrazia. » E dichiara, che la parola « *Libertà* basta pienamente alla definizione della democrazia e alla spiegazione di tutti i suoi instituti. » Ma subito, dopo avere ripetuto il grido: *libertà! libertà!* « il grido di Voltaire, di Montesquieu, di Rous- « seau, di Turgot, di Condorcet, di Kant, di Fichte, di « Schiller, di Hegel, di Goethe, dei più grandi uomini

« della politica e della filosofia moderna, dopo avere ri-
« petuto col filosofo alemanno che l' *Istoria universale*
« *non è che la storia della* libertà, » il nostro dottore della Democrazia, quasi temesse di essere confuso coi partigiani del *lasciar fare* e *del lasciar passare*, si affretta a prevenire questa obbiezione: « reassumere così tutta
« la giustizia e tutta la democrazia nella parola *libertà*,
« non è forse un ritornare a' traviamenti del *liberalismo*,
« di cui tanti fatti sociali e tante idee nuove hanno chia-
« rito in Europa l' impotenza da cinquanta anni? Non è
« gettare l' anatema a tutte le scuole novelle, che hanno
« innalzato lo stendardo di una *politica più radicale*
« *e più* popolare? » L' obbiezione, che il Vacherot si fa qui, riesce a porre di fronte l' uno all' altro il principio del diritto individuale con quello dell' umana socievolezza, e formula, in altri termini, il vecchio dualismo della Responsabilità e della Solidarietà Sociale. Non è quindi inutile di vedere un poco come risponda l' interprete della Democrazia. Egli conviene, che se la elezione del genere umano dovesse svolgersi fra il mero benessere materiale promesso dal Socialismo e dalle nuove scuole radicali e la libertà pura rappresentata dalla Scuola Economica dei Conservatori, si dovrebbero preferire a tutte le felicità del primo senza libertà, « la miseria e i disordini dell' anarchia economica, » come quelli, che avrebbero un pregio più alto, per la dignità dell' Uomo.

« Ma (egli prosegue) che cosa rispondere al Socialismo che propone queste riforme in nome della libertà? Se il Liberalismo riesce alla consecrazione di tutti i privilegi e di tutte le servitù economiche, non è esso anche convinto di essere del pari contrario alla libertà ed alla giustizia? Le intenzioni di questa scuola sono ottime: essa vuole la libertà, la dignità, il benessere di tutti, e confida sempre che il presente stato sociale ed economico condurrà quest' età d' oro. Ma, intanto, i suoi avversari le rimproverano una troppo facile rassegnazione

alla miseria, alla degradazione, alla servitù attuale delle classi popolari in Europa e in tutto il mondo. »

Quanti compagni ha il Gioberti fra la democrazia contemporanea nell' imputare alle dottrine liberali dell' economia l' oppressione, la miseria degli ordini plebei, o nel reputarle inette a porvi riparo!

Passa quindi il Vacherot a farci sapere, come la Scuola Liberale, che non è altro in questo punto che la Scuola Economica, ha *orrore* di ogni vincolo, di qualunque impiccio o restrizione; ch' essa *non vuol sentire a parlare di organizzazione del lavoro* e mostra gran diffidenza delle *associazioni degli operai.* Le scuole rivali nel rinfacciarle le tristi conseguenze pratiche dei suoi domini l' attaccano non meno in nome della *libertà* che dell' *umanità.* Ecco le idee d' *organizzazione,* di *associazione,* di *umanesimo,* in altri termini i concetti di *organismo,* di *socievolezza,* di *solidarietà umana* far difetto nelle dottrine dell' Economia e campeggiare invece, come in proprio dominio, nelle teoriche del Socialismo.

E quando nel corpo dell' opera l' A. viene a determinare le *Condizioni Sociali, Industriali* ed *Economiche della Democrazia,* è facile lo immaginarsi a quale soluzione egli si volga del « problema generale dell' affrancamento del lavoro. » In poche parole del Cap. IV si può vedere compendiata. « La Democrazia (ivi si legge) esige l' abolizione dell' *affitto,* come quella della *domesticità* e del *salariato.* » E si avverta, che tutte queste riforme economiche e sociali sono subordinate e preordinate al trionfo dell' eguaglianza politica: che l' avere una città di *uguali,* un popolo di elettori a suffragio universale, un governo democratico perfetto, a cui tutti i componenti il sodalizio prendano parte, e potere contare nello Stato in ogni uomo un *cittadino attivo,* è la grande meta, il grande effetto, è la suprema faccenda, di cui il filosofo democratico si mostra occupato. Il quale, invece di partire dallo studio della vita domestica e industriale dell' umana società, per giungere alla determi-

nazione della migliore forma di politico reggimento: come esigeva, al mio parere, l'ordine logico e la importanza respettiva di tutti questi elementi dell'ordine sociale: incomincia dal porre come un assioma o un teorema di geometria, che il genere umano deve ordinarsi sotto una politica costituzione la quale attui l'ideale della Sovranità in forma semplicissima e perfetta, che è la Democrazia: e stabilito questo ideale di reggimento, che raffigura l'assoluta verità del diritto, passa in rassegna tutti gli ordini e le condizioni reali del vivere comune e quante non trova conformi a quell' *ottima polizia*, condanna, intimando alla scienza economica di trovare altre condizioni, altri ordini e processi di vita industriale. Così, le condizioni di domestico, di tittaiuolo, di operaio salariato, ripugnano all' ideale della sovranità democratica: devono abolirsi! Ora questo a me pare un rovesciamento arbitrario e disastroso dell' ordine in cui hanno da studiarsi e disporsi le verità e le dottrine concerenti il mondo sociale. Oltre di confondere manifestamente la quistione politica colla giuridica, di identificare, come ha fatto il Lerminier, lo Stato e la Legge della Città col Diritto e colla Legge Morale, il Vacherot, che non trova l'attuazione dell' assoluta giustizia fuori della perfetta democrazia, invece di consultare docilmente le leggi necessarie della vita sociale economica, per conformarvi la legislazione politica, o almeno per non offenderle e non urtarle imponendo alla politica costituzione l'assurdo ufficio di modellare a *priori* e secondo un concetto teorico non basato sull' esperienza e sulla realtà costante delle cose gli ordini della produzione e del lavoro, si propone apertamente di fare guerra ai fatti universali e alle tendenze naturali del lavoro libero e di piegarle al giogo del suo sistema politico: come se questo fosse privilegiato di un valore assoluto, e il sistema economico vigente, all' opposto, non avesse che un carattere transitorio, accidentale, modificabile e trasformabile a talento dei popoli e delle assemblee: come era disposto a cre-

derlo anche il Gioberti. Per noi il sistema economico basato sulla libertà e sulla proprietà, cimentato dalla socievolezza naturale, è ne' suoi fondamenti immutabile. Gli uomini ed i governi non hanno da mettersi alla ricerca di nuove combinazioni da porre in suo luogo; ma da studiarlo meglio nell' intima sua essenza, da comprenderlo più rettamente ne' suoi principii, mezzi e fini, e da rispettarlo nel suo modo di funzionare, rimovendo gli ostacoli svariatissimi, che le cattive leggi, l' ignoranza, i costumi, le opinioni e gli interessi particolari vi oppongono ancora.

Questa, e non altra, è l' unica riforma da proseguire. Nè deve temersi, che l'Economista, restringendosi all'esposizione del moto della vita corporea delle nazioni, seguitando esclusivamente il corso naturale delle leggi del lavoro, possa pervenire a conclusioni discordi dalle conclusioni della filosofia civile e della scienza politica. Se l'Economia Politica adempie bene il suo ufficio, cioè se è vera e rappresenta fedelmente quell'aspetto del mondo reale, che si propose di studiare, dovrà concordare con tutte le altre dottrine vere e combaciare perfettamente con gli altri lati della scienza e della realtà. Su questo punto mi piace citare l' osservazioni giustissime di un avversario, del Proudhon. Nel Cap. IV della *Creazione dell' Ordine nell'Umanità*, che ha per titolo l' *Economia Politica*, egli scrive: « L' Economia Politica si trova d'ac-« cordo colla psicologia e col diritto pubblico, fondato « anch' esso sulla libertà. Non è vero, ciò che insegna « il Rossi, a proposito del lavoro sminuzzato, che l' Eco-« nomia Politica seguita nelle sue deduzioni più rigorose « conduca a resultamenti contrarii ai principii della Mo-« rale, e che sia nostro debito restringere la prima colla « seconda. Le scienze non sono mai in contraddizione « fra loro; sono le nostre mezze conoscenze, è il nostro « falso sapere, che ci fanno vedere contraddizioni là dove « uno studio più profondo ci svela un acccordo mera-« viglioso. »

L' errore, che ho rilevato in Vacherot, di assegnare all' idea politica e ad una forma determinata di socievolezza statuale la supremità rispetto al problema sociale, come dissi, fu pure commesso da M. Chevalier in modo anche più strano, trattandosi di un maestro della scienza nostra. Il quale nel *Discorso di apertura* dell'anno 1841-42 aveva la debolezza, secondo me inescusabile, di dire: « non ispetta all'*Economia Politica* il proporre le que- « stioni *sociali*. Essa le accetta tali e quali le vengono « determinate dalla *Politica*, e le elabora secondo le idee « supreme ch' essa trova in possesso del governo delle « anime. Essa non è la primogenita dolla casa... *Le si* « *assegna* il compito e, operaia sollecita, vi si consacra « con zelo. Ausiliatrice modesta, essa applica i fatti ma- « teriali allo scioglimento dei problemi che le sono indi- « cati secondo i bisogni del tempo, coordinandoli e inter- « pretandoli secondo i principii supremi ch' essa trova « stabiliti intorno di se. Consultiamo dunque la *Politica:* « consultiamola come un oracolo davanti al quale l'*Eco-* « *nomia Politica* china la fronte. » Da questo ordine di idee credo che movesse l' eloquentissimo Professore del Collegio di Francia quando definiva, in un' adunanza dell' Accademia, la nostra scienza « l' applicazione dei prin- « cipii del diritto pubblico, quale è e si riconosce, a una « speciale categoria di fatti, cioè agli scambi. » Definizione, la quale, come giustamente nota il Minghetti, « restringe il campo della scienza e pareggia e quasi « sottopone gli elementi universali e normali ad ele- « menti mutabili e differenziali. » Definizione, che, invece di fare sentire la necessità dell' introdurre il metodo storico in Economia, come stima il Minghetti, a me pare, che ne indichi troppo chiaramente e ne faccia presentire alla bella prima tutti i possibili abusi e gli sconci: snaturando non meno il concetto scientifico dell' Economia che la formula del sociale progresso. Il primo, in fatti, perchè, invece di dare per fondamento alla Economia i fatti universali e le leggi costanti della ricchezza, invece

di assegnarle un campo ed un principio suo proprio, la fa discendere e dipendere da ciò che vi ha di più mutevole e transitorio, accidentale e relativo nell'organismo esteriore delle umane società; non unifica ma confonde, non accorda ma subordina le dottrine del benessere materiale a' principii del politico reggimento e quasi giustifica a priori tutti i sistemi e tutte le utopie cho hanno per comune principio ed unico fine l' applicazione della sovranità al governo diretto dell' industria e del cambio. Dalla quale definizione apparisce, che l' antico discepolo di S. Simon non ha saputo, entrando nella Scuola Economica, spogliarsi interamente delle vecchie preoccupazioni, che fecero scorgere al suo primo maestro e a tutti i Socialisti nell' organismo politico delle umane adunanze il vincolo e la formula per eccellenza della *socievolezza*. Ma nelle parolo che ho citato del *Discorso* di apertura ognuno può avvertire la singolare confusione, che lo Chevalier commette parlando delle *idee supreme che regnano nelle anime* ad ogni periodo della storia come se fossero precisamente una medesima cosa con i principii del diritto pubblico esistente! Questo perfetto accordo delle idee superiori e dei principii signoreggianti nelle anime di un tempo colla costituzione politica sarà un fatto delle epocho *organiche*, ma de' periodi *critici* si può forse dire lo stesso? O non è anzi la contraddizione fra le idee e le instituzioni, tra lo spirito e la forma della società civile che contrassegna i secondi? Lasciamo stare che l' applicazione delle massime del diritto pubblico alla materia dei cambi, posta anche la giustezza di codeste massime, non riguarderebbe che un lato della vita ed un aspetto soltanto dell' ordine economico, il lato, l' aspetto giuridico: e quindi l' oggetto della scienza sarebbe monco ed essa mutilata. Ma chi non vede quanto disordine di concetti si racchiude, per altri rispetti, nella sentenza dello Chevalier?

Secondo la quale dovremmo vedere e benedire nelle rivoluzioni politiche, le quali modificano o stabiliscono

di epoca in epoca i principii del pubblico diritto, la prima sorgente e la causa più attiva dei progressi dell' ordine economico: dei miglioramenti progressivi dell' organismo interno della società. Dovechè a noi pare di non esserci ingannati quando nell' ordinamento politico delle nazioni ponemmo, non il principio e la causa suprema, ma l' ultimo esito e la consecrazione esteriore dei movimenti e delle rivoluzioni interne della civiltà e società umana: quando dicemmo, essere la suprema potestà piuttosto un elemento ed un istrumento di conservazione che di innovazione (idea molto superficialmente contradetta e censurata da Mazzini in Sismondi); quando ricordammo gli ostacoli, che le nuove idee e i progrediti interessi dei popoli incontrarono mai sempre negli ordini stabiliti dalla Sovranità, e le lotte che il diritto e la libertà han dovuto sostenere nel corso de' secoli avverso i poteri e le dominazioni della terra. Ma fissando lo sguardo nella ragione intima delle cose, facile a me sembra di vedere come bisogni procedere con ordine opposto a quello tenuto dal Vacherot e dallo Chevalier volendo stabilire i veri rapporti ideali della Politica colla Economia. Questa, essendo la notomia o meglio la fisiologia del corpo sociale, e contenendo la esposizione delli organi e delle funzioni primarie della vita fisica del sodalizio, abbraccia le leggi o condizioni fondamentali dell' ordine sociale: e da essa bisogna prendere le mosse. È vero che certi principii, come p. es. quello della *Socievolezza,* che stiamo esaminando, e quello della *Libertà* o responsabilità, sono comuni tanto all' Economia quanto alla Scienza del Pubblico Diritto; ma diverso è l' aspetto da cui ognuna li considera: nè l' Economia è necessitata ad aspettare che la Scienza Politica abbia formulato positivamente i suoi teoremi e le sue pratiche conclusioni intorno a questi elementi comuni dell' ordine sociale per adattarvi le sue formule e le sue deduzioni. Il terreno su cui essa muovesi è più sicuro, è più saldo di quello dove si travaglia la ragione di stato. La quale allora soltanto avrà rag-

giunto il più alto grado di certezza, di chiarezza benefica, di stabile universalità e avrà cessato di essere un empirismo eziziale ai popoli, quando, anzi che presumere di *proporre* i problemi sociali all' Economia e atteggiarsi ad oracolo supremo delle genti, che implorano pace, sicurezza e ricchezza, si sarà docilmente inchinata davanti all' oracolo delle leggi naturali e prenderà a consultare modestamente i naturali ordini dell' Economia. Vero è che lo Chevalier annovera fra i *principii eterni*, che si manifestano con diversa forma secondo i luoghi ed i tempi, e che l' Economia Politica è tenuta a rispettare come un' arca santa, la Famiglia, la Proprietà, l' Uguaglianza, l' Ordine, che alla sua volta si traduce nell' idea dell' Organizzazione del Lavoro. Questi principii hanno da servire di regola all' Economia, che non è *ammessa nè pure a discuterli!* Se lo Economista ha voluto dire con ciò la medesima cosa, che serve di fondamento alle idee di Marco Minghetti intorno alle relazioni della nostra scienza con le altre discipline morali, idee raccolte in queste parole del suo *Libro II:* « io argomento che i prin-
« cipii fondamentali della morale e del diritto circoscri-
« vono l' Economia entro i suoi limiti razionali, ed al-
« l' uopo le forniscono certi postulati, senza dei quali essa
« non potrebbe bene comprendere le sue leggi, nè risol-
« vero tutti i suoi problemi, » egli non si sarebbe al tutto allontanato dal vero, sebbene, a mio avviso, non ancora pienamente lo avrebbe raggiunto. Chè non è esatto il dire, l' Economia come scienza riceva da altre facoltà soprastanti, e per maggiore idealità di natura e moralità di obbietto, i cardini su cui essa si svolge e certi principii essenziali, che l' indirizzano, la circoscrivono e la abilitano a comprendere tutte le sue proprie leggi e a risolvere tutti i suoi quesiti. Tutti codesti postulali essa li ha e li possiede a titolo di sua speciale competenza, sono parte essenziale del suo dominio, sono attributo della sua natura di scienza morale ed umana; li ha ricevuti non da altre scienze, ma dalla contemplazione

del suo oggetto: il che è tanto vero che non potrebbe trascurarne lo studio senza rimanere incompiuta. Tutti questi fondamentali principii, che hanno un carattere di così splendida umana moralità, sono, è vero, l' anello di congiunzione con le altre discipline sociali: ma, come le figure del Dio Termine, che stava a segnare i confini dei privati possessi, presentano due faccie, dalle quali sono contemplati da due ordini scientifici senza che uno usurpi o riceva alcun che del dominio dell' altro. L' errore del Rossi e l' inesattezza del Minghetti nasce dal presupporre, che la scienza economica restringendosi alla sola materia del mondo industriale non trovi in questa e non usi che formule, linguaggio e raziocinii improntati di schietta utilità individuale, sciolta da ogni regola di diritto: di schietta tennicità mercantile o fabbrile destituita di ogni principio o carattere morale: come se questi caratteri morali potessero scompagnarsi da qualsiasi dipendenza dell' umano operare e non rinvenirsi necessariamente nel circolo delle reciproche relazioni degli uomini nella società del lavoro e dei cambi! Ma, come abbiamo detto tante volte, per abbracciare il fenomeno della vita industriosa in tutta la sua estensione e studiarne i caratteri morali e giuridici, l'Economia non ha d' uopo di escire dal proprio campo, nè di accettare postulati da altre scienze; basta ch' essa descriva il mondo del lavoro come è, e non ommetta nessuna delle note, nessuno degli elementi, che lo contrassegnano o lo separano dagli altri rami di storia naturale. E qui è da notare come l' identità dei principii che servono di fondamento così all' Economia, come alla Morale ed al Diritto si riscontri innanzi tutto e si verifichi alle somme sorgenti della cognizione: la dove dall' unità sintetica dell' essere umano si diramano i diversi ordini di studii intorno alle diverse parti o funzioni che l' uomo rappresenta ed esercita nel seno della natura. Costì li attributi essenziali dell' umana esistenza si presentano alla nostra mente nella loro semplicissima e

nuda *quiddità* e sotto una identica forma o sembianza, nella perfetta unità della *vita*. In questa prima condizione, in questo primo momento del lavoro scientifico i medesimi teoremi si presentano del pari all' Economia, alla Politica, alla Morale: ognuna di queste facoltà ne svolge col metodo proprio tutta la catena delle proprie dottrine, nelle quali quell' identico principio, quanto più si esplica nella ricchezza delle sue conseguenze, va perdendo, a così dire, l' originaria somiglianza e assumendo attraverso la moltiplicità delle applicazioni ad un ordine speciale di fatti una fisonomia sempre più propria e originale, per conseguenza diversa, da quella che il principio medesimo ha preso incarnandosi nelle verità dedotte di un' altra scienza. Ma in tutti questi svolgimenti diversi di una medesima idea, con che diritto una scienza potrà dire di avere somministrato all' altra l' idea, che era, ne' primordii della genesi scientifica, a tutte comune? L' idea della Socievolezza, come quella della Proprietà, della Libertà, dell' Ordine, perchè affermeremo noi che l' Economia le abbia ricevute dalla Morale e dal Diritto, o non piuttosto che la Morale e il Diritto le abbiano avute dall' Economia? Il vero è che tutte quelle condizioni o leggi fondamentali dell' umana vita si offersero allo studio dell' intelletto dalla realtà oggettiva e servirono di substrato comune a tutte le dottrine sociali. Il Sig. Chevalier a cagione probabilmente di quella mancanza nelle sue idee di unità sistematica e di principii filosofici, che il nostro Ferrara gli ha giustamente rimproverato, è venuto a concepire in modo superficiale e tutto estrinseco, meccanico ed arbitrario la determinazione de' problemi sociali per parte della politica, da lui manifestamente scambiata colla filosofia del diritto e della storia, anzi colle ragioni supreme della civiltà. Sarebbe in fatti bastato di risalire ai fenomeni primordiali dell' umana operosità, rientrare nel santuario dell' umana natura per iscoprirvi quell' *unica* legge di perfettibilità, che ne informa tutte le organiche manifestazioni,

e di costì tenere dietro allo svolgimento armonico, che è quanto dire, vario a un tempo ed unico di tutte le grandi sue prerogative nel mondo sociale per cogliere nella sua ontologica, logica e reale pienezza il principio vivente di tutte le corrispondenze armoniche, di tutte le scambievoli dependenze delle tre grandi categorie della vita sociale, delle tre magne partizioni dell' ordine umano, delle tre principali attuazioni dell' umana Libertà: nel mondo economico, nel mondo morale e nel mondo giuridico: corrispondenze e armonie che il Minghetti e tutti gli scrittori, che trattarono il suo tema, hanno fin quì piuttosto esposto, commentato, per via di analisi e di esempi, (come nella mia *Libertà* già dissi) di quello che rigorosamente e con una sistematica dottrina dimostrato.

Egli è necessario quindi rappresentarsi il complesso delle leggi morali, economiche e giuridiche naturali a cui è sottoposta l' umana società come un unico organismo vivente, animato dal medesimo principio di vita: e non dimenticarsi mai che le mutue loro relazioni e dipendenze sono determinate dalla natura delle cose e non dal capriccio dei governi o dalle speculazioni dei filosofi: come la natura e non la scienza nostra stabilisce le relazioni scambievoli fra l' anima e il corpo nella misteriosa e impenetrabile unità della vita. Nè quì intendo risolvere, e nè meno trattare, la questione della maggiore o minore dignità di queste diverse leggi del mondo sociale: solo dirò che la morale maggioranza dell' uno o dell' altra su tutte viene anch' essa data dalla natura e non può stabilirsi dal senno o dal talento umano. A noi non rimane che osservare questa diversità di gradi e riconoscendo l' essere nella sua genuina costituzione gerarchica rispettare ogni cosa a suo luogo, vivere e pensare *secondo natura:* e in ogni cosa isolatamente e ne' mutui rispetti che hanno fra loro le diverse parti dell' ordine umano seguitare le intenzioni e le *vocazioni* della Natura. Per altro siccome la creazione o la con-

servazione dell' ordine nella vita dell' Umanità è il risultamento complesso di due coefficienti, la fatalità della Legge e la volontà libera dell'Uomo: il che non è escluso ma implicitamente affermato dalle soprascritte avvertenza, seguita che il difetto di equilibrio e l' inosservanza delle proporzioni e delle armonie fra i diversi elementi del vivere umano non solo è ad ogni istante in procinto di prodursi, ma deve del continuo parzialmente verificarsi, attesa la natura imperfetta dello umano volere e l' indole finita delle nostre conoscenze o del nostro intelletto: la perfettibilità indefinita escludendo appunto la stabilità assoluta di codesto equilibrio fra tutti i moti e tutte le manifestazioni della libera vita dell' uomo. Tutta l' opera del Governo, della Legislazione, della Religione, dell' Industria, della Educazione Privata e Pubblica, della Scienza e dell' Arte si può dire che non abbia costantemente e normalmente altro fine che di conservare l' equilibrio tra le diverse facoltà e i vari elementi dell' umana natura, continuamente minacciato e alterato dall' umana fragilità. Il sogno de' Socialisti consiste appunto nel vagheggiare come possibile una condizione così perfetta o meglio così immutabile di cose da cui venga esclusa ogni perturbazione della socialo armonia ed in cui il regno umano partecipi in tutta la regolarità de' suoi moti o nella infallibilità de' suoi intenti alla inalterata quiete e proporzione fra le facoltà e il loro obbiotto onde rifulge nel regno animale la infallibile ordinazione della ragione divina. Ma anche coloro, che non vanno fino a fantasticare di uno stato di cose così armonioso, non sempre sanno fare giusto giudicio della maniera in cui l' alterato equilibrio della civiltà possa restaurarsi o promoversi: e lo sbaglio più comune in questa parte si è quello di volere accrescere l' importanza di qualche elemento manchevole, di moltiplicare taluno dei principali istrumenti dell' armonia, o di perfezione, una dello condizioni dell' ottima convivenza a scapito delle altre, a detrimento di altri principii più floridi, anzichè

svolgere coll' aiuto e col concorso di tutti e dare incremento maggiore al principio che si trova manchevole e rimasto addietro degli altri. Lo vediamo nel rispetto della *Socievolezza*. Si è creduto da' riformatori che questo elemento tanto nella scienza quanto nella vita fosse oggidì poco proporzionato e scarsissimo in confronto della Libertà, della Ricchezza, del Progresso Industriale: donde tutti gli attriti e i dissesti del social meccanismo, quasi rimasto privo dell' olio, che ne addolciva i movimenti.

Il pensiero di dare alla Socievolezza maggiore forza e fecondità e più larga e profonda esplicazione, proporzionatamente all' incremento di tutte le altre forze della civiltà, era in se ragionevole e diritto: ma non era punto sensato nè legittimo il proponimento di arricchire il principio *Socievole* colle spoglie del principio Liberale, nè con quello della Religione, della Proprietà, della Scienza, dell' Arte e di tutti i fondamenti ed ornamenti del vivere umano e civile, a cui i nuovi barbari, i *barbari del pensiero*, come li chiamò il Mazzini, hanno dichiarato più o meno apertamente la guerra. Santo, per illustrare, con altro esempio, la mia idea, era altresì il proposito di revocare le moltitudini alla pietà e fare risorgere nella coscienza dell' universale l'indebolito e quasi spento amore dell' Infinito: dacchè la mancanza dell' elemento religioso, il trovarsi oggi il principio religioso così scarso e sproporzionato alla grandezza de' nuovi interessi creati dall' Industria nella Libertà, dalla Scienza nella Civiltà, sia causa principalissima di disaccordo, disunione, disequilibrio fra li interessi stessi, fra le classi, le nazioni, e tutti gli elementi dell' Umanità; ma stolta io reputerò la pretensione, e sacrilega, di restaurare l' autorità e accrescere l' importanza del principio religioso a detrimento della Libertà, dell' Industria, dell' Arte, e di ogni altro progresso o attributo della Civiltà. Ottimo intento e generoso quello di repartire le ricchezze e i beni della vita sopra l' universalità de' cittadini con sempre più equa misura: ma che dire di chi si avvisa, per conseguire

codesto fine della più giusta distribuzione delle utilità fra gli uomini, di offendere e menomare i principii, le condizioni e le leggi che rendono possibile e governano la massima produzione delle cose utili? L'errore comune a tutte queste pretensioni di *livellare* gli elementi sociali, non col far crescere a poco a poco i meno cospicui ma coll' abbassare alla misura dei piccoli i grandi, nasce da un esagerato concetto e da una fiducia soverchia nella potenza dell' arbitrio umano. Fanno ridere que' filantropi, che per accrescere la parte del Lavoro nella distribuzione delle ricchezze presumono fare violenza alle leggi che presiedono alla formazione del capitale, che, coll' imposta progressiva p. e. confidano di potere arbitrariamente scomporre le conseguenze necessarie di ogni viziosa ripartizione de' carichi pubblici sulla prosperità respettiva degli interessi e degli ordini sociali: che coll' incoraggiamenti ufficiali ad un ramo della nazionale attività e gli ingiusti soccorsi alle facoltà di una parte non hanno paura, nè sospettano, di scemare le forze e restringere la vita del rimanente della comunione: ma chi ben guardi, il sofisma e l'illusione nascosti sotto tutti codesti provvedimenti tirannici e poco savi nascono appunto dal non vedere quanto ristretti siano i limiti che le leggi della vita sociale lasciano al dominio dell' arbitrio umano: e quanto più forte, immensamente più forte, e irresistibile, vasta e radicale sia l' azione della Socievolezza naturale sui destini degli Individui e delle comunanze dell' opera appariscente e strepitosa, ma sterile e nociva, della Solidarietà arbitrariamente creata fra i ceti, le classi e le persone. Nè gli uomini si mostrano così proclivi a fare fondamento su questa per il migliorarsi delle nostre sorti, che per avere poco studiato gli effetti maravigliosi e le incomparabili provvidenze di quella. Due molle preordinò la Natura alla conservazione ed al progredimento dell' umana compagnia, ed alla restaurazione del giusto equilibrio fra i diversi portati della sua operosità: la forza della Responsabilità Individuale

e la legge della Solidarietà. La prima agisce sotto l'aculeo della sensazione del piacere e del dolore e sotto l'impero della Legge Morale. Secondo che l'esercizio della libertà fu bene o male indirizzato, la soddisfazione o il patimento vengono ad avvertirne lo Individuo. Il quale a questa scuola della sperienza impara a fare delle sue forze l'uso più diritto e più savio. Ma come egli non vive nell'isolamento ma in comunione naturale con esseri della medesima natura, così li effetti delle sue buone o cattive determinazioni a lui non si arrestano; il bene che egli produce refluisce a vantaggio degli altri uomini, e le cattive conseguenze de' suoi atti vanno a danneggiare in una sfera più o meno ampia di relazioni il rimanente della società. Ogni cognizione, ogni abito virtuoso, ogni aumento di ricchezza, che l'Individuo consegue, è tanto di guadagnato per la Famiglia, per il Comune, per la Nazione e per l'Umanità, di cui fa parte: viceversa poi l'Individuo trovasi vantaggiato dalla scienza, della fortuna, della moralità diffusa nella Famiglia, nel Comune, nella Nazione, nell'Umanità in mezzo a cui vive. Sarà merito eterno dell'Economia l'avere posto in luce la fondamentale e necessaria armonia di tutti i legittimi interessi dell'umanità e dimostrata la solidarietà matematica, che lega insieme nella serie moltiplicata de' cambi il vantaggio reale di tutte le parti, che la compongono. Chi, meglio dell'Economia, ha messo in fondo la vecchia credenza nell'antagonismo fatale delle utilità? È noto che, come osserva il Dunoyer, buon numero di scrittori moderni hanno rappresentato lo stato « degli uomini sotto l'influenza dell'industria come uno stato necessario di ostilità. » Prima, in fatti, che A. Smith, i Fisicratici e G. B. Say insegnassero la scambievole benemerenza de' popoli nel comune opificio del globo, commesso alle loro braccia e all'esercizio della loro intelligenza trasformatrice dalla Mente Divina, il principio della fraternità universale, bandito dal Cristianesimo, era rimasto un'aspirazione vaga delle anime verso un

ideale di pace e di armonia celeste, ma contraddetto da tutti gli istinti, da tutte le passioni selvaggie, da tutte le inclinazioni insocievoli, le quali, derivando dalle varietà ennografiche, geografiche e storiche, che contrassegnano i varii gruppi e le diverse aggregazioni di uomini sparsi per la superficie della terra, parvero un tempo altrettanti argomenti, di cui si giovi la natura matrigna per rendere perpetui fra i popoli o i caratteri propri della loro personalità nazionale e le inimicizie reciproche, quasi nutrici di tutte le grandi virtù del cittadino: giusta la triste dottrina di Leopardi, che nel prevalere dell' umanesimo e della cosmopolitia vedeva la decadenza dell' amore di patria e la fine di ogni vera umana grandezza. « Mancherà (così l' altissimo scrittore nell' *Istoria « del Genere Umano* descrivendo a modo di profezia i « tempi che noi veggiamo) mancherà dalla vita ogni « valore, ogni rettitudine così di pensieri come di fatti; « e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso « delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; « *recandosi tutti gli uomini,* secondo che essi saranno « usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu « da principio, e *faranno professione di amore uni- « versale verso tutta la loro specie:* ma veramente dis- « sipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti sa- « ranno uomini. Perciocchè non si proponendo nè patria « da dovere particolarmente amare, *nè strani da odiare;* « ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto « il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e « quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a « raccontare. » Queste inumane tradizioni del paganesimo si trovano largamente diffuse in altri scrittori innumerevoli, eziandio de' più alieni dalla tristezza leopardiana e dalle preoccupazioni tradizionali e pagane. « *La sventura di uno stato commerciale,* scrive il Bonald, è *quella di essere condannato a fare la guerra.* » Uno dei *Saggi* di Montaigne ha per argomento di provare, come nel mondo dell' industria ciò che *forma il profitto dell' uno*

fa il danno dell' altro. Il nostro Galiani scriveva a Madama De l' Epinay, un secolo fa, che niuna fortuna può accrescersi senza che altre ne fossero in proporzione diminuite. G. G. Rousseau ognun sa, che non credeva all' esistenza di un interesse comune fra gli uomini; e nel famoso *Discorso* sull' origine della *Disuguaglianza* sostiene: che ogni uomo trova il suo tornaconto nell' infortunio dell' altro uomo. Perfino Bacone e Voltaire, questi due grandi emancipatori dello spirito umano dall' autorità dell' errore e del pregiudizio, hanno pagato nelle loro opere un tributo a questo errore e a questo pregiudizio, che vede un irremediabile conflitto ed una permanente antinomia fra il benessere di una nazione e la felicità delle altre.

Nè l' antagonismo veniva supposto solo fra gli interessi delle nazioni; ma nell' interno di ogni stato la vecchia opinione non sapeva scorgere che rivalità inconciliabili fra le diverse parti della nazione e gli ordini della città. Leggendo i vecchi storici e politici più celebrati si vede come tutti abbiano in mente questa indiscutibile idea: che tra poveri e ricchi, fra popolo ed ottimati la natura delle cose ha messo un' eterna e non cessabile cagione di odio e di guerra; la quale tutta l' arte e ragione di stato consiste nel dominare con accorgimenti e provvidenze legislative, posto, necessariamente, al credere loro, che l' abolirla sia al tutto sopra dell' umana prudenza. Nè si può dire che sieno ancora scomparse queste insocievoli opinioni. Il vulgo ne è pieno, e spesso le menti più illuminate le professano apertamente o senza accorgersene le ripetono. Lo stesso Gioberti, in quante declamazioni, spesso più demagogiche che degne di un filosofo e di un uomo di stato, in quante amare invettive non esce contro la borghesia, come se fosse nemica naturale della minuta plebe! Ma se l' antagonismo era la legge dei rapporti iniqui e delle artificiali relazioni, che sotto gli antichi reggimenti vigevano fra gli uomini, fra i diversi ordini sociali, e fra le nazioni: se armonici non pos-

sono dirsi gli interessi sotto il reggimento della schiavitù, del privilegio, del monopolio, della restrizione ed esclusione commerciali: l'armonia è la gran legge degli umani interessi nell'ordinamento liberale della società: l'armonia di tutti gli umani interessi è la formula economica o la faccia materiale del principio morale dell'umana socievolezza. Basta indicare quanto ha fatto l'Economia Politica per illustrare questa concatenazione armonica delle utilità particolari fra loro e di queste con l'utile universale per mettere in sodo la suprema capitale importanza, il seggio altissimo, che occupa nelle sue dottrine il domma della Socievolezza e ridurre al nulla il rimprovero di averlo trascurato o di non averne abbastanza promosso e secondato lo svolgimento.

Ed è curioso il considerare, come le scuole più infervorate a ribadire questa accusa di *insocievolezza*, gli apostoli della futura pacificazione e dell'armonia palingenesiaca del genere umano trovano e giudicano chimerica ed illusoria[1] l'armonia che gli Economisti contemplano nel presente mondo industriale. Tutt'all'opposto li scovritori delle nuove *terre promesse*, non hanno parole abbastanza veementi per condannare le universali contraddizioni e gli orribili antagonismi, che riempiono la vita reale delle società moderne. « Essi vedono, osserva il Bastiat, l'antagonismo dovunque: fra il proprietario e il proletario; fra il capitale e il lavoro; fra il popolo e la borghesia; fra la manifattura e l'agricoltura; fra il contado e la città, fra il nazionale e lo straniero: fra il produttore e il consumatore; tra la civiltà e l'ordinamento. »

Nè vuolsi trascurare di riflettere come il Socialesimo, nel giudicare antagonici e contradditori i grandi interessi degli uomini nella nuova società, abbia commesso un'ana-

[1] Proudhon nella prima parte della *Justice* etc. elimina l'*ipotesi comunista* come *distruttiva* e l'*ipotesi individualista dei moderni economisti partigiani del libero scambio e del lasciar fare* come chimerica.

cronismo critico, in parte segnalato dal Thiers nel suo libro sulla *Proprietà*. Siccome ho detto, l'antica società, tutta inretita e solcata in ogni direzione dal Monopolio, dal Privilegio, da ogni specie di interessi artificiali di classi, di caste, di corpi, di università: poteva definirsi, l'organizzazione dell'antagonismo degli interessi: chè tale è l'effetto necessario e l'essenza di ogni privilegio ingiusto, di ogni restrizione contraria all'uguaglianza di ragione e alla comune libertà: creare e mettere contro il bene dell'universale una utilità speciale in beneficio di pochi: dando a questi la facoltà legale di alterare le regole della giustizia nello scambio degli utili servigi in proprio vantaggio e colla spogliazione del resto della società. Distrutte quelle artificiali disuguaglianze doveva il corso naturale delle cose sotto l'egida del diritto comune portare con se, suscitare e mettere in vista nuove inuguaglianze di fatto e quindi leggittime e sante, come quelle che erompevano spontaneamente e senza offesa di alcun diritto dall'inviolato esercizio delle umane facoltà. Bisogna anzi convenire, che, per un certo rispetto, il reggimento della piena libertà del lavoro doveva moltiplicare e favorire la disparità delle umane condizioni in modo anche più efficace e in più larga misura dell'ordinamento corporativo. Il quale facendo pesare su tutte le capacità e le intelligenze una regola uniforme, prescrivendo a tutti i componenti di ogni ordine una disciplina uguale e il tirocinio medesimo per tutte le facoltà e per tutte le attitudini, manteneva sullo stesso livello e condannava ad una secolare immobilità comune gli individui e le intere classi: e impediva così la manifestazione di tutte le possibili differenze di ingegni, di virtù produttiva, di potenza, di fortuna e di ricchezza acquisita, tutte le immense inuguaglianze a cui la libertà, le qualità originali degli uomini, la sorte, l'educazione varia e le varie circostanze della vita danno luogo. Ordinatasi quindi e formatasi rapidamente una nuova gerarchia di interessi nel seno della società rigenerata, e queste superio-

rità sociali parte avendo le radici loro nelle vecchie ingiustizie non potute distruggere co' decreti, che avevano abolito i privilegi legali, parte fondandosi e vantaggiandosi di privilegi rimasti o creati di nuovo [1] nell' ordine commerciale, amministrativo, economico e civile, che cosa avvenne? Avvenne che non poche menti, piene ancora delle riminiscenze dell' antico reggimento e calde del fervore della guerra sostenuta dalla passata generazione contro le ingiustizie di quello, applicarono agli abusi ed alle leggittime o mezzo leggitime distinzioni sociali di un ordine nuovo, ma non bene ancora costituito, le medesime formule e gli stessi giudicii con cui si erano assalite le disuguaglianze dell' antico ordine, non del tutto scomparso. Imperocchè di esso rimanessero ancora copiose vestigia nelle leggi, nelle idee, ne' costumi. [2] Arroge, che le disuguaglianze prodottesi nell' ordine economico per opera del disuguale esercizio delle facoltà individuali non potendo rimanere senza qualche effetto proporzionato e corrispondente nell' ordine politico, parve agli occhi di molti, più facili a giudicare delle cose dalle apparenze e dai nomi, che dall' interna sostanza e dal concatenamento razionale delle cause e degli effetti, parve dico a molti fautori della democrazia, che, siccome nell' industria si veniva ricostruendo una nuova specie di feudalità più esosa dell' antica e meno cavalleresca, così una nuova specie di aristocrazia si fosse recata in mano la somma delle faccende pubbliche mercè la preponderanza del *terzo stato* nel governo, mercè il suffragio ristretto, il soprammontare in tutti lj uffici delli ottimati e della borghesia.

[1] Leggasi a questo proposito quel capolavoro di spiritoso buon senso in difesa degli interessi agricoli, che in due grossi volumi ha ultimamente pubblicato il Conte D' Esterno sotto il titolo: Des Privilégiés de l' Ancien Régime et des Privilégiés du Nouveau.

[2] Sulla sopravvivenza delle idee e dei costumi e pregiudizi nati coll' antico reggimento dell' industria, e sulla sinistra influenza che esercitano nelle relazioni ordinarie ed attuali delli Operai coi capi di Officina e co' Capitalisti, si stende lungamente il Courcelle-Seneuil nel suo ultimo libro Liberté et Socialisme.

Gli errori e le cupidigie non sempre leggittime della quale avvalorarono a poco a poco e fecero così gigante nell' opinione delle parti popolari l' idea, che il regno del privilegio si fosse per ogni ordine di rapporti sociali ricostituito, che una nuova guerra incominciò nell' abusato nome della uguaglianza, contro le nuove classi dirigenti e le nuove supremità sociali, e si assalì il diritto di Proprietà privata, il diritti del Capitale, il Libero Commercio, la Famiglia, l' Eredità, l' Individuale Libertà, come se questi fossero altrettanti monopoli, privilegi esclusivi e legali non diversi nel loro titolo o nella loro iniquità di tutti quelli che la rivoluzione aveva a beneficio del terzo stato abolito. Da questo grande equivoco o anacronismo storico l' età nostra ha visto nascere più di una rivoluzione, e sente l' odierna società europea quotidianamente discutere, criticare e minacciare le sue fondamenta. A questa seconda evoluzione del pensiero rivoluzionario le nazioni moderne non potevano sfuggire. Era naturale, infatti, che la idea, anzi il dogma dell' Eguaglianza, che aveva servito di criterio per condannare tutto l' antico reggimento fondato sul privilegio, diventasse a' nostri giorni la grande passione, il più formidabile e universale istinto, il bisogno prepotente degli uomini, divenisse per le nuove generazioni quella specie di morbosa fascinazione, della quale il Tocqueville ha ben mostrato i caratteri ed i pericoli. Il giorno in cui questo onnipotente bisogno della Uguaglianza — compita la distruzione degli antichi ordini, — non trovò più davanti a se impedimenti artificiali da combattere, distinzioni legali da cancellare, qual meraviglia che si volgesse, con tutto l' impeto e la baldanza cresciuta dalla coscienza della propria forza, contro gli ostacoli in parte naturali e in parte artificiosi, che si opponevano alla compiuta livellazione delle umane fortune, e dopo essersi felicemente ribellato ai pesi ingiusti di una fatalità storica e di un ordinamento politico tentasse di sottrarsi eziandio all' impero delle necessità di natura e di satisfarsi compiuta-

mente sulle rovine di questa nuova oligarchia di mercanti, di proprietari e di capitalisti?

Contro queste tendenze livellatrici della Democrazia illiberale l'Umanità non può trovare difesa che in una dottrina, la quale concilii armonicamente il principio e i diritti eterni della Libertà colle esigenze leggittime della ragionevole Eguaglianza e, contro la sentenza del Socialismo, dimostri come le tendenze naturali della libertà economica portino l'umanità verso il pareggiamento delle condizioni e verso l'armonia degli umani interessi.

Così dicendo, esagero io forse l'autorità che sui destini della specie umana può esercitare una Dottrina, un sistema di verità, dintorno alle tendenze naturali dell'umano progresso?

Sentenziando, che il genere umano ha da cercare la custodia delle sue più nobili prerogative e l'incivilimento la tutela delle sue più preziose conquiste in una teoria economica, non sono io per avventura vittima di un'illusione da Accademia, attribuendo alle idee ed alle teorie tanta potenza riformatrice e tanta virtù di salutare disciplina per le nazioni?

La salvezza del consorzio civile sarebbe dunque oggi dipendente dalla elezione di una teoria, invece di un'altra; e le sue future sorti risulterebbero liete o tristi secondo che prevalesse la dottrina dell'armonia o quella dell'antagonismo degli umani interessi?

Un valent'uomo ha detto che all'onnipotenza della filosofia ci crede soltanto chi non è filosofo. Non io esagererò la benefattrice influenza delle idee e della scienza sull'indirizzo delle umane sorti fino a credere, che l'avvenire dell'incivilimento stia tutto in una questione di scelta fra due sistemi speculativi, quasi che da un lato le tendenze sovvertitrici che lo minacciano fossero il puro e semplice frutto di errori teorici diffusi nelle moltitudini, e d'altro lato l'ordine sociale da Dio fosse commesso soltanto alla custodia dell'umano pensiero, anzi che a leggi immutabili e indefettibili quanto il pensiero di Lui.

Ma se non istà in potere dell' uomo, nè nell' autorità delle dottrine e dei sistemi l' alterare il corso delle umane società e volgere i destini sociali ad una meta diversa prescritta dalle leggi provvidenziali: se fatali e certi sono gli ultimi esiti della storia; non men vero è per altro che i traviamenti dell' umano pensiero in un periodo determinato ed in un circolo di civiltà possono contrariare più o meno gravemente l' azione del progresso universale; che in parte è opera di libertà: e quindi i falsi sistemi, le insane teoriche largamente diffuse in un popolo, in un tempo, possono arrecare nel mondo delle nazioni larga copia di mali e accumulare rovine, e ritardare l' adempimento del bene in tutti gli ordini della vita. Di qui l' importanza della propaganda del vero, e la utilità di contrapporla all' apostolato dell' errore.

Di certo le selvagge teorie del comunismo procedono da passioni e da istinti scorretti o malvagi, non meno che da un sentimento di perfettibilità e da un' aspirazione al benessere nella sua radice leggittima e santa. Ma le passioni, non si dimentichi, e li istinti più brutali delle moltitudini allora soltanto devono atterrirci e impensierirci per l' ordine civile quando possono mascherarsi in faccia alla coscienza del genere umano e quasi agli occhi proprii leggittimarsi con l' aureola di un domma e col prestigio di un' idea speculativa. Non si può negare quanta parte pigli, da più d' un secolo, la scienza dei popoli occidentali alla formazione di quella opinione pubblica che ha fatto cessare l' antico ordine politico e un nuovo ne ha suscitato e dapertutto mira a riformare le politiche e civili instituzioni. I moti ed i rivolgimenti, che dalla fine del secolo scorso tendono a dare un nuovo assetto alle nazioni, hanno tutti questa origine filosofica e sono veramente l' effigie e il portato di un moto e di un rivolgimento di idee. Lo stesso carattere di razionalità più o meno consciente si riscontra ne' tentativi fatti in questi ultimi tempi per cangiare gli ordini fondamentali dell' umano consorzio.

Il dubbio non è più possibile davanti a ciò che vediamo e che sentiamo ogni giorno, e dovunque: le classi povere conoscono e parlano il linguaggio astratto di un sistema, nel cui trionfo molti de' proletari credono di potere trovare la rivendicazione di tutti quelli che stimano essere loro diritti. La diffusione dell' insegnamento, e i mezzi moltiplicati dell' istruzione popolare, la libertà della stampa, gli ordini rappresentativi, tutto contribuisce oggidì a mettere lo spirito delle moltitudini in relazione ed in contatto immediato colle idee elaborate nelle scuole del comunismo e del socialesimo.

Le passioni del vulgo non sono più soltanto moti di cupidigia bestiale, ma hanno carattere e forma di principii riflessi; e l' odio verso le classi superiori si è fatto dottore e sofista.

Colla facilità mirabile delle comunicazioni fra i diversi paesi, come stabilire oggimai un cordone sanitario contro la peste delle idee sovvertitrici e dei sofismi sociali?

E quando tutto cospira per estendere i diritti e l'esercizio della sovranità al massimo numero di cittadini, quando il popolo intero partecipa a poco a poco alla direzione dello stato, e la opinione dell' universale diventa la legge suprema delle nazioni, dove trovereste più la difesa dei diritti individuali della Proprietà, dell' Officina e della Famiglia, se venisse meno quella di una opinione pubblica diritta intorno a questi capi?

L' onda della democrazia supera tutti gli argini antichi; tutto il problema e l' avvenire delle nazioni si risolve nell' educarla al culto del Diritto e della Libertà; nel renderla religiosa e tollerante, pacifica e lavoratrice, anzichè dittatoriale, atea sprezzatrice dell' individualità umana e spogliatrice.

Alla scienza dell' ordine sociale tocca dunque una larga parte in questa impresa di conservazione e di educazione: come ne hanno una grandissima la Religione, il Governo e la Scuola pratica del diritto, la Magistratura.

È passato, nè ritornerà più, il tempo che all' ordine sociale bastava di opporre alle fazioni nemiche l' autorità del suo lungo possesso e l' apparato della forza. La diuturnità della durata per se sola non ha mai salvato, ed oggi meno che mai salverebbe, nessuna instituzione per quanto benefica e necessaria nel periodo della sua corrispondenza co' bisogni e colle idee dell' umana generazione. Quanto alla forza essa è spostata oggimai e si trova tutta o in diritto o nel fatto alle mani delle classi popolari più povere ed ignoranti. L' intelletto umano si è messo a discutere e criticare tutti gli instituti sociali ed a chiedere ragione di ogni fatto esistente. « Tutto può discutersi, diceva in Parlamento una sentinella perduta della democrazia italiana, S. Morelli, dal *verme a Dio!* » Dunque il fatto, la forza, la tradizione, l' autorità più non bastano a guarentire le conquiste del vivere civile contro la barbarie che rugge alle nostre porte, anzi ci freme sotto i piedi, e cova nelle nostre città. Dunque: *luce più luce ancora*, deve essere la nostra *impresa:* e la scienza delle armonie economiche dobbiamo collocarla fra le piu salde colonne dell' edificio sociale.[1]

Questa scienza trovasi oggidì in una condizione non molto dissimile da quella nella quale si trova la religione, di fronte alle passioni malvage da cui la libertà e l' ordine vero sono minacciati. Mentre le fazioni, di cui condanna le cupidigie e svela l' ignoranza, le giurano un odio immortale e la fanno segno alle loro maledizioni,

[1] Sono degne di molta considerazione in questo proposito le savie riflessioni di E. Baudrillart, che si leggono nella Prefazione alla sua *Economia Politica Popolare:* « I popoli, alla fin fine, come gli uomini si governano secondo l' ideale che si sono formati: non che la parte dell' umana incostanza sia piccola, ma essa ha i suoi termini. Ora l' economia politica ci mostra che il mondo del lavoro obbedisce a leggi, alle quali ogni disegno di miglioramento, ogni combinazione economica particolare, qualunque progetto di associazione, di credito, di imposta, deve scrupolosamente conformarsi per esser vitale. Il vizio e l' errore sono, anche nel mondo degli interessi, sorgenti di disordini. Bisogna dunque aspirare ad una condizione in cui il vizio non possa, per lo meno, invocare troppo facilmente in suo aiuto l' errore, e in cui le idee giuste e riconosciute per tali dall' immenso mag-

non pochi timidi amici la rinnegano in parte come San Pietro rinnegava il divino Maestro davanti alla serva di Pilato: e per salvarla dal furore delle plebi: per darle un' aria di popolarità e cingerle il capo di una corona democratica, le vengono consigliando certi temperamenti e certi accordi coll' errore, che io giudico per essa vituperosi, indegni, e rovinosi. La scienza coll' austerità delle sue formule e colla rettitudine delle sue deduzioni offende non solo molti interessi illeggittimi e contrari all' interesse comune, ma anche molti pregiudizi comuni e molte debolezze umane; dissipa molte illusioni generose, e distrugge l' incantesimo di infiniti felicissimi sogni della mente popolare. Di più, essa incomincia e finisce col fare appello all' energia della volontà umana e dell' iniziativa individuale, e procede sempre inesorabile verso tutte le forme dell' umana poltroneria e della spogliazione ammantata di carità. Parla agli uomini ed alle nazioni la parola del dovere e della responsabilità: mostra sempre le ardue condizioni a cui la inesorabile Natura ha legato la conquista del benessere e l' incremento della ricchezza: ecco perchè questo linguaggio austero e virile torna poco gradito anzi molesto a popolazioni sfruttate dai despoti e ingannate da' demagoghi.

I consigli dati alla Scienza Economica al fine di metterla in più cordiale e stretta corrispondenza colle necessità pratiche e colle condizioni storiche del tempo e renderla meno ripugnante o più accetta alle passioni

gior numero valgano a indirizzare rettamente e onestamente la volontà generale. Il mondo economico è come un campo di esperienza dove si esercita l' umana libertà per ricevere il suo castigo o il suo premio. Il buon ordine e il buon essere sono il premio della risolutezza operosa, della sapienza, della capacità composta innanzi tutto di previdenza, di temperanza, di rettitudine e di giustizia. Ma, ripeto, se l' idea che ci formiamo del fine della umana società e dei mezzi per conseguirlo è falsa, e si cammina in senso inverso alle verità economiche, che hanno un posto così grande nello svolgimento delle umane società, tutte coteste virtù, quand' anche non venissero dall' influenza dell' errore sfigurate, rimarrebbero insufficienti ad assicurare il riposo e il progresso degli uomini e delle nazioni. »

popolari e alle tendenze democratiche della civiltà e della politica contemporanea hanno diversa forma e riescono a diversa specie di sistemi, secondo che i conciliatori sono mossi da un concetto chiaro e da un senso profondo dell' inalterabilità delle leggi economiche e della compiuta verità della scienza, che le traduce in formule, ovvero da un concetto vago e da un indefinito bisogno di trovare rimedi più immediati e compensi più abbondevoli di quelli promessi dalla nuda e scarna teorica del lasciar fare al malessere ed alle sofferenze delle classi operaie. Chè poca scienza economica allontana da libertà, molta vi riconduce. Coloro soltanto che sono penetrati fino alle profondità dell' organismo naturale del mondo industrioso, solo coloro i quali ne hanno analizzato minutamente i congegni, le molle, e ne hanno seguito i moti e gli effetti necessari in tutta la complicata varietà de' fenomeni, e attraverso il labirinto degli interessi apparenti, transitorii, arbitrarii colsero la permanente unità delle sue leggi, non sono facilmente inclinati a disperare della libertà e a farne getto, perchè sanno bene che nessun artificio di leggi restrittive, niuna combinazione di forze imposta dall' alto della sovranità sociale, può superare la fecondità benefica degli ordini naturali, e perchè veggono chiaro che dall' azione spontanea di questi procede ogni maggior somma di beni per gli uomini, e che i mali sono la conseguenza della loro violazione. Così il fisico, che conosce gli effetti salutari della *vis medicatrix naturæ* sul corporeo organismo fa più fondamento su questa, che sopra la virtù degli estrinseci spedienti per la conservazione dell' ordine negli uffici e tra gli organi della vita corporea: non esagera la potenza dei farmachi come fa l' empirico e il ciarlatano. E l' empirismo e il ciarlatanesimo nell' ordine sociale non sono altro che la pretensione di supplire con mezzi improvvisati, estrinseci, diretti, all' insufficienza e alla lentezza apparente delle forze vitali, che reggono internamente e conservano la salute e la prosperità delle nazioni.

Che cosa dobbiamo pensare di que' tentativi, a cui dianzi accennavo, di conciliazione fra i principii rigidamente liberali dell' Economia e le filantropiche preoccupazioni della Democrazia autoritaria? [1]

Secondo me l' Economia Politica non ha che da seguitare a battere imperturbabilmente la sua diritta via, e continuare la sua antica opera di emanceppazione e respingere qualunque proposta di temperamento al rigore delle sue massime negative, all' inflessibilità de' suoi teoremi di libertà individuale. Non è l' ideale offerto dalla Scienza che deve piegarsi e accomodarsi alle debolezze e alle imperfezioni della Società. L' ufficio importantissimo di proporzionare gradualmente la dose di verità astratta a' bisogni ed alle esigenze relative della vita reale spetta alla Politica ed all' Arte: e per essere provvidamente esercitato non ha mestieri di richiedere il sacrificio di una porzione anche minima del vero conosciuto e accertato dalla Scienza. [2] La quale non potrebbe, senza suicidarsi, e senza perdere i titoli suoi più cospicui all' imperio delle libere intelligenze e al governo progressivo dell' umane società, rimettere del suo valore assoluto e della propria perfezione ideale per la falsa lusinga di rendersi più attuosa, più viva e meglio atta a indirizzare le operazioni degli uomini e gli interessi positivi delle nazioni. Su questo punto C. Dunoyer ha dato a tutti gli studiosi un modello incomparabile del come si devano tenere accuratamente distinte le ragioni della scienza pura da quelle dell' arte e della pratica, a fine di mantenere incolumi i diritti immortali di quella.

E d' altra parte, di tutti i disegni di conciliazione fra le teoriche economiche ortodosse e le dottrine più o meno

[1] Noto come indizio delle disposizioni *autoritarie*, a cui alludo nel testo, che l' *Opinione*, giornale autorevole, come tutti sanno, e citato perfino dal Colonnello Corsi (*Venti Anni*) come uno de' più qualificati propugnatori della teoria del *lasciar fare*, da qualche tempo viene espressamente condannando, come insufficiente e vecchia, questa dottrina in ordine al problema sociale.

[2] Tale è pure in sostanza la dottrina di Dunoyer.

infette di socialesimo, di tutte le teorie *medie* fin' ora escogitate, nessuna io credo sia riuscita a dimostrare con la perfezione sua sistematica l' insufficienza delle dottrine economiche e la leggittimità di quelle che ne erano escluse e si trovano con esse in conflitto. Quale è il sistema organico veramente e non superficialmente ecclettico, che mi si potrebbe citare come esempio fortunato di questa conciliazione?

Io ne voglio qui esaminare alcuni de' più famosi di codesti conati conciliativi e chiarirne la vanità, considerandoli sotto l' aspetto della *Socievolezza*.

Mettiamo in disparte le idee del Mazzini, e quella del Vacherot e di Jules Simon intorno alle questioni economiche, perchè in verità non presentano nè originalità, nè un gran valore dottrinale. Sono quasi tutte opinioni di *seconda mano:* e ciò che codesti tre scrittori dicono delle meraviglie, dei portentosi effetti che il Principio di Associazione sarà destinato a produrre per il miglioramento della classe lavoratrice, o non esce dal vago delle aspirazioni più generose, o non fa che ripetere le cose insegnate dagli Economisti più recenti, o riprodurre qualche illusione de' Socialisti. Nessuno di questi tre Scrittori Democratici ci ha dato una teorica scientifica sul Problema Sociale.

La medesima osservazione si può fare intorno alle idee di Vincenzo Gioberti, come più ampiamente dimostreremo.

Le concessioni fatte da G. S. Mill ad alcuni dommi del Comunismo, ovvero l' indulgenza soverchia onde li ha giudicati e le sue ultime aberrazioni intorno al diritto di Proprietà: così acutamente e solidamente raddrizzate da un valoroso sue conterraneo, lo Stirling, hanno nociuto alla fama del grande Economista: onde piangiamo la perdita recente: non hanno nè infirmato le basi della Scienza, nè cresciuto il credito delle scuole contrarie e molto meno somministrato qualche giovevole esempio di teoriche conciliative.

E qui mi si conceda, prima di proseguire in questo esame critico, una intramessa per fare vedere fino dove arrivi la incompetenza di certi maestri di democrazia, e di socievolezza, nel fatto delle riforme economiche. — Il Vacherot, pur così grave e profondo pensatore in altre materie, nella *Democrazia* da una distinzione fra la *proprietà* e il *capitale*, famigliare, secondo lui, tanto ai legisti quanto agli economisti, deduce questa peregrina conseguenza: « *ainsi, on* (bello quell'*on!*) *trouve* « *tout simple* que l'État intervienne pour fixer le taux « légal de l'intérêt, et l'on ne croit pas général- « ment que ce soit porter atteinte au droit de pro- « priété. Il *est vrai que l'économie politique n'ap-* « *prouve pas cette intervention de l'Etat; elle soutient* « *le droit absolue* du capitaliste, comme elle soutient la « liberté illimitée des transactions commerciales. Mais « l'économie politique n'est point la justice; *elle ne* « *repousse pas l'intervention de l'État comme injuste,* « *mais comme inefficace, ou même nuisible aux intérêts* « *sociaux que l'État prend sous sa protection.* » E dove ha raccolto tutte queste stramberie il nostro metafisico della Democrazia? E dove ha imparato, che gli economisti non opposero alle restrizioni e alle proibizioni legali dell'interesse del capitale che ragioni di mera utilità, di convenienza, anzi che di stretta e rigorosa giustizia? Tutti gli Economisti: dalla Memoria di Turgot *Sugli imprestiti di Danaro* alle *Lettere* di Bastiat contro Proudhon, dalla *Difesa dell'Usura* di Bentham all'articolo *Intérêt* di Leon Faucher, nell'abbattere i vecchi sofismi de' Filosofi, dei Giureconsulti, dei Teologi, di Aristotele, di Plutarco, dei Padri della Chiesa, di Lutero, di Pothier, contro la leggittimità e la libertà dell'*interesse* hanno ragionato in nome del diritto non meno che in quello dell'utilità. « L'Economia non è la Giustizia! » La dimostrazione dell'inesattezza di questo oracolo esigerebbe un grosso volume. Contentiamoci di rispondere, che la Economia contiene le ragioni ultime della Giustizia nel

dominio degli interessi materiali: è la formula dell' utilità giusta e l' organismo vivente in cui si muove ed esercita il Diritto. Il quale non può trovarsi in contraddizione coll' Economia perchè derivano entrambi dalla medesima sorgente e sono ordinati al medesimo fine, che è la conservazione e il perfezionamento dell' umano convivere: nè si differenziano tra loro che per la diversità de' modi e dei mezzzi onde concorrono a produrre l' armonia della vita sociale. Per cui può dirsi benissimo, che l' Economia è la Giustizia del mondo industriale cioè l' ordine della vita umana ne' rapporti che nascono naturalmente della consociazione delli uomini e delle forze umane nella opera della produzione e della distribuzione delle utilità. Chè il Diritto non è altro che l' ordine delle condizioni e delle facoltà necessarie al compimento degli umani destini nella vita sociale. E siccome fra queste condizioni e queste facoltà indispensabili alla consumazione dell' umano destino si trova il producimento e la ripartizione della ricchezza, la Giustizia, in quanto signoreggia questo aspetto della umana esistenza e delle relazioni sociali, può dirsi — l' Economia innalzata a *potenza* di legge e di morale inviolabilità. —

Io stimo tanto più opportuno e necessario di insistere su questo punto, che l'ordine naturale dell'industria esposto dall' Economia ha il doppio carattere di utilissimo e di giustissimo, di essere cioè la condizione o il complesso delle condizioni atte a produrre il massimo benessere di felicità corporea e lo stato più conforme alla morale dignità dell' Uomo, in quanto che questa doppia dimostrazione della sua eccellenza e questo duplice fondamento, che gli si assegna, lo rende più saldo e più invulnerabile contro gli assalti che gli si dirigono a nome dell' Ideale del Diritto o in nome della Realtà sperimentale.

Se, in fatti, gli ordini della Socievolezza Economica fossero soltanto fisicamente vantaggiosi e necessariamente fecondi di ricchezze, ma contrarii alle ragioni dell' uguaglianza, contrarii alla morale dignità del mag-

gior numero, sorgente inesauribile di scostumatezza per gli uni e di egoismo per gli altri, di depravazione e di abbiezione: chi esiterebbe a condannarli in nome della umana nobiltà, come il Vacherot ripudia i sistemi sociali sebbene promettano ogni sorta di beatitudine al corpo, ma con il sacrificio della libertà e della grandezza dell'uomo?

E se, per lo contrario, contenendo l'attuazione della più luminosa idea del diritto che mente umana possa concepire, implicassero nondimeno la maggiore somma di privazioni e di sofferenze corporee negli umani convitti: chi potrebbe accettarli come l'espressione del pensiero di un Dio provvidente e benefico?

Nell'una ipotesi, adunque, come nell'altra gli ordini dell'umanità lavoratrice mancherebbero da un lato del loro puntello e si troverebbero esposti a tutti i pericoli e a tutte le contraddizioni da cui sono inevitabilmente minacciati gli ordini caduchi e transitorii della vita sociale, che non hanno le radici loro perenni in una legge dell'umana natura.

Santa è la *Vita*. E a questo carattere di santità partecipano tutti quanti sono gli organi permanenti per cui la vita si esercita, si svolge, si attua progressivamente e si migliora. La santità della *vita* nasce immediatamente dal suo principio fontale che è in Dio, primo motore dell'universale officina: si manifesta nell'atto iniziale dell'umana libertà, che spontaneamente accetta, riconosce, cooperando, la legge della vita mediante il *Lavoro* e si estende per tutta l'ampiezza delle manifestazioni dell'umano pensiero nel cooperare al disegno della Creazione. Santi e inviolabili sono per conseguenza gli ordinamenti naturali dell'Industria, e gli organismi costanti del vivere comune, come la Libertà, la Divisione del Lavoro, la Proprietà, la Famiglia, lo Stato, la Scienza, l'Arte, la Nazionalità, il Cambio, la Eredità, l'Associazione, la Società, la Tradizione. Non parlo della Religione, perchè ufficio proprio di questa è appunto la

santificazione universale della società e della vita. Onde parrebbe vera la sentenza del Mazzini, che chiama assurda la separazione del potere temporale dallo spirituale, e le dottrine dei teocratici di tutte le specie, li quali mirano a porre lo Stato sotto la tutela della Chiesa.

La religiosità, attributo singolarissimo e proprietà augusta dell' umana natura, è tale vincolo naturale di *socievolezza,* è tale fondamento naturale di carità universale, è tale principio di interna moralità per il nostro consorzio, che se i fabbricatori di nuove città solari avessero ben letto nella sua faccia divina e misurato tutta l' estensione de' suoi mirabili effetti sulla condotta dell' uomo e delle nazioni, per fermo avrebbero riconosciuto in questo principalissimo *principio di vita* il più efficace mezzo di rinnovazione sociale, e il più saldo e fecondo elemento di organizzazione industriale.

Le applicazioni dell' idea cristiana ai bisogni della società laboriosa sono appena incominciate. L' ignoranza della miracolosa potenza unificatrice e organizzatrice del sentimento religioso spiega i frequenti e molteplici ricorsi dell' umano ingegno all' architettonica de' regolamenti, delle leggi, dell' ingerenza governativa per organizzare nelle vie del bene il mondo della libera industria. È l' *Ateismo Sociale* che generò e produrrà sempre il socialesimo, sotto tutte le forme.

Ma coloro, i quali cercano di ricondurre il genere umano sotto la disciplina della Chiesa, per quanto siano mossi da pietose e sublimi intenzioni, errano gravemente intorno alla natura del rinnovamento religioso, che si viene maturando in ogni angolo della terra abitata, e intorno alle condizioni novelle in cui l' influenza della religione sulle sorti civili ed economiche dei popoli è chiamata ad esercitarsi.

Costoro sognano il ristabilimento dell' antica tutela della Chiesa sullo Stato e disegnano ricondurre la società civile sotto la pedagogia diretta del maestrato jeratico. Ma non si accorgono di tentare un' opera impossi-

bile ed assurda. La teocrazia è la forma di reggimento che meglio si accorda a' bisogni e più si attaglia alle necessità morali dell' infanzia civile delle nazioni: e in que' primordi dell' umana società cotale supremità diretta del ceto iecratico sull' indirizzo del vivere comune è non meno benefica che inevitabile. Ma col crescere e maturare della comunanza e dello incivilimento, le ragioni del baliatico sacerdotale vengono meno, e, se non si spegne il bisogno e il sentimento dell' Infinito, variano le sue forme e si modificano profondamente le instituzioni che lo rappresentano e lo soddisfano: il ceto laicale cessa di essere un minore e un umile discepolo del sacerdozio: la religione si sprigiona dall' involucro dei vecchi organismi che le furono arma e custodia in mezzo alle tenebre della barbarie: la sua missione d' ora innanzi dovrà compiersi per altri modi, più appropriati alla virilità delle nazioni: il suo campo di azione si è aggrandito: il teatro delle sue imprese è più vasto; i suoi moti più liberi: rotta l' antica catena che la legava all' autorità politica essa d' ora innanzi parlerà la parola di *vita* in mezzo alle moltitudini, a cielo scoperto, per iniziativa privata, per opera di libertà: e Cristo e il *Sermone della Montagna* saranno il prototipo divino dell' apostolo e dell' apostolato religioso nel mondo!

Augurandoci, dunque, un risorgimento ed un rifiorimento tale dell' umana religiosità che nel suo incendio di amore divino arda e consumi tutte le folte iniquità della terra, e purifichi l' anima delle nazioni, e distrugga le cagioni più intime e copiose dei disordini, delle lotte, degli antagonismi, che ancora danno al regno della civile libertà l' aspetto dell' anarchia; augurandoci che presto la Religione, purificata d' ogni scoria e corretta di tutte le mortali profanazioni, che ne usurpano le sembianze, ritorni ad essere, come nelle grandi epoche organiche dell' umanità, il substrato spirituale delli ordinamenti sociali e lo spirito animatore e conservatore dell' organismo giuridico e della vita morale di questo

umano convitto, la più solida difesa, la sanzione più alta dell'ordine e la norma suprema della libertà: proseguiamo a svelare il vuoto dei sistemi e la vanità dei disegni contrarii all'ordine naturale ed alla piena libertà del lavoro.

Chi lo crederebbe? Da questo medesimo concetto, che la religiosità e tutti i sentimenti e le idee, che vi si collegano, formano il più saldo cemento dell'edificio sociale, e il principio più fecondo della fratellanza umana e della stabilità dell'ordine civile, altri ha desunto il suo primo argomento per combattere le dottrine del liberalismo economico e imputare alla scienza delle ricchezze la sconoscenza e la negazione di questo celestiale concento delle anime, di questa divina armonia degli spiriti congregati nella vita sociale!

F. Rivet nel suo libro sull'*Influenza delle Idee Economiche sulla Civiltà* incomincia la sua critica dell'Economia sotto l'aspetto precisamente della *Socievolezza* e della *Solidarietà* morale con queste parole: « scienza « lungamente negata, lungamente sconosciuta, l'Eco- « nomia ha reagito con una forza uguale alla resistenza « che le era stata opposta; e fu per ciò stesso obbligata « ad esagerare la sua idea madre, per renderla più forte « e rilevante. Ora ch'essa è pervenuta alla gran luce, « ed è accettata come uno dei rami più fecondi dell'al- « bero scientifico, essa deve fermarsi nel punto inter- « medio dove le è duopo fare i conti colle idee che la « circondano e armoniarsi con esse in un sentimento di « giusta e ragionevole coordinazione. Altrimenti, se essa « volesse fare predominare dapertutto la idea dell'*Indi-* « *vidualismo,* coll'aiuto della quale si è costituita, ande- « rebbe a finire in un materialismo umanitario poco « diverso dal materialismo individuale del secolo XVIII. « Dire, in fatti, che la società non è che una collezione « di individui, e che non c'è in questa grande resultante « se non ciò che si trova nelle parti, che la compongono, « è materialismo, perchè gli è un negare l'elemento

« morale dell' umana comunanza, da cui procede tutta
« l' esistenza spirituale dell' Uomo: il dovere e il diritto.
« Affermare, che lo stato, dopo tutto, non è, che una
« semplice associazione, posteriore, e non nel tempo
« stesso un organismo primordiale, è sempre materia-
« lismo, perocchè è un contraddire che lo Stato sia di
« naturale diritto, e che esso esista come un interme-
« diario spirituale collocato fra l' uomo e la società per
« introdurre la giustizia nei rapporti di questa con
« quello. *Non vedere infine nella credenza religiosa*
« *che l' intuizione della coscienza solitaria, e non anche*
« *il vincolo sociale, la salda comunione dei sentimenti*
« *che scuote tutto un popolo e tutta una nazionalità*
« *in un sol volere, in un' unica preghiera*, non è, del
« pari, ognuno ne converrà, un prendere la quistione
« dal lato spirituale. » L' A., come si vede, e come
dice nella *Prefazione*, ha ravvisato nell' economia poli-
tica « il campione dell' *analisi* frammentale, la dottrina
« dell' *Individualismo* e del particolare, che si rizza
« oggidì come il grande contradditorio delle *sintesi* che
« avevano antecedentemente fornito all' Umanità la Me-
« tafisica, la Morale, la Filosofia Politica e il Diritto. »

Il difetto radicale dell' Economia, secondo questo scrit-
tore, si è di avere per base la *morale utilitaria* e l' *In-
dividualità*. « Ponendo, egli dice, il problema sociale
« nell' individuo, invece di cercarlo nel vincolo collettivo
« e morale costituito da questi stessi individui, essa
« deve fatalmente riuscire all' Utile come mezzo e al-
« l' Utile come fine. »

In un discorso, che ha per argomento le censure di
un insigne metafisico verso l' Economia Politica, non
parmi disdicevole esaminare succintamente le opinioni
di chi rappresenta questa facoltà siccome la più formale
negazione delle vaste sintesi filosofiche, morali e religiose,
che governarono sin quì la vita spirituale e collettiva
dell' umanità. E ho scelto l' opera del Rivet fra le tante,
perchè nessuna ha più spiccatamente preso di mira que-

sto particolare soggetto della *Socievolezza* e dell' *Individualismo Economista*.

In sostanza anche il Gioberti viene ad accusare l' Economia di soverchia analisi e di angustia escludente e di poca corrispondenza sintetica colle ragioni dell' ordine politico e colla suprema aspirazione dell' età nostra verso la redenzione delle plebi. Ma il Rivet ha distesamente e per lo spazio di un grosso volume di cinquecento pagine svolto e cercato di corroborare quell' accusa medesima, che è il tema favorito di tutti i filosofi, di tutti i teologi, politici e moralisti, filantropi e democratici, i quali si affacciano alla scienza economica colla mente già ingombra di un ideale formato a *priori* e fuori delle condizioni e delle leggi sperimentalmente accertate della vita fisica dell' umanità. Franca quindi la spesa di prendere corpo a corpo questa vecchia accusa e ridurla, nella persona ideale di M. Rivet, s' è possibile, a un mucchio di cenere.

Anche questo scrittore ci dà un esempio di quanto già io notavo parlando del Vacherot rispetto alla leggerezza e inesattezza dei giudizi, che si portano intorno all' economia politica, da coloro che in nome della Religione, della Filosofia, o della Democrazia intendono rifarla o raddrizzarne li errori e colmarne le lacune. Egli considera il *dato individuale* come l' *idea genitrice* di questa scienza; ora, basta che ricordiamo l' origine dell' economia per vedere quanto codesto giudizio del Rivet sia erroneo. Il trattato di *Diritto Naturale* di Quesnay, (che lo stesso Laboulaye, giudice poco sospetto di soverchia ammirazione, attesa l' indole *storica* do' suoi studii e del suo metodo, per le concezioni astratte di quel genere) ultimamente chiamò *un capo lavoro:*[1] l' *Ordine Naturale ed Essenziale* delle politiche società di Mercier de La Rivière, l' *Introduzione* alla *Filosofia Economica* o studio delle *Civili Società* di Baudeau, l' *Interesse*

[1] In uno de' suoi Discorsi Popolari che versa sopra *Quesnay*.

Sociale e l'*Ordine Sociale* di Le Trosne, non sono tutti documenti dell'idea politica, sociale, dell'idea collettiva, nazionale, umana, che ha presieduto alla prima organizzazione sistematica della Scienza? La quale idea eminentemente *sociale*, e punto egoistica o individuale, si trova scolpita nel titolo stesso di *Fisiocrazia*. Il *Governo della Natura* si restringe, dunque, all'*individuo* e non abbraccia per lo contrario l'universalità delle leggi, preordinate alla conservazione ed alla felicità dell'intera specie?

Mi si dirà forse, che questa denominazione esprime soltanto l'aspetto generale e la circoscrizione esterna della scienza economica, e col Ferrara e col Dameth si potrà deplorare, che le scuole succedute ai Fisiocratici non rimanessero fedeli a quel primo disegno sintetico, che dava alle origini della scienza tanta grandezza e vastità di indirizzo. Ebbene, scendiamo nell'interno della dottrina e consideriamone l'intima struttura e li speciali procedimenti per le vie del vero. Con che principio si inaugura il trattato di Smith? Con la descrizione classica della *Divisione del Lavoro*. E che cosa è la *divisione del lavoro*? Veniamo fino a Stuart-Mill, il quale ci dirà che è la metà di un fenomeno, di una legge più comprensiva, la *Cooperazione*. Ecco apparire fino dal frontispizio della scienza il domma della universale *Solidarietà*. Che cosa rappresentano, formulati filosoficamente, il principio da Torrens chiamato della *divisione territoriale del lavoro* e la *teoria delli sbocchi* di Say? La legge della socievolezza o fraternità commerciale delle nazioni. Passiamo al grande espositore della verità economica, a G. B. Say e vediamo se è il punto di vista individuale o l'interesse collettivo dell'umanità che egli elegge a base e criterio del suo lucido metodo e delle sue ricerche. Egli fin dalle prime pagine enuncia l'argomento della scienza economica, osservando che sarebbe stato meglio intitolarla « economia *sociale*. » Con Dugald-Stewart afferma che « l'ordine *sociale* non è l'ef-

fetto dell' arte; » e segna immediatamente l'abbisso, che separa la Politica Economia da tutti quei disegni di « società immaginarie, come la *Repubblica* di Platone, l' *Utopia* di Moro, l' *Oceania* di Harrington ecc., ecc. » i quali suppongono, che si possa sostituire un ordinamento di umana invenzione alla costituzione naturale del consorzio, alle leggi naturali della sociabilità, che l' economia si propone di studiare e descrivere. E quando il Say tocca de' rapporti dell' Economia Pubblica colla privata, benchè ammetta che ei sono *intimi*, tanto *intimi* che « si è spesso confuso l' una coll' altra » e che, perfino, si è attribuito tutta l' importanza della prima alla sola capacità di servire gli interessi della seconda: nondimeno ha tanta cura di distinguere la scienza dell' interesse generale dalle ragioni della privata utilità e tanta sollecitudine di ben contrassegnare l' indole e il carattere *socievole* di questa dottrina, da esagerare quasi, alla fine, la possibilità della contraddizione fra il vero utile comune, oggetto della scienza nostra e i calcoli dell' individuale tornaconto. « L' economia politica, egli « scrive, mostrandoci con quali mezzi si producono i « beni onde sussiste la *società tutta intera,* indica ad « ogni individuo, ad ogni famiglia il modo di mol- « tiplicare i beni che serviranno alla loro propria esi- « stenza, mostrando con quali proporzioni queste ric- « chezze create dalla *società* e co' suoi lavori si distri- « buiscono fra i suoi componenti, li istruisce intorno al « genere di lavori a cui conviene che si dieno, secondo « l' educazione ricevuta, il paese abitato, i mezzi che « possiedono: esplicando gli effetti delle consumazioni, « rende le persone capaci di fare il miglior uso de' beni « acquistati: *ma essa non entra altrimenti nelle private « utilità, perchè le ricchezze particolari non si gover- « nano secondo leggi generali.* » Proposizione, questa ultima, che, rigorosamente parlando, non mi parrebbe scientifica, nè esatta; perchè nulla si fa dall' individuo, sì in bene od in male, che non sia governato, nel suo prin-

cipio, ne' suoi mezzi e nelle sue conseguenze mediate od immediate, da leggi generali, anzi dalle medesime leggi che reggono la vita dell' intera specie, a cui l' individuo appartiene.

Le seguenti parole del Say provano quale altro, e ben diverso, rimprovero potrebbe farsi con più apparenza di verità all' Economia Politica.

« Vi sono perfino casi in cui l' interessi privati sono « direttamente contrari all' *interesse della società*. L' uo-« mo, che ha scoperto un processo speditivo nelle arti, « ha interesse a tenerlo nascosto per godere da solo i « profitti che ne risultano: la società, all' opposto, ha « interesse che sia quello conosciuto, affinchè la con-« correnza faccia abbassare il prezzo del prodotto che « ne risulta. »

Si poteva, infatti, con meno assurdità rimproverare l' Economia Politica di muovere da una considerazione troppo generale, troppo complessiva e *sociale* degli umani interessi e di trascurare gli *individui* in grazia del maggiore numero, per le *masse*, giusta il rimprovero amaro del Leopardi al genio della civiltà moderna. Di fatti: essa non guarda che a ciò, da cui risulta il maggiore vantaggio del maggiore numero; e la dottrina della libera concorrenza, che è l' *alfa* e l' *omega* di tutti i suoi insegnamenti, procede, rispetto agli interessi dell' *Individuo*, con quell' istessa brutalità impassibile e quella sovrana indifferenza, onde la Natura va alternando nel mondo della materia e dell' animalità le sue trasformazioni di vita o di morte, e, colla profusione dei germi destinati alla perpetuazione delle specie animali, quanto si svela provvida per queste, altrettanto si chiarisce noncurante della sorte dell' individui.

Non si è spesso accusato l' Economia di sacrificare inumanamente colle sue astrazioni di utilità generale, *sociale* e permanente, gli interessi di intere famiglie, di intere località, di numerose classi di persone, perfino

gli utili di interi popoli, per compiacere alle tendenze di una vuota cosmopolitia?

L' accusa l' ha ripetuta anche il Gioberti, in proposito della Libertà dei commerci. E già vedemmo, che il Tocqueville fu talmente scosso dall' impeto e dalla foga con cui i Fisiocratici assalivano in nome dell' interesse comune, umanitario, sociale, le vecchie instituzioni, senza alcun riguardo ai diritti acquisiti, agli interessi privati, che vi si collegavano, da confondere gli Economisti riformatori del Secolo XVIII co' Socialisti distruttori del XIX!

No, non è il solo *individuo* il punto di partenza dell' Economia. Come il suo stesso titolo lo dimostra, l' Economia Politica ha per primo postulato non l' Umano Individuo ma l' Umana Società. Storicamente e razionalmente può dirsi, che il grandissimo valore da essa attribuito alla libertà individuale ed al principio della privata entratura fu, meglio di un principio, una conseguenza dedotta dallo studio sperimentale dei fatti, meglio che un assioma la conclusione finale delle osservazioni metodicamente instituite intorno alla materia del lavoro e della produzione.

Ma certamente, volendo penetrare nella costituzione intima del corpo sociale, scoprirne le molle, descriverne le funzioni vitali e determinarne le leggi, bisognava pure che l' Economia prestasse all' Uomo, a questa *molecola elementale* della Società, tutta la dovuta attenzione, e poichè gli antichi vincoli legali e le vecchie instituzioni sociali avevano mortificato e compresso la molla dell' individuale energia, poi che sotto il peso della servitù e nei cancelli delle restrizioni governative l' Individuo aveva perduto i nove decimi del proprio valore come persona, come produttore, come lavoratore, come artefice della comune prosperità, la Scienza dell' ottima produzione non poteva mancare al più essenziale de' suoi doveri, quello di rimettere in piedi e nella pienezza delle sue più nobili prerogative, nello splendore della sua potenza produttiva e della sua responsabilità salutare l' *Indivi-*

duo tenuto fino allora in conto di frammento o accessorio di un corpo privilegiato, di un organismo sociale.

E descrivendo i maravigliosi portati dell' individuale energia nell' ordine libero dell' industria, additando nel suo sviluppo progressivo, anzi che nelle artificiali combinazioni dell' Autorità, il massimo fattore della floridezza e della grandezza nazionale, la Scienza, che cosa ha esagerato, e in che cosa ha dato in fallo?

Anche quì io reco innanzi il mio prediletto dilemma. L' Individuo ha o non ha, nel circolo della vita economica sociale, l' importanza, che gli Economisti gli assegnano nella scienza loro? Le idee della scienza economica intorno al valore sociale dell' Individualità e all' estensione della sua libertà sono esatte o inesatte? Se sono esatte, voi, che deplorate tanta esaltazione dell' Individuo, prendetevela col fatto, col progresso che lo ha portato, con Dio che lo ha voluto o consentito, con il mondo umano, che si compiace manifestamente e ogni giorno più si accosta all' ideale della massima libertà dell' Uomo. Se sono inesatte le idee economiche, e l' Individuo non occupa nella realtà sociale quell' alto seggio, non gode quell' estesa libertà e quell' autonomia effettiva, che esse suppongono, perchè temete tanto l' ***influenza*** de' principii individuali sulla civiltà?

Che se voi temete l' Economia Politica secondi una cattiva tendenza della civiltà esaltando di soverchio il sentimento dell' umana individualità, e temete da questa glorificazione dell' Uomo il rilassamento del vincolo sociale, la distruzione della solidarietà e l' oblio dell' umana fratellanza, rassicuratevi. Imperocchè, primo, l' emanceppazione dell' Individuo dalle regole non necessarie al mantenimento dell' ordine esterno è un progresso, che niuna potenza umana potrebbe nè impedire, nè fermare: secondo, perchè codesta emanceppazione dalla regola umana non necessaria, e via via divenuta inutile o dannosa, non implica l' emancipazione della coscienza dalla legge del Dovere. Chè anzi la prima non è possibile e

non si compie se non quando la seconda ha già educato gli Uomini a farne di meno: la libertà esteriore sendo sempre proporzionata al grado dell' interiore moralità delle genti.

È veramente strano, che alla Scienza Economica si faccia una colpa e si ascriva a difetto ciò, che nel fondatore del Cristianesimo comparisce la più alta manifestazione di sapienza redentrice, e il segno più cospicuo di una missione divina. Io vorrei sapere, in fatti, se Cristo, nell' imprendere la sua opera di rinnovazione morale, ebbe il torto di indirizzare la sua parola di vita alla coscienza dell' Individuo e di collocare nella purificazione dell' anima umana il principio dell' universale redenzione? Io chiederei volontieri al Signor Rivet, che ammira l' eccellenza della Religione Cristiana, se il gran merito di questa e l' incommensurabile supremità sua rispetto a tutte le religioni e civiltà pagane non istà appunto nell' avere rivelato al mondo il valore infinito e la suprema dignità morale dell' Individuo sacrificato, immolato da quelle alla grandezza cieca dello Stato e della Città? Eppure questa *buona novella*, che scendeva dal cielo a reintegrare nell' Individuo i titoli perduti o cancellati della sua sovranità, che veniva a porre la coscienza individuale nella più diretta relazione, nella più intima comunicazione con Dio, che a significare questa immediata partecipazione dello spirito finito alla visione e al godimento dell' Infinito non trovò termine più conveniente che l' invocazione di Dio col titolo di Padre: non iscioglieva ma rendeva più saldo e più intimo, nel tempo istesso, il legame della solidarietà e lo convertiva in obbligo e vincolo di *fratellanza*. La libertà individuale e la fraternità sono termini, che non si contraddicono, ma si completano vicendevolmente così nell' ordine morale e religioso come nell' economico e sociale.

Io potrei citare, dopo il Say, altri testimonii contro la sentenza, che dà per base all' Economia e per criterio esclusivo l' Individuo, e chiedere, per es., se il carattere al-

tamente socievole di questa scienza non è a chiare note indicato da C. Dunoyer fin dalle pagine della *Libertà del Lavoro*, dove dichiara che per *politica economia* egli intende la *cognizione dell'ordine secondo il quale tutto è disposto per l'esercizio e lo sviluppo delle forze sociali*, e fa risaltare così chiaramente il disegno di volere trattare il suo argomento da un punto di vista *sociale*, di volere abbracciare nel giro de' suoi studi l'*universalità* dei lavori e delle funzioni, che entrano nel giro dell'umana società, da sentire subito il bisogno di avvertire, come l'*opera* sua sia *apertissimamente diretta contro le tendenze pretese organizzatrici dell'epoca nostra;* e domandare se Bastiat non ha forse aperto lo studio delle armonie economiche con una introduzione sull'*Ordinamento Naturale* e sull'*Ordinamento Artificiale* dell'umana società e cominciato col trasportare il lettore nel bel mezzo de' portenti quotidiani, che si compiono a nostra insaputa e per la nostra conservazione in questo secondo?

Ma rinunzio a questa facile impresa, di fare smentire la sentenza del Rivet da tutti i grandi maestri della scienza, perchè egli stesso, contraddicendosi, si è dato la pena di confutarla nel Cap. II, dove parla dei *Servigi resi dall'Economia Politica alla Scienza Sociale*, difendendo contro gli assalti del Comunismo contemporaneo e dimostrando « il carattere universale e l'incrol-« labile permanenza dell'ordinamento sociale per ciò che « concerne la proprietà, la famiglia, l'eredità, la con-« correnza, l'interesse e il capitale » e « l'impotenza « dell'uomo a modificare l'organismo della società. » Chè il nostro critico sagace, dopo avere passato in rivista tutti questi capi, conclude dicendo: « forse taluno « avrà osservato come la nostra rapida esposizione (dei « fondamenti economici dell'ordine sociale) ha preso « per punto di partenza la *morale sociale* e la *giustizia « collettiva*, e non l'*individualismo del diritto dei sin-« goli*.... Perchè in fatti l'Economia Politica racchiude

« anch' essa un *Socialismo ben più reale e sensibile* di
« quello, che è venuto fuori nel Secolo XIX, il *socia-*
« *lismo* delle *necessità pubbliche* e della forza maggiore
« degli umani ordinamenti... La proprietà, la famiglia,
« l' eredità, il valore, costituito dal cambio, la retribu-
« zione del capitale, l' interesse del prestito, la rendita.
« la determinazione dei prezzi dei salarii col mezzo della
« concorrenza, tutte queste cose studiate a sangue freddo,
« appariscono come una condizione in certo modo fatale
« di esistenza affinchè la produzione generale e l' avere
« sociale si aumentino, e, per mezzo di questo aumento,
« un più gran numero di uomini possa ricevere una
« parte sempre maggiore di beni ed innalzarsi con tale
« aiuto ad un' istruzione e moralità superiore. È la *salus*
« *populi suprema lex* applicata all' immensità delle cose
« necessarie alla società moderna. Secondo me questa
« dimostrazione resterà uno dei più importanti servigi
« resi dalla scienza economica, in *quanto che per molte*
« *menti l' idea dell' inevitabile e della necessità sopra-*
« *stà alla considerazione di ciò che è leggittimo e*
« *giusto.* »

Questa ultima clausola scema non poco il valore della testimonianza resa dal Rivet a' servigi dell' Economia Politica; perocchè dimostri come l' A. non abbia un concetto abbastanza chiaro ed alto di ciò che egli chiama *inéluctable et de force majeur.* Le necessità ineluttabili che incombono alla esistenza delle umane congregazioni sono quelle che derivano dalla natura delle cose, dalle limitazioni delle facoltà nostre, dalle imperfezioni, che ne contrassegnano l' esercizio, da tutto il bene insieme dei rapporti, che passano tra l'Uomo e il circostante universo: sono le leggi naturali su cui l' edificio dell' umana società è costituito: per conseguenza esse si impongono alla ragione ed alla libertà non solo col carattere di fatali, ma con quelle eziandio di giuste: perchè formano le condizioni necessarie e le regole assoluto secondo le quali deve comportarsi l' umana generazione per vivere e vi-

vere meglio che le sia concesso quaggiù. Questa avvertenza mi fa pensare alla parte profondamente vera e rigorosamente accettabile delle dottrine romagnosiane sui *Fondamenti Universali dell' Ordine Morale Teoretico,* e mi induce a confortare il mio concetto ed illustrarlo con una citazione dell' *Introduzione allo Studio del Diritto Pubblico* del massimo Piacentino. Nel § 89 dove stabilisce che l' *Ordine Morale Teoretico è fondato nell' Ordine Fisico, ed atteggiato dall' Ordine Fisico* il Romagnosi scrive: « ...... l' uomo, visibilmente opera « della natura, esiste, vive, e muovesi nel *seno di lei;* « nè può sottrarsi dalle sue leggi necessarie di fatto. « Tutto quello ch' egli è, e che può fare, sono risultati « generali e prove della sua fisica dipendenza dal con- « catenamento generale costituente il sistema dell' uni- « verso..... È dunque evidente che l' ordine morale, teo- « retico, umano, tanto per i suoi materiali di rapporto, « quanto per il suo esercizio è interamente fondato su « l' ordine fisico, ed atteggiato dall' ordine fisico. Dunque « il sistema dei *diritti* e dei *doveri,* contemplato nella « sua *entità,* sarà propriamente la *fisica* delle azioni « libere degli uomini, delle società, delle genti, diretta « alla più felice conservazione, e simultanea perfezione « del genere umano ottenibile nell' ordine attuale del- « l' universo. »

Colla nostra mente, adunque, possiamo astrarre e concepire distinto dall' ordine fisico o per meglio dire reale dell' umana esistenza l' ordine ideale morale e giuridico, distinzione che nelle idee di Romagnosi o sparisce o si presenta in un aspetto che non è il vero: ma nel fatto, fuori del nostro intelletto, esiste fra questi due ordini di rapporti e di leggi tanta e così perfetta coerenza, tanta e così perfetta simmetria, e concordanza, da autorizzarci a dire, che se la comune degli uomini mostra di inchinarsi e piegare il capo più docilmente a' decreti dell' *ineluttabile* e della *necessità* di quello che a' precetti della giustizia e all' *imperativo categorico,*

la ragione si è: che agli occhi del volgo umano non apparisce abbastanza chiara ed evidente codesta corrispondenza perfetta e fondamentale degli uni cogli altri, e il maggiore numero non si avvede, perchè fa poco uso di filosofia e di riflessione, che gli ordinamenti sociali, le instituzioni, le condizioni reali, da cui procede il massimo buonessere fisico e la maggiore somma di corporea felicità, costituiscono nel tempo istesso lo stato più conforme all' ideale della giustizia comune: e che il Lavoro, la Proprietà Individuale, l' Istruzione, la Famiglia, la Libera Concorrenza, le Macchine, il Libero Commercio, il Capitale, il Credito, la Sicurezza, e tutte le condizioni dell' ordinato reggimento economico, o della più copiosa produzione, della più rapida circolazione delle ricchezze formano altresì gli elementi necessari della sua equa distribuzione e della più ragionevole consumazione, sono *necessità* non meno imperiose per la coscienza che per la ragione degli individui e delle nazioni.

Un' altra contraddizione io avverto nel Cap. III sullo *Svolgimento dell' Umanità per mezzo dei fatti economici:* dove il Sig. Rivet riconosce, che il Cristianesimo ebbe grandi conseguenze eziandio nell' ordine economico, e attribuisce la grande felicità di questi effetti alla più larga *appellazione* di esso all' *Individualità*, alla sua azione nuova sulla donna e sullo schiavo, chiamato ad accrescere l' intensità e la fecondità delle forze sociali. Dove è manifesto che questo filosofo se avesse assistito a' primordi della evangelizzazione, considerando l' indole affatto privata e individuale di essa, non avrebbe mancato di biasimarla pe' suoi procedimenti, siccome poco curante del principio *sociale* e destinata a consumarsi in uno sterile e selvaggio *utilismo* individuale e privato, senza alcun beneficio per lo *Stato* e l' *Umanità*. E valga il vero: nelle parole e nell' apostolato di Cristo io cerco invano la idea dello *Stato* o della *Città*. Come l' empio matematico bestemmiò di Dio, così il divino Maestro avrebbe potuto dire dello *Stato:* è un' ipotesi, che non

curo, perchè non m' è necessaria alla rigenerazione ed alla salvezza del mondo.[1] Nell' opera del Signor Rivet lo *Stato* figura sotto l' immagine di una seconda Provvidenza, come un Nume tutelare dell' Umana Famiglia, il quale vigila perpetuamente a impedire questo disastro: che la *Società* come il Saturno della Mitologia divori i suoi figli, gl' *Individui!* Tale è l' importanza, la benefica destinazione dello *Stato*, che nella storia del genere umano nuovamente illustrata dal Rivet, sulle orme del Dupont-White stà alla *Società* come il Genio del Bene a quello del Male nella cosmogonia dei Persiani.

E qui ora vengo a fare conoscere una delle più bizzarre e curiose dottrine, che intorno all' umana *Socievolezza* siano state da alcun tempo recate innanzi per combattere il così detto *Individualismo* dell' Economia.

Le contraddizioni germogliano sotto i passi di F. Rivet e si moltiplicano via via che ei si avanza nello studio del suo argomento. Così nel Cap. VII sull' *Origine Spirituale della Società* egli afferma ottimamente, che, « come « nulla esiste senza ordine nella creazione, così la *società* « è l' ordine fra le creature pensanti e che ogni società « la quale nega lo spirito nega sè stessa. » Parrebbe, quindi, che avendo provato le origini sociali colla intima comunione degli spiriti creati e trovatelo nella costituzione intellettuale dell' umanità, nella *ragione* assoluta, *impersonale*, che risplende a tutte le menti e le collega nella unità delle idee o dei principii fontali di tutte le conoscenze; quando discende alla considerazione della società formata e vivente in natura egli dovesse riscontrare fra li elementi, fra le forze vive, che la costituscono, nelle relazioni scambievoli dell' Individuo e della Congregazione, quella medesima colleganza, unità ed armonia, che aveva contemplato nella *repubblica degli spiriti*, come il Lei-

[1] *Fustel de Coulange* nella *Città Antica* fa questa profonda osservazione: « *Pour ce qui est du gouvernement de l' État, on peut dire que le christianisme l'a transformé dans son essenee précisément parce qu'il ne s' en est pas occupé.* » (Libro V. Cap. III).

bniz direbbe. Parrebbe, che, essendo l'ordine sociale parte integrante dell'ordine della creazione, la società umana contenesse dentro di sè, in ogni sua molecola, in ogni suo organo e funzione, una forza di coesione propria, un principio di attrazione armonica fra tutti i suoi componenti ed una legislazione naturale così aderente, se posso valermi di tali frasi, così coeva e identificata col corpo sociale, come aderente e immedesimata all'umano organismo è la potenza o legge misteriosa che lo alimenta, vivifica e conserva. Invece il Rivet nel Cap. VIII, dopo avere ripetuto, che la « società è come la porzione di idee « *necessarie*, in tutte le condizioni ed in tutti i tempi, « che l'uomo non è libero di sperimentare, che ha in « comune colle generazioni passate: come gli uomini del- « l'avvenire l'avranno comuni con lui, » vede sorgere o sovrastare a tutti gli uomini e alle famiglie congregate naturalmente e necessariamente solidali una gigantesca autorità, che è « la Sovranità e la legge sovrapposta alle volontà particolari; » e sin qui nulla di nuovo e di pericoloso: ma ben tosto personifica in codesto Sovrano, in quest'Uomo Collettivo la *coscienza* morale della comunanza e arriva « al punto culminante della divergenza fra l'Economia Politica e la (sua) Filosofia. » E per rendere anche più spiccata questa divergenza espone, come gli Economisti non vedono nello Stato che « un *meccanismo* materiale, creato a *posteriori* per soddisfare i loro desiderii, eseguire i loro ordini, come un commesso ed un istrumento; » mentre la (*sua*) Filosofia « è persuasa che la Società è un ente obbiettivo e di « diritto naturale, che lo Stato non riceve solo dai cit- « tadini riuniti i suoi poteri, ma è generato dalla giu- « stizia e dal diritto. » Nel Cap. IX — *La Società e lo Stato* — quella medesima società, di cui aveva posto le origini e il fondamento nelle più eteree regioni dello Spirito, nelle stesse armonie dell'universo, e che pareva predestinata ad essere regolata dal pensiero stesso di Dio per mano o sotto l'inspirazione degli Angioli, eccovi che

diventa a un tratto un pericolo, una minaccia incessante per l' Uomo, per la sua libertà, per la sua individualità. « Essa possiede in faccia dell' Individuo un potere « di coazione e di assorbimento: essa sta all' espansione « intellettuale e morale come il panteismo alla libertà. » E per chiarire meglio il suo pensiero l' A. porta un esempio od argomento assai peregrino. Finora avevamo creduto che il Socialesimo consistesse sostanzialmente in una esagerazione dello Stato a scapito non solo dell' Individuo ma della naturale socievolezza e della vera fratellanza spontanea, a danno di quel leggittimo *socialismo* che lo stesso Rivet ha riconosciuto nell' economia politica: ma ecco che il Sig. Rivet ci toglie d' inganno su tale articolo e spiega meglio la cosa. « A torto, egli « scrive, il nome dello Stato si invoca dagli scrittori So« cialisti per opprimere l' umana personalità e a torto gli « avversari loro riconoscono questa bandiera. In *realtà* « *il socialesimo non deriva che da una morbosa esa*« *gerazione, da una enfiagione della società e non dello* « *Stato.* » Fra la *Società*, che tende continuamente e per una inclinazione originaria determinata dalla fatalità dei suoi istinti, e per un impulso primordiale ad opprimere, e schiacciare, ad assorbire l' *Individuo*, e questo disgraziato Uomo si interpone lo Stato come un *mediatore plastico* (il paragone è del Rivet) che, mentre trasmette al secondo gli ordini e le volontà della prima, passa, nondimeno, attraverso le idee del giusto, del buono, di cui è l' organo, e se ne impregna: per cui le opinioni, le esigenze, le idee i pregiudizii, onde è popolata l' ammosfera del pensiero collettivo, e che imponendosi direttamente allo spirito ed alla vita dell' Individuo inerme e senza protezione lo avvelenerebbero, e lo affogherebbero, passando per il crogiuolo e per il *filtro* dell' autorità suprema si depurano, perdono le loro brutture originarie, di passioni si trasmutano in idee, di capricci in regole fisse, di tirannide cieca e violenta nel dominio calmo e benefico della ragione e della giustizia. A questa sofistica maniera di comprendere

le relazioni fra la Società, lo Stato e la Legge, che il Dupont-White aveva già cercato di accreditare col bagliore de' suoi detti spiritosi, poco conforto di prove e novità di ragioni arreca il Signor Rivet: e crederei bastasse richiamarlo ad uno studio più profondo della genesi degli ordini governativi e della trasformazione delle idee popolari e dell' opinione sociale in legge o consuetudine positiva perchè si accorgesse, che non è *facile* (nè possibile dirò anche) *di fare comprendere, come lo Stato possa essere migliore della Società*, come *questa possa ritrovare nel suo organo rappresentativo ciò che non ci ha messo di suo:* e come la verità si trovi nella dottrina opposta, così valorosamente difesa dal Dunoyer, fra gli altri: che le *cagioni* di tutte le ingiuste o buone leggi, di tutti i cattivi o buoni reggimenti, invece di cercarle nel governo, si devono vedere « nella popolazione, dalla « quale questo esce, nel seno della quale si recluta e « si rinnova del continuo, e quindi nelle idee del popolo, « nelle sue affezioni, nelle sue abitudini, in tutto il suo « modo di pensare, di sentire, di agire: » e come a rovesciare da cima a fondo tutta questa teoria dello *Stato-filtro*, lambicco purificatore, e *mediatore plastico* (non meno inutile, non meno contrario alla semplicità e parsimonia dell' economia della Natura e non meno inesplicabile e contradditorio del *mediatore* plastico ideato da Cudwort per ispiegare l' unione dell' anima col corpo) basterebbe metterlo davanti alla luce di verità che abbondantemente scaturisce dalle acute, se bene incompiute ed esclusive, analisi, con cui il Comte ha mostrato, come « le leggi di un popolo sono le potenze o le forze, che « determinano i diversi modi, secondo i quali esso esiste « e si perpetua, e che però sono in massima parte ine- « renti alla sua propria natura. »

Ma non manca del tutto la novità de' sofismi in questa dimostrazione del Rivet. Il quale reca avanti sull' idea dello Stato antico una dottrina, che dovrà riempiere, se non di ammirazione, di sorpresa più un filosofo del di-

ritto e della storia: una dottrina forse più arbitraria e strana di quella sostenuta avverso me pubblicamente dal dotto e ingegnoso Avv. Bianco Bianchi [1] in favore della libertà individuale degli antichi. Il Rivet, che trova nel Cap. X il *Socialismo* largamente diffuso nelle leggi britanniche, ha scoperto nella storia una *magnifica lotta* dello Stato contro la Società, nella quale il primo difende il progresso, il diritto, la giustizia e la libertà e la seconda si oppone, ricalcitra, combatte e avversa tutti questi beni, e nella vita del mondo pagano, in Grecia ed in Roma, egli non iscorge mica il dispotismo dello Stato, della Sovranità, della Legge, della Città sull'Uomo Individuo, ma semplicemente lo straripare, l'enfiagione morbosa, della Società, che lo schiaccia! Per essere alquanto diversa da quella del Bianchi, la dottrina di F. Rivet non è meno insostenibile ed assurda. Io non credo essere dispensato dal dovere di farla conoscere colle testuali espressioni dell'A. « Gratuitamente si è tante « volte ripetuto che (nella città antica) l'individuo vi « era oppresso dallo Stato: bisogna dire invece che vi « era oppresso dalla Società, poi che non esisteva an- « cora fra lui e la comunanza la potenza mediatrice. » Quest'ultima mi pare una novità anche più pellegrina e stupenda dell'altra, a cui vorrebbe servire di spiegazione. Che nelle repubbliche greche non esistesse lo Stato, o la Potestà Sovrana: che in quelle città *l'azione collettiva fosse prodotta direttamente dal maggiore numero,* sono sentenze così straordinarie, che quasi mi viene meno la volontà di confutarle. Il mondo politico antico ignorava, è vero, il sistema rappresentativo, questa mirabile invenzione della civiltà cristiana, come il Balbo la chiama; ma lo Stato, ma la Sovranità era così viva

[1] Uno dei più intelligenti e studiosi e valorosi giovani della mia generazione: come dimostrano gli scritti, non meno preclari per senno maturo, che per nobiltà di forma, che pubblica di quando in quando nella *Gazzetta d'Italia,* quello sul *Progetto di Legge Forestale del Ministro Castagnola,* quello sull' *Unità della Lingua* e alcune polemiche sul problema delle *Colonie.*

e presente al pensiero degli uomini,[1] che dalla Grecia ci sono venute, per opera sopratutto di Aristotele, di Platone, di Polibio le più ingegnose e profonde teoriche intorno alle forme ed alle condizioni e specie della sovranità, onde su molti punti la scienza politica dei moderni poco ebbe da aggiungere a quelle diffinizioni e classificazioni, a quelle vedute originali e luminose, di cui la *Politica* dello Stagirita è rimasto il più ammirabile documento. I romani più sapienti, come Cicerone e come Tacito, non fecero che imitare e riprodurre nel fatto delle concezioni politiche quanto di più dialettico aveva generato il pensiero di quella Grecia, che secondo il Rivet, sarebbe rimasta così addietro di Roma nella via delle statuali invenzioni![2] Non meno difficile a spiegarsi colla perpetuità dell' antagonismo fra lo Stato e la Società mi sembra l' opinione del Rivet sul significato e la missione istorica del *Pretore*, se, in vero, il *Pretore* lo vediamo a prodigare « a piene mani le finzioni legali e li artifizi dell' equità a fine di allargare le rigidezze della legge scritta, » il Pretore, diremo col nostro Montanelli, che rappresenta la *coscienza umana che mai non abdica* in faccia alla realtà della legge positiva e ne mitiga progressivamente i rigori, accostandola di mano in mano al tipo della giustizia razionale. Or, se il Pretore è l' organo della coscienza sociale, come

[1] Così viva e presente da occupare tutta l' anima dell' uomo e dell' umano sodalizio, tanto da non lasciarvi spazio per l' idea correlativa dell' Individuale Libertà. « *È un' errore singolare fra tutti gli errori umani* « *quello di avere creduto che nella Città Antica l' uomo godesse della* « *libertà. Non ne avevo neppure l' idea,* » dice egregiamento Fustel De Coulange nel Cap. XVII del Libro III della sua Cité Antique.

[2] Ciò non esclude che lo *Stato, la nozione dello Stato* rappresentata e incarnata da Roma constituisca un grande progresso, come quella che in un certo senso e fino ad un certo punto concesse all' Uomo di emanceparsi nella vita sociale dalle condizioni del tempo e dello spazio, e di allargare immensamente la propria sfera di azione, come osserva il Barchou de Penhoën nel Libro VII della sua *Filosofia della Storia*, dove per altro mi pare, che confonda anch' egli in un luogo l' idea dello *Stato* con quella del *Sistema Rappresentativo.*

mai lo Stato, custode e vindice della legge scritta sarà il rappresentante della società che si muove e aspira al meglio? Lo Stato adempie storicamente e normalmente l'ufficio della constatazione, della consecrazione del progresso compiutosi nel seno della nazione: come sosteneva Sismondi, in questo punto così assennato e così a torto contraddetto da Mazzini, che naturalmente stima e vuole lo Stato, iniziatore, interprete primo ed organo di ogni perfezionamento. Ma la storia, studiata non alla superficie, non è forse contraria a questa dottrina del Dupont-White, che lo Stato si trovi sempre a capo delle idee e degli interessi progressivi? Lo Stato, che fa bere a Socrate la cicuta è egli l'organo del progresso? Lo Stato che manda Cristo sulla croce rappresenta forse l'avvenire religioso e morale del genere umano?

La schiavitù, il privilegio, la confusione della religione col governo, il sistema coloniale, la barbara procedura, la confisca, la tortura, l'inquisizione, la bilancia commerciale, il calmiere, i regolamenti di fabbrica, le leggi suntuarie, la censura preventiva, il dispotismo politico, tutte le ingiustizie, che i popoli lottano da tre secoli per cancellare, da chi erano mantenute, da chi rappresentate, in chi si trovavano incarnate se non nel principio di autorità? E il moto di riforma, che le fece scomparire, da dove ebbe principio, da dove emerse e crebbe se non dal seno stesso della società? È assurdo mettere da un lato il buon senso, la luce, la verità e la giustizia e il desiderio del meglio e farne l'attributo primordiale del Governo, e non vedere dall'altra parte che tenebre, inerzia, ignoranza, passioni e ostinazione ribelle ad ogni utile novità, patrimonio e retaggio perpetuo del consorzio umano e delle popolazioni.[1] Il sistema politico e la legislazione universa di un popolo non ha mica la sua base nella volontà di pochi uomini, nè si

[1] Come fa il Bentham saviamente corretto su questo articolo dal suo discepolo C. Comte.

reggo per miracolo di un decreto incessantemente profferito da potenze straniere e separate dal corpo della nazione: ma è l' esatto resultamento, il prodotto e la conseguenza ordinata delle idee, degli interessi, di tutto il modo di pensare e di vivere delle popolazioni. Dunque tanto è assurdo il sistema storico [1] di chi fa pesare tutta la responsabilità delle cattive leggi sopra una minoranza investita per sola autorità di fatti accidentali del sommo potere, quanto è impossibile a concepirsi questa *magnifica guerra* del sommo potere contro le inclinazioni tiranniche della società. Tutti questi sistemi di filosofia della storia sono artificiosi e superficiali, e se appagano il talento delle curiosità metafisiche intorno al procedere della civile compagnia, non soddisfanno alle esigenze della ragione diritta e matura.

Non mancano, è vero, gli storici esempi famosi della superiorità delle idee governative rispetto a quelle della nazione in qualche punto determinato: per es.: Turgot che decreta l' emancipazione dell' industria ed ha contro i voti del Parlamento, gli interessi delli ordini privilegiati, Napoleone III che stipula la libertà del commercio contro i pregiudizii e la volontà della nazione. Ma questi esempi, chi li guardi e studii profondamente, confermano in modo luminoso, anzi che contraddirla, la tesi generale, che nulla può trovarsi nello Stato e nella Legge che prima non fosse nel popolo e nella società. Il celebre Editto del 1776, in fatti, dovette essere revocato, e dopo il secondo impero risorsero in Francia più potenti le inclinazioni protettive, perchè si l' una che l' altra riforma non erano abbastanza preparate dalla educazione economica de' Francesi: e ciò conferma la idea, che i progressi della legislazione veramente durevoli, efficaci e reali sono quelli i quali corrispondono esattamente al grado della maturità civile delle nazioni: e che nemmeno il Genio o la Virtù, nè meno la Dittatura e il De-

[1] Che sarebbe meglio chiamare anti-storico.

litto posto al servizio di una dottrina liberale possono efficacemente preoccupare nell'opera del progresso i decreti del tempo!

Ma, lasciando di combattere il signor Rivet colle armi fornite dalle esperienze storiche, un argomento diretto e capitale mi sembra che possa ritorcersi contro il suo sistema della Socievolezza. Tutto ciò che egli spone a di lungo per provare, che l'Uomo, per sua natura, non vive di una vita esclusivamente *individuale,* ma che nella sua costituzione morale egli partecipa in larga misura e di necessità al vivere collettivo, tutti gli argomenti coi quali si affatica nel Cap. VII a farci toccare con mano che « l'Uomo si trova dominato dal sentimento del diritto altrui in modo tanto congeniale quanto è da quello del diritto suo proprio [1] « sono la più solenne ed invitta giustificazione delle teorie individuali e della libertà, che ne promana: e la condanna anticipata di tutte le idee di ordinamento artificiale e di ingerenza governativa educatrice. Di fatti se, come dice il N. A., « è l'unità intellettuale dell'Umanità che deve considerarsi come la vera fondatrice del diritto individuale, » se la Società, è più che una semplice aggregazione di Individui, ma un « essere spirituale, come l'idea di giustizia » ed ha un « carattere obbiettivo e di reale esistenza; » se « l'uomo porta nel suo cervello una porzione di pensiero particolare e una di pensiero collettivo; » quale dovrà essere il carattere della legge regolatrice dell'ordine sociale? Evidentemente una legge di piena libertà; perchè gli esseri particolari, che lo constituiscono, sono dotati di libero arbitrio; dunque una legge che non rispettasse questo attributo sarebbe contraria alla loro natura e alla loro dignità: e perchè il principio di coesione, che li tiene congregati, risiede dentro di ognuno e la socievolezza è parte essenziale della loro costituzione: dunque

[1] È questa sottosopra l'idea dominante nell'opera della *Justice* di Proudhon, più logico, fino ad un certo punto, del Rivet.

tutte le regole esterne e le tutele dello Stato per rendere visibile e organizzare la socievolezza sono inutili e dannose. Io trovo logica e inevitabile la onnipotenza statuale nelle idee di Rousseau e di Hobbes, perchè secondo l' uno la società civile è l' opera contingente dell' umana invenzione e di un patto arbitrariamente conchiuso, secondo l' altro è un rimedio a' mali originarii della naturale malevolenza scambievole degli uomini: e nel concetto di entrambi essa è un prodotto artificiale e uno stato quasi violento dell' uomo, senza vincolo di sorta e senza fondamento necessario colle facoltà primitive e nelle leggi organiche dell' umana natura. Ma non comprendo con che logica, con che coerenza di principi il signor Rivet, che va fino a sentenziare contro la *biologia sociale* di A. Comte e contro il materialismo dei *Positivisti*, che la « vita economica della società riposa in ultima analisi sull' organismo della Morale e del Diritto, che va sino a ripetere: la comunione degli affetti è la vera vita degli organismi collettivi; » possa rinnegare tutta questa filosofia, e questa credenza così viva nella realtà esteriore di questo ideale consorzio degli uomini, distinto e superiore alle fuggitive esistenze individuali, ragionando in modo sulli ordinamenti legali e sul compito dello Stato da far supporre, anzi da far vedere manifestamente, che nel suo concetto, senza tutti questi vincoli esteriori, questi puntelli governativi e queste discipline moltiplicate della individuale libertà, la congregazione civile si dissolverebbe e cesserebbe di avvicinarsi alla sua meta provvidenziale.

Questa contraddizione patente fra le arditezze e i principii di una ontologia sociale, di un *realismo* metafisico intorno alla natura dell' ordine civile e le applicazioni della più paurosa e servile pedagogia legislativa alle facoltà e alle forze sociali, spicca, se non mi inganno, maravigliosamente nell' Ahrens, da cui il Rivet mostra di avere attinto con larghezza, come quello ha pescato a piene mani nelle armonie fantastiche di Fourier.

Nessuno ha più energicamente di questo pubblicista dimostrato la realtà obbiettiva della comunanza di vita, dei vincoli fisici, ideali, storici, ontologici, che legano l'Individuo alla Specie Umana; e niuno ha più di lui celebrato il progresso di questa condizione connaturalissima ed essenziale all' uomo della Socievolezza. La quale, ci mostra l' Ahrens nel capitolo della sua *Filosofia del Diritto* riguardante la *Facoltà d' Associazione,* che essa corre per tre momenti, o fasi, contrassegnanti tre periodi della vita sociale: il periodo primitivo dell'Istinto, il periodo in cui domina la Riflessione, e l' ultimo, che è appena inaugurato e presentito, della Ragione, dell' Armonia. L' epoca della Socievolezza non più istintiva, e quindi piena di selvaggia violenza, ma illuminata dalla semplice *riflessione* astratta, è quella in cui ci troviamo adesso: e bisogna leggere la descrizione che il discepolo di Krause ne fa per convincersi delle profonde traccie che hanno lasciato nelle sue idee le dottrine socialistiche e le necessità pratiche, i bisogni e i problemi del tempo che le partorirono. In questo periodo riflessivo, « mentre la guerra brutale, scrive l'Ahrens, scom-
« parisce dal seno di ciascun popolo, i diversi elementi
« sociali formatisi successivamente per l' opera della
« scienza e delle arti, rimangono in uno stato di oppo-
« sizione, di discordia e di guerra. La riflessione, che
« domina questa lunga epoca istorica, e che presiede
« alla formazione dei diversi instituti rappresentatori di
« altrettanti organi del corpo sociale, non istabilisce i
« giusti legami fra quelli, perchè non iscruta l' intima
« loro natura, nè coglie l' uomo e la società che sotto
« aspetti più o meno parziali, incompiuti od astratti.
« Gli uomini, non essendosi ancora innalzati, nè credendo
« ancora alla potenza sociale dei veri principii razionali,
« organici e armonici, si lasciano sempre dominare dal
« proprio interesse, e per contemplare il moto sociale,
« si collocano in un punto di vista particolare, sia po-
« litico, sia religioso, industriale o scientifico, senza com-

« prendere il vero vincolo che unisce strettamente tutti
« gli elementi sociali e i principii universali, che ne
« sono la legge di esistenza e di sviluppo.... Gli uni
« prendono parte per la religione e i suoi instituti, gli
« altri per la politica e lo Stato; e chi vorrebbe ridurre
« tutti gli altri partiti al silenzio per allargare il potere
« dell' industria e del commercio: infine vi sono tanti
« partiti quanti interessi. E mentre le grandi instituzioni
« sono discordi, i loro componenti particolari, abbando-
« nati a sè stessi e mossi dal proprio utile, usano tutte
« le ragioni di calcolo, di astuzia, di ambizione, nascenti
« dalla riflessione individuale per procacciarsi maggiori
« facoltà, agi e benessere, e per vincere in questa gara,
« dove il trionfo non si ottiene sovente che colla disfatta
« compiuta degli avversari. In questa guerra la vit-
« toria deve rimanere necessariamente ai più ricchi di
« mezzi intellettuali e materiali, e siccome dovunque le
« forze individuali e sociali sono lasciate al proprio
« impulso, i più potenti ássorbono o distruggono sempre
« i più deboli, se principii superiori non intervengono
« a bilanciare o fermare questa azione, la potenza so-
« ciale ed il benessere si concentrano in un numero
« sempre più ristretto di persone, le inuguaglianze si
« fanno sempre più gravi, e la miseria delle moltitudini
« progredisce in guisa da minacciare la sicurezza del-
« l' ordine sociale. Ma nell' atto che il principio indivi-
« duale dell' interesse particolare si svolge così nel seno
« della società, e prima che abbia prodotto tutte le de-
« plorevoli conseguenze che in sè contiene, intelletti
« pieni di idee più elevate, di sensi di giustizia e di
« umanità, studiano il modo di escire da questa condi-
« zione di guerra, di contrasto, di concorrenza per or-
« ganizzare tutti i bisogni e tutti gli elementi sociali
« secondo principii di coordinamento e di armonia. Ei
« succede naturalmente che siffatte menti ordinatrici
« sono ancora esse piene di concetti esclusivi, e riguar-
« dino la società sotto l' aspetto prevalente della reli-

« gione, della politica, dell' industria; ma almeno la
« necessità del coordinamento e dell' armonia di tutti
« gli elementi sociali è compresa e sempre più viva-
« mente sentita, sino al punto che la filosofia; la quale
« non ha da tanti secoli scrutato indarno la natura
« dell' uomo, i suoi rapporti coll' Umanità intera, col-
« l' universo, con Dio e stabilito i principii di tutte le
« scienze, della morale, della religione, del diritto ecc.
« venga a formulare una dottrina sociale secondo i prin-
« cipii ch' essa avrà scoperto nella natura dell' uomo,
« e preparato in tal guisa un' epoca nuova dell' umana
« socievolezza. »

« La *terza epoca* dello svolgimento sociale, contrad-
« distinta dal principio dell' *armonia*, deve concordare
« il principio dell' individualità colla varietà e stabilire
« i vincoli della solidarietà fra le instituzioni come fra
« gli uomini particolari. Questa epoca presentemente si
« prepara colla scienza, colla discussione e per opera
« delle scuole, che proseguono la propagazione dei nuovi
« principii sociali e ordinatori. In questa teoria, molti
« errori possono mescolarsi a verità parziali; possono
« sorgere dottrine, le quali col pretesto di stabilire un
« migliore ordinamento, farebbero tavola rasa di tutte
« le instituzioni, incoraggierebbero tutte le passioni e
« getterebbero il disordine nella società. Ma condan-
« nando le aberrazioni e le stravaganze, che nascono
« dalla ricerca di questa via nuova, non bisogna respin-
« gere il problema per sè medesimo, che permane in-
« tero, e la cui soluzione diventa ognora più urgente per
« i moltiplicati impicci di ogni sorta del nostro ordine
« sociale. Convinti che la legge d' armonia è una legge
« universale posta da Dio in ogni ordine di esistenti,
« dobbiamo applicarla eziandio all' umana associazione
« e sciogliere il problema dell' ordinamento sociale coi
« principii filosofici... »

Ed ecco in che termini enuncia l' Ahrens il problema dell' ottima organizzazione sociale: « stabilire un' ordi-

« namento sociale, in cui tutti gli elementi constitutivi
« della natura umana e tutti gli ordini di rapporti sieno
« compresi come altrettanti scopi principali, pel consegui-
« mento dei quali gli uomini debbano associarsi e con-
« stituire altrettante sfere sociali, distinte ed armoniz-
« zate fra loro da principii comuni, conforme all' unità
« dell' umana destinazione. »

E così formulando il problema della perfetta ordinazione sociale, a cui visibilmente ci conducono tutti i progressi della civiltà e della ragione, l' Ahrens, crede di rimanere ugualmente lontano dagli estremi sofistici « e
« di coloro che aspirano ad assorbire in una unica isti-
« tuzione, p. e. lo Stato, tutta la sociale operosità, o di
« coloro i quali, troppo teneri della libertà individuale,
« sono ostili ad ogni specie di autorità e considerano i
« *vincoli della socievolezza e tutte le forme di asso-*
« *ciazione* come sacrifici imposti agli individui o ingiu-
« stificabili agli occhi dell' interesse individuale. Se gli
« uni esagerano il principio dell' unità dell' organismo
« sociale, sconoscendo la varietà delle funzioni interiori,
« gli altri spezzano l' organismo in tanti atomi quanti
« vi hanno individui, de' quali *mantengono lo stato di*
« *aggregazione per mezzo di una forza puramente*
« *esteriore o meccanica.* » Ed è curioso il vedere come il giureconsulto tedesco spieghi il suo pensiero mettendo nella categoria degli Individualisti esagerati G. G. Rousseau e la sua scuola, come quella cho *ha sempre in vista l' Individuo, l' Interesse Individuale, la Libertà Individuale!*

Ho riferito per intero le pagine dell' Ahrens; perchè, come quelle del Gioberti, che danno argomento al mio discorso, contengono la triplice sentenza contro la scuola economica liberale: 1ª di avere un concetto ed un metodo esclusivo della scienza sociale; 2ª di sconoscere il vincolo ed il progresso dell' umana socievolezza; 3ª di riuscire per conseguenza funestissima alle classi lavoratrici. Poca filosofia, poca socievolezza, poca democrazia;

sono i tre difetti massimi della teorica economica; i quali contraddicono i tre intenti supremi assegnati dal Gioberti al moto della civiltà contemporanea; la supremità dell' ingegno, la redenzione delle nazionalità, la trasformazione delle plebi in popolo. È chiaro in fatti, che, massime secondo il Gioberti, la sovranità dell' intelletto e la sua soprastanza all' indirizzo delle umane cose non può separarsi dal predominio dell' *Idea* e delle *idee:* che il trionfo del diritto nazionale, la ricostruzione delle nazionalità è l'elemento organico, la condizione storica della vera socievolezza, e che il miglioramento economico delle classi più numerose è il postulato indispensabile della moderna democrazia.

Nelle pagine dell'Ahrens, che ho riferito, abbiamo un esempio di quella *originalità* e nuovità di pensieri onde vengono tanto celebrate le Scuole della Germania: novità che consiste più nell' organismo artificiale e metodico dato alle dottrine, e alle idee più note, che in una vera e sostanziale rivelazione di nuovi ordini e aspetti della realtà. Non sembra in fatti che sia una insigne scoperta questa della necessità di svolgere e coordinare tutti gli elementi e tutti gli instituti del vivere sociale: che ad ognuna di queste diverse forze sociali debba darsi un organo appropriato al suo fine speciale, e tutti codesti fini venire poscia collegati nell' unità dell' umana destinazione. Stando in questi termini così vaghi e indefiniti, il problema sociale, che l' Ahrens dopo Bastiat dice benissimo doversi in sè medesimo avere nel massimo conto, non avanzerebbe di un passo verso la propria soluzione. Qual mente ragionevole o filosofica potrebbe negare questa necessità di ordine e di armonia fra tutte le grandi appartenenze dell' umana civiltà, fra tutti i principii del vivere comune? Chi può negare che nell' ottima congregazione civile si devano riscontrare allo stato attuale e concreto tutti gli elementi virtuali che l' umana natura nel proprio seno racchiude? Che dalle idee ristrette, dalle vedute parziali intorno a questa

derivino in quella il contrasto dei sistemi, le guerre delle opinioni, l'antagonismo delle fazioni? Tanto varebbe il dire, che l'errore è padre della discordia fra gli uomini perchè è negazione o veduta parziale di verità: e che se tutti gli uomini possedessero una nozione ugualmente chiara, piena e precisa de' varii elementi della vita, invece di combattersi si troverebbero di amore e di accordo.

È d' uopo scendere da queste altezze troppo serene della metafisica civile, per conseguire la soluzione dell' arduo problema, e proporselo, p. e. in questi altri termini più prossimi alla realtà: — « Data la varietà degli umani bisogni, e la diversità delle instituzioni preordinate al loro più largo soddisfacimento, come si otterrà, nell' ordine sociale, il più intimo, il più stabile e organico componimento di esse al fine della nostra perfezione. » —

Dal modo come si è visto che l'Ahrens parla, chiaro resulta, che nel suo concetto la legge di armonia, che deve informare nel terzo periodo della umanità, tutte le sue tendenze e tutte le parti della sua civiltà, deve introdursi in forma di regolamento di umana invenzione. Altrimenti egli avrebbe imitato il Dunoyer non *proponendo* ma *esponendo* come l' umana società vengasi naturalmente e spontaneamente organizzando secondo i tali e tali principii di sintesi e di armonia. Egli ha in ciò il difetto comune a tutti gli inventori di organizzazioni sociali.

In oltre egli è anche più chiaro nello stabilire, che l' armonico ordinamento delle forze umane deve ottenersi per via di prescrizioni legali: questo è lo spirito e l' intento di tutta l' opera sua. Or non è egli veramente strano che uno scrittore così sollecito di attribuire alla legislazione ed allo stato l' opera della sociale armonia, accusi gli interpreti della scuola individuale di « mantenere l' organismo e l' aggregazione fra gli uomini solo per via di esterna coazione e con meccanico congegno? »

Al magistero della *forza* gli Economisti non assegnano che il mantenimento di un'unica condizione estrinseca dell'armonia sociale, la semplice rimozione delle cause di perturbazione criminosa. Dunque confidano, che tutti gli altri elementi di ordine, di prosperità, di armonia, di progresso coordinato debbano e possano svolgersi per generazione spontanea, per effetto delle primitive facoltà e sotto l'impulso delle tendenze naturali di cui è fornita l'umana progenie.

Il problema, dunque, della socievolezza armonica, portato alla sua espressione più concreta e positiva si riduce a domandare: — Data la conservazione dell'ordine esterno, mediante la sicurezza della libertà e della proprietà privata, e abbandonate all'impero della spontaneità loro, le forze e le instituzioni umane tenderanno a combinazioni armoniche ovvero antagoniche? — In questo modo propose il problema F. Bastiat, e in questi termini io lo ripresento all'Ahrens e a tutte le scuole, che non hanno una fede intera nelli effetti terminativi della compiuta libertà.

Procendendo ad una indagine anche più precisa e pratica viene fatto di domandare: se per avventura i varii bisogni e le diverse tendenze dell'umana natura, da cui derivano e a cui rispondono l'Industria, l'Arte, la Scienza, la Religione, aspettino il nuovo codice dell'armonia decretata dallo Stato per isvolgersi, dilatarsi secondo un certo ordine e in quelle forme e condizioni di coesistenza che risultano dalla natura dell'uomo, dei luoghi, dei tempi, dalla diversità delle razze, dal diverso clima, e dalla varia coltura delle genti? Quando la legge dello Stato si sarà ristretta — secondo il voto di quella Scuola Individuale che si occupa di *spezzare il vincolo della solidarietà* — a proclamare l'uguale ed inviolabile diritto di tutte le facoltà e institnzioni umane a conseguire incolpevolmente il proprio fine, forsechè mancherà ad esse la molla, lo stimolo, la materia e l'alimento di esercitarsi? E quando il supremo custode dell'Ordine si

sarà limitato ad impedire colla forza le scambievoli loro usurpazioni, l' Industria, l' Arte, la Scienza, la Religione non troveranno da per loro la propria ragione di coordinazione e di equilibrio? Codesto equilibrio armonico fra tutte le forze e le instituzioni dell' umana famiglia non potrà dunque conservarsi o restaurarsi che per leggi e decreti? L' interesse privato, e l' opinione pubblica non saranno mai abili a regolare la massima parte della vita sociale? E quale fra li ordinamenti armonici, che andiamo con tanto studio ricercando e invocando per la pace, la prosperità e il benessere dell' umano consorzio, meriterà a più giusto titolo il nome di *organismo:* quello che si sarà tradotto in precetti positivi, in prescrizioni sancite dalla forza, o l' altro, in cui hanno fede gli Economisti e gli Individualisti, che si produrrà come una spontanea e libera creazione degli uomini consociati?

Scendiamo anche più vicino ai fatti ed alle esigenze pratiche dell' età nostra. Quali sono le grandi novità proposte dall' Ahrens per attuare il suo *ideale dell' Umanità?* Se districhiamo dalle vaporose sue astrazioni i pochi concetti precisi, troviamo ch' egli vorrebbe costringere per legge i fortunati e gli abbienti a prendere parte *diretta all' opera delle diverse sfere* di *operosità umana* come la religione, la morale, la scienza, l' arte, il diritto; in oltre che lo Stato consacri « il *diritto di associazione* » in modo da « guarentire l' esercizio e lo svolgimento di questa facoltà in tutte le sue applicazioni agli scopi razionali della vita. » Convinto il N. A., che se l' ordine economico presente della società si conservasse, « subiremmo una servitù simile alla feudale, » domanda, che « il lavoro dello spirito si combini nell' esistenza dell' Operaio con quello delle braccia, » e i « lavori agricoli con quelli dell' industria manifatturiera sieno intrecciati. » Lo Stato deve stabilire « un *ordinamento giudiziario e disciplinare* per le diverse professioni: e instituire Sindaci e Probi-Viri, vegliare alla salubrità delli Opifici, » compilare e « pubblicare periodicamente una

Statistica esatta degli Operai e delle merci di ogni ramo di industria, » per facilitare la migliore distribuzione de' lavoratori e prevenire una causa principale delle crisi che provengono dalle rotture dell' equilibrio fra il producimento e il consumo. L' Ahrens invoca per gli Operai perfino il diritto al lavoro « non meno sacro del diritto alla vita e al progresso. »

In un Cap. sul « Diritto concernente l' *unità organica* e la *solidarietà* della vita umana » l' A. sentenzia: 1° Che i beni fisici, morali, intellettuali, devono essere resi, per quanto è fattibile, accessibili a tutti. 2° Che tutti i membri della Società si devono scambievole soccorso. 3° Che le disgrazie derivanti dal caso e dalle vicende naturali, come la grandine, la carestia, la epizoozia, debbono sopportarsi in comune, cioè a spese dello Stato. 4° Che la solidarietà esiste anche fra tutte le nazioni, come persone collettive. [1]

[1] Nel testo ho preso di mira più specialmente le opinioni di Ahrens, come qnelle che nna facile, chiara e non inelegante sposizione ha reso più famigliari agli studiosi della scienza sociale. Ma qui non so resistere alla tentazione di porgere un' idea compendiosa dei principii da cui deriva il sistema originale di Krause, esposto nella grande opera che ha per titolo: Urbild der Menscheit. — L' Uomo, secondo le idee di questo profondo filosofo del diritto, della storia e della vita, è unito a Dio nell' organismo generale dell' Essere. Grazie al suo carattere sintetico, che partecipa ad un tempo dello Spirito e della Natura, sembra riprodurre Iddio sotto le due forme della sua essenza. Ente di unione e di armonia l' Uomo deve svolgersi in tutti i sensi ed esercitare le sue facoltà in tutte le sfere della vita, indirizzandole principalmente a Dio, di cui reca in sè scolpita l' imagine più compiuta. L' Uomo deve tendere a Dio con tutte le sue facoltà e con tutte le potenze di cui è dotato. Chè, riguardato nella varietà degli elementi che lo constituiscono, l' Uomo ci apparisce sotto la triplice nozione del *pensiero*, del *sentimento* e della *volontà*. Colle quali tre facoltà egli deve partecipare al magistero della vita divina, formando con essa una perfetta armonia, una profonda unione. Così noi ci nniremo a Dio col *pensiero*, riconoscendolo sorgente di ogni verità, e studiandoci di innalzare, su questo modello eterno, l' edificio della scienza umana: ci uniremo a Dio col *sentimento*, abbracciando gli esseri, che vivono in Lui, con tutti gli affetti nostri, i quali sono destinati a volgersi e posarsi a tntte le cose e sopra tutti gli enti in cui splende o palpita la vita. Ci uniremo a Dio col mezzo della *volontà:* imperocchè il nostro volere e il nostro operare devono conformarsi col volere e coll' essenza di Dio. L' Imitazione di Dio negli ordini

È facile ad ogni persona mediocremente iniziata ai principii ed ai criterii giuridici dell' Economia lo sceverare in tutto questo amalgama di mezze verità la parte vera e le proposte ragionevoli, dalle utopie e dagli errori, che si fondano sulla confusione dell' ordine morale coll' ordine del diritto, come lo intendono coloro che professano « il principio individualista. » Ma perchè in-

del finito: tale, secondo Krause, è la suprema legge dell' Umanità. « *È necessario* — egli altrove scriveva — (Die Grundwahrheiten der Wissenschaft pag. 523) *che l' uomo assempri o raccolga in sè stesso, nel seno medesimo di Dio, tutti gli elementi della sua vita, che si ricordi costantemente di sè stesso e di Dio, che si divinizzi.* » Innalzandosi a Dio, l' uomo si collega alla sorgente di ogni bene: il quale, nella sua universalità, non è altro che la manifestazione dell' essenza divina, che dal fondo della propria eternità si produce incessantemente nel tempo. L' uomo deve volere il bene, come l' espressione stessa della vita infinita di Dio nell' ordine delli esseri finiti. E il bene abbraccia tutti i rapporti in cui l' Uomo si trova, ed è vario quanto gli aspetti dell' umana natura. E però l' Uomo ha doveri verso il suo spirito e verso il suo corpo: nè può trascurarne nn solo senza venire meno alla legge morale, che domina tutta la vita: non può sacrificare l' uno all' altro senza mutilarsi e senza alterare l' armonia, di cui è esso stesso il focolare, fra i due attributi fondamentali dell' Essere (Das System der Sittenlehre). Ma l' Uomo è finito e quindi sottoposto nel suo svolgimento a una quantità di condizioni, che si reassumono nel concetto generale del Diritto. Questo nel suo principio è assoluto, eterno, perchè deriva da Dio, che, come focolare della vita universa, contiene le condizioni di tutto ciò che vive e si realizza nel tempo. Il Diritto, adunque, secondo Krause non dobbiamo cercarlo nelle Costituzioni o nei Codici: le leggi, qualunque ne sia la forma, e l' autorità da cui vengono promulgate, non hanno valore e non sono vere se non in quanto traducono questo diritto divino per origine e per essenza, che l' uomo è destinato ad esprimere sempre meglio nella sua vita (Abriss des Systemes der Philosophie des Rechtes). Da questo diritto supremo procedono tre condizioni, in altri termini, la vita e lo sviluppo dell' Uomo, in virtù di questo principio superiore a tutte le leggi, hanno per fondamento tre condizioni, che ei può sempre rivendicare per sè e deve sempre rispettare negli altri, ciò sono: l' *uguaglianza*, la *libertà*, e la *ricchezza*. L' Uomo è uguale dell' Uomo, perchè ha le medesime facoltà, se non in atto e in esercizio, almeno in potenza e in essenza: tutti riproduciamo ugualmente gli attributi principali di Dio: l' Uomo non può quindi essere mai trattato dall' altro uomo, nè considerato, come un semplice mezzo. La Schiavitù e tutte le inuguaglianze, che vi si innestano, sono, dunque, altrettante offese dell' inviolabile dignità di nostra natura. — L' Uomo è libero; deve, cioè, potere eleggere l' ambiente, che giudica più acconcio, e determinare a suo talento la sfera di azione ove svolgersi, senza che altri possa recargli impiccio. L' Uomo ha, in terzo luogo, bisogno di mezzi esteriori per conseguire il proprio fine e com-

contra oggidì tanta difficoltà ad entrare nelle intelligenze un'idea così semplice, così liberale e progressiva come questa, tanto risolutamente propugnata in tutte le questioni pratiche da G. De Molinari, e che è come il simbolo dei veri liberali e dei veri Economisti: l'idea, che ogni novità benefica, ogni nuova instituzione, qualunque forma di associazione, di previdenza e di lavoro, se è

piere la propria destinazione. Il godimento di questi mezzi costituisce la ricchezza. Vi è dunque un vincolo indissolubile fra l'uomo ed i beni, che gli sono necessarii, non solo per vivere ma per agire e muoversi nel circolo delle sue facoltà. Non si tratta qui della proprietà definita dai Giureconsulti, vale a dire di quel diritto assoluto e sovrano di invadere la terra e impadronirsi degli strumenti del lavoro. Questa proprietà, secondo il filosofo tedesco, non è fondata nell'umana natura; nata colle leggi può morire con esse: ma ogni uomo ha un diritto naturale, inalienabile, ai mezzi esteriori del proprio sviluppo: e la ricchezza gli spetta in virtù dei titoli immortali della sua natura e del suo destino.

La Religione, la Virtù, il Diritto formano così i tre fini principali dell'umana attività. Ma il suo dominio si estende da vantaggio, perchè l'Uomo ha bisogno del concorso della Scienza, dell'Arte e dell'Industria, mezzo indispensabile per dominare il mondo della natura.

La Scienza è per l'uomo un raggio divino, che risplende sopra tutte le sue opere. Essa comprende tutto il sistema dell'Essere, cioè Dio, lo Spirito, la Natura, l'Umanità; e siccome l'Essere, eterno nella sua natura, si manifesta per una sequenza di evoluzioni nel tempo, essa comprende due ordini di cognizioni, le une puramente ideali, assolute, l'altre condizionali ed empiriche, le quali si uniscono in una nozione superiore, che costituisce l'armonia della scienza. Non vi è scienza compiuta fuori di questo circolo; e l'edificio costruito dall'umano pensiero deve assemprare l'organismo della vita divina, universale. È un tutto come l'Essere, e l'uomo deve aspirare con tutte le sue facoltà all'edificazione di questo tutto. (Die Grundwahrheiten der Wissenschaft, XIII, Wissenschaftlehre, pagina 226, 343.) L'Arte comprende il beneinsieme delle creazioni umane preordinate a dare forma all'idea. L'uomo vi è portato da un moto naturale; chè ognuno di noi crea coll'immaginazione ciò che concepisce coll'intelletto; noi realizziamo la vita in un oggetto, come Dio la realizza nel mondo, come lo Spirito e la Natura la realizzano nella loro duplice sfera. L'Arte è opposta alla Scienza. La Scienza cammina, attraverso l'Individuo, verso l'Idea; dove l'Arte, per un moto opposto, corre attraverso l'Idea, verso l'Individuo. In questa opera feconda, l'Uomo, poeta del tempo, imitatore del Poeta eterno, non è del tutto libero. Non vi è Arte autonoma, secondo Krause, e tutte le dottrine, che proclamano l'indipendenza dell'Arte, sono false. L'Estetica ha le sue leggi, che la governano; poi che essa si esercita sopra il fondo stesso dell'Essere, che deve rivivere in ciascuna forma, nascita dal grande opificio dell'uomo. (Abriss der Æstetick oder die Philosophie des Schœnen). L'Industria si congiunge coll'Arte.

buona in sè ed utile, ragionevole e praticabile universalmente, anche senza l'ordine del legislatore, e senza il sussidio di regole uniformi, non mancherà mai di introdursi, diffondersi, stabilirsi in mezzo ai popoli, come si diffondono e si introducono ogni giorno le invenzioni, i processi industriali, i nuovi metodi e migliori di fabbricazione, tutte le utili novità del vivere gentile?

L' Uomo crea nel dominio dell' Industria come in quello dell' Estetica: ma nell' uno egli cerca di riprodurre il Bello, forma divina delle cose, nell' altro si propone l' Utile; donde una cospicua distinzione fra l' Arte e l' Industria, sebbene abbiano delle analogie fra di loro. L' utilità, scopo dell' industria, è fondata sulla teorica de' rapporti che intercedono fra le cose, ed è principalmente il mondo delle forze cieche il campo proprio del lavoro industriale. Le combinazioni ivi stabilite dall' Industria hanno per fine la emancipazione dell' Uomo e il suo libero svolgimento. Non si deve confondere l' utilità col piacere, che non può essere lo scopo della vita umana. Il mondo inferiore ci appartiene, e noi abbiamo il diritto di trasformarlo per camminare con maggiori forze al compimento dei più alti destini dell' umana natura.

Fin qui l' Uomo non è stato considerato che individualmente: ma esso fa parte di un tutto, dell' Umanità; e non può conseguire pienamente i diversi fini prescrittigli dalle sue facoltà e dalle leggi generali dell' Essere se non è associato a' suoi simili nell' interesse supremo del progresso comune. Tutte le sfere di azione, nelle quali l' abbiamo visto esercitarsi, sono immense, infinite, come quelle che a Dio si riferiscono ed in quanto esprimono il moto senza termine, per cui l' Uomo, fedele alla propria origine, gravita eternamente verso l' *Unità*. A questa grande missione non basterebbero gli sforzi isolati; è quindi necessaria l' associazione; senza dire, che l' Umanità, considerata ne' suoi elementi interiori, è l' associazione armonica de' due aspetti principali dell' essere, onde si può argomentare e concludere, che dal fondo istesso della sua natura è preordinata ad associarsi ed unirsi.

Vi sono due sorta di associazioni; la prima comprende tutte le forze, tutte le energie dell' Uomo, ed ha per fine di lavorare allo sviluppo della umana natura, presa nell' armoniosa unità de' suoi elementi; la seconda non abbraccia che una parte, od un aspetto della vita umana e si collega ad un' opera sola della società, ad un unico aspetto del grande problema umano. Quale è la legge di questa doppia sequenza di Associazioni? Quali ne sono le organiche condizioni? Quali devono esserne le forme? Ed in che modo, le une e le altre, traendo l' Umanità in circoli ognora più ampi, camminano del pari verso questa Unità Umana, che già esiste nel seno di Dio, e che noi siamo chiamati a realizzare nello spazio e nel tempo?

A tutti questi problemi risponde Cristiano Krause nell' Ideale dell' Umanità, dove si contiene l' esposizione delle sue dottrine sociali, che hanno per base i principii filosofici riassunti nella presente nota; nei quali a buon diritto si disse, che rifulge il vigore scientifico di Kant e il genio poetico di Herder.

E quale è mai la forma di socievolezza spontanea a cui le conclusioni e i teoremi dell'Economia Politica si oppongano?

Si accusarono gli Economisti di avere fatto poco buon viso ai primi conati del movimento cooperativo e specialmente alle società operaie industriali.

L'accusa è ingiusta rispetto a molti fra i più recenti interpreti della Scienza, più di uno de' quali consacrò notevoli lavori a questo soggetto.[1]

[1] Non posso a questo punto tacere un'osservazione, che ogni persona, un poco versata nella storia degli studi economici del nostro tempo, avrà probabilmente avuto spesso opportunità di fare, ed è, che gli Economisti più avversi, nell'ordine coattivo e giuridico del consorzio civile, ad ogni pensiero di socievolezza artificiale e quindi più tenaci ed intrepidi nella difesa di tutte le maggiori larghezze e della massima autonomia dell'Individuo, ci hanno lasciato le più profonde ed eloquenti dimostrazioni, le pagine più favorevoli all'esplicamento della socievolezza spontanea e della *libera* associazione, che il Secolo XIX abbia ancora conosciuto. Della quale avvertenza non reco innanzi al dotto lettore, che tre notevoli esempi od argomenti: li studi ultimamente pubblicati sul *Giornale degli Economisti* da G. De Molinari sopra l'importanza suprema dell'Associazione negli ordini dell'industria e del commercio moderno, lo studio di Courcelle-Seneuil *Sul valore economico delle associazioni artigiane*, scritto al Chili 15 anni fa, quando, cioè, la *reazione contro gli uomini e le cose del 1848*, era al suo colmo, come dice l'A. nell'ultima ristampa, e le *associazioni operaie* non erano ancora di moda, anzi giacevano nell'opinione generale quasi confuse e sepolte insieme colle rovine delle utopie *societarie* sbucciate a breve, effimera e sinistra esistenza nel 1848: e lo Scritto pubblicato da Cherbuliez sopra lo stesso argomento per far conoscere all'Europa i modesti e preziosi studi del tedesco Huber su primi e inosservati movimenti dell'idea cooperativa. Quali scrittori più ostili alla applicazione della società *forzata* o della solidarietà illiberale di Molinari, Courcelle e Cherbuliez? E non pertanto, che cosa trovate voi in tutta la letteratura così detta *sociale* da contrapporre, per gravità di concetti, fecondità di consigli, vitalità di progetti e ardimento di novità progressive, ai lavori che ho ora citato? Accanto a questi, tre altri nomi che onorano il liberalismo economico potrei ricordare, G. Stuart-Mill, L. Walras, e A. Clement, ugualmente benevoli e schiettamente fiduciosi nell'avvenire dell'associazione artigiana. Il primo ha scritto su questo *avvenire* alcune delle più cospicue porzioni del suo Trattato, il secondo ha fatto tre lezioni raccolte in un volume col titolo *Les Associations Populaires de consommation, de production et de credit*, mosso dalla profonda persuasione, che *un grande posto è serbato nell'avvenire* a questo *movimento cooperativo, dianzi così oscuro e inavvertito:* e il primo è l'autore della *Libertà* e il secondo della più energica confutazione di Proudhon:

Ma veramente gli Economisti meno favorevoli a questa forma di produzione si sono generalmente ristretti a chiarirne le difficoltà, e svelare le facili illusioni dei troppo superlativi suoi ammiratori.

Ma tutte le applicazioni del principio di società vuoi fra lavoratori, vuoi fra capitalisti e fra capitalisti e operai, purchè volontarie e non imposte per legge, in quale scienza trovano più poderoso incoraggiamento e più solenne e razionale giustificazione?

il terzo fino dal 46, ricercando le *Cause della Indigenza*, additava nel principio di associazione, largamente inteso ed esteso agli interessi spirituali non meno che agli industriali delle classi povere, uno dei mezzi più efficaci di farle progredire per il sentiero dell'umana civiltà. O il Rossi, o lo Chevalier, o il Batbie, per venire ad Economisti di meno rigida tempra e di più facile contentatura o conciliazione nel fatto degli ordini ministrativi o della carità *legale*, possono forse onestamente accusarsi di trascuratezza e di poco affetto per la idea dell'associazione nelle svariate sue appartenenze e ne'suoi rapporti cogli ordini della produzione agricola, della distribuzione delle ricchezze e del *Credito Popolare?*

E, nella materia della beneficenza legale, l'opera classica di Naville, che è la più ardita, ragionata e giustificata negazione del socialismo ufficiale nell'esercizio della carità, la più logica affermazione della libertà del beneficare, sapreste voi insegnarmi a quale altra produzione dell'umano ingegno, a quale altra concezione dello spirito economico, e a quale ispirazione dell'evangelica umanità resti addietro — nella sua parte edificativa — per ciò che si attiene alla importanza da attribuirsi e all'estensione da darsi al principio di associazione volontaria, e all'organizzazione della libera filantropia?

Io conosco poche opere, dove splendidamente apparisca, come nella Carità Legale del pio Ginevrino, la perfetta alleanza del liberalismo individuale, difeso dagli Economisti nel campo giuridico o amministrativo, coi i principii del Cristianesimo e colle libere influenze della Religione al fine della sociale armonia e della redenzione plebeia.

Giudicata colla lente del Socialesimo mitigato o mascherato dei Rivet, degli Ahrens, degli odierni *Socialisti in Cattedra* di Germania, l'opera del Naville dovrebbe dirsi la glorificazione dell'egoismo sociale, l'inumanità sancita dalla legge; perchè nega in tutto e per tutto ai pubblici poteri la facoltà di *fare il bene* ai poveri co'denari dei ricchi.

Ma questa opera savia e generosa non isvela l'ingiustizia impotente della *tassa per i poveri* — presa nella varietà delle sue maschere — senza insegnare ai facoltosi in che modo, coll'associazione spontanea, e coll'esercizio ordinato della carità libera, cioè vera, devano e possano provvedere efficacemente ai bisogni, di cui oggidì lasciano quasi dovunque la cura ai Municipi, alle Provincie, allo Stato.

Forse che il principio della associazione non è racchiuso e vivente e presente in tutte le grandi leggi della produzione e della distribuzione della ricchezza, interpretate dall' Economia?

Non è dessa la Scienza dei Cambi che ci svela il tipo più perfetto di ogni possibile associazione di libere forze razionali, spiegandoci il meccanismo naturale della società fondata sulla divisione del lavoro?

Quando la Scienza dell' Industria Umana non avesse fatto altro che porre in tutta l' evidenza questi due postulati: « Che nell' isolamento li umani bisogni superano le nostre facoltà e nel consorzio le facoltà superano i bisogni. » — Che il maggior utile di un Individuo, di una Industria, di Classe, di una Nazione è in ragione diretta della prosperità circostante; — l' Economia Politica avrebbe fatto più per la causa della universale socievolezza di tutte le prediche, di tutte le mistiche declamazioni di tutte le sette, che hanno preteso rigenerare il mondo e rinnovare da cima a fondo l' ordine civile nel nome abusato della fraternità.

La socievolezza contenuta ne' teoremi economici, si vede p. es. nella legge di solidarietà fra le umane generazioni nascosta nella formazione e nell' accumulazione progressiva di tutte le forme di Capitale, come si scorge ne' rapporti, leggittimi e non alterati nè dall' ingiustizia delle leggi nè dalle passioni, che intercedono fra il Capitale e il Lavoro, ed ha questo di singolare e di proprio, ch' essa non nasce da una vaga aspirazione, nè si fonda in un sentimento, ma procede impassibile dall' immutabile natura delle cose e si traduce nell' inflessibilità di altrettante leggi matematiche. Essa è quindi nelle sue leggi generali indipendente dall' arbitrio e dal capriccio degli uomini: i quali sono vincolati dalla necessità di non potere intendere all' individua loro prosperità per vie diritte senza che l' utile dell' uno fatalmente ridondi in utilità per tutti: come il retto operare di tutti conferisce al benessere di ognuno.

Coloro i quali, come l'Ahrens ed il Gioberti, imputano alla soverchia libertà della concorrenza universale ed alle teoriche meramente negative degli Economisti il peggioramento progressivo delle condizioni materiali e morali delle classi più numerose, non hanno mai nè pensato, nè potuto immaginarsi quale immensa perdita di forze operose e di potenza produttiva accompagnerebbe la mancanza di questa energica tensione di tutti i muscoli sociali verso l'unico scopo della massima produzione: opera ardua, opera gigantesca, come quella che sta in aperto e radicale conflitto colla duplice fatalità della natura e degli umani istinti, opera così sproporzionata a primo aspetto e così superiore alla capacità originaria dell'uomo, che a sostenerla e a vincere li ostacoli, da cui è attraversata, si richiedeva per parte dell'umana compagnia la maggiore e più costante somma di sforzi di cui fosse suscettibile, e che tutti gli ordinamenti sociali fossero diretti e preordinati al massimo eccitamento laborioso della umanità. Generalmente, e questo errore spesso è palese e con ingenua ignoranza confessato, codesti scrittori, poco persuasi de' benefici supremi della libera concorrenza, mostrano di credere, che il punto più importante della riforma sociale stia nella più equa repartizione delle ricchezze: le quali ei mostrano di rappresentarsele al pensiero come una quantità ed una massa in sè costante e determinata, per sè capace di fornire al maggiore numero una porzione sufficiente di agiatezza, porzione che non può allargarsi a beneficio degli uni senza scemare di altrettanto la parte degli altri.

Due errori si celano ad un tempo nelle idee confuse di chi non ha penetrato nell'intimo organismo della vita economica. Il primo, che nasce appunto da incompiuta notizia della solidarietà naturale degli interessi, consiste nel non vedere di che scambievole incremento sieno gli uni altri cagione nel proprio movimento i diversi componenti della società industriosa, e come, mercè la scienza delle spontanee combinazioni e la progressiva economia

delle forze, tutte possano ad ogni momento della vita industriale e per ogni quantità di sforzi diretti alla produzione vedere crescere simultaneamente la propria quota di ricchezza repartita, senza che nessuno abbia usurpato sugli altri e nessuno sia stato defraudato della leggittima remunerazione del proprio concorso alla opera produttiva. Il secondo, che fa nascere quasi tutte le illusioni e le colpevoli pretensioni della solidarietà fattizia e tirannica, sta nel supporre, come ho detto, che l' umana società sia amplissimamente fornita nel suo complesso di cose utili e necessarie al vivere civile, che la massa dei beni posseduti oggi dall' intera società sia così enorme, da non doversi più pensare ad altro, per conseguire la universale abbondanza, che ad introdurre nuove regole di più equa distribuzione fra gli uomini, affinchè le moltitudini possano partecipare in una misura più larga a tutti i benefici della materiale prosperità.

Ora, se l' abbondanza effettiva de' beni corporei, e la fecondità dell' industria sono i primi elementi di ogni progresso sociale e le condizioni fondamentali di tutte le buone relazioni di giustizia fra gli uomini: ognun vede, che li scrittori che speculano nuovi ordinamenti giuridici, avrebbero l' obbligo di confrontarli non solo ad un loro tipo ideale di diritto e di socievolezza, ma alle necessità della massima produzione. Dove si accorgerebbero, che, consultando le aride e matematiche formule dell' organismo economico, seguendo il cammino descritto dall' ottima officina sociale, si giunge di necessità a quelle medesime condizioni reali. dove l' *ideale* giuridico dell' umanità ha il suo compimento. E allora comprenderebbero tutta la sapienza provvidenziale, che sta nel reggimento della libera concorrenza, e ai loro occhi questa assenza di freni, che li spaventa, apparirebbe come l' assenza di ostacoli al crescere e moltiplicare delle ricchezze, e come l' unica condizione, richiesta dalla natura dello spirito umano, in cui le facoltà che lo privilegiano possono spiegarsi più largamente, con maggiore intensità,

e colla massima efficacia e copia di resultati. E troverebbero, che l' umana sapienza ordinatrice delle leggi civili non potrebbe, surrogandovi un altro sistema, ovviare agli inconvenienti e ai disordini, che pur troppo ci si trovano, senza privarsi per ciò stesso di un numero inestimabile, senza fine più grande di vantaggi, che sfuggono a' loro occhi, come sfuggono per la famigliarità dell' abito agli occhi dell' universale. E per comprendere e ammirare la luce della libera concorrenza basterebbe che i citati scrittori fissassero l' occhio nelle dense tenebre di tutti i reggimenti economici anteriori e degli altri sistemi diversi, per fortuna scomparsi, co' quali la perpetua necessità di combattere la parsimonia della natura costrinse le umane società al duro e faticose compito del lavoro. A noi fa specie e spavento il considerare quanti secoli abbia dovuto mettere il dogma della uguaglianza e della libertà dell' individuo a trionfare nel mondo: e se fino ad un certo segno ci rendiamo ragione dei tardi progressi fatti dalle idee di giustizia nell'antichità pagana; più difficilmente giungiamo a comprendere perchè i principii morali e giuridici contenuti in germe nell' Evangelio abbiano messo tanto tempo a portare i loro frutti non pure nel dominio delle coscienze ma nella sfera degli ordini sociali. Da che è nato il più forte ostacolo all' instaurazione positiva della legge di uguaglianza e di libertà? Forse dalla ignoranza? Ma, primieramente, la *buona novella* era tutta la scienza degli umani rapporti sotto l' aspetto che sto considerando qui: e in secondo luogo l' opera mirabile dei Padri della Chiesa, le reliquie della civiltà antica, poi la Scolastica, e per tutto basti citare l' opere immortali di S. Tommaso, formano nell' età in cui domina la forza, il privilegio e l' oppressione, tale cumulo di idee e tanto patrimonio di sapere ed esercizio acutissimo di intelletto o di raziocinio, da escludere affatto l' ipotesi, che il principio cristiano della comune origine degli uomini e della comune destinazione rimanesse per tanti secoli sterile di applicazioni giuridiche e

soltanto ora incominci a tradursi in principio di legislazione universale. Forse da mancanza di zelo e di fervore e di eroismo ne' primi apostoli e nei successori deputati a spargere per tutte le genti il tesoro di quella redentrice dottrina dell'uguaglianza? Niuno ardirebbe dirlo. Chè, anzi, io vedo sorgere e campeggiare nel periodo istorico a cui alludo, una vasta o grandiosa Instituzione, unica negli annali del genere umano, la Chiesa, che non solo ha il deposito della parola divina apportatrice dell' uguaglianza, e fa miracoli di abnegazione e di fortezza per propagarla, ma ha l' ambizione, dice Laurent nella *Feudalità e la Chiesa*, di realizzare nel proprio seno la vita spirituale descritta nel Vangelo, e porta e raffigura nella società nuova il duplice elemento, dall'antichità sconosciuto, dell' Eguaglianza e della Fraternità. E questa grande Instituzione signoreggia il mondo, è il vincolo dell' universale solidarietà, l' unico fondamento della giustizia internazionale. E nondimeno tutta l' autorità morale esercitata in questa epoca dalla Chiesa sui popoli e sui re, sulle leggi e sui costumi, tutto lo spirito di democratica eguaglianza, che informa la sua vita interna e la sua costituzione e le sue predicazioni, non vale a impedire che l' umana società in questo periodo sia tutta seminata di distinzioni, di privilegi, di gerarchie feudali e la disuguaglianza più mostruosa, la ingiustizia, il servaggio sieno l' eredità delle classi lavoratrici. Singolare contrasto! Fin che dura in Occidente incontrastata la dottrina spirituale di una Chiesa, che ha per primo precetto la fraternità e l' eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la guerra e 'l privilegio regnano dovunque; e quando l' unità religiosa d' Europa si scinde e la supremazia del Pontefice Romano sulla politica e sui popoli volge all' occaso, quando sorge in Europa una nuova autorità spirituale a contendergli il governo delle anime, la Filosofia, eccovi che i principii dell' uguaglianza incominciano a scendere dal cielo sulla terra e attuarsi positivamente in mezzo alle nazioni.

Nè con ciò intendo scemare il merito ch' ebbe la Chiesa nei secoli in cui rappresentò e mantenne i vincoli della universale fratellanza: nè io niego che l' Umanità occidentale si sarebbe disfatta e sarebbe rimasta nel limbo della barbarie senza il cemento e l' educatrice opera della Chiesa: nè vò negare qui ciò che in altro punto del presente scritto ho affermato, che i principii di giustizia sociale banditi nel Secolo XVIII sono il domma cristiano trasfigurato e salito ad una evoluzione ulteriore ovvero disceso ad una applicazione concreta per opera della Filosofia: ma ricordo la impotenza del principio meramente religioso, e aggiungo anche filosofico, dell' uguaglianza ad uguagliare in pratica le umane condizioni prima del secolo nostro, appunto per fare sentire che un ostacolo tutto materiale al suo pieno avvenimento doveva trovarsi nella condizione e nella impotenza relativa dell' umana industria, dacchè abbiamo visto, che nè l' idea razionale, nè il sentimento religioso dell' uguaglianza all' uman genere mancava.

E quest' ostacolo quale era?

La povertà e la miseria dell' umano consorzio, dependente dalla imperfezione relativa e dalla sterilità dell' industria. Ed è tanto vero questo punto di vista, da cui si potrebbe imprendere uno studio nuovissimo di tutta la filosofia della storia, che i primi paesi di Europa dove incomincia a farsi sentire lo strepito dell' umana industria e il lavoro più sollecitamente comparisce e più rapidamente si perfeziona e si fortifica, ivi risplende prima la luce di una libertà rigogliosa, ivi le condizioni effettive degli uomini si mostrano non solo economicamente più agiate ma politicamente più degne: onde può dirsi che le orienti libertà dei Comuni più che staccate da diplomi imperiali e prima che conquistate colle armi venissero strappate alla inclemenza della natura tiranna col lavoro e con le arti pacifiche della produzione e del commercio acquistate.

Ora io vorrei sapere da tutti i disegnatori di maggiori vincoli e di più stretti legami di socievolezza esteriore, se questa legge della natura che subordina ovvero coordina il progresso della giustizia all' incremento della vita economica ha forse cessato di reggere i destini dell' umanità?

Se questa legge governa sempre i passi delle nazioni sul cammino della perfettibilità, perchè dovremo credere cessata la necessità imperiosa di emanceppare le umane forze affinchè crescano di potenza e con esse i beni materiali si moltiplichino sempre più?

Il genere umano, a fare buon uso del tempo che consacra alla lettura di libri nuovi, dovrebbe chiedere agli scrittori che lo illuminassero intorno alla maniera di scemare i vincoli che ancora inceppano le sue facoltà; e non ascoltare quelli che tutti i giorni li propongono nuove specie di vincoli e di catene.

La pietra di paragone di tutti i sistemi e di tutti i disegni di socievolezza, dalle cose ora dette, risulta che si trova in questo: nel vedere se accrescono o debilitano le forze produttive dell' umana società. Con questo criterio M. Chevalier ha saggiato e ridotto al suo giusto valore le idee di L. Blanc sull' organizzazione del lavoro. E lo stesso Fourier e 'l Considerant hanno pure sentito l' importanza che ha il problema della massima produzione; tanto vero, che descrivendo il regime della libera concorrenza gli hanno principalmente attribuito il difetto di una sproporzionata ed eccessiva moltiplicazione di opere e una enorme dissipazione di forze e di fatiche, cercando di stabilire l' eccellenza de' loro ordinamenti col rappresentarli fondati sulla più grande economia dei mezzi impiegati al fine così della produzione e della circolazione, come del consumo delle ricchezze. Nè io nego che in alcuni *piani* di vita accumunata e di *cucina* collettiva, per es., codesti critici del nostro vivere civile non abbiano esposto pensieri sagaci e osservazioni spesso ingegnose. Ma il difetto capitale dei nuovi meccanismi,

in cui proposero all' umana vita di svolgersi, sta in ciò, che mentre essi mettevano tanta cura nel preparare gli strumenti, le condizioni esterne e le materiali facilitazioni dell' umana esistenza, ne spezzavano la molla spirituale, interiore, che la più poderosa, e la sorgente di tutte le altre mortificavandola in guisa, col toglierle i più efficaci stimoli all' azione che Iddio le abbia messo allato, che tutti i risparmi di spese, di fatiche, di forze e di mezzi che, si sarebbero ottenuti dentro le nuove abitazioni, non avrebbero compensato un atomo di quella virtù interiore dell' individuale responsabilità che in mezzo all' ignobile Eldorado della comune officina sarebbesi spenta.

La scienza economica, e questo è un pregio che non le può essere negato se non dagli ignoranti, ha posto fuori di controversia, che nel reggimento della libertà industriale non solo la interna forza della libertà e dello spirito si esercita e si applica alla trasformazione del mondo corporeo con efficacia o fecondità, che nessuno altro sistema potrebbe assicurarci; ma prova eziandio che di tutte le condizioni nelle quali il lavoro umano possa esercitarsi questa è la migliore o la più atta a produrre la massima economia delle forze, a verificare l' ideale perpetuo dell' umane aspirazioni di ottenere il maggiore resultato colla minore fatica.

Consente il Gioberti, che gli Economisti abbiano sufficientemente spiegato gli ordini della produzione; ma non crede, con molti, che abbiano del pari chiarito quelli dell' uso e della distribuzione delle ricchezze. Che le teoriche più concordi e accettate dell' Economia Politica riguardo alla ripartizione della ricchezza sieno giudicate insufficienti e false da coloro i quali rifiutano le dottrine da quella insegnate intorno alla produzione, trovo assai naturale. Ma non vedo come si possa fare una così arbitraria divisione, e così disuguale estimazione di due parti così intimamente connesse di una scienza: nè come le si possa imputare una lacuna tanto grave nel giro de' suoi principii. I fenomeni della distribuzione sono retti

dalle medesime leggi le quali governano l'opera della produzione e colla semplicità de' loro processi naturali conducono alle medesime conclusioni nell'ordine pratico della vita. Le divergenze dei principali maestri non cadono nè intorno alla sostanza dei fatti osservati, nè alla realtà delle leggi descritte, e molto meno al titolo di diritto in virtù del quale ognuno dei concorrenti al magistero della produzione interviene a richiedere una parte dei frutti dell'opera comune. Sono divergenze, le quali consistono piuttosto in una diversità di dimostrazioni, o di ipotesi per spiegare i medesimi fatti e giustificare li medesimi teoremi. Nè io saprei partecipare all'opinione di Fed. Bastiat, il quale in alcuni dei più grandi sistemi economici vide con ispavento confermata la dottrina che serve di fondamento alle scuole sociali, la contraddizione cioè e l'antinomia radicale degli umani interessi. Io, per verità, non vedo in che modo la teoria di Malthus sulla Popolazione o la teorica della Rendita di Ricardo potrebbe trarsi seco tutte quelle disastrose conseguenze, che il Bastiat ne ricava, e contraddire alla legge dell'universale progredimento, come della prima ha supposto Emerico Amari. L'autore delle *Armonie* ha evidentemente fatto uscire da quelle teoriche le più funeste illazioni, per meglio esaltare la eccellenza della propria: ed ha pure esagerato le discordie fra le opinioni degli Economisti intorno ad alcuni fondamenti della scienza e il partito che ne ricavarono i Socialisti per meglio fare sentire il valore pratico e l'importanza politica e sociale del suo prediletto principio. Erroneo e pericoloso metodo questo di fare dipendere tutta la forza e la dignità di una scienza della dimostrazione di un teorema o della virtù di un principio, che si reputa fondamentale. Non fu questo l'errore dei Fisiocratici? Forse che la dottrina della libertà commerciale e industriale, la dottrina dell'ordine naturale delle società perdettero nulla della propria intrinseca verità per la caduta del teorema del *prodotto netto* e l'abbandono delle distinzioni fra le classi *sterili* e le

produttive ed altre ipotesi od erronee definizioni. Io pure ammetto col Ferrara la gloriosa necessità che spinge l' umano intelletto a sistematizzare e organizzare le proprie conquiste risalendo a una formula, ad un fatto primordiale, ad una legge o principio supremo.

Ma nego assolutamente che al punto in cui si trovano ora pervenuti gli studi economici, colle notizie certe e non disputate che possediamo dell' ordine economico, la verità intrinseca ed assoluta dei principii costitutivi della scienza sia tanto in balia dell' artificio usato per ordinarli in sistema di dottrine, quanto le affettate o sincere preoccupazioni di certi scrittori farebbero supporre. Io credo anzi che la parte positiva e sicura della scienza sia quella che viene universalmente ammessa dagli Economisti degni di questo nome, e la parte incerta e soggetta a variazioni ed anche ad eliminazione progressiva si riferisca alle ipotesi, ai sistemi più o meno ingegnosi e speciosi i quali sotto una forma metafisica pretendono *descrivere fondo all' universo dell' industria umana.* Io non credo, p. es. che le recenti discussioni sulla teorica dei prodotti immateriali; salvando quella parte di esse che mirava direttamente a determinare i limiti e l' oggetto della Scienza: abbiano conferito molto al progresso ed alla intrinseca ordinazione dell' Economia Politica. Stimo, in oltre, che molti discorsi sulla origine della rendita territoriale non giovassero troppo a corroborare di nuovi e poderosi argomenti la concordia degli umani interessi: e sieno talora degenerati in disquisizioni scolastiche più fatte per esercitare in una vuota ginnastica di cifre e di astrazioni li intelletti troppo svelti e sottili per compiacersi nel vitale nutrimento di più concrete, pratiche e positive indagini della realtà. L' abuso dell' astrazione sistematica ha traviato grandi ingegni per il precipizio delle utopie sociali: che tutte si imperniano e si improntano all' esagerazione del raziocinio geometrico dintorno alle leggi ed ai destini dell' umana natura. E l' indirizzo soverchiamente astratto, che altri vorrebbe

dare alle economiche discipline mi pare, che se non ci condurebbe all'assurdo dell'utopia ci lascierebbe nel campo vuoto della più sconsolata sterilità. Ed è da considerare che generalmente gli ingegni, che più si compiacciono in certi generi di quelle astrazioni e scolastiche dimostrazioni dei principii o dei teoremi più noti della scienza, che sdegnano i comuni sentieri dell' esperienza come troppo vulgare e credono avere arricchito il patrimonio dell' umano sapere quando con una pagina di formule algebriche e qualche spruzzatura di formule matematiche hanno rappresentato il principio dell' offerta o della domanda, la teorica degli sbocchi, o la legge delle crisi industriali, senza chiarirla, anzi facendola più buia, sono gli ingegni i più agili per scolastica vigoria, ma i più leggeri di storica e sperimentale dottrina. Il che non toglie che alcune volte codesti ingegnosi accozzatori di formule, che fanno inarcare le ciglia dall' ammirazione, riescano a compilare bellissimi trattatelli, che, per la grande simmetria ideologica delle loro parti, diventano la delizia della plebe letterata e si procacciano estesissima rinomanza; non poco aiutando il glorioso *successo*, l' apparato o mostra di citazioni pellegrine e svariatissime appese alla tettoia di ogni capitolo.

Tornando al nostro proposito io dico, non essere giusto il rimprovero mosso dal Gioberti agli Economisti di non avere *atteso* sufficientemente alla *spiegazione* degli ordini naturali che reggono il reparto delle ricchezze fra gli uomini, o le classi, che hanno parte al loro producimento: mentre non vi è principio, non teorema, non legge attinente alle condizioni della produzione più copiosa, della circolazione più rapida, che di necessità non supponga, non implichi e tragga seco tutti gli elementi che alla più giusta repartizione e al migliore uso delle ricchezze conducono. La dimostrazione compiuta di questa fondamentale identità di principii regolatori tanto della produzione quanto della distribuzione esigerebbe quasi una esposizione di tutta la scienza economica: e

poi, quanto tornerebbe superflua per i veri dotti di queste materie, altrettanto lascerebbe ancora perplessi coloro, che per la prima volta fossero condotti ad attraversare con una rapida corsa gli ordini fondamentali dell' umana officina.

Lo intento del mio scritto si è di eliminare, per quanto io possa, le contraddizioni apparenti fra le teorie economiche e quelle necessità filosofiche, politiche e sociali dove il Gioberti pose dirittamente le speranze e i voti più generosi dell' età nostra: mostrando, che nessuna idea positiva, nessun principio organico, da cui piglia carattere, indirizzo e impulso di vita progressiva la civiltà contemporanea, infirma o contraddice le massime più costanti e cospicue dell' economia. E dico le più costanti e cospicue, volendo ripetere, che la verità di questa scienza ha da cercarsi nel *certo* e nel noto dei principii universalmente ammessi dalle scuole, non nelle ipotesi o nei sistemi individuali degli scrittori: e che a quelli soltanto, non a questi possiamo e dobbiamo chiedere conto della loro corrispondenza colle verità della morale, del diritto della politica, colle tendenze buone e le conquiste ultime della civiltà.

Ora a quali e quanti possono ridursi i bisogni universali e le speranze supreme dell' età nostra?

Il Gioberti, sappiamo, che a tre ridusse questi voti del secolo: la redenzione dell' ingegno, delle nazioni, della plebe. Classificazione, secondo l' umile mia opinione, nè compiuta, nè logica, nè esatta. Non filosofica ma tribunizia oso chiamare codesta formula della *redenzione* plebeia, per significare, come intende il Gioberti, la *trasformazione della plebe in popolo,* altra frase non meno ambigua e gravida di pericolose illusioni. Non facile, in primo luogo, sarebbe il segnare quel punto preciso dove finisce la *plebe* e il *popolo* incomincia. Oltre a ciò: nella presente società civile, che ha per fondamento la comunione del diritto, codeste distinzioni degli uomini in *classi* risvegliano idee, che non hanno riscontro colla realtà

della vita e possono alle mani di ingegni meno savi o più passionati divenire strumento di opere e pretesto ad aspirazioni non buone. Quella parola di *emanceppazione*, che se si estende a tutto il corpo sociale suona bene, ristretta a una parte dà suono selvaggio e manda un grido di antagonismo e di guerra, che oggimai non potrebbe giustificarsi che colle bieche teoriche della demagogia. Emancipare la plebe dalla miseria, dalla ignoranza, redimerla moralmente, intellettualmente è sublime e santo disegno: ma non si ha, nella maggior parte dei popoli europei, da compiere con ciò un' impresa sostanzialmente diversa, ne' suoi procedimenti, distinta ne' suoi resultamenti, dalla comune educazione e dall' universale benessere di tutta la società. Pericolosa è questa formula di *redenzione* applicata all' opera del miglioramento plebeio, perchè lascia di leggieri supporre, che l' inferiorità attuale delle moltitudini rispetto alle più elevate e felici condizioni della civile società abbia radice in qualche disuguaglianza giuridica da cancellare, in qualche dependenza o servitù legale, da cui le plebi si abbiano ancora da riscattare. Or qui si vede di quanto lume e di quale ausilio possa e deva essere alla scienza politica ed alla Democrazia, che aspira non a distruggere ma a edificare sul sodo, la scienza del benessere materiale. E considerata co' criteri dell' Economista la grande questione del governo democratico piglia un aspetto tutt' altro da quello che gli scrittori della democrazia superlativa le danno. Le quali universalmente attribuiscono una superlativa importanza alla uguaglianza politica e mettono nella uguale partecipazione degli uomini all' ufficio della sovranità non pure l' ideale del reggimento politico e l' attuazione del pensiero democratico, ma l' ultimo termine della perfezione sociale: i più inconseguenti e superficiali di costoro non avvedendosi, come l' importanza suprema ch' essi danno al governo di tutti per tutti e alla dittatura organizzata della moltitudine nella sfera politica, se la sarebbe logica e facile a comprendersi nel concetto

dei puri Socialisti e Comunisti, perchè apparirebbe condizione naturale e necessaria dell'universale spogliazione organizzata; è una vera meschinità nelle idee di quei democratici, i quali non intendono dare all'ordine economico e sociale un assetto diverso dal presente, e vogliono rispettato il diritto di proprietà, la famiglia e la libertà dell' officina. Di questa democrazia era fautore il Gioberti: il quale anzi dava a lei per compagno l' ingegno come elemento indispensabile, e quasi genio tutelare de' suoi destini; riuscendo così a contemperare lo schietto principio democratico con il domma di una *bene intesa aristocrazia*. Ma se li uffici della sovranità e il diritto di partecipare attivamente al loro periodico rinnovamento non deve avere per fine l' alterazione, ma la conservazione dell' ordine economico naturale, fondato sulla libertà del lavoro, sulla proprietà e sull' autonomia della famiglia, chi non vede quanto il problema democratico muti d' aspetto, e quanto scemi l' importanza dell' estendere *a priori* il suffragio e la sovranità politica alla plebe?

Vi sono in fatti due maniere di rappresentarsi e di favorire l' ascendimento progressivo del maggiore numero alle sfere dell' importanti uffici politici, la sua partecipazione al diritto pratico di eleggere l' indirizzo della repubblica ed i rettori: l' uno, tutto estrinseco, meccanico, astratto e a *priori*, consiste nel decretare improvvisamente la piena uguaglianza politica di tutti i cittadini, senza alcun limite o condizione di censo, di capacità, di fortuna, e di senno; l' altro, più organico, più concreto, a *posteriori*, consiste nel determinare certe condizioni di sapere, di ricchezza, di autorità morale e di economica importanza, lasciando aperte tutte le vie, che vi possono condurre gli uomini di ogni classe, e di ogni stato, e accettandoli all' esercizio attuale della sovranità mano mano che colla virtù del lavoro, del risparmio, della perseveranza, dell' istruzione pervengano a somministrare praticamente le necessarie garanzie di onestà, di indipendenza e di capacità a prendere parte all' imperio

col voto e colla nomina de' governanti. La prima maniera di intendere il politico progresso de' vulghi si fonda sulla idea, che il diritto politico sia una varietà del diritto naturale; la seconda, parte dal concetto, che il partecipare all' opera del reggimento sia una semplice *funzione*, e conseguentemente mira a provvedere con opportune cautele affinchè sia esercitata non da *tutti*, ma da tutti coloro i quali possano esercitarla in modo più sicuro e conforme al supremo bene della comune libertà. A quale di queste due forme tanto diverse del politico avanzamento dia la preferenza la Scienza Economica, o meglio porti l' indole degli economici studii a dare la preferenza, non è chi non vegga. Troppe delle politiche dottrine si informano al pensiero di una permanente e necessaria antinomia fra gli interessi de' poveri e dei ricchi, permanente e necessaria partizione degli uomini in società; ma dopo che l' Economia ha rilegato fra le chimere codesto antagonismo, chi non vede quanto profonda trasformazione dovrebbe ricevere l' arte di stato e la scienza de' civili governi?

Se, in fatti, gli interessi del lavoro sono concordi con quelli del capitale, se le leggi del mondo economico legano la prosperità e la infelicità di una classe alla prosperità e infelicità delle altre, chi non vede, che, lasciando l' indirizzo della cosa pubblica nelle mani delle classi sociali più abbienti e sapienti, la migliore mallevadoria contro la possibilità che ne abusino in modo pregiudizievole alle classi inferiori sta nella solidarietà naturale dell' utile di tutte?

Dove potreste trovare un puntello più saldo alla durata delle Costituzioni, quando nessun vincolo artificiale incepasse la progressiva e graduale trasformazione degli Operai in Capitalisti, dei Proletarii in Proprietarii, la lenta e costante elevazione dei Poveri verso l' agiatezza e per la via dell' agiato vivere ai suffragi, agli onori?

Quale congegno di molle costituzionali potrebbe vantarsi di maggiore solidità e assicurare meglio la sicu-

rezza dei beni e delle persone, la equa distribuzione dei pubblici carichi, l'inviolabilità dei privati diritti, e la tutela di ogni leggittimo interesse delle povere plebi, di questa radicale e *costituzionale* armonia di tutti gli umani benefici?

Gli scrittori politici della scuola democratica, e di altre ancora, quando si mostrano premurosissimi di porgere alle moltitudini i mezzi legali di *riscattarsi dalle angherie* degli ordini più fortunati (come scrive talora il Gioberti con frase più da tribuno che da filosofo) manifestamente ragionano colla mente volta più allo spettacolo delle società antiche, vuoi pagane, vuoi fondate nel privilegio, che alle condizioni reali e al genio della società moderna: e sopra tutto dimenticano che la possibilità di abusare il potere legislativo e l'autorità rettoria a danno di una parte e ad ingiusto beneficio di un'altra parte di cittadini deriva non tanto dalla circostanza che quella possiede il sommo potere e questa ne è priva, ovvero la prima vi partecipa in misura più larga della seconda, quanto dalla comune ignoranza dell' interesse generale, dalle false idee circolanti nell'opinione generale, tanto dei danneggiati quanto de' prevaricatori, e sopra tutto poi dalle facoltà esageratamente estese, dalle prerogative dispotiche, dalle attribuzioni soverchie e dalla soverchia autorità, che per comune consenso di tutti i cittadini si conferisce allo Stato. Onde il vero rimedio alli abusi, la guarentigia delle guarentigie contro i pericoli delle oppressioni e spogliazioni, che le diverse parti di un consorzio civile possono scambievolmente farsi subire, parmi, che si dovrebbe cercare, più che nella sapienza delle artificiali combinazioni e nelli equilibri esteriori delle forze e delle parti politiche, in una riforma che avesse per effetto di ridurre, secondo il concorde pensiero degli Economisti, lo Stato alla minima somma di ingerenza e alla più rigorosa restrizione di uffici, togliendoli così, per il bene e la sicurezza di tutti, il triste e rovinoso privilegio di nuocere a qualcheduno.

E quando si citano gli esempi delle grandi spogliazioni legali, che in governi rappresentativi: forma di reggimento, diceva un savio, che per se stessa non guarentisce i popoli contro i cattivi sistemi economici, e contro le ingiustizie legali; che in governi liberi le alte classi hanno mantenuto a danno delle plebi e difeso con tutta la ferocia dell' egoismo privato e di casta; quando si ricorda, che in Inghilterra l' Aristocrazia contese lungamente ai riformatori liberali l' indirizzo del potere sovrano e alla plebe la facoltà di vivere a buon mercato mediante il libero commercio delle derrate alimentari, e in Francia la Borghesia si giovò della sua potenza politica per moltiplicare sotto Luigi Filippo i monopoli e le restrizioni commerciali a proprio esclusivo vantaggio e a danno del popolo faticante: questi esempi e questi fatti confermano, non distruggono, e confermano altamente il mio pensiero.

Nell'esempio dell' Inghilterra e dell' immortale riforma economica promossa dalla Scuola di Manchester noi vediamo trionfare le idee giuste e gli interessi popolari, sebbene la moltitudine direttamente o largamente non partecipasse ancora all' esercizio della sovranità: vediamo in oltre la classe media e i capitalisti, e gli imprenditori di industria iniziatori, difensori e vindici del diritto a favore degli Operai. È il Capitale, la Scienza, la Ricchezza, è il ceto mezzano, che sancisce per mano di Roberto Peel l' opera inaugurata dal popolo e dal lavoro per bocca di Riccardo Cobden: perchè l' interesse dell' uno è in perfetta armonia con quello dell' altro! E se vi furono grandi e ostinate opposizioni per parte dell' Aristocrazia territoriale, chi dirà che nascesse soltanto da egoismo di casta, e non ci avesse anche parte l' errore degli intelletti? Non sappiamo noi che gli errori contrarii alle verità economiche per cui si dimostra la utilità e la giustizia del libero commercio furono per tanto tempo il retaggio comune dei popoli e delle menti più colte?

La stessa domanda potremmo fare circa ai pregiudizi protettivi, che dominavano la francese borghesia legislatrice sotto il Principato Civile. E chi potrebbe credere gravemente, che se, quando quella Camera dei Deputati applaudiva ai sofismi economici di Thiers, il popolo e gli operai avessero avuto una maggiore importanza politica e la Francia si fosse governata a schietta democrazia, gli interessi del lavoro e delle classi laboriose sacrificate all' idolo della Protezione o della Bilancia Commerciale avrebbero trovato una più valida protezione contro il demone del monopolio in un migliore congegno dei pubblici poteri? E la ebbero forse questa più salda difesa contro le usurpazioni del privilegio allora quando il popolo divenne assoluto sovrano? All' iniquità spogliatrice delle tariffe il popolo legislatore surrogò, o meglio cercò di aggiungere, quella degli Opifici Nazionali e del *diritto al lavoro* e la espulsione degli Operai forestieri: mostruosa ma logica forma e conseguenza spontanea di quel falso e inumano amore patrio, che il Thiers contribui tanto a radicare nello spirito del popolo francese. In vero se è gloriosa opera la guerra agli uomini che parlano diverso da noi, non vedo come sia vitupero il solo cacciarli in tempo di pace dal territorio della nazione. Questo secondo espediente sembra anzi molto abile a tenere desto, per via dell' ignoranza, l' odio allo straniero, questo potendosi allora più facilmente rappresentare colla trafficatrice arte della menzogna letteraria sotto l' immagine falsa e sotto le apparenze ostili che la sua presenza innocua, anzi utile, in mezzo ai nostri concittadini, avrebbe dissipato.

Teme con molta ragione il Prof. De Molinari, che gli Operai, giunti che fossero un giorno a sostituirsi agli abbienti nel governo generale delle nazioni non ne farebbero un uso molto provvido, nè più liberale dei precessori: e si fonda sopratutto sugli errori di ogni specie, sulle idee tiranniche e spogliatrici, che pur troppo girano le teste di tanta porzione della moltitudine laboriosa.

Dunque, dico io, la guarentigia dell' onesta ministrazione del pubblico diritto, dell' imparziale governo del pubblico tesoro, della osservanza dei diritti e degli interessi plebei, non istà nella loro rappresentanza o importanza politica; ma nella *evidenza*, direbbero i Fisiocratici, dell' *ordine più vantaggioso* al comune benessere del consorzio civile.

Una irruzione non preparata delle plebi nelle sfere del governo farebbe andare indietro l' opera dell' emanceppazione giuridica della facoltà umana, di certo la fermerebbe e ne ritarderebbe il progresso.

Io credo, quindi, che non senza una profonda considerazione dell' indole del moderno incivilimento Channing parlando dell' *Innalzamento degli Operai*, diceva: che a fare cessare il fanatismo politico da cui sono invase tutte le classi « porge molta speranza la *prossima scoperta* « (scriveva quel grande uomo nel 1837 da New-Port,) « *che si è enormemente esagerato l' importanza del governo, che esso non merita tanto fracasso, e che vi* « *sono per l' Umanità mezzi di bene essere di tutt' altra efficacia.* Le instituzioni politiche verranno sempre « meno deificate: il loro seggio si restringerà; pregiando « il governo secondo il suo giusto valore, sentiremo tutta « la stoltezza della presente concitazione politica e ne « arrossiremo. »

Io ho sempre durato molta fatica a conciliare la suprema importanza che molti scrittori democratici e non democratici del nostro tempo attribuiscono alla estensione dei diritti politici al più grande numero dei cittadini, colle dottrine, ormai diffuse e professate per tutte le menti educate, che B. Constant così eloquentemente illustrò intorno allo enorme divario della libertà antica dalla moderna.

La libertà degli antichi non era altro che l' esercizio della sovranità diretta, quotidiana e assoluta. Per i moderni è sopratutto il *diritto a non essere governati*, direbbe il Dupont-White, è la facoltà di provvedere senza impacci e sotto la propria responsabilità al quotidiano

soddisfacimento dei propri bisogni. Quella era il massimo dominio esercitato dal popolo sulla vita privata dell' Uomo, questa è la indipendenza della vita individuale, e la sovranità dell' Uomo nella sfera delle sue leggittime proprietà, fisiche, intellettive e morali. In quella lo Stato aveva ragion di fine ultimo della vita umana: in questa lo Stato non è che un mezzo ordinato alla morale perfezione dell' Individuo. [1]

[1] Il sapientissimo leggitore, che per avventura, confidasse tanto negli ultimi progressi delle scienze morali e politiche, della ragione pubblica e della coscienza, da reputare ormai dissipati e spenti i falsi concetti dintorno allo Stato e sbandite universalmente le idee pagane dalla opinione degli uomini civili, è pregato di fare attenzione ad una disputa surta in Italia di questi giorni sopra gl' Isdraeliti e poi sapermi dire, che cosa sono i vantati e reali incrementi del senso comune *Se un Isdraelita possa essere Ministro:* è la grave questione, che gravemente e dottamente si agita, mentre scrivo, su per i giornali nel libero e civile regno d' Italia. L' ha suscitata il Deputato F. Pasqualigo, sconsigliando, se fama porge il vero, la Maesta del Re dall' assumere ne' propri consigli un Isdraelita. E al Pasqualigo, che espose e difese con molta franchezza il proprio parere, hanno riposto, fra gli altri, l' Avv. Diena di Venezia e quel generoso e ardente, e di animo fresco e giovine, in onorata vecchiezza, del mio amico il Senatore Musio. Questa polemica è uno di quelli *scandali,* i quali, come S. Paolo insegna, è bene che seguano: è lo scoppio di una infermità latente della nostra civile compagnia, e un argomento doloroso ma eloquente del lungo cammino che alla libera ragione e al suo fratello minore il buon senso rimane ancora da percorrere prima di potersi riposare all' ombra di una civiltà profondamente e universalmente impregnata di spiriti umani e cristiani; sotto questo aspetto considerata la *mossa* del Pasqualigo merita la riconoscenza degli uomini savi e progressivi. Non è questo il luogo di confutarlo. Contro il paradosso inumano di quello stimabile cittadino io qui non ho che una parola da scrivere: che il Pasqualigo aveva anticipatamente e splendidamente confutato sè stesso il giorno in cui, combattendo la Legge delle Guarentigie Papali, scriveva, citando il nome e la parola di Channing, che *la qualità di uomo è il più augusto titolo,* la maggiore *dignità,* la più sublime prerogativa, e che può stare appetto, anzi vince di grandezza, e di pregio il titolo di imperatore e di re! Se egli non prova, che agli Isdraeliti manca la suprema dignità dell' uomo — la sentenza di Channing, invocata giustamente contro i privilegi del Papa, lo schiaccia.

Non ho parlato qui di questa polemica che per mostrare come sieno ancora vive e difficili a svellere le crudeli, le inumane, le orribili preoccupazioni della pagana *Statolatria* nelle anime eziandio più gentili. — Chè, — se male io non veggo in una questione dove finora mi pareva, e ne ringraziavo Dio! di vedere abbastanza chiaro, — non si può proporre sul serio la questione della convenienza politica di affidare a un Isdraelita il governo

Ridotto lo Stato ad un mero strumento di sicurezza e di custodia del diritto umano, allargato il circolo e cresciuta l' importanza della privata libertà, come potremmo più ragionare oggidì di libertà politica, di suffragi popolari e di onori, di pubblici statuti e di parteggiamenti civili come se dallo stabilimento della sovranità popolare dipendesse la salute, la virtù, la prosperità dell' umano consorzio?

di una libera azione, se non da chi abbia del governo, della sua natura, dello Stato e della Sovranità concetti pieni di paganità augusta, tirannica ed escludente. Sia lode a Dio dapertutto! Se il risorgimento e la restaurazione civile delle nazioni dovesse avere per effetto necessario di ricondurre le menti al culto della *Patria*, come l' adoravano gli antichi ladroni serviti da schiavi, gli eroi della *pura e serena antichità* — come la chiama Thiers — che fuori delle mura e dell' arce sacra non vedevano che nemici e terre da saccheggiare e sfruttare, sarebbe meglio farne di meno. Sì, sì, dove l' anima umana, l' intima vita dell' uomo, tutta la parte migliore del nostro essere, la facciate proprietà e dominio dello Stato — della Patria, avete ragione: un Ebreo non può essere rettore dello Stato. Ma in questo caso dovete escludere questa progenie di martiri non solo dai più alti ma dai più umili uffici — dovete contendere ad essi anche la comunione del diritto civile. Non basta: ma se ci fosse ombra di verità e di giustizia nel vostro sistema di proscrizione, dovreste ristabilire l' Inquisizione più ribalda, che mai si possa ideare, l' Inquisizione senza la fede: dovreste ricercare per le intime fibre della coscienza di ogni Isdraelita se egli *creda* in tutto e per tutto secondo i suoi avi e professi in cuore suo quelle opinioni e speranze intorno ai destini della sua stirpe, che voi giudicate inconciliabili coll' amore di patria e colla scrupolosa sollecitudine de' suoi interessi. Ma via! Può discutersi a sangue freddo una teorica, in virtù della quale a Giuseppe Finzi — dopo che innanzi al patibolo straniero confessò il proprio amore all' Italia — sarebbe conteso il Portafogli dell' Agricoltura per il *fondato sospetto* che egli provvederebbe prima agli interessi d' Isdraele che a quelli del popolo italiano!

Colle idee che gli Economisti — concordi col Vangelo — insegnano intorno all' ufficio ed alla natura dello Stato queste bestemmie inumane, queste eresie contro la *Carità dell' Uman Genere*, non si possono nemmeno sentire. Lo Stato è un semplice Instituto Giuridico, una funzione sociale, che ha per campo un' ordine di rapporti strettamente deffinito e circoscritto ad un' aspetto della vita: — ad esercitarne quindi le prerogative possono chiamarsi tutte gli idonei cittadini, che partecipano alla comunanza dell' utile e del diritto. Le tendenze o aspirazioni cosmopolitiche contenute nel Mosaismo, come quelle ancora più universali di cui si fece interprete il Cristo, sono la gloria e l' orgoglio della coscienza moderna: chi dunque non crede e non ispera nella futura armonia e nella morale unità dell' Umana Famiglia? Taccio che le speranze messianiche, di cui si fa carico agli Isdra-

Come si può ragionevolmente collocare la più alta meta del progresso delle nazioni nel conferire alle moltitudini le prerogative della sovranità? E nella maggiore o minore partecipazione degli operai al governo della cosa pubblica il criterio supremo di ogni civile perfezione?

Io penso che della libertà politica si deva dire, che essa non è un *dogma* ma un *risultato*, con più ragione

liti, sono suscettibili di doppia interpretazione: una volgare, corporea, carnale, l' altra spirituale, razionale e professata dagli Isdraeliti più progressivi.

Hanno rinvangato le memorie storiche per raccogliervi argomenti contro l' attitudine degli Israeliti al governo. Curiosa e scellerata ricerca! Non è questione di storia, ma di filosofia della storia; i fatti sono lì, muti e impassibili: ma il valore *morale* dei fatti da dove si apprende? Ma come non vi trema la mano nel rimescolare i ruderi delle età passate per trovarvi sassi da gettare in capo a Isdraele, o voi, che recate in mezzo il nome di Mommsen? La storia d' Isdraele è la più grande dimostrazione del rispetto e dei riguardi che le genti civili e libere dovrebbero oggidì prodigare alla stirpe che portò attraverso i secoli e sotto il peso di secolari persecuzioni le Idee genitrici di ogni libertà e di ogni civiltà: Dio Unico e il Diritto della Coscienza. Questa gente, che lo stesso Gioberti chiama la *nobile stirpe* (nel Rinnovamento) ha insegnato al mondo, come scrisse un insigne pensatore francese, l' Havet, l' idea della *carità e del martirio*. O non è ad essa che andiamo tutti debitori dell' Evangelo? E se anche dopo la venuta di Cristo essa persevera nel culto dell' Unico Iddio, chi, dunque, ha il diritto di maledirla? Non io, certo, che non piego la mia ragione alla mostruosa immagine di un Dio in tre persone: non voi, che ripudiate del pari l' antropomorfismo trinitario e infondo al cuore siete Monoteisti come Cristo e come i suoi onorevoli fratelli, e nostri, gli Isdraeliti. — Ma lo crucifissero! — E che colpa ne hanno i figliuoli? Questa giustizia del punire nei figli i delitti dei padri, scusate, non è divina ma bestiale: e in verità vi dico, che se qualche cosa mi potrebbe fare credere all'esistenza del Diavolo sarebbe la diabolica dottrina, che vede nel lungo martirio di Isdraele una vendetta di Dio, un testimonio della divinità assoluta del Cristo. E poi, furono i sacerdoti, i retrogradi, i falsi conservatori di quei tempi, che perseguitarono il Giusto: è storia di tutti i secoli: di tutte le reazioni: come c' entravano gli Isdraeliti liberali e progressivi?

Del resto io concludo dicendo, che fuori del Cristianesimo Liberale di Channing, di Parker, di Rèville, stando ne' ceppi dell' Ortodossismo — come lo chiama G. M. Bertini, le preoccupazioni inumane del Pasqualigo, partecipate e candidamente confessate anche dal Senator Poggi nelle sue *Memorie* sono logica conseguenza dell' Idolatria o della Superstizione fondata nel *Simbolo di Nicea*. Ben vengano gli scandali a rivelare, e a mettere in evidenza la intrinseca assurdità e la profonda iniquità de' suoi dommi!

ed esattezza che il Dunoyer non l'ha detto della libertà umana in universale.

La *redenzione della plebe,* per usare le parole di Gioberti, nelle condizioni presenti della civiltà è un' opera più economica e morale, che politica. E sotto questo aspetto considerata non può negarsi che il pensiero di sollevare il livello del benessere e della dignità de' vulghi sia una delle più universali e nobili aspirazioni dell'età nostra. Quando mai si è vista nel mondo tanta benevolenza e così profonda sollecitudine per gli uomini la cui sola proprietà risiede nel tipo primordiale di ogni proprietà, la cui ricchezza sta nell'unica fonte umana di tutta la ricchezza, il lavoro?

Questa è veramente la *vocazione* del Secolo, e in questa parte non si ingannarono i Sansimoniani proponendo alla società civile come intento supremo il miglioramento degli ordini suoi più sfortunati e indigenti.

E con ragione un insigne Economista di origine sansimonianò, lo Chevalier, volendo affermare il più cospicuo rapporto della scienza nostra con questa sublime *vocazione* democratica del tempo, potè scrivere: « l'Economia Politica, scienza degli interessi materiali, ha una bella missione, dacchè lo svolgimento dei materiali interessi è la condizione positiva del progresso sociale, che dobbiamo oggi compiere gradatamente, cioè dell'innalzamento morale, intellettivo e fisico delle classi artigiane delle campagne e delle città. »

Ma, come l'eloquente scrittore soggiungeva, che tutte le fasi anteriori della trasformazione politica delle umane società avevano mirato implicitamente a questo generoso intento, e che la grande opera dell'emanceppazione del *terzo stato* non si era compita per l'esclusivo beneficio di questo, ma pel vantaggio *permanente* del maggiore numero, così io stimo, che nel promuovere la continuazione di quella grande opera, nel proseguirla al fine di conseguire la *redenzione* della *seconda metà del terzo stato,* dobbiamo studiosamente guardarci da ogni formula

nella scienza e da ogni atto nella vita che supponga una diversità sostanziale qualunque, e tanto meno uno antagonismo di interessi, fra l'impresa liberatrice della borghesia e quella destinata a migliorare le condizioni del ceto artigiano. Quella fu la necessaria propedeutica e la condizione preparatoria di questa. Nè gli operai trovansi ora di fronte a' borghesi in una relazione giuridica somigliante a quella dove si trovava la borghesia in faccia agli ordini privilegiati prima dello stabilimento del diritto comune. I vessilliferi, dunque, della democrazia contemporanea che la menano all' assalto del governo costituzionale e alla conquista del potere politico esclusivo della società, sbagliano grossamente di data, sono retrogradi sotto specie di camminare più avanti degli altri, e non si avvedono, che la loro crociata contro i così detti *privilegi* politici della borghesia non ha per sè stessa un gran valore nè un oggetto di rilievo da conseguire se non ammettendo, colle sette più forsennate, che la conquista della assoluta sovranità sociale per parte delle moltitudini deva servire di mezzo e di strumento all' alterazione degli ordini economici della società.

La costituzione del diritto delle genti sul fondamento naturale delle *nazionalità,* il secondo dei grandi fini del secolo secondo il Gioberti, è un' altra manifestazione politica di bisogni, di idee, di sentimenti, di interessi e diritti nascenti o svolti dalla grande legge della umana perfettibilità e dal corso naturale della umanità. Errano pertanto coloro i quali, dando al principio di nazionalità un valore massimo, ed assumendolo come criterio primo dell' ordine giuridico universale, lo credono poi, nelle conseguenze pratiche, poco armonico, ed anche contrario, alle dottrine della pubblica economia: mentre all' opposto noi vediamo, che tutti i progressi della ragione frannazionale e tutti gli incrementi della giustizia moderatrice delle scambievoli relazioni dei popoli mirabilmente coincidono col trionfo progressivo delle verità, che l' Economia ha il vanto di avere insegnato. L' Economia Politica

non è più favorevole al comunismo politico, che annullerebbe le personalità distinte delle nazioni, la proprietà dei popoli, di quello sia stata sempre al comunismo sociale: e la teoria del libero scambio, lungi dal cancellare le varietà ennografiche delle stirpi, i caratteri da cui sono diversamente contrassegnati così nello spirito come ne' corporei rapporti i popoli e le nazioni, presuppone tutte queste originali fattezze e queste fisonomie speciali di razze, di luoghi, di ingegni e di storie, e le riconosce e sanziona: come riconosce e presuppone il diritto di proprietà ne' singoli componenti di ogni nazione la teorica del valore. L' indipendenza delle nazioni è un principio ed un postulato di fatto che la scienza economica potrebbe sotto un certo aspetto rivendicare come sua appartenenza: l' autonomia e la spontaneità giuridica delle umane congregazioni occupa nel sistema della vita internazionale il posto e adempie l' ufficio che spetta nel giro della vita particolare di ciascun popolo alla privata padronanza delle persone e dei beni. Affinchè le facultà del genere umano conseguano il più alto grado di potenza, di svolgimento, di fecondità, è necessario che ogni naturale suo membro goda la pienezza della sua indipendenza, e la libertà delle sue mosse; come è necessario, perchè ogni parte del consorzio umano fiorisca, venga assicurato a tutte le forze e facoltà private, che lo compongono, la plenitudine della libertà.

Un popolo schiavo di altro popolo, col quale nè il tempo, nè la volontà, nè il lungo uso della convivenza l' abbia portato ad unirsi spiritualmente e confondersi per costituire una sola famiglia, non potrà mai essere un gran focolare di operosità economica, come non sarà un' officina luminosa d' idee. L' oppressione de' popoli da parte di governi stranieri, è come la tirannide indigena, compressione violenta di tutte le facoltà, di tutti i giovevoli istinti, di tutte le forze naturali, che la Provvidenza ha loro largito: nè io conosco maggiore condanna alla sterilità del lavoro e del pensiero di un popolo, più

forte impedimento allo svolgersi della civiltà, più copiosa dissipazione di forze che un violento dominio di una nazione sull' altre. L' Economia Politica può quindi salutare nella resurrezione politica dei popoli, nel riordinamento del mondo delle nazioni sulle basi del diritto nuovo, il trionfo sopra larghe proporzioni de' suoi medesimi principii di libertà industriale, il recupero che fa il genere umano della facoltà di muoversi verso il bene con tutte le sue membra sciolte di impicci artifiziosi e di fasciature logore e oppressive; ogni nazione nuova, che sorge col battesimo della recuperata indipendenza, è una nuova officina, che si apre sul gran mercato del mondo, è una fabbrica restaurata, messa a nuovo e riformata secondo gli ultimi trovati della scienza e le recenti perfezioni dell' arte.

Coloro pertanto, i quali ultimamente hanno accusato la *Scuola di Manchester,* di avere favorito, anzi iniziato, la propagazione delle idee cosmopolitiche e l' odio delle distinzioni nazionali, e l' obblio della patria, a cui si informa la setta delli *Internazionalisti,* hanno dimenticato parecchio cose. Primo, la diversità dei mezzi onde gli economisti partigiani della Pace Universale e del Libero Scambio, e gli *Internazionali* cercano di promuovere il progresso della civiltà. I mezzi degli economisti sono in perfetta corrispondenza colla natura del fine, che si propongono di conseguire, cioè pacifici, umani e liberali: le sette demagogiche, all' opposto, intendono a fare regnare la pace nel mondo dichiarando una guerra di esterminio non solo a tutti i Governi, ma alle classi più civili delle nazioni. Gli economisti non hanno mai sognato nè con S. Simon un Parlamento Europeo, nè con Fourier un reggimento unico della terra con la Metropoli sulle rive del Bosforo: si sono tenuti paghi a dimostrare l' interesse, che hanno i popoli alle relazioni pacifiche e liberali de' rispettivi governi fra loro ed alla liberalità della legislaziono commerciale. La cosmopolitia degli economisti è come quella del Vangelo, e con-

siste nel considerare tutto il genere umano come una grande famiglia di uguali in dignità morale e giuridica, stretti da una legge di universale fraternità o solidarietà di utili e di destini. I Parlamenti Europei e le Federazioni Universali vagheggiate e favorite dalla Scienza Economica sono le Esposizioni, sono i Congressi di Statistica, di Scienziati, di Filantropi con un carattere tutto speciale di libertà.

Anche la *redenzione degli intelletti,* posta dal Gioberti fra le supreme aspirazioni del secolo, ha un significato ed un valore economico; si risolve nella maggioranza dello spirito sulle forze cieche dell' universo e della società. Il Filosofo del *Rinnovamento* attribuisce alla *potestà moderatrice* o *egemonia* dell'ingegno la missione di risolvere compiutamente, per virtù di scienza, il problema economico della redenzione plebeia: e di convertire in idee chiare i concetti che brulicano confusi nello spirito delle moltitudini circa al loro avvenire, al loro destino sociale. La sostituzione dell' *ingegno* virtuoso ed erudito al dominio degli inetti e degli ignoranti, è una delle forme più nobili sotto cui va continuando l' opera della emancipazione universale. È un aspetto del progresso o della civiltà progressiva, la quale risiede essenzialmente, per usare una formula giobertiana, nel dominio crescente o predominio dell' intelligibile sul sensibile, dell' idea sul fatto, della libertà dello spirito sulla fatalità della materia.

Con formula più filosofica ed esatta forse potrebbe dirsi che tre sono i grandi problemi del secolo: la questione religiosa, la questione economica e la questione giuridica; di cui le tre redenzioni de' popoli, delle plebi, dell' ingegno non sono che aspetti, forme, strumenti e condizioni. Ed in vero, ad ogni grande epoca *critica,* che tramezza fra due periodi *organici,*[1] della vita uma-

[1] Questa divisione sansimoniana delle grandi epoche dell' Umanità in *critiche* e *organiche* fu accolta dal Jouffroy e viene ora lodata, come uno

nitaria si trova sempre un conflitto e un' anarchia di credenze religiose, un problema di riordinamento sociale, vuoi politico, vuoi giuridico, di condizioni, e sotto tutti questi conflitti di idee e di passioni una opera di miglioramento materiale, collegato con essi per intimi e molteplici legami invisibili al vulgo, non sempre visibili agli occhi dei più sapienti.

L' ingegno, sotto una forma o sotto un' altra, in uno o in altro campo dell' umana operosità, è mai sempre il primo potere della terra. Ed a propriamente parlare, possiamo dire col Montanelli, che nel mondo e nella storia non c' è altro *potere che lo spirituale*. Dalle dottrine di Platone intorno alla sovranità degli *ottimi* fino alla moderna teorica de' Dottrinali Francesi sulla *sovranità della ragione* incorporata negli ottimati, la prevalenza dell' intelletto nell' indirizzo della società fu sempre l' ideale delle anime elette e della sapienza civile. La signoria delle idee, che è quanto dire la santificazione della vita sociale mediante l'incarnarsi del mondo divino nel mondo umano, presuppone la divina autorità del pensiero, che le scopre, le contempla nell' eterno loro risedio, che è la Mente di Dio Ottimo Massimo, le esplica, le scopre, le feconda e le traduce agli uomini sotto la triplice forma del Bello, del Buono e dell' Utile: a cui corrisponde la triade sociale dell' Arte, della Legge e dell' Industria. Il pensiero è la prima forza in tutte le sfere della vita, ed a lui spetta il primo compito nella perpetua concreazione della civiltà, della ricchezza, della prosperità nazionale. Il pensiero umano, che è uno in sè, come la natura, sebbene si svolga, si riveli e si muova sotto diverse forme, partecipa direttamente e senza interposizione di altri elementi al commercio ed alla inesauribile fecondità del Pensiero Divino, del quale è un' immagine, e il moto è legge suprema della sua

dei migliori titoli di gloria scientifica che circondino la memoria di S. Simon, da E. Caro in un suo recentissimo lavoro sul *Progresso*.

vita; onde esso crea incessantemente ed amplia e rinnova, moltiplica e diversifica, svolge e perfeziona tutti gli organi e tutte le forme e condizioni della sua missione nel mondo: da lui procedono le arti e le leggi, le religioni e i commerci, le instituzioni politiche e i costumi, da lui e per lui si producono le ricchezze, si cambiano, si trasportano, si distribuiscono e si consumano: egli penetra i misteri della natura per convertirli in istrumenti di utilità alle umane generazioni, interroga il grande mistero della creazione, e dalle risposte di secolo in secolo meno confuse, che ne ricava, desume la formula di età in età più limpida e augusta della vita religiosa. Le leggi del pensiero, che, rifacendo il mondo corporeo a sua immagine, lo appropria ai bisogni umani, e introduce nella materia di tutti i lavori industriali, e nella serie moltiplicata dei cambi degli umani servigi, l'ordine delle proporzioni e l'armonia delle utilità perpetuamente create e indefinitamente permutate fra gli individui e i popoli, sono: l'economia politica.

L'industria non è che il pensiero accoppiato utilmente per l'uomo alle forze e sotto le leggi della natura. Il valore, idea tipica de' rapporti commerciali, non è che il pensiero, che constituisce e determina ad ogni momento della vita economica in ogni punto dello spazio, per ogni sorta di merci scambiate e di mutue prestazioni di umani servigi, — *la misura ideale delle condizioni concrete di fatto sotto le quali la scambievole cessione delle utilità si realizza.* — Forse in nessuna legge del mondo intelligibile si verifica meglio, si appalesa l'identità del pensiero e l'unità ideale della umana famiglia attraverso le infinite varietà di luoghi, di usi, di tempi, di opere e di relazioni sociali. L'idea del valore, e la legge matematica delle sue oscillazioni perpetue e universali, è la più stupenda rivelazione della immaterialità dell'anima umana e la più profonda e arcana intuizione dell'Assoluto del Diritto risplendente in mezzo ai fuggitivi fenomeni dell'operosità industriale

e della vita collettiva dell' umanità. Questo lume ideale di misura, di numero, di equilibrio, di uguaglianza, di reciprocità giusta, che dirige gli atti degli uomini consociati, guida le contrattazioni loro: dal semplice barratto di una pelle d' animale con un' accetta di pietra, stipulato fra due selvaggi, fino allo sconto di una Cambiale od alla compra e vendita di un' azione industriale, e basterebbe per sè solo a testificare l' infinito intervallo che separa l' economia umana dalla belluina e a rendere piena ragione della distinzione di un regno umano sopra i vari ordini della vita animale.

Da questi semplici riguardamenti del mondo del lavoro apparisce tutta la spiritualità di una dottrina, che molti dicono e i più, per ignoranza, stimano impregnata di materialità inorganica e di tendenze necessariamente epicuree. Nè io nego, che la metafisica professata da molti economisti abbia prestato forza a questa credenza, troppo essendo facile il vezzo degli ignoranti di giudicare le opinioni e le idee attraverso la nebbia delle facili induzioni e di leggere le sembianze di un sistema nella fisionomia delle opinioni, che i suoi difensori per avventura professino rispetto ad altri argomenti. Io, nella mia umile esperienza, ne sono un esempio. Chè molti, fra i quali l' A. di un recente libro sul *Problema Sociale*, [1] giudicando dalle particolari mie convinzioni in religione, i disegni che vagheggio in politica e nell' ordinamento civile, han condannato un' impresa e una proposta di politica disciplina, da loro trovata buona anzi ottima in sè, solo per questo che il mio povero nome ci era associato! Lo spirito di una dottrina di ordine pratico non si ha da desumere dalle idee filosofiche, che nella esposizione de' suoi principii un A. può lasciare travedere o espressamente confessare: ma dal contenuto di

[1] Il P. Anastasio Bocci, autore di un'opera intitolata la *Reazione del Pensiero ossia la Chiesa e lo Stato, l' Istitutore e la Donna nella Questione Sociale.* — Livorno 1873. — della quale ho discorso nel *Panaro* e nella *Nazione.*

quella. Ora, la Economia, se si guarda non al sensismo di G. B. Say, all'utilitarismo di S. Mill, al materialismo di Tracy, al sensismo temperato di Romagnosi, al bentanismo di Clement e di Courcelle-Seneuil, ma alle verità che la compongono, apparisce altamente inclinata alla spiritualizzazione dell'ordine industriale. Se la materia, su cui si esercita, è apparentemente l'ordine dei beni corporei, non dimentichiamo che questa materia è l'apparecchio istrumentale soltanto della vita sociale, e che i rapporti che propriamente formano l'oggetto immediato delle sue ricerche dipendono in massima parte dalle ragioni dell'ordine giuridico, intellettivo e morale; e che l'uomo è il principio e il termine di tutta l'economica evoluzione. In un pensiero ha origine, ed in un fenomeno non meno immateriale, la soddisfazione, si *consuma* tutto il circuito della produzione e della ripartizione delle ricchezze. E come può dirsi tutta suggellata di materialismo una scienza, la quale ha per oggetto di esporre il moto circolare dell'umana libertà attraverso le forme materiali del consorzio e lo svolgersi del pensiero dentro la gran macchina delle fisiche necessità della vita? L'industria e il lavoro, di cui la scienza medita le leggi, è forse il moto degli atomi e il conflitto cieco degli elementi corporei?

Non so rispondere meglio che colle parole di Chevalier: « non è esagerazione il dire che coll'industria « l'Uomo deve diventare effettivamente il re del creato, « il signore dell'universo. Per l'industria l'Uomo, invece « di essere oppresso dalla materia, la terrà sottoposta al « suo arbitrio. I fenomeni naturali, di cui un tempo, pel « terrore che gli incutevano, egli aveva fatto tanti Numi, « saranno suoi vassalli e travaglieranno docilmente per « lui. Sarà questa una conquista dello spirito umano, la « quale, io volevo venire a dire, che riuscirà proficua « all'umano pensiero. Perchè l'intelligenza del maggiore « numero, impicciata presentemente nelle cure delle ne- « cessità corporee, compressa e imbestialita da faticose

« operazioni, sarà emanceppata e restituita alla sua ope-
« rosità naturale. Così, condotta all' ultimo termine del
« suo svolgimento, l' industria invece di mettere in trono
« il materialismo, compirà nientemeno che una vera
« redenzione intellettuale. Collegata col principio morale,
« di cui non può fare di meno qualunque umano instituto,
« del quale avrà tanto maggiore necessità quanto sarà
« divenuta più forte, l' Industria non signoreggierà il
« globo che per abbellirlo e fecondarlo in beneficio del-
« l' umano intelletto. »

Eccovi annunziato per la bocca del più eloquente maestro della scienza come le economiche discipline conferiscano alla *redenzione del pensiero*, suprema fra le aspirazioni dell' età nostra: rompendo primieramente la catena che ci lega alla greggia materia indisciplinata! spezzando il primo e più solido annello delle umane e nazionali oppressure.

Qui non posso a meno di esporre, non senza amarezza, una riflessione. Se è l' Industria, diretta dalla Scienza, che rende all' umana specie questo immenso servigio, di rimovere la prima e capitale difficoltà di ogni progresso e di ogni più nobile felicità, dopo che questa grande importanza dell' industria è stata riconosciuta, perchè tanto si indugia nel mondo politico a darle quel peso di autorità che leggittimamente dovrebbe esercitare sull' indirizzo delle fortune nazionali? Perchè non è degli Artefici e delli Uomini di Lavoro la sovranità della terra? Ecco il grido antichissimo della Bibbia, ripercosso nella porzione meno utopistica delle dottrine di S. Simon! E il regno delle classi laboriose sarebbe contrario all' egemonia dell' ingegno? Si sa, che S. Simon distribuiva il sommo potere della società umana fra gli Artefici e li Scienziati. Ma questa dominazione dell' Ingegno e del Sapere e della Virtù in una società industriosa è portata dalla natura delle cose: nè per conseguirla è punto necessario di alterare le fondamenta o mutare le condizioni organiche dell' umano consorzio. La prevalenza

progressiva degli interessi industriali nel più puro, ampio e filosofico significato della parola, la sostituzione graduale dell' autorità del lavoro, che crea, alla abusata potenza della spada, che distrugge, sono effetti che sotto qualunque forma di reggimento possono conseguirsi, più o meno rapidamente, ma inevitabilmente, perchè sono la conseguenza fatale di tutto il movimento della civiltà e di tutte le irresistibili e manifeste tendenze del progresso. Guardate allo inestimabile peso che hanno sulla lance de' politici avvedimenti dell' Aristocrazia Inglese e della Democrazia Americana: nell' ultimo dissidio: che a gloria della civiltà odierna testè veniva pacificamente composto, con onore dell' Italia, in Ginevra; apparve mirabilmente chiara e manifesta la preponderanza delle sollecitudini economiche sulle inconsulte e inumane fantasie delle rivalità politiche, e ogni anima degna del tempo ha sentito in quell' esempio memorando di pacificazione tutta la verità del detto di M. Chevalier « che « già l' Industria è divenuta una potenza: ch' essa bi« lancia gli interessi guerrieri, che fin' ora, avevano go« vernato il mondo. » Eppure l' Inghilterra è retta a Monarchia, gli Stati Uniti d' America sono in repubblica: l' una è fondata sul privilegio aristocratico, l' altra sulla più larga democrazia:[1] ma in entrambe il genio pacifico e cristiano della Industria è arrivato a tal segno di influenza e di autorità sulle menti, sulle consuetudini, sulle passioni, sulle condizioni tutte del vivere sociale, che gli spiriti pagani della gloria militare, retaggio di popoli superstiziosi, infingardi e fantastici, non hanno potuto, come in altri paesi, trascinare le due nazioni all' infamia delle battaglie.

[1] Di qui si vede quanto andasse lungi del vero F. D. Guerrazzi quando, pochi giorni prima di morire, in Lettera a G. Mazzoni per fare adesione all'Indirizzo, da me promosso, a Sir H. Richard, diceva, che nelle Repubbliche sarebbe più attuabile l' idea dell' *Arbitrato*, che nei Principati eziandio civili. Del resto quell' ultimo scritto del grande Romanziero, fu una delle sue migliori e più generose inspirazioni: un atto di fede nel progresso e nella *Pace:* ed io sono lieto di averlo, per mezzo del venerando Mazzoni, provocato.

Il trionfo dell' Industria nell' ordine politico non esito a dire, che sarà inseparabile dall' egemonia della Sapienza. Nè provano abbastanza, contro questa mia induzione, le apparenze contrarie e gli esempi male interpretati di certe nazioni, di certi tempi dove lo *industrialismo* parve escludere assolutamente la filosofia, cima del sapere umano, e l' intelligenza virtuosa dal governo. Primieramente io parlo dell' Industria libera, e, come diceva Dunoyer, purificata di tutte le pretensioni ingiuste, che troppo lungamente al suo esercizio si sono mescolate, le quali ne snaturarono il concetto e quasi ne resero odioso e sprezzabile il nome. Parlo dell' Industria sapiente e morale: condizioni prime della sua vittoria sulle vecchie autorità del mondo e della sua sovranità. In questi termini, non apparisce alcuna contraddizione fra la maggioranza del Lavoro e quella dell' Ingegno. Si è detto tante volte, che sotto L. Filippo in Francia regnavano onnipotenti l' intrigo, la mediocrità e l' agiotaggio, che può parere strano, a prima giunta, ch' io creda facile l' alleanza dell' Industria coll' Intelletto nel reggimento delli Stati. Ma io osservo, che l' agiotaggio, e le immonde speculazioni non sono l' Industria, come la corruzione parlamentale esagerata prima da Armand Carrel nel *National* e poscia dagli Storici, incominciando da L. Blanc: non era la libertà. Ma quel tanto di prosperità industriale vera e degna, che si vide durante il regno dell' integro e pacifico Orleanese bastò a far ammirare l' ingegno, l' eloquenza, la dottrina arbitri dei destini nazionali: onde può ben dirsi, che quello fosse in molta parte il regno del lavoro e dell' intelligenza: verità, secondo l' opinione mia, resa anche più manifesta dall' indole del reggimento napoleonico, venuto di poi. Il quale fu una dittatura militare contrassegnata dal predominio della furfanteria astuta e dalla esclusione volontaria o forzata di quasi tutte le più nobili menti francesi dai pubblici negozi.

Io chiedo, che mi si citi un paese dove il culto del vero ingegno sia più profondo, e più solennemente pro-

fessato dalla nazione, che in Inghilterra: terra classica dell' Industria. In quale altro popolo gli uomini di stato, e non pure quegli allevati nel seno della più istruita e savia aristocrazia del mondo, ma quelli altresì che vengono dal ceto mezzano e dal plebeo, sono più ricchi di svariata e spesso peregrina coltura?

L' Industria sembra oggi a molti inconciliabile colla religione degli Intelletti e del sapere perchè si può dire, che in molti paesi incominci appena a comprendere la propria forza, il proprio valore politico e la propria capacità educatrice: e molti dei pregiudizii contrarii alle classi industriali, se bene hanno un origine nell' antiche costumanze e nelle idee tramandateci della società pagana e feudale, in parte vengono avvalorati eziandio dalla qualità delle persone che si consacrano all'esercizio delle arti industriali. Il difetto principalissimo degli ordini industriosi più elevati è, direbbe il Gioberti, l' *ineducazione*. E certamente una delle piaghe maggiori della società contemporanea è la enorme sproporzione, il contrasto fra la grandezza della fortuna e la miseria dei caratteri. Per ogni grosso fabbriciante di mente e di cuore, come il Dollfus e il Rossi, occorrono centinaia di empirici senza lume di studii e senza carità cittadina: deplorevole condizione di uomini, la quale contiene il germe delle più tremende difficoltà sociali, dove l' opinione pubblica, l' educazione religiosa, la stampa, il progresso delle idee e dei costumi non vi ponga rimedio: perchè sui capi dell' esercito industrioso pesa la principale responsabilità dell' indirizzo sociale e politico della civiltà economica: e soltanto con grandi sforzi di virtù e opere di illuminata carità, atti di umanità e prove di rettitudine, i gregari di detta milizia si potranno tenere negli ordini e sotto le bandiere.

Ma portiamoci col pensiero in quella età dove l' esercizio di tutte le industrie sarà alle mani della parte più nobile, più stimata e virtuosa della umana compagnia: in cui la vera aristocrazia del lavoro sarà constituita;

e poi vediamo se in quel quadro ideale della grande famiglia umana la prima forza dell' universo, il pensiero sapiente, non troverà un seggio proporzionato nell' amministrazione e nel morale reggimento della umanità. Dico il morale reggimento, perchè ad attuare il concetto giobertiano e platonico dell' intelligenza imperiante non è necessario che i dotti e i sapienti partecipino materialmente o direttamente al governo ed all' amministrazione. È questo uno degli errori più diffusi e meno avvertiti. La sovranità dell' ingegno, della scienza e del vero si esercita nelle società moderne sotto forme diverse e distinte dal semplice magistero rettorio. Cobden governò l' Inghilterra per più anni senza essere Ministro, colla sola autorità della parola. Niuno potrebbe definire a *priori* tutta la parte di sovranità effettiva, che esercita sull' opinione pubblica e sulla cosa pubblica la stampa libera del Regno Unito. Dice E. De Girardin, che la vera sovranità dell' Inghilterra non risiede nel Parlamento ma ne' *Meetings*, i quali preparano e decretano le leggi e le riforme che quello formula e sanziona. Giustamente paragona il Gioberti l' ufficio della stampa libera nelle nazioni moderne a quello de' Tribuni nelle società antiche. La universa legge della divisione degli uffici esige, in oltre, che la missione dello scienziato non vada confusa con quella dell' uomo di stato. Verità ultimamente bene commentata da Ruggero Bonghi quando fece riflettere, come in Inghilterra, al tempo delle recenti riforme elettorali, niuno in quel popolo assennato confondesse la parte, che naturalmente spettava nella opera delle liberali novità, a G. Stuart-Mill con quella assegnata dal pubblico voto a Gladstone. È proprietà dei teoremi economici il potersene fare, sotto le opportune differenze, qualunque più ampia applicazione a qualsiasi forma o appartenenza dell' umana operosità senza che la loro intrinseca verità venga meno o fallisca alla prova: estendete il teorema del lavoro diviso agli ordini del lavoro scientifico; cesserà di apparirvi in ogni sua parte giustissimo?

Or bene: applichiamo su le più ampie proporzioni alla vita civile il concetto di G. B. Say, che riduce a tre le massime partizioni dell' opera produttiva: la *scienza*, la *applicazione*, l' *esecuzione*, e noi troveremo che anche nel grande lavoro del reggimento civile, nell' opera produttiva di sicurezza e di giustizia legale, si scorge e si pruova la somma utilità del mantenere accuratamente distinte le funzioni proprie dello scienziato e del filosofo del teorico e del sapiente, dalle incombenze dell' uomo di governo: [1]

Fatta questa distinzione, se non avremo il regno dei filosofi avremo quello della filosofia, che è ciò che importa di più alla dignità ed alla prosperità del genere umano. Scienza è lavoro: [2] e quando tutti gli ordini sociali saranno riformati in guisa da essere tutti volti alla glorificazione ed alla libertà intrinseca, (il Dunoyer direbbe *potenza*) del *lavoro*, chi può temere che alla forma più elevata e feconda del lavoro, il lavoro della mente e del genio, sia per mancare nella gerarchia naturale degli interessi umani l' alto grado di pubblica estimazione e di importanza, che gli compete?

---

[1] Di qui apparisce tutta la falsità od esagerazione sofistica dell' idea sostenuta da Proudhon nello studio sul Lavoro; dove pretende di trasformare l' Uomo di lavoro in un filosofo e in un dotto e ridurre tutte le capacità umane, tutte le funzioni e tutte le menti ad una *porzione congrua* di idee, di sapienza e di scienza.

[2] J. Simon nel suo libro sul Lavoro comprende in questa nozione anche l' opera del filosofo e le manifestazioni più elevate dell' umano pensiero.

PARTE TERZA

L'ECONOMIA E IL PROBLEMA SOCIALE

LIBRO SESTO.

L'ECONOMIA E IL PROBLEMA SOCIALE

La critica, che abbiamo fatto del principio della socievolezza, nel precedente Libro, e la dimostrazione, che abbiamo dato della eccellenza e della bontà del concetto sociale professato dall' Economia, ci inspira fiducia, e conforta a prevedere, che nell' applicazione di quel concetto alla grande bisogna del progresso popolare l' Economia si riscontri perfettamente con tutte le più giuste esigenze della filantropia e della ragione, della umanità e del diritto. Abbiamo visto che il Gioberti, come il Sismondi e il Buret, e come i Mistici e i Socialisti imputa alle *conclusioni* negative, cioè *liberali*, dell' Economia le angustie e le miserie delle plebi europee nel nostro tempo. E l' unica ragione che egli allega in prò di cotale sentenza è questa, che essendo il corpo sociale guasto nel suo organismo, la libertà sola non riesce di vantaggio a tutti, non produce i suoi frutti, ma torna in rovina dei deboli e in esaltazione dei forti. La libertà del lavoro non sarebbe dunque un principio di giusto equilibrio e di uguaglianza, ma di disordine e di oppressione. Dobbiamo ribattere brevemente questi sofismi e provare che essa è un principio di ordine, di equilibrio, di onesto pareggiamento delle condizioni sociali e di armonia: così sarà chiarito ch' essa è il più efficace rimedio alla piaga delle miserie

popolari e il primo, universale mezzo di redenzione plebeia, di scioglimento ragionevole del problema sociale.

Nè alcuno stimi, che al presente la causa della piena libertà del lavoro sia vinta per sempre, e non abbisogni di nuove difese, almeno nel campo delle opinioni sane, fra gli economisti di professione; o che i suoi avversari si trovino tutti nelle fila delle sette sovversive, per le quali tornerà sempre inutile il dimostrare la eccellenza del reggimento economico non ammettendo esse i principii dai quali deriva.

I fatti de' giorni nostri stanno a persuaderci come, all' infuori delle sette schiettamente sovversive o retrograde, nel seno stesso della parte liberale e fra gli economisti medesimi venga oggidì con precisi contorni disegnandosi una opinione, un metodo, un sistema ed una scuola, che in parte ripudia le conseguenze logiche del principio liberale e, pur credendo di proseguire lo svolgimento della scienza, ne altera profondamente il carattere e l' incammina sopra una via che non è quella della vera e schietta libertà.

E siccome io ho precedentemente toccato della Scuola Istorica di Germania al fine di criticarne i metodi nell' ordine teorico, qui cade in acconcio di favellare di un recente fatto, originato da quella scuola medesima nel campo pratico, onde si è occupata vivamente la opinione liberale europea, e la stampa economica. Io voglio accennare alla manifestazione clamorosa delle tendenze di quella nuova scuola germanica in ordine appunto al Problema Sociale seguita coll' ultimo Congresso degli Economisti tedeschi di Eisenach: essa basta per tutte a giustificarmi di volere riprendere in mano la causa dell' assoluta libertà del lavoro.[1] A quella adunanza, dove si discusse

[1] Prima di me, ha, in Italia, creduto prezzo dell' opera protestare in nome dei savi principii contro le decisioni di quel Congresso, il Prof. Protonotari in una *Prolusione* al suo corso di Economia nella R. Università di Roma: che non ho letto, ma cito in testimonio dell' importanza giustamente attribuita a quel Congresso.

delle *Coalizioni* ed altri argomenti riguardanti le Classi Operaie, convennero Professori da 17 Università, un numero cospicuo di dotti, di giuristi, di pubblicisti, amministratori, qualche sacerdote, capi di fabbrica, grandi possidenti e due o tre Operai: e vi campeggiavano i nomi illustri di un Roscher, di un Hildebrand, Brentano, Duncker, Engel, Gneist, Max Hirsche, De Holtzendorf, Meitzen, Stolp, Wagner, Rœssler, Schmoller, De Reggenbach, Schœnberg.... Ad indicare nettamente la originalità del pensiero da cui emana quella manifestazione, giova di ricordare come ne fossero esclusi *a priori* gli Economisti della scuola schiettamente liberale, « gli uomini di Manchester » i *liberi scambisti*, i partigiani conseguenti del *lasciar fare* o, come furono chiamati dai dotti di quella adunanza, i seguaci « *della scuola astratta.* » La nuova scuola, dice il Block, che ha per capi i *Socialisti in Cattedra* ripudia la dottrina della responsabilità individuale (*self-help*) e invoca l' ingerenza dello Stato al fine di regolare sovranamente tutte le difficoltà che possono nascere fra padroni e operai, e in universale, per favorire i secondi, anche, lo han detto chiaro, a scapito della libertà individuale e del diritto di proprietà. Ma non mancano fra quei fecondi ingegni di Allemagna gli arguti scrittori, i quali provano in vece, che le disegnate offese e le proposte restrizioni alla libertà individuale, industriale, e al diritto di proprietà, sono forme *superiori* del diritto, svolgimenti *organici* della *libertà, evoluzioni* sociali della proprietà, tutte conseguenze del resto inevitabili dello sviluppo *istorico* dell' umanità. Il concetto dell' Adunanza fu svolto dal Signor Schmoller, del quale è importante citare il discorso di inaugurazione.

« La profonda discordia (disse l' erudito Professore
« di Economia a Strasburgo) che regna nella società,
« l' antagonismo violento che divide i padroni dagli ope-
« rai, le classi che possiedono dalle classi non abbienti,
« il pericolo, ancor che lontano, che già si scorge, di
« una rivoluzione sociale, hanno fatto nascere in molte

« persone il dubbio sul valore delle dottrine economiche
« regnanti, e specialmente sulla loro efficacia in una
« epoca di piena libertà industriale. Finchè duravano le
« restrizioni e gli ostacoli del medio-evo, gli sforzi degli
« economisti pareva che avessero la loro ragione di es-
« sere, ma ora che lo scopo è conseguito, che il prin-
« cipio della libertà sconfinata nelle materie economiche
« è stato condotto fino alle sue ultime conseguenze, era
« pur naturale che gli inconvenienti del sistema si fa-
« cessero sentire. Essi si svilupparono tanto più rapida-
« mente e con tanto maggior vigore, che la questione
« sociale, cresciuta via via di importanza evidentemente
« non poteva più essere sciolta soltanto colla massima
« del *non-intervento* dello Stato, in altri termini, colla
« dottrina dell'egoismo individuale. » Ecco spiegata l'ori-
gine della nuova scuola, e del nuovo indirizzo più auto-
ritario dato agli studii economici. Dove è da osservare,
che Schmoller conferma autorevolmente quanto io dissi
delle cagioni pratiche e dei motivi politici di queste teo-
riche novità. « Parve quasi, continua egli, che il partito
« che aveva testè domandato in nome dei diritti del-
« l'uomo, l'emanceppazione delle classi non privilegiate
« dalla secolare oppressione si fosse confuso coll'egoismo
« della classe dei padroni, come se egli non intendesse
« per libertà economica che il diritto del grande im-
« prenditore di industria e del grosso capitalista di sfrut-
« tare il pubblico.

« Noi siamo d'accordo, (dichiaravano i Congregati
« per bocca di Schmoller,) nel concepire lo Stato in
« modo tanto lontano dalla glorificazione dell'Individuo
« e del suo talento, come di una legge naturale, quanto
« dalla teoria dispotica della onnipotenza dello Stato.
« Ponendo lo Stato nel movimento dell'Istoria, noi am-
« mettiamo che il suo ufficio è più o meno largo se-
« condo il grado della civiltà; ma non lo riguardiamo
« mai, al modo del diritto naturale e della Scuola di
« Manchester, come un male necessario, che deve essere

« ristretto più che si può; per noi lo Stato è l' istituzione morale la più solenne che sia preordinata all' educazione dell' Umanità. Tuttochè fautori sinceri del « reggimento costituzionale, noi non vogliamo il governo « alternato delle diverse classi contendenti; ma desideriamo un potere pubblico forte, il quale, stando sopra « gli stretti interessi di classe, faccia leggi, indirizzi l' amministrazione secondo giustizia, aiuti i deboli, innalzi « le classi inferiori.... Dio ci guardi dal negare i magnifici, inauditi progressi di questa nostra età, nella « tennologia, nella produzione, nel commercio; ma abbiamo l' occhio eziandio al rovescio di questa medaglia, « cioè alla inuguaglianza crescente delle fortune, al difetto di onestà e di gravità in una porzione della mercatura, alla scostumatezza brutale che si propaga nelle « classi inferiori. »

Noi non moltiplicheremo le citazioni, nè i nomi, per provare che la dottrina della piena libertà del lavoro, lungi dall' essere ormai fuori di controversia, almeno fra coloro che non aderiscono alle opinioni illiberali apertamente, non fu mai così aspramente contestata e chiamata a rispondere di colpe non sue, resa mallevadrice di mali che in ultima analisi sono le conseguenze delle sue lacune, cioè a dire della sua negazione.

Imperocchè, rientrando nel nostro argomento, sta quì la principale obbiezione che potremo eternamente contrapporre, sotto forma di questione. come dicono, *pregiudiziale*, a tutti i clamori critici, che si levano e si leveranno contro li effetti pratici delle teorie liberali: noi potremo sempre chiedere, che ci si dimostri primieramente, che il mondo del lavoro è veramente libero e pienamente sgombro di pastoie tiranniche, di vincoli, e di leggi restrittive. E non è veramente strano, per dirne una, che i maggiori lamenti contro le conseguenze pratiche delle libere dottrine economiche sieno surti da quella nazione e sotto quel sistema di legislazione, dove la libertà del lavoro ha durato più fatica a stabilirsi, e

in quel periodo di tempo dove, sotto le brillanti ed effimere apparizioni delle libertà parlamentali, il genio del monopolio, dell'accentramento nell'ordino ministrativo, scientifico e civile moltiplicava i suoi statuti, le sue combinazioni, i suoi ostacoli allo svolgimento dell'umana attività, da quella Francia, i cui sofisti, i cui demagoghi, e i più classici maestri di socialesimo si levarono a fare il gran processo della libertà de' commerci e delle industrie e ad escogitare nuove forme di ordinamento sociale per rimediarvi, quando della vera libertà del lavoro il popolo e i suoi legislatori erano ancora lungi dal comprendere pure il significato!

E non solo per giudicare degli effetti propri e permanenti della libertà bisognava aspettare a vederne la applicazione schiotta o genuina: ma occorreva eziandio contemplarla alla prova non separata, ma congiunta con tutte le altre libertà, di cui l'uomo e la nazione hanno il naturale diritto di reclamare l'adempimento.

Come potrebbe, in fatti, giustamente estimarsi l'esito finale di una riforma, la quale, mentre francasse da ogni vincolo assurdo la produzione delle ricchezze nell'interno del paese, lasciasse sussistere i vincoli della circolazione e del commercio esteriore, e mantenesse in piedi l'edificio del monopolio nelle professioni intellettuali, nell'insegnamento, nella stampa, nè alcuna guarentigia di ordini politici stabilisse per la custodia delle comuni libertà?

Porterò un esempio di suprema e terribile evidenza, che ci presentano oggidì le nazioni più civili del continente europeo. Io chiedo se può dirsi piena la libertà del lavoro in quelle società, dove la legge civile pone limite al diritto naturale del proprietario, padre-famiglia, di disporre come coscienza gli detta della sua fortuna nell'atto dell'ultima sua volontà: dove la legge militare gli strappa del fianco i figli e li condanna a perdere gli anni più belli della vita nelle pastoie della milizia, senza alcun riguardo alla vocazione religiosa, o artistica,

o scientifica, o industriale degli Individui: così esigendo l' orribile e detestabile idea della onnipotenza dello Stato.

Come può la libertà del lavoro portare i suoi frutti là dove i popoli non per altro scopo paiono dilettarsi di rivoluzioni che per sostituire alle vecchie forme della servitù nuove catene, inverniciate di liberali imposture?

Coloro che maledicono la scarsa libertà faticosamente acquistata come se a lei potesse farsi carico de' mali che nascono dal suo contrario, hanno mai ricercato i funesti effetti che produce all' applicazione di un buon principio sopra un punto la violazione che se ne faccia in altri punti, altri ordini dell' umana società?

È mai surto fra i tanti architettori di nuovi mondi sulle rovine del vecchio nostro sodalizio umano colui il quale, prima ed in cambio di esclamare: « la terra è desolata perchè la troppa libertà di cui gode la impoverisce, » siasi avvisato di esaminare questo umile quesito: quale influenza esercita sulla porzione della vita sociale emancipata dai regolamenti governativi la parte di servitù legale, che è rimasta a regolare il pensiero e le facoltà operative della nazione? Imperocchè sia cosa manifesta, come nel vivente organismo della società nessuna funzione possa compiersi regolarmente dagli organi sani posti in immediata relazione, e molteplice dependenza, cogli invalidi e guasti.

E dacchè ho citato l' esempio della poca o incompiuta libertà testamentaria, io vo' fare una riflessione, che vi si riferisce. Voglio osservare, come il Le Play e tutti i coscienziosi esploratori delle moderne piaghe sociali, i quali mettono con lui nella istaurazione della Famiglia Autonoma il fondamento della riforma sociale, hanno appunto dimostrato, come la perpetua mobilità delle fortune, la mancanza di ogni stabilità e di ogni paterna veneranda autorità di tradizioni nella Officina aggravi il male della profonda divisione morale degli ordini cittadini, e conferisca a dare alla libera concorrenza nell' ordine economico quell' aspetto di mischia confusa e quell' andamento di selvaggia conflagrazione

degli interessi individuali, che mette in tanti uomini di poca fede tanto sgomento e cupa tristezza.[1]

Io trasferisco ed applico, e credo con leggittima analogia di argomentazione, nell' arringo della vita economica una profonda avvertenza suggerita al Tocqueville dallo spettacolo tempestoso della democrazia americana. Il quale ci ammonisce, che tanta libertà di vita pubblica negli Americani non potrebbe darsi senza la profonda disciplina della vita individuale e della coscienza individuale,[2] che è mantenuta salda in quella fortissima stirpe dalla somma autorità delle credenze religiose. Io dico similmente, che una società non può fruire di una grande libertà di lavoro e di industria dove alla indipendenza dell' Officina e del Mercato non si accompagni e si coordini la piena autonomia della Famiglia, che presuppone la saldezza della paterna autorità e la rigida disciplina della Religione e del Costume.

Quanto più lungamente si producono le mie meditazioni sopra questo aspetto del problema sociale, e più mi stupisco, che si vada in cerca di rimedii così meschini e così contrari alla libertà, come quelli proposti dal citato Congresso degli Economisti Tedeschi, mentre la scienza sociale ha appena sfiorato, al mio parere, questo

[1] E che fa scrivere anche ad uomini confidenti nell' umana perfettibilità, come E. De Lavaleye, nel bellissimo Saggio sulle Forme di Governo, un *Capitolo* (VI) intitolato: *Come l' inimicizia degli ordini sociali metta in oggi più che mai a cimento la libertà.* Il valoroso pubblicista belga ha egregiamente dimostrato in quest' opera la soprastanza del problema economico e religioso sulla questione delle forme di governo; ma esagerato, penso, tanto lo antagonismo degli interessi quanto l'efficacia di certi rimedi puramente politici per tutelare la libertà umana. Per es. io non so proprio come attribuire tanta importanza al sistema elettorale della così detta rappresentazione proporzionale, per difendere i diritti del minor numero e delle opinioni dissidenti, sebbene tale questione, forse più degna di occupare la mente di Sieyes che di Stuart-Mill, abbia dato argomento di studii curiosi a un Bluntschli, a un Rolin-Iacquemyns ecc. ecc.

[2] « Dovunque la coscienza ha cessato di farsi ubbidire ivi la libertà ha finito di esistere, » scrive il Conte Agenore De Gasparin nel suo recentissimo libro sulla Coscienza, dove, (nel Cap. IX), sentenzia, che il *problema operaio* non avrà una *buona soluzione* che dalla *coscienza.*

importantissimo argomento delle relazioni fra tutte le umane libertà.

È vero che tutti gli sfiduciati della piena libertà, come l' Ahrens, si propongono precisamente il fine del coordinamento di tutte le libertà: ma invece di fondarlo sopra il disegno di una armoniosa esplicazione delle libertà manchevoli per condurle al medesimo livello delle libertà più avanzate, lo intendono a rovescio, e propongono di far retrocedere queste fino alla misura di quelle. E mi spiego. Quando in Europa si manifestarono i fenomeni, di apparenza nuova, delle crisi, della scostumatezza, della miseria operaia, i pretesi frutti della libera concorrenza nell' industria, il buon metodo imponeva e prescriveva la ricerca delle vere cagioni di que' mali, prima di fantasticare rimedii impossibili o atti solo ad aggravarli, e la indagine — se per avventura que' mali che deturpavano la libera industria non avessero la prima radice fuori della libera industria. Ed allora si sarebbe aperto davanti alle intelligenze cupide di verità una ampia carriera di utili ricerche, dove la scienza avrebbe raccolto copiosa messe di provvidi consigli per la società civile. Allora si sarebbero scoperti gli ostacoli immensi, che pone al retto esercizio dell' industria, all' onesto indirizzo del lavoro, all' armonia degli interessi, alla pace dell' officina, al benessere degli operai, tutto quel complesso di antiche regole ufficiali sussistenti nelle altre sfere della umana operosità. Un pensiero di sintesi filosofica doveva, secondo me, suscitare per lo meno il dubbio — che il genere umano non si fosse ingannato proclamando la libertà dell' officina, ma sì nel conservare l' ingerenza governativa p. e. nella Scuola, nell' Università, nella Chiesa, nel Comune; il pensiero che la natura umana è una e, come diceva eloquentemente Channing, non può venire mortificata in una delle sue facoltà senza che le altre patiscano detrimento. Un popolo, il quale, distruggendo le Corporazioni delle Arti e dei Mestieri, lasci sussistere la Chiesa privilegiata nell' ordine

religioso, il Monopolio Universitario nell' ordine scientifico, il privilegio scriniocratico nell' ordine amministrativo, e in mezzo e sotto tutte queste forme del reggimento antico uno strato profondo di pregiudizii, di idee, di costumi, consuetudini ed abusi nati con quello e da quello generati e trasfusi nel sangue della nazione, sarà ineducato anche all' esercizio di quel poco di libertà, che ha acquistato, e senza fallo tutti i vizii contratti sotto il sistema della servitù antica, li cattivi abiti prodotti dal reggimento dispotico rimasto nelle altre parti del vivere suo, si manifesteranno con tanta maggiore violenza e con tanto maggiore cumulo di inconvenienti nell' unico campo reso libero della umana attività, che in esso, oltre il fervore della lotta per rivendicare la libertà, è pretesto e stimolo allo *sbrigliato concorso*, direbbe Romagnosi, delle private ambizioni e delle individuali energie il naturale e facile errore di credere, niuna regola morale, niuna norma di equità, nessuna spontanea disciplina di onestà e di giustizia doversi riconoscere in quelle relazioni scambievoli del vivere consociato che la Legge cessò di regolare, che il Sovrano Potere ha commesso al libero impulso delle volontà e degli interessi particolari. *Naturale e facile errore*, dico io, e credo di non ingannarmi: perchè gli uomini vedendo, come lo Stato intervenga a regolare in nome dell' ordine morale certi atti ed uffici, mentre certi altri li abbandona alla libera elezione dei cittadini; non è egli natural cosa, che i cittadini si educhino a riverire la legge morale e a rispettarla nella propria condotta allora soltanto che la incontrano sotto l' immagine dell' Autorità Sociale, e si credano facilmente dispensati dall' osservarla tutte le volte che si sentono sciolti dal freno di una tutelare legalità?

Il secondo impero napoleonico ha sancito la libertà delle Coalizioni, dopo avere affrancato il commercio esteriore, e applicato alcune altre idee della Scienza. Ma che cosa sono elleno mai tre o quattro libertà di questo ge-

nere, por l'educazione liberalo di una nazionc, per l'educazione della stessa libertà del lavoro, quando tutti gli altri diritti del cittadino restano confiscati a beneficio di una Dittatura Militare, quando nell' ordine politico mancano le *libertà*, che Thiers chiamò *necessarie*, quando l'onnipotenza dello Stato continua a pesare su tutta la vita sociale, e il governo si vanta quasi pubblicamento di rappresentare la peggiore delle democrazie e compie atti e impone leggi improntate al più audace socialesimo?

Il reggimento della libera concorrenza, per portare tutti i suoi frutti e comparire in tutta la pompa dei suoi benefici resultamenti, esige le condizioni morali, scientifiche, politiche o perfino religiose, le quali constituiscono il suo compimento necessario, e rappresentano l' attuazione compiuta del principio liberale in tutte le altre sfere dell'umana esistenza. La libertà del lavoro è una delle moltiplici forme sotto lo quali lo spirito umano si attua e si perfeziona. Come potrebbe vivere di una vita sua propria, e senza commercio di reciproche azioni e reazioni colle altre parti del sistema socialo? Tanto varrebbe chiedere come la digestiono possa compiersi nell'organismo umano indipendentemente da tutte le altre funzioni, che lo conservano e l'alimentano. Io vorrei sapere, per es. come possa attuarsi, od attuata esercitarsi perfettamente, la libera concorrenza nell' industria di un popolo, quando la mente di quosto popolo sia sottoposta a un reggimento diverso, anzi opposto: al reggimento del monopolio o della pedagogia governativa. Io sarei curioso di sapere se è possibile la libertà vera della produzione economica quando la moltitudine chiamata a racoglierne i vantaggi sia sfornita delle qualità morali, intellettive e religiose, che ne rendono l' esercizio pieno, ordinato, leale e fecondo. Il sistema della libera concorrenza è il regno dei forti e dei vigilanti. Esige dagli Individui il più energico esercizio della previdenza, della ragione e dolla volontà. Ora chi sa qualo olemento di educazione spirituale sia per l' Uomo la Religione bon vede quanto

la forma dell' umana religiosità, l' indole de' dommi e della morale, la condizione del sacerdozio, la natura del culto e dei riti, conferisca a creare caratteri deboli o vigorosi. Così le credenze degli Ottomani spiegano più di ogni altro fatto la sterilità della loro industria e la immobilità delle loro leggi. L' immensa superiorità economica dei popoli occidentali sta tutta nella superiorità di un simbolo religioso, che, bene inteso, racchiude la formula più sublime e commovente dell' umana grandezza e di tutti gli umani progressi: *Siate perfetti come il Padre Vostro, che è ne' cieli!*

Ora, dico io, un paese dove la legge proclamasse la piena libertà del lavoro e dei cambi, ma gli uomini considerassero l' operosità industriosa come un peccato, e fossero dalle loro credenze portati a reprimere, soffocare e spegnere ogni energia di volontà, ogni impeto di miglioramento economico, ogni sete e fame di riforme e di civili incrementi, fossero ignari, codardi di intelletto come fiacchi di volontà, abbietti e capaci di preferire l' elemosina al salario, la sterile pratica di assurde superstizioni alla gioconda operosità del Vangelo, disposti a tremare di ogni fenomeno naturale e a spaventarsi della propria ragione, anzi che fermi e coraggiosi a usare dell' intelletto nello studio delle leggi naturali per piegarle al servizio dell' umana società; dove sarebbe la libertà dell' industria?

Dalle quali considerazioni il Gioberti e molti altri traggono conseguenze contrarie alle nostre. Dicono: poi che la libertà vera non può andare scompagnata da certe condizioni, che ne regolarizzano e ne rendono innocuo e fecondo l' esercizio, è pericoloso l' introdurla quando codeste condizioni nella società fanno difetto; bisogna quindi aspettare a proclamarla quando gli uomini saranno degni di averla e capaci di usarne. « La « libertà giova, se il corpo sociale è sano; (dice il Gio- « berti) giova anco, se è infermo, purchè si adoperi a « riformare la sua costituzione; ma se, lasciando stare

« le cose come sono e rispettando i disordini invalsi da « lungo tempo, il legislatore si contenta di dire ai po- « poli: siate liberi e sarete felici; egli si burla di chi lo « ascolta. Imperocchè nel seno di una società disordi- « nata, la libertà non serve che ai pochi i quali hanno « i mezzi di usarla e di vantaggiarsene; riducendosi « per gli altri a una vana apparenza. »

Si potrebbe scrivere un libro non per confutare, ma per commentare e spiegare, in ciò che ha di vero e di falso, questa giobertiana avvertenza. Io mi restringo ad osservare, che, presa nel suo rigoroso e vero significato, questa avvertenza porterebbe ad estendere non a restringere i termini della libertà stessa. Imperocchè, chi dice remozione di abusi e di disordini invalsi, o parli egli di abusi contenuti nelle leggi e nelle instituzioni o di disordini e abusi di costume, dice sempre allargamento ed incremento di libertà. In quanto poi al procedimento graduale, che deve introdurla, niuno, meno degli Economisti, sarà disposto a ricusarlo. E l' Economista tanto più sollecito sarà di accettare questa regola di prudenza riformatrice, che si cammini non a salti ma, come va la natura, per gradi nell' opera delle libere innovazioni, in quanto che gli Economisti sono i primi a dire con C. Comte, che le vere leggi non istanno ne' decreti promulgati e stampati dalla Pubblica Autorità ma nel modo effettivo come si compiono i fenomeni della vita economica, e sono i primi a proclamare, che di libertà vera, effettuale, positiva, in un popolo non ce ne può essere più di quella che effettivamente comporta lo stato delle sue idee, dei suoi costumi, della sua attività, del suo modo di intendere e praticare le regole del giusto ne' sociali rapporti e nell' esercizio delle utili arti. Per gli Economisti è un vero pleonasmo il dire, che oltre la libertà ci deve essere nella nazione il complesso degli elementi che la rendono feconda e ordinata; perchè questi elementi, che altri considera come cosa separata e distinta, sono la libertà stessa nella integrità del suo

contenuto: come la definizione e la dottrina di Dunoyer ottimamente dimostra. Noi pure, adunque, diremo col Gioberti, che la *libertà* giova se il corpo sociale è *sano:* perchè, secondo il concetto vivo e organico che noi ne abbiamo, la *libertà* è la stessa *salute* del corpo sociale: è l' ordinato e armonico funzionare di tutte le sue membra. Ogni perturbazione morbosa dell' organismo sociale significa assenza o diminuzione di libertà. Coloro i quali, colla testa piena delle idee classiche, contrappongono il concetto di ordine a quello di libertà e ammettono quindi la possibilità di una libertà anarchica, non se ne intendono. La libertà è il moto ordinato: e sta all' ordine come la *dinamica* alla *statica*. Un altro inutile riempitivo è il dire, che la libertà anco giova se il corpo sociale è infermo, purchè si adoperi a riformare la sua costituzione: imperciocchè la libertà di una società inferma corrisponde alle parti sane della medesima e in quanto al giovamento, esso non che essere condizionale, risulta necessariamente dalle leggi stesse della vita, e il dire, che la libertà serva a ricondurre la salute nelle parti malate dell' umano consorzio significa soltanto, che la *vis medicatrix naturæ*, dove non sia sopraffatta dalla forza del morbo, ma possa vincere l' azione delle cause del male, di necessità deve ristabilire l' armonia delle funzioni vitali.

Una libertà che non fosse indirizzata a migliorare le parti guaste del corpo sociale non meriterebbe un tal nome. Si dirà forse, che così parlando, negando cioè il nome di libertà ad una mera possibilità astratta di muoversi lasciata alle forze vive del consorzio umano, noi, troppo attenendoci alla dottrina di Dunoyer, veniamo a contraddirci o a negare, che in sostanza la libertà delle opere sociali invocata dagli Economisti implica necessariamente questa facoltà di elezione e questa astratta possibilità di dare alle potenze dell' uomo tanto un indirizzo buono ed utile quanto uno reo e disastroso. Chi così ragionasse mostrerebbe di non avere conosciuto

che la metà della scienza economica, vale a dire quella parte che spiega il meccanismo e le condizioni esteriori delle funzioni economiche, onde il corpo sociale si conserva e perpetua, ma non le teorie che svelano l'intimo organismo e le condizioni sostanziali della vita. Certamente per libertà del lavoro si intende la facoltà giuridica che hanno gli uomini di eleggere la propria industria, e di esercitarla nelle condizioni di luogo, di tempo, di tecnologia, che stimano più utili, sotto la propria responsabilità e dentro i limiti del diritto comune, che è come dire della comune libertà: si può quindi astrattamente concepire questo comune diritto di esercitare le proprie forze secondo il proprio talento, senza considerare li effetti complessivi e'l resultato finale di ordine sociévole a cui l'esercizio di codesta facoltà libera, divenuta patrimonio comune della società, è per riuscire: si può concepire quindi una libertà inerte, o non indirizzata al miglioramento del corpo sociale. Ma questa è una mera astrazione dell'intelletto. Nella realtà delle cose dobbiamo vedere, sotto codesta astrazione immota di una libertà sterile di effetti e virtualmente comprensiva tanto del bene come del male, il muoversi effettivo delle forze emanceppate e vive, di cui si compone l'umano consorzio e il loro operare, il loro procedere, combinarsi o scambievolmente giovarsi, e corroborarsi alla produzione della comune utilità, secondo un metodo migliore e per una via più diritta di quella ch'erano costrette a tenere sotto il sistema delle regole arbitrarie e delli statuti positivi. È questo il più grande argomento che possa sempre opporsi a tutti i disegni o sistemi di ordinazione legale dell'industria, che ne menomi la libertà dei moti. E su questo punto la *Statistica* potrebbe essere di un immensa utilità all'Economia, formulando in cifre e rappresentando con le leggi de' numeri la regolarità dei fenomeni, che si svolgono ordinatissimi nel mondo della libertà, dimostrando co' *fatti* metodicamente classificati e compendiati: come la libertà dell'arbitrio individuale

sia inetta ad alterare il corso generale, e a scomporre l'economia della vita. Lungi che il metodo statistico, discretamente applicato ai fenomeni della fisica sociale, conduca a negare il principio della libertà, ed a sottoporlo alla inesorata fatalità dei numeri, mi pare, che, aggiugnendo nuovi ed invitti argomenti alla dimostrazione della realtà, irreformabile, ne' suoi cardini, di un ordine sociale naturale, porgerà nuovi motivi alla causa dell'emanceppazione delle forze umane; delle quali segnerà con più precisione i confini, opposti dalla fatalità delle leggi esterne. Ma dentro questi confini di ragione divina e non umana, il libero operare dell'uomo non solo resterà confermato, ma più confortato a respingere lo impotente patrocinio della pubblica autorità. Se la Statistica giugnesse all'ultima sua perfezione, e si potesse adoperare perfettamente questo istrumento di precisione, il problema de' vantaggi e degli svantaggi relativi e della fecondità economica comparativa fra il reggimento liberale e il reggimento restrittivo sarebbe risoluta per sempre. Posto che la libertà naturalmente conferisca nelle società inferme alla riforma della *costituzione sociale*, si tratta di vedere, come questa riforma deva operarsi, od in altri termini, in che deva consistere. Secondo il mio giudicio non può sustanziarsi in altro che nell'estendere a tutti gli ordini od elementi del vivere sociale, che ne sono capaci, e nella misura di questa capacità, il medesimo reggimento che vige nella cerchia degli interessi materiali. La libertà industriale nel suo comparire in Europa si trovò sola o quasi sola ed isolata: bisognava, a volere procedere con senno nelle vie del progresso, moltiplicarle dintorno le franchigie, affinchè scambievolmente si educassero, e dal muoversi di tutte ne nascesse il necessario equilibrio delle forze e degli instituti sociali. Convengo, che prima che le altre libertà religiose, politiche, giuridiche, amministrative, scientifiche, educative, artistiche si sieno svolte e attuate e abbiano raggiunto la libertà industriale, questa

camminerà un po' adirizzoni, procederà a sbalzi, confusamente e non anderà scevra di disordini parziali e di moltissimi sconci: ma il pessimo dei rimedi sarà sempre quello di restringerla e menomarla per metterla in armonia delle sue compagne.

Nè gli Economisti hanno mai preteso, che le loro teorie dovessero imporsi dall' oggi al domani alle nazioni, e che tutte le verità contenute nella scienza fossero da tradursi in atto legislativo senza alcun riguardo al pregiudizii esistenti, alle necessità storiche, agli interessi creati sotto i vecchi sistemi, e a tutte le difficoltà pratiche della vita reale. I tre più liberali, fra gli Economisti contemporanei, Dunoyer, Bastiat, De Molinari, coloro che spinsero il principio della libertà individuale, e conseguentemente la dottrina della restrizione del Potere, fino alle più larghe e ardite conseguenze, sono ad un tempo i più grandi nemici del progresso artificialmente accellerato o imposto per forza. Quanto si mostrano fermi, coraggiosi, conseguenti, scevri di riguardi verso le tradizioni e le autorità più rispettate, quando si tratta di stabilire la verità delle teorie e la legittimità dei principii, con altrettanta cura si guardano dalle illusioni delle riforme non preparate dal tempo, dai sogni della tirannide innovatrice, dalla pretensione, oggi così alla moda, di decretare in tutto e per tutti lo avanzamento della società civile come si decreta la foggia del vestire in una Caserma od in un Convento. F. Bastiat nello scritto intitolato — *Giustizia e Fratellanza* — nel più grande fervore della battaglia contro i Socialisti, che pretendono imporre per Legge non solo l' osservanza del diritto, ma la carità fraterna, esce in questa concessione: « se i socialisti vogliono, che in certe circostanze « straordinarie, per casi urgenti, lo Stato debba apparecchiare qualche risorsa, soccorrere qualche infortu- « nio, *usare riguardo a certi passaggi* (*ménager cer- « taines transitions*) noi saremo d' accordo. » E nel sostenere la libertà del commercio più volte riconobbe

e proclamò altamente la convenienza e l'equità dei temperamenti nell' opera delle riformazioni, la necessità di procedere per gradi nell' applicare i pincipii di giustizia e di libertà assolute, affine di non compromotterli nel concetto dell' universale e di non gettare all' improvviso la perturbazione, il disordine e la rovina fra gli interessi popolari agglomeratisi attorno alla pianta dei vecchi privilegi. Che dirò io di Dunoyer, o della sua dottrina sulla *lentezza* degli umani progressi, la quale parve appositamente inventata per giustificare gli abusi, e che il Proudhon, nelle *Contraddizioni Economiche*, con la lealtà e la gentilezza di discussione, che gli era propria, non dubitò di rifacciare al venerando Autore della *Libertà del Lavoro* come prova di contraddizione interessata e di ingenerosa timidezza di carattere? Taccio di G. De Molinari, il quale tanto abborre dal metodo delle innovazioni precipitate, o dal sistema del progresso forzato, *a corso forzoso*, che non ha temuto di preferire il *pessimo* delli *statiquo* alla più felice delle rivoluzioni! Lo spirito generale dell' Economia Politica è contrario alle subite innovazioni in tutte le materie di ordinamento civile, per una ragione facile a vedersi da chiunque abbia chiaro nella mente il suo obbietto e il metodo delle sue ricerche. Avvezza a studiare il processo interiore della vita e della natura sotto le forme estrinseche della socievolezza legale, essa comprende ottimamente, perchè ne incontra le prove ad ogni piè sospinto, questa grande verità, così spesso sconosciuta dai governi e dalle fazioni aspiranti a prenderne il posto, che, cioè, la vita e la natura si muovono, si svolgono, si esercitano e si avanzano con norme così fisse o per gradi così misurati, che nessun artificio può interromperne od affrettarne il corso; e che spesso i provvedimenti umani più felicemente ideàti con questo fine si risolvono in una moltiplicazione apparente di utilità, in uno spostamento fittizio di mezzi, e, mentre producono sur un punto un certo bagliore di prosperità

immatura e una certa agitazione clamorosa di forze progredienti, sottraggono altrettanta vigoria ad altre parti dell' organismo sociale, ritardano su altri punti l' esplicazione dei germi civili e senza paragone più ricchezza distruggono, o impediscono che si formi, di quanta, con offesa del diritto individuale, ne creano. Il senno pratico dell' Economia, considerata nelle sue tendenze ed attitudini di progresso e di riforma, risiede nel seguire passo passo lo svolgimento graduale e ordinato degli umani bisogni collettivi, nel proporzionare le innovazioni al vario grado e alla importanza relativa, alla successione cronologica di codeste necessità sociali, non mai precorrendole, nè stimolandole con artifici legali: ma sempre osservando l' andamento naturale delle cose, rispettando l' essenza incoercibile delle forze umane, e secondando docilmente, per ricavarne aiuto e potenza, le manifeste intenzioni della natura. Per lo che nella maggiore parte de' casi, il precetto economico consiste più nel consiglio dell' astensione dato ai Governi ed ai Legislatori, che nel suggerimento di una positiva intromettenza negli umani interessi. E non è da questa disposizione che sono venute all' Economia Politica le maggiori accuse di sterilità pratica, di servilità verso i fatti esistenti, di docilità rispetto all' ingiustizia ed agli abusi tradizionali? F. Ferrara reassumeva, terminando la sua *Memoria* sui Fisiocratici, con questa robusta sentenza lo spirito estremamente sobrio di pretensioni riformatrici, e sistematicamente avverso al progresso forzato, dell' Economia: « chi va cercando quella specie di *vade-mecum*, che « insegni come si possa aver l' aria di predominare e « dirigere la natura, ostinatamente ribello all' impostura « della *burocratica* sapienza, troverà miserabile una dot- « trina, nella quale l' assioma del *lasciar fare* è spinto « alla più vasta generalità di cui sia capace. — E chi « amasse ripetere che l' ufficio della scienza si trovi per « tal modo ristretto ad *addormentare* i governi, non si « lusinghi di essere giunto a discreditarla per ciò; giac-

« chè la pace del sonno è il più benefico e salutare « rimedio che ad una mente in delirio sia permesso di « procurare. » Sentenza argutamente profonda, la quale mi rende ognora più incredibile e strana la somiglianza che A. Tocqueville immaginò fra gli Economisti del Secolo XVIII e i Socialisti del XIX. In nessuno argomento, quanto in quello del Problema Sociale e dei mezzi migliori di risolverlo, apparisce l' indole temperata, e aliena dalle inconsulte novità, della Scienza Economica. Alla quale, giova intanto di avvertire, che ragionevolmente non si potrebbero mai imputare gli errori e le impazienze degli uomini di stato, i quali in queste materie applicassero precipitosamente i suoi teoremi. La verità scientifica è come una miniera: chi ne estrae il metallo per foggiarlo in aratri e chi per fabbricarne armi. Essa è una regina, diremo col Rossi, e si trova a disagio nella morta aria dei politici partiti. Assistete a una discussione del primo Parlamento, che volete; voi siete certi di sentire invocare i medesimi principii economici tanto da chi propugna quanto da chi combatte una proposta legislativa che riguardi questioni economiche: dunque la scienza è estranea e sempre distinta dalle applicazioni e dall' uso che i governi e i legislatori ne facciano.

In ordine, pertanto, al Problema Sociale una gran parte delli aforismi economici consistono in pure negazioni: negazione di vincoli esistenti, negazione di pastoie disegnate. Chiameremo noi sterile, o col Gioberti diremo *infausta* alle povere plebi una dottrina, solo perchè respinge nella pratica tanti sistemi antichi o nuovi, reali, o fantasticati, creduti efficaci rimedi alle socievoli infermità? Ma distruggere un errore equivale a insegnare la verità contraria: dissipare una illusione è impedire una falsa direzione delle facoltà operative e un cattivo impiego delle forze sociali.

Una prova che non è sterile nè superflua la difesa dell' ordine naturale dell' umanità sta in ciò, che i sistemi e le utopie, che presumono alterarlo, rinascono

perpetuamente e sotto forme diverse ricompariscono alla superficie del mondo politico, come una perenne minaccia della civiltà. Senza dire che l' ordine naturale non è ben chiaro nè appoggiato sopra saldi ragionamenti nè meno nell' opinione delle classi più aliene od ostili alla utopia.

Ed una prova che l' idea di quest' ordine naturale economico vacilla e balena anche nella mente degli uomini più colti si vede in ciò, che le classi politiche dirigenti si trovano oggi alle prese colle difficoltà pratiche del progresso in un modo stranissimo ed acconcissimo ad accusare l' inettezza pratica e la poca sapienza di applicazione dei più acerbi banditori della economica sterilità. I quali, volendo forzare la natura delle cose, costringerla a muoversi in una cerchia determinata di artificiali provvisioni, accelerare meccanicamente lo sviluppo della ricchezza e della civiltà, si trovano nella ingloriosa necessità di assumere in paesi liberi tutte le apparenze e gli abiti del dispotico potere: si costituiscono, confessandolo, gli arbitri e i tutori de' popoli, che politicamente si credettero tanto maturi da scuotere il giogo di straniere e interne dominazioni! E costoro, queste parti politiche di mille colori e di cento denominazioni, così sanguinosamente flagellate pur ora dal Courcelle-Seneuil nella *Eredità della Rivoluzione*, sono poi i primi e i più acerbi riprenditori delle teorie economiche, sono coloro che tuttogiorno accusano gli Economisti di non possedere il giusto concetto delle necessità istoriche e delle pratiche contingenze dell' umano progresso. Ma a chi meglio si conviene l' accusa di allucinazione teorica: fra una scuola, che accetta i fatti della vita reale, l' andamento spontaneo delle cose umane, e si limita a insegnare, che non si debba contrariare la natura ma lasciare gli uomini provvedere da sè stessi al proprio benessere, e una moltitudine di dottori che quotidianamente danno l' assalto alla torre del Governo per spandere da quell' altezza la luce de' loro provvedimenti e diffondere i tesori della loro umanità sotto forma di leggi

coattive sulla testa de' cittadini, per indirizzarli forzatamente sul sentiero di una felicità, che, si suppone, non potrebbero, senza la luce e la disciplina governativa, nè comprendere, nè conseguire?

Chi dunque sono mai i più fertili a inventare progetti e a ideare innovazioni legali di umana perfezione: gli Economisti, che alla Legge non domandano che un unica cosa: la Giustizia, o tutti i Partiti, che colla Legge vogliono regalare all' umana società la scienza, la istruzione, la carità, la gloria, e tutte le altre beatitudini della vita?

Che se altri, sottilizzando, volesse sostenere, che stragrande è il numero delle idee nuove, di cui gli Economisti chiedono con fervore di apostoli la più sollecita applicazione, bisognerebbe distinguere. Le novità teoriche delle quali l' Economia Politica promove l' attuazione — coll' unico mezzo e nell' unico modo che leggittimamente possa farlo — si possono dividere in due grandi categorie. Le une hanno per termine la riforma dell' involucro legislativo dell' umana operosità e si sostanziano nel cangiamento delle leggi e delli instituti governativi o amministrativi: le altre invece contemplano non gli ordini legali ma le condizioni sociali dell' industria e la vita spontanea delle popolazioni. Le prime si risolvono in una distruzione di vincoli imposti all' umana attività od alla libertà del lavoro e del cambio, della ripartizione e del consumo delle ricchezze: le seconde consistono nel mostrare alla libertà come deva esercitarsi, e si risolvono nella creazione o nell' educazione positiva di una forza, di una facoltà utile della nazione.

E se si ha l' occhio a questa distinzione, di leggieri si vedrà che quanto è ristretto e facile il compito della scienza pel primo capo, perchè nulla è più semplice del non contrariare con leggi l' opera della natura e il rimovere le leggi che la contrariano, altrettanto vasto e quasi infinito è il campo delle novità libere e dei progressi liberamente suscitati dalla scienza.

Che se, in oltre, si volesse mettere a ragguaglio la estensione del compito legislativo determinato dal perpetuo pensiero dell' Economia, di *emancipare*, colla vastità delle esigenze codificatrici di tutti i sistemi, che assegnano alla Legge una missione più elevata e di propositi più complessi, ognun vede che piccola cosa comparirebbe la prima in confronto della seconda.

Ammettiamo dunque, che la libertà deva introdursi per gradi, giusta il tenore del progresso umano e della natura; ma non si perda di vista che la libertà è la meta a cui tutte le graduate innovazioni devono indirizzarsi, è la misura e il criterio di ogni novità e di ogni nostro atto. Questo punto di dottrina stabilisce una capitale differenza tra il pensiero di Gioberti e la mente di tutti i Socialisti, ad eccezione, forse, del Proudhon, che vagheggia l' *Anarchia*. Dico *forse* perchè, come prima di me l' osservava il Minghetti, il celebre sofista ristabilisce sotto una forma l'*Autorità*, che nega e distrugge sotto le altre forme conosciute: nè io so, poi, come senza una ferrea disciplina legale, si chiami legge, governo o *patto*, come la chiamerebbe il Proudhon, potrebbe mantenersi l' eguaglianza delle condizioni, l' equivalenza degli uffici, la gratuità del credito, e tutte le parti principali del suo sistema.

La graduale, e non precipitata attuazione dei principii economici, ha, fra gli altri, questo vantaggio: di darci la libertà e il progresso delle instituzioni come connaturati al popolo ed all' uomo, e di educare l' uno e l' altro all' esercizio di tutte le virtù, che la libertà acquisita e 'l cresciuto grado di responsabilità individuale rendono necessarie.

Forse più lenti sono i progressi della libertà economica per questa via, ma questo inconveniente di una lentezza relativa è ad usura contrappesato dal beneficio di una maggiore spontaneità, di una migliore distribuzione, di una stabilità più perfetta degli umani progressi. Dico *forse*, perchè a chi non si appaghi delle

apparenze e cerchi il progresso non ne' quadri statistici ufficiali e nella vernice del vivere cittadino ma nelle viscere stesse del corpo sociale, non è ancora dimostrato che i mutamenti delle scene sul teatro della vita dei popoli, quei mutamenti, che formano la parte più spettacolosa della storia delle nazioni, o la più rumorosa della operosità governativa, corrispondano nella sostanza del vivere civile ad un incremento effettivo di benessere e di civiltà: nè è dimostrato ancora, che l'effettivo incremento della civiltà, che coincide cronologicamente con le mutazioni improvvise degli ordini sociali, non proceda da altre cagioni più feconde sebbene meno visibili.

Ma supponiamo vera la comune credenza; resterà pur sempre certo, che il progresso lento, perchè graduato, e la prosperità economica, come la libertà, che la promuove, ha un carattere di spontaneità, una forma di stabilità ed un profumo di nativa probità, che nel progresso della libertà improvvisata non si rinviene, od in un grado minore si scorge.

La libertà, come la ricchezza, come il benessere, tanto ha più salde le radici ed è pura e netta di tristi accompagnature e di vizi, quanto fu più naturale, cioè lento e graduato, il suo crescere e il suo maturarsi.

La libertà economica, regalata dai Principi o imposta dai Tribuni, è come l'istruzione gratuita e obbligatoria; non è così amata, onorata, praticata, esercitata, e fecondata come la libertà, che un popolo si è venuto laboriosamente acquistando col sudore della propria fronte, a prezzo di lenti, faticosi, perseveranti sforzi, con quella ostinata e invitta disciplina della volontà e quella sequenza di annegazioni, che io quasi vorrei chiamare: la capitalizzazione del sacrificio.

Il progresso della libertà giuridica del lavoro è soggetto alla medesima legge, che governa ogni incremento interiore della vita economica delle nazioni: e forse non da altra cagione è derivata l'indole battagliera e la forma egoistica della libera concorrenza, che l'ha resa

così inamabile e paurosa a molti, che dall' improvvisa sua apparizione fra le tempeste e le folgori del Sinai di una Rivoluzione. Più pacifico, mansueto ed umano sarebbe stato il suo procedere, se le moltitudini lavoratrici fossero state preparate di lunga mano e convenevolmente nella scuola delle riforme a raccoglierne i benefici senza l' arrota di abiti selvaggi o di passioni insociali. Educhiamo dunque, non sopprimiamo, nè limitiamo la libertà. E il primo frutto dell' educazione della libertà consiste appunto nella sapienza del moto graduato o del progresso misurato.

Il quale è senza fine più sano internamente e più robusto della civiltà e della prosperità fatta nascere a colpi di rivoluzioni e di leggi.

Il tema della questione sociale mi invita a chiarire un poco questo pensiero così profondamente scolpito in in ogni legge dell' economia sociale. Imperocchè io stimi, che la prima verità da proclamarsi intorno al problema sociale è questa, che bisogna rassegnarsi alla necessità dei miglioramenti graduali, lenti e successivi, e si devono rigettare come imposture tutte le *ricette*, che incominciano dall' annunziare e promettere ai mali, di cui cerchiamo il rimedio, una sollecita guarigione.

Per regola generale tengasi per fermo, che i miglioramenti civili, economici e intellettuali ottenuti in modo uniforme, colla meccanica delle ordinazioni governative, che è quanto dire senza o con poca libertà, non valgono a gran pezza per la sincerità, la bontà, la sanità, e la durata le migliorie conseguite dalla virtù delle libere forze umane e portate dal corso spontaneo delle leggi naturali dell' umana perfettibilità.

Se manca la libertà, il benessere, che il dispotismo reale o plebeio o misto, (e chiamo misto il dispotismo cesariano) suscita ovvero non impedisce, ha in sè il germe della corruzione e della decadenza. Gli ordini stretti del reggimento quando si applicano alla diretta moltiplicazione delle utilità, generano una prosperità morbosa,

come la pinguedine fastidiosa di certe persone mal complessionate e di umori guasti; producono una ricchezza povera di vitalità interna ed una floridezza tanto tisica, che a' primi venti un poco freschi della libertà scema e si dilegua.

La Statistica allora vi offre quadri magnifici della condizione o stato economico di quelle nazioni, dove il progresso e la civiltà si svolgono sotto il torchio del dispotismo ministrativo, e sotto lo strettojo chinese dello Stato: ma la Statistica non può descrivere che i muti e inerti organi del corpo nazionale: nè darvi che un elemento solo della nazionale prosperità, quello che sta fuori di noi e costituisce l'arsenale o l'apparecchio istrumentale della ricchezza: che cosa sapete voi dell'anima, della vita, dello spirito, della ricchezza interna delle nazioni?

Ciò che non vi dice la Statistica, vi dirà l'Istoria: ciò che le cifre non vi spiegano, quale sia la condizione interna, morale, di quella nazione, vi annunziano certi fenomeni morbosi, certi segni precursori della tempesta e della dissoluzione sociale: indizi tremendi del malore che consuma e del vizio organico che accompagna lo svolgimento accelerato e innaturale di quella civiltà.

Segno e documento misterioso della poca sanità interna di una società colta e ricca è quell'indefinito disagio che in essa provano le classi che pur sembrerebbe dovessero manifestare maggiore serenità e contentezza. La misura dei salarii è cresciuta, il lavoro non manca, nuovi sbocchi si sono aperti a' suoi prodotti, il prezzo di tutte le prime necessità della vita è diminuito relativamente alla media dei redditi di tutti e di ognuno, l'istruzione si diffonde, l'agiatezza va a cercare in compagnia del buon mercato e dell'attività i più remoti angoli della nazione, i più bassi strati della società; i costumi si puliscono, i rapporti personali diventano più facili e più dolci, il numero dei proprietarii e dei contribuenti cresce a vista d'occhio; tutto si migliora, e nondimeno un'acre cupidigia, una tormentosa irrequie-

tezza, una selvaggia avidità senza rimorsi, l'invidia di ogni superiorità sociale, l'odio de' più felici, una smania, un livore, una febbre di sensuali piaceri, una turpe agonia di godimenti sfrenati formano il rovescio della medaglia nello spettacolo della vita popolare e nello stato delle moltitudini, che pure manifestamente hanno progredito nel fatto dell'istruzione, del benessere, della materiale prosperità.

Sottraete da questi sentimenti di malessere interno la parte che spetta all'indefinita espansione del desiderio e all'aspirazione indomabile al meglio, e troverete in fondo a questa contraddizione la causa, che io ho accennato, vale a dire la inarmonica, sproporzionata, artificiale e viziosa maniera, onde quella prosperità nazionale si è conseguita, mercè l'ingerimento troppo diretto, la immistione soverchia, ch'ebbe in essa l'opera del governo; in altri termini, per la poca libertà, che ha presieduto alla sua formazione.

Esiste una gerarchia naturale così nella progressiva esplicazione degli umani bisogni nel doppio rispetto della loro successione e della loro importanza come nelle facoltà e ne' mezzi destinati a soddisfarli; esistono leggi naturali a governare lo svolgimento e le scambievoli relazioni de' bisogni e della ricchezza: ed è gloria della scienza economica l'averle constatate. Quando, adunque, l'azione delle leggi umane non si conforma a questa naturale economia delle umane necessità, il loro sviluppo piglia un andamento artifiziosamente capriccioso; e viziosa riesce intrinsecamente l'economia industriale che vi corrisponde. I bisogni, che si sarebbero svolti prima, sono ritardati di prorompere, quelli, che dovevano succedere, sono suscitati prima del tempo: le giuste proporzioni, che la Natura dell'uomo avrebbe stabilito fra tutti, vengono dall'opera legislativa dell'uomo alterate: e dove la Natura a sè stessa abbandonata ne avrebbe distribuito i germi e procurato lo incremento con la perfettissima delle norme e la infallibile delle misure, la

azione governativa colla eterna pretensione di creare l'ordine con gli elementi, creduti per sè volti al caos, delle forze umane, è riescita a produrre la più disordinata e confusa e violenta e innaturale immagine di vita sociale: d'onde le mostruose disposizioni di tutte le forze che la compongono, e lo sviluppo non equabile, non proporzionato e non armonico delle membra e delle parti del sodalizio.

Dovrebbero tremare gli Uomini di governo e i legislatori quando mettono la mano sopra questa sapiente e ammirabile economia della natura! Dovrebbero pensarci due volte prima di toccarla e di guastarla con le loro ordinazioni! Quanto è tremenda la responsabilità di chi si assume il carico di deviare il corso degli umani bisogni e di stabilire per decreti un modo, diverso dal naturale, al loro svolgimento successivo e progressivo!

Io ammiro sovente la fede, che mostrano nella propria sapienza, i riformatori alla moda, quando unicamente consultano il vago desiderio del meglio nel proporre e nell'imporre legislativamente alla nazione un certo genere od un certo altro di operare, di vivere e di pensare. Eccovi che da un capo all'altro dello Stato l'Uomo pervenuto ad una certa età, se vuole esercitare certe professioni, deve imparare in certi modi, e certe scienze, secondo certe condizioni: chi potrebbe misurare lo scompiglio che introduce fra gli elementi della vita così intellettiva e morale come economica del paese questa uniformità artificiale degli ordini scolastici e chi oserebbe dire che influenza eserciti sopra lo sviluppo naturale delle umane necessità? Credete voi, che le discipline legali dell'insegnamento sieno la forma più naturale che piglierebbe da sè lo spirito e l'intelligenza della nazione? In questo caso sono inutili, sono un fuor di opera, e per le spese dell'edera scriniocratica, che vi si abbarbica di necessità, una perdita secca. O credete, invece, che il naturale bisogno di istruzione media o superiore, posto nelle condizioni legali della libertà, identiche a quelle

dove si svolge il bisogno dell' alimentazione corporea, piglierebbe una strada, assumerebbe forme, e svolgimenti diversi? e in questo caso, i vostri ordini scolastici, non perdono il titolo di inutili che per meritarsi quello di iniqui! Nel primo caso voi arrecate al bisogno, ed al lavoro intellettuale, il conforto di una regola e il lume di una disciplina che non vi chiede; nel secondo gli imponete una legge che gli repugna. In una ipotesi voi fate sopportare a tutta la nazione una spesa, più che superflua, scandalosa ed immorale: come quella che va ad alimentare non la scienza e l' istruzione, perchè nell' ipotesi, che guardiamo, la scienza e l' istruzione anche senza vincoli di governo, si troverebbero nelle medesime condizioni in che si trovano sotto il reggimento cancelleresco: ma la falange scriniocratica, che, sempre in questa ipotesi, ha per ufficio di rappresentare una inutile servitù delle menti, una superflua tirannide del pensiero, la confisca del diritto naturale e della naturale libertà del sapere. Nella seconda ipotesi, poi, oh! fate pagare ai cittadini il prezzo dello strano servigio che gli rendete colla doppia iniquità di non permettere loro di istruirsi e di instruire secondo il proprio talento e il proprio interesse, e di costringerli a prendere per questo fine precisamente l' unica via che, essendo liberi, non avrebbero scelto!

Se il progresso del genere umano non si arresta, un giorno i posteri rideranno omericamente di noi, che dopo avere distrutto troni ed altari, dopo avere conquistato con fiumi di lacrime e di sangue la libertà del lavoro materiale e la libertà delle credenze religiose, in un libero reggimento politico non sappiamo, nè vogliamo nemmeno, rivendicare la libertà dell' istruzione: alla quale per altro non mancano in Italia strenui difensori, fra i quali citerò con particolare compiacenza un D' Ondes-Reggio, un F. Ferrara ed un Cesare Cantù.

Ora io stimo essere la piena libertà dello insegnamento il più forte baloardo contro lo straripare del So-

cialesimo: e giudico l'insegnamento servo dello Stato un Socialesimo anticipato, non meno pericoloso del Socialesimo instillato nella coscienza nazionale mercè la *comune, socialistica* vita di Caserma,[1] a cui tutti senza eccezione i liberi cittadini vengono condannati. E quali argomenti (per fare una breve digressione) si allegano mai in favore di quella ultima catena della servitù del lavoro? Argomenti che soltanto i Socialisti ed i Comunisti più logici potrebbero recare innanzi, ragioni, che, applicate ad altre materie, ci conducono difilato in piena *Città del Sole.* In Italia si teme la Chiesa, si ha paura del Clero: il che significa che la parte, che si intitola liberale non ha fede nella libertà, riconosce di non avere fede nè nella bontà e nella verità delle proprie idee, nè nella giustizia de' propri atti e nella approvazione del maggiore numero. Ma dapertutto i più profondi difensori di quel monopolio dell' istruzione, che Bastiat, chiama il *più detestabile,* arrecano ragionamenti più speciosi ma non meno conformi ai dommi del Comunismo. E dicono gravemente, che è ufficio e dovere dello Stato il mantenere l' unità dell' intelletto, di formare con una istruzione uniforme e generale uno spirito nazionale, di promuovere quella comunanza di vita ideale senza cui non si può dire che esista veramente una patria. Questo ultimo sofisma è senza replica per gli uomini politici e quando si invoca la dottrina delle nazionalità: colla quale si vorrebbero spesso giustificare tutte le esagerazioni del principio autoritario, la concentrazione amministrativa, la servitù militare, la intolleranza antireligiosa, la servitù degli studi: mentre la nazionalità, costituita e messa a base del diritto pubblico, parebbe, che, logicamente e storicamente, dovesse condurci alla distruzione di tutte codeste servitù, del braccio, della mente e del cuore. E sia lode al vero: che uno straniero governo, per assicurare sopra

[1] Sia scritto con tutta la reverenza debita allo enfatico panegirico, che della vita di caserma fece in Senato il Conte T. Mamiani.

gento non sua la propria dominazione innaturale e abborrita, cerchi di imporre colla legge una certa opinione anzi che una certa altra e tenga fra le mani la scuola come istrumento di una unità fittizia e di un imperio non fondato sul consenso dei cittadini, è natural cosa: ma che bisogno ha un governo nazionale, e constituito sulla volontà della natura, di gettare in uno stampo comune la testa del popolo e di battere in una officina dello Stato anche la moneta ideale, e di inreggimentare i cervelli e dare l' impronta della sovranità alle idee, quando la unità della vita morale e lo spirito e l' anima della nazione non solo non dipende dalle leggi educatrici, ma è il principio che crea e tiene in vita tutte le leggi e tutto l' ordine dello Stato?

Ma chi non vede, che la formazione dello spirito nazionale, nella società moderna, co' mezzi moltiplicati di pubblicità, di istruzione, di communicazione, possiede infiniti altri veicoli e modi di propagazione, di manifestazione, e di educazione, troppo più intimi ed efficaci, che il regolamento scolastico non sia?

Parlando dell' Italia io dico, che l' unità della sua vita morale e intellettuale preesisteva alla presente unità politica: e fu tanto poderosa, che cancellò in un attimo le vecchie divisioni territoriali. No, essa per invigorire e fiorire non ha mestieri di un codice uniforme delle scuole, perchè lo spirito italiano sarebbe sempre tanto robusto da penetrare in tutte le scuole, come è il vincolo di tutte le famiglie sparse per la nazione: e imprimerebbe il sigillo del genio patrio su tutte le creazioni dell' intelletto, sopra tutti gli studii, anche se un Regolamento Ufficiale delle Scuole non esistesse: chi sostiene il contrario insulta alla maestà della nazione, perchè implicitamente viene ad affermare, che l' opera dell' unità patria ha per fondamento la legge e non la libera volontà degli Italiani e che la comunione spirituale degli Italiani è opera di violenza umana, non decreto di Natura e volere di Dio!

Questa unità, che voi confondete colla muta e mortifera uniformità delle vostre regole, o artefici di servitù intellettuale, era vivente nella Divina Commedia, respirava nelle Canzoni di Petrarca, palpitava sotto le immobili sculture della prosa di Machiavelli, piangeva nei Canti di Leopardi, fremeva nelle Tragedie di Alfieri, splendeva nelle tavole di Tiziano, e di Raffaele, rideva con Giusti, pregava con Manzoni, meditava con Gioberti e si accordava coll' armonia delle sfere con Rossini e Bellini, prima che l' unità de' vostri regolamenti universitarii fosse. Questa benedetta unità del pensiero nazionale, come ha preceduto, così sopravviverà alla fragile tela delle opere vostre: essa è creatura del tempo e il tempo, vi dirò con T. Massarani, con *buona pace dei mitografi e vostra, lascia stare le proprie creature!*

Ed ora mi sia concesso ripetere agli Italiani, (cui si fanno inghiottire tutto giorno cibi da cammelli con questo bel pretesto dell' *unità*, e bevere grosso,) alcune parole di oro di C. Dunoyer: « ma che cosa è mai una « unità che si decreta? In fatto di unità non ve ne ha « realmente che una da doversi decretare e rendere ob- « bligatoria, l' unità del governo... Fuori del governo, la « cui unità legale non potrebbe mai abbastanza mante- « nersi, si rinunzia all' unità per forza, all' unità per « legge, quasi in tutte le cose: nelle arti, di cui la legge « regola i metodi: nella fede religiosa, dove nessuna « opinione fa più valere il braccio secolare; come po- « trebbe conservarsi nell' insegnamento, e, quando la « concorrenza è stata aperta in ogni cosa, perfino in « religione, che cosa vuol dire nel fatto dell' insegna- « mento l' unità governativa? Come potrebbe mantenersi « l' unità dell' insegnamento orale dopo che è stato di- « strutto nell' insegnamento scritto, e perpetuare il pri- « vilegio universitario dopo l' abolizione della censura « preventiva? riconoscere la libertà dell' insegnamento « per via della stampa e proclamare che le dottrine po- « litiche devono formarsi sotto la custodia del governo?

« Non è questa una manifesta contraddizione?.. Se ap-
« partenesse veramente allo Stato la disciplina delle
« dottrine politiche, non basterebbe che rivendicasse l' in-
« dirizzo dell' insegnamento, ma dovrebbe domandare
« anche la dittatura della stampa, quella del pulpito,
« quella della tribuna!... L' unità delle idee ottenute col-
« l' esercizio del potere sovrano confidato all' Università,
« ricorda l' antica unità delle credenze mantenuta col
« S. Uffizio! Una unità prodotta a questo modo non è
« che apparenza: è l' opera della tirannide, quella unità
« cioè, che si vede alla superficie e sotto nasconde ogni
« sorta di dissentimenti. Lungi che l' unità stabilita in
« tal modo conduca all' unità vera, essa preoccupa la
« sola unità possibile ad ottenersi e desiderarsi, quella
« cioè, alla quale si giunge colla libertà, colla discus-
« sione, colla concorrenza delle opinioni diverse. »

Il vizio radicale, il peccato originale di tutti li ordinamenti civili, che sacrificano a questo fantasma di una unità artificiosa e tirannica, i diritti della ragione, della coscienza, e le sante varietà della vita, consiste appunto nell' impedire che la civiltà, la ricchezza, la scienza, il lavoro, la vita, insomma, dell' umano consorzio, si produca, si svolga circoli e si organizzi naturalmente nelle condizioni più convenienti, secondo la più appropriata varietà de' luoghi, dei tempi, de' costumi, dello sviluppo storico della nazione: onde si ottiene, in ultimo effetto inevitabile, invece di una solida, robusta e sana civiltà, invece di una società fortemente cementata dalla spontanea unità degli animi, sulla base granitica de' larghi consensi, di libere instituzioni, entro alle quali tutti i leggittimi interessi morali e materiali si svolgano, con una moltitudine devota alle leggi, una aristocrazia naturale rispettabile e rispettata, con sicurezza piena e sentimento universale di stabilità e con guarentigie saldissime contro il dispotismo e la demagogia; si ha davanti una società senza cemento, la quale sotto la più ferrea unità di legge e di amministrazione mostra il seno squarciato dalla discordia

civile in permanenza, dove l'odio e la guerra latente degli ordini sociali porge perpetua occasione di scellerate novità così alla Dittatura dell'alto come alla violenza del basso: una civiltà idropica, una plebe, come quella che il Gioberti leva alle stelle nel popolo parigino, ricca di spirito, agiata, istruita e non pertanto capacissima di dare al mondo lo spettacolo della *Comune!*

La società francese è il vero tipo dell'incivilimento decretato, accelerato, distribuito con metodi uniformi, imposto colla legge e artificialmente promosso dalla Sovranità. •

Non parvi egli, giudicando di questo metodo di progresso dagli effetti, che sia preferibile l'altro, per il quale stanno manifestamente le predilezioni dell'Economista e che con meno impazienza del bene; perchè sostenuto, (secondo la mia opinione, che farà ridere più di uno *spirito forte*) da un sentimento profondo della immortalità della vita e dalla coscienza di un avvenire oltremondano, in cui anche le provvide lentezze del progresso su questa terra avranno la loro spiegazione e il loro premio; con meno furia di provvedimenti uniformi, ma più fiducia nelle tendenze naturali dell'umana natura, nella libertà individuale e nella perfettibilità indefinita della società, lascia che i bisogni si svolgano, e con essi l'industria, secondo il libero impulso della vita, e non presume tracciare anticipatamente la via che gli uni e l'altra dovranno tenere; non ne altera, nè sposta o confonde il naturale ordine e la spontanea economia: e spinge il rispetto della umana natura e il culto del diritto individuale fino ad astenersi dal bene quando questo deva ottenersi colla violazione dell'una e dell'altro. Questa scuola del *lento* progresso non sacrifica mai il diritto al benessere, nè la libertà all'uguaglianza, nè le naturali varietà della vita alla vuota unità della morte imbellettata e banchettante sull'orlo del precipizio.

Non si dimentichi, che l'ultimo termine del primo sistema è il Comunismo ovvero la Tirannide: che i po-

poli, i quali lo hanno preferito al sistema del progresso graduato, si trovano, dopo eroici sacrifici e sforzi titanici per fondare la libertà, sempre col sasso di Sisifo sullo stomaco, al fondo della montagna: e poi si giudichi se lo spirito della conservazione economica non valga la generosa illusione del progresso improvviso.

E chi nega la generosità di certe intenzioni, di quelle p. e. che dettavano al Gioberti parole così eloquenti in favore del riscatto plebeo?

Confesso, che il modo come gli Economisti pongono e trattano i problemi delle umane miserie, non separabili per la legge della universale dualità, da quelli della ricchezza, ha un aspetto severo, freddo e una crudezza di termini che poco si affà al moderno vero o finto sentimentalismo. Certo sarebbe più facile commuovere gli uomini alla pietà, o concitarli allo sdegno o innebbriarli di gentili illusioni e pascerli di vane speranze colla doppia esagerazione dei mali e della facilità dei rimedii. Se una mente così lucida e profonda come quella di Vincenzo Gioberti non ha resistito alla comune inclinazione della moda democratica ed ha pagato sì largo tributo a' pregiudizii del Socialesimo contro la Libertà e l' Economia, sarà fuori di proposito, in uno scritto sulle opinioni economiche di quel Grande, mettere i giovani in avvertenza e premunirli contro le facili seduzioni di concetti molto diffusi, ed esortarli ad avvezzarsi di buon' ora a subordinare in queste questioni gli impeti più generosi del cuore alle severe rivelazioni dell' intelletto e della scienza?

Troppo lungamente la causa dei miseri è stata *segnacolo in vessillo* di colpevoli pretensioni, di biechi intenti e di imprese da barbari: troppo lungamente ha pesato sulle fronti impallidite nello studio dell' umano convitto la maledizione degli stolti e l' accusa di inumanità calcolatrice. Da Lamartine a Mazzini, da Thiers a Guerrazzi, da Donoso Cortes al P. Felix, politici, e tribuni, mistici e democratici, tutte le vecchie fazioni talmente

offuscarono col prestigio delle parole eloquenti le prime nozioni della libertà e della società umana, denigrando la Politica Economia, formula razionale dell' una e dell'altra; crebbero in questi ultimi tempi tanto di audacia e di improntitudine le sette sociali, che fanno speciale professione di guerra all' Economia, che questa deve oggimai *gettare*, come dicono, i *propri nemici sulla difensiva*, assumere un tuono sempre più fermo e coraggioso verso la calunnia delle menzogne letterarie, dei sofismi teologici, delle classiche reminiscenze di scuola, verso tutte le *imposture*, direbbe il Ferrara, *della sapienza burocratica*, sia principesca, sia democratica: perchè, alla fin fine, l' Economia rivendica il diritto della Società umana a non essere trattata come un cadavere su cui si fa una esperienza, a non essere il zimbello e il campo di battaglia, nè la preda o il ludibrio sanguinoso, di quanti cerretani politici aspirano a imporle colla violenza e colla legge i propri delirii o le rivelazioni mistiche del loro Genio famigliare.

Ella è cosa degna di molto studio e non mai abbastanza deplorata la facilità con la quale si fanno strada nelle menti e arrivano a signoreggiare l' opinione pubblica le idee meno giustificate della scienza ma più lusingatrici dell' umane passioni e degli istinti popolari, e la specie di tirannide che queste idee, divenute dogmi della coscienza volgare, esercitano poi sull' andamento delle discussioni e vietano, quasi, ad altre idee più ragionevoli persino il diritto e l' onore di essere esaminate. Questo dispotismo dell' opinione volgare, contro cui S. Mill alzò col libro della *Libertà* la più solenne delle proteste, è tanto più temibile ora, che esso corrisponde alla comune fiacchezza della volontà e quella povertà di forti caratteri e di originali, vigorose persbnalità, che forma una delle maggiori magagne della civiltà odierna: pochi essendo, purtroppo oggidì, gli *intelletti agguerriti*, che ardiscano guardare in faccia una opinione dominante e, pur credendola falsa, osino contraddirla o bravarla.

Vi sono certe opinioni, le quali accettate dal partito liberale, diceva con molta acutezza R. Bonghi in proposito delle Corporazioni Religiose, più non si discutono, perchè divenute il *senno* del *tempo*. Eppure a certe soluzioni di ardui quesiti imposte dal *senno* dei *tempi*, il fatto arreca spesso solenni smentite; le quali dovrebbero persuadere gli uomini del progresso e della libertà a riprendere lo studio di quelle soluzioni, a sottoporre a nuova, più profonda disamina quelle idee, passate in dommi: perchè la parte liberale, come diceva il citato Pubblicista, non ha altra fede che nella libertà e nel moto perpetuo dello spirito, e non vive e non esiste che sul fondamento del pensiero, cui è legge suprema la indefessa ricerca del vero.

Chi avrebbe osato pochi anni sono di difendere, p. e. il diritto dei Gesuiti a godére la pienezza delle comuni libertà? Ricordo un sodalizio, contro il quale Vincenzo Gioberti profuse immensi tesori di ingegno, di eloquenza, di ironia, di invettiva, di critica, di erudizione e di ragioni e sofismi, che forse potevano adoperarsi più utilmente in altri suggetti. Io so di essermi trovato quasi solo in difesa del diritto comune calpestato dalla plebe nella persona di un celebre Gesuita. Ma poi ebbi la consolazione di vedere come a poco a poco il *buon senso,* anche in questa questione, venisse ripigliando i suoi diritti confiscati dal *senso comune,* e un' opinione, che sul principio richiedeva qualche dose di coraggio ad essere solo enunciata trovò molti e autorevoli difensori.[1]

Ho citato questo esempio per mostrare quanto giovi la coraggiosa indipendenza e la indomabile franchezza nel sostenere anche contro l' opinione più in voga le idee meno accette, se queste hanno per sè la suprema consacrazione della scienza.

E in nessuna questione quanto nella Sociale occorre

[1] In parlamento U. Peruzzi e G. B. Varè: nella stampa R. Bonghi, e fuori d' Italia L. Ratisbonne e Laboulaye.

essere armati di intellettuale ardimento e di audacia a contrastare le dottrine popolari e di moda: e non temere di essere dipinti al volgo come nemici della pubblica felicità, difensori della ingiustizia, apostoli del monopolio, avversari della democrazia, partigiani della reazione, ostacoli viventi del progresso sociale. Dico questo perchè, se non erro, più di una volta la Scienza Economica, per rendersi favorevole l'opinione, per acquistarsi il suffragio dei partiti, per farsi strada a farsi ascoltare dalle moltitudini, ha rimesso della propria dignità, è venuta a patti colli errori dominanti, a capitolazioni di logica, le quali forse hanno più conferito a screditare la scienza che a convertire i suoi nemici. Io so bene che, come insegna il Gioberti, a volere condurre il proprio secolo sul sentiero della verità conviene, per farsi ascoltare benignamente e persuaderlo, non urtarlo di fronte e in tutte le sue preoccupazioni: ma rendersegli accetto facendo fondamento sulle parti sane del suo modo di pensare e di sentire a fine di combattere di fianco con migliore esito le cattive. Questa regola sarà buona: ma a patto che la verità e la scienza non rinunzi mai, in nessun punto, a' propri diritti e non faccia mai buon viso alle opinioni erronee, alle idee che reputa false. Non esiste diritto contro il diritto del vero. Ed oltre a ciò io stimo, che una opinione nuova, la quale voglia acquistare credito, una dottrina contraria alle opinioni correnti, che aspiri a soggiogarle e riformarle, desuma una potenza di persuasione inestimabile dalla stessa violenza con cui viene ad urtare le associazioni comuni di idee: e del dominio della intelligenza si possa dire, come del *Regno de' Cieli*, ch' esso è dei *violenti!*

Questa verità ben la conobbero, e se ne valsero, quasi tutti i Riformatori, nemici della Economia, i quali devono gran parte del loro successo alla estrema violenza delle loro forme di propaganda, all' andacia sconfinata e all' impeto delle loro sentenze. Spesso costoro non paiono uomini che modestamente discutano con altri es-

seri della medesima natura: il sentimento dell' umana fallibilità non fa quasi mai capolino in mezzo alle loro affermazioni magistrali: si direbbero piuttosto gente illuminata dall' alto, investita di una missione sovrannaturale, a cui soltanto la cecità o la malvagità degli altri uomini ricusi la debita fede.

Gli Economisti non possono certamente imitare codesti privilegiati del Paraclito Sociale: nè la scienza assumerà mai il contegno della utopia o della passione. Sarà sempre uno svantaggio per il vero e per la scienza il non potere adoperare verso la mente degli uomini, e del maggiore numero; sempre facile a prendere lucciole per lanterne, e a crocifiggere i veri savi e portare sulli scudi i trafficatori del pensiero e della parola; gli artifici della menzogna e i lenocinii del falso sapere.

Ma vi è una fermezza di carattere scientifico ed una onesta fierezza di contegno, che alla vera scienza non si disdice: e la quale massimamente io faccio consistere nell' andare incontro con lieto animo anche alla impopolarità ed allo sfavore dell' universale, al biasimo del vulgo ignorante e semidotto, al disprezzo delle fazioni, che hanno usurpato il monopolio del pensiero pubblico e sono divenute arbitre della gloria e dell' infamia: ricordandosi che le false opinioni, anche se partecipate da tutto un popolo, passano, e passano ancora tutte le usurpate dittature dell' intelligenza, rumore di un giorno; ma il vero è eterno: e le umane vendette della retta ragione immanchevoli sempre!

È sopra tutto nelle questioni medie, o di applicazione, che la Scienza Economica corre pericolo di traviare e confondersi colle preoccupazioni dominanti: dove spesso abbiamo visto insigni maestri della scienza fare sforzi infelici per mettere d' accordo termini repugnanti e che niuna ragione scientifica e nessuna politica necessità obbligava di conciliare, la verità teorica e le convenienze pratiche degli interessi. Il supposto antagonismo della teoria e della pratica è un equivoco od una illusione

dell' ignoranza. Una teoria, se è vera, contiene la spiegazione di qualunque fatto relativo alla sfera del suo oggetto: se un fatto solo la smentisse dovrebbe rifiutarsi come falsa: ma per rifiutarla bisognerebbe allora essere certi che quel fenomeno la nega davvero e non solo in apparenza. Nè le contraddizioni della pratica, dico delli atti materiali e positivi, co' principii stabiliti dalla scienza, è un mistero per la stessa teoria: la spiegazione di quelle opposizioni, che riempiono il mondo e la storia fra l' operare umano e la verità, fa parte integrale della scienza. Ciò posto, io dico, che l' Economista non ha mai da venire meno al primo obbligo suo, che è l' enunciazione rigorosa e compiuta delle verità, così come il progresso della scienza gliele presentano, senza patteggiare colle idee dominanti nel maggiore numero, e senza nascondere l' antagonismo del vero co' fatti esistenti che gli ripugnano. Questo è il compito dello scienziato.

Quanto poi alla maniera ed alla funzione delle riforme, quanto ai temperamenti, alle transazioni, alla prudenza necessaria ad accostare per quanto si può la realtà all' ideale, il fatto ai principii, è un' opera di tutt' altra natura, che esige altre qualità di animo e di mente, che suppone la prima, rigorosamente teorica, e deve ad essa informarsi ed inspirarsi, ma sopratutto ha da tenere conto della materia dove il compito riformativo si esercita e si fornisce. Non vi è nulla di vergognoso per l' uomo di stato nella necessità di attemperare i suoi atti e di uniformare i suoi provvedimenti alla realtà delle cose purchè miri nel modificarla ad un' idea superiore di bene: ma è vitupero della ragione scientifica il prendere per misura i fatti del vero [1] e costruire como-

[1] Il Roscher, p. e., in certo suo scritto sulle attinenze dell' *Economia Politica coll' Antichità classica*, che si legge nel volume intitolato: *Ansichten der Volkswirthschaft aus dem geschichtlichen Standpuncte;* ha spinto l' esagerazione del metodo istorico fino a sentenziare, che *gli antichi hanno studiato con più diligenza di noi le leggi della distribuzione!* Peccato, che, malgrado tanta *diligenza*, non si sieno accorti della piccola perturbazione che vi portava la *Schiavitù!*

de teorie di natura mista colla stolta pretensione di soddisfare compiutamente alle contrarie esigenze della verità pura e dell' impura realtà.

Vero è che molte volte le difficoltà di governare i popoli secondo i principii economici non resultano veramente e propriamente dalle condizioni reali della società ma dagli errori sparsi in una minoranza audace e procacciante, che accidentalmente si è imposta a' voleri della nazione, e agisce e parla a nome di questa, e pare che rappresenti la suprema aspirazione del popolo verso il progresso avvenire.

Un esempio lo abbiamo oggidì nella questione dell' insegnamento popolare obbligatorio, un' altra di quelle opinioni, di cui parlavo, che sono ormai divenute un principio non disputabile per il vulgo politico maggioreggiante. Chi è che domanda questa strana restrizione al diritto del padre di famiglia, questa mostruosa ingerenza dello Stato nella vita intima della Famiglia? Forse i più? No, di certo: dunque chi merita il nome di teorico, i difensori della libertà della ignoranza, come ci chiamano, i quali consigliano di lasciare correre le cose per la china del progresso naturale: e gli architettori di provedimenti legali, che vogliono imporre colla forza anche l' istruzione?

Ora tenete per fermo, che il più delle volte i così detti uomini positivi sono appunto i più fertili di nuove proposte di restrizioni alla libertà degli uomini e i più smaniosi di nuove leggi, per regolare viemmaggiormente la vita e l' operosità individuale.

Ho parlato di istruzione popolare, considerata dal Gioberti a buon diritto come il principio e il termine della redenzione civile delle plebi. E qui mi piace mostrare la diversa maniera come può intendersi l' opera delle riforme sociali. Il Gioberti scrive: « la plebe non « potendo in gran parte supplire a questo suo bisogno, « uopo è che la società sottentri in sua vece: e però « senza istruzione gratuita verso le classi povere, almeno

« per ciò che riguarda gli ordini elementari dell'inse-
« gnamento, non vi ha governo libero e civile che sia
« degno di questo nome. Nè ci è solo obbligato per ti-
« tolo di umanità e di giustizia, ma eziando per un'altra
« ragione non men capitale: la quale si è che se la
« plebe non è ammaestrata, ella viene a essere esclusa
« in effetto dal vivere libero, ancorchè ci partecipi in
« sembianza. Imperocchè la libertà si stende quanto la
« cognizione, e chi non ha alcuna cognizione politica,
« non può avere libertà politica, se non in mostra e in
« apparenza. Il saper leggere e scrivere è il correlativo
« necessario della libertà di stampare, che è la prima
« delle guarentigie, laonde l'idiota che non ha fior di
« lettera viene escluso dal godimento di questa franchi-
« gia, e privo eziandio di sicurezza nella fruizione degli
« altri beni. »

Noi riscontriamo in queste parole le traccie della dottrina democratica, segnalata nel Vacherot, la subordinazione, cioè, di ogni problema umano al problema politico, l'assumere per criterio superiore dei progressi del popolo la sua maggiore o minore partecipazione all'esercizio della sovranità. E veramente il Gioberti ci dà la chiave di tutte le restrizioni portate oggidì alla libertà, al diritto individuale dai governi surti dalla Rivoluzione e che più si pregiano di spiriti progressivi. È la *ragione di stato,* è l'idea politica, l'utilità politica, il diritto della rivoluzione e l'interesse della democrazia, è l'abusato principio dell'unità nazionale il vero e confessato movente di tante riforme che in nome della libertà apportano nuovi vincoli alle facoltà umane, e tutte consistono nel livellare legislativamente le umane condizioni, nel convertire i meri precetti morali della carità in ordini coattivi, nel prendere la ricchezza degli uni per farla servire a beneficio degli altri. Il guasto che simili dottrine hanno fatto nelle menti eziandio più elette si vede da questa opera di V. Gioberti: nella quale

mi parve argomento di suprema utilità il combattere un errore che ha per sè l' aura del favore universale.

Non tutti gli Economisti hanno applicato alla materia dell' istruzione elementale i principii generali dell' astensione governativa. Moltissimi, in vece, sono favorevoli alla dottrina della gratuità dell' insegnamento primario, fra i quali G. B. Say, il quale raccomanda, che sieno gratuite le scuole, dove si insegna il leggere, lo scrivere, il far di conto, perchè senza queste prime notizie le più felici attitudini dell' intelletto e i più utili doni naturali rimangono come tesori sepolti, e poi questo infimo grado di coltura è il fondamento di tutte le altre cognizioni e di tutta la civiltà della nazione. Ma non mancano fra i grandi maestri della scienza gli oppositori a questa idea della gratuità; Smith, per esempio, il quale si tenne pago di proporre la fondazione di una piccola scuola in ogni parocchia, che costasse poco, e fosse in parte mantenuta a spese dello Stato. Le obbiezioni principali alla gratuità furono riassunte da Coquelin, in questi ultimi tempi con le parole infrascritte: « la gratuità assoluta « dell' insegnamento farebbe pesare sulla fortuna pub- « blica insopportabili carichi. Se ci deve essere per gli « uni, e non per gli altri, chi determinerà la distinzione? « Su che fondamento si farà? E non c' è da temere che « per molti fanciulli l' insegnamento dato *gratis* sia se- « guito e appropriato fiaccamente? Un lieve sacrificio « garantisce gli sforzi, che la gratuità non potrebbe « destare. »

Ma io non dubito di considerare come una grande inconseguenza, una deviazione manifesta da' veri principii, la opinione degli Economisti, che fanno un' eccezione alla regola universale del *lasciar fare* in proposito dell' istruzione primaria, come rispetto agli ordini più alti dell' insegnamento. Io non trovo in tutto ciò che essi dicono a lode dell' istruzione argomenti capaci di giustificare nessuna di queste eccezioni in favore dell' ingerenza governativa, non trovo ragioni, le quali non po-

tessero farsi valere in giustificazione di ogni altra intromettenza dello Stato nella sfera de' privati interessi.

Io mi compiaccio anche su questo punto di confortare la mia opinione, l'opinione che vedo discendere colla fatalità della logica da tutti i principii dell'ordine economico meglio accertati, colla solenne autorità di quell' Uomo: ai cui scritti, come F. Ferrara, « ricorro, quando la difficoltà di un problema mi arresta. » Il Dunoyer ha esposto contro l' istruzione gratuita del popolo tali argomenti, a cui mi è sempre parso che l' Economista profondamente compreso dello spirito di tutte le verità e di tutte le leggi del progresso naturale, non possa negare il suo assenso. « Non si tratta, egli scrive, non si tratta di « decidere se sia cosa desiderabile che le classi povere « giungano all' istruzione ed al benessere, che le classi « medie arrivino a partecipare ai piaceri elevati dello « spirito, della fortuna, della pubblica stima. Chi potrebbe « non desiderare il bene comune di tutti i membri della « grande famiglia umana, specie delle classi meno pro- « gredite? *Ma il difficile sta precisamente nel vedere* « *se lo Stato contribuisca a questo bene comune delle* « *classi meno progredite interponendosi direttamente* « *nella cura della loro educazione, quando rimane estra-* « *neo a quella della loro fortuna;* se sia buon giudice, « a questo riguardo di ciò che loro convenga; se la di- « stribuzione generale ed uniforme ch' egli fa di certi « insegnamenti si trovi abbastanza proporzionata colla « condizione delle famiglie che li ricevono; se questi non « sieno per molte di loro o prematuri, o insufficienti o « diversi da ciò che dovrebbero essere. *Tutto viene a* « *tiro, quando si sa aspettare:* è una delle migliori « sentenze che abbia mai pronunziato la sapienza pro- « verbiale delle nazioni. Che per le famiglie povere, che « si sono messe al riparo dei primi bisogni, sia vantag- « gioso il procacciarsi, dove il possano, una certa istru- « zione usuale, che sia per esse un mezzo di benessere « di più e un principio di dignità, non metto in dubbio.

« Ma è forse utile per esse, che lo Stato anticipi questo
« momento e dia tutta la istruzione primaria, avanti
« che ne abbiano sentito il bisogno, e sieno in grado di
« fare il minimo sacrificio per acquistarla? È forse ren-
« dere loro un servigio lo svegliare prematuramente la
« loro sensibilità e la loro intelligenza? Non varrebbe
« egli meglio avere pazienza? Non sarebbe forse più
« savia e benefica cosa lasciare che il progresso della
« loro educazione si subordinasse a quello della loro for-
« tuna? Siete forse certi, che, facendole più istruite e
« delicate prima che sieno divenute più agiate, non le
« rendete più infelici ed irrequiete? Insegnare loro spon-
« taneamente a leggere, è un metterle, di propria auto-
« rità, in comunicazione con quella faraggine di buoni
« e di cattivi pensieri, di buoni e di cattivi sentimenti
« che la stampa incessantemente mette alla luce. Si è
« forse indagato, facendole entrare in questo commercio
« prima che ne manifestassero il bisogno, se vi entras-
« sero con una ragione abbastanza esercitata per non
« lasciarsi miserabilmente gabbare? Ecco i dubbi che
« potrebbero non piacere al falso zelo, ma che mi sa-
« ranno perdonati, spero, dalla carità sincera e da una
« filantropia veramente illuminata. »

Credo che molte parole eloquenti si possano contrapporre a queste ragioni: e che cosa mai non sanno dire e difendere oggidì li avvocati del progresso artificialmente accelerato? Ma non credo, che un Economista possa negare l'evidenza delle grandi e sperimentali verità contenute in questa pagina della *Libertà del Lavoro* senza rinnegare in questa questione particolare i principii generali della scienza, senza portare nella soluzione di questo problema i criterii diversi da' criterii, che l'Economista prende per guida in tutte le altre materie che passano sotto il dominio della sua dottrina.

È necessario, a non ammettere, e non sentire, tutta la forza di queste obbiezioni, concepire il progresso della civiltà, e le leggi che lo governano, in modo tutto diverso

da quello onde l'Economista lo concepisce e lo spiega. Io non so invero come l'Economista possa logicamente respingere da un lato l'azione dello Stato dalla bisogna del mangiare e del bere, del vestire e dell'abitazione perchè è fidente nella legislazione naturale e nello impulso del privato interesse, e d'altra parte invocarla pel soddisfacimento dei bisogni meno urgenti dell'intelletto. Ma è forse un'altra natura umana questa, che da sè e per sè non saprebbe provvedere all'alimentazione dello spirito, o vi provvederebbe male dove un'autorità esterna non se ne desse pensiero? I principii del *lasciar fare*, che hanno fatto buona prova applicati alle arti, che si esercitano sulla materia, sarebbero assurdi, e se ne dovrebbe temere l'attuazione, nella sfera di quei lavori che hanno per ufficio l'istruzione degli uomini? Intendo che il Socialista non meni buono questo ragionamento, e trovo logico ch'egli respinga la libertà e non si affidi all'azione privata nel fatto della Scuola, dal momento che ha giudicato la libertà disastrosa nell'Officina. Ma non vedo come ragionevolmente l'Economista possa arrestarsi a metà del suo cammino, e dopo avere rivendicato la piena libertà della produzione e del cambio delle ricchezze paventi le conseguenze della medesima verità e dello stesso diritto nel commercio delle idee e nella produzione della coltura?

Qui cadono in acconcio alcuni pensieri che nel corso di questa opera ho enunciato. Il pensiero dell'unità dei principii della scienza sociale: l'origine delle moderne deviazioni della scienza dai principii liberali: la necessaria franchezza dell'Economista di fronte alle preoccupazioni universali.

L'unità della vita; da cui presi le mosse per determinare l'oggetto, le partizioni, e il metodo della Scienza, esclude codesta contraddizione; su cui si fondano le contraddizioni degli Economisti, che accettano l'ingerenza governativa nell'istruzione, perchè le leggi, che governano lo sviluppo de' bisogni corporei, l'esercizio delle fa-

coltà operativo, la potenza di queste e l' andamento del progresso materiale, e sulle quali la dottrina della libertà individuale si innalza, non differiscono dalle leggi regolatrici della vita intellettiva dell' uomo e dell' umana società. Lasciamo in disparte la questione dei limiti dell' Economia e non cerchiamo se ed a qual titolo la Scienza delle Ricchezze possa ragionare di scuole e di istruzione: ammettiamo per un momento che i così detti *prodotti immateriali* non entrino nella sfera degli studi economici: ma che perciò? A qualunque facoltà o dottrina voi attribuite la competenza esclusiva di queste materie, le quali stanno sulle frontiere di diverse scienze, la mente umana non potrà mai giungere a conclusioni diverse da quelle che dallo studio e dallo aspetto economico del problema avrà desunto. Movendo dai principii del Diritto Naturale, della Religione, della Morale io non so come si possa giugnere ad altra conseguenza che alla piena e sacrosanta libertà assoluta dell' istruzione, parte costitutiva così della libertà della coscienza come della libertà del lavoro. Una Scuola officiale è cosa assurda, come è assurda la Chiesa dello Stato, assurda l' Industria del Governo.

Vengo alle origini pratiche delle deviazioni scientifiche in Economia: deviazioni di cui le idee del Gioberti sono solenne documento.

Le scuole tutte, le quali, dietro Buret, Sismondi e gli organizzatori del lavoro, si impaurirono allo spettacolo della troppa libertà industriale e si volsero a cercarne la regola e il freno, non s' accorsero come essa invece di soverchia, eccessiva, sconfinata fosse ancora poca e da ogni lato venisse anche inceppata o attraversata da tutte le servitù sociali rimaste in piedi o rese più salde e strette; non videro quale intima e profonda perturbazione arrecassero all' equa distribuzione del lavoro e della ricchezza tutte le pastoie governative mantenute negli ordini della vita morale e intellettuale. Imperocchè lo Stato contemporaneo a poco a poco si sostituiva nei ser-

vigi di utilità pubblica e privata alle antiche Instituzioni Organiche, dove il diritto individuale erasi fortificato, e per la faccenda dell' istruzione al monopolio della Chiesa o all' Università autonoma succedeva in molti paesi lo Stato Insegnante, il monopolio e l' accentramento governativo delli studii. Invece, pertanto, di proseguire l' opera dell' emanceppazione umana in queste sfere di interessi, dove il genio della servitù si era rifugiato e sotto nuove spoglie fortificato: in vece di spezzare questa formidabile macchina di dispotismo cancelleresco, come si era infranta la tirannide delle discipline ufficiali nella fabbrica e nel mercato, le menti ancora troppo conformate alla scuola della servilità, presero una via opposta e tutte più o meno si rifugiarono in una immagine di città antica: nessuna delle più ardite intelligenze poste nel bivio: di rinunziare alla libertà anche nell' industria o di rivendicarla anche nell' istruzione, seppe risolversi alla elezione della libertà piena ed in tutto. Abbiamo visto come anche i maggiori economisti si arrestassero sul limitare di questa grande riforma, che io stimo abbia per sè l' avvenire.

Ho detto che lo Stato moderno, surto sulle rovine del sistema feudale e corporativo, aspira a usurpare in qualche parte l' ufficio della Chiesa. Aggiungo, che a ciò lo traggono oggidì correnti di opinioni fortissime e molto diffuse. Nè io so come possa interpretarsi altrimenti questa ingerenza del Governo nell' opera dell' istruzione e dell' educazione. Non vi accorgete voi che a poco a poco, dopo secoli di cristianesimo sociale, noi ritorniamo alle abbominazioni della pagana stato-latria?

Non escirò dall' argomento, per trovare le prove di questo paganesimo delle leggi, che ha il suo riscontro nella paganità superstite delle menti. Per leggittimare l' autorità dello Stato nelle scuole, abbiamo visto che ragioni si adducono. Non le ripeterò: ma citerò l' opinione degli antichi intorno al medesimo subbietto: e si vedrà che nulla è di nuovo, neppure in queste cose, sotto il

firmamento. Dice Aristotele, che « il mezzo più efficace « di conservare gli Stati è di allevare i cittadini secondo « la mente del governo, di foggiarli e gettarli per così « dire nello stampo della Costituzione. » La teoria aristotelica non è che il riverbero della pratica generale del mondo greco, come tutti sanno.

Ma come la presenza dello Stato nella scuola è un fomite incessante di propaganda rivoluzionaria in atto, qualunque sieno le dottrine che insegna, come io credo che in questa poderosa macchina di guerra, che è l'esca più desiderata delle parti politiche, vi sia l' addentellato del socialesimo compiuto, così concludo questa parte delle osservazioni intorno alle idee giobertiane sul problema sociale, dicendo che la prima riforma da compiere per la soluzione di questo problema, per la salvezza dell' ordine civile, deve essere la compiuta emancipazione della Scuola da ogni ingerenza della Sovranità.

Che se si vuole sancire a beneficio dei poveri un diritto *all'* istruzione, dico, che bisogna procedere oltre e consacrare anche il *diritto al lavoro, al* pubblico soccorso, e di conseguenza in conseguenza arrivare fino alla *tassa dei poveri,* a tutte le schifose ippocrisie della *Carità Legale*: due parole che strepitano a trovarsi vicine. E, come prova l' opera classica di Naville, ci siamo incamminati. Il ragionamento del Gioberti in difesa di codesto diritto positivo dei poveri ad una certa misura di istruzione è un pretto paralogismo; e per volere provare troppo non conclude a nulla. Dice che la società deve istruire gli ignoranti affinchè per questi la libertà non rimanga una lettera vuota, non potendosi dire libero un uomo, che non sa nè può esercitare quei diritti politici, il cui uso presuppone un certo grado d' istruzione. Io comincio dal negare che la libertà sia inutile o non effettiva per tutti coloro che non partecipano direttamente e positivamente all' esercizio della sovranità, mediante la stampa, la lettura, lo scrivere e l' istruzione. Qui il Gioberti confonde la libertà antica colla libertà dell' uomo

moderno. Questa non è la sovranità, ma l' uso delle proprie facoltà individuali, il diritto di ogni Individuo a non essere governato in tutto ciò che è sua esclusiva proprietà. Ora come si può dire, che non goda di questa seconda specie di libertà, che per l' Uomo Moderno, è la più pregiosa ed ha ragione di fine, mentre quell' altra, che consiste nelle guarentigie di questa, non ha che ragione di mezzo, colui il quale esercita pacificamente le sue forze e liberamente può fare uso dei propri mezzi, delle proprie facoltà? Non nego i vantaggi che porta seco l' istruzione e quanto conferisca la conoscenza alla libertà così pubblica come privata. Ma non istà qui la questione. Il punto da dimostrarsi sarebbe questo che « *la plebe*, come asserisce il Gioberti, *venga esclusa in effetti dal vivere libero* se non è ammaestrata. » Io dico che non può esserne esclusa in verun modo, se, bene inteso, la società in cui vive è veramente libera politicamente, vale a dire se tutti i diritti, anche de' più deboli, tutti gli interessi, anche de' più poveri cittadini, vi sieno rigorosamente tutelati e difesi dalle leggi, dai magistrati, dall' opinione e dalla pubblica autorità.

Ma volete vedere come il ragionamento giobertiano non provi?

Se la libertà cessa per chi non *sa*, diremo che resti per chi non *può?* Che cosa è mai la libertà per l' uomo povero, secondo la dottrina del Gioberti, per l' uomo aggravato dal bisogno, dall' indigenza? Una parola vuota di senso. Dunque se la Società per non rendere illusoria la libertà deve istruire li ignoranti, per la medesima ragione avrebbe l' obbligo di vestire gli ignudi e dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, in altri termini fornire a tutti i cittadini i mezzi di una sufficiente agiatezza, condizione non meno indispensabile dell' istruzione, a potere godere i benefici della libertà.

La dispensazione del pane dell' intelletto per parte dello Stato va soggetta ad altre obbiezioni, le quali tutte ci riconducono al punto centrale delle verità e delle dot-

trine economiche, al grande aforisma, che bisogna lasciare operare la natura e la libertà!

E, primieramente, si può domandare a coloro, che affermano la necessità di un insegnamento legale, da dove ricavano questa necessità. Forse che il carro dell' umano progresso si arresterebbe il giorno che venissero meno gli stimoli e i freni dell'Autorità? Il bisogno di istruzione è creato dal legislatore, che apre le scuole, o nasce dalla natura razionale e perfettibile dell' uomo?

Facciamo un' ipotesi, un po' somigliante a quella famosa, che condusse S. Simon davanti alle Assisie, nella forma, ma molto diversa nel contenuto. Supponiamo che a un tratto venisse meno in Italia l' instituzione del Ministero della Pubblica Istruzione, salve, si intende, le onorevoli persone, che lo rappresentano così nella Metropoli come nelle Provincie: immaginiamo che scomparissero dal Bilancio dello Stato i millioni, che ogni anno si votano dal Parlamento per l' istruzione, e che questa parte rilevantissima della civiltà e del lavoro nazionale cadesse, come l' industria, come l' agricoltura e il commercio, nel circolo comune della privata operosità e dell' iniziativa individuale; e, per rendere il mio concetto ancora più preciso, figuriamoci che non solo lo Stato, ma gli altri enti minori, che il Messedaglia chiamò ***Stati in iscorcio***, come i Comuni, le Provincie, cessassero di darsi pensiero dell' insegnamento: e vediamo che cosa ne nascerebbe. Tutte le somme di danaro che erano, prima della riforma da noi immaginata, volte al mantenimento ed alla retribuzione del personale insegnante, scomparendo dal Bilancio dello Stato, sarebbero forse andate via dalle tasche dei contribuenti italiani? No, di certo: la parte del prodotto annuo del paese consacrata al bisogno dell' istruzione ci sarebbe sempre in mezzo di noi, e di più ci sarebbe accompagnata da quell' altra porzione che prima si smarriva nel tramite delle riscossioni, delli uffici, delle remunerazioni ad una considerevole coorte di ufficiali governativi, che ora sarebbero

inutili e dovrebbero licenziarsi, l'istruzione avendo cessato di essere una materia di operosità statuale. E, da un altro lato volgendoci, vediamo che cosa seguirebbe di tutta la massa di facoltà e di forze intellettuali consacrate all' opera dello insegnamento. Tanti valorosi uomini, che prima insegnavano la scienza in nome e per conto dello Stato, sani e vegeti sempre, ora la impartirebbero in nome e per conto proprio ovvero della scienza stessa. Un terzo elemento consideriamo. Il bisogno della istruzione e la bramosia del sapere sarebbe forse scomparsa col Ministero del Pubblico Insegnamento? Mai no, chè sussisterebbe ugualmente diffusa per tutta la superficie della nazione, più o meno vivamente sentita, secondo la diversità delle condizioni economiche e morali delle famiglie, ma infine nella misura medesima che il popolo italiano la sperimentava la vigilia del mutamento da me fantasticato. Data quindi la coesistenza, o permanenza, nella civile società italiana, di questi tre elementi: 1° Bisogno d' Istruzione, 2° Mezzi materiali per soddisfarlo, 3° Personale e facoltà scientifiche corrispondenti: per quale ragione questi tre termini di ogni problema economico, non dovrebbero ricercarsi, e, passato il primo sbalordimento della novità successa, incontrarsi, e in condizioni più libere di prima? A chi prevedesse il caos e il finimondo dalla configurata innovazione io rispondo, — mettendo ora da parte le considerazioni relative alla necessaria preparazione della società a simile riforma, — rispondo, anzi chiederei, che mi si provi, come la società italiana lasciata libera di provvedere sotto la legge economica del lavoro e del cambio al bisogno dell' istruzione, dovrebbe essere impotente ed inetta a questo fine, dovrebbe trovarsi più impicciata a risolvere il quotidiano problema del suo sostentamento spirituale di quello che trovi difficoltà, ogni giorno che Dio mette in terra, a sciogliere il problema dell' esistenza materiale, sebbene a questo intento non ci sia preordinato nessun ramo speciale della pubblica amministrazione.

Ma tutta la sapienza regolatrice dall' alto di questa materia e che si manifestava per l' innanzi sotto forma di Decreti, di Regolamenti, di Leggi e di Circolari, sarebbe scomparsa dalla nazione? E, ricaduta come pioggia benefica sulla superficie del paese, o perchè la non potrebbe essa rifiorire sotto forma di libri, di consigli, di liberi statuti, e di libere opinioni regolatrici di questa parte nobilissima della vita sociale?

Ho recato questo esempio e questa dimostrazione, che per me ha tutto il rigore di una dimostrazione geometrica, per concludere che l' intervento, invocato dal Gioberti, l' ingerenza del Governo nella opera del popolare tirocinio e della educazione privata non può mai creare, nè moltiplicare come per miracolo, e far discendere dal cielo in terra, i mezzi necessari. I quali mezzi il Governo deve attingere là dove unicamente si trovano, cioè nella società stessa, che li produce, li accumula e li permuta. Lasciando stare la quantità, che se ne perde inutilmente in ispese cancelleresche, le quali nel sistema della piena libertà in gran parte si risparmiano, chi non vede, come nessun artificio di legge, niuno sforzo di governo, può accrescere la somma delle forze, che la Società può consacrare al pietoso ufficio dell' educazione? È chiaro che il Gioberti quando parla della *società*, obbligata, secondo lui, per legge di giustizia non meno che per dovere di umanità e per consiglio di politica prudenza, intende la *società* rappresentata dallo Stato e per l' organo coattivo di questo operante. Ma perchè non ci educheremo una volta a considerare e pregiare in tutta la sua estensione l' azione della Società operante con spontaneità di moto e nella splendida varietà delle libere manifestazioni organiche della sua vita non governata? È dunque impossibile a svellere dalle menti questa preoccupazione, che ci fa vedere da un lato una materia coatica, inerte, ribelle e perversa nella Società, e dall' altro il genio stesso dell' ordine e della luce, del progresso e della perfezione nello Stato?

Chi dunque oserà ancora di sostenere, che senza le sollecitudini paterne dell' Autorità Pubblica per le classi povere, queste non troverebbere nelle classi ricche nessuno aiuto, nessun' appoggio, nessun mezzo liberalmente concesso di istruirsi, educarsi e migliorare la propria condizione? Ma da dove sono venuti al Governo tutti questi uomini politici, legislatori ed amministratori, che nel Secolo della Filantropia non d' altro sembrano occupati che del miglioramento delle classi più numerose; e che a questo fine non si fanno scrupolo di manomettere tutti i giorni il diritto di proprietà e la libertà individuale? Non sono parte, e cospicua, e autorevole, del ceto agiato? E come potrebbero, senza il tacito mandato di questo, esercitare a pro' delle moltitudini gli sconfinati uffici, che vengono addossando alla nazionale autorità? Dunque, voi lo vedete, la Società, nel nome della quale in libero reggimento tutto si fa: e non si muove foglia che essa non voglia: la Società ha viscere di misericordia per i suoi figli meno fortunati: ed è falso, ed assurdo, che dove mancasse la forzata carità delle leggi, e venisse meno la socievolezza amministrativa, la beneficenza spremuta colle Imposte, la filantropia fecondata co' balzelli, il mondo umano ricadrebbe nella belluina anarchia dell' Hobbesio, o sterilirebbe per mancanza di affetto. Nulla può essere nello Stato che prima non fosse nella Società. Ed una Società umana, che voglia davvero operare la guarigione delle proprie piaghe, volgendo le sue forze vitali alla distruzione progressiva della ignoranza e della miseria, ne possiede cento, mille, ed infiniti altri mezzi di guarigione, di emendazione, di perfezionamento popolare — fuori dell' opera governativa. — Ma perchè le negate voi il diritto di operare su larga scala a questo fine e co' metodi generali, e i procedimenti uniformi della legislazione e dell' amministrazione, per conseguire più rapidamente la meta? In che è violata la giustizia se li provvedimenti legislativi per diffondere l' istruzione sono l' espressione della volontà ge-

nerale autenticamente constatata? [1] — Questo argomento è molto pericoloso: la volontà del popolo non giustificherebbe neppure, secondo gli Economisti, la comunione assoluta de' beni: secondo voi bisognerebbe bandirla, se la legge che la stabilisse emanasse dal volere unanime, o quasi, della nazione. Neghiamo alla Società la facoltà di convertire lo Stato, formula ed organo del Diritto, in instituto di Beneficenza sia materiale sia spirituale, perchè, per la natura non riformabile delle cose, lo Stato non può esercitare il secondo ufficio della carità, senza venire meno, anzi senza recare offesa alle ragioni della giustizia: perchè la Società liberamente operante, per mezzo di atti privati o di libere associazioni sopra sè stessa, compie opere di vera carità, ma quando incarna le sue inspirazioni caritatevoli in forma di leggi deve imporre la beneficenza agli uni per gli altri, che è quanto dire: deve commettere una spogliazione e snaturare il più dolce degli umani sentimenti.

Il *cuore* della Società, paragonato alla coscienza dell' Uomo, è metafora di Lamartine e di Thiers, per giustificare il diritto all' assistenza: una di quelle metafore che costano care alle nazioni, dove i sofisti hanno il privilegio di essere ascoltati dalla folla nelle complicate questioni, che solo la Scienza dovrebbe risolvere.

C' è, sì, un cuore, una coscienza sociale: ma perchè collocarla nell' organo della sicurezza pubblica? Se questo cuore, questa coscienza collettiva del popolo potesse personificarsi e identificarsi in una Instituzione, io la vedrei nella Chiesa, o, per essere più esatto, nella Religione.

Ma questo spirito comune di carità, questa coscienza sociale, per la tesi che sostengono i nostri avversari, è un' astrazione vuota ed incapace di portare a quelle conseguenze, che ne ricavano in pro' di una legislazione

[1] La *legge consentita* è la *libertà*, insegnava alla nostra Camera dei Deputati un *dottrinale* dell' Opposizione, A. Oliva, in mezzo all' ammirazione de' suoi amici politici, — che nel fatto della libertà, siccome i Democratici di tutti i paesi, non vanno più innanzi.

caritatevolmente tirannica o tirannicamente caritativa. E chi crede alla realtà di questa comune coscienza logicamente deve confidarsi nella spontaneità de' suoi atti e nella ricchezza delle sue libere e liberali, perchè incolpevoli, manifestazioni, fuori delle menzognere ordinazioni legali.

Il Gioberti non ha questa fede robusta nella potenza benefica della spontanea carità del consorzio, perchè vedo che teme gli effetti naturali della libertà intera: ripetendo egli, dopo i Socialisti, che nella presente società, guasta e disordinata, la *libertà non serve che ai pochi*, i quali hanno i mezzi di usarne e di vantaggiarsene, riducendosi per gli altri a una vana apparenza. Ecco il consueto errore che, dubitando della naturale tendenza degli umani interessi al reciproco bene ed all' armonia della comune prosperità, di necessità va cercando nell' opera della legislazione il mezzo di impedire o di attenuare queste da lui credute inevitabili antinomie delle private utilità. Quanto non è più consolante, più profonda e più vera la dottrina opposta, che Bastiat compendiava in queste eloquenti parole agli Operai: « uo-
« mini del lavoro, voi non potete chiudere gli occhi a
« questa verità, che il punto di partenza del genere
« umano è un' intera Comunanza, una perfetta Ugua-
« glianza di miseria, di privazione e di ignoranza. Si
« riscatta col sudore della fronte, e si volge ad un' altra
« Comunione, quella dei doni di Dio ottenuti successiva-
« mente con minori sforzi, verso un' altra Ugnaglianza,
« quella del benessere, della luce e della morale dignità.
« Sì, i *passi degli uomini* su questo sentiero della perfet-
« tibilità sono inuguali, e voi non potreste dolervene se
« non in quanto il corso più rapido dell' avanguardia fa-
« cesse il vostro più lento. Ma avviene tutto all' opposto.
« Non splende una scintilla in una intelligenza che non
« illumini poco o tanto anche la vostra mente; non si
« compie un progresso sotto l' impulso dell' istinto della
« proprietà, che non sia un progresso anche per voi: non

« si forma una ricchezza, la quale non tenda alla vostra
« emanceppazione, non un capitale, che non aumenti la
« proporzione delle vostre gioie alle vostre fatiche, non
« un acquisto che non sia per voi una facilità di acqui-
« stare, non una Proprietà che non sia preordinata ad
« allargare, in vostro beneficio, il dominio della Comu-
« nanza. L' ordine Sociale è stato così ingegnosamente
« disposto dal Divino Artefice, che i più innoltrati nella
« via della redenzione vi porgono la mano soccorritrice,
« volontariamente o senza saperlo, ne abbiano o no la
« coscienza; poichè egli ha ordinato le cose in tal guisa,
« che nessun uomo possa lavorare onestamente per sè
« senza lavorare nel tempo stesso per tutti. Ed è rigo-
« rosamente vero il dire, che ogni offesa che voi recaste
« a questo ordine maraviglioso non sarebbe per parte
« vostra soltanto un omicidio ma un suicidio. L' umana
« società è una catena mirabile dove si compie questo
« miracolo, che i primi anelli comunicano a tutti gli
« altri un moto progressivo e ognora più rapido fino al-
« l' estremo. »

Certo, se la *libertà dei pochi,* di cui parla il Gioberti, fosse il diritto di spogliare, di opprimere, di angariare e assassinare il resto della società, sarebbe giusto il dire, che per gli altri la si riduce ad una menzogna di libertà. Ma lo scrittore del *Rinnovamento* poco più oltre descrive in questi termini lo stato di una società disordinata, per la quale non reputa sufficente rimedio nè applicabile del tutto la libertà: « se le imposte sono
« mal distribuite, le leggi di successione mal assettate,
« le *ricchezze adunate in poche mani, i salari scarsi*
« *ed incerti, le vacanze lavorative frequenti ed inevi-*
« *tabili, e tolto infine ai proletarii ogni modo legale*
« *di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi.* »

È facile vedere anche qui la confusione di concetti e l' indeterminatezza di idee, con cui quel sovrano intelletto riguardava e trattava il problema sociale: e come non bene distinte nella sua gran mente fossero le parti,

che nell' opera delle riforme economiche debba avere l' azione dello Stato e del Legislatore, da quelle che spettano all' iniziativa dei privati e all' influenza del costume, de' buoni principii, della educazione morale e religiosa e del tempo.

In quanto si attiene alla migliore distribuzione delle gravezze pubbliche, ninno può ragionevolmente contestare all' Economia Politica il triplice onore, 1° di avere insegnato i principii secondo i quali la giustizia e l' eguaglianza proporzionale, che è la vera e leggittima, si attuano nello assetto delle imposizioni, 2° di avere fino dalle sue origini propugnato la più equa e razionale distribuzione delle imposte, 3° di mostrare ai governi ed ai popoli l' unica via, e indicare le condizioni necessarie a conseguire progressivamente l' ideale della amministrazione finanziaria e il migliore ordinamento possibile di questa parte momentosissima dell' organismo sociale o governativo.

La vera teoria delle imposte non si trova fuori delle nozioni fondamentali somministrate della Scienza Economica. La quale è l'unica guida sicura, la legge e la norma direttrice dell' arte del Finanziere Politico, in tutto ciò che si riferisce al collocamento, al reparto, la percezione, l' ordinamento e l' impiego de' mezzi, che per le necessità della vita comune e le esigenze dei pubblici servigi lo Stato deve ottenere dai singoli cittadini in ricambio del beneficio, che ad essi procura, della sicurtà delle persone e de' beni all' interno, dell' amministrazione del giure e degli interessi comuni, e della esterna indipendenza della nazione. La scienza, o meglio l' arte delle Finanze, non è che un ramo dell' arte economica, della Economia Politica applicata: il suo fine si collega direttamente collo scopo generale e colla funzione prima e necessaria della Sovranità, che abbiamo ora enunciato, e i mezzi migliori perchè possa conseguirlo, come dicemmo, fuori delle linee disegnate dalla Scienza generale economica non possono rinvenirsi. « Fin' ora, dice il Garnier, la maggiore

« parte dei governi hanno trovato più comodo di porre
« le risorse alla mercè dei bisogni, e più di una volta
« hanno tagliato l' albero per cogliere il frutto. Non è
« già che la scienza consista a regolare i bisogni sui
« mezzi ordinari. Questo modo di agire, che del resto
« non richiede che cognizioni inferiori, può eziandio ro-
« vinare le funzioni dello Stato. La scienza della finanza
« bene intesa deve dominare a un tempo i bisogni ed
« i mezzi. Questo ramo della sociale economia è stato
« spesso confuso colla professione di finanzieri, che in-
« nanzi tutto hanno per fine il cavare dai cittadini la
« più abbondante rendita, e che fanno un uso più em-
« pirico che razionale di questi medesimi redditi onde
« il Tesoro pubblico è il serbatoio comune. Ma oggimai
« la *scienza* consiste nel determinare i mezzi più razio-
« nali, nell' abolire le spese abusive, e nell' alleggerire i
« pesi pubblici mediante un bene insieme di disposi-
« zioni volte a questi due intenti: di rendere le spese
« dello Stato progressivamente più feconde, vincolando
« ognor meno la consumazione e la produzione delle
« ricchezze, ed a proporzionare, in fine, le contribuzioni
« a' servigi che ad ogni ordine di cittadini presta la
« Società, che è quanto dire, in altri termini, a soddisfare
« i bisogni regolari della comunanza con i mezzi più
« naturali. »

Sebbene ogni problema di finanza presenti tre aspetti, l' economico, il fiscale e il politico o morale, non può negarsi che la prima base di una soluzione compiuta e soddisfacente appieno alla doppia esigenza della giustizia distributiva e della sociale utilità, del diritto e della prudenza civile non può trovarsi se non si consultino i principii e non si osservino fedelmente le leggi dell' ordine economico naturale. « Come apprezzare, diremo collo
« Cherbuliez, il merito di una imposta qualunque, pel
« rispetto della giustizia distributiva e della politica op-
« portunità, se si ignora la maniera onde si distribui-
« sce nel fatto, in qual misura e sotto qual forma col-

« pisce, vuoi transitoriamente, vuoi permanentemente,
« questa o quell' altra categoria di rendita? Ancora, come
« si risolverà il carattere morale di un' imposta, se non
« si conosce il modo col quale agisce sulla produzione,
« sulla circolazione e la distribuzione delle materie im-
« poste? La legislazione fiscale è una delle primarie
« applicazioni dell' economia politica, ed è tanto assurdo
« il voler troncare una questione di tributi senza avere
« alcuna notizia di questa scienza, quanto sarebbe il
« voler risolvere un problema di geometria pratica senza
« conoscere i teoremi di geometria pura, che vi si rife-
« riscono. »

I principii e le regole, che gli Economisti più insigni hanno formulato, intorno all' ordinamento de' pubblici tributi sono tutte fondate sopra le nozioni più certe del diritto, sulle norme assolute del giusto: e basta revocarle brevemente alla memoria per comprendere subito come anche in questa sfera di rapporti e in questo ordine di cose, le dottrine economiche più sane e consentite, offrano la migliore soluzione, anzi l' unica escogitabile delle difficoltà gravissime inerenti alla riforma ragionevole della società e alle innovazioni leggittime da introdurre ne' suoi instituti a fine di scemare gradatamente le cause di malessere, di miseria, di rivoluzione, che possono trovarsi nelle instituzioni governative. L' Imposta, come è voluta dalle dottrine economiche, non è nè un istrumento di spogliazione e di impoverimento nelle mani di pochi privilegiati o di una potestà pubblica sconfinata, nè uno ariete per battere e demolire la proprietà privata, e la ricchezza dei grandi, nelle mani della moltitudine governante: è l' esatta espressione del principio di reciprocità, della mutualità dei servigi umani e della uguaglianza organica o geometrica, applicato al soddisfacimento normale del comune bisogno della sicurezza. Adamo Smith ha formulato nelle quattro regole seguenti il principio supremo, che deve reggere la materia delle Imposte: « 1° L' Imposta deve fondarsi sul principio dell' *ugua-*

« *glianza,* deve cioè essere pagata da tutti i citta-
« dini che possono pagarla, uguali, come contribuenti,
« in faccia alla legge. » È il principio che proclamavano fino dal 1355 gli Stati Generali in Francia quando dicevano, che « l' *imposta deve essere ugualmente distribuita su tutti.* « 2° L'imposta deve essere *moderata,*
« non domandare cioè che una piccola parte della ren-
« dita del cittadino; » regola commentata da P. Rossi quando nel suo *Frammento* « Sull' Imposta » scriveva:
« il legislatore deve recare la massima attenzione a ciò
« che la imposta non oltrepassi mai la porzione della ren-
« dita che il contribuente può economizzare. Qui è il *ma-*
« *ximum,* perchè, lo ripeto, al di là vi è la rovina del
« paese. » Regola magnificata, da G. B. Say quando disse:
« il migliore di tutti i disegni di finanza è di spendere
« poco, e la migliore delle imposte è la più piccola; » e confermata da Droz, che afferma: « dopo avere meditato
« sulle imposte, si vede che tutte hanno gravi inconve-
« nienti e si finisce per dire che il miglior Ministro di
« Finanza è quello che fa pagar meno. » 3° « La *quota-*
« *parte* di imposta domandata ad ognuno, come anche
« il *tempo* e il *modo* del pagamento devono essere netta-
« mente *determinati* dal legislatore, per escludere qua-
« lunque decisione arbitraria dell'amministrazione e ogni
« litigio da parte del contribuente. » 4° « Il collocamento
« e la percezione dell' Imposta devono essere ordinati nel
« modo più regolare, più semplice e meno costoso. »

Alle quali norme stabilite coll' usato luminoso buon senso dal padre della scienza, altre se ne possono qui aggiungere, recate innanzi ed illustrate dagli Economisti venuti dopo. 1° L'Imposta nella sua percezione come nel suo collocamento deve essere ordinata in guisa, che lasci al Contribuente la minore facilità possibile di sfuggire all' adempimento del suo dovere. 2° L'Imposta deve essere *proporzionale* al reddito ed alla fortuna dei cittadini, per essere distribuita secondo tutte le condizioni della giustizia sociale. 3° L'Imposta deve essere, prefe-

ribilmente, *diretta*, affinchè, dice il Garnier, « il peso che gravita sul Contribuente sia ben manifesto, e affinchè il Governo ed i Cittadini possano ognora farsi un concetto chiaro dei sacrifici fatti per assicurare la tranquillità e per li altri uffici commessi al pubblico potere. L' *Imposta diretta è l' imposta* dell' *uomo libero.* » 4° La Imposta deve tendere all' *Unità* di Base e di Percezione, che è quanto dire alla massima semplicità. 5° L' Imposta deve essere *consentita* e *sindacata* dai contribuenti per mezzo dei loro legali rappresentanti; regola, questa, che constituisce oggimai uno dei principii cardinali di ogni libero reggimento e può salutarsi come una delle più gloriose, più lungamente contrastate, più preziose rivendicazioni del diritto e della libertà popolare. 6° L' Imposta non deve pagarsi che allo Stato o ad una Autorità Pubblica leggittima, come il Comune, la Provincia, e per un servizio prestato. 7° L' Imposta non deve mai essere contraria alla morale pubblica, vuoi nella sua fonte, vuoi ne' suoi effetti. Regola non applicata in paesi civili al *Gioco del Lotto,* sorgente di tanta corruzione negli abiti popolari, nè ad altri capi di rendita fiscale anche più abbominevoli a ricordare. 8° « Non si deve, dice Necker, stabilire un' imposta nuova o fare un imprestito prima di avere esaurito i mezzi che possono darci l' ordine e l' economia. »

Confrontando, ora, le pratiche de' governi nel passato, e nel presente, colle regole dall' Economia Pubblica raccomandate, guardando alla storia finanziaria delle più celebri nazioni del mondo, si comprende come il cattivo assetto delle imposte venga generalmente considerato causa copiosissima di disordini sociali e di miseria popolare, e come non senza ragione Vincenzo Gioberti abbia messo per prima tra le *riforme economiche,* le quali devono far corteggio alla libertà, la riforma delle imposte *mal distribuite.* E chi ignora, in fatti, quali perturbazioni arrechino alla economia della produzione, della circolazione, ed all' uso delle ricchezze le imposte

enormi, mal collocate, ingiustamente ripartite, costosamente riscosse e improduttivamente impiegate? « Un « sistema di imposte insopportabile, dice A. Smith, fa « l' effetto di un clima inospitale, di un flagello della « natura. » Parlando della miracolosa rovina della Spa- « gna Mac-Culloc scrive queste terribili verità: « la de- « clinazione della Spagna viene generalmente attribuita « alla cacciata dei Mori e all' esodo per l' America; ma « se la politica del suo governo fosse stata liberale, e « la libertà del commercio e del lavoro rispettata, *se* « *l' imposta fosse stata moderata e percetta con modi* « *convenienti,* i danni causati dall' uscita dei Mori, ... « sarebbero stati presto riparati, e l' emigrazione verso « il nuovo mondo sarebbe stata innocua alla Spagna, « come fu all' Inghilterra. L' Inquisizione e la Censura « sulla Stampa, stabilite nel 1502, formano, *colle tasse* « *viziose,* le vere cause dell' odierno abbassamento della « Spagna. »

Di vero, l' Imposta, sendo in sostanza una riduzione di rendita, di profitto, di salario per i Contribuenti diretti e palesi, o indiretti ed effettivi, da cui viene tolta, si risolve, quando sia troppo gravosa ed iniqua, per le classi lavoratrici in diminuzione di mercede, quindi in aumento di privazioni. Determinando essa, in oltre lo alzamento dei prezzi delle cose utili o necessarie alla vita, porta seco di necessità un abbassamento di salarii, quindi una minore consumazione di prodotti: le quali due cause concomitanti, per un fatale circuito di conseguenze disastrose menano al restringimento della produzione, che è quanto dire a deficienza di lavoro, a scemamento di salari, di profitti, e infine anche di consumi, di benessere, in una parola, e di felicità popolare. Non parliamo de' tristi effetti che ha sulla prosperità nazionale il cattivo uso della pubblica pecunia procurata coll' Imposta, come sarebbero tutte le spese improduttive assolutamente o dannose, fatte in opere pubbliche mal concepite, in premi, sovvenzioni, incoraggiamenti dati alle pubbliche dissipazioni, e tutti

quei provvedimenti irrazionali, che spesso, dando origine ed occasione ad artificiali spostamenti di popolazione, di lavoro e di capitali, portano profonde, sebbene dal vulgo politico non avvertite, profonde e funeste perturbazioni nella distribuzione della ricchezza sociale e, generando miseria e scostumatezza, inoculano nelle intime fibre, nel sangue, nel corpo della nazione i germi del malessere e della decadenza, mentre gli occhi delli ignoranti si compiacciono in un effimero e superficiale spettacolo di morbosa prosperità.

Nessuna meraviglia pertanto, che in ogni tempo i riformatori della società a beneficio delle moltitudini abbiano cercato nell' Imposta un punto di appoggio ed un mezzo poderoso per sollevare il peso delle miserie e mitigare il rigore della sorte alle moltitudini lavoratrici.

Ma qui dobbiamo avvertire, che sotto questa idea generale dell' Imposta, considerata mezzo di riforma sociale, si nascondono due concetti troppo diversi: l'uno liberale, progressivo, giusto, ragionevole e dagli Economisti raccomandato: l' altro tirannico, iniquo, e impotente o disastroso, preconizzato dai Socialisti, e in più modeste proporzioni vagheggiato anche dai politici della Democrazia Autoritaria. Seguendo questo concetto, di aiutare colla riforma dell' Imposta l' emancipazione popolana, in primo luogo la si vorrebbe distribuire in modo da colpire progressivamente ed assorbire in misura più o meno forte le fortune private più grandi, e in quest' ordine di idee l' Imposta sarebbe nelle mani dello Stato una attivissima ed efficacissima macchina di guerra volta contro la proprietà e il capitale, un potentissimo argomento di livellazione, di compensazione, e distribuzione uguaglitaria delle ricchezze nelle mani o a beneficio delle classi più derelitte. Oltre di ciò si considera l' Imposta, per i mezzi che mette a disposizione dello Stato, come un istrumento di progresso nelle mani del Governo: il quale, secondo questa teoria, dovrebbe servirsi largamente di cotal mezzo per imprimere un moto più rapido, come si

crede, un impulso più energico, una direzione più intensa e uniforme, un avviamento più salutare e fecondo a' diversi ordini dell' umana operosità: distribuendo gli strumenti del lavoro, favoreggiando con sussidii le instituzioni di credito per diffondere maggiormente il capitale, fondando istituti esemplari per ogni sorta di industria, moltiplicando le opere di pubblica utilità od abbellimento, promovendo con premura o facendo paternamente fiorire l'agricoltura, il commercio, le scienze, l'industria, aprendo asili all' infanzia, ricoveri per i poveri e gli infermi, spendendo, in una parola, largamente il danaro dei contribuenti in tutti i modi e in tutte le opere dove l'azione governativa potesse mostrarsi. Le quali esagerazioni dello scopo dell' Imposta hanno poi la loro formula compendiosa e sintetica nella celebre teoria, che dichiara l' Imposta il migliore collocamento del capitale, e la fa discendere dall' erario pubblico sulla società come una pioggia benefica, che viene a fecondare opportunamente tutti i campi dell' umana industria, e della civile operosità.

Venendo all' altra maniera di vedere nel buon assetto delle Imposizioni pubbliche un fecondo principio di rinnovamento economico vantaggioso agli Operai, ognuno comprende da sè, che è quella professata dagli Economisti allora quando invocano l' alleggerimento di tutti i carichi, che incombono sulla proprietà fondiaria, sull' industria, sulle rendite, sui salari, sull' aria, la luce e il vitto dei cittadini, e per la loro viziosa distribuzione, per l' eccessiva loro misura, impediscono la formazione o difficultano l' incremento del capitale sociale. La riforma dagli Economisti invocata su questo articolo delle Imposte si riassume in due parole: giustizia e parsimonia. Nè la prima di queste due condizioni può ottenersi, dove manchi la seconda. Nè potranno mai rendersi lievi le Imposte se non si riducono gli uffici dello Stato alla minore quantità possibile, e il Potere non si spogli di tutta quella moltitudine di attribuzioni, che sono vere usurpazioni sopra l' attività individuale dei cittadini. Ecco per-

chè io diceva, che all'Economia spetta il merito di insegnare la via più larga, diritta, regale ed unica per giungere alla desiderata unità, semplicità, modicità, ed equità ne' balzelli.

E le spetta altresì il terzo vanto, che le assegnai, quello di avere fino dalle proprie origini risolutamente combattuto per la giustizia, e l'uguaglianza davanti all'Imposta, in favore de' miseri e degli oppressi. Questa gloria de' primi scrittori di cose economiche è stata ultimamente così bene illustrata dall' Horn nella citata opera sull' *Economia Politica prima dei Fisiocratici,* che poco o nulla mi resterebbe da aggiungere in lode della nostra scienza. Ed a chi sono ignoti oggimai i generosi sforzi di un Vauban, di un Boisguillebert, e di que' tanti, meno gloriosi, non meno umani, riformatori, che nella Francia del XVII e XVIII, attesero a denunciare e far scomparire gli enormi vizii del sistema finanziario, della più mostruosa e oppressiva e iniqua fiscalità, che mai si fosse veduta? Chè, come ben dice l'Horn, in que' due secoli l'*arte morale più universalmente coltivata in Francia fu la terapeutica delle finanze.*

E quale persona mezzanamente dotta può ignorare quanta parte, nel Secolo XVIII, gli Economisti della Scuola Fisiocratica, non pure in Francia, ma in tutta Europa, dovunque penetravano e si diffondevano gli influssi della nuova filosofia del lavoro e delle ricchezze,[1] abbiano avuto nella riforma degli ordini fiscali e nella emendazione dei più gravi abusi e disordini del sistema finanziario degli Stati?

Taccio de' nostri Economisti, contemporanei di Quesnay, di Turgot, di Dupont, ma non so tacere, parlando della Riforma delle Finanze a prò del maggiore numero, una gloria della nostra patria, così poco avvertita dagli Italiani, e dai più poco meno che ignorata, tanto è l'ob-

[1] La formula *filosofia della ricchezza* da me usata a significare l'essenza della Economia Politica non si legge, per quanto io so, che una volta, ma in un senso più ristretto, nelle *Contraddizioni* di Proudhon.

blio di ogni recondita e peregrina nostra grandezza, generato dal lungo sonno della servitù politica, e vo' dire la gloria dello avere il sottile ingegno positivo e pratico de' nostri maggiori, fino dal tempo che tutta Europa giaceva immersa nelle tenebre della barbarie feudale e della ignoranza universale, maravigliosamente precorso a' più stupendi artifici, a' più sagaci provvedimenti della scienza e dell' arte del pubblico erario. Leggano i giovani nostri questa pagina del 1° *Volume* della *Scienza e L' Arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica Fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini,* tolta dai *Preliminari* della *Imposta sulla ricchezza mobile e immobile,* e veggano como anche fra noi l' erudizione storica più profonda e accurata, senza presumere, come in Germania, di foggiarsi a sistema e usurpare le forme e li uffici propri della scienza razionale, sappia penetrare e illustrare ottimamente colla face della critica e della ragione tutti i ripostigli dell' antico senno italico e le occulte cagioni dei grandi avvenimenti sociali. « I diversi trovati, scrive il Canestrini, e i vari modi immaginati e tenuti nelle repubbliche italiane per stabilire la base dell' imposta e la forma della sua distribuzione, palesano per sè soli quei principii di uguaglianza cittadina, di giustizia o di libertà, che prevalevano nei nostri Comuni e maggiormente nei primi secoli della democrazia fiorentina. Fuorchè nelle nostre repubbliche e particolarmente in quelle di Venezia, di Genova e di Firenze, noi cerchiamo invano nei tempi di mezzo presso le altre nazioni i principii di libertà applicati mediante il libero voto delle imposte pei Consigli del popolo e del Comune, l' uguaglianza osservata nella loro ripartizione, e molto meno una sì grande estensione e progresso della pubblica ricchezza. In fatti erano nei primi secoli del risorgimento italiano i principii di libertà, uguaglianza e giustizia anche rispetto alle contribuzioni delle pubbliche spese, osservati e prevalenti in tutte le città della penisola...... « Ma se da un lato le imposizioni, considerate

sotto l' aspetto della loro estensione e larghezza, ci somministrano il criterio più sicuro ed esatto della ricchezza e potenza dei cittadini, della forza e grandezza dei loro governi, del credito e riputazione di cui possono godere presso le estere nazioni, dall' altro lato le vie, i modi, e le forme, che tanto ingegnosamente s' immaginarono e si praticarono dalle repubbliche italiane e specialmente nella fiorentina per estendere le imposizioni ed aumentarle, rivelano la grande sapienza dei nostri statisti dal secolo XIII al XVI, i quali rispetto agli ordinamenti economici e finanziarii... avanzano di gran lunga gli altri governi e nazioni d' allora, ed uguagliano, si può dire, se non sono superiori a quelli dei tempi moderni. Imperocchè tutte le teoriche e le leggi finanziarie in fatto di imposte che si successero fino agli ultimi tempi non sono a un dipresso che ripetizioni di quanto le nostre repubbliche avevano già praticato nei secoli decorsi; ed anzi si può affermare che le tradizioni italiane rispetto alla giustizia, alla uguaglianza e alla proporzione delle imposte fondate sul principio di libertà, e guarentite da quello spirito democratico che informava nella repubblica fiorentina ogni provvedimento ed ogni istituzione finanziaria, passarono dopo un lungo corso di secoli nelle costituzioni politiche dei popoli inciviliti della occidentale Europa. »

Studiando in fatto entro agli ordini e alle leggi di finanza vigenti nelle gloriose Repubbliche di Venezia, di Genova e di Firenze, si vede come le massime, che abbiamo più sopra ricordato, degli Economisti moderni, che cioè l' Imposta debba essere proporzionata alle facoltà dei Cittadini, certa nella sua distribuzione, poco dispendiosa ad esigersi, furono, come dice il Canestrini, ***non solo accettate e seguite,*** ma ***strettamente osservate dai Fiorentini,*** i quali anzi spinsero al loro estremo rigore queste regole generali e incontrastabili di giustizia e di pubblica utilità.

Nella materia delle riforme fiscali richieste imperiosamente dall' opera del miglioramento plebeio, e come

mezzo di estinguere il *Pauperismo*, comparisce in atto pratico, e in una forma concreta, la verità che enunciai affermando non potersi, nè doversi, disgiungere il problema della emancipazione delle classi infime dalla questione generale della civiltà di tutti gli ordini sociali. Vediamo, in fatto, come, scemando ed equamente distribuendo i pubblici pesi per tutti gli ordini di cittadini, i primi a vantaggiarsi di questa migliore e più lieve condizione finanziaria dello Stato sieno i più bisognosi di aiuto, e il loro vantaggio pienamente concordi colla utilità delle altre classi: come il danno di un vizioso e gravoso sistema di imposizioni non cada soltanto sopra una ma su tutte le categorie di cittadini. Negli effetti buoni o cattivi degli ordinamenti e delle pratiche o provvisioni della Finanza la legge della solidarietà sociale si palesa a caratteri fulgidissimi: e cieche veramente sono le fazioni che non la sanno leggere! Nè la riforma dell' Erario può andare disgiunta dal miglioramento di tutte le altre parti della politica e sociale costituzione degli Stati. Scrive con senno il Canestrini, *che se vi è una parte della scienza politica e sociale la quale sia da un lato maggiormente subordinata alla varietà delle condizioni e alle vicissitudini dei fatti politici, e dall' altro al giudizio più universale e al carattere dei cittadini, è certamente quella che concerne le imposizioni*. Per cui vuolsi concludere, che tanto varrà sempre la Finanza di una nazione quanto i cittadini e la loro industria, il loro modo di vivere e di provvedere alle loro necessità. Imposizioni discrete e numerose attribuzioni governative sono termini che si escludono a vicenda. Nè io so come pensino di provvedere alli enormi dispendi, che imporrebbero al Governo coloro, i quali vorrebbero vedergli usare dell' Imposta come di un istrumento attissimo e attivissimo di uguaglianza materiale. Perchè quanto lo Stato spargerà colle sue mani da una parte a consolazione delle sociali infermità, tanto dovrà strappare dall' altra a' Contribuenti. Se c' è compensazione, al trarre de' conti, era

inutile far venire il Fisco in una evoluzione, che da sè più economicamente si sarebbe compita. Se tutta l'eccellenza del congegno sta nel prendere a una parte per dare all'altra della società, questo si chiama, in economia politica, organizzare il furto e sanzionare la spogliazione; si chiama creare e far passare allo stato di malattia cronica, costituzionale, l'antagonismo de' poveri e dei ricchi.

Procedendo oltre nella indagine, ci si chiederà: come possa promuoversi la riforma degli ordini dello Stato, restringendo li uffici e i carichi di questo. Io rispondo, che a questa parte della rinnovazione sociale tutti gli elementi, gli sforzi e i mezzi e progredimenti della civiltà hanno da conferire: ma poichè nella mente dei popoli è il secreto de' loro destini, e le nazioni tanto valgono quanto sanno, e nulla si trova nelle leggi che prima non fosse nel pensiero e nello spirito dell'umano consorzio, di tutti i mezzi per riformare lo Stato; giusta il concetto della sua limitazione progressiva al solo compito della sicurezza e della giustizia civile e penale; niuno mi sembra nella sua modestia più efficace quanto la propagazione de' principii economici, rigorosamente compresi e francamente promulgati senza riguardi alle preoccupazioni, ai pregiudizi, ai costumi contrarii. Dico i costumi e le opinioni, e non li ordinamenti, perchè questi non sono che il frutto di quelli, e quelli sterminati o corretti, la riforma delle instituzioni viene da sè.

A questo punto noi dobbiamo ammirare la sapienza di tante scuole e di tante fazioni, che riempiono il teatro del mondo politico odierno co' loro sforzi e il loro strepito per mutare la forma estrinseca della Sovranità: mentre la vera e principale riforma o rivoluzione da compiersi per il sollievo dei contribuenti e dei poveri dovrebbe mirare non a produrre un mutamento nelle forme, ma una sostanziale e radicale riduzione della sovrana potestà. La quale rivoluzione, oltre a essere feconda di positivi risparmi e però di reali incrementi di ricchezza, avrebbe anche il pregio di non essere molto costosa,

di non portare perturbazioni nell'industria, di non arrestare il lavoro, e non offuscare nel popolo la nozione del diritto nè indebolire il giusto rispetto al principio della tradizione e dell' autorità.

Dopo le imposte mal distribuite, annovera il Gioberti fra i disordini contrarii alla libertà, e la cui correzione deve precedere l' attuazione di questa, le leggi successorie male assettate. Non so a quali paesi alludesse, se a quelli governati dal codice francese o agli altri retti dal diritto consuetudinario e dalla giurisprudenza istorica. Di grande aiuto a risolvere questo difficile e delicato argomento sarebbe uno studio di legislazione comparata, non ristretto alla conoscenza delle *omonomie* e delle *antinomie,* che presentano le instituzioni civili dei diversi popoli in questa parte del giure privato, ma esteso fino alle ultime ragioni di questa solenne disciplina, e che ponesse a riscontro i diversi effetti economici delle varie legislazioni, mostrando le conseguenze che sulla vita industriale de' popoli, sulla prosperità economica delle nazioni hanno avuto sin qui i diversi modi onde il legislatore ha regolato la materia delle successioni. Egli è indubitato, secondo me, che dopo la riforma scolastica, dopo la riforma finanziaria, il Gioberti ottimamente accenna la riforma testamentaria, come al fondamento della rinnovazione sociale. Nè la mia risposta o conclusione su questo articolo terzo della emanceppazione sociale suonerà diversa da quella a cui sono pervenuto rispetto agli altri due. E come ho detto, che allo scioglimento ragionevole del problema sociale vi si deve arrivare, dobbiamo andarci, incominciando dall'abolire l'ingerenza dello Stato nella Scuola, emanceppando compiutamente la mente ed il lavoro mentale della Società: come ho proseguito mostrando, che si debbano abolire le enormi imposizioni e ridurre a' termini più ristretti l' entità del Governo, così vengo a proclamare la necessità logica di rendere al Padre di Famiglia la piena libertà di regolare il destino della sua proprietà per quando abbia reso l' anima a

Dio. Il *buono assetto delle leggi testamentarie,* che anch' io considero come uno dei massimi argomenti efficaci a dare pace, ordine vero, prosperità, moralità, ricchezza e tranquillo progresso liberale alle nazioni tormentate dall' odio di classe, dalle minaccie della barbarie sottostante, e convulse, deve secondo me derivarsi e informarsi dal più alto e assoluto concetto della libertà dell' Individuo: e dal più profondo e religioso rispetto dell' umana dignità nella dignità augusta del Padre-Famiglia. Ed in nessuna questione come in questa il Filosofo del Diritto e l' Economista è chiamato a fare prova di quell'eroica indipendenza dall'opinione vulgare, alla quale io attribuisco tanta virtù di apostolato e di riforma redentrice. Di questa coraggiosa franchezza porgono eccellentissimo esempio da alcuni anni scrittori pieni di coscienza, e indagatori diligentissimi degli effetti prodotti dalle Leggi di Successione così sulla morale e politica come sulla economica esistenza delle nazioni, come il Tocqueville, il Le Play e il Dunoyer, sempre coerente e sempre costante alla logica dei principii liberali: vicino a' quali sembrami degno di essere rammentato un scrittore spagnuolo di molto senno, Don Ioacquin Cadafalch y Bugùna, autore di un libro intitolato *Inconvenientes de la succession forzosa,* pubblicato a Barcellona nel 1862. Eppure lo stesso Tocqueville che, come ognuno sa, nella *Democrazia Americana* aveva ammirato i magnifici effetti della libertà testamentaria, ed era pervenuto negli ultimi anni della sua vita alle medesime conseguenze del Le Play, era, come l' A. degli *Operai Europei* ci fa sapere, *convinto che indarno uno scrittore tenterebbe oggidì di reagire contro le idee false che ruinano la nostra società, e che finirebbe, insegnando la verità, per iscreditarsi nella opinione pubblica.* Triste sconforto di una grande anima, che ha troppo lungamente combattuto contro la corrente delle inclinazioni livellatrici del secolo, e ne vide il trionfo troppo da vicino nella vittoria del cesarismo risuscitato!

Spesso me pure assale il dubbio e lo sconforto, considerando, che mentre il lavoro dell' intelletto e le deduzioni logiche, più sicure, della scienza van per una strada, le tendenze dei popoli e dei partiti accennano ad un' altra, e che le più chiare dimostrazioni della teoria si vedono ogni giorno contradette dallo svolgimento sempre più vasto di passioni, di interessi e pretensioni contrarie. Ma trovo poderose ragioni di confortarmi e perseverare nella mia fede liberale quando guardo le questioni non più isolatamente e staccate le une dalle altre, ma nei loro universali rapporti. E nel caso presente a ma pare di scorgere la ragione di questo apparente e parziale e temporaneo regresso, di questa effimera reazione della statolatria contro le ultime conquiste del diritto individuale. La ragione sta in ciò, che l' umana società ha bensì trovato in parte le formule della sua nuova vita esteriore e giuridica, ma non quella del suo organismo morale interno. E non lo avendo trovato questo complesso di condizioni morali e religiose, avviene di necessità che essa, non potendone fare senza, si trova costretta di supplire a cotal lacuna coll' esagerata estensione del potere politico, e a cercare in più larghe attribuzioni di questo quel cemento e quell' armonia degli interessi, ch' essa non trova nella distrutta armonia delle credenze.

È ben naturale, oggidì, che, a temperare l' attrito ed il cozzo degli interessi individuali, si frapponga lo Stato, dappoichè l' antico vincolo della fede e delle speranze comuni del genere umano è venuto a rallentarsi o disciorsi. Qual meraviglia che si vada estendendo e organando la Carità ministrativa quando la fiamma della carità cristiana si spegne? Che gli uomini congregati nelle civili adunanze provino la necessità di rifugiarsi nella comune servitù della Legge, dopo che si sono affrancati dal dispotismo dell' Uomo, [1] se non sanno ancora

[1] Sul Legalismo o Dispotismo della Legge, che al dire di Laboulaye (Sur l'Allemagne) C. Périer identificava colla Libertà, scrisse il Mil-

ne' loro rapporti privati mettere spontaneamente in atto la legge della fraternità volontaria?

Fino a che voi non avrete restaurato in mezzo alla società l'impero delle comuni credenze religiose e la divina disciplina delle coscienze,[1] niuno speri di evitare o sopprimere la meccanica armonia dell'onnipotenza statuale e della legislazione educatrice.

Un gran vuoto si è fatto nel mondo il giorno che cessò la morale autorità della Chiesa. Perchè senza un legame morale il mondo degli umani interessi non può reggersi in piedi.

Dunque hanno ragione i mistici e i socialisti quando accusano la presente società di non avere più codesto vincolo comune di fede e di carità: errano quando presumono di crearlo arbitrariamente col dispotismo della legislazione, col vincolare o comprimere l'immortale libertà della ragione e dell'interesse individuale.

Io dico: troviamo la rinnovazione dell'idea religiosa, cerchiamola, invochiamola con ardenza di carità da Colui che solo può darcela. I nostri voti, a questo patto, saranno esauditi!

Perchè aspettare dagli uomini e dalle leggi, ciò che dal cielo deve scendere sulla terra, ciò che deve sorgere dagli abbissi della coscienza universale?

La società umana, come dice splendidamente E. Castellar, *vive producendo di continuo e di continuo divorando organismi:* verità che si riscontra tanto negli organismi del giure, come in quelli della fede, del lavoro, e dell'arte.

Ora l'organismo antico religioso essendo andato di-

sand un'opera di suprema evidenza e di liberalismo perfetto: un'opera, che per l'acume della critica mi pare degna di stare accanto a quella dello stesso Autore sulla Filosofia Politica di Montesquieu.

[1] Tale è pure l'opinione del Conte De Gasparin. Il quale, per altro, giudicando nella Conscience così severamente il *Cristianesimo Liberale* mostra di avere più il sentimento e l'intuito di questa morale e civile necessità della rinnovazione interna dell'Uomo contemporaneo, che l'intelletto chiaro delle condizioni razionali del suo adempimento.

sperso, dopo la Riforma o la Rivoluzione, e tuttavia sussistendo il bisogno, il sentimento e l' intuito dell' Infinito a cui quell' organismo corrisponde, potete voi meravigliarvi che la società umana soffra e si agiti nell' agonia di un' attitudine sentita e non soddisfatta?

E chi può meravigliarsi, che essendo scordato l' organo del sentimento religioso, tutti gli altri elementi del vivere umano in società non trovino ancora il principio dello scambievole equilibrio e il secreto della comune concordia?

Ecco perchè lo Stato, che doveva essere ristretto al soddisfacimento del bisogno di pace esterna e di pubblica sicurezza, fu invitato e costretto a farsi l' interprete di bisogni morali nella società emancipata. Ecco perchè oggidì noi vediamo molte Leggi e molti scrittori esprimere questa stranissima idea, che lo Stato abbia cura anche di anime umane. Ecco la spiegazione del quotidiano estendersi dell' Ingerenza governativa, anche in que' paesi, dove fino ad oggi il malanno della cancelleresca schiavitù non pareva possibile a propagarsi: la ragione è che Stato si presenta transitoriamente come missionario di fede, di conciliazione sociale e di rodentrice carità popolana.

Ma questa mostruosa esplicazione del legalismo fermamente credo sia morbo transitorio, forse destinato a servire di ponte fra due mondi e due epoche della storia e della umanità. Alla quale induzione porgono validissimo argomento i più sensati e moderati apologisti di questo stato di cose. I quali lo sostengono più come provvedimento transitorio, che deve aiutare la società nuova a vincere gli avanzi dell' antica, più come necessità di guerra e arme di difesa contro la superstizione del passato, che come condizione e forma normale della futura società.

Il Tocqueville cadde dell' animo e disperò del progresso della ragione pubblica in questa parte del sociovole ordinamento, primo perchè non considerò il problema

della domestica padronanza, o in generale il problema dell' individuale libertà, in relazione del rinnovamento col problema e del progresso religioso, senza la cui profonda intelligenza male si possono cogliere le intime leggi dell' universale progresso. Niuno ha meglio di lui fatto rilevare l' importanza della religiosità, come principio di ordine e libertà civile: ma non andò oltre a questo vago concetto dei principii fondamentali del Cristianesimo tradizionale, nè si occupò di penetrare entro alle vicende del sentimento religioso: non cercò di spiegare le cause della sua attuale decadenza, nè i mezzi di farlo rifiorire al fine di restituirgli la smarrita autorità sulla vita dei popoli e degli individui.

Ora, è per me una verità di suprema evidenza, che per allargare la sfera di tutta la libertà umana, massime la libertà del domestico focolare, restringendo a minore numero di capi le azioni ed i rapporti regolati dalla legge, occorre rendere più salda nella coscienza individuale e nella coscienza collettiva la fede religiosa, la idea del governo divino nella Umanità e delle immortali prerogative di questa.

E siccome io credo che l' Umanità sia travagliata da una profonda crisi religiosa, così penso, che finchè questa dura la società civile non avrà pace con sè stessa, nè le franchigie individuali potranno svolgersi con armonia e mantenersi incolumi dal doppio dispotismo della plebe e dei re.

I popoli, per conseguenza, sono nella vita domestica sotto una tutela minuziosa del legislatore umano, perchè il loro spirito non ha ancora ritrovato il suo intimo e consapevole commercio col Legislatore Divino. E finchè questo riavvicinamento spontaneo, libero, non imposto, non ippocrita o esterno, ma sincero e profondo, delle anime nuotanti nell' anarchia delle credenze a Dio non si avveri, lo Stato continuerà ad usurpare li uffici della Religione e della Morale, della Chiesa e della Scuola, vorrà essere lui la Chiesa e la Scuola, e averle

sotto la propria egida ed in pugno ambedue, per foggiare lo spirito de' popoli ad immagine e similitudine sua.

Ecco perchè l' indipendenza della Famiglia, la libertà testamentaria compiuta e la paterna autorità, non si ritrova oggidì che nei paesi dove, come agli Stati Uniti ed in Inghilterra, il sentimento religioso si mantiene più vivace, più incorrotto e più operoso che altrove.

La riforma degli ordini giuridici della Famiglia, fondamento di tutta la riforma liberale della società civile deve essere una reazione leggittima del diritto privato contro le illeggittime usurpazioni della ragion di stato rivoluzionaria.

E chi non sa che le restrizioni messe da' Codici moderni alla libertà individuale e alla domestica autonomia nel fatto della suprema volontà de' morenti furono dettate da un concetto politico e stabilite sopratutto come baloardi contro il ritorno delle antiche idee e delle vecchie instituzioni? « Gli uomini di Stato, (dice il Le Pay, « che ha fatto sulle pratiche conseguenze economiche « dei diversi sistemi di diritto successorio accuratissimi « studii e profondi,) gli uomini di Stato, che nelle nostre « assemblee rivoluzionarie hanno promosso la institu- « zione della Divisione Forzata (della sostanza paterna « dopo morte) dichiararono quasi tutti, che per conse- « guire il loro scopo, la distruzione della società antica, « bisognava anzi tutto *rovinare l' autorità dei padri « di famiglia,* custodi naturali della tradizione patria. »

Le politiche rivolture, come osserva benissimo il Lerminier, non alterano soltanto le condizioni della società ma spostano i confini o meglio i problemi della scienza. Difatti li presentano sotto aspetti nuovi e impreveduti e costringono lo spirito umano colla brutale violenza di una pratica necessità a ristudiarli e rivedere il proprio esame di coscienza. Le recenti discussioni, fattesi più vivaci, tra i partigiani dell' uguaglianza nel reparto dei beni paterni tra i figli imposta per legge e i difensori della piena libertà del padre di famiglia; (questione

che il nostro Rosmini non mi pare abbia trattato con l'ampiezza e profondità sua consueta, sebbene si dichiari per la soluzione liberale;) nacquero o sono rese oggidì più vivaci che per lo innanzi dalle terribili conseguenze e dagli ultimi effetti spaventosi della propaganda socialistica; che hanno aperto molti occhi e fatto rinsavire più di un cervello pensante.

Il bisogno della stabilità delle umane condizioni e degli ordini fondamentali del consorzio civile non mai si manifestò con tanta evidenza e così imperiosa vivacità come dopo le ultime convulsioni sociali: ed i pubblicisti, che mettono sopra tutti gli interessi umani, e in cima ad ogni sollecitudine di umani progressi, la dignità e la libertà dell'Individuo, ebbero dalla storia contemporanea nuovi argomenti di combattere l'eccessiva ingerenza, che lo Stato surto dalla Rivoluzione si era attribuito nel regolare li atti più solenni dell'umana volontà nel cospetto del Giudice Eterno, o quei rapporti morali da cui piglia forma e indirizzo la vita della Famiglia.

Anche in questa materia dell'Eredità si è compreso, da chi ha avuto la buona fede di non chiudere la mente alle rivelazioni dell'esperienza, che i popoli, per avere in ogni cosa messo avanti il pensiero dell'uguaglianza, passione violentissima dell'uomo moderno, avevano troppo leggermente fatto getto della libertà.

Nè per altra ragione, io dico fra parentesi, le nazioni maggiormente infatuate dell'eguaglianza vollero forzatamente imporsela nella partizione dei reditaggi, anzichè praticarla per costume e per atti di libera elezione, che per avere perduto la fede nella virtù privata degli uomini, conseguenza della perduta fede nell'Unico Padre!

Gli effetti economici e sociali e morali del sistema, che il Le Play distingue col nome della Divisione Forzata, vengono da questo scrittore nella grande opera sulla *Riforma Sociale,* nel Cap. II. Della *Proprietà,* esposti nei

termini seguenti. « Le cattive conseguenze della Partizione forzata compariranno in ciascuno dei Capitoli seguenti a misura che affronterò le principali particolarità della vita privata e della pubblica, ma posso fin d'ora indicarne talune. — Nel primo sistema di successione (quello della Conservazione Forzata) il Padre può, col concorso di uno de' suoi figli, continuare la sua opera sino alla fine della vita; esso l'abbandona, all'opposto, appena tocchi la vecchiaia nel reggimento della Divisione Forzata. L'opera ch'egli ha fondata col suo lavoro e colla sua previdenza è fatalmente destinata a perire, e davanti a questa prospettiva si trova sconsigliato dal consacrarvi i suoi ultimi sforzi. L'impresa non potrebbe, in fatti, essere amministrata simultaneamente da' suoi figli, perchè l'unità di indirizzo è per ogni stabilimento di questo genere la prima condizione di prosperità. Non potrebbe del pari essere amministrata da uno di essi senza sopportare tutti gli inconvenienti, che si collegano, in simili casi, alla proprietà collettiva e all'ipoteca. In fatto è quasi sempre venduta a un estraneo o divisa in natura fra i figli, e ne' due casi perde gli elementi di fortuna collegati alle tradizioni stesse del fondatore. D'altra parte, in un sistema che attribuisce un diritto di proprietà a tutti i figli, nessuno di questi potrebbe, senza compromettere il suo avvenire, associarsi al padre per dirigere uno stabilimento che non gli deve essere trasmesso: ognuno di essi, giunto all'età della ragione, deve cercare necessariamente una carriera fuori della casa paterna: di guisa che il padre di famiglia si vede fatalmente condannato alla solitudine nella sua vecchiezza...... La Divisione Forzata ha ancora altri inconvenienti: essa rende i matrimoni sterili appunto in quelle classi da cui potrebbero escire le generazioni più perfette. Demolisce dalle sue fondamenta l'autorità del padre di famiglia, che non trova più nel Testamento un mezzo di punizione o di premio; e sopratutto gli impedisce di usare la propria sollecitudine

a creare per ogni figlio una carriera conforme a' suoi gusti. Finalmente avvezza di buon' ora la gioventù a pensare, che per godere i vantaggi della condizione sociale, non è punto necessario di rendersene degni col lavoro nè colla obbedienza a' genitori. »

Lo stesso A. pone a riscontro degli effetti, che ha la divisione uguale prescritta dalla Legge dei beni paterni in fra i figliuoli superstiti, le felici conseguenze della piena libertà de' testatori così nell' ordine morale come in quello degli interessi, e le qualità, gli abiti, i costumi eccellenti, che presuppone o determina l' uso di questa sublime libertà di testare. « Il Testatore, dice egli, è vivamente confortato a conformarsi alla ragione e alla giustizia, per non privare la sua memoria della gratitudine e della stima di coloro che gli sopravviveranno, e rinunziare così al solo premio cui possa aspirare dall' adempimento di questo supremo dovere. Egli deve quindi avere sempre in vista l' avvenire di coloro che gli sono cari, e mettersi del continuo col pensiero nel cospetto della morte. Ora gli uomini religiosi, che comprendono il nulla di questa vita e mettono la loro anima nella vita futura, sono quasi i soli che si compiacciono a riportare la mente verso la loro prossima fine. Non vi sono che i cuori alti e i buoni cittadini che si strappino alla calma ed alle soddisfazioni ordinarie della ricchezza, per darsi pensiero incessantemente di concorrere dopo morte alla prosperità della loro famiglia e della patria. Così si spiega perchè l' amore di Dio e del prossimo, l' applicazione al lavoro e la fecondità de' matrimonii sieno le qualità distintive dei popoli che fondano sul testamento il reggimento della proprietà...... Tutte le notizie, che raccolgo da 30 anni da uomini competentissimi, mi dimostrano che l' uso dei testamenti ha specialmente svolto da due secoli la sua influenza presso gl'Inglesi e gli Americani del Nord, a misura che il sentimento religioso vi acquistava maggiore forza ed elevatezza. L' uso dei testamenti tende innoltre

a diffondersi in virtù di una propensione che ha contribuito alla grandezza dei primi Romani e che si manifesta ognor più presso i moderni Europei: io parlo di quella che induce i cittadini a regolare essi stessi gli interessi che li riguardano particolarmente, e a non lasciare sotto la tutela dello Stato e de' suoi ufficiali se non quelli che hanno un carattere essenzialmente pubblico. Camminando, come fanno da due secoli, verso il libero uso de' testamenti, gli Anglo-Sassoni si inspirano sopra tutto al pensiero che la proprietà privata e il principale fondamento della indipendenza privata e che per conseguente il diritto di trasmettere i propri beni è uno di quelli che ogni cittadino ha maggiore interesse di esercitare. Ne' popoli elevati a questo livello, la Libertà testamentaria assicura alla famiglia ed allo Stato i benefici, che risultano dalla trasmissione integrale dei beni, delle industrie e delle clientele, senza dare luogo agli abusi ed agli inconvenienti del diritto di primogenitura e della Divisione Forzata.... La Libertà testamentaria esercita sul principio stesso della proprietà un'azione non meno benefica di quella che si è veduta rispetto alle prime: le imprime singolarmente un carattere più sacro e fecondo. I diritti di proprietà conferiti dallo stesso creatore della ricchezza, dalla suprema volontà del padre moribondo, hanno in vero, qualche cosa di più sacro di quelli che derivano da un sistema forzato di trasmissione. Il testamento, atto di sapienza e di amore, riesce, meglio di una legge vulgare e uniforme, a ordinare e scegliere le persone dei proprietari e però ad inculcare nelle menti il rispetto debito alla proprietà. Così mi spiego perchè, malgrado l'estrema libertà lasciata dagli Inglesi e dagli Americani del Nord alla diffusione delle idee nuove, il principio della proprietà individuale non sia mai stato presso di loro apertamente negato in faccia della Libertà testamentaria; mentre ch' esso è l'oggetto di attacchi, ora sordi ora vivi, ma incessanti presso i popoli dove regna la trasmissione forzata. I popoli,

che ammettono, il diritto di proprietà cessare insieme colla vita del proprietario, si fermano difficilmente nei conati che hanno per fine di restringerlo prima della sua morte: e lo Stato che si arroga il diritto di dividere i beni fra i discendenti dal proprietario defunto, propende per ciò stesso verso le dottrine, che gli danno il diritto di operare questa divisione in una cerchia più estesa. Non c' è in sostanza, fuori della libertà testamentaria o dei costumi tradizionali, alcun solido terreno per fondarci il diritto di proprietà, ed il *comunismo* si trova necessariamente in germe in tutte le teorie che mirano a restringere in qualche modo la volontà dei proprietari. » Verità quest' ultima, che non può essere negata da chiunque abbia tenuto dietro alla genesi delle moderne utopie socialistiche e comunistiche ed abbia osservato la grande analogia o meglio la discendenza logica delle medesime dalle dottrine dei leggisti, i quali, seguendo l' opinione di Montesquieu, di Blackstone, di Toullier e di Bentham, (così vittoriosamente confutato dal suo discepolo Carlo Comte) fanno derivare la proprietà dalla legge: dottrina, come ognun vede, che a ragione gli Economisti sogliono riguardare come pericolosa e gravida di tutte le abbominazioni e di tutte le rivoluzioni, da cui il diritto di proprietà individuale e l' ordine eterno degli umani consorzi possa essere desolato e minacciato: dottrina, che più di uno studioso sarà stato non poco meravigliato nel vederla difesa anche ultimamente da un Economista, il Courcelle-Seneuil, in proposito appunto dell' eredità e della facoltà di testare, da lui considerata come una funzione che lo Stato delega al Padre di Famiglia!

Vi sono pochi argomenti, che il Giureconsulto filosofo e l' Economista sia chiamato ad illustrare, quanto questo della libertà testamentaria acconcio a fare sentire l' intimo nesso e l' inseparabilità assoluta del problema economico dal problema religioso e morale, e dove meglio apparisca la mirabile concordanza delle verità insegnate dalla filosofia delle ricchezze con i buoni principii del

diritto razionale. L' Economista per giungere a quel buon *assetto delle leggi* di *successione*, che invoca il Gioberti, non ha che a mantenersi fedele, e mostrarsi costante co' principii sui quali egli fonda il diritto della proprietà individuale. Potranno diversificare le opinioni degli economisti intorno agli effetti e ai vantaggi respettivi della divisione per parti uguali ovvero della trasmissione integrale del patrimonio, e ora vedremo levarsi contro all' opinione così fortemente sostenuta dal Le Play quella ben diversa del Dunoyer: ma quanto alla questione della libertà, essi non possono, non devono, che trovarsi d' accordo! Nè meno d' accordo, a me pare, che siano, quando invocano la libera disposizione e piena delle sue proprietà a favore del Padre-Famiglia, co' precetti della Religione, colle grandi verità del Diritto. Perchè mi sarà vietato di chiamare sacrilega una legislazione, la quale, movendo dalla perpetua supposizione di tutte le tirannidi, che gli uomini lasciati soli in presenza di Dio e della loro coscienza, dell' universo e de' loro interessi più intimi, abuseranno della loro libertà, entra nel domestico santuario a circoscrivere la sfera del volere di un padre in ordine alla destinazione futura de' suoi beni? Questa sistematica diffidenza del senno e della virtù de' vecchi, proclamata dal legislatore con tanto cinismo, non parvi ella un fomite perpetuo di ribellione prima nell' interno della Famiglia e poscia nella Città? Una legge, che interviene ad imporre al Padre la divisione del suo avere in un certo modo e secondo certe regole, non vi sembra dunque un immenso ostacolo messo arbitrariamente alle evoluzioni spontanee, e al vario attemperarsi e proporzionarsi della proprietà privata alle infinitamente varie o perpetuamente mobili esigenze della vita individuale e sociale, ed un ostacolo immenso al ritrovamento di quelle naturali condizioni di stabilità, che l' umano convitto va così ansiosamente cercando?

Alle Leggi di Successione, che, invece di limitarsi a guarentire e regolare l' esercizio e le *modalità del diritto*

(per usare la formula rosminiana) ne toccano l'essenza e vincolano la libertà del Padre, si può sempre fare l'obbiezione, che sorge spontanea contro ogni indebita intromissione della Legge nella vita privata: o l'ordine e il modo di operare, che voi imponete agli uomini, è identico a quello che le naturali loro inclinazioni avrebbero portato, o è diverso: nel primo caso siete inutili, nel secondo siete tiranniche! Bisogna farsi un ben tetro concetto dell'umana natura, bisogna ben sospettare delle naturali inclinazioni del cuore umano, bisogna ben diffidare della libertà individuale, bisogna ben credere, che l'ordine e l'armonia sociale dipenda tutta dalle superiori direzioni di un'autorità sempre migliore del popolo, da cui promana, per giugnere fino a quest'orgoglioso delirio dell'onnipotenza legislativa, che ardisce armare i figli di un diritto positivo sul patrimonio creato dalle fatiche e dalla virtù del loro Padre! Ma se la possibilità degli abusi fosse bastevole argomento a leggittimare le mutilazioni legali di questa santa e fondamentale libertà di testare, chi non vede, che per lo stesso titolo si dovrebbe non restringere, ma sopprimere ogni altra libertà naturale di cui l'uomo possa fare pessimo uso? E la possibilità di abusare di una facoltà naturale non è forse il contrassegno cospicuo che distingue gli attributi razionali e liberi dell'uomo dall'infallibile istinto dell'animale? Non è la possibilità astratta dell'abuso un concetto che integra l'idea fondamentale dell'umana libertà? Non è così che risiede il titolo o la ragione di ogni umana eccellenza? Quando poi si reca innanzi lo spauracchio dei possibili abusi per decretare l'*embargo* sopra una libertà qualunque, se si vuole ragionare da scienziati e non da empirici bisogna rendersi un conto esatto di tutte le conseguenze e dei principii di un simile ragionamento. Il quale non è spiegabile, nè ammissibile, fuori di una concezione tutta mistica della Sovranità, come quello che si inspira all'idea, che lo Stato abbia cura non pure di interessi e di diritti, ma di anime e di costumi: e sia il

custode, l' interprete, il vendicatore della Legge Etica in ogni più riposto angolo della vita sociale. Come si può infatti, tranne che muovendo da questo ordine di concetti circa la missione dello Stato, rendere ragione della facoltà che i Codici gli hanno attribuito di porre limiti alla libertà testamentaria? E allora si abbia il coraggio di seguire il medesimo criterio morale in tutte le questioni di confine fra l' autorità e la libertà: in questo caso la libertà deve sparire! Di fatti, se lo scandalo morale di un padre, che disereda i suoi figli per fondare un' opera pia od empia, che per me fa lo stesso, vi perturba la ragione e la coscienza del diritto individuale fino al segno da indurvi a portare la sacrilega mano sulle disposizioni di ultima volontà, perchè non vi affretterete a impedire tutti gli altri disordini, cui può dare occasione o pretesto o materia il diritto di proprietà? Perchè rispettate voi la piena libertà del *consumo?* Perchè non ripristinate la legislazione suntuaria? Perchè non inventate un mezzo di colpire con gravi pene l'abuso, che ogni uomo può fare nell' interno della domestica abitazione di tutte le sue forze corporee e morali? Perchè non proibite il *vizio* che logora, dissipa e annulla la proprietà tipica, da cui dirivano le proprietà incorporate nella materia? Voi non potete impedire (almeno fin che non abbiate superato le fantasie del Falanstero nel fatto dell' umana società,) che un Padre di Famiglia dimentico della propria dignità di uomo e di sposo e di padre, sciupi per tutta la sua vita il suo onore, le sue forze, la sua anima nelle braccia di una baldracca astuta e procacciante, voi non potete impedire, senza restaurare l' Inquisizione a difesa del *libero pensiero,* che un Uomo si getti ogni mattina a' piedi del Confessore e deponga nelle mani di un Frate il secreto delle sue aspirazioni verso il Dio della sua fede: e trovate poi logico, leggittimo, di impedire a codesti uomini di suggellare degnamente il corso e l' indole della loro vita in punto di morte lasciando le proprie sostanze chi alla Baldracca e

chi alla Chiesa? Colpite i frutti rispettando l'albero? Impedite un effetto esteriore, voi, che non potete, perchè non dovete, arrivare colle vostre leggi restrittive fino alla invisibile regione delle cause? Ma non potevano codesti infelici consumare lentamente, con parziali atti, ripetuti lunghi anni, di liberalità oscena o di pietà fervida, tutta la loro fortuna? Quanto è vile e codarda questa previdenza illiberale del Legislatore, che si mette al luogo di Dio! La Proprietà è confidata alla guardia esclusiva della coscienza dell'Individuo, fin che l'Individuo può fisicamente sciuparla: e fin che è in lui questo triste privilegio di natura dell'abusare la sua libertà, voi non commuovono gli scandali della vita privata, nè la sorte de' figli, incamminati a inevitabile miseria, desta la sollecitudine vostra: la quale, invece, si rizza armata di tutta la maestà di un Sacerdozio, sul sepolcro del trapassato, e interviene a proteggere in nome della legge morale quella Proprietà, che durante la vita dell'estinto fuggiva ad ogni suo sindacato. Se vivo io dissipo tutta la mia sostanza in ispeculazioni pericolose, in pazze imprese di industria, in giuochi di borsa o in ispese improvvide, il Legislatore rispetta tutta la libertà della mia condotta: se, giunto al termine della mortale carriera, senza avere distrutto il mio patrimonio, voglio disporne a mio talento, voglio la cosa, che è mia, che ho creato co' miei sudori, lasciarla a' primi quattro onesti Operai, che incontro per la strada, certo che ne faranno un buon uso e benediranno per tutta la loro vita al mio nome; ovvere alla Madonna di Montenero, a cui ho creduto nella umiltà della mia ragione e dalla cui grazia, nella sincerità della mia fede, riconosco la salvezza del bastimento che mi recava da Odessa un carico di grano, principio della mia fortuna, ovvero anche a un povero Generale, che ha salvato la mia patria, o ad un povero dotto che l'ha illuminata, invece di lasciarla, questa mia fortuna, a quattro canaglie di figliuoli non miei nè di sangue, nè di cuore, che una volta hanno cercato di farmi morire di crepa-

cuore colle loro birberie, e che prevedo non faranno mai niente di bene, e che non hanno diritto ad altro che alla Galera, oh! allora la mia libertà incontra il *veto* della Provvidenza legislatrice dello Stato!

E questa si dice e reputa giustizia?

Quando anche tutto il genere umano me lo affermasse, la mia coscienza ricuserebbe di prestarvi fede!

Io penso, che per avere idee giuste e leggi liberali intorno ai Diritti di Successione è necessario professare una filosofia elevata e possedere un profondo sentimento dell' immortalità dello spirito e della santità della *vita!*

Penso che pure in questa questione si tocchi con mano come il *materialismo* nella scienza e nella teoria conduca direttamente e fatalmente alla onnipotenza legislativa nella pratica e nella realtà. E di qui ricavo un nuovo e forte argomento contro quel cervello confuso di messere Rivet e del suo maestro, più cieco di lui, di messere Dupont-White, in difesa delle tendenze spiritualissime e dell' indole supremamente morale e religiosa del liberalismo economico. E chi può vantarsi di essere più credenti e fiduciosi in Dio di noi, *intransigenti* nemici di ogni invasione della Legge nella vita privata, che la natura umana crediamo tanto portata al bene, così disposta da Lui, che la formò, al progresso e all' armonia, da commettere all' Uomo, al Padre, il governo della Famiglia e il destino della Proprietà? Forse voi, spasimanti di regole scritte, che giudicate la piena libertà del Testamento un dono funesto, dal cui abuso presagite e temete ogni sorta di disordini e di iniquità?

« Il diritto di testare, dirò colle parole di Troplong
« (che non sempre si è meritato l' onore di essere citato
« dagli Economisti) questo diritto di una volontà mortale
« che detta leggi al di là della vita, ci trasporta così
« naturalmente nelle regioni sublimi delle sorgenti del
« diritto, che Leibniz lo faceva derivare dall' immortalità
« dell' anima umana... Il testamento è il trionfo della
« libertà nel diritto civile. Esso è in vero del tutto colle

« gato colla civile libertà; è impicciato e negato quando
« la libertà è mal collocata: è rispettato quando la libertà
« civile occupa nella società il posto che le appartiene.
« Essendo la proprietà il leggittimo conquisto dell' umana
« libertà sulla materia, e il testamento essendo la più
« energica espressione della volontà del proprietario,
« segue che tanta è la libertà civile in uno Stato, quanta
« ne gode il testamento. L' istoria dimostra che ogni qual
« volta la libertà è compressa, o messa in questione, la
« proprietà e, per conseguenza, il testamento sono sa-
« crificati a tiranniche combinazioni.... Un popolo non
« è libero se non ha il diritto di testare, e la libertà del
« testamento è una delle maggiori dimostrazioni della
« civile libertà. »

Per sentire tutta la verità di quest' ultima sentenza del celebre legista basta paragonare i diversi destini della sua patria e della Inghilterra dal secolo XVII a questa parte, considerando la diversità dei sistemi di successione vigenti ne' due paesi come altrettanti aspetti della profonda diversità delle rispettive constituzioni sociali; e come conseguenza delle opposte opinioni prevalenti ai due lati della Manica intorno ai limiti dell' azione dello Stato rispetto alla vita privata.

Da qual parte regna la libertà, da quale il dispotismo o dell' uomo o della legge, o del principe o della plebe?

Da qual parte si vede la massima stabilità degli ordini fondamentali della nazione contemperata al più rapido svolgimento di tutte le civili prosperità?

Io qui non posso a meno di ammirare la profonda perspicacia delle fazioni, che si intitolano Conservative, le quali vanno sognando fra di noi impossibili restauri politici, ovvero, come i più ragionevoli, non meno assurde alleanze fra la religione e la politica, con danno della libertà di coscienza; mentre potrebbero prendere in mano coraggiosamente la difesa della libertà testamentaria, della libertà domestica, educativa, municipale, ecclesiastica al solo titolo di diritti naturali offesi e in-

dipendentemente da ogni particolare dottrina teologica o religiosa.

Oggimai la divisione più naturale e logica delle parti politiche, la quale tende a stabilirsi e soprammontare dovunque gli ordini liberi si instaurano regolatamente, è quella che ha per criterio la maggiore o minore estensione del principio di autorità nell'indirizzo dell'umana esistenza. Il socialesimo più o meno mascherato da un lato, l'individualismo dall'altro:[1] ecco i due campi e le due bandiere, che per la forza delle cose devono fra non molto disputarsi chiaramente l'impero dell'umana società dapertutto.

E di qui si vede che largo campo si aprirebbe alla operosità non faziosa di una Parte veramente Conservatrice, che, intendendo la ragione dei tempi, volesse rendersi utile alla nazione, rivendicando le autonomie private rimaste schiacciate dalla Rivoluzione.

Io qui non posso del pari non ripetere una mia idea prediletta, che per molti può avere aspetto di paradosso: la concordanza mirabile delle dottrine liberali economiche colle opinioni più ragionevoli della Scuola Istorica. Non muovono entrambi dal concetto, che la società umana sia un vero organismo, retto nel suo svolgimento da leggi proprie, non alterabili da prepotenza di astratte combinazioni decretate a priori per fare violenza al corso spontaneo della civiltà e allo andamento naturale degli umani interessi: come nota Laboulaye scrivendo di Savigny?

Non abborrono entrambi dalla tirannide riformatrice?

Ora io stimo, che l'Economia Politica e la Scuola Storica potrebbero darsi la mano su questo terreno comune della difesa delle libertà individuali e particolari, contro il Socialesimo e la Democrazia, che manifestamente tendono ad esagerare il principio della ingerenza governativa a prò della male intesa eguaglianza.

[1] Tale è pure l'avviso onde E. Beaussire incomincia il suo libro sulla Libertà nell'Ordine Morale e Intellettuale.

Ritornando ora al subbietto dell' Eredità, considerata ora da noi principalmente ne' suoi rispetti col problema economico e sociale, importa di dichiarare, come non siano da prendere in un significato troppo assoluto ed escludente le opinioni del Le-Play circa la eccellenza della trasmissione integrale de' patrimonii, da lui riguardata come il capo-saldo di tutta la ricostruzione sociale mercè la salda costituzione della *Famiglia-Ceppo*, e il più efficace rimedio contro l' anarchia degli interessi, il disordine dei costumi e i pericoli di sovvertimenti civili. Anche la divisione del patrimonio avito per misura di uguaglianza tra i figli ha i suoi grandi vantaggi, nè reggono a un attento e profondo esame critico tutte le obbiezioni, che gli si mossero, specialmente da parecchi pubblicisti d' Inghilterra, che difesero gli ordini della loro patria in questa materia, non sempre con buone ragioni. Così, io non credo, che l' uguaglianza delle divisioni sia per sè stessa un impedimento all' esercizio di una forte operosità individuale e agisca conseguentemente con sinistra efficacia sui costumi de' popoli e sull' educazione dell' uomo. Quest' ordine di successione, mettendo i figli in una condizione alquanto meno prospera ed elevata di quella in cui si trovava il loro padre, offre a quelli i mezzi sufficienti di rialzarsi coll' attività, col lavoro, col risparmio e la risolutezza della volontà, senza che per questo fine sieno costretti a superare sino dal principio della loro carriera economica l' arduo promontorio dell' indigenza; nè d' altro lato corrono rischio di snervarsi e imbecillire fino da' primi anni nelle delizie di una soverchia opulenza. Ma qui vede ognuno, come il problema dell' innalzamento individuale vada a intrecciarsi e confondersi con quello della educazione: e come la bontà relativa di questo sistema dipenda dalle idee, dai costumi, dai sentimenti, da tutto il complesso delle circostanze morali e civili, in mezzo alle quali esso funziona. Là dove le classi agiate e il ceto medio non sentono la dignità del libero lavoro, e i padri preferiscono

allevare la prole in mezzo a' pregiudizii della spagnuolesca boria, anzi che avvezzarli di buon' ora alla semplicità e operosità americana della vera democrazia, succede, che, allo spartirsi, fra codesti aborti di creature umane, dell' unica sostanza paterna, i discesi di uno scalino nella gerarchia sociale non ricavano aumento di vigore dal contatto della terra, ma rimangono accasciati sotto il peso di abiti fastosi, di morbidezze divenute bisogni, di fattizie necessità createsi col lungo uso di un benessere non meritato dalle proprie virtù, non santificato dalle proprie fatiche: e allora tutti codesti cenci di uomini sfatti si consumano in una depravata mediocrità, e in parte si riversano nella cloaca massima de' pubblici uffici, in quella organizzata mendicità della borghesia continentale, in quel baratro del Socialesimo borghese, di cui disse ottimamente un insigne uomo di stato nostro,[1] che fu creato ed è sfruttato oggi in Europa da quelle stesse classi, che soffocarono nel sangue il Socialesimo volgare.

Di qui si vede, che i diversi modi di provvedere alla destinazione dei beni paterni dopo la morte del loro proprietario, non hanno un valore nè una bontà assoluta, ma relativa alle condizioni del paese, della civiltà e delle famiglie: e che in ognuno di essi si possono riscontrare particolari pregi e difetti, vantaggi e inconvenienti. Così, quando si obbietta alle spartizioni uguali dell' eredità, che esse impediscono le durevoli accumulazioni della ricchezza, e di scomporre le grandi fortune appena che siansi formate, non si osserva, che i frammenti de' patrimoni scomposti possono dare materia ed origine a nuove e più grandi agglomerazioni di beni, e, che è più importante, allargano con perenne moto di vita progressiva e più intesa il circolo di queste alternate creazioni o ricreazioni di ragguardevoli dominii privati.

[1] M. Minghetti alla Camera dei Deputati.

Ma la conclusione conciliativa di tutte le contraddizioni apparenti si è, che bisogna lasciare alla previdenza individuale e non prefinire con legali pedagogie il corso che deve prendere e l'ordine a cui può conformarsi l'interno movimento della vita economica e della proprietà. La quale, se lasciata in piena balia di sè stessa, dentro gli argini del diritto comune, riuscirà a quell'ottimo temperamento sociale di grandi, mediocri e piccole possidenze private, a quella varietà e disuguaglianza armonica di condizioni, che è l'ideale non chimerico di ogni società fondata sul rispetto della umana individualità: ed è in ultimo risultamento che soltanto sotto l'impero della piena libertà può ottenersi.

Esaminate in fatti profondamente tutto ciò che è stato scritto prò e contro i contrarii sistemi delle fortune vaste e della piccola proprietà, tutto ciò che si è detto per magnificare la trasmissione integrale del patrimonio ad un unico figlio, ovvero per esaltare l'ordine della eguaglianza nelle divisioni ereditarie, e non tarderete ad accorgervi, che molte discussioni procedono confuse e molti ragionamenti, di qua e di là, combattono contro le ombre, e gli scrittori spesso non si incontrano in uno stesso punto di vista, perchè il problema non è ben proposto, non si trova cioè ne' termini di sapere, se i benefici inerenti a' diversi od opposti sistemi devano resultare dalle prescrizioni legislative o verificarsi per opera della domestica libertà. Nè io dubito di affermare, che ogni qualvolta abbiamo a giudicare della bontà relativa di due forme di vita, di due sistemi o modi di essere umano, nel giro de' materiali interessi, si può prendere per criterio assoluto e infallibile e come argomento autentico di verità questo concetto: che fra tutte le maniere di operare, che gli uomini possono eleggere, quello è relativamente il migliore, che procede dalla loro spontaneità, e non deriva da alcuna prescrizione coattiva di legge. La verità di questo criterio, apparisce evidentissima solo che si rifletta come il criterio opposto sia quello delle

scuole socialistiche. E dove ne potremmo noi trovare o collocare un migliore? Quando io sono certo, che, lasciati liberi di testare, gli Uomini farebbero di cotale facoltà un uso diverso da quello che ora ne fanno a cagione dei limiti posti al loro arbitrio dalla legge, perchè dovrei anteporre nella mia estimativa gli effetti determinati dalla regola a quelli che poteva produrre la libertà? Forse che questa non opera sotto l' impero di altre leggi naturali, fisiche, logiche, istoriche, matematiche e religiose? Chi di noi, se già non è un despota o un demagogo di istinto, potrebbe contestare l' eccellenza di un ordine di successione, che mantenesse ne' primogeniti il possesso integrale dell' asse paterno, quando quest' ordine nascesse sotto un reggimento di piena libertà e rappresentasse una libera maniera di concepire e governare i propri interessi, predominante fra i cittadini? Io mi inchino, se così vi piace, anche davanti alla formosità morale dell' eguaglianza, ma ad un patto: che essa sia il decreto di un Padre moribondo, e non l' espressione di una volontà straniera; che essa mi raffiguri un' opera di ragione libera e di amore, non l' effetto di una precauzione presa dal legislatore contro le infermità, le debolezze, i pregiudizi e le perversità dell' Uomo. Ma convenite meco, che di tutte le false idee di dominio, che più importa di svellere dalle menti degli uomini e che ci sono abbarbicate e più resistono alla luce della ragione, la più ostinata e funesta è la pretensione comune a tutti i partiti politici, a tutte le sette religiose, di volere coll' autorità delle leggi modellare la condotta e la vita degli uomini secondo quel tipo di perfezione che si sono formato nella loro testa, e di volere *imporre* agli altri uomini colla forza quel bene che soltanto avrebbero il diritto di *esporre* loro o di *proporre*.

Quando un agronomo si è persuaso, che la società trarrebbe immensi vantaggi dal coltivare i campi con un certo metodo di coltura invece che con certi altri, forse che gli viene alla mente di fare sancire dal legi-

slatore l'obbligo per tutti i coltivatori di addottare il suo sistema? No, ma si contenta di esporre al pubblico e di proporre agli agricoltori il suo nuovo metodo, lasciando alle sollecitudini del tempo, dell'interesse privato, del progresso intellettuale, dell'istruzione e della libertà, di fare il resto. Perchè i giureconsulti non dovrebbero tenere la stessa via, rispettando la libertà degli altri uomini in quanto non leda gli interessi e i diritti del prossimo? Hanno forse i figli di famiglia un diritto innato ad una parte della proprietà paterna? Anche questa idea fu sostenuta: e che cosa non hanno sostenuto i vecchi giuristi? Dalla *sterilità* del capitale, per dedurne la illeggittimità dell'interesse, fino alla fecondità creatrice della Legge, per arguirne la evocazione dal nulla de' diritti inerenti alle Corporazioni per opera dello Stato, non c'è vecchio e abbandonato sofisma contrario al realismo della vita economica, che i legisti non illuminati dalla filosofia e dalla scienza sperimentale moderna non abbiano sostenuto: onde io più volte l'ho chiamati gli aristotelici della sapienza civile.

Ho messo più sopra il nome di Dunoyer accanto all'A. della *Riforma Sociale* perchè, sebbene il primo, come si è visto, si dichiari favorevole alla divisione uguale dell'eredità, quando scende a parlare della questione giuridica si domanda: « ora come ottenere che l'eredità paterna si divida con questa giudiziosa equità? » e la risposta che formula lo colloca fra i più strenui difenditori del sistema liberale, che io propongo. « Se « ne presentano tre mezzi; il primo è, che la società « sola regoli la divisione delle successioni; il secondo « che sieno ripartite dalla società e dai genitori; il terzo « che i genitori soli ne dispongano. *Confesso che l'ultimo mi sembra essere dal punto di vista teorico, « ad un tempo il più giusto ed il più espediente, quello « innoltre al quale i progressi della società ci conducono:* i due altri, a mio avviso, non potrebbero avere « che un valore di transizione. »

E le ragioni, invitte, secondo la opinione mia, che il grande pubblicista adduce della sua preferenza, si risolvono in quelle, che ne ho accennato io di passaggio, come richiedeva il corso e l' indole del mio lavoro: sono tratte dal concetto stesso del diritto di proprietà. Il padre di famiglia, egli dice, « è proprietario non del quarto, « del terzo, della metà, ma del tutto: lo è ad esclusione « della società, la quale, supponendo i beni di lui leg- « gittimamente acquistati, non ha che vedere in ciò che « egli possiede, e può esigere solamente il prezzo della « protezione di lei; lo è ad esclusione de' suoi figli, verso « i quali egli ha degli obblighi senza dubbio, ma che « per ciò non sono proprietari de' suoi beni, nè talmente « padroni della sua successione anticipatamente, che non « gli sia permesso di farne quel che vuole; lo è infine « sino a' suoi ultimi momenti ad esclusione di tutti. »

Sono desunte dalla necessità, che possono sconoscere soltanto le fazioni, che hanno pe' loro biechi propositi interesse di menomarla o distruggerla, di rinforzare o conservare l' autorità paterna. « Se vi è un mezzo, dice « il libero scrittore, di rendere qualche forza all' auto- « rità del padre di famiglia così essenziale ed oggidì « così, pur troppo! indebolita, è il restituire a questo « padre la pienezza del suo diritto di testare. Il Codice « civile è proprio curioso colla sua riserva. Voi volete « riserbare una parte dei miei beni ai miei figli? Io ri- « servo loro ogni cosa; ma voglio che ricevano la mia « fortuna da me, non da voi, che non ci avete nulla « che vedere. »

Sono desunte da quella piena fiducia, che nel sommo pubblicista non viene mai meno, non pericola, non esita, non titubа, non vacilla, negli effetti naturali e generali della naturale e leggittima libertà « I fatti, egli dice, « attestano abbastanza chiaramente che i genitori use- « rebbero con giustizia e discernimento della libertà di « testare, almeno nelle classi laboriose. » E cita in testimonio l' esempio degli Stati Uniti e dell' Inghilterra in-

vocato pure dal Le Play: il che basterebbbe a provare come in quei due grandi ed esemplarissimi paesi la libertà testamentaria produca tutta quella varietà di effetti e quella diversità di situazioni, a cui facevo allusione io, quando delle ultime conseguenze della disposizione libera dei propri beni *mortis causa* discorrevo.

Rispondendo poscia alle obbiezioni, che non mancarono, a queste sue larghe e libere idee, l' autore della *Libertà del Lavoro*, avvertiva: « bisogna vituperare « coi costumi i testamenti poco morali, e fare che un « uomo non possa godere senza vergogna una fortuna « acquistata da ingiuste liberalità. Bisogna reprimere « colle leggi le liberalità ottenute con pratiche colpevoli. « *Bisogna che la società ricusi i doni che le si volessero* « *fare a detrimento delle famiglie per ostentazione* « *o vanità.* » Io non accetto nè anche questa restrizione, che non trovo abbastanza giustificata in principio nè di molto facile uso nella realtà. In principio essa contraddice tutto ciò che l' A. ha largamente esposto in difesa del diritto e della libertà di testare. Perchè ad uom non sarà lecito consacrare il suo avere all' ornamento e all' utilità del corpo sociale, se ha il diritto intero di disporre delle sue sostanze a beneficio di singole persone? Destinando la sua ricchezza a prò della società, egli intende beneficare non un' astrazione ma tutti i cittadini a cui la sua fondazione recherà qualche vantaggio: con che diritto lo Stato interverrebbe a privare le supreme volontà del testatore del loro effetto, e i cittadini del corrispondente beneficio? Mi stupisco che il Dunoyer non siasi accorto che con questa facoltà concessa allo Stato, anzi con questo obbligo, che gli impone, di annullare le disposizioni testamentarie fatte per vanità e ostentazione in danno della Famiglia e in prò della Nazione, egli veniva a riconoscere sotto una forma, nello Stato e nella Legge, quella pretensione di moralista importuno e dispotico, che gli aveva così energicamente negata sotto un altro punto di vista; e con ciò egli rin-

novava e conferiva al Legislatore il triste privilegio di manomettere la libertà testamentaria per ragioni di moralità speculativa. In fatto, poi, come si farebbe a discernere, a pesare e valutare precisamente i motivi, che possono indurre un Uomo ad anteporre negli atti della sua ultima volontà la Patria e il Comune ai Figli od ai Parenti? Come non si è accorto il grande Economista di Carennac, che, attribuendo al Legislatore il diritto anzi l' obbligo di disfare i testamenti supposti dettati dalla vanità e dall'ostentazione, egli apriva l'adito, schiudeva il varco a tutti gli abusi inquisitorii del potere, constituendolo giudice di ciò che cade soltanto sotto il giudizio di Dio e della pubblica coscienza? Come distinguere nell' atto della fondazione di un Ospedale o di una Scuola l' impulso della vanità dall' amore della gloria, il sentimento dell' ostentazione dal nobile desio di lasciare a' propri concittadini l' eredità di un magnanimo esempio? Se vi è nel mondo cosa indefinibile e variabile, inaccessibile alla grossolana sistemazione delle regole legislative, sono appunto questi affetti e questi sentimenti del cuore umano, che rimangono spesso un profondo mistero per la ragione di chi li prova. E volesse il cielo che la vanità postuma di immolare la felicità della propria famiglia al bene comune, di lasciare il proprio nome congiunto con opere di esimia carità verso il popolo e gli afflitti, diventasse comune! Ma non abbiate di queste paure. In verità vi dico, che l' egoismo domestico è tale guarentigia contro l' abuso di questa ostentazione d' oltre tomba, da non doversi fare, per premunirsene, una eccezione alla regola generale della libertà.

Pone il Gioberti fra gli impedimenti all' introduzione della libertà economica l' *incertezza e la scarsità dei salari*. Ma tra gli effetti che la libertà è destinata a produrre necessariamente vi è appunto questo di dare la massima *regolarità* alla distribuzione del lavoro e conseguentemente alla sua retribuzione: e quanto alla misura, è questo un problema composto di molti dati,

come veniamo a far vedere: ma certamente la libertà è la condizione più idonea in ogni circostanza di luogo, di tempo, di civiltà, ad ottenere per gli Operai la più larga misura di salari, il saggio più elevato delle mercedi, la parte più copiosa nella distribuzione della ricchezza sociale. Ed hanno principalmente innanzi del pensiero l'azione esercitata dalla libera concorrenza sulla misura de' salari, gli Economisti, quando invocano l'affrancamento integrale dell'umana operosità come rimedio principalissimo della miseria popolare. Ci potranno, dunque, essere ragioni politiche o d'altra natura, che consiglino il differire o temperare la libertà dell'industria, ma non si può certamente prendere come buona l'*incertezza e la scarsità dei salari:* questo sarà sempre, invece, un argomento invincibile contro ogni indugio, contro qualunque sosta nell'opera della emanceppazione sociale: perocchè ogni indugio, ogni sosta, che patisca il lavoro della liberazione, è un indugio, una sosta sul cammino del progresso, è un prolungamento di angoscie, un'estensione di dolori, un ritardo frapposto allo svolgimento di facoltà, alla creazione di ricchezze, alla moltiplicazione di godimenti, all'emersione di vita, al prorompere di nuove forze, alla ampliazione di nuove esistenze, che aspettano soltanto la remozione dell'ostacolo artificiale per manifestarsi e domandare al mercato del lavoro umano nuove braccia ed opere nuove.

La istoria economica del genere umano è piena di questa grande contraddizione, che lascia vedere la sua influenza sulle intelligenze più vaste ed acute, come quella di V. Gioberti: vediamo governi, legislatori, uomini di stato, riformatori e filantropi affaccendarsi a trovare modo di accrescere il lavoro, di preparargli materia di occupazione, per paura di vedergli mancare il compito e venire meno il campo di esercizio, mentre basterebbe che si limitassero a sopprimere gli impedimenti da essi mantenuti o moltiplicati perchè alle facoltà ope-

rative abbondassero davanti le occasioni, le ragioni, la materia dove travagliarsi. Una grande rivoluzione sarà vicina a compiersi nell'ordine dei fatti il giorno, in cui nel dominio delle menti diventerà chiaro e da tutti compreso questo semplice vero, che è il pernio della scienza economica, l'incremento dell'umana operosità e la corrispondente sua retribuzione essere sempre in ragione inversa delle previdenze legislative indirizzate a stimolarla e a farla deviare dal suo corso spontaneo, e dipendere assolutamente da' rapporti di numero e di fatto, da quantità determinate di capitale, di popolazione, di condizioni reali, e da elementi positivi, su cui l'opera del legislatore non può nulla pel meglio e molto, se non tutto, per il male. A questa cruda conclusione si arriva quando non ci vogliamo pascere di apparenze e di vane illusioni filantropiche, e quando si sappia ne' fenomeni della vita economica delle moltitudini discoprire la sostanza delle cose, che si nasconde sotto le ingannevoli manifestazioni estrinseche rappresentate dalle effimere combinazioni del formalismo legislativo. Tutte le più ingegnose combinazioni artificiali, che l'autorità sapesse decretare al fine di accrescere di un centesimo soltanto la mercede dell'operaio in un dato luogo e tempo, verrebbero a spezzarsi contro l'inesorabile ragione delle cose rappresentata dai rapporti correnti fra la quantità disponibile del capitale e il numero delle braccia: qualunque sollievo, qualunque beneficio portato alla condizione materiale dell'operaio per questa via non potrebbe essere che illusorio e conseguito a prezzo di altri patimenti diffusi per il corpo sociale. La libertà sola delle transazioni assicura i salari più elevati e 'l più regolare impiego de' lavoranti, che in ogni determinata circostanza di tempo, di luogo, di ricchezza sociale possa ottenersi: e, salve le accidentali perturbazioni causate dal transito da un sistema ad un altro, la libertà che succede al suo contrario ha sempre per effetto di migliorare — nella misura delle conseguenze rigorosamente

ad essa imputabili — lo stato degli Operai. La clausola qui enunciata è necessaria ad aversi in mente sempre che si voglia ragionare dell'azione, che esercita la libera concorrenza sulla sorte delle classi lavoratrici, con metodo, con ordine e con equità. Ed il Gioberti quando scrive, che non basta dire agli uomini *siate liberi*, perchè la manna del benessere scenda su di loro, è uno dei tanti testimoni della dimenticanza, in che si pone questa regola di raziocinio nel fatto della libertà. Certamente la libertà proclamata in mezzo a paese scarso di popolazione, povero di industria, privo di considerevoli capitali, con pochi e malsicuri mezzi di comunicazione, senza istruzione, e senza genio di iniziativa, non basterebbe di per sè sola a farvi sorgere per incanto le vaste officine, le fattorie esemplari, i *Doch*, i canali, le strade ferrate, le scuole, le banche e suscitarvi tutte le meraviglie della rigogliosa vita industriale. La libertà, non dimentichiamo, che è condizione e modo di essere, proprietà e attributo di forze reali, non di facoltà e di enti che hanno ancora da nascere: e i suoi effetti, per venire dirittamente pregiati e profondamente estimati si vogliono studiare e valutare dentro i termini di un calcolo o paragone fra la somma de' resultati utili e diffinitivi, che producono le facoltà umane esistenti in un modo, in una condizione giuridica determinata, e la somma del prodotto ottenibile in una condizione di diritto diversa: tutte le altre circostanze di fatto rimanendo le medesime. Quando, adunque, voi volete fare giusta stima di ciò che porta di utile ad un paese la libertà delle economiche operazioni, voi dovete rammentarvi di avere dinnanzi un problema molto complesso, e vi è mestieri procedere, per eliminazione di parecchi dati, a semplificarlo fino al punto di rappresentare approssimativamente col pensiero la quantità delle ricchezze che la giusta libertà delle potenze umane ha lasciato creare e quella delle ricchezze, che la presenza di una legislazione dispotica — in quelle medesime condizioni —

avrebbe impedito di nascere. Ma dove è l'Algebra, dove la Statistica capace di condurre l'umano intelletto sino a questa perfezione di giudizi, a questa suprema esattezza di *equazioni?*

Può parere alcuna volta, verbigrazia, che la libertà costi troppo cara a un popolo, nè dia abbastanza lauto compenso di ricchezze e di prosperità a' sacrifici, che il suo mantenimento richiede. Ma come potreste voi rendervi certo, che oltre la scarsa messe de' suoi attuali ed estimabili resultamenti a lei non si deva sapere grado di un incalcolabile, immisurabile quantità di mali, che senza l'opera sua nascerebbero o sarebbero nati? Che senza questa non fertilissima libertà quel popolo sarebbe senza fine anche più miserabile? *Scarsi* sono i *salari* ed incerti in un paese libero, o liberato di fresco. Ma chi vi assicura che senza questa libertà, che altri è tentato di accusare di impotenza generativa, i lavoratori non morrebbero di fame? Non conosco lamento più comune, nè più ingiusto ad un tempo, del lamento che mandano le plebi all' indomani di ogni rivolgimento politico, che abbia reso più libero il vivere cittadino, sulla scarsità dei benefici positivi e sulla amara disillusione di tali cangiamenti. Il quale nasce, ed anche in menti non plebee, da questo poco esatto concetto, che ho dichiarato, del limite dentro cui vuolsi misurare l'efficacia degli ordini liberi sul corso dell' umana civiltà.

La questione dei *Salari,* che il Gioberti ha toccato appena di volo, è, si può dire, la grande questione del secolo e comprende in sè il problema sociale, economicamente studiato.

Le recenti rivoluzioni politiche, di tendenze economiche, prevedute, (come scrive il Cavour nel suo *Discorso* sopra la prima lezione di economia letta dal Ferrara nella R. Università di Torino) dagli Economisti nel *silenzio dei loro studii, hanno messo in luce questa grande verità: « che i maggiori problemi che l'età « nostra è chiamata a sciogliere, non sono più i pro-*

« *blemi politici, ma bensì quelli sociali; che alle que-*
« *stioni intorno alle varie forme di governo sovrastano*
« *d'assai quelle che riflettono l'ordinamento economico*
« *della società:* » ed hanno anche messo alla prova dei fatti, svelato e dimostrato perentoriamente la vanità di tutti quei sistemi di rinnovaziono sociale, che hanno per base la possibilità di alterare ad esclusivo beneficio degli Operai le leggi immutabili della produzione e della distribuzione delle ricchezze. « È rimasto provato, dice P. Leroy-Beaulieu nel suo recente libro sullo *Stato Morale e Intellettuale delle Popolazioni Artigiane,* che il saggio « del salario non è punto arbitrario; che la vio-
« lenza delle moltitudini o l'ingerenza governativa sono
« impotenti ad innalzarlo in modo durevole; che è infine
« un fenomeno naturale sottoposto a una legge. »

Quale è questa legge regolatrice della misura delle mercedi?

Io non ne conosco che una, e con buona pace del signor Leroy, non credo che gli scritti dei grandi maestri della scienza mostrino intorno a questo articolo tutta l'incertezza, la confusione e quelle profonde contraddizioni, che egli vi ha scoperto.

È la legge universale de' *Valori* e de' *Prezzi* quella che determina e stabilisce la misura o saggio di questa mercanzia particolare, di questa speciale qualità di servigi, o di utilità cambiate, che si chiama *Lavoro.*

La mente degli Economisti è concorde tanto rispetto alla genesi del Salario ed alla sua natura giuridica, quanto alla ragione delle oscillazioni, cui va soggetto il valore della mano d'opera, ed alle varietà che presenta la sua retribuzione ne' diversi generi di occupazioni e nelle molteplici condizioni dell'umana attività. Se intorno a questi capi essenziali la dottrina degli Economisti non offerisse ancora quell'omogeneità, quella coerenza e conformità di principii e di conclusioni, che dico esservi contenute, in verità non so come potrebbe ancora meritarsi il titolo di scienza; ed in questo caso

sarebbe pienamente giustificata quella sentenza di inettitudine a risolvere il problema sociale, che il Gioberti ha lanciato contro l' Economia. Imperocchè se gli Economisti, come molti presumono, non si fossero ancora posti d' accordo intorno ad una teoria soddisfacente del *Salario*, siccome, per dirla con Bastiat, *dal punto di vista della loro scienza non vi sono che lavoratori*, bisognerebbe concludere, che essa non fosse ancora pervenuta a ciò che forma l' intento speciale e il massimo assunto delle sue ricerche, vale a dire la legge naturale, che presiede alla distribuzione delle ricchezze fra gli ordini più numerosi della società, che concorrono a formarla.

Quanto all' origine di questa forma di retribuzione de' lavori umani, l' Economia Politica per bocca di Bastiat la collega direttamente a quella forma dell' umano progresso, e quell'aspetto dell' indefinita perfettibilità sociale, che consiste nella soddisfazione ognora più compiuta data al bisogno della sicurezza e della stabilità delle sorti individuali: e la presenta e la spiega come un ingegnoso trovato della *spirito di assicurazione*.

Quanto alle apparenti anomalie, alle disuguaglianze fenomeniche e alle diversità, che si incontrano ne' Salari delle differenti situazioni o professioni, le cause di tutte queste varietà furono spiegate da Smith in una delle più stupende parti della sua opera in modo, che poco ha lasciato da aggiungere a' suoi successori a quelle analisi così fine, così giuste, così profonde intorno alle disuguaglianze dei salarii nei diversi impieghi della umana fatica.

Quanto al saggio de' salarii la verità della scienza è riassunta in queste parole di Lèon Faucher: « il prezzo « de' servigi, come quello delle merci, dipende dal rap- « porto che si stabilisce fra l' offerta e la domanda. Cob- « den ha pittorescamente significato questo principio « dicendo: *il salario si abbassa quando due operai cor-* « *rono dietro un padrone, e si innalza quando due*

« *padroni corrono dietro un operaio.* Ma d' onde pro-
« cedono queste variazioni?... L' operosità del lavoro e
« la misura della sua retribuzione non dipendono sem-
« pre dalla fertilità del suolo, nè si misurano sempre
« dall' estensione delle imprese industriali o dalla ric-
« chezza degli abitanti. Un suolo fertile può essere mal
« coltivato; vaste officine cadono a volte in mani ine-
« sperte o vedono mancarsi li sbocchi: e l'opulenza che
« muove a godere, non sempre invita a produrre. *La
« buona o cattiva condizione de' salarii dipende dal
« capitale, che un popolo può consacrare alla remune-
« razione del lavoro.* »

Questa è la dottrina concordemente insegnata dai più insigni rappresentanti della Scuola Inglese, è la dottrina di Mac-Culloc e di G. Stuart-Mill, del quale piacemi citare le seguenti opinioni: « i salari dipendono dal
« rapporto fra l' offerta e la domanda, ovvero, come
« spesso si dice, dalla proporzione che esiste fra la po-
« polazione e il capitale... Non è la quantità dell' accu-
« mulazione nè della produzione, che importa alla classe
« operaia: non è nè meno la somma dei fondi, che de-
« vono distribuirsi fra i lavoratori, ma *ben piuttosto il
« rapporto di questo fondo col numero degli operai, che
« devono dividerselo.* La sorte di questa classe non può
« migliorarsi se non si altera la proporzione a vantaggio
« degli operai: e qualunque disegno concepito per il
« loro bene, che non ha questo fondamento, non è, in
« quanto alla durata, che una pretta illusione. »

Questa è la formula dell' inflessibile legge, che regola il saggio de' salarii, e che dovrebbesi sempre, diremo col Faucher, *ricordare alle classi laboriose, e che non dovrebbero mai dimenticare coloro, che stanno al governo dell' umana società.*

Da dove apparisce chiara e manifesta la supremità della legge maltusiana della Popolaziono sopra tutti i problemi, che riguardano lo stato e il miglioramento degli Operai, e come non a torto lo Stuart-Mill abbia, si

può dire, concentrato e compendiato in quest' unico argomento tutto il quesito sociale, e non abbia scorto altro mezzo di redenzione per la classse lavoratrice, altra *salvaguardia per i salariati,* come esso si esprime, *che la limitazione dell' incremento della popolazione.*

A questo proposito non credo fuori di luogo alcune brevi avvertenze intorno alle idee del grande Pubblicista Inglese sull' avvenire delle classi lavoratrici. Le quali avvertenze faranno vieppiù spiccare ad un tempo l' originalità profonda della soluzione economica del problema sociale, e la necessità del suo coordinamento con altre soluzioni o conclusioni non meno vere ed importanti dell' ordine morale e religioso.

« Lo stato de' lavoratori, egli dice, considerato sotto « l' aspetto della morale e della società fu in questi ul- « timi tempi argomento di studii e di discussioni molto « maggiori che nei secoli andati: ed è generale l' opi- « nione che esso non sia quale dovrebbe essere. I di- « segni, che furono proposti, le controversie, che ne na- « cquero, sopra le particolarità più che sulla sostanza « del problema, hanno messo in luce l' esistenza di due « teorie opposte intorno alla posizione in cui si dovreb- « bero collocare gli Operai. L' una può essere chiamata « la teoria della dipendenza e della protezione, e l' altra « la teoria della indipendenza. »

Chiunque legga spassionatamente l'esposizione di questi due reggimenti *ideali* di società nel *Secondo Volume* de' *Principii* (Cap. VIII, *Dell' avvenire probabile delle classi operaie*) non può mancare di avvertire più di una tinta esagerata, in discredito del primo, e in vantaggio del secondo. Incominciando da' titoli scelti per designare l' uno e l' altro, e osservando attentamente i caratteri, che assegna ad ognuno, la descrizione, che egli fa dei diversi rapporti in cui le classi operaie si troverebbero, respettivamente nell' uno e nell' altro, con le classi più ricche, è impossibile di non avvedersi, che l' economista filosofo ha fatto un pò come gli avvocati

o come i predicatori quando espongono la propria tesi in contraddizione con quella degli avversari. Così secondo il sistema della dependenza, che io direi del *Patronato*, la *sorte dei poveri*, al dire di Stuart-Mill, *dovrebbe essere regolata per il loro bene, ma non da loro stessi*. Non occorrerebbe di educarli a *pensare* col proprio cervello, a condursi con riflessione e previdenza in ciò che li riguarda; perchè sarebbe obbligo delle classi protettrici di *pensare per essi*, di *prendere la responsabilità della loro sorte, come gli ufficiali di un' armata hanno cura della sorte de' soldati che la compongono*. « Il « ricco dovrebbe essere una specie di padre per il pove- « ro: e lo guiderebbe e reggerebbe come un fanciullo. » Ma chi non vede quanto è arbitraria questa maniera di rappresentare la dottrina del Patronato? E come ne sia piuttosto la caricatura che la immagine fedele ed esatta? Lo Stuart-Mill si mostra già troppo impressionato, se male non mi appongo, da certi abusi della filantropia aristocratica, e da certa ippocrisia della carità alimentata nella stufa de' riguardi politici, che nella G. Brettagna sono frequenti: come le proposte di legge in favore dei poveri, che il partito detto della *Giovine Inghilterra* suoleva fare in Parlamento durante la lotta e per rendere vani gli sforzi della Scuola di Manchester, onde parla una nota del *Cobden e la Lega* di Bastiat; ovvero come la sollecitudine di certi Conservatori per le classi povere, i quali vorrebbero *conservare* la miseria degli operai e come campo delle loro beneficenze e come titolo della loro superiorità sociale e perfino come condizione di più meschine retribuzioni al lavoro di moltitudini costrette dal bisogno a vendere al ribasso l' unica loro proprietà. — L' Economista Inglese afferma, che *storicamente* il concetto di un patrocinio esercitato dalle classi superiori a beneficio delle inferiori è falso ed assurdo, e che non si trova esempio nel passato del genere umano che i deboli abbiano trovato ne' forti altra cosa che inimicizia e oppressione. E questo giudizio è

così inesatto da doversi mettere in un fascio con la universa filosofia antistorica del Secolo passato: perocchè, chi bene guardi, e rettamente, il passato dell' umana società, senza preoccupazioni meschine di parte, vede in tutte le grandi instituzioni organiche e in tutti gli ordini sacerdotali ed aristocratici, che il progresso della uguaglianza e della civiltà ha demolito e reso via via inutili e nocivi, altrettante forme di patronato benefico ed altrettanti modi di educazione progressiva del genere umano. [1]

Nè chi giudica così passionatamente la storia può sentenziare equamente della pratica; chi male intende il passato poco bene può pensare intorno al presente. Eccovi che lo Stuart-Mill, dopo avere messo fuori lo *ablativo assoluto:* che *tutte le classi potenti si sono servite della loro potenza per soddisfare il loro egoismo,* pare che non si inquieti, nè si dolga più che tanto di constatare, che a' nostri giorni *le classi laboriose fanno continuamente segno di riguardare gli interessi di coloro, che loro danno lavoro, non come identici, ma come opposti ai loro proprii.*

Contro queste prevenzioni de' Lavoratori contro i Capitalisti, degli Operai contro i Padroni, delle classi popolari contro la borghesia, lo scrittore Inglese non ha una parola di biasimo. All' opposto pare, che, secondo la sua filosofia della società, della storia e del progresso, questi odii e queste superbe diffidenze corrispondano e si inspirino ad un grado superiore di civiltà e portino come in trionfo l' emblema di una più squisita dignità della persona umana, di un sentimento più robusto e di un concetto più lucido del diritto individuale.

[1] Anche P. Janet nei *Problemi del secolo XIX,* (Cap. III) esagera, declamando con poca filosofia della storia, i mali degli antichi ordini feudali in quanto argomenta da pochi fatti, anzi da poche parole di P. Sarpi e di Richelieu, l' indole generale delle instituzioni e sembra dimenticare ciò che la Scuola Storica ha alla sua volta esagerato, dico la parte buona o relativamente benefica di quelle

E che sotto questo aspetto vegga lo Stuart-Mill i progressi della indisciplina sociale (so così posso chiamarla) apparisce chiaro da queste sue parole: « *i principii della Riforma sono penetrati così addentro nella società come il leggere e lo scrivere, e gli uomini non riceveranno più a lungo una morale ed una religione sull'altrui autorità.* »

Ma chi può ragionevolmente confondere l'educatrice tutela, che gli ordini più felici e più colti della società possono, anzi devono, esercitare verso i meno ricchi, meno illuminati, colla fede imposta o colla servitù delle menti?

Un errore, simile a questo del Mill, che confonde il *Patronato* colla *Padronanza* è quello del Sig. Giulio Simon, che nel *Lavoro,* in un capitolo « *Sulla grandezza e sulla decadenza del* Patronato » confonde il *fare l'elemosina* coll'esercizio della carità!

A tutte queste sofistiche confusioni ed alle conseguenze *democratiche,* a cui servono di *passaporto,* io opposi già, ed opporrò sempre questa obbiezione: che non si può respingere in termini così assoluti l'idea del Patronato libero, privato e spontaneo, senza rendere inevitabile la necessità della Tutela Governativa sulle moltitudini, che è una specie di Patronato pubblico, servile e forzato. Di fatti, quante deroghe, e quali!, non ammettono questi due scrittori alle massime di quella *Libertà,* da cui hanno intitolato le più celebri opere loro! Lo Stuart-Mill non esita a domandare l'interdizione del *Matrimonio* a' Poveri, che non possono giustificare di avere i mezzi di mantenere una Famiglia. E G. Simon scrive un libro, la *Scuola,* per dimostrare agli amici della libertà, della luce e del progresso, che l'*istruzione* deve imporsi al popolo, e ai padri di famiglia l'obbligo di mandare i figli alla scuola; dove scrive: *tout commande l'action de la loi:* e va fino a sentenziare, che *la legge è nel suo diritto nell'esigere l'educazione,* proprio come essa ha il diritto *di imporre il rispetto della proprietà,*

dell' ordine pubblico e della fede coniugale, e che se l' *istruzione obbligatoria fosse un' attentato alla libertà bisognerebbe abolire il Codice Penale.*[1]

Ma questo, domando io, non è Patronato, e della peggiore sorta che immaginare si possa? Non è il Patronato del Governo sui cittadini, dello Stato sull' Individuo, della Legge sulla Coscienza, della Società sulla Famiglia? Patronato che si decreta e si impone colla forza?

Nè io veggo in che modo si possa evitare il flagello del Patronato Statuale, che è per me sinonimo di servitù e di tirannide legislativa, quando non si voglia assolutamente accettare il Patronato Libero e Liberale in tutta la larga e varia espansione delle sue forme.

Nè io so in che modo il Patronato liberamente offerto e usufruito offenda la dignità del povero, del debole e dell' ignorante e contraddica le ragioni della vera democrazia.

Tutte le riforme indirizzate al sollievo degli infelici non muovono appunto da quello umano e pietoso concetto, che la porzione più avanzata nelle vie del bene deve stendere soccorrevole la mano alla parte meno progredita del consorzio civile?

Perchè sarà umiliante, per quest' ultima, lo aiuto prestato sotto forme libere e spontanee e non lo sarà quello che procede con metodi uniformi, accompagnato dalla sanzione della forza?

Prendere nell' erario nazionale o comunale il danaro di tutti per istruire gli ignoranti e mantenere i poveri in un ospizio di mendicità, è cosa sublime, democratica sapienza e progresso: organizzare spontaneamente i rapporti di beneficenza tra i ricchi e i poveri, senza offesa

[1] Quanto più chiaro e profondo vedeva in questa quistione un egregio uomo di stato, il Lowe quando, or sono tre anni, nel Parlamento Inglese discutendosi il *ballot-bill*, chiamava « l' *istruzione obbligatoria un violento assalto alla libertà, un miserabile premio dell' orgoglio umano e* « *dell' ignoranza prosuntuosa!* »

del diritto di proprietà, è patronato aristocratico indegno de' tempi e della società nostra!

Imperocchè il Patronato, quale da noi si concepisce e desidera, è un sistema di rapporti *permanenti,* diremo col Leplay, ma *volontarii.* Di più, esso non presume di imporre alle classi operaie dottrine morali e religiose in servizio degli interessi delle classi protettrici, come suppone il Mill, ma aspira a ristabilire la concordia delle credenze e l'unanimità degli spiriti fra i due estremi della catena sociale. Non tende a svigorire nei poveri il senso della individuale responsabilità ed energia: ma a confortarlo di più saldi e regolari sussidi. Non esclude la previdenza organizzata del popolo, ma la integra e l'avvalora col patrocinio amichevole delle altre classi e colla salutare benevolenza dei facoltosi.

I partigiani ragionevoli del possibile Patronato civile delle povere plebi hanno dell'umana natura e del progresso dei costumi un concetto immensamente superiore a quello, che ne rivelano queste parole dello S. Mill: « i sedicenti patroni sono oggidì, nello stato normale « della società, le sole persone contro le quali ci sia « bisogno di protezione. Gli atti bestiali e tirannici, che « riempiono le relazioni della nostra polizia, vengono « commessi da mariti contro le mogli, da padri contro « figli. » Ma chi non sente che questa ragione è la migliore difesa del Patronato? In vero: se le instituzioni sociali non devono essere altro che un sistema di guarentigia legale contro la tendenza innata del forte ad opprimere la debolezza, il dispotismo e il socialismo più rigido e tirannico diventa l'unica soluzione del problema sociale: ed Hobbes è più logico di S. Mill!

Il Patronato, come provano le ultime parole, che ho citato, del Sig. Mill, si trova in fondo alle relazioni più intime della vita umana, è l'essenza stessa della domestica società. Dunque esso occupa fin d'ora, ha sempre tenuto nel mondo morale, un posto grandissimo, e resterà eternamente uno dei principali elementi di ordine,

di conservazione, di educazione e di progresso sociale. E se non potete farne a meno, non ostante i possibili più mostruosi misfatti, nel seno della Famiglia, senza surrogarvi il Falanstero, perchè temerete o non crederete possibile che si dilati e comprenda nel giro de' suoi affettuosi e liberi rapporti la spirituale Famiglia degli uomini congregati nella civile società? Non vi accorgete che tutti i sistemi di economia e di diritto fondati sull' estensione esagerata dell' autorità in beneficio delle classi povere sono la caricatura del Patronato? tanto è inevitabile questa provvida tutela dei ricchi sui nulla tenenti!

Il Sig. Mill viene, senza avvedersene, a proclamare la necessità del Patronato nel momento in cui descrive la condizione tipica e normale di una società civile capace di farne di meno. « Qualunque individuo, egli dice, « dell' uno e dell' altro sesso, il quale possegga o guadagni tanto da vivere senza bisogno dell' altrui soccorso, non ha mestieri d' altra protezione che di quella « concessa, o che dovrebbe concedere la legge. »

È facile e grato immaginare uno stato simile di società, dove ogni persona, laboriosa ed onesta potesse bastare a sè medesima: e del sicuro, in una condizione di cose così felice, dove ognuno non avesse bisogno dell' altrui soccorso, sarebbe inutile e quasi ingiurioso per l' umana alterezza, il parlare di carità e di patronato.

Ma tutti i ragionamenti fondati su tali presupposti mi sembrano per un verso non molto dissimili da quelli degli Epicurei di buona volontà e dei sinceri e onesti propugnatori della *Morale Indipendente;* i quali presuppongono una società di uomini bene provvisti e meglio educati, ricchi di mezzi materiali come di scienza e di prudenza nell' uso di quelli, per insegnarci metodicamente come senza Dio e senza idea di Dovere e di Legge Assoluta, per sola virtù di raziocinio e di calcolo intorno agli incomodi e ai vantaggi comparativi dell' onesto e dell' ingiusto godimento e del moderato od immoderato

piacere noi potremmo conseguire tutta la perfezione della vita morale e la eccellenza della volontà.

È così convinto lo insigne discepolo Bentham, lo scrittore dell' *Utilitarismo*, che la sopradetta immagine di società possa attuarsi compiutamente, che ei non dubita di scrivere: « si chiarisce ben poco intendente del- « l' umana natura chi ritiene come cosa dimostrata che « i rapporti sociali fondati sulla protezione rimarranno « in perpetuo. »

A me basta che si conceda la perpetuità delle disuguaglianze di intelligenza, di volontà, di coltura, di fortuna, di forza fisica fra gli uomini, perchè i' mi risolva che un sistema di protezione qualunque deve durare quanto l' umanità.

Nè io so, davvero, concepire un progresso così perfetto ed una civiltà così piena dell' umana generazione, in cui l' opera dello scambievole aiuto, della carità e della beneficenza, del Patronato, non trovi più materia nè campo dove esercitarsi. Divina è la voce, che disse: *sempre ci saranno poveri fra voi!*

Tutto l' organismo spirituale ed economico della società umana si incardina sul principio dello scambievole soccorso; da dove apparisce quella maravigliosa consonanza fra la dottrina evangelica e la politica economia, che il Gratry ha così bene esplicato, che io non so come si possa in nome dell' Individuale Dignità condannare la Socievolezza Spontanea nella sua più delicata e commovente manifestazione, nel Patrocinio dei grandi a favore dei piccoli, dei fortunati a prò degli afflitti.

Chi, come il Simon, non sa vedere il Patronato che nella *elemosina* e nelle forme e instituzioni invecchiate della beneficenza, mostra di non riconoscere gli effetti dell' universa perfettibilità sociale in questa materia. Chi vieta che il Patronato sia un mezzo ordinato non a perpetuare l' inferiorità di una classe a beneficio esclusivo di un' altra: ma al graduale innalzamento delle condizioni inferiori? Perchè di esso non potrà dirsi come del

Patronato Governativo, che la sua missione è di rendere progressivamente inutile l' opera propria e di eliminare la propria necessità?

Io lo considero sopra ogni cosa come un grande e prezioso elemento di *stabilità* per le umane sorti, e come un forte propugnacolo delle individuali e locali libertà contro la mostruosa tirannide cancelleresca, verso cui l' uman genere sembra fatalmente incamminato. Io vedo nel Patronato civile, solidamente costituito sulle basi ed in armonia colle condizioni organiche della moderna società, il termine della guerra sociale, che ora si trova dapertutto allo stato latente e scoppierà un giorno in aperta rivoluzione, preconizzata dalli incendi della Comuno di Parigi e dalle selvaggie minaccie di Bebel nel Parlamento Germanico, se non ci si rimedia in tempo.

Ed eccoci in presenza del problema democratico, di quel problema che Alessio di Tocqueville ha il gran merito di avere collocato al centro delle scienze politiche e morali, studiandolo sulla natura viva della giovine società americana, ma coll' occhio rivolto alle condizioni della nuova società europea: il che forma la singolare prerogativa e l' originalità, non meno che il principale difetto metodico della *Démocratie en Amérique*. Sarebbe quì degno di studio il paragone delle idee di Tocqueville con le opinioni del Gioberti (che nello stesso *Rinnovamento* dà a quello il merito involontario di avere, col Botta, contribuito in Europa alla divulgazione del pensiero democratico, sebbene di origine e di spiriti aristocratici) intorno all' essenza e all' avvenire della democrazia moderna; e più importante disamina sarebbe ancora il raffronto delle dottrine economiche coi principii più ragionevoli e colle esigenze più leggittime della democrazia. È questa una delle parti più ardue e confuse e, dirò anche, più terribili della scienza politica contemporanea: perchè, se non mi inganno, è sopratutto in questa parte che la scienza si trova necessitata a compiere un ufficio quasi profetico e deve fare apparire la

maggiore sua nobiltà integrando la notizia di ciò che ora è con la divinazione di ciò che un giorno dovrà essere questo nostro mondo sociale.

Le inquietudini affannose o quella specie di religioso terrore, che riempiva l'anima di Tocqueville, davanti allo spettacolo del nuovo mondo democratico, sono la più alta testimonianza, che un grande spirito potesse rendere all'ignoto e all'indefinibile contenuto in questo problema; e solo una profonda fede, e una religiosa confidenza nella destinazione provvidenziale della umana società, come quella che riluce nelle pagine di Bastiat e di Gratry, può aiutarci a guardare senza spavento in faccia al pauroso enigma dell'avvenire, che Iddio riserba ai popoli emancipati ed alla società degli *uguali*.

Un esimio filosofo spiritualista, Janet, nel suo recente volume sui *Problemi del Secolo XIX*, esaminando la *Filosofia Politica* di Tocqueville, fa giustamente notare, come questi non abbia compreso, nè giudicato con tutta esattezza, ciò che forma la nota più cospicua della società democratica, dico l'*uguaglianza delle condizioni*. « Il « semble n'avoir aperçu dans l'égalité qu'une augmen- « tation de bien-être parmi les hommes, et presque tou- « jours il réduit la démocratie au développement du « bien-être. »

Da questo incompiuto modo di vedere intorno alla passione del benessere materiale, propria, secondo il Tocqueville, delle nazioni democraticamente governate, egli fu indotto a vedere negli Economisti i precursori dei Socialisti e ravvisare fra gli uni e gli altri una certa *aria di famiglia*, che in realtà non esiste fuori della sua nobile fantasia. Di più, egli fu indotto a trovare nello svolgimento della grande industria un principio di dispotismo cancelleresco e di scriniocratica servitù. Ora, noi pensiamo, che come nella diffusione della agiatezza, oltre la prevalenza degli istinti eudemonologici, deve salutarsi anche un mezzo di morale rigenerazione per i popoli, così nell'industria aggrandita possa

vedersi un baluardo di quella libertà individuale, che deve preservare il principio democratico da' suoi eccessi.

Tanto il Janet quanto il Tocqueville scorgono un pericolo per la libertà individuale e una minaccia di esagerato intervento governativo in questa condizione o necessità dell' industria contemporanea di agglomerare moltitudini di uomini dentro città popolose e richiedere conseguentemente un' operosa sorveglianza di polizia, una costosa amministrazione e un incremento di pubblica autorità forte e concentrata. La moltiplicazione e l' avvicinamento degli Operai, conseguenza dell' aggrandito proporzioni del lavoro industriale, [1] sembrano a questi pensatori, come a molti altri, un fomite di inevitabili rivoluzioni ed un così permanente pericolo di disordini da non potersi trovare il rimedio e la guarentigia della pubblica quiete, che nella constituzione di una smisurata potestà centrale. Vero è che il Sig. Janet, che nella esposizione delle dottrine politiche e sociali di questo secolo aveva già reso giustizia alla Scuola Economica proclamandola interprete del più schietto liberalismo, si rifugia nella testimonianza autorevole *de' più ferventi difensori della libertà* e cita le parole di Dunoyer per concludere, che, alla fine dei conti, « *la società democratica dell' 89 è ben più favorevole alla libertà dell' industria, che la società aristocratica dell' antico reggimento.* »

Merita di essere presa in considerazione la ragione che il Sig. Janet reca innanzi per provare, che i timori del Tocqueville circa la forma nuovissima di tirannide amministrativa e di dispotismo legislativo, che sembra riserbato alla società democratica, non sono del tutto fondati. « Vi sono libertà generali, (la libertà del lavoro,

[1] Si dimentica, fra tante cose, dagli scrittori, che vedono in nero l'avvenire dell' Officina Sociale, come l'*abbandono della domesticità industriale non è possibile in tutte le sfere del lavoro umano;* avvertenza non dimenticata dal Roscher nell' erudito Studio sull' Industria Grande e Piccola (Cap. VII).

della coscienza, del pensiero, della stampa) che, nate o cresciute colla democrazia, non sono punto incompatibili con essa... Alla libertà del privilegio, la democrazia cerca di sostituire la libertà del diritto comune » Ma la difficoltà proposta incessantemente dal Tocqueville non mi pare che venga con queste parole pienamente risoluta. Imperocchè si tratta appunto di vedere come le libertà generali potranno conservarsi e, come desidera il Janet, dilatarsi e conseguirne delle altre. È vero senza dubbio, che nella società democratica il diritto dell' Individuo è fondato, anzichè sopra la sua condizione esteriore, nella sua qualità di Uomo, e che vi ritrae tutta la sua dignità, il suo *valor sociale*, la sua grandezza dall' esercizio della propria energia. È pure mia speranza che le *società democratiche*, passato il periodo della lotta e della conquista, che diffonde una tinta di vulgare mediocrità sui caratteri, sulle idee e sui costumi, finiranno per trovare e mettere in luce una nuova grandezza morale pari, anzi superiore a' più nobili tipi dell' antica aristocrazia. Ma come evitare l' abbassamento della individualità umana e il suo assorbimento nel panteistico dispotismo della democrazia livellatrice e centralizzatrice? Imperocchè alla libertà umana spetti pure una gran parte nella determinazione dei sociali destini: e lo stesso Tocqueville, sebbene vedesse inevitabili i portati e fatali le conseguenze logiche del vivere democratico in ogni ordine del pensiero e dell' azione, era tanto persuaso, che l' umana previdenza avesse ancora un bel compito da fornire nella sistemazione del mondo civile, che non mancò di proporre e di insegnare i rimedii e gli espedienti atti a tutelare nell' avvenire le immortali prerogative dell' individuale libertà. Una prima e fondamentale avvertenza dobbiamo, rispetto a quest' ultimo quesito, tenere ben fissa e ben chiara davanti al nostro pensiero, ed è, che il mondo della umanità consociata, il nostro genere e il civile consorzio camminano sotto la scorta di leggi provvidenziali verso una

meta di perfezione, sono, in altri termini, provvidenzialmente avviati al bene, e non al male: avviamento provvidenziale, che non esclude nè sopprime ma include e corrobora l' esercizio dell' umana libertà.

Se, dunque, l' ultimo esito della storia umana abbiamo certezza sperimentale e metafisica, debba essere il trionfo progressivo del bene sul male, della civiltà sulla barbarie, dello spirito e dell' idea sopra la materia ed il fatto contrario al divino archetipo delle umane cose, perchè dubiteremo noi, col Tocqueville, dell' avvenire serbato alla individuale libertà nel sistema della democrazia prevalente?

Il problema dunque della conciliazione di questi due termini, che ora si trovano in conflitto tanto nell' ordine scientifico quanto nella vita reale, *Libertà* e *Democrazia*, non può giudicarsi insolubile senza rinnegare il progresso, senza disconoscere tutta la storia del passato non meno che le più ardite e generose speranze dell' avvenire, senza negare il governo provvidenziale nella vita, nel corso e ne' destini di tutto il genere umano.[1]

Possiamo, fra le incertezze e i travagli del presente stato sociale, ignorare molte, troppe cose di ciò che sarà un giorno l' umana congregazione rispetto alle condizioni delle classi lavoratrici; alla cui redenzione e al cui innalzamento si direbbe, che tutto il moto de' secoli e tutte le vicissitudini della civiltà sieno, nel disegno dell' Artefice Supremo, preordinate;[2] ma non è lecito a noi, credenti nella perfettibilità indefinita delle umane cose, il timore, che da tutti questi travagli, da queste lotte angosciose e faticosi conati di tutta la società civile per purgarsi delle *caligini del mondo* (come Dante direbbe)

[1] Segnalo fra i più recenti e notevoli lavori, usciti dalla scuola razionale, a dimostrazione di questa sublime e confortevole dottrina, il volume di F. Laurent sulla *Filosofia dell' Istoria*.

[2] Tra i libri scritti con maggiore erudizione (forse più accademica o scientifica, che storica) intorno al *Progresso* e che pongono in maggiore luce l' indirizzo dell' umana civiltà verso la redenzione delle classi lavoratrici, merita di essere ricordata l' opera del Fèron sulla *Teoria del Progresso*.

lotte e conati, che si reassumono e si concentrano nel disegno della organizzazione del lavoro, non debba venire fuori per ultimo resultamento una condizione ed una forma di società anche più libera, anche più prospera e lieta di quella che abbiamo ereditato e che la Provvidenza ci ha commesso non di distruggere, o guastare, nè di contemplare oziosamente, sfruttandone i benefici, ma di correggere, perfezionare e migliorare.

Veggasi, come la Scienza delle Ricchezze, senza l'ausilio della Filosofia della Storia si trovi davanti a problemi di *teleologia sociale* (a così domandarli) a questioni di finalità civile, insolubili.

Imperocchè le condizioni future dell'umana officina, per rispetto a' fini propri dell'umana dignità e alla destinazione morale della nostra specie, male, mi sembra, si possano determinare o scoprire dove allo studio sperimentale delle leggi tennologiche o puramente industriali della produzione non si congiunga la cognizione delle leggi, che indirizzano e conducono l'umanità al conseguimento della progressiva sua perfezione giuridica e morale, intellettiva ed artistica, religiosa e civile.

Rispondendo, ora al su esposto quesito, io dico, che nello spiegamento ulteriore e nelle successive, necessarie evoluzioni della vita meramente industriale troveranno li umani consorzi, divenuti sempre più democratici, nuove condizioni od elementi idonei a farli sempre più liberi; in altri termini dico: che lo incremento massimo della vita economica, effettuandosi a forma delle sue leggi naturali, lungi dal mettere a repentaglio le ragioni dell'Individuale Libertà, lungi dal tirarci addosso quella cappa di piombo del Dispotismo vuoi Politico vuoi Ministrativo, e quella servitù immonda, che lo Chateaubriand e il Tocqueville hanno paventato, somministrerà al Diritto dell'Individuo, della Famiglia, al diritto delle minori Congregazioni nuovi argomenti di incolumità e nuovi mezzi di protezione contro le tendenze invaditrici della Socievolezza artificiale e morbosa.

Rassicuriamoci su questo punto: la legge della società industriosa è legge di libertà. L' umana società non può diventare sempre più industriosa, non può fare nuovi passi verso questo suo ideale di una società di lavoratori, nè deporre le ultime spoglie delle antiche organizzazioni, de' vecchi costumi propri di quelle epoche in cui l' umana congregazione era ancor meno industriale di oggidì, senza guadagnare non solo in ricchezza, ma in libertà, non solo in benessere, ma in dignità vera: cioè fondata sulla indipendenza legale e sulla morale responsabilità de' suoi componenti.

E chi ce ne assicura?

Lo studio coscienzioso ed analitico di ciò che costituisce l' ideale di una società tutta fondata sul lavoro. Ce ne sta mallevadrice la legge suprema ed universale dell' umana operosità suscitata perpetuamente dall' indefinito espandersi delli umani bisogni.

Ce ne assicurano le non mutabili necessità fisiche, matematiche, giuridiche, le quali circoscrivono e dominano il moto dell' ottima società industriosa.

Per es. sarà perpetuamente necessario alla massima fecondità del lavoro la maggiore energia della volontà umana, la più risoluta e robusta tensione dello sforzo individuale al fine di combattere gli istinti che ci portano alla dissipazione delle nostre forze: dunque non potrà a lungo prevalere nel sistema della legislazione civile, politica o amministrativa, nessuno istituto positivo, nè potrà sorgere e conservarsi nell' ordine sociale nessuna forma di disciplina legale, che offenda o diminuisca negli Individui questo sentimento della responsabilità, del dovere, questa libertà insomma, che sola rende possibile, colla potenza de' suoi sforzi, colla facilità de' suoi movimenti, e coll' inviolato esercizio delle sue prerogative, il maggiore incremento del benessere comune, portato necessario, per un certo rispetto, della crescente civiltà.

Come possiamo ammettere, che nel futuro mondo delle nazioni gli uomini ed i governi, guidati dalla scienza

dell' individuale e collettivo interesse, non si accorgano della perdita di forze e delle conseguenze disastrose di un reggimento economico o civile così oppressivo, come quello che il Tocqueville paventava?

Chi non vede, che se sotto una forma novissima e artificiosamente più perfetta si rinnovasse il Comunismo della barbarie, da cui l' Umanità viene da tanti secoli sviluppandosi, progredendo nella emanceppazione dell' Individuo, [1] l' Umanità non tarderebbe a sperimentarne i dolorosi effetti e verrebbe dal sentimento di questi più o meno sollecitamente ricondotta sul sentiero della ragione e della libertà?

Come temere che venga meno nell' Umana Società la guida dell' istinto, la luce del tornaconto, il genio tutelare dell' interesse quand' anche si oscurassero in lei le idee morali, che stanno a difesa dell' umana dignità?

Su questo punto mi è grato trovarmi unanime col Courcelle-Seneuil, che nelle *Conclusioni Generali* della sua Opera Liberté et Socialisme, mostrando le *Due Vie*, che si aprono oggi davanti ai riformatori ed alle classi più infelici dell' umana società e il termine rispettivo, a cui ci conducono, diceva a coloro i quali ci vogliono incamminare per la via della servitù industriale: « sì, siatene certi, dopo i vostri conati di restaurazione, « di regolamenti, di corporazioni e di privilegi, dopo le « lunghe lotte, che tali disegni faranno sorgere, biso- « gnerà sempre, nostro buono o mal grado, *ritornare* « *alla libertà*. Se voi chiudete gli occhi alla evidenza, « essa illuminerà i nostri figli, ammaestrati da una do- « lorosa esperienza: ed essi *riprenderanno la via dei* « *loro avi*, maledicendo l' ostinata ignoranza, l' accieca- « mento e la dappocaggine dei loro padri. »

Camminiamo dunque con passo fermo e sicuro nelle vie della libertà, il cui reggimento; ricordiamolo sempre

[1] E. Pelletan ha nella Professione del Secolo XIX eloquentemente descritto questa progressiva *individualizzazione* dell' umana esistenza: in che risiede il progresso dell' umana libertà.

quando ci si affacciano dei dubbii come quelli che il Gioberti ha significato; il cui reggimento non respinge l' azione dei poteri pubblici e non dice a' governi di *lasciar fare,* che per eccitare i popoli a *fare:* e su questo amplissimo campo dell' operosità sociale spontanea promoviamo e tentiamo tutte le novità, tutti gli esperimenti, le riforme, le instituzioni, che il genio fecondo della civiltà e del progresso può suggerirci.

Il Gioberti ha, tra queste utili novità, particolarmente accennato a quella poderosa leva di redenzione popolare, che è il *Credito:* onde, prima di licenziarmi dal paziente lettore, mi piace scrivere su questo articolo una parola.

Le instituzioni di credito o Banche del Popolo hanno preso in questi ultimi anni, specialmente in Germania, tale un' estensione ed un' importanza [1] da togliere ormai ogni dubbio d' intorno alla fecondità del principio al quale si informano. Questo principio, che il Gioberti ha coll' usata eleganza significato, sta in ciò, che i componenti di codeste consorterie si obbligano solidariamente a rimborsare le somme ad esse confidate; le quali provengono vuoi da' risparmi che parte dei Soci hanno fatto, vuoi da depositi ordinari fatti da Capitalisti. La Banca del Popolo riunisce gli Operai, che oltre al pagare a denari contanti gli oggetti di consumo, hanno la volontà e la capacità di risparmiare, e forma una eletta di piccoli imprenditori di industria, operai egregi e piccoli nego zianti, a' quali viene in ausilio concedendo il credito non per la consumazione improduttiva ma al fine della riproduzione: beneficio per tal guisa assicurato a chiunque abbia debitamente provato con una sequenza di piccoli depositi la propria attitudine a risparmiare e conservare.

Ho toccato a questo carattere di modesta *aristocra-*

[1] Veggasi, fra tanti, il buon libro e prezioso pubblicato a Venezia dalla Tipografia di M. Visentini (1871): *Delle Unioni di Credito ossia delle Banche Popolari di Schulze-Delitzsch,* tradotto dai Dottori Pascolato e Manzato con prefazione del Prof. Luzzatti.

zia bene intesa, che spicca nelle popolari unioni di Credito, per avere occasione di rilevare l'assurdità delle critiche amare, a cui l'ottima instituzione fu fatta segno dagli Operai Congregati a Losanna nel 1867. I quali si dolsero, che lo Bancho del Popolo, come le Società Operaie di Produzione, mirino a costituire sopra il basso livello comune delle moltitudini lavoratrici come una specie di *quarto stato.* Tanto è vero, che la democrazia contemporanea per più di un rispetto può dirsi la teorica dell'*invidia!*

Questa obbiezione è la migliore apologia del credito popolano. Perchè verifica e incarna il concetto del progresso graduato, quella forma di innalzamento successivo, di incremento organico degli ordini popolari, che solo ho sempre considerato leggittimo, solido, e solo possibile e vero.

Il buon successo di queste imprese è un'eloquentissima dimostrazione della virtù intrinseca dei principii economici e la più formale confutazione di tutti i sistemi, di tutti i sogni, di tutte le utopie proudhoniane sulla gratuità del credito, sull'illegittimità dell'interesse, sulla tirannia del capitale: esse hanno avuto buon esito per li abiti altamente *economici, individualisti* e *liberi,* che propagarono nelle moltitudini, per l'educazione e la pratica delle faccende commerciali, che in esse svolsero e perfezionarono, per le idee sane, che contribuirono a spargere nelle menti degli operai intorno alla natura, al meccanismo ed alle leggi della produzione e del cambio. — « L'instituzione di credito popolare, scrive Luigi « Luzzati, il benemerito e sapiente suo interprete ed apo- « stolo nella nostra patria — sorge dalle *vere nozioni* « *della scienza economica,* la quale non confonde il *ca-* « *pitale* col *lavoro,* come non confonde la sorgente collo « zampillo... Questa teoria è certamente poco brillante « e fosforescente; chi la svolge non può apparire alle « turbe un apostolo che le consola con isplendido idea- « lità, promettendo il beneficio del credito conseguito

« senza alcun disagio: ma dall' altra parte essa sola
« può tradurre le speranze nel mondo reale dei fatti.
« La Democrazia non devo pascere le moltitudini di
« eterne chimere e di eterne illusioni: il suo ideale
« non istà nei facili premi guadagnati senza sudore,
« ma meglio si addice a lei, nell' ordine economico, la
« applicazione della mutualità, la quale insegna *agli*
« *operai, che il loro risorgimento si ripone nella vo-*
« *lontà e nella energia del risparmio, e che Messia del*
« *popolo non può essere che il popolo stesso.* »

Con questa generosa invocazione, che in sè compendia la ragione scientifica o la filosofia di tutto il gran movimento cooperativo, di cui siamo oggidì fortunati spettatori, di tutto il moto di riforme liberali, di esperienze, di utili novità, che si svolgono e si compiono dal popolo e pel popolo laborioso — senza nulla chiedere al Governo tranne protezione uguale, giustizia esatta e libertà — mi piace concludere il presente libro sopra le idee sociali di Vincenzo Gioberti: nel quale, come in tutte le altre mie scritture, non ho avuto per ispiratrice e per guida, che un' unica idea: la concordia e la solidarietà naturale dei due grandi ordini di interessi, la cui divisione e i cui conflitti mettono oggi dovunque a repentaglio non solo la prosperità materiale, ma e la morale dignità e la libertà dei popoli e delle nazioni: il *Lavoro* e il *Capitale.* Chè gli uomini, che compongono la gran famiglia industriale, gli *Operai* e i *Capitalisti* sono la sostanza e il nerbo di tutta la presente società civile: e soltanto dalla loro concordia questa civile società europea può riavere pace onorata, calma operosa con ordine vero e libertà. Questi uomini del lavoro, che crea, e letifica, oppressi un tempo e quasi cancellati dalla faccia del mondo dalle antiche potestà sacerdotali o guerriere, si straziano a vicenda e si rendono, colle stolte loro inimicizie, impotenti ad esercitare sui destini di tutta l' umana famiglia l' autorità, che spetta naturalmente, e per decreto di Dio, alla scienza, all' in-

dustria, allo spirito, al lavoro: dovrebbero essere i Re della terra e lo specchio del mondo; invece, colle loro gare sterili e disastrose, ne sono in molti luoghi lo scandalo e quasi non dissi i servi spregiati e inascoltati. Ma la loro discordia cesserà, e il loro impero benefico avrà principio, il giorno, che, contemplando nelle leggi dell' ordine economico, l' unità delli utili e dei diritti loro, si sentiranno fratelli.[1]

Eccoci, pertanto, condotti a presentare in forma di *Conclusione,* l' ultima risposta, che dall' accordo dell' Economia Politica col Diritto e la Filosofia scaturisce spontanea, al Problema Sociale da V. Gioberti formulato.

---

[1] Quando, cioè, sarà divenuta massima di senso comune questa verità, che nella parte teoretica del mio insegnamento, così economico come giuridico, e ne' miei libri, mi sono costantemente sforzato di mantenere all' altezza di un supremo criterio direttivo della scienza sociale: *che lo stato sociale è ad un tempo l' opera dell' umana libertà e della volontà divina;* criterio di verità, il quale vedo con piacere che indirizza le oneste ed assennate indagini di Carlo Allezard nella recente opera sulla Libertà. In questo libro, che mi capita fra le mani, quando la stampa del presente volume è al suo termine, trovo la più schietta e coraggiosamente logica difesa dei principii liberali, perfino nella materia delle leggi di successione: dove l' A. si chiarisce avverso ad ogni limitazione del diritto di testare, e come il Bethmont, ed altri giureconsulti liberali, suoi compatrioti, non sospetti di inclinazioni aristocratiche, combatte la *reserve legale* con gli stessi argomenti, che ho esposto io, prima di leggere questo notevole lavoro (Vedi a pag. 266, 296, 297 della Liberté.) Mi duole, che l' Allezard non abbia rettamente giudicato la dottrina degli Economisti inglesi intorno al principio di popolazione (pag. 489); e a torto abbia citato l' Allemagna come esempio di ciò che deve fare il legislatore rispetto all' emigrazione del soverchio di popolazione. Il Governo Alemanno non pure non l' ha favorita, ma se ne è impensierito, e con espressi ordini ministrativi, ha cercato mettervi impedimento. Veggasi la *Circolare* prussiana del luglio 1872 e le successive.

CONCLUSIONE.

Movendo da questa idea, ammessa da Vincenzo Gioberti, che il problema sociale non sia risolubile altrimenti che per magistero di scienza, noi abbiamo incominciato dal verificare le condizioni fondamentali da cui dipende, insieme colla realtà o veracità del sapere, l'attitudine sua a dirigere la società umana nella grande opera dell'innalzamento progressivo o redenzione economica, morale e civile delle moltitudini lavoratrici.

Mostrammo come la scienza economica, per adempiere la propria missione nel doppio giro delle idee e dei fatti, debba abbracciare il proprio oggetto con pienezza ed esattezza di indagini: — non trascurando nessuno degli aspetti da cui l'elemento della ricchezza può contemplarsi e tutte rappresentando fedelmente le moltiplici relazioni, che lo collegano colle altre parti dell'umana civiltà e dell'ordine sociale nell'unità della vita.

Perchè nella scienza dell'economia sociale, coeva alla rivelazione della legge della umana perfettibilità indefinita, occorrono due massimi problemi strettamente connessi ma distinti fra loro: il problema della più copiosa produzione delle ricchezze e quello della più giusta repartizione: due essendo gli ordini contenuti nell'unico e complessivo fenomeno della vita sociale della Umanità

l'ordine fatale e l'ordine libero, la legge obbiettiva e l'umana libertà. [1]

La conciliazione armonica di questi due principii per opera della scienza è necessaria alla perfetta combinazione dell'azione volontaria, umana, con l'ordine fatale della natura nel compito del progresso civile. E dacchè il Gioberti accusava la Scienza Economica di avere sacrificato le prerogative dell'umana libertà allo impero della fatalità storica e obbiettiva de' fatti, cercammo di chiarire i leggittimi confini oltre i quali l'opera riformatrice in beneficio del maggiore numero non può stendersi — senza incontrarsi ed urtare contro l'inflessibile onnipotenza delle leggi naturali, che rispettate aiutano, contrariate rovesciano qualunque tentativo fatto dall'umano consorzio per riscattarsi dalla doppia servitù della ingiustizia e della miseria.

Le Scuole dei Socialisti — e il Proudhon in specie, — da cui il Gioberti attinse la sua critica dell'Economia, hanno esagerato l'onnipotenza dell'arbitrio umano, giudicando opera dell'umano capriccio gli instituti economici fondati sulle necessità permanenti e irreformabili della nostra natura.

Conseguentemente accusarono l'Economia Politica di ignoranza e di impotenza rispetto all'ottima distribuzione e al migliore uso delle ricchezze, e di volere perpetuare l'inuguaglianza sociale e la miseria del maggiore numero.

Noi abbiamo cercato di mostrare come i teoremi e le conclusioni dell'Economia rispondano pienamente e soddisfino ottimamente a tutte le condizioni della giustizia commutativa e distributiva, a tutte le più nobili e leggittime aspirazioni ed esigenze della civiltà; fondata,

[1] Alla determinazione de' respettivi confini della Libertà e della Fatalità o Legge Obbiettiva dell'umano operare nella vita economica, giuridica e morale del Consorzio Civile, ho consacrato il 2° volume del mio *Trattato* « Della Libertà » di cui la stampa del presente lavoro mi ha fatto ritardare per poco la pubblicazione.

sopra tutto sulla Libertà dell' Individuo; — e come non repugnino a nessuno svolgimento della Socievolezza o della Religiosità; potendosi, al contrario, concordare benissimo colle creazioni spontanee e colle inspirazioni educatrici dell' una e dell' altra.

Ponemmo, quindi, il problema sociale in un problema di interna, morale, organica rigenerazione dell' umana società, anzi in una radicale rivoluzione religiosa, che renda possibile il risorgimento della fede e della sintesi vitale od organismo spirituale di tutta la civiltà: rivoluzione, che deve mettere d' accordo gli Operai e i Capitalisti, la Proprietà e il Lavoro, perchè resulterà essa stessa dall' accordo fra la Tradizione e la Ragione, fra la Fede e la Scienza.

Considerammo i fondamenti eterni dell' ordine economico o sociale suscettibili di evoluzioni, di progressi, di miglioramenti: modificazioni tutte, le quali lungi dal distruggerne il principio, devono svolgerlo e attuarlo con sempre maggiore perfezione: così la Proprietà, deve riuscire sempre più *propria*, più individuale ed emanceparsi, come la Famiglia, e la Scuola maggiormente dalla comunione artificiosa, dal comunismo delle origini, per potere adempiere sempre meglio alla propria funzione provvidenziale di propugnacolo dell' Umana Personalità — contro la duplice invasione della società o della natura, della tirannide e della miseria.

A questo eterno problema dello accordo fra l' Individuo e lo Stato, fra la Libertà e la Socievolezza, fra l' Uomo e l' Umanità, vedemmo ridursi tutto il travaglio delle scuole, delle sette e delle rivoluzioni contemporanee.

La questione sociale, — messa a buon diritto dal Gioberti, fra le supreme sollecitudini del secolo XIX, — è ad un tempo un problema economico e un problema giuridico: e due sistemi troviamo in presenza, sotto forme più o meno spiccate, fino dalla remota antichità per comporre l' eterno *dissidio*, come lo chiama il P. Curci, dei *poveri* e dei *ricchi*. — Secondo il primo di questi si-

stemi l'Uomo non ha valore che in virtù della Società: la Società lo genera, come sua manifestazione, gli assegna un ufficio, gli concede una parte di felicità e di onore: l'Uomo le deve tutto perchè fuori e senza di essa non sarebbe nulla: mentre di nulla la società gli è debitrice. Questo è il sistema comunistico; raffigurato da Licurgo e da Platone nel mondo antico; e collo stesso Proudhon possiamo definirlo: *la decadenza dell' Individuo a nome della Società;* la sua teorica si riduce a rendere servo l'individuo per fare libera la moltitudine. Il secondo sistema parte dal concetto (che spesso nel corso dell' Opera ricordammo) che non vi è opposizione fra gli interessi: che gli uomini, avendo la medesima natura, i medesimi bisogni ed essendo socievoli naturalmente, hanno interessi identici, armonici: e che solo dalla ignoranza delle leggi economiche procede l'antagonismo, onde solo dalla scienza di queste leggi e dalla loro osservanza deve nascere l'armonia, la pace e la felicità comune su questa terra possibile a conseguirsi: questa è la teorica degli Economisti riassunta nella formola del *lasciar fare e del lasciar passare.* Eliminato l'uno e l'altro di questi due sistemi, come estremi sofistici, il Proudhon, massimo tra i Riformatori della Rivoluzione contemporanea, alle cui dottrine V. Gioberti si è inspirato, propone una teorica intermedia e conciliativa, ch' esso intitola della *Giustizia.*

Questo terzo sistema si risolve nell' *uguaglianza delle condizioni e delle posizioni* sociali: e il suo vizio capitale consiste nel disconoscere l'elemento non riformabile, fatale ed immutabile dall' arbitrio umano, che è contenuto nell' ordine naturale della vita economica rappresentato dalla Scienza della Ricchezza, o dalla Teorica del Valore.

I rimedi alle sofferenze del maggiore numero non ponno trovarsi che nella libera azione delle leggi naturali dell' ordine economico, che tutte si riducono al rispetto della *Libertà* e della *Proprietà.* Ora, queste leggi, in quanto presiedono alla costituzione del Valore, pernio

della politica economia, alla produzione e alla repartizione delle ricchezze, fondamento di ogni umano progresso, sono superiori e anteriori ad ogni civile ordinamento o impossibili ad alterarsi o piegarsi a talento di qualsivoglia sistema di economia artificiale. Il principio del Valore di Cambio è d'ordine naturale e fatale, come quello che si manifesta in conseguenza della limitazione delle cose utili all'uomo, e rimane indipendente dalle nostre facoltà come ogni altro fatto dell'ordine fisico, come la vegetazione, il peso, l'elasticità. Ogni disegno, adunque, di rivoluzione economica per migliorare lo stato delle classi povere, per accrescere artificialmente la parte che ora preleva il Lavoro nella distribuzione della Ricchezza Sociale, che non rispettasse le leggi regolatrici del Valore e delle sue ondulazioni, offenderebbe l'ordine naturale e la giustizia nuocendo a tutti, senza vantaggiare a lungo andare nessuna categoria di persone.

Il miglioramento della sorte degli Operai non può resultare che dalla conformità della loro vita colle leggi economiche naturali: quindi la limitazione del loro numero a seconda delle esigenze della produzione, l'associazione delle loro forze in ogni opera di educazione, di scambievole aiuto, di comune utilità praticabile, sono i mezzi principali della loro elevazione: le franchigie politiche vengono in secondo luogo: e l'istruzione industriale tecnica, se non produrrà il miracolo vagheggiato dal Proudhon, della politecnica capacità dell'Operaio, conferirà grandemente a rendere più nobile e quindi più largamente retribuita l'opera sua.

Il Patronato, come suggerisce Cherbuliez, dovrà tendere al medesimo fine della redenzione operaia, ma senza apparato sistematico, che lo renderebbe sospetto, e diffondersi a seconda de' luoghi e dei costumi insensibilmente, come uno spirito, una tendenza, un costume, un modo di sentire e di vivere, che informerà e riformerà a poco a poco le relazioni scambievoli degli Operai e dei Capitalisti, dei poveri e degli abbienti.

Tra i quali duo ordini sociali bisogna che la Scienza, l'Istruzione, la Stampa vengano efficacemente combattendo e dissipando tutti quei vieti pregiudizii, frutto di un'altra età, quelle reciproche preoccupazioni ereditate dall'antico reggimento economico, come p. e. quella di supporre che vi siano salari giusti e salari ingiusti; pregiudizio, comune agli Operai ed ai Padroni; e il considerare come giusto il Salario stabilito da lungo tempo: errore, come si vede, originato dall'antica legge e consuetudine, che faceva determinare le retribuzioni dogli umani servigi dalla pubblica autorità; e quell'altra idea storta, molto diffusa tra gli Artigiani, che dipenda dalla sola volontà dei Padroni l'innalzamento o l'abbassamento delle mercedi.

Errore analogo a questi è la fede nella panacea delli scioperi e delle coalizioni, (onde, per altro, la legislaziono e l'amministrazione italiana farà bene a riconoscere la piena libertà,)[1] ed a cui non istimo rimedio efficace nè pieno l'instituzione di tribunali arbitrali o qualsivoglia altro componimento esteriore, che senza alterare l'interna costituzione dell'officina moderna, e senza modificare profondamente le morali e intellettuali disposizioni delle parti interessate ugualmente alla sua prosperità e buona armonia, lasci intero il diritto, assoluta la libertà degli uni e degli altri di accettare o respingere i giudizii di codeste magistrature di pace.[2]

[1] Sulla libertà delle *Coalizioni* ho pubblicato uno scritto l'anno passato sul *Panaro* di Modena; (uno dei migliori giornali d'Italia per la saviezza delle opinioni economiche e politiche che da parecchi anni con raro esempio di costanza e di abnegazione viene propugnandovi l'Avv. F. Borsari;) in risposta al Deputato Luigi Tegas già prefetto di Verona. Citai in quella occasione il retto e luminoso giudizio di F. Carrara conforme sostanzialmente alle conclusioni liberali degli Economisti in questa materia, che il lettore può trovare svolta con molta eloquenza anche nel libro di E. Ollivier, *Libertà e Democrazia.*

[2] Per queste ragioni nell'ultimo *Congresso delli Scienziati Italiani* tenuto a Roma (*Sezione di Economia e di Statistica*) ho combattuto l'idea espostavi da un egregio democratico francese, Armand Levy, delle *Camere Sindacali*: idea accettata anche dal Courcelle-Seneuil, che, per altro, ne

Una larga via è aperta dalla libertà delle transazioni commerciali davanti agli Operai per fare esperienze incolpevoli del diritto di unione e di associazione e migliorare positivamente, senza offesa dei diritti della proprietà e del capitale, il proprio destino: e su questo sentiero della libertà, che si educa o si svolge da sè, incontreranno un grande instrumento di progresso e di benessere nel commercio della mano d'opera, specializzato e distinto, che si interporrà fra l'Operaio e il Capitalista, senza essere un intermediario parassita, ma un eccellente mediatore di cambio utile ai produttori come ai consumatori dell'umano lavoro: il commercio libero del lavoro, come il commercio libero delle materie alimentari, avrà per effetto di repartire meglio i lavoratori sulla superficie della terra, quindi di proporzionare più esattamente la quantità delle braccia alle esigenze della produzione, scemando il disequilibrio, che si verifica da luogo a luogo, da tempo a tempo, fra il capitale e il lavoro, regolarizzando, in altri termini, l'esibizione di questa merce speciale, che è la opera manuale, di fronte ai bisogni dell'industria e con essa la sua retribuzione: al che tutti vedono di che aiuto sia per riuscire il perfezionamento della pubblicità commerciale estesa viemmaggiormente al salario dell'operaio, — perfezionamento che integrerà e renderà compiuti i servigi resi alla società umana dal progresso dei mezzi di comunicazione da paese a paese.[1]

In ogni cosa, in ogni tentativo, in ogni riforma che abbia per fine il trionfo della Democrazia leggittima, rispettosa, cioè, dell'Ingegno, dell'Industria, della Libertà, o l'innalzamento delle classi lavoratrici, noi concludiamo

restringe lo intento « 1° ad aprire Corsi e Biblioteche per l'istruzione ge- « nerale e professionale degli apprendisti, ed anche degli operai e dei pa- « droni, 2° a raccogliere tutte le informazioni che possono importare agli « uni ed agli altri. »

[1] Veggansi su questo proposito le ingegnose e sagaci idee esposte nelle ultime scritture di G. De-Molinari sulla questione sociale: idee, che meriterebbero da parte dei dotti e dell'opinione liberale maggiori riguardi.

— contro il Proudhon, dello cui preoccupazioni ostili alla Libertà e all' Economia, V. Gioberti fecesi l' eco, — che lo intervento dei poteri pubblici e l' azione della legge non potrà manifestarsi che in un unico senso e con un solo leggittimo resultato: nel senso di rimovere gli ostacoli, e come allargamento della facoltà, che hanno gli Operai, alla pari di ogni altro ordine di cittadini, di provare e riprovare a proprio rischio e pericolo tutti i mezzi immaginabili, tutte le novità possibili, purchè non offendano i diritti altrui e le altrui leggittime facoltà.

In questo largo campo di esperienze private, libere, volontarie, gli uomini del lavoro e la Democrazia, che fonda in essi le sue maggiori speranze, non hanno, si può dire, ancora messo il piede, o vi hanno impresso orme appena discernibili. E, maravigliati della scarsità de' frutti di poche e incompiute esperienze, si volsero a chiedere all' Utopia e alla servitù di nuove leggi quella felicità, che potranno ottenere soltanto dall' esperienza ragionata e dalla pratica ognora più sapiente, larga e virile della individuale libertà.

Per altro l' aurora del buon senso pare, non ostante le apparenze contrarie, che sia omai surta sull' orizzonte della Democrazia laboriosa, che forma, si può dire il fondo di tutta la società europea. Nè la Reazione, nè la Demagogia prevarrà contro le grandi tendenze e contro il corso naturale del mondo moderno. Noi possiamo ignorare su molti punti il dove la provvidenza della civiltà nostra ci meni; ma sappiamo sopra altri con certezza dove non ci condurrà. L' Uomo moderno, plasmato, educato e rifatto sotto la doppia influenza o alla doppia immagine del Cristianesimo *bene inteso* e della Rivoluzione *bene intesa,* è omai salito troppo alto sulle spalle delle generazioni, che co' loro errori, dolori, studi, sperimenti e successi gli hanno preparato l' ambiente sociale, in cui è, e troppo robusta e gigante si è fatta in lui la coscienza delle proprie conquiste sulla doppia fatalità della storia e della natura: l' Uomo della libertà e del lavoro non

abdicherà più davanti a nessuna potestà esteriore o artificiale le conquiste dell'una nè i privilegi immortali dell'altro.

Testimonio della più grande Rivoluzione, della più giusta e incolpevole, che la storia della mia patria rammenti, dico la Rivoluzione, che l'Autore del *Rinnovamento* nel presago intelletto preordinò, la Rivoluzione che mi ha dato una patria: iniziato alle battaglie della vita politica dall'Uomo[1] sempre lacrimabile, che strinse le bene auspicate nozze fra la Rivoluzione redentrice e la Dinastia di Savoia, come potrei dubitare del progresso nell'ordine politico? Come potrei dubitare, che ad esso compagno, da esso favorito e ad esso favorevole, si compia eziandio quel progresso sociale, che ha ragione di ultimo fine rispetto a tutte le politiche riforme e rivoluzioni, quel progresso, che V. Gioberti, con meno sicurezza e precisione di concetti, augurò sotto il titolo della *redenzione delle plebi*?

Tremendi problemi affaticano il mondo delle nazioni, i quali, come scriveva il Barone di Phenhoën[2] *hanno già la loro soluzione ne' consigli della Provvidenza:* la Francia, come la Spagna, o come forse domani la stessa Germania, ci mostra effigiata questa singolare condizione del mondo moderno: di trovarsi in mezzo agli estremi sofistici di una Tradizione, che credevano morta, e di una Rivoluzione, che troppo spensieratamente le classi più civili per lungo tempo non giudicarono viva.

L'una e l'altra mettono in forse e ci contendono tutte le conquiste della ragione, della scienza, del progresso ordinato e della libertà. Ma non prevarranno!

Vegliano alla custodia della società civile le due grandi potenze, che presiedettero alla sua nascita, il Cristianesimo e il Libero Lavoro; e per la memoria di Channing e di Cobden possiamo giurare : che nell'applicazione

[1] G. La Farina, nel cui *Epistolario* può vedersi di quanto affetto mi abbia, in suo vivente, onorato.
[2] Nell'ultima parte della sua *Filosofia della Storia.*

sempre più sincera e universale dei principii dell'Evangelio e dell'Economia Politica il mondo sarà salvo, e le speranze leggittime delle classi povere soddisfatte. Ognuno consacri a questo alto e santo fine la potenza, di intelletto o di amore, che Iddio gli concesse: chè non è sterile, con buona pace di Bukle, nè impotente all'opera, dell'umana redenzione delle plebi, e dell'universale progresso, la virtù che è sapienza e legge di amore. In questa guerra contro il male sociale vi ha *gloria per tutti:* niuna eroica fatica è senza premio, nessuno sforzo magnanimo resta privo di effetti: nessuna lacrima cade senza conforto; *laboremus!* — « Lavoriamo con coraggio, (lasciatemi concludere con Federigo di Savigny) « anche a costo di essere dimenticati: » e maledetti, aggiungo io, sconfessati dai vulghi, dalle fazioni, che tutte son volgo, e dal volgo dei mezzi sapienti. — Lavoriamo! « L'opera di ciascun uomo, (lasciò scritto il « grande giureconsulto alamanno), è caduca come la « sua esistenza: ma il pensiero, che si trasmette di se- « colo in secolo e che fa di noi, i quali lavoriamo con « amore e costanza, una comunione perpetua, questo « pensiero è immortale: e in esso si infutura e si eterna « il più tenue tributo dell'ultimo operaio. » Con questa fede ho scritto: per questa fede ho parlato!

L'Italia, che sciolse senza delitti, il problema del suo *Rinnovamento politico,* lo giuro per l'anima di C. Cavour e di V. Gioberti, sarà di esempio a tutte le nazioni del come si possa risolvere, senza iniquità mascherate, nè scellerate violenze, il Problema Sociale.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

L' ECONOMIA POLITICA.

Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo

Libro Quarto

PARTE SECONDA

L' ECONOMIA POLITICA E LA SOCIEVOLEZZA.

Libro Quinto

PARTE TERZA

L' ECONOMIA E IL PROBLEMA SOCIALE.

Libro Sesto

GIUDIZI

DI

J. G. COURCELLE-SENEUIL

SULLE OPERE DEL PROFESSORE SBARBARO

SULLE RAGIONI DELLA ECONOMIA POLITICA, scritto di PIETRO SBARBARO. Brochure in-8. Modène, Moneti.

L'auteur de cette brochure, professeur de droit et de philosophie à l'Universite de Modène, a été appele par la chambre de commerce et des arts d'Ancône à faire un cours d'économie politique « pour les classes laborieuses et industrieuses de la nation. » C'est le résumé, pensons nous, des premières leçons de ce cours que contient cette brochure.

Il ne s'agit dans cette publication que des généralités, des définitions, de l'objet et des limites de l'économie politique, du travail, du capital, en un mot des raisons et fondements de la science.

Nous ne savons jusqu'à quel point il convenait de commencer par ces matières un cours destiné surtout à des praticiens, et nous n'avons pas à nous en occuper. Ce qui est evident, c'est que ces considérations élevées devaient tenter tout d'abord un professeur de philosophie et de morale, habitué aux généralités et aux discussions métaphysiques.

M. Sbarbaro a traité ces matières abstraites avec élégance et érudition. Il n'a n'égligé aucun des auteurs qui ont discuté ces questions curieuses et n'a pas dédaigné de les citer. Mais nous n'avons pas pu distinguer bien clairement ses opinions propres sur l'objet et les limites de l'économie politique, par exemple. Ses inclinations nous semblent le porter vers la théorie des richesses morales et immatérielles, qui comprend dans l'économie politique la science sociale tout entière; mais il ne s'y laisse pas aller de peur d'obscurcir la distinction qu'il voit entre l'utile et le juste. C'est là une raison à laquelle j'étais loin de m'attendre et que cependant je me garderai bien de déclarer mauvaise.

Sur le travail et le capital, M. Sbarbaro s'est borné aux généralités que connaissent les économistes. Il s'est borné à leur donner une forme attrayante et distinguée, sans entrer d'ailleur dans aucune analyse.

En général, il semble que l'analyse et les procédés de la méthode expérimentale répugnent un peu aux habitudes de M. Sbarbaro. Il se rappelle

plus volontiers les enseignements de la philosophie et du droit: l'économie politique ne possède, on le voit, que ses secondes affections. Elle n'a pas encore passé chez lui dans la circulation du sang et dans son être.

Espérons que le temps, l'étude, la pratique de l'enseignement feront leur œuvre sur le professeur comme sur ceux qui l'écoutent; qu'en abordant l'étude des phénomènes de la distribution, M. Sbarbaro éprouvera le besoin de fouiller un peu plus fortement le terrain et de pénétrer à des profondeurs qui sont restées trop longtemps inaccessibles aux jurisconsultes et aux législateurs. L'enseignement de la science aura fait une belle conquête en acquérant une intelligence fine, facile, ouverte, un écrivain élégant et disert.

(*Journal des Économistes* del 1866).

SULLA FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA, Scritto dell'avvocato Pietro SBARBARO. 1 vol. in-8. Modène, Zanichelli et C^e^.

Voici une nouvelle publication de M. Sbarbaro, professeur d'économie politique à l'Université de Modène, dont nous avons apprécié ici, un peu legèrement, à ce qu'il paraît, un premier ouvrage.[1] Nous venons de lire celui-ci avec plaisir, car il est élégamment écrit, d'un style vif, quoique abondant, mais sans apercevoir bien clairement à quelle fin il etait écrit. Il convient donc de nous borner à faire connaître quelques observations partielles de l'auteur, quelques details.

M. Sbarbaro propose de substituer le nom de *philosophie de la richesse* à celui d'*économie politique*. Nous n'aurions aucune objection bien grave a élever contre cette substitution, si la désignation usuelle presentait de grands inconvénients, et la définition proposée de grands avantages. Mais il est difficile d'apercevoir les uns et les autres. M. Sbarbaro invoque en faveur de sa proposition les précédents qui font dire « philosophie du droit, philosophie de l'histoire; » mais les travaux ainsi désignés sont en réalité des études dont l'objet et le résultat sont un peu indéterminés. Ce sont des conversations plus ou moins instructives sur des sujets intéressants. Il nous semble que l'économie politique est quelque chose de plus, et qu'elle mérite à bon droit le titre de science.

Les limites que M. Sbarbaro assigne à la philosophie de la richesse sont à peu près celles que nous assignons à l'économie politique, théorique et appliquée. Il n'admet pas plus que nous l'existence de richesses immatérielles; mais il ne consent pas à séparer la science économique de ses applications, de l'art qu'elle engendre.

Les arguments de M. Sbarbaro contre la séparation que j'ai essayé de realiser entre la science et l'art ne m'ont pas convaincu. Sans doute, la science économique a l'application pour fin; il en est de même de toute autre science, sans en excepter les mathématiques. Sans doute il y a des rapports intimes et nombreux entre les théorèmes de la science économique

[1] Voy. *Journal des Économistes* de mai 1866.

et les applications qu'on en tire; mais il y a des rapports du même genre entre chaque science et ses applications. A ce compte, on peut aller plus loin et soutenir, comme il est vrai, qu'il n'y a nulle limite absolue entre les sciences diverses, et qu'elles ne forment, avec tous les arts, qu'une seule science.

Pourquoi les a-t-on séparées? Pour la commodité et la facilité des études. Pour le même motif, il convient, ce nous semble, de séparer avec soin l'économie politique pure, que nous avons nommée *ploutologie*, de ses applications. Cette séparation permet en effet de poser les questions d'une façon plus simple, et de les discuter d'une manière plus desintéressée et surtout plus claire.

En effet, toute question d'application soulève des problémes de morale, de droit, et soulève, par conséquent, une multitude d'idées préconçues, tenaces, et de sentiments vifs qui peuvent et doivent faire obstacle à la manifestation de la vérité. Si lorsque je parle économie politique, on me répond droit et morale, il est probable que nous aurons de la peine à nous entendre. Si au contraire, nous plaçant sur le terrain de la science pure et définissant bien les termes, nous discutons sérieusement un problème quelconque, il y a toute chance d'arriver à une solution commune.

Prenons pour exemple un problème relativement facile, puisque la morale et le droit n'y sont pas directement intéressés, celui de la liberté des émissions de banque. Si nous le posons dans sa généralité, on pourra opposer pour et contre des citations sans fin, des montagnes des chiffres, argumenter de la hausse ou de la baisse de l'intérêt, divaguer en un mot, sans resultat. Au contraire, on arrive san peine à une solution, lorsqu'on a commencé par l'étude de trois ou quatre problèmes abstraits, tels que celui-ci: « 1° Une banque, dont les effets de portefeuille sont à courte échéance et exactement payés, peut-elle émettre trop de billets? » — « 2° Une banque peut-elle gagner quelque chose à escompter des effets à trop longue échéance et souscrits par des personnes peu solvables? » — « 3° Qui, du gouvernement ou de l'administration d'une banque, est plus intéressé à ce que les effets escomptés soient bons et plus apte à distinguer les bons des mauvais? »

Les considerations contenues dans le livre de M. Sbarbaro ne se renferment pas dans les limites assignées par lui-même à la philosophie de la richesse: il s'étend plus volontiers sur les rapports de cette branche de la science sociale avec les autres et sur leur accord, sur les harmonies, comme il dit. Là, il s'est donné libre carrière et s'est livré à de beaux développements sur la liberté notamment et sur le progrès indéfini. Nous ne pouvons que souscrire aux pages éloquentes qu'il a écrites sur ces matières, sans le suivre d'ailleurs dans la discussion de questions métaphisiques et presque religieuses.

Mais il faut bien, puisque M. Sbarbaro le désire, lui chercher querelle sur ce qu'il a écrit au sujet de la distinction entre l'utile et le juste. Comme dans l'appréciation de son premier ouvrage, nous avions mentionné cette distinction sans la critiquer, M. Sbarbaro a pensé que nous ne l'avions pas aperçue. Il n'a pas pris garde que la critique doit chercher dans un livre de science les opinions propres à l'auteur et négliger celles qu'il partage avec telle ou telle école. Il n'y a pas lieu de discuter une question aussi

générale que celle de l'utile et du juste à propos de toutes les publications qui prennent parti en tel ou tel sens. J'ai exposé mon opinion sur ce point et je lui donnerai peut-être un jour de nouveaux développements, mais ce n'est ici ni le temps ni le lieu. Je me bornerai a regretter que M. Sbarbaro n'ait pas tenu compte des changements introduits dans la doctrine de l'utile depuis Épicure jusqu'à nos jours et qu'il ait répété contre elle les vieilles invectives greco-romaines.

Nous regrettons également qu'il n'approuve pas ce que nous avons écrit contre la doctrine arbitraire des nationalités, ni ce qu'a écrit un de nos collaborateurs sur le caractère peu moral de la dernière guerre d'Allemagne. En cela il obéit à l'intuition, au cœur comme il dit, et la science n'a rien à y voir.

Il est bon d'observer en passant que les opinions émises par nous ou par d'autres sur ces matières ou sur des matières semblabes ne sont nullement imputables à l'économie politique. Mais pour avoir pensé et écrit sur l'économie politique, on ne saurait être privé du droit d'avoir et d'exprimer une opinion sur des matières qui ne touchent que de très loin ou même qui ne touchent pas du tout à celles dont s'occupe l'économie politique. L'économiste peut avoir telles on telles opinions philosophiques, politiques ou religieuses sans que ses croyances économiques y soient intéressées et cela justement parce que l'économie politique est une branche à part dans la science sociale et parce qu'elle a atteint l'état scientifique, tandis que les autres sont encore à l'état de simples études dans la plupart des esprits, même cultivés.

Revenons à la *philosophie de la richesse.* Rossi avait défini l'économie politique *science de la richesse:* pourquoi substituer au mot « science » le mot « philosophie? » Ce dernier a-t-il un sens plus précis? Non, évidemment. Faut-il le préférer parce qu'il a un sens plus vague? Nous ne le pensons pas. La philosophie est la science culminante, la science de l'ensemble des connaissances humaines: son nom ne saurait s'appliquer à une seule branche de ces connaissances.

La science de la richesse étudie les lois suivant lesquelles les familles et les peuples s'enrichessent et s'appauvrissent ou en d'autres termes les conditions dans lesquelles la richesse collective ou privée augmente ou diminue. Il est bien entendu que c'est une branche de la science sociale et, par conséquent, une science morale, puisqu'elle s'occupe avant tout du déploiement de l'activité volontaire de l'homme dans un ordre de faits déterminés. Mais il est entendu aussi qu'elle n'embrasse ni le détail des lois relatives à l'acquisition et à la possession des richesses, ni les préceptes moraux relatifs à l'emploi des richesses. Je crois que toute tentative faite pour réunir, par de simples harmonies ou à peu près, des connaissances d'un ordre assez distinct ne peu aboutir qu'à une confusion. Il est vrai que par la doctrine de l'utile on peut arriver et on arrivera à une synthèse; mais tant qu'on repoussera cette doctrine sans prendre la peine de l'étudier, on ne peut conserver les résultats acquis à la science par les recherches des économistes qu'à la condition de maintenir avec soin des distinctions qui jusqu'a ce jour ont été plus ou moins admises et reconnues.

(*Journal des Économistes* del 1867).

Degli operai nel secolo xix. par P. Sbarbaro.
Milan, Maglia. 3 vol. in-32.

On sent en Italie comme en France, et plus que chez nous peu-têtre, le besoin d'une littérature populaire destinée à répandre dans toutes les classes de la population les connaissances qui avaient été jusqu'à notre temps réservées aux lettrés, et, pour satisfaire ce besoin, on a entrepris a Milan la pubblication d'une *Bibliothèque du Peuple*, composée de petits volumes à bon marché.

M. P. Sbarbaro a contribaé à cette bonne œuvre, en fournissant à la collection trois volumes, dans lesquels il traite de la condition morale et politique, du présent et de l'avenir des ouvriers du XIX^e siècle.

Cet ouvrage se divise en neuf livres, dont nous allons transcrire les titres: 1º les ouvriers et la révolution; 2º les ouvriers et le progrès social; 3º les ouvriers et la richesse; 4º les ouvriers et le devoir; 5º les ouvriers et la religion; 6º les ouvriers et le problème social; 7º les ouvriers et la guerre civile; 8º les ouvriers et le patronat; 9º les ouvriers et l'association. C'est, comme on le voit par cet enoncé, un traité dans lequel sont observées et discutées, au point de vue général des ouvriers, toutes les questions générales qui intéressent le plus la société de notre temps.

Au fond, de quoi s'agit-il en ce moment pour l'Italie, comme pour toutes les societés issues de la civilisation gréco-romaine? De passer d'un régime empirique et traditionnel à un regime scientifique et rationnel; de changer non-seulement un grand nombre de lois et de coutumes, mais un nombre plus grand d'idées et de sentiments, — tâche longue et difficile.

M. Sbarbaro expose aux ouvriers les conclusions de la science moderne qui les intéressent le plus. Ses doctrines nous semblent irréprochables: nous les professons presque toutes, et n'avons aucun motif de combattre ici celles même que nous ne partageons pas, comme celles qui occupent les livres IV et V. Nous ne pouvons qu'applaudir et dire: amen! à la partie doctrinale de son ouvrage.

Nous ne pouvons applaudir de même à la forme qu'il lui a donnée. Cette forme nous semble hâtive, trop abondante et trop abstraite. Il semble que l'auteur s'adresse à des lettrés rompus aux discussions scientifiques, non à des hommes qui n'en connaissent pas le premier mot. Nous craignons que ce defaut nuise au succès que nous désirerions à cette bonne œuvre.

Cet ouvrage peut, en tout cas, être utile aux personnes qui se disent et se croient éclairées, bien qu'elles soient aussi ignorantes que les ouvriers sur les matières qu'il traite. Ces personnes aiment la discussion, la citation de quelques auteurs, et, en Italie, une certaine abondance de développements. C'est ce qu'elles trouveront dans les volumes de M. Sbarbaro.

Les livres destinés aux ouvriers exigent une forme plus ferme et plus brève une suite de proposition bien claires par elles-mêmes, et cependant bien liées, éclaircies par quelques exemples en style concis. Voilà ce qui convient aux ouvriers et à tout le monde. Mais autant il est facile de dire ce qui convient, autant il est difficile de le realiser, surtout quand il s'agit d'exposer une science très-complexe. Combien d'écrivains se sont essayés dans ce genre de littérature, et combien peu y ont réussi! Aussi, est-ce

une simple observation que nous faisons sur le livre qui nous occupe, non une critique.

Nous devons louer l'intrépidité avec laquelle M. Sbarbaro aborde toutes les questions qui intéressent la société nouvelle, même celles qui sont encore le moins étudiées, et apporte toute franchise dans leur discussion. En religion, il arbore hautement le drapeau des Unitaires, que nous appelons en France protestants libéraux, ceux de tous les chrétiens qui prennent le plus d'intérêt à la civilisation moderne, et concourent à son œuvre avec le plus d'ardeur et de sympathie. Puisse M. Sbarbaro rencontrer en Italie (et chez nous aussi) un grand nombre de coréligionnaires! C'est un souhait que nous avons formé longtemps avant d'avoir lu son livre.

On peut voir par là que, bien que ce livre soit adressé aux ouvriers, il n'est pas spécial et s'adresse en réalité à tout le monde. Cela devait être, car il est impossible d'exposer les fonctions que remplissent certaines personnes dans la société, sans exposer en même temps le mécanisme de la société tout entière. La cité nouvelle est un tout dont les parties se lient et dependent étroitement les unes des autres. M. Sbarbaro l'a très-bien compris, et c'est ce qui rendra son ouvrage intéressant pour les lecteurs de toute condition.

(*Journal des Économistes* del 1870).

DELLA LIBERTÀ, *Trattato di* PIETRO SBARBARO, professore nella Regia Università di Modena. Bologne, N. Zanichelli, 1871. Un vol. in-8.

Ce nouvel ouvrage de M. Sbarbaro remplit un volume de plus de 500 pages et n'est encore qu'une introduction. L'auteur a voulu y poser un problème qui fait actuellement l'objet de ses recherches, énoncer les principes généraux qui guident sa marche et discuter les ouvrages produits depuis quelques années par l'école libérale dans les pays civilisés et plus spécialement en Italie.

L'ouvrage annoncé par cette introduction aura pour objet l'étude des attributions respectives du gouvernement et des individus dans les arrangements de la société moderne: il s'agit, encore une fois de la délimitation des domaines contigus et mêlés de l'autorité ed de la liberté.

Les principes qui dirigent M. Sbarbaro ont déjà été énonces par lui dans ses précédents ouvrages dont nous avons entretenu nos lecteurs. Il insiste plus particulièrement dans ce volume, sur quelques points que nous avions pris la liberté de critiquer et dont nous parlerons bientôt, sans trop insister sur le reste, parce que les question tranchées dans ce volume sont très-nombreuses et que nous devons nous borner.

Dans un précédent ouvrage, M. Sbarbaro avait fulminé contre la doctrine utilitaire des vieux anathêmes qui, depuis Cicéron jusqu'à nos jours, ont été répétés bien souvent. Nous lui avions reproché de ne pas être au courant des progrès de la doctrine attaquée par lui, et il repond à cette critique en montrant qu'il a lu les auteurs, ce dont nous n'avions jamais douté: nous avions craint seulement qu'il les eût lus un peu vite et ne se fût pas aperçu que bien des mots avaient changé de sens. Aujourd'hui, il

insiste sur sa critique, mais se limite à l'objection spécieuse que: « la morale utilitaire ne contient aucun principe obligatoire et manque de ce que Kant a appelé très-solennellement l'*impératif catégorique.* » C'est du moins ainsi que nous croyons avoir compris M. Sbarbaro, à tort peut-être, car il paraît que nous ne le comprenons pas toujours très-bien, à cause du terre-à-terre de nos doctrines et de l'élevation des siennes. Quoi qu'il en soit, la critique, telle que nous l'avons comprise, vaut une discussion sommaire.

Qu'est ce que l'impératif catégorique? Entre hommes, nous le comprenons: un individu commande, l'autre obéit; c'est un phénomène de tous les jours, dont nous ne pouvons pas, en quelques lignes, analyser les causes. D'ailleurs, ce n'est pas de cet impératif qu'il s'agit.

Lorsque, invoquant la Bible ou la tradition, le juif et le chrétien rappellent le décalogue, les préceptes qui y sont contenus ont le caractère d'un ordre et sont impératifs, de par Jehovah tonnant sur le mont Sinai. Cet impératif est assurément respectable, mais M. Sbarbaro lui-même voudra bien nous accorder qu'il n'est pas scientifique et se lie à des opinions historiques discutables.

Où la science peut-elle rencontrer son impératif? Dans l'ordre général de l'univers qu'on appelle *Dieu.* Qu'on le veuille ou ne le veuille pas, on ne saurait le trover nilleur. C'est là que l'école kantienne a cherché le sien et l'a défini comme chacun sait; c'est là que, sans être disciple de Kant, nous le trouvons aussi, par l'excellente raisou qu'on ne peut ni le chercher, ni même le concevoir d'une autre façon. Jusque là, bien que M. Sbarbaro ne semble pas le croire, nous sommes d'accord.

Mais nous différons sur la méthode à suivre pour connaître ce qui est obligatoire et le distinguer de ce qui est ou facultatif ou défendu. Nous procedons, autant que nous le pouvons, à la manière des physiciens et des physiologistes, en cherchant ce qui est utile et ce qui est nuisible au genre humain: nous demeurons persuadé que ce qui est utile, étant conforme à l'ordre général, est obligatoire. Notre impératif tient uniquement à notre conviction, comme l'impératif des chrétiens et des kantiens tient à la leur et non à nutre chose.

L'école à laquelle appartient M. Sbarbaro procède autrement, sans que nous puissions dire exactement comment elle procède, faute de pouvoir la comprendre. Aussi nous garderons-nous de la critiquer, de peur que notre critique porte à faux. Comme notre auteur parle sovent de la conscience et du cœur, nous avions cru qu'il professait la doctrine de l'innéité de la connaissance du bien et du mal; mais il paraît que nous avions commis une erreur. Aussi ne savons-nous plus exactement à quoi nous en tenir. Nous ne voyons, en effet, en cette matière que trois thèses possibles, savoir: la révélation positive, la conscience innée ou la connaissance acquise *à posteriori* par l'expérience et le raisonnement. M. Sbarbaro ne semble vouloir admettre aucune de ces trois thèses, d'où il résulte que, très-positivement, nous ne nous comprenons plus du tout.

Mais pourquoi nous reproche-t-il d'avoir dit que si la connaissance du bien et du mal est innee dans la conscience humaine, l'enseignement de la morale est inutile? Il nous semble pourtant que, sans forcer en quoi que ce soit le raisonnement, cette consequence est juste, car on n'a pas besoin

d'apprendre ce qu'on sait. Est-ce qu'en parlant de conscience, il aurait voulu désigner seulement l'aptitude de l'homme à comprendre et à distinguer le bien du mal, et non la connaissance positive de l'un et de l'autre? Alors nous serions d'accord, puisque nous croyons qu'on acquiert cette connaissance, et on ne saurait l'acquérir, si l'on n'était apte à cette acquisition.

Laissons cette matière, sans nous en éloigner beaucoup cependant, pour répondre au reproche que nous fait M. Sbarbaro, de dédaigner les inspirations du cœur pour ne tenir compte que de la science. Ignorerait il que la science est, par excellence, une de ces grandes pensées qui viennent du cœur? En matière sociale, les affirmations de la science se distinguent des autres en ceci seulement qu'elles sont *vérifiées* au point de *commander* la conviction: elles sont impératives. En dehors d'elles, il n'y a que des affirmations de fantaisie qui peuvent exprimer la conviction personnelle de celui qui les émet, mais non commander celle des autres. Ces affirmations expriment ce que l'antiquité appelait de simples opinions philosophiques, des hérésies. Ce sont elles justement qui manquent du principe obligatoire, de l'impératif réclamé par M. Sbarbaro. Quant il nous parle de ceux qui ont soif de justice, au delà et au-dessus de la science, il nous rappelle une multitude de persones très-bien intentionnées qui, faute de savoir en quoi consistait la justice, sont tombées dans les erreurs socialistes. Ces personnes sont affamées de justice et aspirent avec ardeur à faire le bien; mais comme elles ignorent en quoi consistent la justice et le bien, elles font ou prêchent des choses injustes et mauvaises. Elles auraient évité cette erreur, si elles avaient étudié avec plus de soin.

Nous sommes d'avis de nous défier beaucoup du cœur, lorsqu'il nous entraîne contre la science ou même simplement au delà. Si la science est incomplète, comme elle l'est toujours, tâchons de l'agrandir, dût-on nous accuser de dureté. Nous savons trop bien que, pour cette œuvre ingrate autant que difficile, il faut plus de cœur et plus d'energie que pour répéter des lieux communs.

En quoi consiste l'opposition que M. Sbarbaro nous signale entre les convictions scientifiques et les croyances du cœur? En ceci précisément qu'en présence d'une opinion scientifique qui contrarie et froisse la conscience formée dans notre âme par l'enseignement antérieur, nous renonçons à faire cesser par une étude plus approfondie la contradiction qui nous blesse et préférons, par paresse, revenir bien vite aux conclusions de l'ancien enseignement. C'est ce qu'ont fait la plupart de nos contemporains, dans l'esprit desquels un peu d'étude a soulevé des doutes qu'ils n'ont pas eu le courage de combattre par des méditations opiniâtres qui les auraient conduits a choisir entre l'ancien enseignement et le nouveau, à travailler en tout cas, ne fût-ce que pour des objections, au perfectionnement de celui-ci. Ils se sont rejetés en arrière, affirmant leurs opinions bien haut pour se rassurer, et dénonçant la science qui avait troublé leur quiétude. Ils auraient montré plus de cœur s'il avaient etudié davantage, avoué leurs doutes jusqu'à ce que leurs opinions se fussent fixées, et professé leurs convictions dernières sans trop de bruit, avec tolérance.

Revenons au livre de M. Sbarbaro. Nous ne tenterons pas d'en faire une analyse détaillée, qui nous semble impossible, et encore moins d'appre-

cier toutes ses opinions et tous ses jugements. Comment le suivre dans ses appréciations sur une multitude d'ouvrages dont un trop grand nombre nous sont inconnus? Nous ne pouvons exprimer ici que l'impression générale que la lecture de ce livre nous a fait éprouver.

Cette impression est agréable: « Vous cherchiez un auteur, vous rencontrez un homme. » M. Sbarbaro semble s'être proposé de dire une bonne fois, franchement, sans réticence ni ménagement, tout ce qu'il a sur le cœur, sans se gêner en aucune façon. On lui pardonne, en faveur de cette franchise, une abondance, qui va jusqu'au laisser aller, des digressions frequentes, le mélange des questions principales avec les question secondaires, quelquefois minuscules, et même ses répétitions.

Sur le fond des doctrines qu'il professe, nous avons très-peu d'observations à faire, parce que ces doctrines sont les nôtres et celles de l'école libérale en général. Comme d'autres libéraux, il professe très-hautement les croyances religieuses des Sociniens Unitaires et y appelle ses lecteurs avec instance. Puisse-t-il obtenir un grand succès dans ce travail de propagande en dehors de la science! C'est notre vœu le plus sincère, et nous ne le critiquerons jamais sur ce point.

Seulement, nous lui recommanderons de temperer un peu son ardeur et de ne pas se hâter de declarer insuffisantes et impuissantes les recherches de la science seule, et de dénoncer des contradictions dans la plupart des écrivains libéraux. Bien souvent, pour avoir lu à la hâte, ou pour avoir posé les questions d'une façon arbitraire, on voit des contradictions là où l'on devrait constater seulement une opinion et une méthode autres que celles auxquelles on est habitué.

Prenons pour exemple la controverse dans laquelle notre auteur essaie, après beaucoup d'autres, de faire dépendre les libertes politiques et sociales de l'opinion que l'on peut avoir sur la doctrine philosophique et théologique du libre arbitre. Etre libéral sans professer la doctrine du libre arbitre, est, à ses yeux, une contradiction.

Remarquons d'abord que cette contradiction aurait été commise par les peuples les plus libres de la terre, qui sont calvinistes. C'est là un fait historique très-digne de reflexion. Maintenant, à considérer la question au point de vue doctrinal, nous croyons que ceux qui ont affirmé et nié la doctrine du libre arbitre ont prétendu connaître et cru connaître ce qui ne peut être ni connu, ni même conçu, tandis que la théorie libérale de la société se conçoit et se connaît aussi parfaitement que nous pouvons concevoir et connaître quelque chose. M. Sbarbaro verra peut-être dans l'opinion que nous énonçons ici une contradiction que nous ne saurions apercevoir, et qui dépend simplement de la difference d'opinions qui nous sépare.

Cavete a consequentiariis est un vieil et sage conseil que les écrivains de notre temps en général, et M. Sbarbaro en particulier, feraient bien de ne jamais oublier. Raisonnons de notre mieux, mais soyons modestes: ne croyons pas plus posséder la logique parfaite que la vérité complete; l'une et l'autre se cachent au delà des regions qu'atteignent les regards les plus perçants de notre philosophie.

Applaudissons sans réserve la franchise peu commune avec laquelle M. Sbarbaro parle des hommes et des choses, son horreur pour les mensonges de convention, pour les banalités des partis politiques, pour les ré-

licences académiques, pour les petites hypocrisies que nous connaissons si bien en France, et qui, à ce qu'il paraît, fleurissent aussi en Italie. M. Sbarbaro n'a bien senti ce défaut que chez ses compatriotes; il semble avoir été dupe d'un grand nombre d'écrivains des autres nations, et il lui est arrivé parfois de prendre au sérieux des charlatans vulgaires. C'est là le dernier reproche que nous lui adresserons; et, dans le temps où nous vivons, ce reproche n'est pas compremettant.

Je ne dois pas terminer ce compte-rendu sans remercier M. Sbarbaro de l'honneur qu'il m'a fait de me dédier ce livre en des termes que je trouvernis beaucoup trop élogieux, si je ne les prenais comme de simples formules de politesse. Si, par mes appréciations de ses ouvrages antérieurs, j'ai suscité en lui la pensée d'écrire un traité de la liberté, j'en suis trésheureux, car ce sera certainement un ouvrage utile, comme le volume d'introduction dont nous venons de parler.

(*Journal des Économistes* del 1872).

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Sulle Società di Mutuo Soccorso — Firenze, tipografia Galileiana 1860.

Le Società Operaie e la Politica — Firenze, tipografia Galileiana 1861.

Sull'Istruzione Industriale ed elementare della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio — Torino, tipografia della *Rivista Contemporanea* 1862.

Sulla Filosofia della Ricchezza (Prolusione letta nella R. Università di Pisa.) — Firenze, tipografia Galileiana 1864.

Sulle Ragioni dell'Economia Politica — Modena, Tipografia Moneti 1865.

Lorenzo Valerio — Firenze, tipografia Galileiana 1865.

Sulla Filosofia della Ricchezza — Modena, tipografia Zanichelli e Soci 1866.

Sulla Regia Università di Modena — Modena, tipografia Zanichelli e Soci 1867.

L'Economia Politica e la Libertà — Urbino, tipografia del Metauro 1868.

Degli Operai nel Secolo XIX (Vol. 3) — Milano Nuova Società Editrice A. Maglia e C. 1869.

Della Libertà, TRATTATO. — Volume 1° — Bologna, tipografia Zanichelli 1871.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il 2° volume: **Della Libertà,** TRATTATO. — Diviso in tre parti.

PARTE PRIMA: La Libertà nell'Ordine Morale.
PARTE SECONDA: La Libertà nell'Ordine Giuridico.
PARTE TERZA: La Libertà nell'Ordine Economico.